SC. SUP. I. Pl. 2.

31
6 E
11

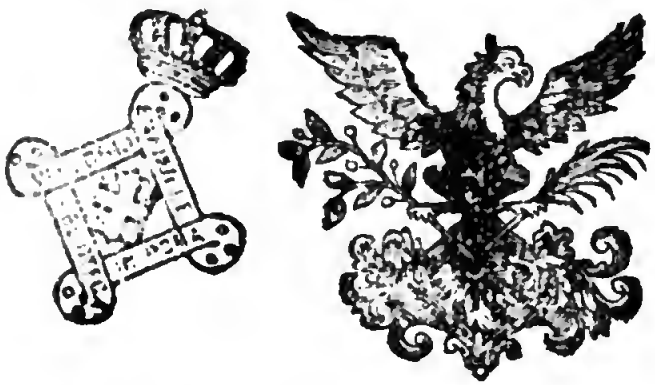
XIII.

Z

Digitized by Google

TRATTATO
DELL' ELOQUENZA
SPETTANTE
ALLE FIGURE DELLE PAROLE
DEDICATO
A S. ANTONIO
DI PADOVA

DA FR. GIOSEFFO MARIA PLATINA
MINOR CONVENTUALE.



S. CONGREGATIONIS

IN BOLOGNA. M.DCC.XXXI.

Nella Stamperìa di Clemente Maria Saffi Succeff. del Benacci.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

GLORIOSISSIMO SANTO.

On che animo io mi preſenti davanti a Voi, o Gran Santo, e vi offra queſto miſero Trattato il ſapete voi, che in Dio vedete i penſieri miei più chiaramente di quello, che io ſteſſo gli veda, anche allora quando a'

miei penſieri medeſimi pongo mente, e rifletto. Voi vedete, che io mi ſento trafiggere dalla vergogna, in penſando, che vi vengo davanti in qualità di fratello, e che di fratello voſtro altro non ho, e altro non porto, che la medeſimezza della profeſſione, e dell' abito. Perchè a Voi piaceſſe la preſente mia offerta, che per ſe medeſima è un niente, avrebbe a piacervi prima la mia perſona; avendo Voi già fermo il piede negli Antiporti di quella beata Geruſalemme, dove ſi guarda prima alla perſona, e poi all' offerta, prima al Donatore, e poi al dono; ma la perſona mia allora ſolamente vi piacerà, quando, la voſtra interceſſione mercè, ella acquiſti da Dio la grazia, che la renda agli occhi voſtri aggradevole: la qual grazia ſe otterrò, mi chiamerò beato, e benedirò i giorni, e i momenti degli Studj miei, che mi han dato luogo di offerirvi queſte povere, letterarie fatiche. Con umile ſupplicazione adun-

que

que vi prego di ottenermi tal grazia, che è la maſſima di tutte le divine benificenze, grazia, che in ſuſtanza altro non è, che la converſione di un Peccatore, col qual nome, ſenza che di me altro vi dica, e vi aggiunga, abbaſtanza pur troppo mi conoſcete.

Lettera al Lettore.

Poichè nelle Scuole s' insegnano le Figure, ora sotto le voci greche, ora sotto le voci latine, non sia inutile la sposizione de' nomi greci, e la versione loro ne' nomi latini: ma perciocchè la semplice versione latina non molto gioverebbe a far comprendere il significato de' nomi greci, noi giudichiamo di esporre i nomi greci, e di spiegargli, per modo che si venga colla versione latina a concepire l' etimologia loro: sapendo noi, quanto serva alla perfetta intelligenza delle diffinizioni la conoscenza delle etimologie, che è quanto dire, di quel vero, che già è insinuato nelle stesse voci. Non è già però, che noi estimiamo di guadagnarci il grido di essere versati nella lingua greca, nella cognizion della quale alcuni tal volta pensano di apparire eccellenti, non per altro, se non perchè inseriscono in mezzo al sermone loro certi grecismi, i quali nè giovano a chi gli legge, nè in sustanza dan credito a chi gli scrive. La picciola notizia di saper dimostrare la dirivazione di una voce greca, o semplice, o composta è cosa, che agevolmente può aversi col soccorso di alcun lessico; e chi che sia, il quale abbia ricevuti i primi rudimenti della lingua greca, può per se medesimo conseguirla. Per la qual cosa noi, facendo la spiegazione delle voci greche, spettanti alle figure retoriche, non abbiamo per mira l' acquistarci credito di essere versati in tal lingua; ma precisamente miriamo di giovare

vare a coloro, che in niun modo ſapeſſero la lingua greca: e che per cagione di ſì fatte voci del tutto loro aſcoſe, aveßero difficoltà, o di ritener bene a memoria le figure, o eziandio di apparne perfettamente il ſignificato loro. Avviſiamo però tal ſorta di Leggitori, che non ſempre la verſione della voce greca nella latina può eſſere per l' appunto a parola per parola: come ſarebbe, dice Clenardo, ſe io diceſſi: Epiphainomai àutois: *e ſi volgeſſe* epì, *lat.* in: *e poi* phainomai, *lat.* appareo, *e poi* àutois, *lat.* ipſis: *la verſione verrebbe a parola per parola* in appareo ipſis: *il che ſarebbe malamente tradotto, avendoſi a dire* appareo in ipſis. *Ora, entrando nel noſtro propoſito, ſe tal fiata non potremo far la verſione delle voci greche, appartenenti alle figure retoriche, a parola per parola nelle latine, ſi ha da aver riguardo alla differenza, che paſſa tra 'l greco, e 'l latino: i nomi compoſti delle cui lingue non ſempre per l' appunto ſerbano eguale corriſpondenza nella compoſizione: ma tal fiata le particelle, che ſi confanno ne' nomi, o ne' verbi greci compoſti, non poſſono nel modo ſteſſo comporſi nelle verſioni latine. Oltre a ciò, ſimilmente avviſiamo, che le particelle greche per noi ſi volgeranno nelle latine, ſecondo quel preciſo ſignificato, che porterà, o 'l nome, o 'l verbo compoſto della figura da ſpiegarſi: e non intendiamo, che la particella, per noi ſpiegata, non poſſa in altre diverſe compoſizioni, e coſtruzioni, e riſpetto a' caſi diverſi avere anche ella altre verſioni. Per eſempio: La particella* parà *col ſecondo caſo, dice il Budeo, ſi volge nelle particelle latine* a, *ovvero* ab, *ovvero* ex. *Col terzo caſo,* parà *ſi volge nelle particelle latine* propè, *ovvero* juxta, *ovvero* apud. *Col quarto caſo,* parà *ſi volge nelle particelle latine* ad, *ovvero* circa, *ovvero* præter: *e ſecondo che portano i nomi, o verbi, a' quali ella ſi aggiugne, diverſamente ſi prende. E la ſteſſa coſa diciamo di tutte le altre particelle, come* perì, catà, epì, &c. *Ma noi, avendo, per eſempio, a ſpiegare la dirivazione della figura* Paronomaſia, *diremo, che la voce* Paronomaſia *è compoſta della particella* parà, *lat.* ad, *e del*

nome onomaſia, *lat.* nominatio, *onde, ſenza aver riguardo ſe* parà *poſſa avere altri ſignificati, e ſignificare ora* a, *ovvero* ab: *ora* propè, juxta, apud &c. *diremo* parà, *lat.* ad; *perciocchè nel noſtro caſo* parà *avrà il ſignificato di* ad, *e la voce greca* paronomaſia, *ſarà ben tradotta nella latina* adnominatio: *e così diciamo di tutte le voci greche compoſte, la verſione delle quali nelle latine ſia preciſamente ſecondo che farà al noſtro propoſito. Vero è, che avremmo potuto imitare la maniera ottimamente preſa nella riſtampa del Leſſico di Cornelio Schrevelio fatta nel Seminario di Padova, in cui ſi fa la ſpiegazione delle voci greche compoſte, aſſegnando ſolamente il Tema, donde la voce greca proviene, ſenza dire il ſignificato, in cui la particella, che concorre alla compoſizione della voce greca, ſi prende; perciocchè dalla verſione greca, tradutta nella latina, ſi conoſce toſto il ſignificato, in cui la particella greca ſi dee prendere; ma noi abbiamo aggiunto nella verſione anche il ſignificato della particella greca, per agevolare l' intelligenza di coloro, che ſono rudi in cotal lingua, ad apprendere con maggior chiarezza il ſignificato della voce, che allora dichiariamo. Per la qual coſa noi, ſenza diſtinguere la qualità delle particelle greche, ſe avverbj, ſe congiunzioni, ſe prepoſizioni, ſe pronomi, chiamiamo tutte queſte coſe ſotto nome di particelle, col qual nome generale ſono chiamate da' latini* particulæ, *e dagl' Italiani* particelle. *Oltre a queſto avviſiamo ancora, che la verſione delle voci greche, ſpettanti alle figure retoriche, nelle latine ſi farà per noi, quanto più ſia poſſibile, coll' aſſegnare la radicale della voce. Per eſempio: ſe diciamo* Paronomaſia *noi tradurremo la voce greca nella latina in queſto modo.* Parà, *lat.* ad: onomaſia *dirivante da* onoma, *lat.* nomen: *onde* Paronomaſia *ſi dice da Cicerone* adnominatio. *Certo è, che* onomaſia *proſſimamente viene dal verbo* onomazo; *lat.* nomino: *ma perciocchè il verbo* onomazo *ha la ſua dirivazione dal nome greco* onoma, *però in vece di dire* Paronomaſia *voce compoſta della particella* parà, *lat.* ad, *e del nome* onomaſia

masia *dirivante dal verbo* onomazo, *lat.* nomino: *noi diremo* onomasia *dirivante da* onoma: *perciocchè la radicale del verbo* onomazo *è* onoma; *lat.* nomen. *Vero è, che, se farà uopo in alcuni luoghi, faremo la gradazione, e diremo, proseguendo lo stesso esempio:* Paronomasia *voce composta della particella* parà, *lat.* ad, *e del nome* onomasia, *dirivante da* onomazo, *lat.* nomino, *la cui radicale è* onoma, *lat.* nomen. *Un' altro avviso ancora intorno alla traduzione, e spiegazione delle voci greche, spettanti alle figure retoriche, ci resta a fare: ed è, che nemmeno dimostreremo, donde, e come, e da qual tempo, e da qual persona si formi il nome greco verbale, spettante alle figure; perciocchè ciò servirebbe di noja a chi sa la lingua greca, e di confusione a chi non la sapesse. Chi sa il greco tosto conosce, se il nome verbale dirìva dall' indicativo del verbo, o dal futuro, o dal primo, o dal secondo Aoristo: se dalla prima, o dalla seconda, o dalla terza persona del preterito passivo: e chi non sa la lingua, sì fatta spiegazione è del tutto inutile: e perciò noi nello spiegare la dirivazione de' nomi greci, spettanti alle figure retoriche, altra cosa non faremo, se non che risolvere que' nomi: e poi dimostrare il significato della particella, di cui que' nomi sieno composti: indi il nome, o 'l verbo: ma coll' ordine già detto, che sempremai si abbia a intendere, che noi ponghiamo la radice, donde il nome greco diriva. Per ordine poi allo scrivere co' nostri caratteri le voci greche, anche ciò abbiamo giudicato, che sia per essere di minore incomodo agli Studianti, che non sanno leggere il greco; e perciocchè tra i Maestri, che insegnano la lingua greca v' è diversità di opinione circa il modo, con cui le voci greche abbiano a pronunciarsi: volendo alcuni, che si abbiano a pronunciar nel modo stesso, che sono scritte in greco: alcuni altri secondo la mutazione, che tal volta fanno le lettere del* G, *per esempio, in* N, *e secondo, che esigono i dittonghi di essere pronunciati: noi esporremo le parole greche nell' uno, e nell' altro modo. Primieramente*

scri-

ſcriveremo la voce greca co' noſtri caratteri nel modo ſteſſo, ch' ella ſarebbe ſcritta co' caratteri greci: e poi ſoggiugneremo la ſteſſa parola colla mutazione, che porta la natura di alcune lettere, e de' dittonghi. Per eſempio: Prima ſcriveremo Dianoja, *perchè così è ſcritta queſta voce co' caratteri greci: e poi ſcriveremo* Dianœa: *in queſto ſecondo modo ſia dipoi da noi ſcritta la ſteſſa voce per noi volgarizzata, ma ſenza il dittongo. Gli Oltramontani vogliono, che le voci greche abbiano a ſcriverſi co' noſtri caratteri nel modo ſteſſo, ch' elleno ſono ſcritte co' caratteri greci. Per lo contrario i noſtri Maeſtri di lingua greca vogliono, che le voci greche co' noſtri caratteri ſieno ſcritte, ſecondo che porta la natura delle mutazioni di alcune lettere, e ſecondo che eſige la natura de' dittonghi. Nella qual diverſità di opinioni il certo è, che pronunciando la voce greca, ſecondo che ella è ſcritta in greco, ſi tolgono molti equivoci. Sia però com' eſſer ſi voglia, noi eſporremo le voci nell' uno, e nell' altro modo.*

Quanto agli accenti non terremo dietro al modo dell' accentare de' Greci; perciocchè appunto ſcriviamo le voci greche co' caratteri latini: onde ſiccome i Greci, ſe ſcrivono le parole latine, dan loro l' accento, ſecondo che porta la lingua loro; così ancora noi, ſcrivendo le parole greche co' caratteri latini, laſcieremo loro quell' accento, con cui quelle parole ſogliono pronunciarſi colla noſtra lingua. Per eſempio: I Greci, che traducono la voce latina Roma *nella loro, non acuiſcono la prima ſillaba, come noi* Ròma; *ma l' ultima, e ſcrivono* Rhomè. *E noi, traducendo la voce greca, per eſempio,* Anaphora, *di cui da' Greci ſi acuiſce l' ultima ſillaba, e ſi dice* Anaphorà, *acuiremo l' antepenultima, e diremo* Anàphora. *Oltre a ciò lunga coſa ſarebbe il volere accentare cogli accenti de' Greci le voci greche, ſcritte co' caratteri latini; perciocchè la noſtra lingua non ha in uſo di mettere ſopra le parole gli accenti, o gravi, o tenui, o aſpri &c. come fanno i Greci. Ciò fin quì ſia detto in riguardo alla verſion delle voci*

greche,

greche, e al modo di accentar le parole: nel rimanente, perciocchè il noſtro principal fine di ſcrivere in queſta materia è di giovare a coloro, che hanno a comporre Orazioni davanti, o a' Principi, o a' Magiſtrati, o al Popolo; conſiderando, che la dimoſtrazione pratica è quella, che guida gli Studianti a mettere in eſecuzione i precetti teorici; lungamente ci fermeremo nel dimoſtrar l' uſo delle figure, praticato dagli ottimi Oratori, maſſimamente da Cicerone: e ſe la copia degli eſempli non fia aggradevole agl' ingegni impazienti, pronti, e felici: non fia per avventura inutile a coloro, che non hanno ſortita eguale felicità di talento, a' quali, qualunque ſia la noſtra povera abilità, cercheremo, quantunque poſſiamo, di ſoddisfare. Intanto ſe tu, o corteſe Lettore, qualche coſa troverai, che poſſa eſſerti utile, rendine grazie a Dio, che è il Padre de' lumi, da cui ogni lume di cognizione diſcende, e che, per dir breve, è dator d' ogni bene. Vivi felice.

INDICE

INDICE

DE' CAPI, E DE' PARAGRAFI.

DISPUTAZIONE I.

Delle Figure in generale. Pag. 1
Cap. I. Del nome, con cui è chiamata la Figura da' Greci. 2
Cap. II. Della diffinizione della Figura Retorica. 3
Cap. III. Della divisione delle Figure. 4
Cap. IV. Quale sia la differenza tra le Figure naturali, e le artifiziali. 7
Cap. V. Se l'Ironia sia l'unica Figura delle Sentenze. 10
Cap. VI. Come le Figure servano per muovere gli affetti. 14
Cap. VII. Se le passioni dell'animo sieno Figure. 16
Cap. VIII. Dell'uso delle Figure generalmente. 18
Cap. IX. Come la variazione della voce, e la variazione del gesto possano anche far variare aspetto alle Figure. 19
Cap. X. Quali Figure abbiano a precedere, o quelle delle sentenze, o quelle delle parole. 21

DISPUTAZIONE II.

Delle Figure delle Parole. 22
Cap. I. Dell'Anafora. 26
§. I. De' Nomi Greci, co' quali si descrive parimente l'Anafora. 72
Cap. II. Dell'Epifora. 78
§. I. De' varj nomi, co' quali si descrive l'Epifora. 81
Cap. III. Della Simploce. 82
§. I. De' varj nomi, co' quali si descrive la Simploce. 84
Cap. IV. Dell'Anadiplosi. 86
§. I. De' varj nomi, co' quali si descrive l'Anadiplosi. 87
Cap. V. Della Metagoge. 94
§. I. De' varj nomi, co' quali si descrive la Metagoge. 95
Cap. VI. Dell'Antitesi. 103
§. I. Delle spezie dell'Antitesi. pag. 106
Cap. VII. Dell'Ecfonesi. 110
Cap. VIII. Dell'Erotesi. 115
§. I. Delle Figure, che possono ridursi all'Erotesi. 174
Cap. IX. Dell'Etiologia. 176
§. I. Delle spezie dell'Etiologia. 179
Cap. X. Della Gnome. 182
§. I. Delle spezie della Gnome. pag. 193
Cap. XI. Del Colon. 195
Cap. XII. Del Comma. 204
§. I. Delle spezie del Comma. pag. 206
Cap. XIII. Del Periodo. 207
Cap. XIV. Dell'Isocolo. 208
Cap. XV. Dell'Omeoptoto, e dell'Omeoteleuto. 222
Cap. XVI. Della Paronomasia. pag. 235

§. I.

§. I. Della ſpiegazione de' nomi greci, deſcriventi le ſpezie di quella Paronomaſia, che conſiſte nella mutazione delle lettere, e delle ſillabe. Pag. 239
Cap. XVII. Della Paralepſi. pag. 240
§. I. Delle Figure, che poſſono ridurſi alla Paralepſi. 242
Cap. XVIII. Del Climax. 243
§. I. Delle Figure, che poſſono ridurſi al Climax. 249
Cap. XIX. Dell' Oriſmo. 254
§. I. Delle Figure, che poſſono ridurſi all' Oriſmo. 256
Cap. XX. Della Metabaſi. 258
§. I. Delle Figure, che poſſono ridurſi alla Metabaſi. 289
Cap. XXI. Dell' Epidiortoſi. pag. 299
§. I. Della diviſione dell' Epanortoſi. 302
§. II. Delle Figure, che poſſono ridurſi all' Epanortoſi. 303
Cap. XXII. Della Prolepſi. 304
§. I. Delle ſpezie della Prolepſi, e della ſpiegazione de' nomi greci loro. 341
§. II. Di varie altre maniere di dire, che non appartengono alle pruove dirittе, e che poſſono ridurſi alle ſpezie della Prolepſi. 352
Cap. XXIII. Del Diazeugma. pag. 385
§. I. Delle ſpezie de' Diazeugmi, e de' varj nomi greci, con cui l'una, e l' altra ſpezie è deſcritta. 395
Cap. XXIV. Del Protozeugma, Meſozeugma, ed Epizeugma. pag. 397
Cap. XXV. Dell' Ermenia. 415
§. I. Delle ſpezie dell' Ermenia. pag. 421
§. II. Delle Figure, che poſſono ridurſi all' Ermenia. 425
§. III. Dell' uſo della Sinonimia. pag. 429
Cap. XXVI. Della Metateſi. pag. 441
§. I. Si dichiarano i nomi greci delle ſpezie della Metateſi. pag. 443
Cap. XXVII. Della Sincoreſi. pag. 450
§. I. Delle Figure, che poſſono ridurſi alla Sincoreſi. 452
Cap. XXVIII. Dell' Aporia. pag. 454
Cap. XXIX. Dell' Afereſi. 459
Cap. XXX. Della Dialiſi. 464
Cap. XXXI. Dell' Apoſiopeſi. pag. 465
Cap. XXXII. Dell' Epilogo. pag. 468

L' *Indice di tutte le Figure, e della Materia è nel Trattato dell' Eloquenza, ſpettante alle Figure delle Sentenze, che tien dietro a queſto.*

FR. VINCENTIUS DE COMITIBUS

A BERGOMO

Artium, & Sacræ Theologiæ Doctor, ac totius Seraphici Ordinis Minorum Convent. poſt S. Patriarcham Franciscum Miniſter Generalis LXXXIII.

CUm Opus, cui titulus eſt: *Trattato dell' Eloquenza ſpettante alle Figure in generale, e alle Figure delle parole, Dedicato a S. Antonio di Padova,* à Patre Magiſtro Joſepho Maria Platina compoſito, duo ex Ordine noſtro Theologi examinaverint, & in lucem edi poſſe probaverint, facultatem facimus, ut Typis mandetur, ſi iis, ad quos ſpectat, ita videbitur. In quorum fidem &c.

Datum Romæ die 23. Junii 1731.

F. Vincentius de Comitibus Miniſter Generalis.

L. ✠ S.

Fr. Alexander Terzi Secret. & Aſſiſt. Ord.

Vidit

Vidit D. Jo. Hieronymus Gazoni Viſitator Generalis Clericor. Regular. S. Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino D. Jacobo Card. Boncompagno Epiſc. Albanen., Archiepiſc. & Principe S. R. I.

Die 3. Januarii 1731.

Ad D. D. Antonium Codebò, ut videat, & referat pro Sancto Officio.

Fr. Dominicus Maria Bellotti S. Officii Bonon. Vic. Gen.

Tanto è longi, che nel Libro del Molto Rev. Padre Platina abbia ritrovato coſa alcuna, che non meriti d'eſſere colle Stampe data alla luce, che anzi un'infinita Erudizione, ad una ſoda, ed elegantemente eſpoſta Dottrina vi ho veduto unirſi.

Antonio Gaetano Codebò &c.

Die 28. Junii 1731.

Attenta ſupraſcripta atteſtatione.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Maria Bellotti Sancti Officii Bononiæ Vicarius Generalis.

DISPU-

DISPUTAZIONE I.

DELLE FIGURE IN GENERALE.

BEnchè l'argomento ſia il nervo dell'eloquenza, e l'Oratore abbia a valerſi degli argomenti, come di quelle armi, che ſono le acconcie per vincere l'animo degli Uditori; a ogni modo, ſiccome le armi diverſamente ſi figurano ſecondo la diverſità del combattere: e alcune ſono più valevoli per una ſorta di combattimento, che per l'altra; così ancora gli argomenti diverſamente ſi figurano da' Filoſofi, che dagli Oratori: e in mano degli Oratori tal fiata ſono più valevoli ſotto una figura, che ſotto l'altra. Certo è, che gli argomenti ſotto le figure Sillogiſtiche filoſofiche non ſono così vementi, e penetranti, come ſotto le figure entimematiche Oratorie: e certo è, che ſe gli argomenti acquiſtano forza dalle figure, che anche le figure acquiſtano forza, ſe ſono formate ſecondo la qualità delle perſone, davanti alle quali ſi diſcorre, e ſecondo la qualità della materia, di cui ſi tratta. Per queſto motivo noi portiamo ferma ſperanza, che, ſe gli Studianti porranno mente al vario modo di figurar gli Entimemi uſati da Cicerone, e dagli ottimi Oratori, renderanno la locuzione non ſolamente più ornata, e più leggiadra, ma anche più vigoroſa, e più robuſta. Or perciocchè innanzi di far ſermone delle coſe in particolare è meſterie, ſecondo il precetto de' Filoſofi, e de' Rètori, e ſecondo il metodo tenuto dagli ottimi Scrittori, di trattarne in generale; però noi prima di trattare delle Figure in particolare, giudichiamo di darne una cognizione in generale. Primieramente eſporremo l'origine del nome, come inſegnato da' Greci, e come tradotto da' Latini. Secondariamente la difinizione delle figure in generale. In terzo luogo la diviſione delle figure. In quarto luogo, ſe la diviſione delle figure in quelle delle parole, e delle ſentenze ſia adeguata. In quinto luogo, come le figure naturali differiſcano dalle artifiziali. In ſeſto luogo, ſe l'unica figura delle ſentenze ſia l'Ironia. In ſettimo luogo, come le figure ſervano per muovere gli affetti. Dopo la qual notizia paſſeremo a diſcorrere: prima delle figure delle parole: poi delle figure delle ſentenze; e andremo riducendo le figure, inſegnate da' Rètori, a quelle inſegnate dall'Autore della Retorica a C. Erennio.

CAP. I.

Del nome, con cui è chiamata la Figura oratoria da' Greci.

LA Figura Oratoria è chiamata da' Greci, non con un nome proprio, ma metaforico, *schema*, il qual nome diriva dal verbo *scheo*, lat. *habeo*: onde secondo sì fatta dirivazione la figura avrà a dirsi *habitus*: anzi dalla stessa dirivazione potrà dirsi *gestus*. Quindi il nome *schema* si referisce a due cose, cioè, all' *abito*, e al *gesto*. Quì noi prescindiamo, che la voce *schema* riguardi propiamente, o la veste imperiale, o la veste militare, o il gestire di coloro, che atteggiano nelle Scene; ma ci fermiamo precisamente nella proprietà del significato, che è di significare, o veste, o gesto: e diciamo, che la voce *schema*, dirivante o dalla veste, o dal gesto, si prende per significar la figura retorica, inquantoche siccome la veste serve per ornamento del corpo, e 'l gesto per espressione del movimento dell' animo; così ancora la figura retorica, ora serve per ornamento delle parole, che possono dirsi il corpo dell' Orazione, e ora per espressione delle sentenze, che possono dirsi l'anima delle medesime. Dalla qual'etimologia del nome *schema*, trasportato dall' abito, e dal gesto a significar l'ornamento materiale, e 'l vigore formale della locuzione; quasi già trapela non solamente la natura, ma la distinzione delle figure; che altre sieno di parole, le quali servono a guisa di abito, e di veste alla elocuzione: altre di sentenze, che le servono di gesto, e di azione. Puossi ancora dalla stessa etimologia del nome conoscere, che non tutte le figure egualmente sono adatte a ogni materia, e a ogni genere di Orazione; ma quali più a un genere, e quali più a un' altro. Nel modo che la veste di un Gigante renderebbe ridevole un Pigmeo, e per contrario: così una figura, con cui si veste un concetto nobilmente, e leggiadramente, potrebbe vestirne un' altro diformemente. La statura del concetto, per seguitar la similitudine, dee misurarsi dalla passione, e dall' affezione, con cui quel concetto ha da esser' espresso: onde, siccome dalla passione sedata non derivano parole dette con calore, e convemenza; così dalla passione, e dall' affezione commossa non derivano parole quete, e sedate. La passione è quella, che dee dar misura alle figure: e, secondo i movimenti della passione, dee figurarsi il discorso. Vedesi adunque, che dall' etimologia del nome qualche documento può derivare, confacevole all'uso delle figure.

gure. I Latini con varj nomi chiamano le figure retoriche, le quali, ſe da' Greci con voce metaforica ſi chiamano *ſchemata*, traſportando le veſti, o imperiali, o militari, o i geſti degli Atteggiatori, che ſi dicono *ſchemata*, a ſignificar le figure retoriche; anche da' Latini con voce metaforica ſi chiamano *lumina*, *pigmenta*, *colores*, *flores*, traſportando il nome de' lumi, de' colori, e de' fiori a ſignificar le figure retoriche, colle quali l' Orazione ſi rende luminoſa, colorita, vaga, e leggiadra. Cicerone nel lib. *de claris Oratoribus*, chiama gli ornamenti dell' Orazione, non col nome di figure, col qual nome ſono elle chiamate da' Rètori moderni; ma o col nome greco, o co' nomi latini *lumina*, *pigmenta*, *inſignia*, *formæ*. E così nel citato libro, in un luogo dice: *Erant, & verborum, & ſententiarum illa lumina, quæ vocant Græci ſchemata, quibus tanquam inſignibus in ornatu, diſtinguebatur omnis Oratio*. In un' altro luogo: *Sententiarum, orationiſque formis, quæ appellantur ſchemata*. In un' altro luogo: *ſchemata enim, quæ vocant Græci, ea maximè ornant orationem, eaque non tam in verbis pingendis habent pondus, quàm in illuminandis ſententiis*. Coſicchè ſi vede, che Cicerone non uſa giammai il nome di figura; ma o il nome greco *ſchema*, o altri nomi metaforici, cioè, *lumina*, *pigmenta*, come ſopra abbiamo detto.

CAP. II.

Della diſinizione della Figura Retorica.

LA figura Retorica ſi diffiniſce da Aleſſandro Soſiſta così: *Figura eſt orationis commutatio in melius, vel ſecundum locutionem, vel ſententiam ſine tropo*: nella qual diſinizione la voce *commutatio* è generica, convenevole tanto alle Figure, quanto a i Tropi; potendoſi figurare l' Orazione tanto colle parole propie, quanto colle traſportate. La voce *in melius* ſta in luogo della differenza, che fa differire le figure da i Tropi, inquanto che la figura fa, che l' Orazione non ſia diritta, com' è quella de' Filoſofi, ma che proceda obliquamente. Il che per bene intendere è uopo di por mente alle conchiuſioni dedutte da' Filoſofi, e alle conchiuſioni dedutte dagli Oratori. Le conchiuſioni de' Filoſofi mirano al vero preciſamente, e non al movimento degli affetti. Le conchiuſioni degli Oratori mirano principalmente al movimento degli affetti: e per queſto motivo gli Oratori in argomentando non procedono con modo diritto, ma obliquo; inferendo molte coſe, ſpettanti al coſtume, e alle circoſtanze del coſtume, amplificando, diminuendo la

cosa dalle circostanze, o della persona, o della cagione, o del fatto medesimo, e in somma procedendo non direttamente per conchiudere il vero, ma obliquamente per agitare l'animo degli Uditori, acciocchè quel vero conchiuso, non solamente persuada in virtù delle premesse, ma vinca, agiti, e muova l'animo degli Uditori in virtù di circostanze, o amplificanti, o diminuenti quel vero. Posta questa differenza tra le conchiusioni dedutte da' Filosofi, e quelle dedutte dagli Oratori, agevolmente si può conoscere, che la voce *in melius*, posta nella difinizione della figura in genere, fa distinguere le Figure da i Tropi; perciocchè i Tropi non fanno torcere gli argomenti dalla via di conchiudere il vero; ma solamente servono per dare ornamento, vivezza, grazia, ed efficacia alla locuzione: laddove le figure fanno torcere gli argomenti dalla via di conchiudere precisamente il vero, dando loro certa forma non diritta, ma obliqua, che serve quasi più per insidiare gli Uditori, che per conchiudere il vero: e quasi più per guadagnare la volontà, che per cattivare l'intelletto: onde le figure si dicono torcere gli argomenti dalla diritta via di conchiudere il vero, inquantoche, l'argomento di sua natura mirando a convincere l'intelletto, la figura fa, che la sua conchiusione si volga prima alla volontà, e che dall'imperio della volontà resti poscia guadagnato l'inteletto. Dicesi adunque la figura *commutatio in melius*, perchè dal diritto parlare, da cui non si muove che il solo intelletto, si passa a discorrere con maniera obliqua figurata, appassionata, da cui si muove anche la volontà.

Coloro, che non fanno differire le Figure da i Tropi, difiniscono la figura in genere colla difinizione di Quintiliano: *Figura est quædam arte novata, tùm dicendi, tùm conscribendi ratio.*

CAP. III.

Della divisione delle Figure.

LE figure, secondo la divisione insegnata da Cicerone, e comunemente da' Rètori, si dividono nelle figure delle parole, e delle sentenze: le prime si dicono da' Greci *schemata lexeos*: le seconde *schemata dianojas*. La voce *lexis* deriva dal verbo *lego*, lat. *dico*. La voce *dianoja* da' Latini si dice *sententia*. Or perciocchè la voce *schema*, come già abbiamo dimostrato nel primo Capo, propriamente significa, o abito, o gesto; però, ritenendo il significato della voce metaforica *schema*, diciamo, che le figure delle parole hanno piuttosto la significazione di abito, che di gesto, e

le

le figure delle ſentenze piuttoſto la ſignificazione del geſto, che dell'abito, inquantochè le prime ſi riferiſcono più al corpo, che all'animo, e le ſeconde più all'animo, che al corpo.

Differiſcono le figure delle parole dalle figure delle ſentenze in queſto, che quelle ſvaniſcono al variar l'ordine delle parole, ancorchè a una parola ſe le ſoſtituiſse un'altra, che aveſſe il medeſimo ſignificato, e queſte coll'ordine delle parole variato anche ſuſſiſtono. Così Cicerone nel terzo *de Oratore* diſtingue le une dalle altre, dicendo: *Sed inter conformationem verborum, & ſententiarum hoc intereſt, quod verborum tollitur, ſi verba mutaris: ſententiarum permanet quibuſcumque verbis uti velis.* E così parimente le diſtingue Aleſſandro Soſiſta, dicendo: *Figura dictionis differt à figura ſententiæ, quod quæ dictionis eſt, ſi voces loco moveantur, reſervato ſchemate pereat: at in ea, quæ eſt ſententiæ, licet locum vocabula mutent, licet alia vocabula adferas, res eadem maneat.* Per eſempio: *hic tamen vivit, vivit imò etiam in Senatum venit.* La figura è di *Anadiploſi*, la quale, per eſſere figura di parole, togliendo la replicazione della voce *vivit*, toglieſi toſto la figurazione dell' *Anadiploſi*. Stante la differenza tra le figure delle parole, e delle ſentenze, ſecondo il documento di Cicerone, e di Aleſſandro Soſiſta, può ſorgere il dubbio: come Cicerone medeſimo abbia in un luogo collocate alcune figure nel novero di quelle delle parole, e in altro luogo nel novero delle figure delle ſentenze. Oltre a ciò, ſe la regola per diſtinguere le une figure dalle altre è tanto chiara, e manifeſta, che non può eſſere più appariſcente, ed evidente; può ſorgere un'altro dubbio: come li Retori tanto fra loro diſcordino nel collocare alcune figure chi nel novero delle parole, e chi delle ſentenze. Ma, perciocchè non è ripugnante, che una ſteſſa coſa ſotto diverſi riſpetti poſſa eſſere collocata in diverſi ordini; così non è ripugnante, che una ſteſſa figura ſecondo un riſpetto ſi dica delle parole, e ſecondo un'altro riſpetto delle ſentenze. Per eſempio: l'*Eroteſi* dall' Autore della Retorica a C. Frennio è poſta nel novero delle figure delle parole: e da Quintiliano in quello delle ſentenze. Or ſe ſi ha riguardo all'acuità dell' *Eroteſi*, la quale fa, che colla propoſizione affermativa ſi ſottointenda con maggior' enfaſi la propoſizion negativa, ovvero colla propoſizion negativa ſi ſottointenda con maggior' enfaſi la propoſizione affermativa, ella è figura di parole. Se poi ſi ha riguardo preciſamente all' ordine delle parole, che può variarſi, contuttocchè reſti la ſteſſa acuità nella propoſizione, enunziata con *Eroteſi*; ella è figura di ſentenze. Ma o ſieno le une figure poſte nel novero delle parole, e le altre in quel-

lo delle sentenze quanto all'uso, a cui gli Studianti deono principalmente mirare, ciò non monta nulla.

Alcuni Retori, non ammettendo la divisione delle figure, in contraria opinione discendono: e di essi, chi sostiene non esserci altre figure, che di parole: e chi non altre, che di sentenze. Coloro, che negano le figure delle sentenze, dicono, che la sentenza non può manifestarsi, se non che colle parole, e quindi vogliono, ch' ella non possa figurarsi, se non che colle parole, da cui ella è manifestata. Per contrario coloro, che negano le figure delle parole, dicono, che le figure altra cosa non sono, che finzioni, e imitazioni, le quali si riferiscono alla sola intenzione del Dicitore. Puossi rispondere a' primi, che le figure delle parole non consistono precisamente nell' essere le parole manifestative del concetto, ma nell' essere così, e così disposte, e ordinate: come per esempio: l' *Anafora* non consiste precisamente nel manifestare il concetto; ma nel manifestarlo colla disposizione delle parole repetute nel principio, o de' periodi, o de' membri, o degli articoli. L' *Epifora* non consiste precisamente nel manifestare il concetto; ma nel manifestarlo colla repetizione delle parole nelle clausole, e così diciamo delle altre figure delle parole, le quali consistono nella disposizione, e ordinazione delle medesime. Puossi rispondere a' secondi, che, quantunque le figure sieno finzioni, e imitazioni del parlar naturale, quando è agitato, e commosso da qualche passione; a ogni modo sono anche le figure delle parole imitazioni del parlare agitato, e commosso: e che in ciò solamente differiscono le figure delle parole da quelle delle sentenze, che queste seconde sono più insidiatrici, più ascose, e più coperte delle prime, nel rimanente tanto le une, quanto le altre sono a imitazione del parlare, e del pensare di coloro, che parlano, e pensano coll' animo in qualche modo agitato: la ragione è questa, perciocchè, come già abbiamo con Alessandro Sofista in ispiegando la difinizione della figura in genere dimostrato, che la figura oratoria è una commutazione del parlar volgare in un parlare più lontano dal volgo, *commutatio in melius*; e quindi didotto, che la figura oratoria fa, che la conchiusione non tanto si riferisca a convincere l' intelletto, quanto a muovere la volontà, e non tanto ella miri alla conchiusione del vero obbiettivo, quanto al movimento degli affetti: ond' è, che essendo tutte le figure sì delle sentenze, che delle parole indirizzate a muovere le passioni, e a fare, non che l' intelletto persuaso tragga la volontà al suo partito; ma che la volontà agitata tragga l' intelletto a lasciarsi persuadere; tutte conseguentemente

temente vengono a eſſere finzioni, e imitazioni del parlare di chi naturalmente agitato parla con paſſione, per muovere la ſteſſa paſſione in chi aſcolta.

CAP. IV.

Quale ſia la differenza tra le Figure naturali, e le artifiziali.

POichè il concetto della mente, come obbietto dell'intelletto non ſeparato, ma dipendente da' ſenſi, non può manifeſtarſi ſenza qualche figura, ſegue che, potendoſi figurare, ſecondo che inſegna Quintiliano nel lib. 6. *Aut ſecundum illius naturam, aut ſecundum illius imitationem;* due ſieno le ſpezie delle figure: naturale l'una: artifiziale l'altra. La naturale è quella, con cui il concetto della mente riman' eſpreſſo colle parole in quel modo, ch'egli è nella mente. L'artifiziale è quella, con cui il concetto della mente riman' eſpreſſo colle parole imitatrici del concetto vero, e naturale, che avrebbe a eſſere nella mente. Per eſempio, ſe uno dubitaſſe da qual parte volgerſi, e diceſſe: *quà incedam? hac ne? an illac?* la figura di dubitazione ſarebbe naturale, perciocchè le parole eſprimenti la dubitazione riſponderebbono alla vera dubitazione della mente. Se poi un' Oratore dubitaſſe, quale di due coſe ſcegliere, la figura di dubitazione ſarebbe artifiziale; perciocchè colle parole eſprimerebbe il dubbio, che non ha nella mente, ma che ſol tanto eſprimerebbe di dubitare per trarre poſcia gli Uditori nella ſua opinione. *Non enim*, dice Aleſſandro Sofiſta, *quis dubitat, ſed dubitare ſe fingit, dubitantemque imitatur, ex recto-que dicere devitat.* La figura naturale fa, che il parlare ſia diritto, puro, e ſincero; ma la figura artifiziale fa, che il parlare ſia obliquo, finto, e imitativo.

Ora ſebbene queſta diſtinzione faccia conoſcere la differenza tra le figure naturali, e le artifiziali; nondimeno, per averne più eſatta notizia, è meſtiere di ſpiegarla colla diſtinzione data nel lib. 6. da Quintiliano, dove dice: *Figura duobus modis dicitur: uno qualiſcunque forma ſententiæ, ſicut in corporibus, in quibus quoquomodo ſunt compoſita utique eſt habitus aliquis: altero quo propriè ſchema dicitur in ſenſu, vel ſermone aliqua à vulgari, & ſimplici ſpecie cum ratione mutatio.* Diſtingue adunque Fabio Quintiliano le figure naturali dalle artifiziali in queſto, che colle naturali ſi parla ſecondo la conſuetudine, e l'uſo del Volgo: colle artifiziali ſi parla in maniera

niera non comune al volgar parlare: la qual dottrina s'intende così: che colui, il quale figura naturalmente il suo discorso, è sopraffatto da quella passione, per cui parla, e per cui il suo parlare si esprime con una figura, e non coll' altra. Per lo contrario colui, il quale figura artifiziosamente il discorso, non è veramente sopraffatto da quella passione, per cui parla, ma imita coloro, che, naturalmente sono sopraffatti dalla passione, o con questa, o con quella figura il parlare loro figurano. Per esempio: se un' Uomo espone un qualche fatto, o una qualche ragione, che sia evidente d'evidenza sensibile, e tale, che non possa non concedersi da chi che sia; nell'esporre quel fatto, o quella ragione egli è naturalmente sopraffatto da una passione, la quale il porta a prorompere, o in *Ecfonesi*, o in *Apostrofe*, o in altra somigliante figura; perciocchè naturalmente chi pensa, che il fatto da lui rappresentato, e che la ragione da lui portata sia invincibile, o esclama, o si converte a qualchesia Uditorio, o presente, o lontano: o vivo, o morto: o sensato, o insensato: o ragionevole, o irragionevole: o celeste, o terrestre, o infernale; e pensa che chi che sia, che fosse atto a dar giudizio, giudicherebbe a suo favore. Poichè adunque un' Uomo, il quale o rappresenta un fatto, o porta una ragione, ch' è evidente d'evidenza sensibile, la quale non può non concedersi da chi che sia, figura naturalmente il suo parlare coll' *Apostrofe*; l'Oratore, che, a sangue freddo non è sopraffatto da alcuna passione, ogni qual volta dee rappresentare un fatto, o esporre una ragione evidentissima, da tutti conceduta, imita il modo naturale di figurare un tal concetto, e si serve anch' egli dell' *Apostrofe*, o di altra figura, di cui naturalmente si serva chi è sopraffatto dalla passione, ed espone qualche verità d'evidenza sensibile nel modo sopra dichiarato. Quel tanto, che fin quì si è detto, ed esemplificato colla figura d'apostrofe, e generalmente di qualunque figura di sentenze, può dirsi ancora delle figure delle parole. Per esempio: un' Uomo sopraffatto dall'ira usa naturalmente l' *Anadiplosi*, o altra figura di repetizione, che rende il parlare concitato, e vemente. Or l'Oratore, che a sangue freddo non è commosso dall'ira, e che ha per le mani qualche concetto da esprimersi con ira, imita colui, ch' è sopraffatto da tal passione, e figura il suo parlare con quelle figure di parole, delle quali uno sopraffatto dalla passione naturalmente si serve. In questa maniera s' intende il precetto di Orazio, il quale nella sua Poetica dice: *Ardeat Orator: si vis me flere, flendum est primum ipse tibi*, cioè, s' intende, che l'Oratore ha da imitare coloro, che naturalmente figurano il discorso, quando

sono

ſono agitati da qualche paſſione, i quali, ſiccome figurano il parlare, o colle tali figure di ſentenze, o colle tali figure di parole, ſecondo che porta la paſſione loro; così ancora l'Oratore, ſe ſi truova nel caſo di avere a eſporre l'obbjetto medeſimo ecitante alla ſteſſa paſſione, dee ſervirſi di quelle figure, di cui ſi ſerve chi è naturalmente commoſſo, e appaſſionato: e così il ſuo parlare parrà naturale, quantunque ſia artifiziale.

Dalla ſpiegazione fin quì fatta ſi può conoſcere la falſità dell' opinione di coloro, i quali diſtinguono le figure naturali dalle artifiziali in queſto: che le naturali, dicono, muovono ſecondo la natura dell'obbjetto rappreſentato: laddove per contrario le artifiziali muovono ſecondo la mente del Dicitore; perciocchè non è giammai la figura, che per ſe medeſima abbia virtù di muovere; ma è ſempre l'obbjetto, che muove: e la figura altro non fa, ſe non che rendere l'obbjetto più adatto a muovere, figurato in un modo, che figurato in un'altro. Quindi è, che o ſi figuri naturalmente, o artifizioſamente il parlare; ſempre mai è l'obbjetto, che muove. Traendoſi adunque il movimento della paſſione dall'obbjetto; la figura naturale ſia quella, che deriva dalla paſſione di chi naturalmente è dall'obbjetto agitato: e la figura artifiziale ſia quella, che deriva dalla ſteſſa paſſione imitata da colui, che, parlando dell'obbjetto medeſimo, ſi veſte di quella paſſione, che dovrebbe muoverſi da quell'obbjetto: e in virtù della paſſione imitata, figura il parlare con quelle figure, o di ſentenze, o di parole, con cui figurano il parlar loro quelli, che ſono naturalmente appaſſionati. Da queſta medeſima ſpiegazione ſi può anche conoſcere l'erronea opinione di Franceſco Robertello, il quale nel lib. *de artif. dicendi*, condanna tutt'i Retori; i quali diſtinguono le figure nelle naturali, e nelle artifiziali, volendo egli, che non ſi dia altra figura, che la naturale: e che conſeguentemente, quando gli Oratori figurano il diſcorſo loro, il figurino appunto in quel modo, che naturalmente vien figurato da qual che ſia perſona del volgo: *Etiam*, dice, *rudes omnes, & vulgares eodem figurato ſermone utuntur, ac planè ſi non uterentur, ne Oratoribus quidem, qui populariter loquuntur, ipſo liceret uti*. Ma Gerardo Voſſio nel lib. 5. delle Inſtitutioni Oratorie al cap. 1. nu. 2. dice, confutando il Robertello: *Verùm non eſt quod argumentum hoc, cuiquam glaucoma ob oculos objiciat*; perciocchè primieramente, quantunque l'arte ſia imitazione della natura, non perciò l'arte è una coſa ſteſſa, che la natura. Un fiore, per eſempio, dipinto, acciocchè ſia ben dipinto, è uopo, che imiti il fior naturale; ma non per queſto il fior dipinto

è una

è una stessa cosa, che il fior naturale. Così parimente, benchè l'eloquenza artifiziale sia imitatrice dell'eloquenza naturale, non per questo l'eloquenza artifiziale è una cosa stessa, che l'eloquenza naturale: e per la stessa ragione le figure artifiziali non sono la stessa cosa, che le naturali: queste provengono da colui, ch'è veramente mosso dalla passione: quelle provengono da colui, che non è appassionato, ma imita le persone appassionate. Secondariamente le figure naturali usate dal volgo non sempre ricevono il movimento loro dalla passione ragionevolmente agitata, e commossa: laddove per contrario le figure artifiziali, che si adoprano in virtù di molte osservazioni, passate in precetti, sempre mai pare, che derivino dalla passione giustamente commossa: e perciò, quantunque le figure artifiziali sieno imitazioni delle naturali; a ogni modo in vista portano un' aspetto più puro, e più purgato. Chi è mai, che a sangue freddo, avendo a parlare d'una qualche ingiuria fatta ad altrui, figuralle il suo parlare in quel modo, che vien figurato da colui, che ha ricevuta l'ingiuria; se dopo le osservazioni di molti Retori non si fossero ritrovate le regole di figurare i discorsi nel modo, che sono figurati da coloro, che si truovano veramente nella passione? Vero è, che oltre a tutte le regole, e a tutti li precetti de' Retori, per ben figurare il discorso, conviene, che l'Oratore cerchi di vestirsi della passione, ch'è naturalmente portata dalla materia, che ha egli tra le mani.

CAP. V.

Se l'Ironia sia l'unica figura delle Sentenze.

CElio riferito da Quintiliano nel lib. *6.* è di parere, che ogni figura altra cosa non sia, che *Ironia*. *Celius id solum putavit sibema, quo aliud simulatur dici, quàm dicitur*: la quale opinione in parte è vera, e in parte falsa. Ella è vera, se si ha riguardo, che ogni figura artifiziale è imitazione delle figure naturali. Ella è falsa, se si ha riguardo, che l'*Ironia* propiamente è figura, con cui si esprime il concetto nel senso contrario a quello, in cui debb' essere inteso. Certo è primieramente, che tutte le figure patetiche, esprimenti passione, altra cosa non sono che imitazioni, e finzioni; perciocchè l'Oratore, che mostra di avere, o amore, od odio, o ira, o tristezza, o allegrezza, o altra perturbazione: e che figura il suo parlare con quelle figure, che sono naturalmente acconcie a far' esprimere, o amore, od odio, o ira, o

inde-

indegnazione, o triſtezza, o allegrezza; ſenza dubbio è imitatore degli appaſſionati, e conſeguentemente le ſue figure ſono *Ironie*, cioè, finzioni, e imitazioni. Ma ſe l'*Ironia* ſi prende nel ſuo proprio, e ſingolar ſignificato, cioè, per quella figura, con cui ſi eſprime un concetto nel ſenſo contrario a quello, in cui debb'eſſere inteſo; l'*Ironia* è figura diſtinta da tutte le altre: la ragione è queſta; perchè l'Oratore con niun'altra figura, tolto che coll'*Ironia*, dice una coſa, e ne intende un'altra: onde, ſe avviene, ch'egli colla *Deeſi*, per eſempio, preghi per la coſa più cara, che gli Uditori aver poſſono, e intenda di non pregare: o coll'*Ecfoneſi* eſclami, maravigliando di coſa, di cui non dee maravigliare &c. ſeguirà ſolamente, che la *Deeſi*, e che l'*Ecfoneſi* &c. ſia ironica, ma non ſegue, che la *Deeſi*, e l'*Ecfoneſi* &c. ſia *Ironia*. E così diciamo di tutte le altre figure, le quali poſſono eſſere portate con *Ironia*, ed eſſere ironiche; ma non già *Ironie* per ſe medeſime. Siccome adunque le figure artifiziali ſono imitazioni delle naturali, e naturalmente uno, che fa, per eſempio, l'*Apoſtrofe*, non intende ſempre di fare il contrario di quello, che dice: uno, che naturalmente dubita, non ſempre intende di voler far concepire, che non dubita: uno, che dimoſtra una coſa, non ſempre intende di far la dimoſtrazione della contraria; così un'Oratore, che con arte uſa l'*Apoſtrofe*, la *Dubitazione*, e la *Dimoſtrazione*, non ſempre intende di voler parlare nel ſenſo contrario a quello, col quale parla: anzi, ſiccome naturalmente chi ſopraffatto dalla paſſione figura il ſuo Sermone, or con una ſorta di figure, or coll'altra, ſecondo che porta la paſſione, ma per lo più non vuol'egli eſſer'inteſo nel ſenſo contrario a quello, che parla; così ancora l'Oratore, ch'è imitatore di chi naturalmente parla con paſſione, per lo più, figurando il ſuo diſcorſo, vuol'eſſer'inteſo nel modo iſteſſo, che parla: e ſiccome l'*Ironia* artifiziale è imitazione della *Ironia* naturale; così, propiamente parlando, non ogni figura è *Ironia*; ma ſolamente quella dee dirſi *Ironia* artifiziale, ch'è imitazione della *Ironia* naturale. Siccome adunque tal volta naturalmente avviene, che uno parli, e voglia eſſer'inteſo nel ſenſo contrario a quello, cui eſprime la voce; così tal volta avviene, che l'Oratore, parlando di una coſa, voglia eſſere inteſo nel ſenſo contrario. Di quì ſi può conoſcere, che, largamente pigliando l'*Ironia* per imitazione, ogni figura può dirſi *Ironia*, inquantochè ogni figura artifiziale è imitazione della naturale. Ma, ſtrettamente pigliando l'*Ironia* per quella, con cui ſi dice una coſa, e vuolſi, che ſia inteſa la contraria; l'*Ironia* è figura diſtinta da tutte le altre; le quali, come

me già abbiamo detto, potrebbono portarsi con Ironia, ed essere ironiche; ma non perciò segue, che di natura loro sieno Ironie. Vero è però, che molte figure, massimamente in bocca degli Oratori profani, per lo più sono portate ironicamente, come sono le figure patetiche, colle quali si dimostra, o amore, o timore, o altra passione: e come tra le altre figure è la *Dubitazione*; perciocchè gli Oratori profani, quando mostrano di dubitare, allora appunto è, che vogliono dimostrare il contrario, cioè, che non dubitano; ma che parlano con sicurezza: quando mostrano di temere; allora appunto è, che vogliono dimostrare, che non temono. Cicerone usa frequentemente il parlar con *Ironia*, come quando, descrivendo la persona di Sesto Nevio Uomo astuto, empio, avaro; conghiettura per qual cagione egli in un'anno, e più, che visse con Publio Quintio in Francia, non mai gli domandasse di fare i conti sopra gl'interessi della società, che passava tra lui, e Cajo Quintio suo fratello, dice: *Eum tum pudenter appellare nolebas? Ita credo: hominem propinquum, tui observantem, virum bonum, pudentem, majorem natu, nolebas, aut non audebas appellare. Sæpe ut fit, cùm ipse te confirmasses, cum statuisses de pecunia mentionem facere, cùm paratus, meditatusque venisses, homo timidus, virginali verecundia, subitò ipse te retinebas, excidebat repentè oratio, cùm cuperes appellare, non audebas, ne invitus audiret: id erat profecto: credamus hoc, Sex. Nevium, cujus caput oppugnet, ejus auribus peperciſſe.* Quel Caratterismo *homo timidus, virginali verecundia, subito ipse te retinebas, excidebat repente oratio &c.* è ironico: e che Cicerone voglia essere inteso in senso contrario a quello, che le parole suonano, e manifesto; perciocchè colle parole tanto antecedenti, che susseguenti egli fa conoscere, che parla con *Ironia*. Precedentemente aveva detto: *huic tu molestus esse videlicet noluisti, quem nunc respirare liberè non sinis.* Susseguentemente dice: *Credamus hoc Sex. Nevium, cujus caput oppugnet, ejus auribus peperciſſe.* Il quale artifizio nelle *Ironie* dee sempre mai osservarsi, cioè, di far concepire agli Uditori, o colle parole, che precedono, o colle parole, che seguono, o tanto colle parole precedenti, che colle parole susseguenti, che si è parlato con *Ironia*. Così Cicerone nell'Esordio del lib. 7. in Verrem colla dubitazione mostra timore; ma colla preoccupazione, cui egli fa immediatamente seguire al dubbio, e al timore; mostra, che la dubitazione è ironica, e che la difesa di Ortensio a favore di Verre sarà per essere di niun valore. Dice dunque così: *Nemini video dubium esse Judices: quin apertissimè C. Verres in Sicilia sacra, profanaque omnia, & privatim, & publicè spoliarit:*

liarit: verſatuſque ſit ſine ulla non modò religione: verùm etiam diſſimulatione in omni genere furandi, atque prædandi, ſed quædam mihi magnifica, & præclara ejus defenſio oſtenditur: cui quemadmodum reſiſtam, multò mihi ante eſt Judices providendum; ita enim cauſſa conſtituitur: Provinciam Siciliam virtute ejus, & vigilantia ſingulari, dubiis, formidoloſiſque temporibus à fugitivis, atque à belli periculis tutam eſſe ſervatam. Quid agam Judices? quò accuſationis meæ rationem conferam? quò me vertam? ad omnes enim meos impetus quaſi murus quidam, boni nomen Imperatoris oppoſitur: novi locum: video ubi ſe jactaturus ſit Hortenſius. La preoccupazione, colla quale dice: *novi locum: video ubi ſe jactaturus ſit Hortenſius, belli pericula, tempora Reipub., Imperatorum penuriam commemorabit &c.* fa conoſcere, che la dubitazione, *quid agam Judices? quò accuſationis meæ rationem conferam? quò me vertam?* è ironica. Gli Oratori Sacri rade volte uſano l'*Ironia*, ed è conveniente, che ſe ne aſtengano; perciocchè la qualità della materia eſige, che il parlare ſia ſerio, e puro: e 'l parlare ironico, maſſimamente in certe materie, tragge in qualche modo al riſo. Il Profeta Elia parlò ironicamente per farſi beffe de' falſi Profetti, quando diſſe loro: *clamate voce majori &c.* ma in tale circoſtanza l'Ironia era oltre modo commendevole: perciocchè allora conveniva appunto, che 'l Profetta ſi faceſſe beffe de' falſi Profeti, i quali porgevano le preghiere loro ai falſi Dei, che aveano orecchie, e non udivano. Quindi in alcune circoſtanze il parlare ironico, che non è diritto, ma obliquo giova per appreſentare efficacemente la verità, la quale col parlar diritto non ſarebbe così efficacemente appreſentata. Oltre a queſto, l'ironia debbe far toſto evidentemente conoſcere la repugnanza della coſa: come ſe un'Oratore Sacro introduceſſe una Donna vana a pregar Dio così: *Pregovi, Signore, di tenere in me fitti gli occhi della voſtra pietà. Voi vedete lo ſtudio mio per piacere ad altrui. Vedete, quanto tempo io mi conſumi allo ſpecchio: quanta gran ſofferenza io pruovi nell' adornarmi: che neanmeno ſoffro, che uno de' miei capelli ſia fuori d' ordine ritorto, ma voglio, che ciaſcuno di eſſi ſi componga, e s' innanelli, per modo che anche un capello ſerva per cattivarmi la grazia de' riguardanti*; sì fatta ironia farebbe chiaramente conoſcere, quanto ſieno queſte due volontà fra loro repugnanti: l'una di voler conſeguir la gloria beata: e l'altra di volere attendere a piacere al gran mondo. Vuolci però ſingolare giudizio nell' uſare certe ironie, che mettono in deriſo i coſtumi, e le opinioni altrui: onde conviene dopo sì fatte ironie fare immediatamente ſeguire le verità, che ſono le più umilianti l'umana alterigia.

CAP.

CAP. VI.

Come le Figure servano per muovere gli affetti.

LE figure, dice Alessandro Sofista, fanno, che il discorso non sia diritto, ma obliquo, che è quanto dire, operano, che l'obbjetto acquisti un non so che o di grande, o di minuto, non per cagione di nuova circostanza, ma per cagione di una tal figurazione, la quale opera, che l'obbjetto sia più, o meno movente sotto una figura, che sotto l'altra. Nel modo che il ferro affilato, e acuito non acquista cosa alcuna di nuovo, ma la sola figurazione dell'affilamento, e dell'acuità, la quale fa, che sia più penetrante sotto una figura, che sotto un'altra; così ancora nel discorso, l'obbjetto vero proposto, figurato con una figura, non acquista per essa alcuna nuova circostanza; ma solamente una figurazione, per cui si rende più acuto, e vemente sotto una figura, che sotto l'altra. Di quì, oltre alle altre differenze, che passano tra 'l Filosofo, e l'Oratore, differisce anche l'uno dall'altro in questo, che il Filosofo espone l'obbjetto, e lascia, che la nuda verità di esso persuada l'intelletto: laddove per contrario l'Oratore espone l'obbjetto, e, figurandolo, o con questa, o con quella figura, non lascia, che la nuda verità sia quella, che persuada l'intelletto; ma fa, che quell'obbjetto medesimo in virtù della figurazione si renda acconcio a perturbar le affezioni dell'animo, e a fare, che in virtù delle agitate passioni la persuasiva divenga più vemente: e questo modo di procedere si dice obliquo; perciocchè dirittamente l'obbjetto nudo vero, come vero è quello, che muove: e obliquamente l'obbjetto vero come figurato è quello, che opera la persuasione. Non è già, che l'Oratore non prenda di mira la persuasion del suo assunto in virtù dell'obbjetto, o vero, o verisimile, anzi anche più in virtù dell'obbjetto renduto verisimile, che dell'obbjetto vero; perciocchè, se non prendesse di mira la verisimilitudine dell'obbjetto, egli procederebbe con modo fallace; ma intanto diciamo, che il procedere dell'Oratore non è diritto, ma obliquo, non per altra ragione, se non perchè egli si prefigge di persuadere, non tanto in virtù dell'obbjetto, quanto in virtù dell'animo dalla passione agitato. Posto ciò: egli usa le figure, le quali non concorrono alla persuasione, ma al movimento degli affetti: il che si renderà chiaro coll'esempio. Ponghiamo, che sia provata, e conchiusa la congiura di Catilina contro la Patria; la congiura provata,

vata, e manifeſta muove per ſe medeſima a odio: ma ſe tal congiura ſi mette ſotto la figura d' *Interrogazione* per iſtanza; l' *Interrogazione* mette più in viſta l'audacia, la ſuperbia, e l'empietà del Congiuratore. La ſteſſa congiura provata, e manifeſta, ſe ſi rappreſenta ſotto la figura d' *Apoſtrofe*; l' *Apoſtrofe* indirettamente fa, che la congiura appariſca tale, che da niuna adunanza, da niuna creatura anche inſenſata, ſe aveſſe ſenſo, e ragione, poſſa eſſere aſſoluta: il che accreſce l'empietà in Catilina, e l' odio ne' Giudici. La ſteſſa congiura, ſe ſi rappreſenta colla figura di *Proſopopeja*; la *Proſopopeja* indirettamente fa, che la congiura ſia deteſtata da tutte le creature celeſti, terreſtri, e infernali: la qual coſa vieppiù muove i Giudici a deteſtarla. La ſteſſa congiura, ſe ſi rappreſenta colla figura d' *Etopeja*; l' *Etopeja* indirettamente fa, che la congiura ſia odioſa a tutte le nazioni, le quali hanno in coſtume di abborrire gl' inimici della patria: e queſta coſa fa parimente, che i Giudici reputino ſe medeſimi di peſſimo coſtume, ſe del tutto non l' abborriſſero. La ſteſſa congiura, ſe ſi rappreſenta coll' *Ipotipoſi*; l' *Ipotipoſi* fa, che la congiura venga ſotto gli occhi ſenſibilmente, e ſembri, che ella attualmente ſi faccia, e che perciò non ſolamente ſi oda, ma ſi veda, e muova a maggiore orrore. La ſteſſa congiura, ſe ſi rappreſenta coll' *Ecfoneſi*; l' *Ecfoneſi* fa, ch' ella ſembri coſa del tutto empia, e atroce. La ſteſſa congiura, ſe ſi rappreſenta coll' *Anacenoſi*; l' *Anacenoſi* fa, ch' ella appariſca tale, che dal Congiuratore medeſimo, ſe foſſe Giudice, non poteſſe non eſſere condannata: il che accreſce negli Uditori l'odio contro del Congiuratore, e l' abbominazione alla congiura. E così diciamo delle altre figure delle ſentenze, colle quali l' Oratore, o facendo giugnere la coſa inopinata, e ſtrana: o ſimulando l' ira, e l'odio, accreſce nella congiura un certo aſpetto, che la fa apparire più atroce, più empia, e più moſtruoſa. La ſteſſa coſa diciamo delle figure delle parole, le quali con modo più aperto operano, che l' obbjetto ſia più efficace nel muovere le paſſioni. Per eſempio: Repetendo qualche voce nel principio, o de' periodi, o de' membri: o repetendo la ſteſſa voce immediatamente dopo, o poco dopo: ovvero repetendo la ſteſſa voce nel principio, e nel fine di più periodi, e di più membri: ovvero repetendo la ſteſſa voce nel principio, e nel fine di un periodo, o di una ſentenza, quella repetizione opera, che l'obbjetto movente faccia maggiore impreſſione. E in cotal guiſa tutte le figure delle parole figurano la locuzione per modo, che l' obbjetto ſi rende

ſem-

sempre più acconcio, e sempre più adatto al movimento degli affetti. Anzi quelle figure di parole, che figurano l'Orazione per renderla dolce, e soave: e che sembra, che non giovino ad altro, se non che ad arrecar diletto, se si congiungono con altre figure, o di parole, o di sentenze, adoperate per dar empito, e veemenza al discorso, e per cagionar'eziandio terrore; anch'elle servono per atterrire: onde l'*Isocolo*, per esempio, che è figura, la quale dà armonia al discorso, se si unisce o coll'*Antitesi*, o coll'*Erotesi*, o coll'*Anafora*, o colla *Prosopopeja*, o con altra figura, aggiugnente veemenza al parlare; anch'ella serve alla veemenza del movimento: nè giova il dire, che l'*Isocolo* è figura splendida, e dolce, e soave; perciocchè lo splendore, e la luce, che va congiunta col tuono, spaventa: e lo splendore, che va congiunto col folgore, atterrisce. Certamente adunque l'obbjetto è quello, che muove; ma figurato così, muove in un modo: e figurato altramente, muove in un'altro: quindi la figura giova al movimento dell'affetto: anzi tal fiata può avvenire, che, quantunque la figura per se medesima non sia obbjetto movente; a ogni modo, o che tolga all'obbjetto, o che gli aggiunga il vigore di muovere, in quel modo appunto che, quantunque l'acuità non sia quella, che per se medesima colpisca, e ferisca, ma il ferro, nondimeno siccomme ella, o dà, o toglie al ferro acuito, o non acuito la virtù di ferire; così ancora, quantunque la figura non abbia virtù d'eccitare gli affetti, ma sia l'obbjetto; nondimeno l'obbjetto figurato muoverà, e non figurato forse non muoverà.

CAP. VII.

Se le passioni dell'animo sieno figure.

LE passioni, e le affezioni dell'animo non sono figure, ma sono quelle, da cui le figure derivano: e per le quali le stesse passioni, e le stesse affezioni vieppiù si accendono. Il che per bene intendere è mestiere il por mente all'origine, donde i movimenti dell'animo provengano: della qual cosa, sebbene siasi già pienamente fatto sermone nel trattato degli Affetti; a ogni modo, per tener diritto l'ordine, e per dare distinta notizia della natura delle figure, non fia inutile il cominciar dall'alto, e dire, che il movimento degli affetti nasce dopo provata la qualità della controversia del fatto; perciocchè non è il fatto precisamente, da cui abbiano origine gli affetti, ma è il fatto circonstanzionato, le cui circo-

circoſtanze abbiano ſervito, per mettere in viſta le qualità di eſſo. Per eſempio: *Ceſare è ucciſo*: non è l' uccisione di Ceſare, che muova i Giudici a indegnazione, e a odio contro dell' Uccisore; ma è l' uccisione come empia, come iniqua, come crudele: coſicchè la qualità del fatto provata, e manifeſta è quella, che muove, ed eccita naturalmente l' affetto: il quale affetto moſſo, ed eccitato fa, che l' appaſſionato penſi, e parli diverſamente da quello, che egli penſerebbe, e parlerebbe con animo queto, e ſedato, nel qual modo la locuzione ſarebbe piana, ſemplice, e pura: quindi è, che la locuzione dell' appaſſionato rieſce, o eſaltata, o acuta, o vemente, o grave &c. ſecondo la qualità della paſſione, da cui ella proviene. Di quì ſi vede, che le figure naſcono dagli affetti, e che gli affetti ſi aumentano in virtù delle figure, in virtù delle quali le perſone appaſſionate portano la paſſione loro negli Uditori. Le paſſioni adunque, cioè, l' ira, l' odio, l' indegnazione, l' amore, il diſidèro, l' ammirazione, il dolore, il timore non ſono figure, ma ſi aumentano dalle figure. Or perciocchè, ſiccome l' irato, per eſempio, penſa, e parla naturalmente figurato; così l' Oratore, che imita il parlar degli appaſſionati, quando dimoſtra ira, quell' ira propriamente non è ira, ma è ſimulazione dell' ira, la quale fa, che l' Oratore ſimuli, e imiti il parlare appaſſionato degli adirati: onde le ſimulazioni dell' ira, dell' odio, del dolore, del timore, della ſperanza, del diſidèro &c. ſono figure dell' arte, con cui l' Oratore eſalta, umilia, abbaſſa, acuiſce, eſtenua il ſuo parlare, ſimulando di avere quella paſſione, di cui veramente ſono acceſi gli appaſſionati. Nella ſimulazione adunque, nella finzione, e imitazione del penſare, e del favellare degli appaſsionati conſiſtono le figure sì delle ſentenze, che delle parole, con queſto ſolo divario, che la ſimulazione delle figure delle ſentenze è alquanto più aſcoſa, che non è quella delle parole. In queſto ſenſo le figure maſſimamente delle ſentenze ſi prendono da Quintil. lib. 9. cap. 2. come ſimulazioni dell' Oratore; perciocchè in altro ſenſo non tutte le figure ſono ſimulazioni, avendo molte di eſſe il ſignificato loro aperto, il che è cagione, che *in pleriſque figuris ſimulatio non inſit*, come inſegna Gerardo Voſsio.

CAP. VII.

Dell' uso delle Figure generalmente.

LE figure generalmente debbono usarsi a guisa di quegli ornamenti, che non disdicono, nè a' Pastori Africani, che seco menano il Cane, che portano le Faretre, e nemmeno disconvengono a' duri Soldati, che hanno per ornamento l'avere le armi lucide, e splendide; ma non hanno a usarsi a guisa di quegli ornamenti, che portano le femmine per incentivi di lusinghe. Hanno le figure a servire di armi, e non di conocchie. Le figure, secondo la dottrina di Aristotile, debbono essere a guisa de' condimenti, e non a guisa degli elementi, cioè, non essere i constitutivi del discorso, come sono gli elementi li constitutivi del composto: e non troppo dense; perciocchè anche i condimenti in soverchia abbondanza sono sazievoli. Le figure, dice Tullio, sono lumi, *sunt quædam Orationis lumina*: e perciò a guisa delle Stelle nel firmamento non debbono occupare tutto lo spazio, ma essere quà, e là ben collocate. ~~Sono fiori, e perciò a guisa de' fiori debbono essere~~ quà, e là non continuate, ma sparse. Sono colori, e perciò a guisa de' colori debbono essere quà, e là ben compartite. Sono immagini, e simulacri, e però a guisa delle immagini, e de simulacri hanno a essere con debito ordine distinte. Sono occhi dell' orazione, e però a guisa degli occhi non hanno a fare l' offizio di tutti gli altri membri, cioè, non l' offizio dell' argomentare, e non l' offizio del parlar semplice, che in molte parti dell' Orazione è desiderato. Sono grazie del discorso, e però siccome le grazie, e gli atteggiamenti del corpo in certe circostanze di tempo sono a grado, in certe altre portano gravissima noja; così ancora le figure hanno le circostanze loro, e in certe parti dell' Orazione piacciono, in certe altre sono spiacevoli. Insomma le figure hanno da collocarsi per modo, che commuovano, e ricreino gli animi degli ascoltanti; e non per modo, che da esse pe 'l troppo loro inzeppamento gli animi stessi restino nauseati.

CAP. IX.

Come la variazione della voce, e la variazione del gesto possono anche far variare aspetto alle figure.

CErtamente le figure sono strumenti assai acconci per fare, che gli obbjetti acquistino maggior forza per eccitar le passioni dell'animo. E perciocchè tra le figure alcune servono per ricrear l'animo: altre per dar grandezza alla cosa: altre per fare accendere l'indegnazione: altre per muovere a compassione: altre a tristezza: altre ad allegrezza: altre a timore: altre per fare apparire l'Uomo libero, e audace: altre temperato: e insomma; perciocchè tutte le figure dimostrano l'animo di chi parla, commosso da qualche affezione, o passione, e nel tempo stesso servono per commuovere, o affezione, o passione in altrui; diciamo, che il modo di portarle, o con voce grave: o con voce acuta: o con voce flessibile: o con voce lene, e soave: o con voce aspra, e rude: o con voce grande, e ferma; opera senza fallo, che le figure diversamente facciano apparire commosso l'animo di chi parla: e anche diversamente muovano l'animo altrui. Il gesto similmente può far variare aspetto alla figura: per la qual cosa è mestiere, che le figure, le quali avvivano gli obbjetti, sieno anch' elle avvivate dalla voce, e dal gesto. Tal fiata può avvenire, che 'l modo di pronunciare, o di gestire faccia prendere alla locuzione figurata un' aspetto serio, e grave: e tal fiata ancora un' aspetto ironico, e di beffe. Non v' è figura più vemente, per esempio, che l' *Eroteſi*, la quale rende veementi le altre figure; nondimeno dal modo d' interrogare, o con voce lene, o con voce bassa, o con voce alta, e acuta; l' interrogazione stessa prende un' aspetto diverso. E così diciamo dell' *Ecfoneſi*, o sia, dell' esclamazione, la quale nelle materie atroci si porta con voce alta, e acuta: nelle materie misere con voce più attenuata, e più lene: nelle materie grandi, e maestose con voce grande, e piena: anzi dal modo di portar la voce, e 'l gesto, l' esclamazione, che per se medesima sarebbe seria, diventa finta, e ironica. Altra voce, e altro gesto vuolci nelle riprensioni, che nell' esortazioni. Altra voce, e altro gesto nel-

le narrazioni, che nelle amplificazioni. Altra voce, e altro gesto nell' insegnare, che nel contendere: onde, essendoci le figure più adatte a un' offizio, che all' altro, le une debbono portarsi con tal tuono di voce, e con tal gesto, e le altre con altro tuono di voce, e con altro gesto. Nelle contese, per esempio, si dee stendere il braccio spesse volte, e spesse volte muovere il capo, e la voce debb' essere alquanto acuta: laddove per lo contrario nell' insegnare, il movimento del braccio debb' essere moderato, e tardo, e la voce piena, ed eguale. Nel narrare, il braccio non dee stendersi assai, la mano non porgersi acuta, e le dita precisamente stendersi, quanto basta per tener dietro alla cosa narrata, e non già per precederla, e indicarla: altramente l' azione parrebbe piuttosto da Istrione, che da Oratore. Nelle amplificazioni, la voce debb' essere piena, e grave, e 'l gesto del braccio disteso, e 'l capo fermo, e l'occhio intento all' Uditore. Desiderando adunque ogni parte dell' Orazione un certo modo di maneggiar la voce, e 'l gesto; conseguentemente, essendo le figure, quali più adatte a una parte dell' Orazione, e quali più all' altra, debbono anch' esse portarsi con un tal tuono di voce, e con un tal gesto, per cui si renda la figura efficace al fine, a cui ella è destinata: e colle figure, per esempio, le quali sono ordinate precisamente ad arrecar diletto, piegar la voce soavemente, e dolcemente: e stendere il braccio, e la mano lentamente, e non spesso, e non con iterazione di moto, ma con ispazio, e intervallo di tempo. Colle figure adatte a riprendere, tra le quali v'è l' *Anafora*, e l' *Erotesi*, innalzar la voce a grado per grado fino a un certo segno, oltre al quale l' innalzarla più farebbe disdicevole. Colle figure adatte a muovere compassione, ovvero indegnazione, tra le quali v'è l' *Ecfonesi*, e l' *Erotesi*, acuire la voce, ma con modo alquanto flebile, innalzandolo a grado per grado fino a un certo segno, e nulla più. Nelle materie compassionevoli, e nelle atroci acuire parimente la voce, innalzandola bellamente fino a un certo segno, che non disdica: E quanto al gesto non ha da parere in alcun modo studiato, nè affettato; ma si dee stendere celeramente il braccio, e ritrarlo celeramente colla mano distesa, e con qualche movimento di capo: e soprattuto aver cura, che l'occhio, principale strumento di tutti li movimenti dell'animo, secondi il tuono della voce, e i movimenti del braccio, della mano, e del capo. Noi non ci diffondiamo nell' insegnamento del modo di piegar la voce, e di portare il gesto, perchè ciò viene più dalla natura,

ra, che dall'arte; a ogni modo le brevi, e deboli noſtre oſſervazioni poſſono fare, che gli Studianti ſi eſercitino nel modo di pronunziare le coſe, e nel modo di geſtire; perciocchè una bellitſima Orazione mal recitata non è applaudita: per lo contrario un' Orazione non del tutto colta, e ornata, purchè ſia recitata con que' tuoni di voce, che ognuna delle ſue parti domanda, e con quello atteggiamento di geſti, che la materia richiede, tragge gli applauſi, e riporta la palma.

CAP. X.

Quali Figure abbiano a precedere, o quelle delle ſentenze, o quelle delle parole.

BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE EMANUELE ROMA

TRa i Retori Ariſtotile, Cicerone, e Quintiliano ſono in diverſe opinioni diviſi. Ariſtotile negli Elenchi ſofiſtici, inſegnando prima le fallacie conſiſtenti nelle parole, e poi quelle conſiſtenti nelle coſe, pare ſia d' opinione, che 'l trattato delle figure delle parole abbia a precedere quello delle ſentenze: e tanto più, quanto che egli inſegna, che ſi dee dar principio dalle coſe più facili, e da quelle paſſare alle più difficili: e perciocchè le figure delle parole ſono più facili, che quelle delle ſentenze; però ſembra, ſecondo l'opinione d' Ariſtotile, che le figure delle parole abbiano a precedere quelle delle ſentenze. Fabio Quintiliano per lo contrario nel lib. 9. cap. 1. è di opinione, che abbia a trattarſi prima delle figure delle ſentenze, e poi di quelle delle parole, perchè dice, che il primo concetto della mente è delle coſe: e poi al concetto delle coſe ſegue l' eſpreſſione delle parole. Cicerone è diverſo da ſe medeſimo: novera egli nel 3. lib. *de Oratore* prima le figure delle ſentenze, e nell' Oratore prima quelle delle parole. La controverſia, per quello che riguarda l'uſo, è di niun momento: e noi, che ſeguitiamo la dottrina di Cicerone, o di Cornificio, o di qualunque altro ſia l'Autore delle Ret. a C. Erennio, trattiamo in primo luogo delle figure delle parole, e poi di quelle delle ſentenze. Vero è però, che tale Autore colloca nel fine delle figure delle parole tutti, e dieci i Tropi, come quelli, che ſono contenuti ſotto uno ſteſſo genere di mutazione, e poi paſſa alla dichiarazione delle figure delle ſentenze: e noi per lo contrario qui parliamo delle figure delle parole: e nel Trattato ſeguente parleremo delle figure delle ſentenze: e rimetteremo la notizia de' Tropi a un' altro Trattato.

DISPUTAZIONE II.

DELLE FIGURE DELLE PAROLE.

CErtamente i moderni Rètori hanno ritrovati alcuni metodi, con cui preſtamente ſotto gli occhi degli Studianti mettere le figure delle parole: tra i quali alcuni hanno diſtinto le figure delle parole in tre claſſi, e hanno detto, che altre ſono *per adjectionem*, altre *per detractionem*, e altre *per ſimilitudinem*. Sotto il genere delle figure *per adjectionem* dicono eſſere quelle, che ſeguono, cioè: 1. *Repetitio*. 2. *Converſio*. 3. *Complexio*. 4. *Conduplicatio*. 5. *Traductio*. 6. *Synonymia*. 7. *Polyſindeton*. 8. *Gradatio*. Sotto il genere delle figure *per detractionem* dicono eſſere le ſeguenti, cioè: 1. *Adjunctio*. 2. *Disjunctio*. 3. *Synecdoche*. 4. *Sinæcejoſis*. Sotto il genere delle figure *per ſimilitudinem* dicono eſſere le ſeguenti, cioè: 1. *Annominatio*. 2. *Similiter cadens*. 3. *Similiter deſinens*. 4. *Comparatio*. 5. *Contrapoſitum*. 6. *Commutatio*.

Giulio Scaligero, ſeguitato da Gerardo Voſſio, diſtingue le figure delle parole in quattro claſſi, e dice, che le figure delle parole: altre ſono figuranti l'Oraz. *ratione eſſentiæ*: altre *ratione quantitatis*: altre *ratione qualitatis*: e altre *ratione ſitus*. Sotto il genere delle figure, figuranti l'Oraz. *ratione eſſentiæ*, colloca due ſorte di figure. L'una ſorta di figure, figuranti l'Oraz. *ratione eſſentiæ* cioè, in vigore delle ſteſſe parole, dice, che ella è o per difetto, o per eccesſo. Per difetto ne numera due: l'una delle quali col nome greco ſi dice *Aſyndeton*, col latino *diſſolutum*: l'altra col nome greco ſi dice *Eleipſis*, o ſia *elipſis* col latino *detractio*. Per eccesſo ne numera due altre, oppoſite alle prime: l'una delle quali col nome greco ſi dice *Polyſyndeton*, col latino *multarum conjunctionum poſitio*: l'altra col nome greco ſi dice *Pleonaſmus*, col latino *redundantia*.

L'altra ſorta di figure figuranti l'Orazione *ratione eſſentiæ* ella è per via di repetizione delle parole. La qual repetizione ſe ſegue colle parole, ſerbanti lo ſteſſo nome, ma non lo ſteſſo ſignificato, ha ſotto di ſe due figure, delle quali l'una col nome greco ſi dice *Antanaclaſis*, ovvero *Dilogìa*, col latino *refractio*, ovvero *iteratio*: l'altra

tra col nome greco ſi dice *Ploce*, col latino *copulatio*. Se la repetizione ſegue colle parole, ſerbanti lo ſteſſo ſignificato, ma non lo ſteſſo nome, ha ſotto di ſe due figure: l'una delle quali col nome greco ſi dice *Synonymia*, col latino *nominis communio:* l'altra col nome greco ſi dice *Epexergaſia*, col latino *expolitio*. Se la repetizione ſegue colle ſteſſe parole, ſerbanti lo ſteſſo nome, e lo ſteſſo ſignificato, ha ſotto di ſe nove figure, delle quali i nomi greci ſono i ſeguenti: 1. *Anaphora*. 2. *Epiphora*. 3. *Simploce*. 4. *Epanalepſis*. 5. *Anadiploſis*. 6. *Climax*. 7. *Epanodus*. 8. *Tautotes*. 9. *Polyptoton*, a' quali nomi i latini riſpondenti ſono. 1. *Repetitio* 2. *Converſio*. 3. *Complexio*. 4. *Reſumptio*. 5. *Reduplicatio*. 6. *Gradatio*. 7. *Regreſſio*. 8. *Identitas*. 9. *Multiplicitas caſuum*.

Sotto il genere delle figure figuranti l'Orazione *ratione quantitatis* ſono ripoſte le ſeguenti, delle quali i nomi greci ſono: 1. *Pariſon*. 2. *En dya dyoin*. 3. *Tmeſis*. 4. *Synthesis*, a' quali nomi riſpondono li ſeguenti latini cioè. 1. *Compar*. 2. *Unum per duo*. 3. *Diviſio*. 4. *Compoſitio*.

Sotto il genere delle figure, figuranti l' Orazione *ratione qualitatis*, ſono ripoſte le ſeguenti, delle quali i nomi greci ſono 1. *Paronomaſia*. 2. *Homœoptoton*. 3. *Homœoteleuton*. 4. *Parechesis*. 5. *Eroteſis*, a' quali nomi riſpondono i ſeguenti latini, cioè. 1. *Adnominatio*. 2. *Similiter cadens*. 3. *Similiter deſinens*. 4. *Eadem, vel conſimilis ejuſdem vocis reſonantia, vel redditio*. 5. *Interrogatio*.

Sotto il genere delle figure, figuranti l' Orazione *ratione ſitus*, ſono ripoſte le ſeguenti, delle quali i nomi greci ſono. 1. *Hyperbaton*. 2. *Epembole*, ovvero *Parembole*, ovvero *Metaxilogia*. 3. *Parenthesis*. 4. *Synanteſis*. 5. *Zeugma*, a' quali nomi riſpondono i ſeguenti latini, cioè. 1. *Verbi tranſgreſſio*. 2. *Interjectio*. 3. *Interpoſitio*. 4. *Occaſio*. 5. *Jugatio*.

Queſto metodo, tenuto da Giulio Scaligero, e da Gerardo Voſſio, è veramente dotto; perciocchè fa con ogni diſtinzione conoſcere la natura delle figure. Le parole figurano la locuzione *ratione eſſentiæ*, in virtù della ſola, e ſemplice loro poſizione. *Ratione quantitatis*, in virtù della comparazione tra una parola eguale di ſillabe all' altra. *Ratione qualitatis*, in virtù della ſomiglianza tra una parola, e l'altra. *Ratione ſitus*, in virtù della collocazione loro. Noi avremmo ſeguitato queſto metodo; ma perciocchè può per avventura ſuccedere, che alle mani degli Studianti arrivi prima Cicerone, che non Giulio Scaligero, o Gerardo Voſſio; però noi dichiareremo le figure ſecondo l' ordine, che

si trovano insegnate nel quarto libro della Ret. a C. Erennio : l'Autore de' quali libri si tiene da molti, che sia Cornificio ; ma oggi comunemente dagli Eruditi si attribuisce a Cicerone.

Le figure adunque delle parole, insegnate dall'Autore della Ret. a C. Erennio nel quarto libro, sono le seguenti.

1. *Repetitio.*
2. *Conversio.*
3. *Complexio.*
4. *Reduplicatio.*
5. *Traductio.*
6. *Contentio.*
7. *Exclamatio.*
8. *Interrogatio.*
9. *Caussæ ratio.*
10. *Sententia.*
11. *Contrarium.*
12. *Membrum.*
13. *Articulus.*
14. *Continuatio.*
15. *Compar.*
16. *Similiter cadens.*
17. *Similiter desinens.*
18. *Adnominatio.*
19. *Occupatio.*
20. *Gradus*, ovvero *Gradatio.*
21. *Definitio.*
22. *Transitio.*
23. *Correctio.*
24. *Præteritio.*
25. *Disjunctio.*
26. *Conjunctio.*
27. *Adjunctio.*
28. *Interpretatio.*
29. *Commutatio.*
30. *Permissio*, ovvero *Concessio.*
31. *Dubitatio.*
32. *Expeditio*, ovvero *Exceptio.*
33. *Dissolutio.*
34. *Reticentia.*
35. *Conclusio.*

Le stesse figure co' nomi Greci sono le seguenti.

1. *Anaphora.*
2. *Epiphora.*
3. *Symploce.*
4. *Anadiplosis.*
5. *Metagoge.*
6. *Antithesis.*
7. *Ecphonesis.*
8. *Erotesis.*
9. *Aitiologia*, ovvero *Ætiologia.*
10. *Gnome.*
11. *Antitheton.*
12. *Colon.*
13. *Comma.*
14. *Periodos*, ovvero *Periodus.*
15. *Parison.*
16. *Homojoptoton*, ovvero *Homœoptoton.*
17. *Homojoteleuton*, ovvero *Homœoteleuton.*
18. *Paronomasia.*
19. *Prolepsis.*
20. *Climax.*
21. *Horismos*, ovvero *Horismus.*
22. *Metabasis.*
23. *Epanorthosis.*
24. *Paraleipsis*, ovvero *Paralepsis.*
25. *Diazeugma.*
26. *Mesozeugma.*
27. *Epizeugma.*
28. *Ermeneja*, ovvero *Ermenia.*
29. *Metathesis.*
30. *Sygchoresis*, ovvero *Synchoresis.*
31. *Aporia.*
32. *Aphairesis*, ovvero *Aphæresis.*
33. *Dialysis.*
34. *Aposiopesis.*
35. *Epilogos*, ovvero *Epilogus.*

Queste sono le figure, che l'Autore della Ret. a C. Erennio colloca nel numero di quelle delle parole ; ma, per dir vero, alcune di esse meglio si riporrebbono nel numero delle figure delle sentenze: alcune altre meglio nel luogo degli argomenti : alcune altre meglio

meglio nel luogo della compoſizione. Sia però com' eſſer ſi voglia, tutte ſervono per dar grazia, e ornamento all' Orazione. E perciocchè nel ſecondo *de Oratore*, da Cicerone ſon noverate molte altre, le quali ſono portate, e ſpiegate da' Rètori: e anche in maggior numero ſe ne trovano ne' Rètori greci: però noi metteremo ogni noſtra opera, e ſtudio per ridurle, o tutte, o almeno una gran parte di eſſe al novero dal noſtro Autore aſſegnato. E forſe la riduzione di molte figure a un genere ſolo non ſia per eſſere di minor vantaggio, che ſe foſſero a Capo per Capo da per ſe diſinite: anzi noi ſiamo d'avviſo, che la riduzione delle figure, ora a un genere, e ora all'altro di quelle, che ſono dal nominato Autore noverate, ſia per giovare molto più, che ſe foſſero a una a una da per ſe ne' proprj diſtinti Capi dichiarate; perciocchè in virtù della riduzione non ſolamente ſi viene a conoſcere il proprio effetto della figura, che ſi dichiara; ma ancora l'effetto, cui ella ha comune colla figura, al di cui genere ella ſi riduce. E tanto più ciò è vero, quanto che in virtù della riduzione ſi verrà parimente a conoſcere, che la ſteſſa figura ſotto un riguardo può appartenere a un genere di figure: e ſotto un' altro riguardo a un' altro genere. La qual coſa ſi vedrà chiaramente nella dichiarazione, e nella riduzione delle figure.

Quanto all' inſcrivere il titolo de' Capi col nome greco delle figure, e non col volgarizzamento de' nomi latini, abbiamo giudicato, che l'inſcrizione del nome greco poſſa fare, che gli Studianti abbiano in maggiore ſtima le figure: e che dalla qualità del nome ſi avviſino, che le figure oratorie ſono quelle, che dilungano il parlar dell' Oratore dal parlare del Volgo: coſicchè, ſe in vece, per eſempio, di far l'inſcrizione al primo Capo delle figure col titolo *dell' Anafora*, l'inſcriveſſimo *della Repetizione*, la voce di *Repetizione* non darebbe tanta maeſtà alla figura, quanta le ne dà il nome di *Anafora*: e gli Studianti, che ſotto il nome di *Repetizione* avrebbono potuto prendere a prima viſta la figura come coſa volgare, uſandoſi anche di repetere la ſteſſa voce, o nelle comuni conteſe, o nelle comuni eſagerazioni; ſotto nome di *Anafora* apprendono, che la figura di *Repetizione* ſia coſa uſata con maggior grazia dall'Oratore, che dal Volgo. Oltre a ciò gli Studianti, che ſono rudi nella lingua greca, ſi aſſuefanno a quel ſuono di voce, onde poi, leggendo quella voce ne' Rètori, non ſi ſpaventano, e non penſano d' ignorare la coſa, che veramente non ignorano. Un' altro fine ancora ci ha moſſo a intitolare i capi delle figure co' nomi greci, ed è, che noi vorremmo animare gli Studianti ad apprendere la lingua greca,

col

col mezzo della quale possono leggere gli Oratori, e i Poeti greci ne' proprj loro Dialetti, e così dilettarsi della pura eloquenza, bevendola al fonte. La qual cosa, quanto abbia a innalzarli sopra la turba di coloro, che si chiamano dotti, essi medesimi col tempo chiaramente conosceranno.

CAP. I.

Dell' Anafora.

ANaphora, lat. *repetitio*, *relatio*. La voce greca è composta della particella *and*, lat. *re*, e del nome *phorà*, derivante dal verbo *phero*, lat. *fero*: onde *Anaphora* si dice da' Latini *relatio*: ovvero *repetitio*, e si diffinisce così: *Repetitio est, cùm continenter ab uno, atque eodem verbo in rebus similibus, & diversis principia sumuntur*. La repetizione adunque consiste nel repetere la stessa voce nel principio, o de' periodi, o de' membri, o degli articoli; ma *continenter*, cioè, senza interponimento di alcuna sentenza. La repetizione, ovvero può farsi *in rebus similibus*, cioè in cose, che abbiano, o quasi il medesimo significato, o che sieno del medesimo genere: ovvero può farsi *in rebus diversis*. Per esempio, dicendo: *Vobis istud attribuendum est: vobis gratia habenda: vobis res ista erit honori*, l'*Anafora* è in cose simili; perciocchè la parola *vobis*, repetuta ne' principj de' periodi, si riferisce a cose, che hanno quasi il medesimo significato; essendo tanto il dire: *vobis istud attribuendum est*, quanto dire: *vobis gratia habenda*, quanto *vobis res ista erit honori*. Or tal volta la repetizione in cose simili assai giova all' Oratore, massimamente quando egli vuole, che alcuna cosa resti bene impressa nell' animo degli Uditori. *Anafora* in cosa del medesimo genere è quest'altra di Tullio nella Divinaz. in Ver. dove dice così: *Te verò Cæcili, quemadmodum sit elusurus, quàm omni ratione jactaturus videre jam videor: quoties ille tibi potestatem, optionemque facturus sit: ut eligas utrùm velis, factum esse, nec ne? verum esse, an falsum? utrùm dixeris, id contra te futurum. Qui tibi æstus, qui error, quæ tenebræ, dii immortales, erunt homini minimè malo? Quid? cùm accusationis tuæ membra dividere cæperit? & in digitis suis singulas partes causæ constituere? Quid? cùm unumquodque transigere? expedire? absolvere? ipse profectò metuere incipies, ne innocenti periculum faceßeris. Quid? cùm commiserari, conqueri, & ex illius invidia deonerare aliquid, & in te trajicere cæperit? commemorare, Quæstoris cum Prætore necessitudinem constitutam? morem majorum? sortis religionem?* Le *Anafore* delle particelle *Qui*, *Quid* si riferiscono

no

no a cose del medesimo genere; perciocchè il *qui tibi æstus*, *qui error*, *quæ tenebræ*, tutto si referisce agli accidenti, che addivengono alla persona, che riman confusa, a cui sopravviene per la confusione, e caldo, ed errore, e tenebre: il *quid* reperuto si riferisce a cose pure del medesimo genere, cioè, a cose appartenenti all' uffizio del Difensore, che prende le difese di un Reo, il qual Difensore per propio officio *accusationis suæ membra dividit*, *in digitis suis singulas partes causſæ constituit*, *unumquodque caput transigit*, *expedit*, *& absolvit*, *commiseretur*, *conqueritur*, *ex Rei invidia deonerat aliquid*, *& in Actorem trajicit*. Quando l' Oratore si vuol fermare ad amplificare alcuna cosa gravissima, l' *Anafora*, che si riferisce a cose dello stesso genere, serve oltremodo all' esagerazione: e tale artifizio è usato assai frequentemente da Cicerone.

Anafora in cose diverse è questa di Cicerone nella stessa Divinaz. in Ver., dove dice. *Tu te collige, & qui sis, & quod facere possis, considera. Putasne te posse de maximis, acerbissimisque rebus, cùm causam sociorum, fortunasque Provinciæ, jus Popali Rom., gravitatem Judicii, legumque suscæperis, tot res, tam graves, tam varias, voce, memoria, consilio, ingenio sustinere? Putasne te posse, quæ C. Verres in Quæstura, quæ in Legatione, quæ in Prætura, quæ Romæ, quæ in Italia, quæ in Achaja, Asia, Pamphyliaque patravit, ea, quemadmodùm locis, temporibusque divisa sint, sic criminibus, & oratione distinguere? Putasne posse, id quod in ejusmodi Reo maximè necessarium est facere, ut quæ ille libidinosè, quæ nefariè, quæ crudeliter, ea, æquè acerba, & indigna videantur esse iis, qui audient, atque illis visa sunt, qui senserunt?* Qui l' *Anafora* della voce *putas* nel principio di tre periodi si riferisce a cose diverse, cioè, il primo *putas* alla causa de' compagni, alle fortune della Provincia &c. il secondo *putas* si riferisce a quelle cose, che Verre commise nella Questura, nella Legazione, e nella Pretura &c. il terzo *putas* si riferisce all' esperimento, che dee avere l' Attore in accusando un Reo, che è di saper ben rappresentare le colpe del Reo, per modo che egualmente sembrino gravi, e atroci a coloro, che le ascoltano, come a coloro, che ne furono danneggiati.

L' *Anafora*, o in cose simili, e del medesimo genere, o in cose diverse si divide in semplice, e in mista. La semplice consiste nella repetizione di una voce sola: come sarebbe: *Quis tandem nobis ista jura tam æqua describit? Quis hoc statuit, quod æquum sit in Quintium, id iniquum esse in Nævium.* La mista consiste nella repetizione di più voci: come nell' esempio dato nell' *Anafora* in cose diverse, nel quale si trovano molte voci repetute: l' una della voce *putas* repe-

tuta

tuta nel principio di tre periodi: l'altra della particella *tam* repetuta nel principio di due articoli: la terza della particella *quæ* repetuta nel principio di molti membretti.

L'*Anafora* mista può essere, o Bipartita, o Tripartita, o Quadripartita &c. Bipartita è questa di Tullio nell Oraz. *pro Quint.*, dove dice: *Quis est, qui fraudationis causa latuisse dicat? Quis qui absentem defensum neget esse Quintium?* Dicesi *Anafora* bipartita; perciocchè si repetono due voci nel principio de' membretti, cioè, l'una *quis*, l'altra *qui*.

Tripartita è questa di Tullio nell'Oraz. *de Aruſp. responſis*, dove dice: *De Sacris publicis, de ludis maximis, de Deorum penatium, Vestæque matris cæremoniis, de illo ipso sacrificio, quod fit pro salute Populi Romani, quod post Romam conditam hujus unius casti Tutoris religionum scelere violatum est, quod tres Pontifices statuissent, id semper Senatui, semper ipsis Diis immortalibus, satis sanctum, satis augustum, satis religiosum esse visum est.* Dicesi *Anafora* tripartita; perciocchè si fa la repetizione di tre voci ne' principj di molti membretti, l'una della particella *de*, l'altra della particella *semper*, la terza della particella *satis*.

Quadripartita è questa di Tullio nel 2. lib. in Verrem, dove dice: *Quid igitur? quod tota Sicilia, quod omnes Siculi, omnes negotiatores, omnes publicæ, privatæque literæ Romæ sunt, nihil ne valebit? nihil invito Consule designato? quid Judices? non crimina, non testes, non existimationem Pop. Rom. sequentur?* Dicesi *Anafora* quadripartita; perciocchè si fa la repetizione di quattro voci ne' principj de' membretti, l'una della particella *quod*, l'altra della voce *omnes*, la terza della particella *nihil*, la quarta della particella *non*. Anzi quest' *Anafora* può dirsi anche quinquepartita; perciocchè si truova parimente la repetizione della particella *quid* ne' principj del primo, e dell'ultimo membretto.

L'*Anafora*, o in cose simili, e del medesimo genere, o in cose diverse, o semplice, o mista si divide in *Anafora* pura, e in *Anafora* congiunta. L'*Anafora* pura non ha alcun' altra figura congiunta. L'*Anafora* mista ha seco altre figure congiunte, tra le quali la figura, che rende l'*Anafora* veemente, acuta, grave, e molto adatta a far conoscere l'animo appassionato di chi parla, e a eccitare, e ad accendere gli animi degli Uditori, è l'Interrogazione, come può osservarsi negli esempli sopra addotti.

Qualunque *Anafora* può farsi in tre maniere: nell'una, repetendo la stessa parola senz'alcuna variazione di essa, come può osservarsi

ſervaſi negli eſempli fin quì adotti, ne' quali la ſteſſa parola repetuta è quella, che coſtituiſce la figura. Nell' altra, repetendo la ſteſſa parola con qualche picciola variazione: come ſarebbe: *Quis novus hic noſtris ſucceſſit ſedibus hoſpes? quàm ſe ſe ore ferens, quàm forti pectore, & armis*: dove la voce *quis* ſi repete piegata nella voce *quàm*. Nella terza maniera, repetendo la ſteſſa voce, non quanto al ſuono della medeſima; ma quanto al ſolo ſignificato: come ſarebbe queſt' *Anafora* di Demoſtene, tradotta da Rutilio: *Dolui Athenienſes, ubi illum clandeſtinum hoſtem impunè intra murum vidi vagari: ægrè tuli, quod omnium veſtrum facilitatem unius fallaeia tentatam intellexi: commovit me, quod, in accipienda injuria, pleroſque lætitiam oſtentantes cognovi*. L' *Anafora* quì è nelle voci, non già medeſime, ma del medeſimo ſignificato; percioechè *dolui* ha lo ſteſſo ſignificato, che *ægrè tuli*; e che *commovit me*.

Quanto all' uſo ſi dee ſoprattutte le coſe ſempre mai por mente alle circoſtanze, le quali, ſiccome dan luogo agli argomenti, e al movimento degli affetti; così aprono parimente il campo alle figure, sì delle parole, che delle ſentenze: della qual coſa noi andremo trattando nelle figure, eſponendo le noſtre oſſervazioni. Quì adunque, dell' *Anafora* parlando, non per difinire, che la coſa ſegua ſempre così; ma per eſporre i noſtri ſtudj ſopra le Orazioni maſſimamente di Tullio, dalle quali pare, che ſi poſſa prender regola, e del come, e del quando, e in qual circoſtanza uſare una figura più che un' altra: diciamo, che le circoſtanze, che porgono motivo a Cicerone di uſar l' *Anafora*, ſono graviſſime: e che egli uſa per lo più le *Anafore*, quando gli ſi offrono circoſtanze, che dimoſtrano la coſa ſingolare, e maravigliosa: la ragione è queſta; percioechè Cicerone uſa l' *Anafora* per eſagerare, o ſopra la coſa in ſe, o ſopra la ſua cagione, o ſopra il ſuo modo, o ſopra i conſeguenti, che da eſſa ſon già dirivati, o ſono per dirivare. Che ſe le circoſtanze della materia, di cui egli tratta, non ſono graviſſime; allora unisce inſieme molte circoſtanze, e fa, che quelle circoſtanze, le quali per ſe medeſime erano leggère, diventino coll' unione gravi, e maravigliose: e così egli fa, che tutte inſieme le circoſtanze gli aprano il campo di uſar l' *Anafora*, che ſerve per eſagerare con faſto; ma ſenza troppo aperto artifizio, a differenza dell' *Epifora*, che è figura, adatta all' eſagerazione; ma con artifizio aperto. Intanto, percioechè le Verrine ſono le più eloquenti Orazioni di Tullio, per lo più noi prenderemo gli eſempli, per dichiarare i precetti, da quelle, ma non

perciò

perciò tralaſcieremo ancora di prenderne alcuni dalle altre Orazioni.

Nella Divinaz. *in Ver.* dice così: *Perficiendum eſt, ſi quod agere, aut perficere vis, ut homines te non ſolùm audiant: in quo ſi te multùm natura adjuvaret, ſi optimis à pueritia diſciplinis, atque artibus ſtuduiſſes, & in his elaboraſſes: ſi literas græcas Athenis, non Lilybei; latinas Romæ, non in Sicilia didiciſſes: tamen eſſet magnum, tantam cauſſam, tam expectatam, & diligentia conſequi, & memoria complecti, & oratione exponere, & voce, & viribus ſuſtinere.* Quì ci ſono due *Anafore*: l' una colla particella condizionale *ſi*: e l' altra colla particella copulativa *&*: le quali due particelle concorrono alla coſtituzione di due figure, cioè, della figura, che da' Greci ſi dice *hypotheſis*, da' Latini *conditio*: e della figura, che da' Greci ſi dice *polyſyndeton*, da' Latini *multorum articulorum conjunctio*. Oltre a queſte due figure v'è anche l'*Antiteſi* tra le voci *Athenis, non Lilybei; Romæ, non in Sicilia*. Oltre all' *Antiteſi* v' è pure l' *Iſocolo* per l' agguaglianza de' membretti: coſicchè in queſt' eſempio ſi vede, che la locuzione riceve molte grazie da molte, non meno belle che aculeate figure. Ma noi quì conſideriamo l' *Ipoteſi*, il *Poliſindeto*, e l' *Antiteſi*, non come *Ipoteſi*, *Poliſindeto*, e *Antiteſi*, ma come *Anafore*: e in queſto modo le particelle condizionali *ſi*, e le congiuntive *&* repetute nel principio de' primi membretti, e le particelle *non*, repetute nel principio de' ſecondi membretti avverſativi, concorrono a coſtituire l' *Anafora* doppia, che conſiſte nella repetizione di più parole nel principio. Poſto ciò: ponghiamo ora mente, per qual cagione Tullio uſi l' *Anafora*, e vedremo, che egli uſa l' *Anafora* doppia, per eſagerare, che è quanto dire, per eſporre con ſomma efficacia, ed evidenza le circoſtanze graviſſime, le quali ſe in virtù di qualche voce tornano alla memoria, la repetizione di quella voce fa, che le circoſtanze appajano ſempre più gravi, e che la coſa deſcritta con quelle circoſtanze appaja ſtrana, e arrechi maraviglia. E' coſa maravigliosa, che uno, il quale è del tutto ignorante, ſia così temerario di voler' aſſumere il peſo di eſſere il Padrocinatore della cauſa de' Siciliani contro Verre: peſo, che appena può reggerſi da chi ha ſempre mai faticato negli Studj, e perorato ne' Roſtri. La repetizione adunque della particella condizionale *ſi* ſerve quì per fare apparire la ſtrana temerità di Cecilio ignorantiſſimo, che pretendea di poter compiere le parti di Avvocato, quantunque non aveſſe ſtudiato nè greco, nè latino: e la repetizione della particella *non*, mette anche più

ſotto

ſotto gli occhi le qualità, che Cecilio aver dovea per eſſere Avvocato di una sì grave cauſa, e che non avea. La repetizione della particella *&* ſerve per dar grandezza alle circoſtanze deſiderate in un'ottimo Avvogado: coſicchè Cicerone, avendo a eſporre la ſtrana temerità di Cecilio, ha eſpoſte coll'*Anafora* dell' *Ipoteſi* negativa, cioè, coll'*Anafora* delle due particelle *ſi*, e *non*, le circoſtanze, che manifeſtano sì fatta temerità: e l'*Anafora* di quel *ſi*, e di quel *non* fa, che la temerità di Cecilio ſia più appariſcente. L'*Anafora* ſotto quella voce *quid*, ſerve all'eſagerazione, e l'eſagerazione debb'eſſere di coſa maravigliosa, qual'è in queſto luogo la temerità di Cecilio, che, eſſendo ignorantiſſimo, e vituperoſiſſimo non dovea giammai pretendere di voler'eſſere l'Attore contra Verre in favor de' Siciliani, i quali tale ignorante, e vituperevole Attore in favor loro nè deſideravano, nè volevano.

Nel ſettimo lib. *in Ver.* dice così: *Jam verò videte hominis audaciam, nonne eum graviter tuliſſe arbitramini? quod illam Civibus Rom. crucem non poſſet in foro, non in comitio, non in roſtris defigere? quod enim his locis in Provincia ſua celebritate ſimilimum, regione proximum, potuit, elegit: monimentum ſceleris, audaciæque ſuæ voluit eſſe in conſpectu Italiæ, veſtibulo Siciliæ, prætervectione omnium: qui ultrò, citròque navigarent. Si hæc non ad Cives Rom., non ad aliquos amicos noſtræ Civitatis, non ad eos, qui Populi Romani nomen audiſſent: denique ſi non ad homines, verùm ad beſtias, aut etiam ut longiùs progrediar: ſi in aliqua diſertiſſima ſolitudine ad ſaxa, & ad ſcopulos hæc conqueri, & deplorare vellem: tamen omnia muta, atque inanima, tanta, & tam indigna rerum atrocitate commoverentur; nunc cùm loquar apud Senatores Populi Romani, legum judices, judiciorumque, & juris authores timere non debeo, ne unus iſte Civis Romanus illa cruce dignus, cæteri omnes ſimili periculo indigniſſimi judicentur.* La qualità graviſſima, che qui apre il campo a figurar la locuzione coll'*Anafora*, è la ſtrana audacia di Verre, che ſi attentò di far crocifiggere un Cittadino Romano da quella parte dello Stretto di Meſſina, che guarda l'Italia. La circoſtanza adunque del luogo, in cui Gavio Cittadino Romano fu crocifiſſo, ſi rappreſenta da Cicerone come circoſtanza ſopramodo grave; perciocchè fa egli vedere, che Verre, ſiccome fece crocifiggere Gavio da quella parte dello Stretto di Meſſina, che riguarda l'Italia, avrebbelo fatto crocifiggere in mezzo al foro, in mezzo al concilio, in mezzo a' roſtri, avendo egli ſcelto

per

per sì fatta crocifissione quel luogo, ch'era per la frequenza del Popolo più simile al foro Romano, e per la qualità della situazione più prossimo a Roma. La circostanza adunque del luogo fa conoscere la strana audacia di Verre, che anche sugli occhi di tutta Roma l'avrebbe fatto crocifiggere: e Cicerone espone questa circostanza coll'*Anafora*, e dice: *nonnè eum graviter tulisse arbitramini, quod illam Civibus Romanis crucem non posset in foro, non in comitio, non in rostris defigere?* Questa maniera di portare le *Anafore* ha non mediocre efficacia, per rappresentare i fatti grandi, e per muovere a pietà i Giudici verso gli oppressi, e a indegnazione contro i crudeli oppressori: e serve per esagerare con grande energia. E perciocchè la particella *non*, siccome per lo più serve a contrapporre un'contrario all'altro; così dà sempre mai vigore all'Orazione, e giova ad amplificar quel contrario, che, contrappotto all'altro, apparisce più grande. Certo è, per esempio, che meno si rappresenta la libidine di Verre, dicendo, che egli allora sapeva, ch'era entrata la Primavera, quando gli si portava a letto da odorare una qualche rosa; che premettendo la negazione di que' segni, da' quali, non Verre, ma ogni altro Uomo conosce l'entrata di tal dolce stagione; e perciò Tullio dice: *cùm autem ver esse cæperat, cujus initium iste non d favonio, neque ab aliquo astro notabat: sed cùm rosam viderat, tunc incipere ver arbitrabatur:* e così ancora più apparisce l'avarizia di Verre, dicendo, che egli giudicava *non æquitate, sed pretio*, che dicendo solamente, che *jura describebat pretio*. Sempre adunque, che si usa la particella *non*, e poi si soggiugne il positivo, la cosa acquista maggior grandezza; e conseguentemente la particella *non*, portata per via di *Anafora*, farà, che il concetto resti più esagerato, più amplificato, e ferisca più la fantasia.

Ma, tornando all'*Anafora*, congiunta coll'*Ipotesi* negativa, cioè, all'*Anafora*, che si porta colla particella *non*, congiunta colla particella *si*, Cicerone usa sì fatto artifizio di figurare l'Orazione, quando il fatto è soprammodo singolare, e grande: come allorchè, dopo aver descritto il fatto di Verre, che, essendo Pretore Romano in Sicilia, condannò tanto numero di Cittadini Romani a' supplizj atrocissimi, e a morti crudelissime, dice: *Si hæc apud Schytas dicerem, non in hac tanta multitudine Civium Romanorum, non apud Senatores lectissimos Civitatis, non in foro Populi Romani de tot, & tam acerbis suppliciis Civium Romanorum: tamen animos etiam barbarorum hominum permoverem: tanta enim hujus Imperii amplitudo:*

tanta

tanta nominis Romani dignitas eſt apud omnes nationes, ut iſta in noſtros homines crudelitas nemini conceſſa videatur: nel qual' eſempio ſi vede, che l'*Anafora*, congiunta coll' *Ipoteſi* negativa, cioè, colla particella *non*, preceduta dalla particella *ſi*, ſi adopera ne' fatti grandi, ſingolari, o acerbiſsimi, o atrociſsimi, o turpiſsimi, o per contrario lodatiſsimi &c.; perciocchè Cicerone, dopo che ha figurata l' Orazione colla particella *non*, preceduta della particella *ſi*, e dopo che ha detto: *ſi hæc apud Scbitas dicerem*, ſoggiugne: *non in foro Populi Romani &c. non apud Senatores &c. non in foro &c.* le quali particelle *non*, ingrandiſcono fuor di modo l'*Ipoteſi*, e fanno comparire il fatto enormiſsimo, e atrociſsimo. La particella *non*, o ſia ella preceduta dalla particella *ſi*, e figuri la locuzione coll' *Ipoteſi*, e coll' *Antiteſi*, o ſenza tal particella figuri la locuzione colla ſola *Antiteſi*: e ſimilmente l' *Antiteſi*, o ſia ella eſplicita, o implicita, cioè, o ci ſia la voce affermativa contraria, o non ci ſia, ſempremai accreſce forza al poſitivo, e l' amplifica, e fa, che ſia più adatto a eccitar gli affetti negli Uditori: come ſarebbe nella ſteſſa Orazione. *Dexio hic, quem videtis, non quæ publicè Tyndari, non quæ privatim ſibi eripuiſti, ſed unicum miſer abs te filium optimum, atque innocentiſſimum flagitat: non ex litibus æſtimatis ſuis pecuniam, domum, ſed ex tua calamitate cineri, atque oſſibus filii ſui ſolatium vult reportare.* La particella negativa *non*, che precede, fa apparire l' affermazione della circonſtanza contraria, che ſegue, del tutto grave. Quindi, ſe l'*Anafora* ſi fa colla particella negativa *non*, la locuzione acquiſta due energie, l' una dall'*Antiteſi*, e l' altra dall'*Anafora*: l'*Antiteſi* le reca evidenza, e forza: e l'*Anafora* fa, che l'*Antiteſi* ſia eſagerata, cioè, portata come coſa del tutto nuova, e ſtrana. Certo è, che Deſſio, il quale domanda giuſtizia al Popolo Romano, acciocchè egli vendichi la calamità, in cui Verre l' ha poſto, non dell' avergli pubblicamente, e privatamente rapite tutte le ſue fortune; ma dell' averlo iniquamente privato del ſuo figliuolo; per quelle negazioni, che precedono: *non quæ publicè Tyndari, non quæ privatim ſibi eripuiſti*, mette con maggior' evidenza ſotto gli occhi de' Giudici la calamità dell'eſſere ſtato privato del ſuo figliuolo, verſo la quale ogni altra calamità ſofferta, benchè graviſſima, non è da lui conſiderata; *non quæ publicè Tyndari, non quæ privatim ſibi eripuiſti, ſed unicum miſer abs te filium optimum, atque innocentiſſimum flagitat*. Queſte due figure adunque *Anafora*, e *Antiteſi*, quando ſono congiunte, rendono la locuzione ſoprammodo evidente, e vemente: come qui può oſſervarſi, dove

la particella *non*, replicata nè principj de membretti, mette sotto gli occhi con somma efficacia la gravissima calamità di Dessio. Che se la calamità non fosse gravissima, l' *Antitesi* potrebbe anche giovare, per mettere in meglior lume la sentenza: ma l' *Anafora* della particella *non*, che serve all' *Antitesi*, non sarebbe a proposito; perciocchè l' *Anafora* di qualchesia voce dee aver per mira d' esagerar la cosa, che è quanto dire, di rappresentarla colle circostanze sue gravissime, le quali in virtù della repetizione acquistano maggior' energia, e restano più altamente impresse nell'animo degli Uditori. Quindi è, che Cicerone, volendo dimostrare, che Verre fu crudelissimo contro Dessio, repete le circostanze gravissime di tal crudeltà sotto la particella *non*, e dice così: *Pater aderat Dexio Tyndaritanus, homo nobilissimus, hospes tuus, cujus tu domi fueras: quem hospitem appellaras: eum cùm illa calamitate, & miseria videres præditum: non te ejus lacrymæ, non senectus, non hospitis jus, atque nomen à scelere aliquam ad partem humanitatis revocare potuit*: dove quelle particelle *non*, repetute, chè dimostrano le circostanze, che aveano a muover Verre a pietà, e non l' han mosso; fanno, che l' Orazione, per cagion dell' *Antitesi*, sia evidente, e, per cagion dell' *Anafora*, sia vemente. Per la qual cosa si vede, che l' *Anafora* si usa per esagerare, cioè, per amplificare, e per bene imprimere nella mente degli Uditori le circostanze gravissime della cosa. Infatti Cicerone, che quì dimostra l' animo crudelissimo di Verre contro Dessio, adopera l' *Anafora* della particella *non*, e sotto essa aduna tutte quelle circostanze, che possono fare apparire un' Uomo oltremodo crudele. Primieramente fa precedere, che Dessio supplichevole era Padre, e che supplicava pe 'l Figlio: *pater aderat Dexio*. Secondariamente, che era nobilissimo: *homo nobilissimus*. In terzo luogo, che era stato l' ospite di Verre: *hospes tuus*: e perciocchè la parola *hospes* è piena di tenerezza, Cicerone l' amplifica coll' *Esergazia*, cioè col Ripulimento, e dice: *cujus tu domi fueras: quem hospitem appellaras*. In quarto luogo divenuto dolente, e misero: *cùm eum illa calamitate, & miseria præditum &c.*: e dopo ciò coll' *Anafora* della particella *non* ischiera tutte le circostanze, che doveano muovere Verre a pietà di un tal Uomo, e non l' hanno commosso: *non te ejus lacrymæ*, ecco una grave circonstanza: *non senectus*, ecco un' altra grave circostanza: *non hospitis jus, atque nomen*: ecco un altra circostanza: le quali circostanze, portate sotto la repetizione della particella *non*, sono acconcie per esagerare, cioè, per appresentare la sommissima crudeltà di

tà di Verre, che tante miſerevoli circoſtanze *à ſcelere aliquam ad partem humanitatis revocare non potuerunt*.

Nella ſteſſa Oraz. con altre *Anafore* dice: *Cùm ſibi omnes ad iſtum allegationes difficiles, omnes aditus arduos, ac potiùs intercluſos viderent: apud quem non jus, non æquitas, non miſericordia, non propinqui oratio, non amici voluntas, non cujuſquam authoritas pro pretio, non gratia valeret: ſtatuunt id ſibi optimum eſſe factu, quod cuivis veniſſet in mentem: petere auxilium à Chelidone*. La particella negativa *non*, la quale ſerve a figurar l'Orazione, o coll'*Antiteſi*, o coll'*Antipofora*, mette dinanzi agli occhi degli Uditori due coſe: l'una, ciò che dovea o eſſere, o farſi: l'altra, ciò che non fu, ovvero, che non fu fatto: come quì: *apud quem non jus, non æquitas, non cujuſquam authoritas pro pretio, non gratia valeret*. Or benchè quì non corriſponda alla particella *non* l'affermazione contraria, ella nondimeno ſi ſottintende; perciocchè dicendo, che a Verre non valſe nè il diritto, nè l'equità, *non jus, non æquitas*, ſi ſottintende, che appunto a Verre, come Giudice, dovea eſſere motivo di operare il diritto, e l'equità: e dicendo: *non miſericordia*, ſi ſottintende, che Verre, come Principe, e Pretore dovea eſſere miſericordioſo: dicendo: *non propinqui oratio*, ſi ſottintende, che Verre come congiunto dovea ſentire le voci, e le preghiere del ſuo congiunto &c. e così in virtù della particella negativa *non*, che precede, ſi mettono ſotto gli occhi con maggior' evidenza le qualità, che avrebbono dovuto eſſere in Verre come Pretore, e non ci furono. L'*Anafora* di tante circoſtanze graviſſime ſotto la particella *non*, fa, che la crudeltà di Verre reſti amplificata con eſagerazione, cioè, meſſa avanti gli occhi con quelle circoſtanze, che la dimoſtrano ſuor di modo ſtrana. Notiſi però, che le circoſtanze graviſsime poſſono conſiderarſi in due maniere: nell'una, di natura loro: come ſe un figlio diveniſſe Parricida: la circoſtanza del Padre ucciſo rende l'uccisione di natura ſua atrociſſima: e nell'altra, come congiunte: e in queſto modo le circoſtanze, che per ſe medeſime ſono leggère, coll'unione di molte inſieme diventano circoſtanze vementi. Or coll'*Anafora* ſi rappreſentano molte circoſtanze, e perciò l'*Anafora* ſerve per eſagerare, e per rendere la locuzione vemente: come può oſſervarſi nell'addotto eſempio: *apud Verrem non jus*, ecco una circoſtanza: *non æquitas*, ecco un'altra circoſtanza: *non miſericordia*, eccone un'altra: *non propinqui oratio*, eccone un'altra: *non amici voluntas*, eccone un'altra: *non cujuſquam authoritas*, eccone un'altra: e l'*Anafora* colla particella

cella *non*, fa, che resti amplificata, ed esagerata la strana, e incredibile avarizia, e crudeltà di Verre. L'*Anafora* insomma ha da farsi con tali, e tante circostanze, le quali, poste sotto quella voce repetuta, servano all' esagerazione, cioè, a fare apparire la cosa del tutto strana, e maravigliosa.

Nella stessa Orazione Cicerone usa la particella negativa, congiunta coll'*Anafora*; ma con questo artifizio. Primieramente fa precedere la cosa, che non fu, la quale, se fosse stata, sarebbe stata grave: e poi soggiugne la cosa, che fu, la quale apparisce soprammodo più grave, e dice così: *Non enim furem, sed ereptorem: non adulterum, sed expugnatorem pudicitiæ: non sacrilegum, sed hostem sacrorum, religionumque: non sicarium, sed crudelissimum Carnificem civium, sociorumque in vestrum judicium adduximus.* Grande apparisce il reato di esser Ladro: ora l' Uditore, che è già disposto a udir le iniquità del Reo, e ode *non furem*, s' innorridisce in udire, *sed ereptorem;* perciocchè il Rapitore, che usa violenza, è peggiore del semplice Ladro: e così nell' udire *non adulterum*, fa concetto d' un Reo dato a turpitudini, violatrici de' giuramenti di fedeltà: ma poi s' innorridisce, allorchè ode, *sed expugnatorem pudicitiæ;* perciocchè, se è dannevole l' adultero, più dannevole è l' espugnatore della pudicizia: e così degli altri delitti, la descrizione de' quali riesce più acuta, più vemente, e più eccitante a orrore, quando, per rappresentare un delitto enormissimo, si fa precedere la sposizione di un' altro delitto enorme sì, ma pure non di quella enormità, di cui il Reo è accusato, e poi si espone il vero delitto, che è gravissimo, ed enormissimo: onde, se Cicerone avesse detto: *ereptorem, expugnatorem pudicitiæ, hostem sacrorum, religionumque: crudelissimum carnificem civium in vestrum judicium adduximus*, i delitti esposti sarebbono gravissimi, enormissimi, atrocissimi; ma la gravità, l' enormità, e l'atrocità loro non apparirebbe tanto grande, quanto apparisce, col far precedere la negazione di un delitto grave, e poi col soggiugnere la sposizione del delitto più grave. Per la qual cosa nell' *ereptorem* apparisce la reità più grande, perchè precede *non furem:* e nel modo stesso nell' *expugnatorem pudicitiæ* apparisce l' enormità più grande, perchè precede *non adulterum*. Or la figura, con cui si fa precedere la negazione di una cosa, e poi si fa seguire la sposizione dell altra, fa, che la cosa esposta, in virtù della negazione, che precede, acquisti maggior grandezza, e si renda più efficace, per eccitare negli animi degli Uditori, o questa, o quella affezione: ma

la

la vaghezza di queſta figura, cioè, di far precedere la negazione, e poſcia l'affermazione, diventa incomparabilmente maggiore, quando ſi porta colla doppia *Anafora*: come quì: *non furem, ſed ereptorem: non adulterum, ſed expugnatorem pudicitiæ: non ſacrilegum, ſed hoſtem ſacrorum: non ſicarium, ſed crudeliſſimum carnificem civium:* dove ſi trovano due *Anafore*: l'una colla particella *non*, replicata ne' principj del primo membretto: e l'altra colla particella *ſed*, replicata ne' principj del ſecondo membretto. Bello adunque è l'artifizio di far precedere la negazione di un delitto grave: per poi ſoggiugnere l'affermazione di un delitto graviſsimo, e ciò colla vaghezza, e coll' efficacia dell'*Anafora* doppia.

Ma non men bello è l'artifizio di far precedere la negazione della coſa, che, ſecondo l'opinione di tutti, dovrebbe eſſere, e poi di far ſuccedere l'affermazione della coſa contraria, la quale in niun modo, ſecondo la opinione di tutte le genti, avrebbe dovuto eſſere: che è quanto dire: bello è l'artifizio di uſar l'*Antiteſi*; ma incomparabilmente più bello è queſto medeſimo artifizio, ſe l'*Antiteſi* ſi congiugne coll'*Anafora*. Per eſempio: ſe uno, che avrebbe dovuto eſſere fedele compagno, foſſe ſtato nimico, e ſi voleſſe dire, che egli fu nimico: il nome di nimico apparirebbe più odioſo, facendo precedere, che non è ſtato compagno: *non ſocium, ſed hoſtem*; perciocchè il nome di nimico in uno, il quale, o per avverſa nazione, o per ingiuria ricevuta, o per altro motivo ſia nimico, non è nome così orrido, come quando precede il nome contrario, che avrebbe dovuto eſſere: onde quì il nome *hoſtem* cagiona orrore negli Uditori, perchè è preceduta la negazione di ciò, che dovea eſſere, *non ſocium, ſed hoſtem*. Che ſe ſi aggiungono altre negazioni, e altre avverſative alle negazioni: come ſarebbe: *non ſocium, ſed hoſtem: non legatum Populi Romani, ſed tyrannum: non patrem, ſed proditorem:* la locuzione per cagion dell'*Antiteſi* acquiſta evidenza: e per cagion dell'*Anafora*, vemenza.

Potrebeſi anche uſare un' altro artifizio, nel combinare le particelle *non*, e *ſed* per via di *Anafora*: ed è queſto, uſato pure da Cicerone, cioè, di far precedere ne' principj de' membretti tutte le particelle negative, cioè, *non*, e poi di far ſeguire tutte le particelle avverſative alle negazioni, cioè, *ſed*. Per eſempio: Cic. nel lib. 4. *in Ver.* dice: *Si non virtute, non induſtria, non innocentia, non pudore, non pudicitia, at ſermone, at literis, at humanitate ejus delectamini: nihil horum eſt: contraque ſunt omnia:* dove ſi dee notare, che, quando le coſe non ſono tra loro contrarie, e le une contrappoſte

alle altre non molto amplificherebbono il discorso; allora è meglio adunarle tutte insieme, e fare, che tutte le negazioni precedano, e poscia che seguano tutte le avversative a quelle negazioni: come qui, se Cicerone avesse detto: *si non innocentia, at sermone: si non pudore, at literis: si non pudicitia, at humanitate*, languida sarebbe stata la locuzione; perciocchè l'una voce contrapposta all'altra non fa, che l'avversativa acquisti grandezza: onde dicendo: *non innocentia, at sermone*, per quella negazione, *non innocentia*, che precede, non si fa, che l'avversativa, cioè, *sed sermone*, che segue, appariſca maggiore: e per questo motivo è più artifizioso il dire: *non virtute, non industria, non innocentia, non pudore, non pudicitia*; perchè così tutte le negazioni congiunte amplificano la cosa: e le avversative, che seguono: *at sermone, at literis, at humanitate*, pure servono a esagerare, cioè, a far comparir contrarie quelle proposizioni, che contrarie non sono. Per l'opposito, quando la negazione, che precede, fa apparir grande l'affermazione, che segue; allora Cicerone immediatamente contrappone una proposizione all'altra: come può osservarsi nel lib. 3. *in Ver.* dove dice: *Decem enim naves jussu L. Murenæ Populus Milesius ex pecunia vectigali Populi non fecerat, sicut pro sua quæque parte Asiæ cæteræ Civitates. Quamobrem unam ex decem, non prædonum repentino adventu, sed Legati latrocinio, non vi tempestatis, sed hac horribili tempestate sociorum amissam, in literas publicas retulerunt:* dove la negazione, che precede, cioè, *non repentino prædonum adventu*, fa apparire maggiore la proposizione, che segue, cioè, *sed Legati latrocinio*; perciocchè in virtù della negazione precedente, Verre appariſce più ladro, che non sono i Corsari di Mare: e così dell'altra contrapposizione: *non vi tempestatis, sed hac horribili tempestate*, colla quale, essendo comparate le rapine de' ladri di Mare colle rapine di Verre: ed essendo comparata la tempesta vera, che è quella del Mare colla tempesta metaforica, che è Verre; la negazione, cioè, *non*: e l'avversativa della negazione, cioè, *sed* si contrappongono tra loro immediatamente: *non vi tempestatis, sed hac horribili tempestate*. Quando poi l'una proposizione negativa non è contraria all'affermativa; allora, come dicevamo, Cicerone repete tutte le negative, prima di passare alle contrarie affermative: come nella stessa Oraz. dove dice: *Hic est Apronius, quem in Provincia tota Verres, cùm undique nequissimos homines conquisisset, & cùm ipse secum sui similes duxisset non parum multos, nequitia, luxuria, audacia sui simillimum*

millimum judicavit: itaque iſtos inter ſe perbrevi tempore, non res, non ratio, non commendatio aliqua, ſed ſtudiorum turpitudo, ſimilitudoque conjunxit. L'*Anafora* è ſeguita, ſenza che a ogni negativa ſia contrappoſta l' affermativa; perciocchè, ſebbene il negozio, la ragione, e la commendazione ſieno motivi per fare, che due ſi uniſcano; a ogni modo, non eſſendo le negazioni del negozio, della ragione, e della commendazione del tutto contrarie alla turpitudine, e alla ſomiglianza de' coſtumi; Cicerone non contrappone immediatamente le circoſtanze negative alle circoſtanze affirmative, ma inzeppa le negative, *non res*, *non ratio*, *non commendatio*, prima che paſſare alle affermative, *ſed ſtudiorum turpitudo, ſimilitudoque conjunxit*. Vero è però, che, eſſendo la ragione, contraria alla turpitudine, ſe aveſſe detto, *non ratio, ſed ſtudiorum turpitudo conjunxit;* il contrappoſto immediato avrebbe anche dato evidenza al concetto: ma adunando molti motivi, pe'quali ſi uniſcono gli animi a fare tra loro onorate amicizie: e mettendo tutti que' motivi l' uno dopo l'altro colla particella negativa, *non res*, *non ratio &c.* ſenza dubbio, per eſſere congiunti, fanno comparire le propoſizioni contrarie affermative, cioè, *ſed ſtudiorum turpitudo*, *ſimilitudoque*, più ſtrane; perciocchè, precedendo tante circoſtanze, che avrebbono dovuto eſſere motivi dell' oneſta amicizia, e non furono: e, ſeguendo come motivo di eſſa la turpitudine de' medeſimi ſtudj; la turpitudine appariſce ſtrana, e maravigliosa. E in queſto modo l'*Anafora* colla particella *non* ſi uſa anche da Cicerone per lodare l' uno, e biaſimar l' altro: e così nella ſteſſa Orazione dice: *Apronius ipſum Metellum, ut Verrem, non convivio, non muliere, non ſermone incauto, atque improbo poſſet corrumpere:* dove, facendo la comparazione tra Metello, e Verre, e dicendo, che non i conviti, non le donne, non i parlari incauti, e malvagi potevano corrompere Metello; nel tempo ſteſſo, che lauda Metello, biaſima Verre, il quale da sì fatti motivi iniqui ſi laſciava guadagnare. Di quì ſi vede, che l'*Antiteſi*, congiunta coll'*Anafora*, grandemente ſerve per eſporre i motivi gravillimi, pe' quali una coſa avrebbe, o non avrebbe dovuto farſi: come nella ſeſta Orazione, volendo Tullio dimoſtrare, che la difeſa di Ortenſio, colla quale difendeva le ſcelleraggini di Verre, per cagione, che anche altri avea commeſſo ſomiglianti reità, era difeſa di niun valore, dice così: *Quid igitur dicet?* cioè Ortenſio: *feciſſe alios? quid eſt hoc? utrùm crimini defenſio, an comitatus exilio quæritur? tu in hac Repub., atque in hac hominum libidine, & ut adhuc habuit ſe ſtatus judiciorum*

etiam licentia: non ex jure, non ex æquitate, non ex lege, non ex eo quod licuerit: sed ex eo quod aliquis fecerit, id quod reprehenditur, rectè factum esse defendes? fecerunt aliqui alia quam multa: cur in hoc uno crimine isto genere defensionis uteris? Certo è, che le pruove, onde difendere un Reo, non hanno a prendersi dall'esempio altrui; e non perchè altri abbia commesso lo stesso delitto, un Reo accusato di quello stesso delitto, debb'essere assoluto. Le difese, per farlo assolvere, hanno a prendersi *ex jure, ex æquitate, ex lege, ex eo quod licuerit*: e perciò Tullio biasima la difesa d'Ortensio, che procede, *non ex jure, non ex æquitate, non ex lege, non ex eo quod licuerit*. Ma si noti, che se Cicerone avesse detto così: Tu Ortensio hai da prendere le difese del Reo *ex jure, ex æquitate, ex lege, ex eo quod licuerit*, non arrebbe detta la cosa con tanta evidenza, quanto col far precedere ciò, che non avea a essere, che è difendere Verre *non ex jure, non ex æquitate &c.* perciocchè meglio si comprende il positivo, quando si fa precedere il negativo contrario: onde la particella *non*, repetuta nel principio di tutte le circostanze, è quella, che serve all'esagerazione, cioè, alla dimostrazione della cosa come nuova, e strana. Questo artifizio di usar l'*Anafora* colla particella *non*, congiugnendo l'*Anafora* coll'*Antitesi*, o coll'*Antipofora*, è assai frequentato da Cicerone: ma si noti sempre, che la repetizione della voce ha da riferirsi a circostanze gravi, ciascuna delle quali per se medesima, o tutte insieme congiunte rendano grave l'esagerazione; altramente senza le circostanze gravi l'esagerazione, derivante dall'*Anafora*, sarebbe debole, e leggèra.

Nel lib. 6. *in Verrem*, volendo dimostrare, che i doni fatti da Verre per ornare il foro, e le basiliche, non erano commendevoli, dice: *Nuper homines nobiles ejusmodi, Judices, & quid dico nuper? immò verò modò, ac planè paulò ante vidimus: qui forum, & basilicas non spoliis Provinciarum, sed ornamentis amicorum, commodis hospitum, non furtis nocentium ornarent:* dove si vede la qualità de' doni, che hanno a farsi da chi presiede nelle Provincie, e negli Eserciti, cioè, che tali doni debbono essere le spoglie delle Provincie soggiogate, e le prede fatte a' nimici, e non già gli ornamenti degli amici, e i comodi degli ospiti. Il far largo dono alle basiliche, e al foro delle sustanze degli amici, e de' beni degli ospiti; questo è, non far cosa grata agli Dei, ma ingiuria agli amici, e agli ospiti: onde, se Cicerone avesse detto: *qui ornamentis amicorum*,

ram, & commodis hoſpitum ſorum, & baſilicas ornarent, non avrebbe fatto comparire con tanta forza l' iniquità di Verre, con quanta l'ha rappreſentata, dicendo: *non ſpoliis Provinciarum, ſed ornamentis amicorum: non furtis nocentium, ſed hoſpitum commodis*. L'*Antiteſi*, cioè, la negazione, che precede, è acconcia a dar' evidenza all' affermazione contraria, che ſegue: e l'*Anafora* ſerve per eſagerare, cioè, per rappreſentare vivamente il fatto come ſtrano, e ſingolare. Con queſto artifizio Cicerone nel lib. 7. *in Verrem* eſagera l' iniquità di Verre, che fece rubare da' ſuoi Servidori in Catine nel Sacrario di Cerere una immagine antichiſſima della ſteſſa Cerere, e dice: *Eòne ſervos ad ſpoliandum fanum immittere auſus es? quò liberos adire, ne orandi quidem cauſa fas erat? his ne rebus manus afferre non dubitaſti, à quibus oculos cohibere te religionum jura cogebant? tametſi ne oculis quidem captus in hanc fraudem tam ſceleratam, ac tam nefariam decidiſti: nam id concupiſti, quod nunquam videras: id inquam adamaſti, quod antea non aſpexeras: auribus tu tantam cupiditatem concepiſti? ut eam non metus, non religio, non Deorum vis, non hominum exiſtimatio contineret*. Quì l'*Anafora*, congiunta coll'*Antiteſi*, rappreſenta con enfaſi tutti que' motivi, che avrebbono dovuto rimuover Verre dal rubare il ſegno antico di Cerere, tanto venerato da' Catineſi, e non l' hanno rimoſſo: per la qual cagione l' *Anafora* congiunta coll'*Antiteſi* fa, che la coſa reſti ſoprammodo eſagerata: *non metus, non religio, non Deorum vis, non hominum exiſtimatio*, che ſono tutte circoſtanze graviſſime inſieme adunate, e repetute colla particella *non*, le quali ſervono all'eſagerazione, cioè, all' amplificazione della coſa ſtrana, e maravigliosa, di cui ſi tratta: per cagione de' quali motivi, portati coll'*Anafora*, congiunta coll' *Antiteſi*; i veriſimili vengono a eſſere vementiſſimi.

Nell' Orazione *pro Plancio*, volendo dimoſtrare la qualità della buona vicinanza, ſervendoſi dell'*Anafora*, portata colla particella *non*, dice: *Laudanda eſt, vel etiam amanda vicinitas, retinens veterem illum officii morem, non infuſcata malevolentia, non aſſueta mendaciis, non fucata, non fallax, non erudita artificio ſimulationis, vel ſuburbano, vel etiam urbano*. Quì l'*Anafora* è congiunta coll'*Antiteſi*. L'*Antiteſi* reca evidenza. L'*Anafora* aggiugne vemenza alle circoſtanze della coſa.

Belle pure ſono le *Anafore* doppie, congiunte con quella *Epiteſi*, che è indicante maraviglia: del quale artifizio Cicerone nella Divinazione *in Verrem* ſi ſerve, dove colle particelle *Qui?* e *Quid?* rappreſenta

presenta con modo indiffinito la strana confusione, che Cecilio sarebbe per avere, quando avesse a disputar con Ortensio nella causa de' Siciliani. Dice adunque così: *Te verò, Cæcili, quemadmodum sit elusurus*, cioè, Ortensio, *qudm omni ratione jactaturus, videre jam videor: quoties ille tibi potestatem, optionemque facturus sit: ut eligas utrùm velis, factum esse, nec ne: verum esse, an falsum: utrùm dixeris, id contra te futurum: qui tibi æstus, qui error, quæ tenebræ, dii immortales, erunt homini minime malo? quid? cùm accusationis tuæ membra dividere cæperit? & in digitis suis singulas partes caussiæ constituere? quid? cùm unum quodque transigere? expedire? absolvere? ipse projectò metuere incipies, ne innocenti periculum faceßeris: quid? cùm commiserari, conqueri, & ex illius invidia deonerare aliquid, & in te trajicere cæperit? commemorare Quæstoris cum Prætore necessitudinem constitutam? morem majorum? fortis religionem.* La particella *qui* repetuta serve alla rappresentazione della futura vergogna di Cecilio, ma con modo vago: il che fa vedere, che quella vergogna, quel caldo, quelle tenebre sieno per esser cose fuor di modo addoloranti; perciocchè dicendo: *qui æstus, qui error, quæ tenebræ*, le particelle *qui, quæ* descrivono la cosa indiffinitamente, e per conseguenza mettono sotto gli occhi una cosa quasi infinita. La particella *quid*, quando è interrogativa, ella è pure indicante i conseguenti con modo vago, e indiffinito, ma come interrogativa rende anche la locuzione vemente, e acuta. Nelle *Anafore* adunque si debbono osservare le particelle, che fanno a proposito per esagerare con forza, e con energìa, le circostanze, che sotto la repetizione di qualche vòce si portano: come quì Cicerone esagera la confusione, coll' esporla sotto la particella indiffinita *Qui*; perciocchè sotto tal particella vaga la confusione di Cecilio si rappresenta sommissima. E così parimente colla particella *quid?* come interrogativa i futuri conseguenti restano con modo vago, indiffinito, e vemente esposti.

Le particelle *qui, quæ, quid, quod, qudm, quæ*: *Cujus &c.* repetute ne' principj de' membretti sono assai adatte all'esagerazione, cioè, a rappresentar la cosa come strana, singolare, e maravigliosa. Che se le *Anafore* sono, o bipartite, o tripartite, o quadripartite, la variazione rende maestosa, faconda, leggiadra, e soprammodo vaga la locuzione. Deesi però sempre aver la mira, che le circostanze repetute, ed esagerate sieno per modo nuove, strane, e mirabili, che si vegga, che la repetizione è chiamata dalla natura delle circostanze medesime, le quali esigessero d' essere così replicate, e così esagerate.

gerate. Tullio nell' Oraz. *pro Dejotaro*, volendo dimoſtrare, che l'accuſa contro quel Re d'aver tentato di fare uccider Ceſare era del tutto inverisimile, uſa molte *Anafore*: ora colle particelle *quantum*, *quanti*, *quanto*, rappreſentanti la coſa con modo vago, e indiffinito: ora colla particella *vel*, per ſeparare con bene ordinata diſpoſizione una coſa dall'altra: ora col pronome *ille*, per eſagerare ſopra la qualità della perſona: ora col pronome *cujus*, per deſcrivere con modo vago, indiffinito qualcheſia perſona di qualunque ordine, e condizione: ora col nome *omnes*, per amplificare la ſentenza: ora colla particella *cum*, per eſagerare ſopra le perſone a Dejotaro più care, e dilette: ora col pronome *quis*, poſto coll' *Eroteſi*, per deſcrivere con tutta l' ampiezza le qualità di Dejotaro: ora cogli epiteti *nota*, *noti*, *nota*, per maggiormente mettere ſotto gli occhi le virtù, e gli ottimi coſtumi dello ſteſſo Re, dice così: *Ignoſce, ignoſce, Cæſar, ſi ejus viri authoritati Rex Dejotarus ceſſit: quem nos omnes ſecuti ſumus: in quem, cùm Dii, atque homines omnia ornamenta congeſſiſſent: tum tu ipſe plurima, & maxima, neque enim ſi tuæ res geſtæ cæterorum laudibus obſcuritatem attulerunt: iccircò Cn. Pompej memoriam amiſimus, quantùm nomen ejus fuerit, quantæ opes, quanta in omni genere bellorum gloria, quanti honores Populi Rom., quanti Senatus, quanti tui, quis ignorat? tantò ille ſuperiores vicerat gloria: quantò tu omnibus præſtitiſti: itaque Cn. Pompej bella, victorias, triumphos, Conſulatus admirantes numerabamus, tuos enumerare non poſſumus: ad eum igitur Rex Dejotarus venit, hoc miſero, fatalique bello: quem ante juſtis, hoſtilibuſque bellis adjuverat: quocumerat non hoſpitio ſolùm, verùm etiam familiaritate conjunctus, & venit vel rogatus, ut amicus: vel accerſitus, ut ſocius: vel evocatus, ut is, qui Senatui parère didiciſſet: poſtremò venit, ut ad fugientem, non ut ad inſequentem, ideſt ad periculi, non ad victoriæ ſocietatem: itaque, Pharſalico prælio facto, à Pompejo diſceſſit: ſpem infinitam perſequi noluit: vel officio, ſi quid debuerat: vel errori, ſi quid neſcierat, ſatis factum eſſe duxit: domum ſe contulit: teque Alexandrinum bellum gerente, utilitatibus tuis paruit, ille exercitum Cn. Domitii ampliſſimi viri ſuis tectis, & copiis ſuſtentavit: ille Epheſum ad eum, quem tu ex tuis fideliſſimum, & probatiſſimum omnibus delegiſti, pecuniam miſit: ille iterùm, ille tertiò auctionibus factis pecuniam dedit, qua ad bellum utereris: ille corpus ſuum periculo objecit: tecumque in acie contra Pharnacem fuit: tuumque hoſtem eſſe duxit ſuum, quæ quidem à te in eam partem accepta ſunt C. Cæſar: ut eum ampliſſimo Regis honore, & nomine aſſeceris. Is*

igitur

igitur non modò à te periculo liberatus, sed etiam honore amplissimo ornatus, arguitur domi te suæ interficere voluisse, quod tu, nisi eum furiosissimum judicas, suspicari profectò non potes: ut enim omittam, cujus tanti sceleris fuerit, in conspectu Deorum penatium necare hospitem: cujus tantæ importunitatis omnium gentium, atque omnis memoriæ clarissimum lumen extinguere: cujus tantæ ferocitatis victorem orbis terrarum non extimescere: cujus tam inhumani, & ingrati animi, à quo Rex appellatus esset, in eum Tyrannum inveniri: ut hæc omittam: cujus tanti furoris fuit? omnes Reges, quorum multi erant finitimi: omnes liberos populos, omnes socios, omnes Provincias, omnia denique omnium arma contra se unum excitare? quonam ille modo cum regno, cum domo, cum conjuge, cum charissimo filio distractus esset? tanto scelere non modò perfecto, sed etiam cogitato? at credo hæc homo inconsultus, & temerarius non videbat? quis consideratior illo? quis tectior? quis prudentior? quamquam hoc loco Dejotarum non tam ingenio, & prudentia, quàm fide, & religione vitæ defendendum puto: nota tibi est C. Cæsar hominis probitas, noti mores, nota constantia.

Certo è, che le circostanze, le quali servono per amplificar gli ornamenti di Pompeo, portate indiffinitamente coll'*Anafora* delle particelle *quantùm, quantæ &c.* indicanti la cosa con modo vago, e indiffinito, fannola apparire maggiore: *quantum nomen*, ecco che il nome indiffinito è glorioſiſſimo: *quantæ opes*, ecco che le ricchezze indiffinite si apprendono straordinarie: *quanta in omni genere bellorum gloria*, ecco che la gloria indiffinita in ogni genere di guerra si offre come quasi incomprensibile: *quanti honores Populi Romani*, ecco che gli onori pajano immensi: *quanti Senatus: quanti tui*: la particella *quanti* indiffinita fa, che l'onore si estenda a quanto mai può estendersi. *Itaque Cn. Pompej bella, victorias, triumphos, Consulatus, admirantes numerabamus.* Quì il *Sinatrismo*, o sia, la congerie è congiunta coll'*Anafora*, perciocchè la voce *numerabamus*, se fosse repetuta, snerverebbe piuttosto la forma delle circostanze, che loro accrescerla: onde, se Cicerone avesse detto: *Itaque Cn. Pompej admirantes numerabamus bella, numerabamus victorias, numerabamus triumphos, numerabamus Consulatus*, la locuzione sarebbe caduta, e 'l *Sinatrismo* avrebbe perduto il suo impeto: e la ragione è questa; perchè il verbo *numerabamus*, primieramente non ha dell'enfasi in se: secondariamente è di cinque sillabe, che per la repetizione sono incomode: e terzo non è voce aggravante le circostanze: laddove per contrario le voci *quantùm, quantæ, quanti*, sono primieramente enfatiche, acconcie a esagerare, cioè a fare appa-

rire

rire le cose maggiori di quello che esse sono: secondariamente sono voci di due sillabe, le quali, nella repetizione massimamente di brevi membretti, sono più comode a repetersi. Le circostanze, amplificanti la grandezza di Pompeo, sono *nomen*, *opes &c.*, e le voci *quantùm*, *quantæ*, *quanti*, *quis*, che descrivono la cosa con modo indiffinito, hanno forza di accrescere grandezza alle circostanze del nome, della ricchezza, della gloria militare &c. perchè appunto servono a rappresentarle con modo indiffinito, col quale la grandezza della cosa non si finisce mai bastevolmente di comprendere. Quando Cicerone usa l'*Anafora* de' verbi, la usa egli per lo più congiunta coll' *Erotesi*: e per lo più ancora ne' tempi, e ne' numeri, ne' quali i verbi si ennunciano con minori sillabe: come sarebbe: *Audes ne? Putas ne?* &c. Ma, tornando alle repetizioni delle particelle *quantùm*, *quantæ*, *quanti*, che in questo luogo sono particelle non relative, non interrogative, ma indiffinite; l'*Anafora* è congiunta colla *Paronomasia*; perciocchè la repetizione della voce *non* è nelle stesse lettere, ma non nello stesso numero: *quantùm* finisce in *um* nel numero del meno, e *quantæ* in *æ*: la qual variazione dà anche grazia all'*Anafora*. Appresso Cicerone varia l'*Anafora* sotto la particella *vel*, e dice: *Et venit, vel rogatus, ut amicus, vel accersitus, ut socius, vel evocatus, ut is, qui Senatui parère didicisset*: la quale *Anafora* sotto la particella *vel* serve per distribuire con bel ordine i motivi, pe' quali Dejotaro nella guerra contro Cesare seguì il partito di Pompeo. Appresso con un' altra picciola *Anafora*, congiunta coll'*Aferesi* delle particelle disgiuntive *vel*, e condizionali *si*, dice: *Itaque Pharsalico prælio facto à Pompejo discessit, vel officio, si quid debuerat: vel errori, si quid nescierat, satisfactum esse duxit*: dove l'*Anafora* è doppia: l'una della particella *vel*, repetuta nel principio de' primi membretti: l' altra della particella *si*, repetuta nel principio de' secondi membretti: e tale *Anafora* è leggiadra anche perchè è congiunta coll *Epizeugma*, e coll *Isocolo*, di che tratteremo nel capo dell' *Isocolo*, e nel capo dell' *Epizeugma*. Appresso Cicerone con un' altra *Anafora* dice: *Ille exercitum Cn. Domitii amplissimi viri suis tectis, & copiis sustentavit: ille Ephesum &c. ille iterùm &c. ille tertiò &c. ille corpus suum &c.* dove quel pronome *ille*, portato coll' *Anafora*, è molto adatto a muovere l' animo di Cesare a clemenza: perciocchè, noverando Cicerone le cose operate da Dejotaro in favore de' Generali dell' Armata Romana, e in favor di Cesare, la repetizion del pronome *ille* imprime sempre più nell animo di Cesare la riverenza

riverenza di Dejotaro verso il medesimo, e verso il Popolo Romano. Appresso Cicerone con altra *Anafora*, sotto la particella *cujus*, posta nè come relativa, nè come interrogativa, ma come indiffinita, esagera sopra la inverisimilitudine, che Dejotaro avesse mai potuto machinare contro la vita di Cesare, e dice: *Ut hæc omittam; cujus tanti sceleris &c.* colla qual voce *cujus*, Cicerone rappresenta con modo vago, e indiffinito, che non poteva machinare la morte a Cesare, se non che un' Uomo incomprensibilmente scellerato: e così, *cujus tantæ importunitatis &c.*, la voce *cujus*, rappresenta con modo vago, e indiffinito un' Uomo incomprensibilmente crudele, che avesse voluto dar morte a Cesare, che era il chiarissimo lume di tutto l'Imperio Romano, e di tutto il Mondo: e così la repetizione sotto le particelle, *qui*, *quæ*, *quàm*, *quid*, *cujus*, non come relative, e non come interrogative, ma come indiffinite, serve per esagerare, che è quanto dire, per appresentar la cosa con tanta passione, quanta può mai in mente umana cadere. Appresso Cicerone fa l'*Anafora* nella voce *omnes*, e dice: *Omnes liberos populos, omnes socios, omnes provincias, omnium denique arma contra se unum excitare.* La quale *Anafora* nella voce *omnes* è acconcia a esagerare la stoltezza di chi avesse mai pensato di machinare contro la vita di Cesare. Appresso fa l'*Anafora* colla particella *cum*, colla quale amplifica i funesti conseguenti, che sarebbono addivenuti a Dejotaro, se avesse mai pensato di commettere una sì grande scelleraggine, qual'era quella di voler toglier Cesare di vita.

Tutta questa variazione di *Anafore* rende soprammodo elegante, maestosa, faconda, forte, graziosa, e piena la locuzione; ma si dee notare, che tutte le voci, che si repetono, sono enfatiche, e non repetute per inopia di parole; ma per accrescere gravità alle circostanze. Non v' è figura forse più usata da tutti gli Oratori, quanto l' *Anafora*; ma non ce n' è forse alcuna, che massimamente da' Predicatori sia posta in uso con minor considerazione di questa; perciocchè tal fiata esagerano colla repetizione di alcune voci, che non sono quelle, che abbiano a servire, per esagerare sopra le circostanze, cioè, per mettere bene in vista la gravità loro. Oltre a questo abbiamo osservato, che una parte de' sacri Oratori usa le *Anafore*, o de' nomi, o de' verbi, o al più de' pronomi, ma non degli avverbj, non delle congiunzioni, non delle prepositioni: e non rendono la locuzione grande, e sublime colla repetizione delle particelle, o dubitative, o interrogative, o disgiuntive, o copulati-

copulative, o indicanti tempo, o luogo, o modo: e questo artifizio, che essi rade volte, e forse a caso usano, noi il veggiamo con grande studio, e con grande accuratezza usato da Cicerone, il quale, ora aduna molte circostanze insieme col solo *Sinatrismo*: ora aduna molte circostanze col *Sinatrismo*, unito coll'*Anafora*; perciocchè ora le circostanze hanno a inzepparsi senza la repetizione di alcuna voce, che si frapponga tra una cicostanza, e l'altra: e ora si debbono inzeppare le circostanze; ma per modo che l'*Anafora* di qualche voce sia frapposta tra una circostanza, e l'altra. Quì consiste il giudizio di saper conoscere, come maneggiare le circostanze, e come figurarle, acciocchè elle abbiano enfasi maggiore, per convincere l'intelletto, per muovere gli affetti, e per dare ornamento alla locuzione. Noi proseguiremo a dare alcuni altri esempli d'*Anafore*, osservati nelle Orazioni di Cicerone, co' quali sempre più faremo comprendere, che le *Anafore* debbono essere in certe voci, che, o per se medesime sieno le gravi circostanze, che si vogliono rapresentare, o che servano alla sposizione delle circostanze con enfasi, e con virile, e non vana esagerazione.

Le *Anafore*, o bipartite, o tripartite, o quadripartite, massimamente congiunte coll'*Erotesi*, sono sempre mai quelle, che colla varietà dilettano, e colla copia rendono piena, faconda, e del tutto elegante l'Orazione. *Anafora* tripartita, congiunta coll'*Erotesi*, è questa nel 2. l. *in Ver.* dove Tullio prima repete la particella *quod*: poi la particella *nihil*: indi la particella *quid*: e finalmente la particella *non*: e dice così: *Quid igitur? quod tota Sicilia, quod omnes Siculi, omnes negotiatores, omnes publicæ, privataque literæ Romæ sunt, nihil ne valebit? nihil invito Consule designato? Quid Judices? non crimina, non testes, non existimationem Populi Romani sequentur?* dove si vede, che la congiunzione, e la variazione di tante *Anafore* fa, che la cosa apparisca più grande, e più maravigliosa. La particella *quid*, che quì è interrogativa, oltre al rendere venusta, e bella, ed elegante l'Orazione, la rende similmente acuta, grave, e veniente. La particella *quod* repetuta è indicante le gravissime circostanze, *quod tota Sicilia, quod omnes Siculi*. Notisi quì, che tanto è dire *tota Sicilia*, quanto *omnes Siculi*; ma quando una circostanza è gravissima, da Cicerone è ripulita, o coll'*Ipergazia*, o colla *Sinonimia*. La particella *omnes* repetuta anch'ella serve, per esagerare la gravissima circostanza de' testimonj senza eccezione. La particella *non* repetuta serve, per maggior-

giormente esagerare l' iniquità de' Giudici, se da tali, e da tante circostanze non si movessero a giudicar dirittamente.

Bellissime sono le variate *Anafore*, congiunte colla *Prosopopeja*, coll' *Etopeja*, e coll' *Ipotesi*: del quale artifizio Cicerone si serve nelle Verrine, dove dice: *Si tibi tuus Parens hæc diceret: tu in Provincia Populi Romani Prætor: cùm tibi maritimum bellum esset administrandum: Mamertinis, ex fœdere quam deberent navem, per triennium remisisti: tibi apud eosdem privatim navis oneraria maxima publicè est ædificata: tu à Civitatibus pecunias classis nomine coegisti: tu pretio remiges dimisisti: tu cùm navis esset à Quæstore, & ab Legato capta, prædonum archipiratam ab omnium oculis removisti: tu Cives Romanos qui esse dicerentur: qui à multis cognoscerentur, securi ferire potuisti: tu tuam domum Piratas abducere: in judicium Archipiratam domo producere ausus es: tu in Provincia tam splendida, apud socios fidelissimos, Cives Romanos honestissimos, in metu, periculoque Provinciæ, dies continuos, complures in litore, convivii sque jacuisti: te per eos dies nemo domi tuæ convenire, nemo in foro videre potuit: tu sociorum, atque amicorum ad ea convivia matres familias adhibuisti: tu inter ejusmodi mulieres prætextatum tuum filium, nepotem meum, collocavisti, ut ætati maximè lubricæ, atque incertæ exempla nequitiæ parentis vita præberet: tu Prætor in Provincia cum tunica, pallioque purpureo visus es: tu propter amorem, libidinemque tuam, imperium navium Legato Populi Rom. ademisti: Syracusano tradidisti: tui milites in Provincia Siciliæ, frugibus, frumentoque caruere: tua luxuria, atque avaritia classis Populi Rom. à Prædonibus capta, & incensa est: post Syracusas conditas, quem in portum nunquam hostis accesserat, in eo te Prætore primùm Piratæ navigaverunt, neque hæc tot, tantaque dedecora dissimulatione tua, neque oblivione hominum, ac taciturnitate tegere voluisti: sed etiam navium præfectos sine ulla causa de complexu parentum suorum, hospitumque tuorum ad mortem, cruciatumque rapuisti, neque in parentum luctu, atque lacrymis, te mei nominis commemoratio mitigavit: tibi hominum innocentium sanguis, non modò voluptati, sed etiam quæstui fuit: hæc si tibi tuus Parens diceret: posses ab eo veniam petere? posses, ut tibi ignosceret, postulare? satis est factum Siculis: satis officio, ac necessitudini Judices: satis promisso nostro, ac recepto. Reliqua est ea causa Judices, quæ non jam recepta, sed innata, neque delata ad me, sed in animâ, sensuque meo penitus affixa, atque insita est: quæ non ad sociorum salutem, sed ad Civium Rom. hoc est ad uniuscujusque nostrum vitam, & sanguinem pertinet.* In questo esempio si possono osservare molte *Anafore* nel pronome

pronome *tu*, nel verbo *poſſes*, nell' avverbio *ſatis*; ma la particella repetuta, che quì è più adatta a eſagerare, cioè, ad amplificare le iniquità di Verre, è portata col pronome *tu*; ma tal fiata variato, e figurato col *Poliptoto*: il che non fa, che la repetizione del *tu*, nel *tua*, nel *tibi* non ſia ſpettante all'*Anafora*; anzi per la variazione de' caſi l' *Anafora* rieſce più vaga, e più leggiadra, e nel tempo ſteſſo più ampia, e più grave. Ma ſi noti, che le circoſtanze della reità, portate colla repetizione della particella *tu*, ſono gravi, e la repetizione della particella *tu* ſerve per maggiormente rimproverare il Reo, ancorchè ella ſia variata dal *tu*, nel *tua*, e nel *tibi &c.* L'*Anafora* poi del verbo *poſſes*, congiunta coll' *Eroteſi*, è piena di aculei, per trafiggere il figliuolo reo di tali, e di tante reità, che ſono baſtevoli a fargli diſperare il perdono dallo ſteſſo ſuo Padre, ſe a lui il chiedeſſe: l'*Anafora* della particella *ſatis*, ſerve di faſto alla conchiuſione del diſcorſo.

Anafora tripartita è queſta, nella quale Cicerone, variando la repetizione, ora degli avverbj, ora de' pronomi, dà nel tempo ſteſſo un corſo fluido pieno, chiaro, vario, maeſtoſo alla locuzione, e dice così: *Etiam illud prædicas licet: quod ſupplicium more majorum ſumpſeris, ſecurique percuſſeris, idcircò à me in crimen, & invidiam vocari: non in ſupplicio crimen meum vertitur: non ego ſecuri nego quemquam ferirì debere: non ego metum ex re militari, nor ſeveritatem imperii, non pœnam flagitii tolli dico oportere: fateor non modò in Socios, ſed etiam in Cives, militeſque noſtros perſæpè eſſe ſeverè, ac vehementer vindicatum, quare hæc quoque prætermittas licet: ego culpam non in Navarchis, ſed in te fuiſſe demonſtro: pretio milites, remigeſque dimiſiſſe arguo. Hoc Navarchi reliqui dicunt: Hoc Netinorum fœderata Civitas publicè dicit: Hoc Herbitenſes: Hoc Ameſtratini: Hoc Enneſes: Hoc Agyrinenſes, Tyndaritani, Locrenſes publicè dicunt: Tuus denique teſtis, tuus Imperator, tuus hoſpes Cleomenes hoc dicit.* La qual pruova è portata colla repetizione della particella *hoc*: e quando poteva Cicerone dire: *Hoc Navarchi reliqui dicunt, & Netinorum fœderata Civitas dicit: Herbitenſes, Ameſtratini, Enneſes &c.* per dar maggior'energia alla verità della pruova co' teſtimonj, porta l'affermazione loro coll'*Anafora* della particella *hoc*: *hoc Navarchi &c. hoc Netinorum &c. hoc Herbitenſes &c.* E poi, variando l'*Anafora*, pruova la ſteſſa coſa col teſtimonio di Cleomene: e quando potea dire: *tuus denique teſtis, Imperator, hoſpes Cleomenes &c.* ha dato quanto vigore, e quanta energia, e quanta efficacia quì potea darſi alla pruova, col portarla ſotto

l'*Anafora* della particella *tuus*, dicendo: *tuus denique testis: tuus Imperator, tuus &c.* Per la qual cosa si vede, che l'*Anafora* dee farsi, o con que' nomi, o con que' verbi, o con quelle particelle, che servono a mettere bene in vista le circostanze, o convincenti l'intelletto, o moventi le affezioni dell' animo.

Anafora triplicata è pure questa, nella quale Cicerone nel lib. 7. *in Verrem* colla repetizione della voce *fatebitur*, e de' verbi, che hanno una *Isodinamia*, cioè, una stessa facoltà di significato: e colla repetizione della particella *neque*, e dell' avverbio interrogativo *cur?* dice così: *Prævideo enim quid sit defensurus Hortensius. Fatebitur apud istum, neque senectutem patris, neque adolescentiam filii, neque lacrymas utriusque plus valuisse, quàm utilitatem, salutemque Provinciæ. Dicet Rempublicam administrari sine metu, ac severitate non posse. Quæret, quamobrem fasces Prætoribus præferantur? cur secures datæ? cur carcer ædificatus? cur tot supplicia sint in improbos more majorum constituta? quæ cùm omnia graviter, severèque dixerit, quæram: cur hunc eundem Appollonium Verres idem, repentè, nulla nova re allata, nulla defensione, sine causa de carcere emitti jusserit?* La particella *neque* in questo luogo serve alla noverazione de' motivi, adducibili da Ortensio Difensore di Verre, i quali motivi avrebbono commosso chi che sia Giudice a usar piuttosto misericordia, che giustizia, e non han commosso Verre, il quale sopra tutte le cose fu fortissimo, e costantissimo nel condannare i Rei: il che viene a essere d' onore a Verre: *prævideo, quid sit defensurus Hortensius: fatebitur apud istum, neque senectutem patris, neque adolescentiam filii, neque lacrymas utriusque plus valuisse, quàm utilitatem, salutemque Provinciæ*: e poi segue a esporre i motivi della difesa d'Ortensio coll'*Anafora* de' verbi quasi sinonimi, che sono: *fatebitur, quæret, dicet:* indi coll'*Anafora* dell' avverbio interrogativo *cur?* e dice: *quæret, quamobrem fasces Prætoribus præferantur? cur secures datæ? cur carcer ædificatus? cur tot supplicia? &c.* dove Cicerone, in rispondendo, e in ritrovando altri motivi, si serve della stessa particella *cur*, e dice: *quæ cum omnia graviter, severèque dixerit, quæram: cur hunc eundem Appollonium, Verres idem, nulla re allata, nulla defensione &c.* dimodochè, riepilogando il detto, si è veduto nell' esempio addotto, che le *Anafore* possono farsi con parole sinonime, o quasi sinonime, quali sono quì *fatebitur, quæret, dicet*: perciocchè tanto il *quæret* è prolepsi, quanto il *fatebitur:* e l'un verbo mira alla stessa cosa, a cui mira l'altro: il *quæret* mira alla stessa cosa, che il *fatebitur*, e 'l *dicet*

mira

mira alla ſteſſa coſa, a cui mira il *quæret*: onde quì i verbi *fatebitur*, *quæret*, *dicet* figurano la locuzione quaſi in quel modo, che fa la repetizione della ſteſſa voce colle parole ſinonime. L' *Anafora* poi colla particella *neque* abbiamo veduto, che ſerve in queſto luogo, per far noverare i motivi, che non hanno rimoſſo Verre dal far giuſtizia: e l' *Anafora* colla particella interrogativa *cur* in bocca del Difenſore ſerve, per far noverare i motivi, pe' quali Verre poteva far quella giuſtizia: e la ſteſſa particella *cur* in bocca dell' Accuſatore ſerve in queſto luogo, per confutare i motivi adducibili dal Difenſore. Ma intanto ſi noti, che le *Anafore* poſſono farſi con parole ſinonime, o quaſi ſinonime, quali qui ſono: *fatebitur*, *quæret*, *dicet*. E ſi noti ancora, che le repetizioni variate, ora per *neque*, ora per *cur*, ora per una, ora per un' altra particella rendono elegantiſſima, robuſtiſſima, e pieniſſima la locuzione: onde Tullio nell'Oraz. *pro Roſc. Amer.* prima colla particella *aut* divide le pruove, con cui Erucio potrebbe provare il Parricidio di Seſto Roſcio: e poi colla particella *neque* novera le circoſtanze, e dimoſtra, che niuna delle pruove di Erucio ſuſſiſte, e dice così: *Conveniat mihi tecum neceſſè eſt: ſi ad hunc maleficium iſtud pertinet: aut ipſum ſua manu feciſſe, id quod negas: aut per aliquos liberos, aut ſervos: liberos ne? quos neque ut convenire potuerit, neque qua ſpe, aut quo pretio potes oſtendere. Ego contrà oſtendo: non modò nihil eorum feciſſe Sex. Roſcium, ſed ne potuiſſe quidem facere, quod neque Romæ multis annis fuerit: neque de prædiis unquam temerè diſceſſerit.*

La particella *quia*, portata coll' *Anafora*, ſerve anch' ella per aſſegnare i motivi, per cui una coſa abbia a farſi, o a pretermetterſi: onde contro di Piſone giovane nobile, parlando della falſa opinione, che avea Roma della bontà, e della virtù di eſſo, prima che foſſe eletto Conſolo, dice: *Alter planè*, prima Cicerone avea parlato di Clodio, di cui avea detto: *atque eorum alter ſefellit neminem*, cioè, Clodio, il quale quanta orridezza moſtrava nel volto, altrettanta facea apparire ne' coſtumi: *Alter multos planè in omnes partes ſefellit*, cioè, Piſone: ed ecco la cagione, perchè *ſefellit*: *Erat enim hominum opinioni nobilitate ipſâ blanda conciliatricula commendatus, omnes boni ſemper nobilitati favemus: & quia utile eſt Reipublicæ nobiles homines eſſe dignos majoribus ſuis: & quia valet apud nos clarorum hominum, & benè de Republicâ meritorum memoria etiam mortuorum, quia triſtem ſemper, quia taciturnum, quia ſubhorridum, atque incultum videbant: & quod erat eo nomine: ut ingenerata*

rata familiæ frugalitas videretur: favebant, gaudebant, & ad integritatem majorum spe sua hominem vocabant, materni generis obliti. La particella *quia* serve quì, primieramente per esporre le cagioni, per cui li nobili sono favoriti: *quia utile est &c. quia valet apud nos &c.* e secondariamente le cagioni ancora, per cui Pisone, prima che fosse Consolo, era commendato, che sono: *quia tristem &c. quia taciturnum: quia subhorridum, atque incultum videbant:* dimodochè la particella *quia*, portata coll' *Anafora*, mette più chiaramente, e più distintamente davanti agli occhi degli Uditori le cagioni, per cui una cosa segua, o non segua: per cui sia seguita, o sia per seguire: ovvero per cui sia, o non sia per essere. Poco appresso, parlando Tullio dello stesso Pisone, dice: *Etenim animus ejus vultu, flagitia parietibus tegebantur: sed hæc obstructio nec diuturna est, nec obducta, itaut curiosis oculis perspici non possit:* dove l'*Anafora* è della particella *nec*, la quale serve per dimostrare, che le cagioni o non ci sono, o non ci furono, o non ci saranno; e conseguentemente che o non è, o non fu, o non sarà per essere l'effetto: e serve ancora per le divisioni, acciocchè prestamente si veggano le circostanze, che qualche cosa non accompagnano: come quì, volendo Cicerone dire, che la finzione non inganna in tutte le circostanze gli Uomini; mette le circostanze colla particella *nec*, e dice, ch' ella, *nec diuturna est, nec obducta, itaut curiosis oculis perspici non possit.* E nella Orazione *pro Ligario*, parlando a Cesare, dice: O *clementiam admirabilem, atque omni laude, prædicatione, literis, monimentisque decorandam: M. Cicero apud te defendit alium in ea voluntate non fuisse, in qua se ipsum confitetur fuisse: nec tuas tacitas cogitationes extimescit: nec quid tibi, de alio audienti, de se ipso occurrat, reformidat:* dove le particelle *nec*, colle quali si forma l'*Anafora*, servono per esporre le circostanze, che a una cosa non concorrono; ma con buon' ordine, e con buona disposizione.

Usa Cicer. anche l'*Anafora* colla repetizione della particella *si*: della particella *nihil*: e della voce *omnia*, contrapposta alla particella *nihil* nel lib. 3. *in Verrem*, dove dice: *Digitum tollit Junius patruus, ipsi color immutatus est, vultus, oratio, mens denique excidit: quid ageret, cæpit cogitare: si opus pupillo redimeretur: si res abiret ab eo mancipe, quem ipse opposuisset, sibi nullam prædam esse: itaque excogitat: quid? nihil ingeniosè, nihil quod quisquam possit dicere improbè, verùm callidè: nihil ab isto tectum, nihil veteratorium expectaveritis: omnia aperta, omnia perspicua reperientur, impudentia, amentia, audacia:*

si pupillo

ſi pupillo opus redimitur, mihi præda de manibus eripitur, quod eſt igitur remedium? quod? ne liceat pupillo redimere. La particella *ſi* è aſſai acconcia, per conghietturare il poſſibile degli eventi futuri: e quì ſerve per conghietturare i penſieri, co' quali Verre diviſava di ſpogliare il pupillo. La particella *nihil* repetuta quì, ſerve per ben rappreſentare il modo di penſare di Verre, che era così sfacciato, e così cieco, che penſava nemmeno, come aſcondere, e come coprire l' iniquità, la crudeltà, l' avarizia di ſpogliare un pupillo. La voce *omnia*, che è contrappoſta alla voce *nihil*, ſerve per eſporre con eſagerazione la sfacciata avarizia, e l' audace fellonìa di Verre, che apertamente riſolvette di ſpogliare il pupillo. La locuzione, oltre alla vaghezza di tante varie *Anafore*, ha pure quella del *Paradoſſo*, o ſia, della figura di *Soſpenſione*, con cui fa giugnere al fine la determinazione di Verre come ſtrana, e inopinata.

Uſa Cicerone *pro Sext. R. Amerino* l' *Anafora* colla particella *niſi*, la quale mette dinanzi le circoſtanze, che pruovano il fatto, ma elegantemente per via di condizioni, in quanto che un fatto riman provato colle condizioni, che ſi eſpongono ſotto la particella *niſi*. Parlando adunque delle conghietture veriſimili, colle quali può provarſi il parricidio, dice così: *Hæc magnitudo maleficii facit, ut niſi penè manifeſtum parricidium proferatur, credibile non ſit: niſi turpis adoleſcentia, niſi omnibus flagitiis vita inquinata, niſi ſumptus effuſi cum probro, atque dedecore, niſi prorupta audacia: accedat huc oportet odium parentis, animadverſionis paternæ metus, amici improbi, ſervi conſcii, tempus idoneum, locus opportunè captus ad eam rem: penè dicam reſperſas manus ſanguine paterno Judices videant, oportet: ſi tantum facinus, tam immane, tam acerbum crediturí ſunt.* Quì l' *Anafora* della particella *niſi* ſerve appunto, per diſtribuire, e per noverare le circoſtanze, che concorrono a rendere veriſimile il parricidio: e la ſteſſa particella *niſi* repetuta fa, che le circoſtanze ſieno bene, e con bell' ordine eſpoſte.

Uſa anche Cicerone nell' Orazione *pro Quintio* le *Anafore* variate colle particelle *ſi*, *cum*, *ne*, *quid*: e dice così: *Si de prædiis tuis ageretur Sex. Nævi: ſi in parvula re captionis aliquid verere, non ſtatim ad C. Aquilium, aut ad eorum aliquem, qui coſuluntur, concurriſſes? cùm jus amicitiæ, ſocietatis, affinitatis ageretur: cùm officii rationem, atque exiſtimationis duci conveniret; eo tempore tu non modò ad C. Aquilium, aut L. Lucullum, ſed ne ipſe quidem te conſuluiſti, ſed ne ipſe quidem ad te retuliſti, ne hæc quidem tecum locutus es: horæ duæ fuerunt, Quintius ad Vadimonium non venit, quid ago?*

si mehercule hæc tecum duo verba feciſſes, quid ago? reſpiraſſet cupiditas, atque avaritia paululum. La particella *ne* ha forza di far concepire la ſomma ſtupidità di Sesto Nevio, che nemmeno ha penſato a ciò, a cui chi che ſia avrebbe penſato: e fa, che l'argomento ſia fortiſſimo *à majori ad minus*. La particella *ſi*, con cui Cicerone fa l'*Ipoteſi*: e la particella *cum*, che rappreſenta la coſa graviſſima, di cui ſi tratta: e la paticella *ne*, che rappreſenta quella coſa minima, a cui nemmeno Verre ha penſato: tutte queſte particelle così variate, e così repetute rendono la locuzione leggiadra, viva, vemente, e vigoroſa.

Uſa Cicerone parimente l'*Anafora* colla particella *ſi*, col pronome *aliis*, colla congiunzione *cum*, coll' avverbio *nec*, colla particella interrogativa *quid?* e con sì fatta *Anafora* quinquepartita rende la locuzione del tutto elegante. Nel libro adunque ſecondo *in Verrem* dice così: *Aliis illud indignum, aliis ridiculum videbatur: ridiculum iis, qui iſtius cauſſam in teſtium fide, in criminum ratione, in judicum poteſtate, non in comitiis conſularibus poſitam arbitrabantur: indignum iis, qui altiùs perſpiciebant, & hanc gratulationem ad judicium corrumpendum ſpectari arbitrabantur: etenim ſic ratiocinabantur: ſic honeſtiſſimi homines inter ſe, & mecum loquebantur: apertè jam, & perſpicuè nulla eſſe judicia, qui reus pridiè ſe condemnatum putabat: is poſteà quàm Defenſor ejus Conſul eſt factus, abſolvitur.* Quì v'è l'*Anafora* della voce *aliis*, che ſerve alla divisione, e alla diſtribuzione: *aliis indignum: aliis ridiculum*, ed è figura aſſai uſata dagli Oratori, la quale apre il campo a proſeguire con bell'ordine il diſcorſo. Poi v' è l'*Anafora* della particella *in*, colla qualle Tullio dimoſtra, in qual coſa foſſe conſtituita l'azione del giudizio nella cauſa di Verre: e poi v'è l'*Anafora* della particella *ſic*, che rappreſenta vivamente, qual foſſe la dicería del Popolo Romano: e tutte queſte *Anafore* rendono vaga, e robuſta la locuzione.

Uſa anche Cicerone l'*Anafora* della particella *tum*, e della particella *aut*, le quali due particelle ſervono alla noverazione: e di eſſe ſi vale nel 3. lib. *in Ver.* dove accorre alla querela di Ortenſio, il quale avea detto, che Cicerone conduſſe in giudizio Giunio pupillo, veſtito della preteſta, affine di concitare a invidia la moltitudine del Popolo contra Verre, e così dice: *Quid erat Hortenſi tandem in illo puero populare? quid invidioſum? Gracchi credo, aut Saturnini, aut alicujus hominis ejuſmodi produxeram filium, ut nomine ipſo, & memoria patris animos imperitæ multitudinis concitarem.*

P. Junii

P. *Junii erat, hominis de plebe Rom., filius: quem pater moriens tum Tutoribus, & propinquis, tum legibus, tum æquitati Magistratuum, & tum judiciis vestris commendandum putavit.* Quì primieramente replica la particella *aut*, che pure ſerve alla noverazione, e a dimoſtrare, che Cicerone non ha condotto innanzi a' Giudici il figliuolo, o di Gracco, o di Saturnino, i quali erano applauditi dal Popolo: *ut nomine ipso, & memoria patris animos imperitæ multitudinis concitarem*: e poi dice, che ha condotto il figliuolo di P. Giunio, Uomo della Plebe Romana: indi coll'*Anafora* della particella *tum* novera quegli, a' quali il Padre, in morendo, pensò di raccomandare il figliuolo: dimodoche qui ci ſono molte *Anafore*: l'una colla particella interrogativa *quid?* la quale apre il campo alla noverazione: l'altra colla particella *aut*: l'altra colla particella *tum*, che ha dato luogo di noverare, a' quali perſone il padre, morendo, ha conſegnato il figliuolo.

Uſa Cicerone l'*Anafora* col verbo *potero*, e colla particella *ubi*, nel lib. 7. *in Verrem*, dove, parlando di Verre, che non poteva ſentenziare a morte i Nocchieri, ſenza condannare a morte Cleomene ſuo amatiſſimo, e dilettiſſimo, dice così: *Statuit, ſi hoc crimen extenuare vellet (nam omnino tolli poſſe non arbitrabatur) Navarchos omnes teſtes ſui ſceleris vita eſſe privandos: occurrebat illa ratio: quid Cleomeni fiet? Potero ne animadvertere in eos, quos dicto audientes eſſe juſſi? miſſum facere eum, cui imperium, poteſtatemque permiſi? Potero ne eos afficere ſupplicio, qui Cleomenem ſecuti ſunt? ignoſcere Cleomeni, qui ſecum fugere, & conſequi juſſit? Potero ne in eos eſſe vehemens, qui Naves inanes non modò habuerunt, ſed etiam apertas? in eum diſſolutus, qui ſolus habuerit conſtratam navem, & minus exinanitam? Pereat Cleomenes una: ubi fides? ubi execrationes? ubi dextræ, complexuſque? ubi illud contubernium muliebris militiæ in illo delicatiſſimo litore? fieri nullo modo poterat, quin Cleomeni parceretur. Cleomenem vocat.* Qui v'è l'*Anafora* del verbo *potero*, che è congiunta coll'*Etopeja*, e coll'*Eroteſi*, e colla *Diaporeſi*. Ella è congiunta coll'*Etopeja*, colla quale Verre, ſeco ſteſſo molti, e varj penſieri ravvolgendo, penſa come privar di vita i Nocchieri, ſenza privar di vita Cleomene de' Nochieri più complice, e più codardo: onde l'*Anafora* del verbo *potero* in queſto luogo, come congiunta coll'*Etopeja*, e colla *Diaporeſi*, è fuor di modo leggiadra. Poi dopo la riſoluzione, che Verre, moſſo dalla giuſtizia della cauſa, prende, e dice: *pereat una Cleomenes;* l'*Anafora* della particella *ubi*, congiunta coll'*Eroteſi*, rappreſenta vivamente le

circoſtanze, che, combattendo nell'animo di Verre, ſi oppoſero alla giuſta riſoluzione di condannar' egualmente a morte co' Nocchieri anche Cleomene Capitano loro: *ubi fides? ubi execrationes? &c.*

E collo ſteſſo verbo nello ſteſſo libro uſa l' *Anafora*, congiunta coll'*Antiteſi*, e coll' *Eroteſi*, dove dice: *In hoc Homine*, cioè in Verre, *ſæpè à me quæris Hortenſi, quibus inimicitiis, aut qua injuria adductus, ad accuſandum deſcenderim? mitto jam rationem officii mei, neceſſitudinisque Siculorum: de ipſis tibi inimicitiis reſpondeo: An tu majores ullas inimicitias putas eſſe, quàm contrarias hominum ſententias, ac diſſimilitudines ſtudiorum, & voluntatum? Fidem ſanctiſſimam in vita qui putat: poteſt ei non inimicus eſſe, qui Quæſtor Conſulem ſuum, conſiliis commiſſis, pecunia tradita, rebus omnibus creditis ſpoliare, relinquere, prodere, oppugnare auſus ſit? Pudorem, & pudicitiam qui colit: poteſt animo æquo iſtius quotidiana adulteria, meretriciam diſciplinam, domeſticum latrocinium videre? Qui Religiones Deorum immortalium retinere vult: ei, qui fana ſpoliarit omnia: qui ex Thenſarum orbitis prædari ſit auſus; inimicus non eſſe qui poteſt? Qui jure æquo omnes putat eſſe oportere: is tibi non infeſtiſſimus ſit? cùm cogitet varietatem, libidinemque decretorum tuorum? Qui ſociorum injuriis, provinciarumque incommodis doleat: is in te non expilatione Aſiæ, vexatione Pamphyliæ, ſqualore, & lacrymis Siciliæ concitetur? Qui Civium Romanorum jura, ac libertatem ſanctam apud omnes haberi vult: is non tibi plus etiam, quàm inimicus eſſe debeat? cùm tua verbera, cùm Secures, cùm Cruces ad Civium Ro. ſupplicia fixas recordetur? an ſi qua in re contra rem meam decreſſet aliquid injuria, jure me inimicum eſſe arbitrarer; cùm omnia contra omnium bonorum rem, cauſſam, rationem, utilitatem, voluntatemque fecerit: quæris, cur ei ſim inimicus?* Cicerone adunque, maravigliando, dice a Ortenſio: *in hoc homine ſæpè à me quæris, Hortenſi, quibus inimicitiis, aut qua injuria adductus ad accuſandum deſcenderim?* dove ſi vede, che l'*Anafora* del verbo *poſſe*, congiunta coll' *Eroteſi*, fa conoſcere, che la coſa, poſta in eſſere, prima che ſi metteſſe in eſſere, avea da parer non poſſibile; e conſeguentemente che, poſta in eſſere, ella ſia ſtrana, e maravigliosa: *fidem ſanctiſſimam in vita qui putat: poteſt ei non inimicus eſſe, qui Quæſtor Conſulem ſuum &c. prodere, oppugnare auſus ſit?* Notiſi, che la ſentenza, enunciata col verbo *poſſum*, quando è congiunta coll' *Eroteſi*, e coll'*Antiteſi*, ſempre mai ſi riferiſce a coſa mirabile: ond' è, che Cicerone, il quale dice: *fidem ſanctiſſimam in vita qui putat: poteſt ei non inimicus eſſe,*

qui

qui Quæſtor Conſulem ſuum &c. ſpoliarit &c. tratta di coſa ſtrana, e maravigliosa: perchè coſa maravigliosa ſarebbe, che uno, il quale giudica, che la fede ſia coſa ſantiſſima, poteſſe dipoi non eſſere inimico di un Traditore, e di un Fellone: *fidem ſanctiſſimam &c.*, e così, per via d'*Antiteſi*, l'*Anafora* del pronome *qui* ne' primi membretti: e l'*Anafora* del verbo *poteſt*, portato per via d' *Eroteſi* nel principio de' ſecondi membretti, rende oltre modo vemente, e grave, e patetica la locuzione: *fidem ſanctiſſimam qui &c. poteſt &c. pudorem &c. pudicitiam, qui colit; poteſt &c. qui religiones deorum &c. poteſt &c.* Le parole, *infeſtiſſimus ſit &c. is in te non concitetur? &c.* figurano la locuzione coll' *Eſergazia*, tanto eſſendo il dire *poteſt ei non inimicus eſſe?* come dire *infeſtiſſimus ſit &c.* e quanto *is in te non concitetur?* quindi, eſſendo la ſeconda ſentenza ripulimento della prima, e la terza della ſeconda, la locuzione riman figurata coll' *Epeſergazia*. Le *Anafore* col verbo *poſſum*, congiunte coll'*Eroteſi*, in qualunque tempo, o modo, o numero ſi enunci il verbo *poſſum:* come ſarebbe, o ſi enunci col futuro *potero?* o col preterito *potuiſti? &c.* o coll' infinito *poſſe? &c.* è ſempre vemente: la ragione è queſta, perchè il verbo *poſſum* in qualunque tempo, o modo, o perſona ſi enunci, ſi referiſce mai ſempre a coſa maravigliosa: anzi l' *Eroteſi* da per ſe ſola ſenza la repetizione, quando ſi enuncia col verbo *poſſum*, ſi riferiſce a coſa ſtrana: di che ſi parlerà nel Capo dell' *Eroteſi*.

Uſa Cicerone l'*Anafora* del verbo *dubito*, portato per via d' *Eroteſi*: e 'l verbo *dubito*, congiunto coll' *Eroteſi*, ſi riferiſce parimente a coſa ſtrana, e mirabile: perciocchè è mirabile, che uno dubiti di fare una coſa, che ogni Uomo d' onore ſi vergognerebbe di non fare: del quale artifizio Cicerone ſi ſerve nell'Oraz. *pro Plancio*, dove dice: *Dubitatis igitur, Judices, quin vos M. Laterenſis ſuo judicio, non ad ſententiam legis, ſed ad ſuam ſpem aliquam de Civitate delegerit? Dubitatis, quin eas Tribus, in quibus magnas neceſſitudines habet Plancius, cùm ille non ediderit, judicarit, officiis ab hoc obſervatas, non largitione?* Deeſi oſſervare, che il verbo *dubitatis?* portato coll'*Eroteſi*, ha forza di confermare i Giudici, e di rimuoverli dal dubbio. Maraviglia certamente ſarebbe, ſe, dopo avere udite le pruove precedenti, i Giudici dubitaſſero, che Plancio aveſſe guadagnati i ſuffragi delle Tribù co' donativi, e non colle officioſe ſue maniere. Oltre a ciò ſi dee notare, che l' *Eroteſi*, ſtrettamente parlando, è forma delle riſpoſte: e conſeguentemente coll' *Eroteſi* ſi ſottintende naturalmente il contrario di quello, che coll' *Eroteſi* ſi eſprime.

esprime. Per esempio: se diciamo: *Dubitatis milites hos adversus hostes manum conferere?* la proposizione sottintesa è questa: *dubitare non debetis*: e di ciò si tratterà lungamente nel Capo dell' *Eroteſi*.

Usa Cicerone l'*Anafora* del verbo *miror*, congiunta coll' *Eroteſi*. Il verbo *miror* fa non solamente, che sia cosa strana, e maravigliosa il maravigliarsi; ma di più fa, che l' argomento sia fortissimo *à majori ad minus*. Per esempio, dicendo: *Miravigliamo noi forse, che costui abbia rovinata la Provincia dell' Asia, della Panfilia, della Sicilia? miravigliate voi forse, che costui abbia rapiti i segni antichi delle Città, e delle Terre? se ha fatti morire de' Cittadini, altri nelle Lautumie, e altri ha condannati a esser flagellati nudi in mezzo alla piazza di Messina, altri a esser crocifissi nello Stretto della medesima, che guarda l' Italia, e Roma?* Noi col dire: *miravigliate voi forse?* vogliamo dire la proposizione sottintesa, cioè, *voi non dovete maravigliare*: e questo artifizio serve per esagerare sopra i fatti: e l'*Anafora* della voce *miramur*, portata coll' *Eroteſi*, dà grandezza, e vemenza al discorso: onde Cic. nel lib. 3. *in Verrem*, dopo aver dimostrato, come Verre avea tolti tutti i beni alla pupilla di P. Annio, dice: *Miramur istum, de Provincia decedentem, clam Syracusis profugisse?* in virtù della qual' *Eroteſi*, egli viene a dire, ma con maggior forza, e vemenza: *mirari non debemus*.

Usa l'*Anafora* del verbo *minuere*, che è verbo, che ha in se dell' Energia, e che, repetuto, viene a esser' esagerativo: del qual verbo Cicerone si serve nel lib. 7. *in Verrem*, dove, volendo dimostrare, che Verre contro i patti, comandò a' Tauromitani, che edificassero una Nave per la Repubblica: e contro le leggi fece esenti li Messinesi dall' edificarla, esagera sopra le conseguenze dannose, che dirivano dall' iniquità dell' aver comandato agli uni di far ciò, cui non erano tenuti di fare: e dell' aver privilegiati gli altri di far ciò, cui di fare erano tenuti, e dice così: *Isto igitur tuo, quemadmodum ipse prædicas, beneficio, ut res indicat, pretio, atque mercede: minuisti majestatem Reipublicæ: minuisti auxilia Populi Rom. minuisti copias majorum virtute, ac sapientia comparatas: sustulisti jus Imperii, conditionem sociorum, memoriam fœderis*. Quì la repetizione del verbo *minuisti* è fuor di modo esagerativa. Se Cicerone avesse detto: *minuisti majestatem &c. auxilia Pop. Rom., jus Imperii*, non avrebbe esagerata la ingiuria con tanta vemenza, con quanta viene a esagerarla colla repetizione del verbo *minuisti*, dicendo: *minuisti majestatem &c. minuisti auxilia Pop. Rom. &c. sustulisti jus Imperii;* perciocchè colla repetizione del verbo *minuisti*, viene

viene a far parere, che queſte tre coſe *majeſtatem, auxilia, jus imperii Populi Rom.* ſieno coſe diverſe, quando che ſono una ſola coſa.

L'*Anafora* del verbo *audeo* è piena d' indegnazione, quando ella è congiunta coll' *Eroteſi*: come ſarebbe: *Tu in forum prodire: tu lucem conſpicere? tu in horum conſpectum venire conaris? audes verbum facere? audes quidquam ab iſtis petere? audes ſupplicium deprecari? quid eſt, quod audeas poſtulare? quid eſt, quod tibi putes concedi oportere? non jusjurandum reliquiſti? non amicos prodidiſti? non parenti manus intuliſti? non denique in omni dedecore volutatus es?* dove, oltre all' acuità, e alla vemenza, che viene alla locuzione dall' *Anafora* della voce *audes*, portata coll' *Eroteſi*, ſi dee oſſervare, che l' *Anafora* è quadripartita; e conſeguentemente, che la varietà delle particelle repetute dà vaghezza, fluidezza, grandezza, e maeſtà alla locuzione medeſima. Quelle repetizioni del pronome *tu*: del verbo *audes*: della particella *quid*: e della particella *non*, portate coll' *Eroteſi*, danno empito, e nello ſteſſo tempo vaghezza, e pienezza all' Orazione.

Noi andiamo eſponendo varie *Anafore* de' verbi, preſe da Cicerone; acciocchè ſempre più ſi vegga, che l' *Anafora*, eſſendo per una parte figura eſagerativa, e dall'altra avendo ella l'artifizio meno aperto di ogni altra figura di repetizione; conſeguentemente ella è uſatiſſima dagli Oratori. Ma la maggior parte di coloro, che cominciano a comporre oratoriamente, uſa l'*Anafora*, o co' nomi, o co' verbi troppo generali, che non arrecano grandezza, ed enfaſi alle circoſtanze, ſopra cui cade la repetizione di tali nomi, e di tali verbi; ma piuttoſto ſervono d' ingombro all' Orazione. Per queſto motivo noi eſponghiamo varie *Anafore*, sì delle particelle, che de' nomi, e che de' verbi, preſe da Cicerone, dalle quali poſſono gli Studianti conoſcere le voci, che debbono uſare, per far la repetizione di eſſe. Certo è, che tutte le *Anafore* di qualunque o particella, o nome, o verbo, portate per via di *Eroteſi*, rendono la locuzione vemente; a ogni modo certe voci per ſe medeſime ſono più enfatiche delle altre: e quelle debbono gli Studianti proccurar di ſcegliere, per far di eſſe la repetizione. Già noi abbiamo veduto le *Anafore* del verbo *poſſe*: del verbo *mirari*: del verbo *audere*: del verbo *minuere*: e già veduto, come sì fatti verbi ſervono alla eſagerazione, cioè, all' amplificazione della coſa o con maraviglia, o con indegnazione, o con dolore, o con lamento: uſando noi d' eſagerare, cioè, di far le maraviglie, e di dare nelle indegnazioni, e ne' lamenti quando ci ſi

do ci si offrono cose atrocissime, strane, e singolari; ora esponghiamo l'*Anafora* del verbo *videre*, ma nella terza persona dell' indicativo, che è di due sillabe; desiderandosi, che quando la repetizione d'una voce è in poca distanza sia piuttosto di poche, e di brevi sillabe, che di molte, e di lunghe. Nel 2. lib. *in Verrem* dice così: *Videt Senatores multos esse testes audaciæ suæ. Videt multos Equites Rom., frequentes præterea Cives, atque socios, quibus ipse insignes injurias fecerat. Videt etiam tot graves ab amicissimis Civitatibus Legationes cum publicis authoritatibus, ac testimoniis convenisse.* Quella repetizione della voce *videt* fa, che Verre non solamente ascolti per bocca di Cicerone le sue iniquità; ma, che quelle iniquità gli sieno presenti: e che offrangliſi davanti agli occhi, per modo che egli non possa fuggire l'orrore di vedersele in faccia: *videt Senatores multos &c. videt multos Equites Romanos &c. videt etiam tot graves &c.* onde la repetizione del *videt* serve anche per figurar la locuzione coll' *Ipotiposi*, che è la figura più viva dell'arte. Chi saprà dominare la materia, su cui discorre, saprà anche ritrovare quelle voci, che sono le più individuali, e le più propie per dar' enfasi al discorso, e saprà di quelle far' la repetizione; e la repetizione allora fia effetto di facondia, e di eloquenza, e non di miseria, e d' inopia, come segue, quando si repetono certe voci generali, che servono, più per occupare il discorso, che per dargli grandezza, e magnificenza.

Veggasi l' *Anafora* nel verbo *putare* nel principio, in cui trattiamo dell'*Anafora* in cose diverse, dove Cicerone nella Divinaz. *in Verrem* dice a Cecilio: *Tu te collige &c.* Ma le *Anafore* de' nomi, de' verbi, e delle particelle nelle Orazioni di Tullio sono in sì gran novero, che, tolte alcune figure, e di parole, e di sentenze, fra le quali v'è l'*Isocolo*, il *Prozeugma*, l'*Epizeugma*, il *Diazeugma*, e 'l *Periodo*, l'*Anafora* è tra tutte le figure la più frequentata; perciocchè ella in tutte le Orazioni si truova più volte: ed è quella, che rende fluido, corrente, e facondo il discorso. Vuolci però giudizio nello scegliere le voci acconcie a essere repetute, le quali diano enfasi al discorso. A ciò fare è mestiere l'osservare nella materia, qual' è quella voce, che può meglio servire all'esagerazione, cioè, all' amplificazione della cosa con maraviglia, e con intensissima dimostrazione di qualche nostra passione; e allora servirsi di quella voce esagerativa per voce da repetere. Per esempio: Cic. nel 7. lib. *in Verrem* vuole sgridar Verre, che, essendo in Sicilia Pretore Romano, avesse fatto morire nelle Lautumie un numero innu-

ro innumerabile di Cittadini Romani. Se aveſſe preſo a riprendere Verre, col repetere il verbo *cogito*: e aveſſe detto: *non cogitaſti judicium: non cogitaſti concionem; non cogitaſti hanc tantam frequentiam, quæ nunc te animo iniquiſſimo, infenſiſſimoque intuetur: non cogitaſti populi abſentis dignitatem: non cogitaſti ſpeciem hujus multitudinis &c.* colla repetizion del verbo *cogitaſti*, ancorchè renduta vemente, per eſſere congiunta coll' interrogazione, non avrebbe figurato il diſcorſo con una voce, che, repetuta, vivamente metteſſe ſotto gli occhi le circoſtanze del giudizio, cioè, della moltitudine del Popolo, e della maeſtà del Senato, davanti a cui Verre avea da comparire. Cicerone uſa l'*Anafora* della particella *nunquam*, colla quale egli mette vivamente ſotto gli occhi di Verre le circoſtanze, a cui, ſe aveſs'egli qualche volta fatta rifleſſione; l'arrebbono rimoſſo dall' incrudelire contro de' Cittadini Romani. Dice dunque così: *In externorum hominum, & maleficorum, ſceleratorumque, in prædonum, hoſtiumque cuſtodias tu tantum numerum Civium Romanorum includere auſus es? nunquamne tibi judicii? nunquam concionis? nunquam hujus tantæ frequentiæ, quæ nunc te animo iniquiſſimo, infenſiſſimoque intuetur, venit in mentem? nunquam tibi Populi Romani abſentis dignitas? nunquam ſpecies ipſa hujuſcemodi multitudinis in oculis, animoque verſata eſt? nunquam te in horum conſpectum rediturum? nunquam in forum Populi Romani venturum? nunquam ſub legum, & judiciorum poteſtatem caſurum eſſe putaſti? at quæ erat iſti libido crudelitatis exercendæ? quæ tot ſcelerum ſuſcipiendorum cauſa? nulla, Judices, præter prædandi novam, ſingularemque rationem.* Quì l'*Anafora* della particella *nunquam* è fuor di modo enfatica, e del tutto adatta all' aſpriſſima riprenſione. Notiſi quì, che tutta la locuzione è parimente figurata con una figura, che da' Greci ſi dice *Eſergazia*, da' Latini *Expolitio*, che è figura quaſi ſimile alla *Sinonimia*, della quale tratteremo a ſuo luogo; ma per ora baſta accennarla, dimoſtrando, che la repetizione della particella *nunquam*, la quale ſembra, che cada ſopra molte circoſtanze, cade in ſuſtanza ſopra una circoſtanza ſola, ſotto diverſe parole rappreſentata; perciocchè tutte queſte coſe hanno lo ſteſſo ſignificato: *judicii*: *concilii*: *hujus tantæ frequentiæ*: *Populi Romani dignitas*: *ſpecies hujuſcemodi multitudinis*: *horum conſpectum*: *forum Populi Romani*: *poteſtas legum, & judiciorum.* Ora Cicerone, per far comparire oltremodo grande la confuſione di Verre, ripuliſce la ſentenza ſotto diverſe parole, ſignificanti però la ſteſſa coſa. Oſſerviſi, come la repetizione della particella

nunquam,

nunquam, è fuor di modo esagerativa; perciocchè sotto essa sono replicate molte circostanze, tutte acconcie a eccitare la confusione in un Reo: *nunquamne tibi Judicii*? ecco una circostanza: *nunquam concionis*? ecco un' altra circostanza: *nunquam hujus tantæ frequentiæ*? *&c.* ecco un' altra circostanza: e così colla repetizione del *nunquam* si offrono le sentenze a guisa di nuove circostanze fino al fine. L'*Anafora* è figura tra tutte quelle di repetizione la più naturale; ma, affinchè ella sia oratoria, e serva alla facondia, e all'eloquenza, è uopo di por mente alla qualità de' nomi, de' verbi, e delle particelle, che si repetono. Cicerone, se repete alcun *nome*, repete quello appunto, la repetizione del quale può rendere, o grandemente odiosa, o grandemente amabile la persona sotto la repetizione di tal nome enunciata. Se repete alcun *pronome*, il repete in tali circostanze, che la repetizione dia enfasi alle circostanze medesime, sopra cui il pronome cade. Se repete le particelle, repete quelle, che giovano a fare, che la materia retti ben'espressa, e per le quali, o la cosa cada meglio sotto gli occhi, ovvero sia più adatta all'esagerazione, e all'amplificazione, e al movimento degli affetti.

Per aprire in quel miglior modo, che noi possiamo, sempre più l'artifizio di usare l'*Anafora*; diciamo, che l'*Anafora* serve, o per esporre con esagerazione qualche fatto, o per confermare con maggior verisimilitudine qualche pruova, o per imprimere più altamente nell'animo degli Uditori qualche circostanza: il che può osservarsi negli esempli fin qui addotti. La stessa cosa segue nel movimento dell'affetto. Se un'obbjetto, o di amore, o di odio, o d'invidia, o di timore, o di fuga, o di altra passione, o perturbazione dell'animo sotto qualche voce è rappresentato, e quella voce, o in diversi membri de' periodi, o in diversi circuiti della stessa parte di Orazione è replicata; la replicazione fa, che la passione eccitata più si confermi, e che nell' Uditore più si fini l' affezione commossa. Per esempio: Verre è rappresentato come obbjetto di odio: Se noi portiamo molte sue scelleraggini, molti ladronecci, molte empietà, molti sacrilegi, molti stupri, pe' quali egli è oggetto d'odio, e non si fa la repetizione della parola *Verres*, senza dubbio moviamo a odio; ma se replicheremo la persona, che le ha commesse: come fa Cicerone: *Verres calumniatorem apponebat: Verres de causa cognoscebat: Verres pronunciabat:* la Voce *Verres* replicata, la quale mette più volte l' oggetto di odio dinanzi agli Uditori, eccita sempre più l'odio contro il medesimo. Conviene adunque vedere, quale

quale circoſtanza ſia quella, che può aver più forza, per muovere una paſſione, e in quale circoſtanza ſi parli, e dinanzi a' quali Uditori: perchè una circoſtanza ecciterà più l' animo, ſe ſia rappreſentata a una ſorta di Uditori, che a un' altra. Virgilio, che voleva rappreſentare ad Auguſta la morte del figliuolo, ed eccitare in lei la tenerezza materna, rappreſentò il *modo* delle azioni del figliuolo; perchè, ſebbene la morte del figliuolo poteva per ſe medeſima muovere la madre a piagnere; nondimeno il modo delle azioni, che mette dinanzi agli occhi più vivamente l' obbjetto, fa, che l' obbjetto ecciti con maggior vemenza le paſſioni dell' animo. Virgilio adunque repete il modo, e dice: *ſic ille manus, ſic ora tenebat:* quella replicazione *ſic, ſic*, che rappreſenta il modo, ſiccome è replicazione della circoſtanza, la quale fa, che l'obbjetto abbia maggior forza di muovere; così colla replicazione di quel modo, che rappreſenta, come il figliuolo di Auguſta teneva le mani, come la bocca, fece, che ella dirottamente piagneſſe. Per muovere il diletto, molti ſono gli oggetti; ma 'l Paſtore, il quale voleva, che *Licori* ſi fermaſſe in quel luogo, è introdotto dal Poeta a parlare di molte coſe dilettevoli, ſoggiacenti alla circoſtanza del luogo: onde il Poeta fa, che il Paſtore replichi la circoſtanza del luogo, e dica così: *Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycòri, hic nemus, hic ipſo tenera conſumerer ævo.* La circoſtanza del luogo *hic, hic*, replicata fa, che gli oggetti dilettevoli, ſoggiacenti al luogo, maggiormente muovano. Di quì ſi vede, che ſi dee replicare, o quella circoſtanza, da cui l' oggetto della paſſione riceve fuoco, per accendere le paſſioni dell' animo, ovvero replicare, o il nome, o 'l verbo, che rimette davanti più volte ſi fatta circoſtanza movente, ed eccitante le affezioni. Cicerone nella prima Catilinaria, volendo muovere i Giudici a indegnazione contro Catilina, mette l' oggetto dell' indegnazione ſotto l' *Anafora*. L' oggetto movente a indegnazione è la temerità, l'audacia, con cui ſi fa una coſa: per la quale temerità, e audacia ſi moſtra diſprezzo, e 'l diſprezzo appunto muove alla indegnazione. Ora il diſprezzo, portato o ſotto una circoſtanza, o ſotto una particella, cioè, o ſotto un nome, o ſotto un verbo, o ſotto un' avverbio, o ſotto un pronome, o ſotto una prepoſizione, o ſotto una congiunzione, o ſotto qual che ſia particella, che abbia virtù di rappreſentare più vivamente il diſprezzo; col replicare quella voce, l' oggetto d' indegnazione ſi rende vieppiù ſenſibile, e maggiormente muove. Dice adunque Cicerone così: *Nihilne te nocturnum præſidium palatii?*

nihil

nihil urbis vigiliæ? nihil timor populi? nihil consensus bonorum omnium? nihil hic munitissimus habendi Senatus locus? nihil horum ora, vultusque moverunt? Certo è, che, se niuna cosa ritrasse Catilina dal comparire in Senato, dopo che fu discoperta la congiura; mostrò egli grande audacia, e conseguentemente gran disprezzo del Senato: la qual cosa muove a indegnazione: e poichè, sotto la voce *nihil*, Cicerone rappresenta più vivamente l'audacia di Catilina; conseguentemente il disprezzo, che è oggetto movente all'indegnazione; essendo più volte rappresentato sotto la voce replicata *nihil*, *nihil &c.* viene sempre più a muovere l'indegnazione. Insomma la repetizion d'una voce ha da essere a guisa d'un ferro affilato, la quale ha da fare, che l'obbjetto movente le affezioni, e le passioni dell'animo, penetri sempre più adentro, e ferisca vieppiù la fantasia degli Uditori: in quel modo appunto che il ferro quanto più è affilato, tanto più è adatto a ferire, e a trafiggere: e in questo consiste l'esagerazione, che è voce, cui frequentemente noi usiamo, per esplicare la natura di alcune figure, che sono più esagerative delle altre. Noi, ogni qualvolta abbiamo detto, e diciamo, e saremo per dire, che una figura serve per esagerare: intendiamo sempre di dire, che quella figura ha forza di rappresentare efficacemente la circostanza dell'obbjetto, movente a qualche passione, in quanto che quella figura verrà a esser tale, che farà, che quella circostanza, sotto cui è considerato l'obbjetto, il faccia apparire, come cosa nuova, strana, maravigliosa. Quindi certe esclamazioni servono per esagerare, in quanto che, esclamando, noi intendiamo di rappresentar l'obbjetto così circonstanzionato, che egli si offra come cosa nuova, strana, singolare, maravigliosa. E così certe interrogazioni vementi fatte, o maravigliando, o sdegnando, o disprezzando hanno la stessa virtù di rappresentare più vivamente l'obbjetto, e di farlo apparire più nuovo, più singolare, più maravigliosо; perciocchè la novità, la singolarità della cosa, per esempio, d'una crudeltà, è quella che rende quella crudeltà più acconcia a muovere negli Uditori l'indegnazione. Quindi l'Oratore esagera, quando egli, o amplifica, o interroga maravigliando, o esclama, o con altra figura si mostra grandemente appassionato. Tornando adunque all'*Anafora*, e all'esempio addotto: la repetizione della particella *nihil*, che mette vieppiù dinanzi a' Giudici l'audacia, la temerità, il disprezzo di Catilina, serve per esagerare, che è quanto dire, per muovere sempre più l'indegnazione

nè

ne' Giudici. Nello ſteſſo modo ſi ſerve Cicerone dell' *Anafora* nella ſeconda Filippica, dove dice: *Accuſa Senatum: Accuſa æqueſtrem ordinem, qui cum Senatu copulatus fuit: Accuſa omnes ordines.* L'accuſare non è coſa per ſe ſteſſa temeraria; ma l'accuſare il Senato è atto di temerità, e di diſprezzo, movente all' indegnazione: e Cicerone replica quella voce *Accuſa, accuſa &c.* la quale rimette più fiate l'oggetto d' indegnazione dinanzi a' Giudici, e fiſſa in eſſoloro la perturbazione eccitata. Nella Divinaz. *in Verrem* vuole far comparire ſenſibilmente la temerità di Cecilio, e renderlo perciò odioſo a' Giudici, e ſi ſerve dell' *Anafora* ſotto la particella *tamen*: e dice: *Cur nolint, etiamſi taceant, ſatis dicunt: verùm non tacent: tamen his invitiſſimis te offeres? tamen in aliena cauſſa loquere? tamen eos defendes, qui ſe ab omnibus deſertos potius, quàm ex te defenſos eſſe malunt? tamen his operam tuam pollicebere?* E' temerità di uno il voler prendere la difeſa di coloro, i quali non vogliono eſſere difeſi da lui. Temerario però era Cecilio, che pretendeva d'eſſere il Difenſore della cauſa de' Siciliani contro la volontà degli ſteſſi Siciliani. Cicerone, per rappreſentare più volte a' Giudici sì fatta temerità di Cecilio, replica la particella *tamen*, che è avverſativa alla volontà de' Siciliani: e tal voce, ſotto cui ſi rappreſenta più volte la temerità di Q. Cecilio, fa, che ogni qual volta ſi udirà replicata la voce *tamen*; la temerità di Cecilio, che è l'oggetto, che muove a indegnazione, torni a fiſſarſi nella mente de' Giudici, e raccenda in eſſoloro la eccitata perturbazione. Nell'Orazione *pro lege manilia*, vuole muovere i Giudici a benevolenza verſo Pompeo, e dice, che la ſomma diligenza di queſto Imperadore è quella, che gli ha fatto vincere tante battaglie, e acquiſtare alla Repubblica una così gran gloria. Dice pertanto, che neſſuna di quelle coſe, le quali ſogliono eſſere agli altri Imperadori oſtacoli, ritardanti li viaggi, e le operazioni loro, ha potuto fare, che Pompeo ritardaſſe le ſue commeſſioni: *Hæ res*, dice, *quæ cæteros remorari ſolent, non eum retardarunt: non avaritia ab inſtituto curſu ad prædam aliquam revocavit: non libido ad voluptatem: non amœnitas ad delectationem: non nobilitas ad cognitionem: non denique labor ad quietem.* L'oggetto, che muove a benevolenza, è la diligenza dell' Imperadore: la qual diligenza vien' eſpreſſa dall' effetto del non poter' eſſere ritardato da coſa alcuna. La particella adunque negativa *non* replicata è quella, che rimette dinanzi a' Giudici la diligenza dell' Imperadore, che non potè eſſere da coſa alcuna ritardato &c. *Hæ res &c. eum non retardarunt:* il *non* rimette dinanzi, *retardarunt: non avaritia ab inſtituto*: quel *non* rimette dinanzi *re-*

tardavit: e così *non nobilitas* rimette dinanzi, *retardavit*: similmente *non libido* rimette davanti *retardavit*: e poichè, dal non esserci stata cosa alcuna, che potesse ritardare le operazioni di Pompeo, si deduce la somma sua diligenza, e questa è oggetto di benevolenza; però, colla replicazione *non avaritia*, *non libido &c.* rimettendosi sempre dinanzi a' Giudici l'oggetto della benevolenza, segue, che, in virtu dell' *Anafora*, i Giudici sieno sempre piu mossi, ed eccitati a benevolenza.

Oltre a ciò l' *Anafora* dà similmente grazia al periodo, e alle parti delle Orazioni: quindi, se alla grazia, che la figura ha per se stessa, si aggiugne l'oggetto di qualche passione, il quale sia da qualche voce repetuta più volte rinovato alla memoria, viene a essere in un tempo figura, che diletta, e che muove. Tutto sta nel conoscere la circostanza, che mette vivamente davanti agli Uditori l'obbietto della passione; perciocchè, col repetere quella circostanza, ovvero, col repetere qualche parola, che rappresenti vivamente l'obbietto; l'obbietto sempre più muoverà, ed ecciterà la passione. Cicerone nell' Orazione *pro Roscio Amer.* considera, chi sieno gli Accusatori di Roscio: e chi Roscio. E perciocchè la malvagità degli Accusatori era tale, che poteva eccitare ne' Giudici l'abbominazione contro sì fatti Accusatori: e la innocenza di Roscio poteva muovere a compassione; Tullio contrapone gli Accusatori a Roscio: e, per eccitare nell'animo de' Giudici l'abbominazione contro quegli, e la misericordia verso questo; si serve dell' *Anafora*, colla quale più volte replica la qualità degli Accusatori, e la qualità di Roscio: e dice così: *Accusant ji, qui fortunas ejus invaserunt: caussam dicit is, cui nihil præter calamitatem reliquerunt. Accusant ji, quibus occidi Patrem Sexti Roscii bono fuit: caussam dicit is, cui non modò luctum mors Patris attulit, verùm etiam ægestatem. Accusant ji, qui hunc ipsum jugulare cupierunt: caussam dicit is, qui etiam ad hoc judicium cum præsidio venit, ne hic ibidem ante oculos vestros trucidaretur. Denique accusant ji, quos populus posuit: caussam dicit is, qui unus relictus ex nefaria illorum cæde restat.* Se Cicerone avesse detto: *Accusant ji, qui fortunas ejus invaserunt, quibus occidi Patrem Roscium bono fuit, qui hunc ipsum jugulare cupierunt, quos populus posuit*; avrebbe rappresentata la qualità malvagia degli Accusatori, e mossi li Giudici a ira; ma col replicare quella voce: *Accusant ji, accusant ji*, ha fatta maggiore impressione: e ha renduta più sensibile la qualità pessima degli Accusatori. Similmente, se diceva: *Caussam dicit is, cui nihil præter calamitatem reliquerunt: cui non modo luctum &c.* moveva i Giudici a compassione verso

verſo Roſcio; ma colla replicazione: *cauſam dicit is, cauſam dicit is,* ha eccitato un movimento maggiore: e maſſimamente contrapponendo la qualità degli Accuſatori alla qualità dell' Innocente accuſato. *Accuſant ji: cauſam dicit is &c.* perciocchè la contrappoſizione: *Accuſant ji: cauſam dicit is,* rende più ſenſibile, tanto l' obbjetto eccitante a indegnazione, quanto l' obbjetto eccitante a compaſſione.

Nel 3. lib. *in Verrem*, dove Cicerone parla della tutela, cui ebbe Verre di Malleolo pupillo, il quale fu da sì fatto malvagio, e ingordo Tutore ſpogliato, dice: *Hæc eſt iſtius præclara tutela: en cui tuos liberos committas: en memoria mortui Sodalis: en metus vivorum exiſtimationis: cùm tibi expoſita eſſet omnis ad prædandum Pamphylia: contentus his tam opìmis rebus non fuiſti? manus à tutela, manus à pupillo, manus à ſodalis filio abſtinere non potuiſti? jam te non Siculi, non Aratores (ut dictitas) circumveniunt: non hi, qui decretis, edictiſque tuis in te concitati, infeſtique ſunt: Malleolus à me productus eſt, & Mater ejus, atque Avia, quæ miſeræ, flentes, everſum à te puerum patriis bonis eſſe dixerunt.* Queſta è *Anafora* congiunta con un certo modo di parlare ironico, acconcio a ricredere, e a ſgridare altrui con gravità, e con mordacità: *hæc eſt iſtius præclara tutela:* e vuol dire: *hæc eſt iſtius improba tutela:* e così, ſotto ironia mordaciſſima additando il malvagio Tutore, dice: *en cui tuos liberos committas: en memoria mortui Sodalis: en metus vivorum exiſtimationis.* La particella dimoſtrativa *en* replicata mette ſempre più ſotto gli occhi la malvagità di sì fatto Tutore: e muove a indegnazione chi che ſia, il quale, avendo già udito, che Verre, laſciato Tutore d' un Pupillo, l'ha ſpogliato di tutte le paterne ereditarie fortune, ſempre più ſi accende d' indegnazione, quando, ſotto la particella dimoſtrativa *en*, ſente rimetterſi davanti un' Uomo cotanto ſcellerato, che ha ſpogliato il figliuolo d' un' amico, il quale affidò il Pupillo alla ſua cura, e alla ſua cuſtodia. Dipoi Cicerone, eſagerando ſopra la rapacità, e voracità di Verre, che non ſazio di avere ſpogliata l' Aſia, e di avere avuto in ſua balia il ſaccheggiar la Panfilia, abbia anche voluto ſpogliare un Pupillo commeſſo alla ſua fede: *contentus,* dice Tullio, *his tam opìmis rebus non fuiſti? manus à tutela &c.* La voce *manus* replicata, ſiccome è quella, che mette ſotto gli occhi la rapacità di Verre, che è l' obbjetto dell' ira; così, replicata, ſempre più accende l' ira: onde, ſe Cicerone aveſſe detto: *manus à tutela, à Pupillo, à Sodalis filio abſtinere non potuiſti?* movea a indegnazione; ma non con tanto vigore, quanto repetendo la voce *manus*, che fa parere l'azione dell' avere ſpogliato il Pupillo, a lui commeſſo, ſopram-

prammodo più empia. Notisi, che l'*Anafora* è quì congiunta coll' *Esergazia*, o sia colla *Sinonimia*, che è quanto dire, col *Ripulimento* perciocchè tanto è quì dire: *manus à tutela*, quanto *manus à pupillo*: e quanto *manus à sodalis filio:* ma l'*Anafora* della voce *manus*, ora sopra la tutela, ora sopra il pupillo, ora sopra il figliuolo del suo sozio, fa apparire la malvagità, l' avarizia, la rapacità, la voracità, il furto sempre maggiore. Poi Cicerone, per far vedere, che Verre non può scusare la malvagità dell' avere spogliato il Pupillo, a se commesso da Malleolo suo sozio, dice, che in questo fatto non è egli soprappreso da coloro, cui egli dichiara suoi nimici: *jam te non Siculi, non Aratores, ut dictitas, circumveniunt: non hi, qui decretis, edictisque tuis in te concitati, infesti sunt:* dove la particella *non*, replicata mette ben sotto gli occhi le scuse, che Verre in questo fatto non può prendere: il che fa, che, rendendosi egli inescusabile, rendesi sempre più obbjetto d' indegnazione, e di odio. Poi Cicerone espone le persone, che quì parlano, e accusano Verre, che non sono i Siciliani mal contenti, non gli Aratori tiranneggiati, e non &c. ma sono Malleolo fanciullo, la Madre, la Zia, che è quanto dire, persone deboli, misere, e piagnenti, che si querelano di Verre, che spogliò il Pupillo, alla fede, e alla tutela sua commesso. La repetizione adunque della particella *non* serve quì per rimettere, e per rinovar nella fantasia di chi ascolta l' obbjetto, movente a ira, e a indegnazione. Ma la varietà delle *Anafore* ora sotto una particella, ora sotto un nome, ora sotto un' altra particella rende piena, fluida, faconda, ed eloquente la locuzione. Primieramente la locuzione riceve evidenza dalla repetizione della particella *en:* e poi foga dalla repetizione della voce *manus*: indi maggior dimostrazione dalla repetizione della particella *non*. Onde la varietà le dà grazia, maestà, e grandezza. Notisi, che Cicerone immediatamente appresso con altre *Anafore* segue a dir così: *Quid expectas? an dum ab inferis ille Malleolus existat? atque abs te officia tutelæ sodalitatis, familiaritatisque flagitet? ipsum putato adesse: homo avarissime, & spurcissime, redde bona sodalis filio: si non quæ abstulisti; at quæ confessus es: cur cogis sodalis filium hanc primam in foro vocem cum dolore, & querimonia emittere? cur sodalis uxorem, sodalis socrum, domum denique totam sodalis mortui contra te testimonium dicere? cur pudentissimas, lectissimasque fœminas in tantum vivorum conventum insolitas, invitasque prodire cogis?* Quella repetizione della voce *sodalis* quanto mai accende gli animi d' indegnazione contro di Verre: ella è posta per be-

ne

ne imprimere nella mente de' Giudici l'iniquità di Verre, che ſpogliò Malleolo pupillo, avuto in ſua tutela. Poi l' *Anafora* colla particella *cur* congiunta coll' *Eroteſi*, quanto mai è acconcia per iſgridar Verre, e per muovere contro di eſſolui l'indegnazione de' Giudici. Notiſi, che Cicerone quì inſeriſce un' *Anafora* dentro l'altra: perciocchè l' *Anafora* prima comincia colla particella *cur*, e tra un *cur*, e l'altro v'è l' *Anafora* della voce *ſodalis*: e poi appreſſo entra in un' altra *Anafora* colla particella *te*, dove dice: *Te hæc coegiſſe, te æſtimaſſe, tibi pecuniam numeratam eſſe dico: eademque vi, & injuria, cum pecunias maximas cogeres: per omnes partes Provinciæ, te tamquam aliquam calamitoſam tempeſtatem, peſtemque pervaſiſſe demonſtro:* dove quella replicazione del pronome *te, tibi &c.*, rimettendo ſotto gli occhi l'obbietto dell'indegnazione, ha forza di accendere ſempre più gli animi contro del ladro, e rapace Pretore.

Nella ſteſſa Orazione con molte variate *Anafore* dice: *Sed eo leviores iſtius injuriæ videbantur, quod erat in æquitate, prudentiaque Piſonis paratiſſimum perfugium: quo ſine labore, ſine moleſtia, ſine impenſa, etiam ſine patrono homines uterentur, nam quæſo redite in memoriam, Judices: quæ libido iſtius in jure dicendo fuerit: quæ varietas decretorum: quæ nundinatio: quàm inanes domus eorum omnium, qui de jure civili conſuli ſolent: quàm plena, atque referta Chelidonis: à qua muliere, cum erat ad eum ventum, & in aurem ejus inſuſurratum: aliis revocabat eos, inter quos jàm decreverat, decretumque mutabat: aliis inter eos contrarium ſine ulla religione decernebat, ac proximis paulò ante decreverat.* Notiſi la prima *Anafora* della particella *ſine*: e poi le altre *Anafore* delle particelle *quæ, quàm*, non come particelle interrogative, ma come dinotanti coſe vaghe, e indiffinite, le quali ſempre mai ingrandiſcono il diſcorſo, e cagionano ammirazione negli Uditori; perciocchè, toſto che ſi ode: *quæ libido iſtius in jure dicendo fuerit*, entra nella mente degli Uditori, che l'arroganza, e la preſunzione di Verre nel giudicare foſſe del tutto ſtrana, e non mai da alcun' altro Giudice, o Magiſtrato avuta. Quando ſi ode: *quæ varietas decretorum*, toſto ſi penſa alle infinite contraddizioni de' ſuoi decreti. Quando ſi ode: *quæ nundinatio*, toſto ſi penſa, che Verre così vendeſſe le ſentenze, e i giudicj nell'eſercizio del ſuo miniſtero, come ſi vendono le coſe venali ne' mercati: e così la repetizione della particella *quæ*, come particella vaga, e indiffinita, rappreſenta con modo vago, e indiffinito la iniquità di Verre; e conſeguentemente tal repetizione ſerve per eccitare i Giudici ſempre più a odio contro di Verre. Or quel tanto, che fin quì abbiamo detto dell' *Anafora*, in ordine al concitare vieppiù i mo-

movimenti degli affetti dell'iraſcibile; il diciamo ancora in ordine al concitare i movimenti degli affetti dell'appetitiva. Certo è, che la perſona amabile, qualora colla repetizione, o del nome, o del pronome, o di qualche particella ſi rimette più fiate davanti agli amanti, ſempre più ſi rende valevole a imprimere più alto amore nell'animo di eſſi. Così Virgilio nel primo della Georg. dice:

Te dulcis conjux, te ſola in litore ſecum,
Te veniente die, te diſcedente canebat.

La particella *te*, ſiccome rappreſenta l'obbjetto amabile; così repetuta fa, che l'obbjetto vieppiù ecciti l'amore. Or, ſiccome nulla coſa v'è più amabile al Marito, che la dolce Conſorte; così, ſentendo, ch'ella nulla altra coſa diſiava, che lui, e a nulla penſava, che a lui; la repetizione del pronome *te*, che va rinovando nella mente del Marito l'amor della Moglie, che non penſava ad altra coſa giorno, e notte, che a lui: *te dulcis conjux, te ſola in litore ſecum, te veniente die, te diſcedente canebat*, è fuor di modo eccitante il Marito allo ſcambievole amore. La ſentenza diſgiunta dall' *Anafora* inchiuderebbe le circoſtanze traenti all'amore: onde dicendo: *te dulcis conjux ſola ſecum in litore veniente, & diſcedente die canebat;* ſi rappreſenta un'argomento di amore traente il Marito a riamar con eguale amore la Conſorte; ma quanta grazia, quanta piacevolezza, quanta dolcezza, e quanta forza aggiugne all'argomento dell'amor della Moglie verſo 'l Marito, l' *Anafora* del pronome *te*: *te dulcis conjux*, ecco una circoſtanza amabile: *te ſola in litore ſecum*, ecco un'altra circoſtanza amabile: *te veniente die*, ecco un'altra circoſtanza di amore: *te diſcedente canebat*, eccone un'altra. Certo è, che Virgilio ha amplificato l'avverbio *ſemper* colla Perifraſi; perciocchè tanto è dire: *te veniente die, te diſcedente canebat*: che dire *ſemper canebat*: ma la ſingolar grazia della locuzione conſiſte nella repetizione della particella, rappreſentante vivamente l'obbjetto amabile, che è l'amor della dolce Conſorte verſo il Marito: e quel pronome *te* repetuto è quello, che altamente fa conoſcere al Marito l'amor della dolce Conſorte. Per la qual coſa nelle *Anafore* ſi dee ſempre mai procurare, che le voci, che ſi repetono, ſieno, o per ſe medeſime enfatiche, o tali, che per eſſe altamente ſi offra l'obbjetto di qualche affezione. Quello, che ha detto Virgilio per dimoſtrare allo Spoſo l'amor della dolce Conſorte, ſi può volgere per rimproverare la temerità di alcun Reo, che ſfacciato andaſſe nel Foro a moſtrar la ſua faccia, come ſarebbe, dicendo: *Tu in forum prodire, tu lucem conſpice-*

re,

re, tu in horum conſpectum venire conaris? La repetizione del pronome *tu* rappreſenta la inſoffribile temerità, e audacia di un Reo, che, dopo graviſſime iniquità, aveſſe tanta fronte di comparire nel Foro dinanzi a' Tribunali di giuſtizia. Nella prima Catil. per rimproverare la baldanza di Catilina, che congiurò contro la Patria, ſenza eſſere rimoſſo da tutte quelle coſe, che aveano a recargli timore, e a rimuoverlo dall'attentato; Tullio dice: *Nihil te nocturnum præſidium palatii: nihil urbis vigiliæ: nihil timor populi: nihil conſenſus bonorum omnium &c.* dove la repetizione dell'avverbio *nihil* fa altamente vedere la temerità, l'audacia di Catilina, la quale provoca a maggiore indegnazione.

Se ſi farà oſſervazione nelle Orazioni di Tullio, ſi vedrà, ch'egli uſa i dichiarati artifizj nelle *Anafore*: perciocchè repete, o que' nomi, o que' verbi, o quelle particelle, che ſervono per offrire più volte davanti agli Uditori quell'obbietto, cui egli prende, o per cattivar la benevolenza degli Uditori, o per eccitarli con vemenza, o ad amore, o ad ammirazione, o a diſidero, o a letizia, o a ira, o a indegnazione, o a odio: e ſoprattuto ſi vedrà, che le *Anafore* ſono rade volte ſemplici; ma che per lo più ſono, o bipartite, o tripartite, o quadripartite, o quinquepartite, ch'è quanto dire, variate ora colla repetizione de' pronomi, ora delle particelle: coſicchè le tante variate repetizioni di voci rendono ſopra modo elegante, e piena la locuzione: e oltre a ciò ſi vedrà, che le *Anafore* più vementi ſono quelle, che ſi congiungono coll'*Eroteſi*. Inſomma l'*Anafora* è figura tanto naturale, che con eſſa l'arte reſta quaſi del tutto coperta: ma il giudizio conſiſte nel ſapere ſcegliere le voci enfatiche, ſotto la repetizione delle quali l'eſaggerazione rieſca vemente, e muova con empito le perturbazioni dell'animo: il che tutto è ſtato fin quì detto per additare a' Sacri Oratori l'artifizio, con cui debbono ſcegliere le voci, e figurare quà, e là i diſcorſi loro colle *Anafore*.

Da tutti gli eſempli dichiarati ſi può conoſcere, che l'uſo dell'*Anafora* non ſolamente ſerve per ornar l'orazione; ma ancora per aggiugnerle enfaſi, e acuità. Per la qual coſa ella giova nelle contenzioni, e nelle amplificazioni per accendere gli animi degli Uditori: e negli argomenti ſerve per dar loro gravità, e vemenza. Queſta è la figura, che tra tutte le figure di repetizione è la più uſata da Cicerone, e dagli Oratori.

§. I.

De' Nomi Greci, co' quali si descrive parimente l' Anafora.

BEnchè, secondo che insegna Quintiliano, la varietà de' nomi non monti nulla per mettere in pratica i precetti; a ogni modo, perciocchè non rade volte avviene, che gli Studianti pensano, che il numero delle figure sia maggiore assai di quello, che è, per cagione della gran moltitudine de' nomi, con cui sono chiamate; però noi, per isgravar l'arte, andremo esponendo i varj nomi greci, con cui le figure Oratorie sono chiamate, e vedremo, che i nomi delle figure sono molti; ma che le figure non sono in gran novero: e che a quelle insegnate dall' Aut. della Ret. a C. Eren. quasi possono ridursi tutte quelle, che da' Retori sì antichi, che moderni sono sotto varj nomi insegnate.

L' *Anafora* adunque da alcuni si dice *Epanafora*: da alcuni altri *Epibole*; ma sì fatti nomi, secondo che le particelle, colle quali i nomi sono composti, si prendono; vengono a essere Sinonimi: il che si vedrà colla seguente dimostrazione.

Anaphora è nome composto della particella *and* nel significato di *re*, e del nome *phora* derivante dal verbo *phero* lat. *fero*. Con sì fatto nome i Retori intendono la figura, che repete la stessa voce nel principio delle dizioni, come già si è veduto. *Epibole* è voce similmente composta della particella *epi* nel significato di *pro*, o sia, *ante*: e del nome *bole*, derivante dal verbo *ballo* lat. *jacio*, *mitto*: e i Retori con tal nome intendono di significare la figura, colla quale si rimanda innanzi la stessa voce: cosicchè in virtù delle particelle *and* nel significato di *re*, o sia, *sursum*: e di *epi* nel significato di *pro*, o sia *ante*: e in virtù de' nomi, cioè *phora*, e *bole* nel significato di riportare, o di rigittare la stessa voce nel principio, o de' periodi, o de' membretti, o degli articoli; i due nomi *Anaphora*, ed *Epibole* si prendono come nomi dichiaranti la stessa figura.

Epanaphora è nome composto di due particelle, cioè, di *epi*, e di *and*: ambedue nel significato di *re*: e del nome *phora* derivante dal verbo *phero*, lat. *fero*. Le due particelle *epi*, e *and* arrecano bensì qualche aumento alla voce; ma non ne diversificano il significato: cosicchè in virtù delle particelle *and* nell' *Anafora*, e di *epi*, e di *and* nell' *Epanafora*, come prese nello stesso significato, vengono anche a prendersi, come descriventi la stessa figura.

Diversamente segue, se l' *epi* nel nome *Epanaphora* si prende nel signi-

ſignificato di *ſub*; perciocchè allora la particella *ſub*, deſcrivendo la repetizione nelle clauſule: e la particella *re*, deſcrivendo la repetizione ne' principj; l' *Epanafora* in tal caſo viene a eſſere la ſteſſa coſa, che la *Simploce*, e non già la ſteſſa coſa, che l' *Anafora*.

Spezie d' *Anafora* può anche dirſi il *Poliſindeto*: perciocchè il *Poliſindeto* conſiſte appunto nella repetizione delle congiunzioni nel principio, o de' membretti, o degli articoli, come è queſta locuzione di Tullio nell' Orazione *pro lege Manil.* dove dice: *Aſia verò tàm opima eſt, & fertilis, ut & ubertate agrorum, & varietate fructuum, & magnitudine paſtionis, & multitudine earum rerum, quæ exportantur facilè omnibus terris antecellat*: la qual repetizione, ſe ſi ha riguardo alla particella *&*, come particella congiuntiva, ella coſtituiſce la figura, che da' Greci ſi dice *Polyſyndeton*, e da' Latini *multiplicitas conjunctionum*: ſe poi ſi ha riguardo, che la repetizione delle congiunzioni ſi fa ne' principj, coſtituiſce la figura, che da' Greci ſi dice *Anaphora*, da' Latini *relatio, repetitio*: Il *Poliſindeto* è figura adatta al ſublime genere del dire, la quale dà grandezza al diſcorſo.

Polyſyndeton è voce compoſta dell' avverbio *poly*, lat. *multùm*: della congiunzione *ſyn*, lat. *cum*, e del nome *deton*, lat. *junctum*, derivante dal verbo *Deo*, lat. *Ligo, Jungo*: onde *Polyſyndeton* ſi dice da' Latini *multiplex conjunctio*: ovvero, *figura multarum conjunctionum*. Queſta figura è quella, per cui ogni membretto del periodo ſi lega con qualche particella, o ſia ella pronome, come *ego, tu, ille &c.* o ſia copulativa come *&*: o diſgiuntiva come *vel*: o cauſale, come *quia*: o di tempo, come *quando*: o di condizione, come *ſi*: o avverſativa, come *ſed, etſi, quamquàm*: o relativa, come *tùm*: o locale, come *in*: o di moto a luogo, come *ad &c.* Notiſi, che tutte sì fatte particelle, benchè avverſative: benchè diſgiuntive: benchè interrogative: benchè qualitative: benchè dimoſtrative ſi comprendono ſotto il nome generale di Congiunzioni. Or que' membretti, che ſono legati con qualunque particella: ſe la particella legativa, e congiuntiva ſi repete: e ſe ſi ha riguardo alla repetizione, non preciſamente come repetizione fatta in principio, ma come repetizione di congiunzioni; la figura coſtituita da tal repetizione ſi dice *Polyſyndeton*: ma ſe ſi ha riguardo alla ſola repetizione delle particelle ne' principj; la figura, coſtituita da tal repetizione, ſi dice *Anaphora*. Per eſempio: *Tu lumen adſpicere audes? tu hos intueri? tu in foro, tu in urbe, tu in civium eſſe conſpectu?* ſe le particelle primitive *tu*, e le locali *in*, repetute, ſi conſiderano come repetizioni di congiunzioni; la figura ſi dice *Polyſyndeton*: ſe

ſi con-

si considerano come particelle repetute ne' principj; la figura si dice *Anafora*. Frequentissimo è l' uso della repetizione delle particelle, come già si è veduto nel Capo precedente, e come ancora si può osservare ne' seguenti esempli. Cicerone nell' Orazione *in Pisonem* dice: *Ego te non recordem, non furiosum, non mente captum, non tragico illo Oreste, non Athamante dementiorem putem &c.* Il *Polisindeto* consiste nella repetizione delle particelle negative *non*, colle quali restano legati li membretti del periodo. L' *Anafora* consiste nella repetizione delle stesse particelle, ma come fatta ne' principj. Nella seconda Catilinaria dice: *Tandem aliquando Catilinam, furentem audacia &c. vel ejecimus, vel emisimus, vel ipsum egredientem ex urbe prosecuti sumus.* Le particelle *vel*, con un riguardo costituiscono il *Polisindeto*, coll'altro sopra dichiarato l' *Anafora*. Nella Verr. 7. dice: *Verùm estò, sit tibi illud liberum omne tempus, quod cum Imperio fuisti, etiamnè privatus? etiamnè reus? etiamnè penè damnatus hostium duces privata in domo retinuisti?* Quelle particelle *etiamnè &c.* come leganti li membretti, costituiscono il *Polisindeto*: come repetute ne' principj, costituiscono l' *Anafora*. Nell'Orazione *pro Milone* dice: *Recordamini, per Deos immortales: quæ fuerit celeritas reditus ejus: qui ingressus in forum, ardente curia: quæ magnitudo animi: qui cultus: quæ oratio: neque verò se Populo solùm, sed etiam Senatui tradidit: neque Senatui modò, sed etiam publicis præsidiis, & armis: neque his tantùm, verùm etiam ejus potestati.* Nelle particelle, *quæ, qui, quæ &c.* le quali qui sono, non relative, ma indiffinite, considerate come legamenti &c. consiste il *Polisindeto*: nelle stesse particelle, come repetute ne' principj, consiste l' *Anafora*.

Il *Polisindeto* è figura, che può usarsi, ora in una parte dell' Orazione, ora nell' altra. Usasi per narrare qualche fatto con molta distinzione; perciocchè, volendo narrare distintamente una cosa, è mestiere ben distinguerla dall'altra: è mestiere distinguere le particelle per confermare, e le particelle per contraddire: distinguere il tempo, il luogo &c. e per questo motivo, quando l'Oratore vuole, che la sua narrazione sia intesa con distinzione, e chiarezza, suole servirsi del *Polisindeto*, cioè, della moltiplicità delle particelle, che distinguono un membretto dall' altro, un' articolo dall' altro: il che può osservarsi negli esempli sopra addotti: e anche in questo: *Ille hunc pœna constrictum trahebat, hic autem vociferabatur, concursus verò non mediocris, cum tamen omnes opitulari vellent; sed nullus auderet: neque ibi magistratus aderat, nec circunspicientes, quo potissimum confugeremus, reperiebamus: sed uno tempore nos*

& pra-

& præſens, & futurum malum perturbabat: nàm præſens tempus acerbitatis erat plenum, reliquum verò timoris. Queſta narrazione è diſtinta, per eſſere ben legata colle particelle, che la rendono chiara *ille, hic, autem, verò, tamen, ſed, neque, ibi, nec, &, nàm,* che ſono le particelle, con cui ſono legati li membretti de' periodi. E poichè una particella ſi adatta per connettere: un' altra per contradiare: un' altra per dimoſtrar la cagione: un' altra per negare: un' altra per additare il luogo: e poichè ogni particella è poſta, acciocchè il ſignificato di quel membretto di periodo ſi prenda, o in un ſignificato, o in un' altro: e acciocchè un membretto della narrazione ſia diſtinto dall' altro; per queſta ragione la narrazione rieſce evidente, diſtinta, e chiara. Non vogliamo perciò dire, che molte narrazioni, fatte ſenza tante particelle legative de' membretti de' periodi, non ſieno chiare, e diſtinte: e tal volta che gli *Aſindeti* non ſieno più a propoſito, che i *Poliſindeti*; ma diciamo ſolamente, che per ordinario le narrazioni chiare, e diſtinte vengono legate con molte particelle, ch' è quanto dire, figurate col *Poliſindeto*. Abbiamo dunque dimoſtrato, per qual fine le narrazioni ſi facciano molte fiate colla moltiplicità delle particelle legative de' periodi: che è, acciocchè la narrazione rieſca chiara, e diſtinta.

Uſaſi poi anche il *Poliſindeto* nelle amplificazioni gravi, e maeſtoſe, le quali non ſono tanto impetuoſe, e vementi, come quando elle ſono figurate coll' *Aſindeto*. Per eſempio: Cic. nella 3. Orazione contro Verre dice: *Rempublicam, Quirites, vitamque omnium veſtrum, bona, fortunas, conjuges, liberoſque veſtros, atque hoc domicilium clariſſimi Imperii, fortunatiſſimam, pulcherrimamque urbem, hodierno die, Deorum immortalium ſummo erga vos amore, laboribus, conſiliis, periculiſque meis, ex flamma, atque ferro, ac penè ex faucibus fati ereptam, & vobis conſervatam, & reſtitutam videtis.* Queſta amplificazione, che, ſenza i legamenti delle particelle, è concitata, e vemente, riceve gravità da' legamenti delle particelle. In principio Cicerone comincia coll' *Aſindeto*, cioè, ſenza legamenti di particelle. *Rempublicam Quirites &c. bona, fortunas, conjuges:* Poi ſegue col legamento delle particelle, il quale allenta il corſo all' orazione: *liberoſque veſtros, atque hoc domicilium clariſſimi imperii, fortunatiſſimam, pulcherrimamque urbem &c.* Poi torna a darle velocità coll' *Aſindeto: ſummo erga vos amore, laboribus, conſiliis, periculiſque meis:* e poſcia le allenta di nuovo l'empito: e le dà gravità co' legamenti delle particelle, *ex flamma, atque ferro, ac penè ex faucibus fati ereptam, & vobis conſervatam, ac reſtitutam*

tutam videtis: dove le particelle *ex*, *atque*, *ac*, *penè*, *&*, *ac*, ritardano il corso all'orazione, e le danno gravità, e grandezza. Non è già, che l'*Asindeto* non dia anche grandezza all'orazione: ma le dà un corso veloce, una vemenza, e un'empito, che dal *Polisindeto*, cioè, dalla congiunzione di molte particelle viene ritardato: e quel legamento fa, che l'orazione riesca più grave, e che si riceva con maggior quiete, senza agitamento d'animo.

Il *Polisindeto* adunque, cioè la congiunzione di molte particelle dà gravità, maestà, sublimità, e grandezza all'orazione: e ciò massimamente segue, quando nella locuzione si variano le particelle, ora per *&*, ora per *ex*, ora per *quæ*, ora per *penè*, ora per *sed*, per *verùm*, per *etsi*, per *etiamnè &c.* Diciamo massimamente quando le particelle si vanno variando; perciocchè, quando si fa la repetizione delle stesse particelle, o copulative, come *&*: o interrogative, come *cur*: o disgiuntive, come *vel*, *aut &c.* allora la repetizione delle stesse particelle non ritarda tanto il corso all'orazione: anzi sì fatta repetizione serve a darle in qualche modo maggior vemenza, massimamente quando la repetizione si fa in poca distanza. Generalmente però la moltiplicità delle particelle dà maestà, gravità, e grandezza all'orazione: e quando la repetizione si fa colle medesime particelle; tal repetizione, che costituisce una spezie d'*Anafora*, le dà parimente vemenza: cosicchè quel *Polisindeto*, che serve per rendere l'Orazione in qualche modo concitata, e vemente; viene a essere una spezie di *Anafora*; perciocchè la stessa particella replicata non è altra cosa appunto che repetizione, come già si è veduto negli esempli presi da Cicerone, uno de' quali fu questo nella 3. Verr. *Non furem, sed ereptorem: non adulterum, sed expugnatorem pudicitiæ: non sacrilegum, sed hostem sacrorum religionumque: non Sicarium, sed crudelissimum carnificem civium, sociorumque in vestrum judicium deducimus*: dove le particelle negative *non*, e le avversative *sed* replicate, colle quali si legano i membretti del periodo, sono una spezie di *Anafora*, e rendono l'orazione grave insieme, e vemente. E così nell'Orazione *in Pisonem*, dove dice: *Quos tu meandros, dum omnes solitudines persequeris, quæ diverticula, flexionesque præsisti? quod te municipium vidit? quis amicus invitavit? quis hospes adspexit? nonnè tibi nox erat pro die? non solitudo pro frequentia? caupona pro oppido?* Quelle tante particelle, che legano l'Orazione *quos*, *quæ*, *quod*, *quis*, *nonnè*, *non*, per essere tutte significanti la cosa con modo vago, e indefinito, rendono l'Orazione, grave e maestosa: e, per essere congiunte coll'*Eroteſi*, la rendono vemente: il *Polisindeto* le arreca gravità: l'*Eroteſi* vemenza.

Dalla

Dalla dichiarazione fin quì fatta della natura del *Poliſindeto* ſi può conoſcere, che il *Poliſindeto* è figura frequentiſſimamente uſata da Cicerone: e ſi può ſimilmente conoſcere, che Cicerone, quando colle ſteſſe particelle repetute vuole rendere grave per una parte, e per l' altra vemente l' Orazione, uſa due artifizj: l' uno di congiugnere il *Poliſindeto* coll' *Eroteſi*: l' altro di congiugnere il *Poliſindeto* coll' *Aſindeto*: eſſendo l'*Eroteſi*, e l'*Aſindeto* due figure, che rendono vementiſſima la locuzione. Siccome adunque la moltiplicità de' legamenti delle particelle, congiunte coll' *Eroteſi*, fa, che l' Orazione riceva empito, e vemenza; così ancora la moltiplicità de' legamenti, o preceduta, o ſeguita dall' *Aſindeto* fa, che l' Orazione ſia nel tempo ſteſſo, e grave, e vemente. Per eſempio: Cicerone nella ſteſſa Orazione *in Piſon.* dice: *Non enim nos color iſte ſervilis, non piloſæ genæ, non dentes putridi decæperunt: oculi, ſupercilia, frons, vultus denique totus, qui ſermo quidam tacitus mentis eſt, hic in errorem homines impulit: hic eos, quibus erat ignotus, decepit, fefellit, in fraudem induxit.* Quelle particelle, *non enim &c. non piloſæ &c. non dentes &c.* intanto quì non ritardano il corſo all' Orazione, in quanto che ſono repetute in breve diſtanza: e oltre a ciò la repetizione della particella *non*, ſi fa ne' *Commi*; ma però la locuzione, che ſegue ſenza legamento di particelle, è più concitata, e celere. Per la qual coſa queſta locuzione: *non iſte color, non piloſæ genæ &c.* non è così impetuoſa, come queſt' altra: *oculi, ſupercilia, frons, vultus &c.* Poi ſegue il Poliſindeto: *hic in errorem, hic &c.* dove quella repetizione della particella *hic* rende grave il periodo: poſcia ſubito ſegue l' Aſindeto, *decepit, fefellit, in fraudem induxit*, che 'l rende vemente. Puoſſi quindi conoſcere, che in quelle parti d'Orazione, in cui l' Oratore vuole uſare il *Poliſindeto*, per dar maeſtà, e grandezza al periodo, e nel tempo ſteſſo empito, e grandezza, può egli uſare i due artifizj di Cicerone: l' uno de' quali è di congiugnere il *Poliſinteto* coll' *Eroteſi*: l' altro, o di far precedere, o di far ſeguire al *Poliſindeto* l' *Aſindeto*, acciocchè per l' una figura l' Orazione riceva maeſtà, e grandezza: per l' altra empito, e vemenza.

CAP.

CAP. II.

Dell' Epifora.

E*Piphora*, lat. *Conversio*. La voce greca *Epiphora* è composta della particella *epì*, lat. *in*, e del nome *phora*, derivante dal verbo *phero*, lat. *fero*. Dicesi anche *Epistrophe*, ch'è voce composta della particella *epì*, lat. *in*, ovvero *cum*, e del nome *strophe*, derivante dal verbo *strepho*, lat. *verto*: onde *Epistrophe* si volge nella latina *inversio*, ovvero *conversio*, e si diffinisce: *Conversio est, per quam non, ut ante, primum repetimus verbum, sed ad postremum continenter revertimur*, che è quanto dire, l' *Epifora* è figura, la cui repetizione si fa nel modo contrario a quello dell' *Anafora*; perciocchè l' *Anafora* figura l'Orazione, repetendo la stessa voce ne' principj: l' *Epifora*, o sia l' *Epistrofe* figura l'Orazione, repetendo la stessa voce nelle clausule. Dell' *Anafora* già sono stati posti gli esempli nel Paragrafo precedente: ora diamo l'esempio dell' *Epifora*, e 'l prendiamo da Paolo Appostolo nella seconda Pist. a' Corinti, dove dice: *Hebræi sunt? & ego. Israelitæ sunt? & ego. Semen Abrahæ sunt? & ego. Ministri Christi sunt? (ut minus sapiens dico) plus ego.* L' *Epifora*, o sia, l' *Epistrofe* consiste nella repetizione della voce *ego* in fine di tutti li membri: e tal repetizione è fatta *continenter*, cioè, senza alcuna interposizione di sentenza: il che tanto conviene all' *Anafora*, quanto all' *Epifora*.

L' *Epifora* può essere, o pura, o mista. La pura è senza unione d' altre figure. Per esempio: *Pœnos Populus Rom. justitia vicit, armis vicit, liberalitate vicit*. La mista è congiunta con altre figure. Per esempio: *Istos, ut absolvant te, rogas: ut pejerent, rogas: ut existimationem negligant, rogas: ut leges Pop. Rom. tuæ libidini largiantur, rogas*. Notisi, che se due voci si offrono: l'una, che sia verbo: l'altra, che sia particella, meglio è, quanto più è possibile, il repetere la sola particella, e non il verbo: e questa regola serve non solamente all'uso dell' *Epifora*; ma anche dell' *Anafora*, anche dell' *Anadiplosi*; perciocchè ferisce più la fantasia la repetizione della particella sola, che la repetizione della particella, e del verbo. Per esempio: Cicerone *pro Marcello* dice: *De nobis, quos in Repub. salvos esse voluisti, quoties cogitabis, toties de tuis*

maxi-

maximis beneficiis, toties de incredibili liberalitate, toties de ſingulari ſapientia cogitabis. Che ſe egli aveſſe replicato la particella *toties*, e'l verbo *cogitabis*, e aveſſe detto: *De nobis, quos in Repub. ſalvos eſſe voluiſti, quoties cogitabis, toties de tuis maximis beneficiis cogitabis, toties de incredibili liberalitate cogitabis, toties de ſingulari ſapientia cogitabis;* la locuzione ſarebbe divenuta troppo feſtiva, e puerile.

L' *Epifora* è figura più impetuoſa, e vemente, che non è l'*Anafora*; perciocchè le coſe repetute in fine fanno maggior' impreſſione, che le coſe repetute in principio; ma l' artifizio dell' *Epifora* è più aperto, che non è quello dell' *Anafora*; e conſeguentemente Cicerone uſa di rado l' *Epifora*, e frequentiſſimamente l' *Anafora*: onde tutte le ſue Orazioni ſono figurate con molte *Anafore*, ma poche coll' *Epifora*: e in quella Orazione, in cui uſa l' *Epifora*, l' uſa una volta, come nella ſeconda Filippica ſi può oſſervare: dove molte ſono le *Anafore*; ma v' è una ſola *Epifora*, cioè, queſta: *Doletis tres exercitus Populi Romani interfectos? interfecit Antonius. Deſideratis clariſſimos Cives? eos quoque eripuit vobis Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta eſt? afflixit Antonius.*

L' *Epifora*, come quì ſi vede, è figura bella, che dà vemenza al diſcorſo, ma l' artifizio ſuo è troppo aperto, e perciò ella non è così frequentemente uſata, come l' *Anafora*, che ha l' artifizio più aſcoſo: uſandoſi la repetizione di qualche voce ne' principj quaſi volgarmente.

L' *Epifora* colla repetizione del verbo *ſciunt* in fine è queſta di Plauto: *Trinummo de curioſitate Scurrarum Act. 1. Sc. Larem corona:* dove dice:

Qui omnia ſimulant ſe ſcire, nec quicquam ſciunt:
Quodquiſque in animo habet, aut habiturus eſt, ſciunt,
Idque quod in aurem Rex Reginæ dixerit,
Sciunt: quod Juno fabulata eſt cum Jove;
Quæ neque futura, neque facta ſunt, tamen ji ſciunt.

Da' quali eſempli ſi vede, che la repetizione della voce nelle clauſule, o ſia ella del nome, o del verbo, è per lo più indicante indegnazione. Ma, come già dicevamo nell' *Anafora*, affinchè una voce ſia repetuta con giudizio, è meſtiere il por mente alla ſteſſa voce, ſe per ſe medeſima ſia obbjetto di qualche perturbazione dell' animo: ovvero ſe ella cada ſopra circoſtanze gravi, e tali, che la repetizione loro operi, che l' obbjetto più vivamente muova, e agiti le paſſioni. Nel primo eſempio il nome *Antonius*, repetuto nelle clauſule, egli è quel nome, che è così repetuto, per dimoſtrare,

ſtrare, non ſolamente l'indegnazione di colui, che parla; ma per eccitare indegnazioue in coloro, che odono. E nel ſecondo eſempio il verbo *ſciunt*, repetuto nelle clauſule, fa venire in odio la preſunzion di coloro, i quali ſi vantano di ſaper tutto, fino i penſieri dell'animo: fino, per tener dietro alle parole di Plauto, i ſecreti di Giunone, e di Giove: e così il verbo *ſciunt*, repetuto nelle clauſule, fa venire in odio sì fatta razza di buffoni. Anche i Poeti tal fiata uſano l'*Epifora*, e appunto repetendo qualche voce, che muova a ira contro di alcuno: così Orazio, deſcrivendo colui, che prendea motivo da ogni coſa di riderſi di lui, il dipigne Deriſore, col repetere nel fine delle ſentenze il verbo *rides*: e dice:

Si curtatus in æquali tonſore capillos
Occurris: Rides. Si fortè ſubucula pexæ
Trita ſubeſt tunicæ: vel ſi toga diſſidet impar,
Rides.

Nelle Orazioni gli eſempli di queſta figura, che più ſpeſſo fan nociſi incontro, ſono di voci repetute nelle clauſule, le quali muovono a ira, e a indegnazione: come può offervarſi negli eſempli ſopra addotti, tanto repetendo una voce ſola nelle clauſule, quanto repetendone molte. Vemente ſenza dubbio è la locuzione, con cui, appreſſo Rutilio, Soſicrate, parlando contro di Filippo il Macedone, dice: *Non enim alius quis eſt, cujus opera in has difficultates inciderimus: ſed initio ad bellum ſuſcipiendum nos primùm impulit Philippus: deinde in ipſo belli labore, ac periculo deſeruit nos Philippus: noviſſimè nunc calamitati noſtræ, atque culpæ ſuccenſuit idem Philippus.* Vemente è la locuzione di Cicerone *in Vatinium*, dove, repetendo il verbo *tulerim* pare, che tal verbo ſia il ſaettamento contro di Vatinio, dicendo: *Atque etiam illud à te audire cupio, quare, cum ego legem de ambitu tulerim, ex S. C. tulerim, ſine vi tulerim, ſalvis auſpiciis tulerim, ſalva lege Elia, & Fuſia; tu eam eſſe legem non putes?* La voce *tulerim*, replicata nel fine, dà vemenza alla locuzione: laddove, replicata nel principio, non avrebbe tanto empito, e non farebbe tanta impreſſione: onde dal giudizio ha da dipendere il fare la replicazione, o coll'*Anafora*, o coll'*Epifora*: ma ſopramodo vemente, e piena d'indegnazione è la locuzione del Segneri nella Predica vigeſimaterza del riſpetto delle Chieſe, dove, repetendo nelle clauſule: *Ultio Domini eſt, ultio templi ſui*, pare, che diſtacchi dalle mani della giuſtizia divina tanti fulmini, con cui fulminare i diſpregiatori del Tempio, quante ſono le repetizioni di tal ſentenza. Dice dunque così: „ Ecco, o Signori miei, la vera cagione di tanti mali, che oggidì man-

„ dano

„ dano le Città noſtre, anche più fiorite, in rovina: *Ultio Domini*
„ *eſt, ultio Templi ſui*, dirò chiaro con Geremia. Vedete imper-
„ verſarſi guerre sì lunghe? *Ultio Domini eſt, ultio Templi ſui*. Ve-
„ dete ſcoppiar tremuoti sì formidabili? *Ultio Domini eſt, ultio*
„ *Templi ſui*. Vedete ritornar contagi sì ſpeſſi? *Ultio Domini eſt,*
„ *ultio Templi ſui*. Non accade no cercar altre ſorgenti di tanta ca-
„ lamità: quella è la principale. „ Or quella repetizione, *ultio Domini eſt, ultio Templi ſui*, non è meno penetrante, che una ſaetta, ſino agli ſteſſi viſceri, e alle ſteſſe midolle delle oſſa. Uſano i Sacri Oratori più fiate queſta figura; ma non rade volte avviene, che repetono certe voci, le quali non ſono a propoſito, per dar' empito alla locuzione: e oltre a ciò, ſebbene queſta figura ſi poſſa uſare anche col repetere certe parole eccitanti le affezioni della potenza appetitiva; a ogni modo ella per ordinario è uſata, per muovere le paſſioni dell' iraſcibile, ch' è quanto dire, ella è più acconcia, per agitar l' indegnazione, l' ira, l' odio, la fuga, l' abbominazione; che l' amore, il diſidero, la letizia &c.

§. I.

De' varj nomi, co' quali ſi deſcrive l' Epifora.

EPiphora, *Antiſtrophe*, *Syſtrophe*, *Epiſtrophe* ſono nomi ſinonimi, deſcriventi la ſteſſa figura; perciocchè vengono tutti, e quattro a ſignificare la repetizione della voce in un modo contrario a quello, con cui ella è repetuta coll' *Anafora*, cioè, non nel principio, come ſi uſa la repetizione coll' *Anafora*; ma nelle clauſule.

Epiphora è voce compoſta della particella *epì*, lat. *ſub*, e del nome *phora*, come abbiamo già detto: onde l' *Epifora* denota, che la repetizione dee farſi *ſotto*, cioè, nel fine de' membretti.

Antiſtrophe denota la ſteſſa coſa; perciocchè la particella *antì*, lat. *contra*, e 'l nome *ſtrophe* derivante dal verbo *ſtrepho*, lat. *verto*, danno a ſignificare, che queſta figura ha una contraria verſione, cioè, una contraria repetizione a quella dell' *Anafora*: queſta repete la voce ne' principj: e l' *Antiſtrofe* nelle clauſule.

Syſtrophe è voce compoſta della particella *ſyn*, lat. *cum*, e del nome *ſtrophe*, lat. *verſio*, derivante dal verbo *ſtrepho*, lat. *verto*, e ſignifica la converſione della voce repetuta non più nel principio, come coll' *Anafora*; ma la repetizione converſa, cioè, volta nel fine.

Epiſtrophe è voce compoſta della particella *epì*, o nel ſignifica-

to di *re*, o di *sub*, e del nome *strophe*, derivante dal verbo *strepho*, lat. *verto*: e significa, che la repetizion della voce dee essere con ordine travolto a quello dell'*Anafora*: e che laddove coll'*Anafora* si fa la repetizion della voce ne' principj: coll'*Epistrofe* si dee fare nelle clausule.

Tutti adunque questi nomi *Epiphora*, *Antistrophe*, *Systrophe*, *Epistrophe*, prendendosi come relativi all'*Anafora*, e come descriventi una repetizione contraria a quella dell'*Anafora*; vengono a significare la stessa figura, cioè, la repetizione d'una voce nelle clausule.

CAP. III.

Della Simploce.

SYmploce, lat. *complexio*. La voce greca è composta della particella *syn*, lat. *cum*, e del nome *ploce*, derivante dal verbo *pleco*, lat. *plico*: onde *Symploce* si dice da' Latini *complexio*, e si diffinisce così: *Complexio est, quæ complectitur utramque exornationem repetitionis, & conversionis*. Per esempio: Cicerone *contra Rul.* dice: *Quis legem tulit? Rullus? Quis majorem Populi partem suffragiis privavit? Rullus? Quis comitiis præfuit? Rullus*: dove si vede, che la *Simploce* abbraccia le due figure, cioè, l'*Anafora*, e l'*Epifora*, che è quanto dire, la repetizione ne' principj, e nelle clausule; perciocchè la voce *quis* si repete ne' principj: e la voce *Rullus*, si repete nelle clausule.

La *Simploce* può farsi in due maniere: nell'una, repetendo tante voci ne' principj, quante nelle clausule, come nell'esempio addotto *contra Rullum*, nel quale la sola voce *quis* è repetuta ne' principj: e la sola voce *Rullus* è repetuta nelle clausule. Nell'altra maniera può farsi, repetendo più voci ne' principj, che nelle clausule, come sarebbe: *Qui sunt, qui fœdera sæpè ruperunt? Carthaginenses? Qui sunt, qui crudele Bellum in Italia gessérunt? Carthaginenses? Qui sunt, qui Italiam deformaverunt? Carthaginenses?* nel qual' esempio si vede la *Simploce* con tre voci repetute ne' principj, cioè, colla prima, *qui*: colla seconda, *sunt*: colla terza, *qui*: e nelle clausule non è repetuta, che una voce sola, cioè, *Carthaginenses*.

Qualunque *Simploce* può essere, o pura, o mista. La pura non è congiunta con altre figure, come sarebbe: *Quem Senatus damnavit: quem Pop. Rom. damnavit: quem omnium existimatio damnavit, eum*

vos ſententiis veſtris non abſolvetis. La congiunta è quella, che ha ſeco altre figure congiunte, tra le quali l'*Eroteſi* è la figura, che rende la *Simploce* più acuta, più grave, e più vemente, come può oſſervarſi nell'eſempio ſopra addotto *contra Rullum*.

La *Simploce*, o pura, o miſta può farſi in due maniere: nell'una colle ſteſſe parole, come negli eſempj fin quì addotti: nell'altra con parole equivalenti, e ſinonime, non nel ſignificato delle parole, ma nel ſignificato della ſentenza: come può oſſervarſi nel ſeguente eſempio, preſo dalla ſeconda Filippica, dove Tullio dice: *Doletis tres exercitus Pop. Rom. interfectos: interfecit Antonius: Deſideratis clariſſimos cives: eos quoque eripuit vobis Antonius: Auctoritas hujus ordinis afflicta eſt: afflixit Antonius*; nel qual'eſempio le voci: *doletis: deſideratis: afflicta eſt* ſono ſinonime, non nel ſignificato delle parole; perciocchè *doletis* non è parola ſinonima al *deſideratis*: e 'l *deſideratis* non è parola ſinonima all' *afflicta eſt*: ma ſono ſinonime nella ſentenza: e per tal cagione la repetizione è come ſe foſſe nella ſteſſa parola; eſſendo tanto quì per ordine alla ſentenza il dire: *doletis*, *deſideratis*, *afflicta eſt*: come ſe tre volte ſi repeteſſe la ſteſſa parola *doletis*, *doletis*, *doletis*.

Queſt'altra locuzione di Tullio nell'Orazione *pro Quintio* dove egli dice: *Ad Vadimonium non venit: quis? Propinquus: ſi res iſta graviſſima ſua ſponte videretur, tamen ejus atrocitas neceſſitudinis nomine levaretur. Ad vadimonium non venit: quis? Socius etiam gravius aliquid ei deberes concedere, quicum te, aut voluntas congregaſſet, aut fortuna conjunxiſſet. Ad vadimonium non venit: quis? Is qui tibi præſtò ſemper fuit, ergo in eum qui ſemel hoc commiſit, ut tibi præſtò non eſſet, omnia tela conjeciſti, quæ parata ſunt in eos, qui permulta malè agendi cauſſa, fraudandique fecerunt*: è anche figurata colla *Simploce*; perciocchè ſi repete la ſteſſa parola ne' principj, che è: *ad vadimonium*: e la ſteſſa parola ſinonima, quanto al ſignificato della ſentenza nelle clauſule, che è: *propinquus*, *ſocius*; eſſendo, per ordine, alla ſentenza, tanto quì dire: *propinquus*, quanto *ſocius*: e quanto, *is qui tibi præſtò ſemper fuit*.

L'uſo della *Simploce* non è così frequente, come quello dell'*Anafora*; perciocchè la *Simploce* ha l'artifizio troppo aperto, come anche troppo aperto è quello dell'*Epifora*. Ma, per dir vero, la *Simploce* è figura, come può oſſervarſi dagli eſempli addotti, che allora può grandemente giovare, quando l'Oratore vuole imprimere nella mente degli Uditori con egual peſo, e con egual forza, o due coſe tra loro lontaniſſime: o due circoſtanze graviſſime: come nell'eſempio quì ſopra addotto, Cicerone oſſerva, che 'l non

trovarsi nella giornata precisa del compromesso in giudizio non è gran delitto, massimamente se tal mancamento sia o di un compagno, o di un parente, o di un carissimo amico. Or Cicerone, per far conoscere la somma avarizia, e la somma rusticità di Sesto Nevio, il quale avea ridotto P. Quintio socio, amico, parente a rispondere in giudizio, non in una causa civile *de re*; ma in una causa *de probro*; mette a confronto della reità di Quintio le circostanze personali dello stesso Quintio: e perciocchè la reità non era tale, che meritasse una sì grande ingiuria dell'avere a essere agitata in giudizio: e per l'altra parte Quintio era persona, cui Sesto Nevio dovea avere in estimazione; Tullio mette una circostanza incontro all'altra, figurando la locuzione colla *Simploce*, e dice; *ad vadimonium non venit*, ecco il reato: *quis?* ecco la circostanza della persona, che, posta in confronto al reato, fa conoscere, che Sesto Nevio è un malvagio Uomo, che agita la lite *de probro* contro di tal persona socia, congiunta, la quale sempre a lui è stata ubbidiente. Potrebbesi da un sacro Oratore imitar l'artifizio, quando gli fosse uopo di confrontare, per esempio, Gesù tradito con Giuda traditore: o di confrontare la vil moneta presa da Giuda col nerissimo tradimento, che Giuda commettea: e così ne' confronti, ne' quali, o due cose, o due circostanze hanno a esprimersi per modo, che gli Uditori facciano alta riflessione sopra esse; puossi usar l'artifizio della *Simploce*, che è figura grandemente adatta, per far por mente, o a due cose, o a due circostanze, che soprattutte l'Oratore vuole, che sieno considerate.

§. I.

De' varj nomi, co' quali si descrive la Simploce.

Symploce, *Cœnote*, *Ciclos*, o *Ciclus* son nomi, che da varj Retori si usurpano, come significanti la stessa figura; perciocchè son nomi, che si prendono come relativi all'*Anafora*, e all'*Epifora*. *Symploce* adunque è nome composto della particella *syn*, lat. *cum*, e del nome *ploce*, derivante dal verbo *pleco*, lat. *plico*, *necto*: onde *Symploce* vuol dire *complexio*, *connexio*: ovvero *complicatum*, *connexum*. Riferendosi adunque la *Simploce* all'*Anafora*, e all'*Epifora*, viene a significare, che ella involge ambedue le figure, ovvero le connette ambedue: quindi è, che la *Simploce* dee farsi, e nel principio, come l'*Anafora*, e nel fine, come l'*Epifora*.

Coinote, ovvero *Cœnote* è nome, che deriva dal verbo *Coino*, ovvero

vero *Cœno*, lat. *communico*, la cui radicale è *Coinos*, ovvero *Cœnos*, lat. *communis:* onde, riferendosi il nome *Cenote* all' *Anafora*, e all' *Epifora*, viene a significare la figura, che è nel tempo stesso comune all' *Anafora* per la repetizione nel principio: e comune all' *Epifora* per la repetizione nelle clausule.

Alcuni Retori vogliono, che sia la stessa cosa il dire *Ciclus*, e il dire *Symploce*, ovvero *Cœnote*; perciocchè la *Simploce*, o sia la *Cenote* consiste appunto nel circolo, che si fa colla prima, e coll'ultima voce repetuta; tornandosi, e circolandosi dall' ultima voce alla prima, e dalla prima all' ultima, come può osservarsi negli esempli addotti: *quem Senatus damnavit*, *quem Populus Rom. damnavit*, *quem omnium existimatio damnavit:* dove il *quem* termina nella voce *damnavit:* e la voce *damnavit* si connette colla voce *quem:* e la voce *quem* torna a terminar nella voce *damnavit:* e la voce *damnavit* circola, e si riconnette colla voce *quem;* non montando nulla, dicono essi, che la voce repetuta in principio, come sarebbe *quem*, non sia la stessa, che la voce repetuta nel fine, cioè, *damnavit*: bastando, che la voce repetuta nel principio si connetta colla voce repetuta nel fine, come sarebbe nell'esempio addotto, bastando, che il *damnavit*, posto in fine, si connetta col *quem*, posto in principio: il che appunto significa circolare: e tal circolazione, dicono essi, costituisce la figura, che si dice *Ciclos*, o sia *Ciclus*. La maggior parte de' Retori però col nome *Ciclus* vogliono, che sia piuttosto descritta l' *Epanalepsi*, che la *Simploce*. La voce *Epanalepsis* è composta della particella *epì*, lat. *re*, e della particella *ana* nel significato parimente lat. di *re*, e del nome *lepsis*, lat. *sumptio*, derivante dal verbo *lamvano*, o sia, *lambano*, lat. *sumo:* onde *Epanalepsis* si volge nella voce latina *resumptio*. Or perciocchè l' *Epanalepsi* si prende per la reassunzione, o sia, per la repetizione della stessa voce nel principio, e nella clausula, come sarebbe: *Multi inventi sunt dolores*, *multi:* dove la voce *multi* posta in principio si connette colla stessa voce *multi* posta in fine: e il *Ciclo*, o sia il Circolo è quello, che unisce il principio col fine; però, dicono questi, il nome *Ciclus* è più adatto a significare la figurazione dell' *Epanalepsi*, colla quale si circola la stessa voce; che la figurazione della *Simploce*, o sia della *Cenote*, colla quale il Circolo non si fa nella stessa voce, ma in diverse. Adunque il *Ciclo* comunemente si prende per la stessa cosa, che l' *Analepsi*, o sia, l' *Epanalepsi:* e l' *Analepsi* si prende da molti Retori, come spezie d' *Anadiplosi*, di che tratteremo nel Paragrafo del seguente Capitolo.

CAP. IV.

Dell' Anadiplosi.

ANadiplosis. Lat. *Reduplicatio*. La voce greca è composta della particella *And*, lat. *re* nella composizione, o de' nomi, o de' verbi, e del nome *diplosis* derivante dal verbo *diploo*, lat. *duplico*: la cui radicale è *diploos*, lat. *duplex*: onde *Anadiplosis* da' Latini si dice *reduplicatio*, o sia, *conduplicatio*, e si diffinisce così: *Conduplicatio est, cum ratione amplificationis, aut commiserationis, ejusdem unius, aut plurimorum verborum iteratio*: dalla qual diffinizione si vede, che l' *Anadiplosi* è una spezie di repetizione assai acconcia, per amplificare, e per agitare gli animi degli Uditori: la quale iterazione può farsi, o con una sola parola, come sarebbe quella di Cicerone nella *prima Catilinaria*, dove dice: *Vivis, & vivis, non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam*: nel qual' esempio l' iterazione è nella sola parola *vivis*: ovvero l' *Anadiplosi* può farsi in più parole, com' è questa: *Nunc etiam audes in horum conspectum venire proditor patriæ? proditor inquam patriæ venire audes in horum conspectum?* la quale *Anadiplosi* è di più parole: ed è congiunta colla figura, che da' Greci si chiama *Epanodus*, ovvero *Ciclus*.

L' *Anadiplosi*, e anche l' *Episeusi* può essere, o soave, o accostumata, o appassionata. L' *Anadiplosi* soave suol' esser quella, con cui l' ultima voce di un membretto si repete nel principio dell' altro membretto, come sarebbe quello del Poeta:

Addit se sociam, timidisque supervenit Ægle.
Ægle Najadum pulcherrima &c.

L' *Anadiplosi* accostumata è quella, colla quale l' Oratore manifesta il suo costume, e di essa si serve Cicerone nella quarta Filippica, dove dice: *Laudo, laudo vos Quirites, cum gratissimis animis prosequimini nomen carissimi adolescentis, vel pueri potius*. L' *Anadiplosi* appassionata è quella, colla quale l' Oratore manifesta la sua passione, o d' ira, o d' indegnazione, o di misericordia, affine di accendere le stesse passioni negli animi degli Uditori, com' è questa di Cicerone nel lib. 7. *in Verr.*, dove dice: *Aspicite, aspicite, Judices, squalorem, sordesque sociorum*.

L' *Anadiplosi* può essere, o continvata, o non continvata. La continvata è senza l' interposizione di alcuna parola, come sarebbe questa *in Catil.*, dove Cicerone dice: *Senatus hoc intelligit, Consul*

ſul videt, hic tamen vivit. Vivit? immò verò in Senatum venit: la quale *Anadiploſi* è continvata; perciocchè tra 'l *vivit*, e *vivit* non v'ha interpoſizione di alcuna parola. L'*Anadiploſi* non continvata è quella, in cui s'interpone alcuna parola, come ſarebbe: *Vivis, & vivis*: dove tra 'l *vivis*, e *vivis* è interpoſta la particella *&*: e così dicendo: *Errabas Verres, & vehementer errabas;* l'*Anadiploſi* non è continvata; perciocchè tra 'l *errabas*, e l'*errabas* s'interpongono più parole, cioè *Verres, & vehementer*. Notiſi però, che ſe tra la voce poſta, e repetuta tramezzaſſero molte parole, per modo che tra la prima voce, e l'altra repetuta ci foſſe un lungo ſpazio; la figura non ſi direbbe *Anadiploſis*, ma *Epanalepſis*, come ſarebbe queſta nel 7. lib. *in Verr.*, dove Cicerone dice: *Nihil addi jam videtur, Judices, ad hanc improbitatem, amentiam, crudelitatemque poſſe: & rectè nihil videtur*: la qual repetizione del *nihil videtur*; perciocchè è in troppa diſtanza, ſi dice *Epizeuxis*, lat. *Reſumptio*: come vedremo nel ſeguente paragrafo.

L'*Anadiploſi* può eſſere, o ſemplice, o miſta. *La ſemplice* non è congiunta con alcun'altra figura. *La miſta* è congiunta con altre figure; ma ella diviene oltremodo vemente, e patetica, quando è congiunta coll'*Eroteſi*, o ſia coll'interrogazione.

L'uſo dell'*Anadiploſi*, e dell'*Epiſeuſi* ſerve per commuovere grandemente gli Uditori, e per rendere la locuzione vemente; perciocchè tal ſorta di figura fa quell'effetto nell'animo, che fa l'iterata ferita nel corpo: queſta fige più altamente la ſaetta nel corpo: e quelle più altamente trafiggono l'animo. Avvi però ſempre mai qualche differenza tra l'*Anadiploſi*, e l'*Epiſeuſi*: che l'*Anadiploſi* alcune fiate può eſſere ſoave, e queta: laddove per contrario l'*Epiſeuſi* proviene ſempremai dall'animo in qualche modo agitato. Ordinariamente però ſono ambedue figure vementi, e adatte a eccitar gli affetti, maſſimamente quelli dell'ira, dell'indegnazione, e della miſericordia.

§. I.

De' varj nomi, co' quali ſi deſcrive l'Anadiploſi.

Anadiploſis, Epizeuxis, Palilogia, Diatope, Epanadiploſis, Epanalepſis, Ciclus, Diaſtole, Ploce ſono tutti nomi dichiaranti la ſteſſa figura di *Anadiploſi* con qualche picciola variazione: il che ſi vedrà colle ſeguenti dimoſtrazioni. *Anadiploſis* è voce compoſta della particella *and*, lat. *re*, come ſopra abbiamo detto,

e del nome *diplosis* derivante dal verbo *diploo*, lat. *duplico*. Or dal modo di raddoppiare la parola si fono inventati da' Retori varj nomi secondo la variazione de' raddoppiamenti. Se la parola non si raddoppia nella stessa Sentenza: come sarebbe questo raddoppiamento della stessa parola nell' Oraz. *pro Ligario*, dove Cicerone dice: *Principum dignitas erat penè par: non penè par fortasse eorum qui sequebantur*; la figura si dice *Anadiplosis*; perciocchè la voce raddoppiata, cioè, *par* non si raddoppia nella stessa Sentenza, ma in due Sentenze, o sia in due membretti. Che se il raddoppiamento della stessa voce si fa nella stessa Sentenza: come sarebbe dicendo con Cicerone *pro Quintio*: *In hac re te, te inquam testem Nævi citabo*; sì fatto raddoppiamento si dice da' Retori *Epizeuxis*. Notisi però, che la voce greca *Epizeuxis* di sua natura non significa il raddoppiamento della stessa voce nella medesima sentenza: e la voce greca *Anadiplosis* di sua natura non significa il raddoppiamento della stessa parola in diverse sentenze; ma diriva ciò dall' avere applicato i Retori greci all' *Anadiplosi* il significare quel raddoppiamento, che si fa in diversi membretti: e all' *Epizeusi* il significare quel raddoppiamento, che si fa della stessa voce in un membretto solo, avendo gli uni usato il nome metaforico in un senso, per cagione d' una similitudine col nome proprio: e gli altri in altro senso per cagione di un' altra similitudine. La voce *Epizeuxis* è composta della particella *epi* nel significato di *cum*, e del nome *zeuxis*, lat. *junctio*, *nexio*, ovvero *nexus*, derivante dal verbo *zeugnimi*, lat. *jungo*, *necto*: onde si vede, che la voce *Epizeuxis* non è di sua natura diterminata a significare il raddoppiamento della stessa voce nel medesimo membretto; ma che ciò è stato convenevolmente ritrovato da' Retori, per diversificare una figura dall' altra, cioè, un raddoppiamento di voce dall' altro. Anzi questa voce medesima *Epizeuxis* potrebbe assumersi per significare la stessa figura, che viene significata dalla *Simploce*, o sia dalla *Cenote*; perciocchè tanto *Sympleco*, quanto *Epizeugnio* si volge nel Latino *Connecto*; quindi tanto *Symploce*, quanto *Epizeuxis* non significano altra cosa che connessione: e per questo i Retori, per significare la connessione dell' *Anafora* coll' *Epifora*, hanno chiamato la connessione di quelle due figure *Symploce*: e la connessione di una voce raddoppiata nel medesimo membretto hanno chiamato *Epizeuxis*.

Dittologia è nome, col quale è descritta la stessa figura di *Anadiplosi*; perciocchè *Dittologia* è nome composto della particella *dittos*, lat. *duplex*, e del nome *logia*, lat. *sermo*, derivante dal verbo *lego*, lat. *dico*. Siccome adunque il verbo *Dittologo*: ovvero

Dilo-

Dilogo vuol dire *geminato verbo loquor;* così la *Dittologia*, o sia la *Dilogia* è figura con cui si raddoppia la stessa parola; quindi tanto è dire *Anadiplosis*, quanto dire *Dittologia*, o *Dilogia*.

Palilogia è nome, che viene a significare la stessa cosa, che *Anadiptosis;* perciocchè la voce *Palilogia* è composta della particella *palin*, lat. *iterum*: e del nome *logia*, lat. *locutio*, derivante dal verbo *lego*, lat. *loquor:* onde siccome *Anadiplosis* vuol dire *reduplicatio*: così ancora *Palilogia* vuol dire *duplicatio*. Ma Ruffiniano vuole, che quel solo raddoppiamento di parola si dica *Palilogia*, il quale si fa tra l' ultima voce del primo membretto, e la prima voce del secondo membretto. Per esempio:

Addit se sociam timidisque supervenit Ægle.
Ægle Najadum pulcherrima.

Cosicchè la voce *Egle* nel fine del primo Verso: e la stessa voce *Egle* nel principio del secondo verso, formano, secondo Ruffiniano, quel raddoppiamento di parola, che costituisce la figura, la quale si dice *Palilogia*. L' Aquila per lo contrario vuole, che ogni qualunque raddoppiamento di parola, il quale fa, che la parola abbia enfasi, e vemenza, si dica *Palilogia*. Per esempio: *Ferrum ferrum &c.* quel raddoppiamento della parola *ferrum* fa, che la voce *ferrum* sia proferita con maggior' enfasi. In qualunque modo però si prenda il raddoppiamento della parola si vede, che quanto al nome tanto è dire *Palilogia*, quanto *Anadiplosis*.

Ploce è nome, che descrive la stessa figura, che è descritta dalla voce *Anadiplosis;* perciocchè *Ploce* è nome derivante dal verbo *pleco*, lat. *plico*, *necto*, *copulo*: onde la voce *Ploce* vuol dire *Copulatio: Nexus:* il qual legamento, o giugnimento, riferendosi alla parola, non viene a significare altra cosa, se non che il raddoppiamento della stessa voce: per lo qual motivo viene a significare la stessa cosa, che *Anadiplosis*, lat. *duplicatio*, *iteratio &c.* I Retori nondimeno distinguono la *Ploce* dall' *Anadiplosi* in questo, che l' *Anadiplosi* è raddoppiamento della stessa voce nello stesso significato, come sarebbe: *vivis, & vivis: ferrum ferrum:* laddove per contrario nella *Ploce* si raddoppia la stessa voce, ma in diverso significato, come sarebbe: primieramente nel significato denotante la persona: e poi nel significato denotante il costume. Per esempio: *Memmius semper Memmius*: dove il primo *Memmius* descrive la persona: e il secondo *Memmius* descrive il costume. E così parimente di Verre Cicerone dice: *Verres, idem qui semper, Verres:* dove il primo *Verres* significa la persona: il secondo *Verres* significa il costume. Ma non tutti li Retori sono di questo parere: perciocchè

chè alcuni altri, tra quali Ruffiniano vuole, che la *Ploce* consista nel cominciare la sentenza con una parola, e poi prima di terminar la sentenza, nel raddoppiar la stessa parola. Per esempio:

Vos o quibus integer ævi
Sanguis, ait, solidæque suo stant robore vires:
Vos agite fugam.

La voce *vos* posta nel principio della sentenza, e poi raddoppiata prima di consumare, e di perfezionare la sentenza, fa, che il raddoppiamento della voce costituisca la figura, che si dice *Ploce*. Di qui si può conoscere, che i Retori non hanno dato il nome alle figure secondo che porta la natura stessa del nome; ma secondo che è loro paruto di affiggere a una figura un nome, col quale loro paresse di averla a distinguere da un'altra figura. Certo è, secondo il nostro proposito, che *Ploce* significa giugnimento; ma che tal giugnimento, o raddoppiamento di parola abbia da farsi in diverso significato, come insegna l'Aquila: ovvero nello stesso significato, come insegna Ruffiniano; ciò non diriva dalla natura del nome; altramente collo stesso nome i Retori non andrebbono in diverse opinioni. Che poi li Retori, o usino diversi nomi, per descrivere varie maniere, con cui può adoprarsi la stessa figura: ovvero più fiate un nome solo, per descrivere i varj modi, con cui la stessa figura può adoperarsi; questo avviene, perchè i nomi delle figure sono metaforici, ch'è quanto dire, trasportati da altre cose: e'l trasportamento non può farsi se non per cagione di qualche similitudine, che passi tra la parola trasportata, e la parola propia. Or perciocchè una cosa può assomigliarsi all'altra in molti modi; però ne segue, che un Retore, per cagione di una qualche similitudine, trasporti un nome a significare una figura: e un'altro Retore, per cagione di una qualche altra similitudine, trasporti quel nome a significare un'altra figura. Noi, per agevolare, quantunque è possibile, l'arte di adoperar le figure, proccuriamo di andar riducendo i molti nomi delle figure a uno solo, collocando le spezie, o quasi spezie delle figure sotto un sol genere, il quale, ben compreso, fa, che tutta la sua diramazione resti anche ben compresa. Tornando alla *Ploce*. Alcuni Retori vogliono, che questo nome descriva il raddoppiamento della stessa voce, che si fa, o dal principio nel mezzo: o dal mezzo nel fine del periodo; ma sì fatto raddoppiamento di voce, se segue con qualche variazione della stessa voce, si dice *Metagoge*. Per esempio: Cicerone *pro Quint.* dice: *Tu id semper facis, quia semper potes: ego in hac causa faciam, propterea quod in hac videor posse facere &c.* il *facis* termina

mina in *is*: il *faciam* in *am*; e però il raddoppiamento di tal voce si dice *Metagoge*: se segue senza variazione della stessa voce, si dice *Anadiplosi*.

Epanadiplosis è nome descrivente la stessa cosa, che il nome *Anadiplosis*. Quanto alla composizione *Epanadiplosis* è nome composto della particella *epì* nel significato di *sub*, e della particella *and* nel significato di *sursum*, e del nome *diplosis*, lat. *duplicatio* derivante dal verbo *diploo*, lat. *duplico*, la cui radicale è *diplos*, lat. *duplex*: onde l'*Epanadiplosi* denota il raddoppiamento, che si fa della stessa voce posta nel principio, e nel fine della sentenza. Per esempio: *Ante novis rubeant, quàm prata coloribus ante.*

Quel raddoppiamento della voce *ante*, posta nel principio, e nel fine della sentenza, costituisce la figura, che da' Retori greci si dice *Epanadiplosis*, derivando tal nome dal modo di raddoppiare la stessa voce *sopra*, e *sotto*, cioè, nel principio, e nel fine della sentenza; ma in sustanza, avendo riguardo al raddoppiamento della voce stessa, o ella segua in un modo, o nell'altro; la figura viene a essere la medesima cosa, che l'*Anadiplosi*.

Epanaplesis è nome, che descrive appunto la stessa figura, che è descritta dalla *Epanadiplosi*: onde tanto è dire *Epanalepsis*, quanto dire *Epanadiplosis*; perciocchè *Epanalepsis* è nome similmente composto della particella *epì* nel significato di *sub*, e della particella *and* nel significato di *sursum*, e del nome *lepsis*, lat. *sumptio*, derivante dal verbo *lambano*, o sia *lanvano*, lat. *sumo*: cosicchè l'*Epanalepsi* è parimente una repetizione di voce, la quale posta in principio, si riassume nel fine. Per esempio: *Multi inventi sunt dolores, multi.* La voce *multi* posta nel principio, e riassunta nel fine, costituisce l'*Epanalepsi*, che viene a essere la stessa cosa che l'*Epanadiplosi*: le quali due figure, avendosi riguardo al solo raddoppiamento della voce, sono la stessa cosa, che l'*Anadiplosi*. Vero è però, che un tal raddoppiamento di voce, che si fa in principio, e nel fine della sentenza, è assai patetico, e rende la locuzione affettuosa, e soave, indicante per lo più, o compassione, o amore, o brama &c. I Retori nel dimostrare, in che veramente consista l'*Epanalepsi* sono tra loro diversi. Ruffiniano vuole, che l'*Epanalepsi* consista nel far precedere alcune parole: e, dopo qualche interjezione, per conchiudere con ampio giro il periodo, consista nel repetere le stesse parole. Per esempio:

Huc pater ò Lenæe, tuis hic omnia plena
Muneribus, tibi pampineo gravidus autumno
Floret ager, spumat plenis vindemia labris:
Huc pater ò Lenæe veni!

Dal

Dal qual'esempio si vede, che l'*Epanalepsi* vien distinta dall'*Anadiplosi* per l'interjezione tra le parole, che precedono in principio, e le parole stesse, che si repetono nel fine: la quale interjezione, se è corta, non toglie, che la figura per cagione del raddoppiamento della voce, non si chiami *Anadiplosis*, come dicendo: *errabas Verres, & vehementer errabas:* dove perchè tra le voci duplicate: *errabas, errabas*, l'interjezione è breve di poche parole, il raddoppiamento delle stesse parole si dice *Anadiplosis*. Cosicchè l'interjezione più lunga è quella, che fa mutar nome alla figura, e fa, che in vece di dirsi *Anadiplosis*, si dica, o *Epanalepsis*, o *Epanadiplosis*. Di questa medesima opinione è P. Rutilio, il quale similmente a quel raddoppiamento di parole, tra le quali si truova una interjezione alquanto prodotta, dà nome di *Epanalepsi*. Per esempio: *Quid contra tot res, tamque evidentes dicere potes Demosthenes? Cognitum enim est te Rempublicam venalem habuisse, cognitum est:* dove, perciocchè tra 'l *cognitum est*, e 'l *cognitum est*, l'interjezione è alquanto lunga; quel raddoppiamento delle stesse parole vien detto *Epanalepsis*. L'Aquila per lo contrario vuole, che l'*Epanalepsi* consista nella stessa voce repetuta, o immediatamente, come sarebbe: *vivis vivis*: o dopo qualche picciola interjezione, come sarebbe: *vivis, & vivis:* ovvero, *errabas Verres, & vehementer errabas:* e in ciò vuole, che l'*Epanalepsi* sia distinta dalla *Palilogia*, inquantocchè vuole, che nella *Palilogia* il raddoppiamento della voce stessa segua dopo una lunga interjezione: e nell'*Epanalepsi* vuole, che il raddoppiamento segua, o immediatamente, o dopo una picciola interjezione. Quindi chiaramente si vede, che i Retori, nel nominar le figure, sono tra loro diversi, e che perciò basta sapere al nostro proposito, che *Anadiplosis* vuol dire repetizione della stessa voce: la qual repetizione, o segua, riassumendo nel fine la stessa parola, posta nel principio immediatamente, o segua dopo una picciola, o dopo una lunga interjezione, sempremai potrà dirsi *Anadiplosis*, inquantocchè la stessa voce fia sempre duplicata. Vero è però, che il raddoppiamento della voce, se è continuato fia vemente: se dopo una picciola interjezione renderà pure la locuzione vemente, e focosa: se dopo una lunga interjezione la renderà più dolce, e più soave.

Ciclos, Ciclus, lat. *circulus*, si prende da' Retori per la stessa figura, che l'*Epanalepsi*, cioè, per quel raddoppiamento di voce, che si fa nel principio, e nel fine della medesima sentenza: o ciò segua con una parola sola, per esempio: *Multi inventi sunt dolores, multi*: ovvero con più parole: *Cognitum est te Rempublicam venalem habuisse;*

buiſſe, cognitum eſt: dove ſi vede apertamente il *Circolo*, nel quale la ſteſſa parola del principio ſi unisce con quella del fine. Or ſiccome per quella circolazione, che fa la parola del principio colla parola del fine, la figura ſi dice *Ciclus*; così per cagione, che la parola del principio è raddoppiata, o ſia repetuta nel ſine, la figura dee dirſi *Anadiploſis*.

Diacope è nome, che deſcrive la ſteſſa figura, che è deſcritta dall' *Anadiploſi* non continuata, cioè, da quell' *Anadiploſi*, in cui tra la parola detta, e la parola repetuta v'è qualche interjezione. Per eſempio. *Duc age, duc ad nos:* dove tra 'l *duc*, e *duc* è interpoſta la voce *age*, per la quale interpoſizione il raddoppiamento ſi dice *Diacope*. La voce *Diacope* è compoſta della particella *dià* nel ſignificato di ſeparazione, e del nome *cope*, che avrebbe a riſpondere al lat. *ciſio*, derivante dal verbo *copto*, lat. *cædo*: onde *Diacope* ſi dice da' Latini *Interciſio*: e i Retori sì fatta interciſione, che paſſa tra la parola, che precede, e la ſteſſa parola repetuta, che ſegue, chiamano col nome greco *Diacope:* quindi ſiccome eſſi per cagione della interjezione, o ſia dall' interpoſizione, che paſſa tra la parola detta, e la repetuta, chiamano la figura *Diacope:* così noi, per cagione del raddoppiamento della ſteſſa voce, chiameremola *Anadiploſis*.

Diaſtole è nome, che deſcrive la ſteſſa coſa, che il nome *Diacope*. La voce *Diaſtole* è compoſta della particella *dià* nel ſignificato di ſeparazione, e del nome *ſtole*, lat. *miſſio*, derivante dal verbo *ſtello*, lat. *mitto*: onde *Diacope* ſi volge da' Latini nella voce *intermiſſio*. Or ſiccome i Retori, per cagione di quelle parole, che tramezzano tra la voce detta, e la ſteſſa voce repetuta, chiamano la figura col nome *Diaſtole*, o anche *Diacope;* così noi per cagione del raddoppiamento della ſteſſa voce, e per non aggravar l'arte con molti nomi, la chiamiamo *Anadiploſis:* coſicchè la ſteſſa locuzione, col riguardo all' intermezzo tra la parola detta, e la ſteſſa parola repetuta, ſi dice figurata colla *Diaſtole*, o ſia colla *Diacope:* e col riguardo alla repetizione della ſteſſa voce, quantunque tra la voce detta, e repetuta ci ſia un picciolo intermezzo d' altre voci, ſi dice figurata coll' *Anadiploſi*.

CAP.

CAP. V.

Della Metagoge.

Metagoge, lat. *traductio*. La voce greca è composta della particella *metà*, lat. *trans*, e del nome *agoge*, derivante dal verbo *ago*: la qual figura si diffinisce così: *Traductio est, quæ facit, ut cum idem verbum crebriùs ponatur, non modò non offendat animum, sed etiam concinniorem orationem reddat*. Per esempio: Cicerone nell' Orazione *pro Quintio* traduce il verbo *facio* da un tempo all' altro, e da un modo all'altro. Ivi, comparando se a Ortensio, il quale sempre mai divideva i punti della sua Orazione, dice così: *Id semper facis, quia semper potes: ego in hac caussa faciam, propterea quòd in hac videor posse facere: quod tibi natura dat, ut semper possis, id mihi caussa dat, ut hodie possim*: nel qual'esempio si vede, che il verbo *facio* è tradutto dal tempo presente al tempo futuro *facis, faciam:* e poi dal modo indicativo al modo infinito *facis, faciam, facere:* e che il verbo *possum* si traduce da una persona all' altra *possis, possim*.

La *Metagoge* può essere, o semplice, o doppia. La semplice si fa, traducendo una sola parola, come nell'esempio addotto: *facis, faciam, facere*. La doppia si fa, traducendo più parole, come nello stesso esempio, Cicerone primieramente traduce il verbo *facio* da un tempo all' altro, e da un modo all' altro: *facis, faciam, facere:* e poi traduce il verbo *possum* da una persona all' altra: *possis, possim*. E così in quest' altro esempio: *Eum tu hominem appellas, qui si fuisset homo nunquam tam crudeliter vitam hominis petisset: at erat inimicus, ergo inimicum sic ulcisci voluit, ut ipse sibi reperiretur inimicus*. Quì la *Metagoge* semplice consiste nella traduzione del nome *homo* in diversi casi, cioè, in *hominem, homo, hominis*: e la *Metagoge* è doppia; perciocchè si è tradutto, non solamente il nome *homo* in diversi casi; ma anche il nome *inimicus*, il qual nome è tradutto dal caso retto al caso quarto, e dal caso quarto al caso retto: *inimicus, inimicum, inimicus*. Se adunque si traduce una voce sola, o sia ella nome, o sia verbo; la *Metagoge* è semplice: se si traducono più voci, o sieno elle nomi, o verbi; la *Metagoge* è doppia.

L' uso della *Metagoge* debb' essere non per inopia di parole; ma per una certa giulività, e semplicità di dire, la quale dimostri, che l' Oratore parla con ischiettezza, e con sincerità senza coltura di parole: il che in molti rincontri è necessario a farsi, acciocchè gli Uditori senza sospizione della sottigliezza Oratoria si lascino persuadere.

§. I.

De' varj nomi, co' quali ſi deſcrive la Metagoge.

I Retori, ſecondo la varietà delle traduzioni, hanno inventate molte ſpezie di *Metagoge*, a ciaſcuna delle quali hanno dato il propio nome.

Polyptoton chiamano quella *Metagoge*, colla quale un nome ſi traduce, o da un caſo all'altro, o da un numero all'altro, o da una terminazione all'altra. Per eſempio, dicendo: *Virtus, virtutis, virtuti, virtutes, virtutum &c.* Il nome *virtus* dal caſo retto, nel quale termina in *us*, ſi traduce al ſecondo caſo, nel quale termina in *is*: e poi al terzo caſo, nel quale termina in *i*: e indi ſi traduce al primo caſo del numero del più, in cui termina in *es*: e poi al ſecondo caſo, in cui termina in *um*: e sì fatta traduzione ſi dice da' Retori *Polyptoton*, non già all'uſo de' Grammatici, i quali ſotto il nome *Polyptoton* comprendono ſolamente la traduzione del nome da un caſo all'altro; ma all'uſo de' Loici, i quali ſotto la variazione de' caſi comprendono le traduzioni, non ſolamente da un caſo all'altro, ma da una terminazione all'altra, da un numero all'altro. La voce *Polyptoton* è compoſta della particella *poly*, lat. *multùm*, e del nome *ptoton*, lat. *caſus*, derivante dal verbo *tipto*, ovvero *ptoo*, lat. *cado*: onde la voce greca *Polyptoton* ſi volge nella latina, *multiplicitas caſuum*. Siccome adunque ſotto il nome di *Metagoge* ſi comprendono tutte le traduzioni; così ancora ſotto il nome *Polyptoton*, non ſecondo l'uſo de' Grammatici, ma de' Retori, e de' Loici ſi comprendono tutte le traduzioni sì de' nomi, che de' verbi. Quindi li gradi della comparazione: *fortis, fortior, fortiſſimus*: la mutazione de' numeri, *templum, templa*: la mutazione de' generi, *Cœlum* nel numero del meno, *Cœli* nel numero del più: la mutazione del modo, *facio* nell' indicativo preſente, *faciam* nel ſubbjuntivo: la mutazione del tempo, *facio* nel preſente, *faciam* nel futuro: la mutazione delle perſone, *facio* perſona prima, *facis* perſona ſeconda &c.; tutte queſte ſorte di traduzioni della ſteſſa voce da un caſo all'altro: da una terminazione all'altra: da un numero all'altro: da un grado della comparazione all'altro: da un genere all'altro: da un modo all'altro: da una perſona all'altra; ſi chiamano egualmente col nome di *Metagoge*: ovvero col nome di *Poliptoto*.

Ploce chiamano quella traduzione di verbi, che nel principio ſi metto-

mettono, o in un modo, o in un tempo, o in una persona; e nel mezzo del periodo, e in altre parti di esso, e nel fine si traducono in altro modo, in altro tempo, e in altre persone, come nell'esempio addotto nel precedente Capitolo del verbo *facio*, che è tradutto da Cicerone dal tempo presente al tempo futuro, dalla persona seconda alla persona prima, e dal modo finito al modo infinito, cioè, *facio*, *facis*, *faciam*, *facere*. La voce *Ploce* deriva dal verbo *plecо*, lat. *plico*, *necto*: onde la voce *Ploce* si volge nella latina *complexio*, *nexus*: *&c.* la qual voce *Ploce*, come si vede, non descrive per se medesima alcuna traduzione; ma al più la connessione, o sia la repetizione della stessa voce nel principio, nel mezzo, e nel fine del periodo. Per la qual cosa, se il verbo *facio*, per esempio, si repetesse più volte nel principio, nel mezzo, e nel fine del periodo; ma sempre in persona prima del modo presente indicativo; cotal repetizione potrebbe dirsi *Ploce*, ma non già *Metagoge*; perochè non sarebbe tradutta nè da una persona all' altra, nè da un numero all' altro. Alcuni altri Retori vogliono, che la voce *Ploce* descriva una spezie di *Metagoge*, cioè, quella, che traduce una voce da un significato all' altro; ma, per dir vero, quella spezie di *Metagoge*, che traduce la stessa voce da un significato all' altro, si dice: *Antanaclasis*, di cui parleremo appresso. In fatti *Ploce* non indica altra cosa, se non una copula, una connessione, o sia una repetizione della stessa voce, la quale, se si fa immediatamente, ovvero in breve distanza, e con qualche coltura, si dice, o *Anadiplosis*, o *Palilogia &c.*: e se si fa in principio, in mezzo, e in fine, e senza coltura, per fare apparire una certa purità, e semplicità di dire, si chiama *Ploce*.

Antanaclasis chiamano quella traduzione, colla quale si traduce la stessa voce da un significato all' altro, come sarebbe, prendendo la voce *prærogativa*, ora per un segno di liberalità, e di benevoglienza: ora per le Tribù, o sia Centurie, le quali suffragavano prima delle altre: della qual figura si serve Cicerone nella seconda Verrina, dove appunto, prendendo la voce *prærogativa* in due significati, dice così: *Dedit enim prærogativam suæ voluntatis hujusmodi, ut isti pro prærogativis jam reddidisse videatur*: nel qual luogo Cicerone vuol dire, che Verre diede a C. Metello un segno manifesto di benevoglienza: *dedit enim prærogativam suæ voluntatis hujusmodi:* per lo quale atto di benevoglienza Verre guadagnò i suffragj delle prime Tribù a forza di denaro; acciocchè elle eleggessero Consolo C. Metello: onde Cicerone nel primo luogo prende la voce *prærogativa* in un significato: e nel secondo luogo in

un'

un'altro. La voce *Antanaclaſis* è compoſta della particella *anti*, lat. *contra*, della particella *anà*, lat. *re*, e del nome *claſis*, derivante dal verbo *clao*, lat. *frango*: e così la voce *Antanaclaſis* ſi volge nella latina *contraria reflexio*: ovvero *contraria refractio*. Or certo è, che, traducendo la voce da un ſignificato all' altro; la traduzione tutta conſiſte nell' intenzione del Dicitore: per lo qual motivo l' *Antanaclaſi* da' Latini non ſolamente ſi dice *Reflexio*; ma anche *Intentio*, per dinotare, che ſi fatta traduzione dipende dall' intenzion di chi parla.

Syllepſis chiamano quella traduzione, colla quale ſi traduce la ſteſſa voce dal ſignificato propio al ſignificato allegorico, come la parola *verſuta* propiamente ſi dice della ruota, che *vertitur*; ma ſi traduce a denotare l' Uomo doppio: onde la ſteſſa voce *verſutus* ſi traduce dal ſignificato propio al metaforico: e sì fatta *Metagoge*, o ſia traduzione ſi dice *Syllepſis*, lat. *comprehenſio*. La voce greca è compoſta della particella *ſyn*, lat. *cum*, e del nome *lepſis*, lat. *prehenſio*, derivante dal verbo *Lambano*, o *Lanvano*, lat. *prehendo*: coſicchè la *Sillepſi* viene a eſſere una figura, colla quale ſi fa, che una voce comprenda i ſignificati di due coſe, cioè, della propia, e della metaforica.

Antiſtaſis è nome, che danno a quella ſpezie di *Metagoge*, colla quale ſi traduce la parola da un ſignificato a un' altro contrario: il che ſi può conoſcere dallo ſteſſo nome *Antiſtaſis*, il quale è compoſto della particella *anti*, lat. *contra*, e del nome *ſtaſis*, che nel latino avrebbe a dire *ſtatio*, derivante dal verbo *iſtemi*, lat. *ſto*, *ſiſto* &c. quindi *Antiſtaſis* viene a dire lo ſteſſo, che *contraria ſtatio*, che è quanto dire, *repugnantia*, *oppoſitio*. Per riguardo adunque alla ſola, e ſemplice traduzione della ſteſſa parola da un ſignificato all' altro l' *Antiſtaſi* è ſpezie di *Metagoge*: e per riguardo, che la parola ſi traduce da un ſignificato all' altro contrario; l' *Antiſtaſi* ſi dice ſpezie dell' *Antiteſi*: coſicchè ſotto diverſi riſpetti lo ſteſſo nome, dato a una figura, può convenire a più ſpezie di figure, come andremo oſſervando.

Diaphora è ſpezie di *Metagoge*, ſimile all' *Anaclaſi*. La voce *Diaphora* è compoſta della particella *did* nel ſignificato diviſivo, e ſeparativo, e del nome *phora*, derivante dal verbo *phero*, lat. *fero*: e così *Diaphora* da' Latini ſi dice *Differentia*. Per la qual coſa ſi vede, che la *Diafora* è una ſpezie di *Metagoge*, che dipende dall' intenzione di chi parla, il quale, iterando la ſteſſa voce, non la prende ambedue le volte nello ſteſſo ſignificato; ma una volta in un ſignificato, e poi la ſeconda volta la traduce a un' altro ſignificato:

quindi la *Diafora* viene a essere la stessa spezie di *Metagoge*, che è l' *Antanaclasi*. Alcuni Retori vogliono, che la *Ploce* si possa considerare, e come spezie dell' *Anadiplosi*, e come spezie dell' *Antanaclasi*, e della *Diafora*: e dicono, che la stessa parola, come iterata nel principio, e nel mezzo, e nel fine del periodo, costituisce una spezie d' *Anadiplosi*: e che la stessa parola, come enunciata in principio, e iterata nel mezzo, o come enunciata nel mezzo, e iterata nel fine, ma non nello stesso significato, costituisca una spezie d' *Antanaclasi*, e di *Diafora*. Certo è, che la stessa locuzione, secondo i diversi riguardi, sotto cui è considerata, può dirsi figurata con diverse figure: il perchè nella *Ploce*, se si considera l' iterazione della stessa parola, ella è spezie d' *Anadiplosi*: se si considera la traduzione della voce da un tempo all' altro, da un modo all' altro, ella è spezie di *Metagoge*: se si considera, che la stessa voce iterata, non è iterata nello stesso significato, ella è spezie d' *Antanaclasi*, e di *Diafora*: se si considera, che la repetizione della stessa voce si fa nel principio, e nel mezzo: ovvero nel mezzo, e nel fine, si dice *Ploce*, che è figura, la quale sotto questo ultimo riguardo è distinta da tutte le altre.

Analepsis è nome, che si dà a quella spezie di *Metagoge*, colla quale si riassume la stessa parola tradutta, o da un caso all' altro, o da un numero all' altro, o da un tempo all' altro, o da un modo all' altro &c. Per esempio: Cicerone nell' Orazione *pro Quintio*, dice: *Ostendam primùm causſam non fuisſe cur à Prætore postulares, ut bona P. Quinctii possideres, deinde ex edicto te possidere non potuisſe, postremò non possedisſe*: dove l' *Analepsi* consiste nel riassumere la parola *possideo*, traducendola da un modo all' altro *possideres*, *possidere*, *possedisſe*. Che se il nome *Analepsis* descrivesse la repetizione della voce, che si mette in principio, e si riassume nel fine, senza essere tradutta, come sarebbe, dicendo: *multi inventi sunt dolores, multi*; allora l' *Analepsi* verrebbe a essere la stessa cosa, che l' *Epanalepsi*, cioè, una spezie di *Anadiplosi*. Quindi è, che la voce *Analepsis* non è voce descrivente di sua natura alcuna spezie di *Metagoge*; ma descrive solamente una repetizione della voce, che si riassume, la quale, se si riassume tradutta, come sarebbe: *possidere, possedisſe*, fa, che l' *Analepsi* appartenga alla *Metagoge*: se si riassume senza alcuna traduzione, come sarebbe: *Multi dolores inventi sunt, multi*, fa che appartenga all' *Anadiplosi*. In fatti *Analepsis* è voce composta della particella *and*, lat. *re*, e del nome *lepsis*, lat. *sumptio*, derivante dal verbo *lambano*, o sia, *lanvano*, lat. *sumo*: onde *Analepsis* significa la reassunzione della stessa voce, ma non significa di

sua

ſua natura la traduzione della medeſima; ma per ſe medeſima, e di ſua natura è piuttoſto ſpezie di *Anadiploſi*, che di *Metagoge*.

Paragmenon, lat. *traductio*. La voce greca è compoſta della particella *pard*, e del nome *agmenou*, lat. *ductio*, derivante dal verbo *ago*, lat. *duco*, donde ſi forma il verbo compoſto *perago*, lat. *traduco*, e dal verbo *perago* il nome *paragmenon*, lat. *traductio*, che è nome, che conviene a quella ſpezie di *Metagoge*, colla quale la repetizione della voce ſi fa ne' derivati. Per eſempio: *Juſtus*, *juſtè*: *fortis*, *fortiter*: ovvero: *juſtitia*, *juſtus*: *fortitudo*, *fortis*: *ire*, *iter*: *voce*, *vocare*. La voce *Paragmenon* ſi volge da' Latini nella voce *Derivatum*, o ſia, *Derivatio*: e perciocchè la voce derivata è voce tradutta; però il *Paragmeno* viene a eſſere ſpezie di *Metagoge*. A queſta ſpezie di *Metagoge* ſi riduce anche l' *Atticiſmo*, come ſarebbe: *jurare jusjurandum*: *furere furorem*: e come ſarebbe, aggiugnendo un'addjettivo, derivante dal nome, al nome ſteſſo. Per eſempio: *bona benevolentia*: *mala malitia*.

Streptolyton è nome, che deſcrive quella ſpezie di *Metagoge*, colla quale la locuzione vien figurata coll' inteſſimento de' reciprochi. Per eſempio: *Civitas eſt juſtis fortior*, *fortibus æquior*, *tumò juſtis juſtior*, *potentibus potentior*. La voce *Streptolyton* deriva da *Streptos*, lat. *flexio*, e da *lytos*, lat. *ſolubilis*. Or le voci reciproche ſono quelle appunto, che tra loro ſi piegano, e ſi ſciolgono, come ſegue, dicendo: *juſtis fortior*: *fortibus æquior*, dove reciprocamente ſi piegano le voci del primo, e del ſecondo membretto; perciocchè *juſtis*, ch'era la voce ſemplice del primo membretto, diventa comparativa nel ſecondo membretto: e la voce *fortior*, che era comparativa nel primo membretto, diventa ſemplice nel ſecondo membretto: coſicchè le quattro voci ſono tra loro teſſute per modo, che ſi confrontano tra loro come reciproche. Nel modo ſteſſo dicendo: *juſtis juſtior*: *potentibus potentior*; le voci *juſtis*, e *potentibus*: e le voci *juſtior*, *& potentior* ſono reciproche. Or, conſiderando ne' reciprochi la traduzione di una voce dall' altra, come ſarebbe, da *juſtis*, *juſtior*: da *fortibus*, *fortior*, il nome *Streptolyton* viene a deſcrivere una ſpezie di *Metagoge*: ma, conſiderando l' oppoſizione, che paſſa nella reciprocazione delle voci, il nome *Streptolyton* viene a deſcrivere una ſpezie di *Antiteſi*; perciocchè nel diſcioglimento de' reciprochi le voci di un membretto ſi contrapongono alle voci poſte nel ſecondo membretto: e non è ripugnante, come dicevamo, che un nome, ſotto un riſpetto, appartenga a una figura, e ſotto un' altro riſpetto, all' altra.

Metathesis, lat. *tranſpoſitio* è parimente nome deſcrivente una

ſpezie di *Metagoge*. Per eſempio: *Eripis, ut perdas: perdis, ut eripias*. Quì il verbo *eripio*, e 'l verbo *perdo*, ſi traſportano dalla ſeconda perſona del modo indicativo alla ſeconda perſona del modo ſoggiuntivo: l' *eripis* ſi traſporta *nell' eripias*: il *perdis* ſi traſporta nel *perdas*. La voce *Metathesis* è compoſta della particella *metà*, lat. *trans*, e del nome *thesis*, lat. *positio*, derivante dal verbo *tithemi*, lat. *pono*. Or, conſiderando preciſamente il traſportamento delle voci, la *Metateſi* coſtituiſce da per ſe medeſima una particolar figura: ma, conſiderando, che nel traſportamento ci può eſſere la traduzion delle voci, o da un caſo all' altro: o da un tempo all' altro: o da un modo all' altro; per cagione di sì fatta traduzione, la *Metateſi* coſtituiſce anche una ſpezie di *Metagoge*. Che ſe la traſpoſizion delle voci ſi conſidera col riguardo al modo contrario, con cui le voci, che erano nel primo membretto, ſi truovano in modo oppoſito nel ſecondo membretto: e le voci del ſecondo membretto ſi truovano in modo oppoſito nel primo membretto; per cagion dell' oppoſizione, che ſi truova nel traſportamento, la *Metateſi* viene a eſſere una ſpezie di *Antiteſi*: e così, ſotto diverſi riſpetti, lo ſteſſo nome circonſcrive una figura, e ſi dice *Metateſi* col riguardo al ſolo traſportamento delle voci: e ſi dice *Metagoge* col riguardo alla traduzione delle voci traſportate: dicesi poi *Antiteſi* col riguardo che le voci nel traſportamento ſi truovano collocate in un modo contrario a quello, in cui erano.

Antimetabole, lat. *Contraria mutatio*. L' *Antimetabole* deſcrive le ſteſſe figure che la *Metateſi*: e tanto è dire *Antimetabole*, o ſia, *Antimetavole*, quanto dire *Metathesis*, ovvero *Antimetathesis*, ſe non che l' *Antimetateſi* ſi fa nelle qualità neganti, come ſarebbe: *quod volo non possum, quod possum nolo*: la *Metateſi* ſi fa nelle qualità contrarie, come ſarebbe: *eripis ut perdas, perdis ut eripias*. La voce *Antimetabole* è compoſta della particella *antì*, lat. *contra*, della particella *metà*, lat. *per*, e del nome *bole*, derivante dal verbo *ballo*, lat. *mitto*: onde *Antimetavole* ſi volge da' Latini nella voce, *contraria permutatio*, ovvero *contraria transmissio*. Per eſempio: *Pictura est loquens poesis, & Poesis est tacita pictura*: dal qual' eſempio ſi vede, che non ſempre la *Metateſi*, o ſia l' *Antimetavole* può dirſi ſpezie di *Metagoge*; ma ſolamente allora quando nel contrario traſportamento delle voci ſi fa la traduzione da una voce all' altra. Per eſempio: *Inter pueros senex, inter senes puer*: dove nel traſportamento delle voci, perciocchè la voce *senex*, e la voce *puer* ſono tradutte da un numero all' altro, e da un caſo all' altro; sì fatta *Metateſi*, o ſia, sì fatta *antimetavole* è ſpezie di *Metagoge*: e per cagione

gione della contrarietà, che si truova nelle voci trasportate, la *Metatesi*, o sia, l' *Antimetabole* è spezie di *Antitesi*. Ma, considerando il solo trasportamento delle voci indipendentemente dal considerare, o la traduzione, o l' opposizione delle voci; la *Metatesi*, e l' *Antimetavole* costituiscono per se medesime una particolar figura, che si dice appunto *Metatesi*, e *Antimetabole*.

Tra tutte le spezie della *Metagoge* il *Poliptoto* è quella, che è più usata dagli Oratori, come quella, che dà grandezza, e maestà, e corso all' Orazione. Per esempio: *Hic est enim, qui nobis imploratam spem victoriæ est pollicitus. Hunc vos non solùm in consilio dando cæteris proposuistis, sed etiam in conficiendo negotio principem perfecistis. Huic omnium vestrum fortunas universi commisistis. Ab hoc igitur uno pristinæ pollicitationis, rerumque gestarum rationem reposcere debetis.* In questo esempio il *Poliptoto* consiste nella traduzione dello stesso pronome da un caso all' altro: *hic, hunc, huic, ab hoc*; Così in quest' altro esempio: *Pater hic tuus nunc denique est, ut egestatem tuam debere alere videatur? Patrem nunc appellas, quem prius egentem auxilio tuo, ut alienum deseruisti. Patris tu filius es ad potiundas opes, cujus ad senectutem violandam crudelissimus hostis fuisti? nimirum nullo consilio filios procreamus, nam majorem partem ex illis doloris, & contumeliæ capimus*, il *Poliptoto* consiste nella traduzione del nome *pater* da un caso all' altro, *pater, patrem, patris &c.* E in questo altro esempio, preso da Senofonte: *Cui plures sunt amici quàm Persarum Regi? quis magis familiares suos exornare videatur, quàm Rex? cujus verò munera magis noscens quàm Regis?* il *Poliptoto* consiste nella traduzione dello stesso pronome da un caso all' altro, *cui, quis, cujus*, e anche nella traduzione del nome *Rex* da un caso all' altro *Regi, Rex, Regis*. In questo esempio, preso da Demostene: *Isti enim habent: his vos obtemperatis: periculum est, ne ab his decipiamini*, il *Poliptoto* consiste nella traduzione da un caso all' altro de' pronomi *iste, his, ab his*. E in questo altro esempio, preso da Terenzio: *In te spes, Hegio, sita est: te solùm habemus, tu os, tu Patronus, tu Pater*, il *Poliptoto* consiste nella traduzione del primitivo *tu* da un caso all' altro *in te, te, tu*. La variazione del genere può equivalere alla moltiplicità de' casi. Per esempio: *Pulchra autem hæc fama contingit civitati, si optimum meritum civem damnaverimus: pulchrum erat exteras nationes existimare infestiores nos esse bonis, quàm malis: pulchrè communibus utilitatibus consulemus, si quos oppressos, & hostes cupiere, nos circumvenerimus.* Quì il *Poliptoto* non consiste nella traduzione della voce da un caso all'

altro; perchè *pulchra* è caso retto, di genere femminino: e *pulchrum* è caso retto del genere neutro: e *pulchrè* è avverbio, che si adatta a tutti li casi; però, variandosi il caso, quanto al solo genere, la variazione del genere equivale alla moltiplicità de' casi, e spetta al *Poliptoto*. La variazione anche del numero, per cui un caso si traduce dal numero del meno, al numero del più, equivale alla moltiplicità de' casi: come sarebbe: *Grata semper singulis fuerunt, quæ commodi eorum causa constituta sunt: gratum ille Superior Africanus Senatoribus fecit, qui primus ejus ordinis subsellia à populo liberavit*. Con questa figura, congiunta colla *Prosopopeja*, e nel sublime genere del dire, Cicerone nella prima Cat. dice: *Nunc te patria, quæ communis est omnium nostrorum parens, odit, ac metuit: & jam diu de te nihil judicat, nisi de parricidio suo cogitare: hujus te neque authoritatem verèbere? neque judicium sequère? neque vim pertimesces? quæ tecum Catilina sic agit: & quodammodò tacita loquitur: nullum jam tot annos facinus extitit nisi per te: nullum flagitium sine te: tibi uni multorum civium neces, tibi vexatio, direptioque sociorum impunita fuit, ac libera: tu non sòlùm ad negligendas leges, & quæstiones, verùm etiam ad evertendas, perfringendasque valuisti. Superiora illa, quamquam ferenda non fuerunt: tamen ut potui, tuli; nunc verò me totam esse in metu propter unum te: quicquid increpuerit, Catilinam timeri: nullum videri contra me consilium iniri posse, quod à tuo scelere abhorreat? non est ferendum: quamobrem discede: atque hunc mihi timorem eripe: si verus, ne opprimar: sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam*. In questo esempio chiaramente si vede, che quella traduzione del pronome *tu* da un caso all' altro, dal *per te*, al *sinè te*, al *tibi*, al *te* dà grandezza alla locuzione, posta in bocca alla Patria. E nella stessa Orazione, contro lo stesso Catilina favellando, dice: *Quamquam quid loquor? te ut ulla res frangat? tu ut unquam te corrigas? tu ut ullam fugam meditère? tu ullum ut exilium cogites? utinam tibi istam mentem Dii immortales donarent*: dove il *Poliptoto* consiste nella traduzione del pronome *tu* da un caso all' altro, dal *tu* al *tibi*. E nell' Oraz. *post Redit. ad Quirites* similmente usa la comparazione trà ciò, cui egli ha ricevuto da' Genitori, e dagli Dei immortali: e ciò, che ha ricevuto dal Popolo Romano: e ivi il *Poliptoto* è quello, che arreca grandezza, e maestà alla locuzione. Dice dunque così: *A parentibus, id quod necesse erat, parvus sum procreatus: à vobis natus sum consularis. Illi mihi fratrem incognitum, qualis futurus esset, dederunt: vos spectatum, & incredibili pietate cognitum reddidistis. Rempub. illis accepi*

temporibus,

temporibus eam, quæ penè ammiſſa eſt: à vobis eam recuperavi, quam aliquando omnes unius opera ſervatam judicaverunt. Dii immortales mihi liberos dederunt: vos reddidiſtis. Multa præterea à Diis immortalibus optata conſecuti ſumus, niſi veſtra voluntas fuiſſet, omnibus divinis muneribus caruiſſemus. Veſtros denique honores, quos eramus gradatim ſingulos aſſecuti, nunc à vobis univerſos habemus, ut quantùm antea parentibus, quantùm Diis immortalibus, quantùm vobiſmetipſis; tantùm hoc tempore univerſo cuncta Pop. Romano debeamus: nam, cum in ipſo beneficio veſtro tanta magnitudo eſt; ut eam complecti oratione non poſſim: tum in ſtudiis veſtris tanta animorum declarata eſt voluntas; ut non ſolùm calamitatem mihi detraxiſſe, ſed etiam dignitatem auxiſſe videamini. In tutta queſta elegantiſſima locuzione, i pronomi *vos*, *à vobis*, *vos*: e i pronomi, *ego*, *mihi*, *vos*: e i pronomi *veſter*, *veſtro*, *veſtris* ſono quelli, che le danno non mediocre vaghezza, e grandezza. Quella tanta varietà de' caſi, e de' numeri dà grazia, e pienezza al diſcorſo. E nella ſteſſa Orazione, dove dice: *Ipſa autem patria, Dii immortales, dici vix poteſt: quid charitatis, quid voluptatis habet? quæ ſpecies Italiæ? quæ celebritas opidorum? quæ forma regionum? qui agri? quæ fruges? quæ pulchritudo urbis? quæ humanitas civium? quæ Reipub. dignitas? quæ veſtra majeſtas?* Del qual eſempio noi ci ſiamo già ſerviti per dimoſtrare, qual grandezza, e gravità arrechi all' Orazione il *Poliſindeto*: e ora ce ne ſerviamo, per dimoſtrare, che le ſteſſe particelle *quæ*, *qui*, *quæ* così variate, ſono quelle, che arrecano grandezza, e maeſtà alla locuzione col *Poliptoto*: e non è ripugnante, che le ſteſſe particelle repetute, e conſiderate come congiunzioni, appartengano al *Poliſindeto*: e come tradutte da un numero all' altro, e da un genere all' altro appartengano al *Poliptoto*. Certo è, che la medeſima ſentenza ſotto un riſpetto può appartenere a una figura: e ſotto un' altro all'altra: e infatti ſuccede, che della medeſima ſentenza i Rètori ſi ſervano per iſpiegare, e dichiarare più, e più figure.

CAP. VI.

Dell' Antiteſi.

ANtithesis, lat. *Contentio*. La voce greca è compoſta della particella *antì*, lat. *contra*, e del nome *theſis*, derivante dal verbo *tithemi*, lat. *pono*: onde la voce *Antitheſis* ſi dice da' Latini *contrariorum poſitio*, e da Quintiliano *contrapoſita contentio*. L'*Antiteſi* adunque come figura di parole ſi diffiniſce così: *Contentio eſt, cùm ex contrariis verbis oratio conficitur*. Abbiamo detto, come figu-

ra di parole; perciocchè, se l'oppoſizione ſi truova ne' concetti, ella è figura di ſentenze, di cui parleremo nel Trattato delle Figure delle ſentenze al Capo dell' *Antiteto*. L' *Antiteſi*, che quì ſi conſidera è nelle parole, delle quali in quattro modi può eſſere l'oppoſizione, cioè, o contraria, o relativa, o privativa, o contraddittoria.

Due ſono le ſpezie delle *Antiteſi*: l' una de' Dialettici, la quale ſi dice da' greci *Entimema*: l' altra figurata, che ha l'ornato ſuo, o nelle parole, ſe è figura di parole, o nelle ſentenze, ſe è figura di ſentenze. L' *Entimema* ſpetta piuttoſto alle figure delle ſentenze, che delle parole: e di eſſo come figura retorica parleremo nel Trattato delle Figure delle ſentenze, dove eſporremo le ſpezie dell' *Antiteto*.

L' *Antiteſi* come figura di parole può uſarſi in due maniere: nell' una, contrapponendo le parole, che hanno tra loro ſimile deſinenza: come ſarebbe: *Inimicis te placabilem, amicis inexorabilem reddis*: dove le quattro voci, *amicis, inimicis: placabilem, inexorabilem* ſono contrarie della medeſima deſinenza: nell' altra, contrapponendo le parole tra loro contrarie, che hanno deſinenza diverſa: come ſarebbe: *Habet aſſentatio jucunda principia, eadem exitus amariſſimos affert*: dove le due voci contrarie *principia*, *exitus*, e le due altre *jucunda*, *amara*, hanno la deſinenza diverſa.

Ogni *Antiteſi*, o di ſimili, o di diverſe deſinenze può farſi in due maniere: nell' una, contrapponendo le ſteſſe parole per via di *Metateſi*, cioè, di traſpoſizione: come ſarebbe: *In otio tumultuaris, in tumultu es otioſus*, nella qual traſpoſizione la voce, che era nome ſi cangia in verbo, e la voce, ch' era verbo, ſi cangia in nome: nell' altra maniera l' *Antiteſi* può farſi contrapponendo parole diverſe; e in sì fatta *Antiteſi* poſſono oppoſi più parole: come ſarebbe: *Habet aſſentatio jucunda principia, eadem exitus amariſſimos affert*, dove molte ſono le parole, che tra loro ſi oppongono: primieramente le due, *principia, exitus:* ſecondariamente le due, *jucunda, amara*: e in ciò differiſce l' *Antiteſi*, che ſi fa con parole diverſe, dall' *Antiteſi*, che ſi fa colle ſteſſe parole; perciocchè l' *Antiteſi*, che ſi fa con parole diverſe, può portarſi con molte parole; ma l' *Antiteſi*, che ſi fa nelle ſteſſe parole, non può uſarſi, che in due parole, delle quali l' una ſi contrapponga all' altra, e l' altra all' una: come nell' eſempio addotto: *in otio tumultuaris, in tumultu es otioſus*: la qual contrappoſizione; perciocchè ſi fa colle ſteſſe parole, ſegue in due ſole parole: *otio tumultuaris, tumultu otiaris*. Notiſi però, che l' *Antiteſi*, che ſi fa nelle ſteſſe parole per via di *Metateſi*, o ſia, di traſpoſizione, può farſi, o traſponendo le ſteſſe

parole,

parole, come nell' eſempio ora addotto: ovvero traſponendo le parole ſinonime, ed equivalenti: come ſarebbe: *Tacere, cùm opus eſt, clamas: cùm loqui convenit, obmuteſcis:* dove il *tacere* ſi oppone al *clamas*: e 'l *loqui* ſi oppone all' *obmuteſcis*. Or colle ſteſſe parole la *Metateſi*, cioè, la traſpoſizione avrebbe a eſſer queſta: *tacere, cùm opus eſt, loqueris: cùm loqui convenit, taces;* ma perciocchè *tacere*, e *obmuteſcere*: *clamare*, e *loqui* ſono parole ſinonime, perciò l' oppoſizione è anche per via di *Metateſi*, dicendo: *tacere, cùm opus eſt, clamas: cùm loqui convenit, obmuteſcis*. Oltre a ciò l' *Antiteſi*, che ſi fa colle ſteſſe parole per via di *Metateſi*, non ſolamente può farſi nelle voci oppoſite, come negli eſempj addotti; ma negli aggiunti: come ſarebbe: *in pace Bellum queritas, in Bello pacem deſideras.*

L' *Antiteſi* colle ſteſſe parole per via di *Metateſi*, tal fiata ſi fa colla ragione aggiunta: come ſarebbe, *eripis, ut perdas: perdis, ut eripias*: tal fiata ſenza ragione aggiunta: come può oſſervarſi nell' eſempio ſopra addotto, *in otio tumultuaris, in tumultu otiaris*.

L' *Antiteſi* delle parole può farſi, o per modo, che una parola immediatamente ſi contrapponga all' altra: come ſarebbe: *Vicit pudorem libido, timorem audacia &c.* dove le voci *pudorem*, e *audacia*, *timorem*, e *libido* ſono immediatamente contrappoſte: ovvero può farſi, contrapponendo più parole precedenti a più parole ſeguenti; ma con diſpoſizione ordinata: come ſarebbe: *Eſt igitur, Judices, non ſcripta, ſed nata lex, quam non didicimus, accæpimus, legimus: verùm ex natura ipſa arripimus, hauſimus, expreſſimus*, dove ordinatamente il *didicimus* è contrappoſto all' *arripimus*: l' *accepimus* all' *hauſimus*: il *legimus* all' *expreſſimus*.

L' *Antiteſi* è uſata da Cicerone frequentemente, ma non tanto quanto è uſato l' *Antiteto;* perciocchè l' artifizio dell' *Antiteſi*, che conſiſte nella contrarietà delle parole, è più aperto, e manifeſto, che non è quello dell' *Antiteto*, che conſiſte nella contrarietà delle ſentenze. Noi dell' *Antiteſi* lungamente trattiamo nel Capo dell' *Iſocolo*, e anche nel Trattato delle Figure delle ſentenze al Capo dell' *Antiteto*, dove rimettiamo il Leggitore. Ivi noi diciamo, che l' *Antiteſi* ſuppone per neceſſità l' *Antiteto*, in quanto che le parole non ſono tra loro contrarie, ſe prima non ſono contrarie le coſe; e conſeguentemente la contrarietà, e l' oppoſizione delle parole ſuppone ſempre mai la contrarietà, e l' oppoſizione delle coſe: quindi l' *Antiteſi* è ſempre congiunta coll' *Antiteto*; ma non ſempre l' *Antiteto* va congiunto coll' *Antiteſi*. Per la qual coſa avviene, che l' *Antiteto* abbia l' artifizio più aſcoſo, e che perciò ſia

uſatiſſimo

usatissimo da Cicerone, e dagli ottimi Oratori. Notisi, che, secondo l'insegnamento de' Rètori, altra cosa sono gli *Antiteti*, e altra l'*Antiteto*, in quanto che l'*Antiteto* è figura di sentenza, e si prende per la contrarietà, che passa tra una sentenza, e l'altra, tra una cosa, e l'altra: per lo contrario gli *Antiteti* hanno la contrarietà loro nelle parole: onde l'*Antitesi*, e gli *Antiteti* si prendono per una cosa stessa, se non che alcuni Rètori vogliono, che gli *Antiteti* sieno ne' nomi: e l'*Antitesi* negli addjettivi. Per esempio, dicendo con Varrone: *Neque in bona segete nullum est spicum nequam, neque in mala non aliquid bonum*, vogliono i Rètori, che l'opposizione, essendo negli addjettivi, cioè, *bona*, e *mala &c.* si dica *Antitesi*. Per l'opposito in quest' altra locuzione di Tullio nel 4. lib. *in Verrem*, dove dice: *Conferte hanc pacem cum illo bello: hujus Prætoris adventum cum illius Imperatoris victoria: hujus cohortem puram cum illius exercitu invicto: hujus libidines cum illius continentia: ab illo qui cæpit conditas, ab hoc qui constitutas accæpit, captas dicetis Syracusas*, vogliono, che la contrarietà ne' nomi, cioè, tra *pacem*, e *bello:* tra *hujus Prætoris*, e *illius Imperatoris:* tra *adventum*, e *victoria:* tra *cohortem*, ed *exercitu:* tra *libidines*, e *continentia*, abbia a dirsi non d' *Antitesi;* ma di *Antiteti*. Comunemente però tutti li Rètori prendono l' *Antitesi* per la stessa figura, che gli *Antiteti*.

L' *Entimema* è spezie d' *Antitesi* secondo i Rètori: ma appartiene piuttosto a gli argomenti, che alle figure. Vero è però, che l'*Entimema* è l'argomento forte, e propio dell' Oratore.

§. I.

Delle spezie dell' Antitesi.

POssono dirsi spezie d' *Antitesi* le seguenti figure. 1. *Antimetathesis*, ovvero *Antimetabole*, lat. *contraria transpositio*, *contraria transiectio*. 2. *Diallelon*, lat. *immutatio*. 3. *Chiaston*, lat. *decussatarum sententiarum textura*. 4. *Antistrophe*, lat. *conversio*. 5. *Synoicejosis*, ovvero *Synæcejosis*, lat. *commixtio*. 6. *Oximoron*, lat. *contentio*. 7. *Antistasis*, lat. *intentio*. 8. *Antistoicon*, ovvero *Antistæcon*, lat. *oppositum*. 9. *Hysteron*, *Proteron*, lat. *posteriùs*, *priùs*.

Antimetathesis, ovvero *Antimetabole*, lat. *contraria transpositio*, ovvero *commutatio*. La voce greca *Antimetathesis* è voce composta della particella *antì*, lat. *contra*, della particella *metà*, lat. *trans*, e del nome *thesis*, lat. *positio*, derivante dal verbo *tithemi*, lat. *pono*. La voce greca *Antimetebole* è composta della particella *antì*, lat. *contra*, della particella *metà*, lat. *trans*, e del nome *bole* derivante

dal

dal verbo *ballo*, lat. *jacio*: onde *Antimetabole* si può volgere nella voce latina *contraria tranſiectio*, ovvero *commutatio*. Per esempio, dicendo: *Ex rebus ſecundis fiunt adverſæ, & ex adverſis fiunt ſecundæ*, la locuzioue è figurata coll' *Antimetateſi*, o sia coll' *Antimetabole*; perciocchè nel primo membro si dice: *ex ſecundis fiunt adverſæ*: e nel secondo membro, contrapponendo le parole alle parole, con ordine contrario si dice: *ex adverſis fiunt ſecundæ*. Con questa sorta d' *Antiteſi* è figurato quel detto, che la pittura sia una poesia parlante: e che la poesia sia una tacita pittura.

Diallelon, lat. *ſententiarum reciprocatio*. La voce greca *Diallelon* è composta della particela *dià*, e della dizione *allelon*, che significa *mutuò*, ovvero *inter ſe*, onde viene a significare una mutua reciprocazione delle parole: come sarebbe: *doctis diſertior, diſertis doctior*: e questa sorta d' *Antiteſi* viene a essere quasi la stessa cosa, che l' *Antimetateſi*, perciocchè la contrarietà consiste similmente nella trasposizione delle voci, trovandosi tanto nel *Diallelo*, quanto nell' *Antimetateſi* l' *Epanodo*, cioè, il rigresso delle seconde parole nelle prime.

Chiaſton, ovvero *Chiaſmus*, lat. *decuſſio*. La voce *Chiaſton* deriva dalla figura greca della lettera *ch*, alla qual figura di lettera scritta colla lettera greca *ch*, risponde l' *x* latino: e perciocchè nell' *x* si trovano tirate due linee, ciascuna delle quali taglia l' altra nel mezzo: e dall' interſecamento se ne formano due *v* l'uno contra l'altro; perciò da sì fatta lettera la figura *Chiaſton* si dice quella, in cui due sentenze si contrappongono per modo, che l' una taglia, diremo così, l' altra, e si reciproca coll' altra, quasi a guisa delli due *v* consonanti nella lettera *x*, de' quali due *v* consonanti, l' uno posto contra l' altro, si forma la lettrra *x*. Per esempio: *doctorum ſanctiſſimus, & ſanctorum doctiſſimus*, dal qual' esempio si vede, che 'l *Chiaſton* viene a essere la stessa cosa, che l' *Antimetateſi*.

Plecton, lat. *plexum*. La voce greca viene da *pleco*, lat. *plico*: e non è figura diversa dal *Chiaſton*: come sarebbe: *inter ſapientes fortis, inter fortes ſapiens*.

Antiſtrophe, lat. *converſio*. La voce greca è composta della particella *antì*, lat. *contra*, e del nome *ſtrophe*, lat. *verſio*, derivante dal verbo *ſtrepho*, lat. *verto*: ed è una spezie d' *Antiteſi*, colla quale si converte la propoſizione detta dall' Avversario contro dell' Avversario medesimo. La qual figura, in quanto che pruova, appartiene agli argomenti; ma in quanto che contrappone, e converte le parole dette dall' Avversario nel contrario significato a quello, che furono da esso dette, appartiene all' *Antiteſi*, e viene a essere

sere in questo modo quasi la stessa cosa, che l'*Antimetatesi*. Per esempio: Gesù Cristo al cap. 15. di S. Matteo rispose alla Cananea: *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus*: e la Cananea ritorse, e convertì il detto di Gesù Cristo, che era contro di lei, in favore di se medesima, e ripigliò: *nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum*.

Synoicejosis, ovvero *Synœcejosis*, lat. *commixtio*. La voce greca è composta della particella *syn*, lat. *cum*, e del nome *oicejosis*, derivante da *oicejos*, lat. *vicinus*: ed è figura, che unisce due cose tra loro diverse, dando la stessa cosa all'una, che alla sua contraria. Per esempio: *Utraque pessima, & immoderata servitus, & immoderata libertas*: dove la stessa parola, cioè *pessima*, vien data a due cose diverse, e contrarie, cioè, alla servitù, e alla libertà. E con questa sorta d'*Antitesi* è figurato quest'altro detto: *Tam deest avaro, quod habet, quàm quod non habet*.

Oxymoron, lat. *contentio*. La voce greca *Oxymoros* è composta del nome *oxys*, lat. *acutus*, e del nome *moros*, ovvero *moròs*, lat. *fatuus*: onde *oxymoron* si volge nella voce latina *acuti fatuum*: ed è figura, colla quale pare, che uno parli, contraddicendo a se stesso. Per esempio: Cicerone *in Lælio* dice: *Quocirca, & absentes adsunt, & egentes abundant, & imbecilles valent, & quod difficilius dictu est, mortui vivunt*: dove pare, che Cicerone contraddica a se stesso, dicendo: *absentes adsunt &c.* E nella prima Filippica dice: *Qui illam insepultam sepulturam effecerant*. Di quì si vede, che questa non è figura diversa dal *Paradosso*; ma propiamente l'*Oximoro* è figura, che piuttosto è spezie dell'*Antiteto*, che dell'*Antitesi*.

Syscevasis, lat. *in unum collectio*. La voce greca deriva dal verbo *syscevàzo*, lat. *in unum colligo*, ed è figura non diversa dalla *Sinicejosi*.

Antistasis, lat. *intentio*. La voce greca è composta della particella *antì*, lat. *contra*, e del nome *stasis*, derivante dal verbo *istimi*, lat. *statuo*. Questa spezie d'*Antitesi* consiste nella contraria constituzione della stessa parola, che si truova repetuta in contrario senso: come sarebbe: *Una salus victis nullam sperare salutem*: dove la voce *salus* nel primo membretto è posta in un senso, e nel secondo membretto è posta in senso contrario.

Antistoichon, ovvero *Antistœchon*, lat. *oppositum*. La voce greca è composta della particella *antì*, lat. *contra*, e del nome *stoichon*, derivante dal verbo *stoicheo*, lat. *ordine contrario procedo*. Questa è spezie di *Antitesi*, che consiste in un contrario ordine di lettere: come mutando la lettera *c* nella lettera *ch*, ovvero la lettera *ph* nella lettera *p*.

Hyste-

Hyſteron Proteron, lat. *poſterius prius*. Queſta figura d' *Iſterologia* può ridurſi all' *Antiteſi*, in quanto che la voce, che dovrebbe precedere, ſi mette dopo: e la voce, che dovrebbe ſeguire, ſi mette innanzi, come ſarebbe: *& torrere parant flammis, & frangere ſaxo:* prima dovrebbe dirſi: *frangere fruges ſaxo:* e poi *torrere flammis*. Avvi anche l' *Iſterologia* nel verſetto del Salmo, che dice: *Hic accipiet benedictionem à Domino, & miſericordiam à Deo:* prima dovrebbe dirſi: *hic accipiet miſericordiam*, e poi *benedictionem*: onde il verſetto riman figurato coll' *Hyſteron Proteron*, o ſia, coll' *Iſterologia;* perciocchè *id quod eſt Hyſteron*, cioè, *poſterius, fit Proteron*, cioè, *prius*.

Notiſi come la ſteſſa locuzione ſotto diverſi riguardi può dirſi figurata con diverſe figure. L' *Iſteron, Proteron*, per eſempio, ſotto il riguardo, che la parola, che dovrebbe precedere, ſi mette dopo: e quella, che ſi mette dopo, dovrebbe precedere, non è figura diverſa dalla *Prolepſi*, non come figura di ſentenza, ma come figura di parole; perciocchè anche la *Prolepſi*, cioè, la preoccupazione, come figura di parole, conſiſte nel far precedere la parola, che dovrebbe ſeguire: e così collo ſteſſo eſempio ſi può eſemplificare l' *Iſteron Proteron*, e la *Prolepſi* di parole: *torrere parant flammis, & frangere ſaxo*. Similmente ſotto il riguardo, che le parole, che precedono, fanno l' interciſione delle parole, che ſeguono; la locuzione può dirſi figurata col *Chiaſton:* ma col riguardo, che le parole precedenti, e le ſeguenti, le quali tra loro s' intercidono, non ſerbano le ſteſſe lettere; ſi dice figurata colla *Paronomaſia*: onde collo ſteſſo eſempio ſi può eſemplificare l' una, e l' altra figura: *fortibus ſapientior, ſapientibus fortior*; perciocchè col riguardo, che le prime parole, *fortibus ſapientior*, ſono tagliate, e tolte via da queſte altre, *ſapientibus fortior*, la figura è di *Chiaſton*: ma col riguardo, che *fortibus* termina in *us*, e *fortior* in *or:* e *ſapientior* termina in *or*: e *ſapientibus* in *us*, la figura è di *Paronomaſia*.

Quanto all' uſo però l' *Antiteſi* più frequentata è ne' nomi, ne' verbi, e negli addjettivi: e ciò nelle comparazioni tra coſa, e coſa, tra perſona, e perſona, tra coſtumi, e coſtumi, e maſſimamente per argomentare *à contrariis, à privativis, à repugnantibus*. Per la qual coſa l' argomento *à contrariis* ſi dice da' Retori *Entimema:* e l' *Entimema* ſi conſidera come l' arma propria uſata dall' Oratore per vincere, e per trionfare colle perſuaſioni degli Uditori.

CAP.

CAP. VII.

Dell' Ecfonesi.

ECphonesis, lat. *exclamatio*. La voce greca è composta della particella *ec*, lat. *ex*, e del nome *phonesis*, derivante dal verbo *phao*, lat. *dico*, *clamo*: onde la voce greca *Ecphonesis* si volge nella latina *exclamatio*, e si diffinisce così: *Exclamatio est, quæ interjectione expressa, vel intellecta habet significationem affectus, quo pronunciatio intenditur ad significandam rei magnitudinem*. Dicesi primieramente: *quæ interjectione expressa, vel intellecta*, per denotare, che l' *Ecfonesi* non segue senza alcuna interjezione; ma che non è uopo, che l' interjezione sia espressa; bastando talora, ch' ella si sottintenda. Dicesi: *habet significationem affectus*, il che dee intendersi, o dell' affetto etico, cioè, costumato: ovvero dell' affetto patetico, cioè, appassionato. Dicesi: *quo pronunciatio intenditur*, per denotare, che l' *Ecfonesi* si fa con qualche esaltamento di voce, il quale esaltamento debb' essere secondo la natura di quell' affetto, che è indicato dall' *Ecfonesi*. Se l' *Ecfonesi* indica l' animo commosso da misericordia; l' esaltamento della voce debb' essere pieno, e flebile. Se l' *Ecfonesi* indica l' animo commosso da timore; l' esaltamento della voce non debb' essere così acuto, come quello, ch' è indizio dello sdegno, ma più rimesso, e fatto con qualche dubitazione. Se l' *Ecfonesi* indica l' animo commosso dalla letizia; l' esaltamento della voce debb' essere tenero. Se l' *Ecfonesi* indica l' animo commosso da noja; l' esaltamento della voce debb' essere grave, compresso, e ottuso. Dicesi: *ad significandam rei magnitudinem*, per denotare, che l' *Ecfonesi* dee usarsi dagli Oratori dopo la narrazione non di cose picciole, e di poco momento; ma di cose grandi, o maravigliosamente lodevoli, o stranamente dispregevoli, o atrocissime, o piene di miseria, o sommamente addoloranti &c.

L' *Ecfonesi* può essere, o pura, o mista. La pura tutta si compie in una sola sentenza; come sarebbe: *O rem totam odiosam!* La mista si compie con più sentenze, e ciò, o in un solo periodo, o in due periodi. *Ecfonesi* mista in un sol periodo è questa: *O perturbatam rationem, o libidinem efrænandam, o consilia dissoluta, atque perdita*. *Ecfonesi* mista, che si compie in due periodi è questa: *Te nunc alloquor Africane, cujus mortui quoque nomen splendori, ac decori est Civitati. Tui clarissimi nepotes suo sanguine abluerunt inimicorum crudeli-*

delitatem. Qui l'eſclamazione, cioè, *Africane te nunc alloquor*, ſi compie in due periodi, cioè, nel primo: *Africane te nunc alloquor, cujus mortui quoque nomen ſplendori, ac decori eſt Civitati*: e poi nel ſecondo: *Africane tui nepotes clariſſimi ſuo ſanguine abluerunt inimicorum crudelitatem*. Notiſi in tal' eſempio, che l' *Ecfoneſi* non è colla interjezione eſpreſſa, ma ſolamente ſottinteſa; perciocchè non dice O *Africane*, ma ſolamente *Africane*: e l' *Ecfoneſi* ſi compie in due periodi, cioè, nel primo: *Africane te nunc alloquor, cujus &c.* e nel ſecondo: *Africane tui clariſſimi nepotes &c.*

L' *Ecfoneſi* può eſſere, o ſemplice, o congiunta. La ſemplice non ha altre figure congiunte, come ſarebbe: *O Pater*: *O Patria*: *O Priami domus*: e come in quello di Perſio: *O curas hominum*: *O quantùm eſt in rebus inane!* La congiunta ha ſeco altre figure. Alcuna fiata ella è congiunta coll' *Ironia*, come ſarebbe *in Piſonem*, dove Cicerone dice: *O noſter miſericors, quid facis?* e in queſto modo ſi uſa maſſimamente per diſprezzare, o le perſone, o le ragioni degli Avverſarj. Alcune fiate ella è congiunta coll' *Eroteſi*, come nello ſteſſo eſempio ora addotto: *O noſter miſericors quid facis?* e in queſto modo ſerve per rendere vemente l' eſpreſſione: come può oſſervarſi ancora in queſto altro: *Bonorum inſidiatores latrocinio vitam innocentiſſimi, cujuſque petiſtis: tantam ne ex iniquitate judiciorum veſtris calumniis aſſumitis facultatem!* Alcune fiate l' *Ecfoneſi* ſi congiugne coll' *Ipoteſi*, come in quello di Virgilio, il quale, di Niſo, e di Eurialo parlando, dice: *Fortunati ambo, ſi quid mea carmina poſſint &c.* e in queſto modo l' *Ecfoneſi*, congiunta colla figura d' *Ipoteſi*, o ſia di condizione, ſerve tanto per eſprimere i concetti miſerevoli, quanto quelli d' indegnazione.

L'uſo dell' *Ecfoneſi* debb'eſſere per lo più nel fine delle narrazioni: e ſolamente per coſe grandi, e rade volte. Vero è però, che tal fiata potrebbe uſarſi nel principio, quando l' Oratore voleſſe dimoſtrarſi grandemente appaſſionato, e la materia graviſſima, di cui aveſſe egli a trattare, così portaſſe: la ragione di ciò è queſta; perciocchè l' *Ecfoneſi*, o ſia l' eſclamazione per lo più ſi fa di coſa ſtrana, e maravigliosa: e ſempre mai per ſe medeſima è indicante una qualche affezione di chi parla, e per lo più un' affezione, o di lamento, o d' indegnazione: onde per lo più, o ha da ſupporre la narrazione di una coſa ſtrana, e maravigliosa, la quale dia luogo, e fondamento di entrar nell' *Ecfoneſi*: ovvero ha da ſupporre tal racconto, che dia luogo, o alla miſericordia, o alla indegnazione. Che ſe coll' *Ecfoneſi* ſi congiungono altre figure; l' *Ecfoneſi* per ſe medeſima, e di ſua natura ſarà per indicare, o coſa maravigliosa, e ſtrana: ovvero per indi-

indicare una certa affezione di chi, in virtù dell' esclamazione, innalza, ed esalta alquanto la voce: e la figura, che le andrà congiunta, le darà, o maggior grazia, o maggior vigore secondo l' effetto propio, che tal figura è ordinata a produrre. Se adunque l' *Ecfonesi* è congiunta, per esempio, coll' *Ipotesi*, cioè, colla figura, che da' Latini si dice *conditio*, ovvero *suppositio*; ella tien dietro alla natura della condizione: onde se la condizione indica l' animo moderato di chi parla; l' *Ecfonesi* congiunta con quell' *Ipotesi*, o sia condizione indicante moderazione d' animo, opera due effetti; l' uno suo proprio, che è di rendere per se medesima la locuzione affettuosa: e l' altro proprio di quell' *Ipotesi*, che indica moderazione, e fa, che il parlare faccia apparire moderato l' animo di chi parla. Della qual cosa diamo l' esempio sopra addotto di Virgilio, il quale, di Niso, e di Eurialo parlando, dice: *Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt.* L' *Ecfonesi* consiste in quelle due voci: *fortunati ambo:* e la interjezione dell' *Ecfonesi*, cioè, *o fortunati ambo* si sottintende: nella qual' *Ecfonesi*, *o fortunati ambo*, Virgilio indica una certa affezione sua compassionevole verso Niso, ed Eurialo: ma per la condizione, che segue, *si quid mea carmina possunt*, Virgilio mostra buon costume, col quale non presume, che i suoi versi abbiano a rendere gloriosi Niso, ed Eurialo, se non sol tanto colla condizione, se i suoi versi varranno qualche cosa: *si quid mea carmina possunt:* e così l' *Ecfonesi*, che è congiunta con sì fatta *Ipotesi*, *si quid &c.* diviene anch' ella indicante l' animo moderato di chi parla. Che se l' *Ipotesi*, cioè, la figura di condizione indica l' animo di chi parla sdegnato; allora l' *Ecfonesi* opera due effetti: l' uno suo proprio, che è di rendere la locuzione indicante un qualche lamento, ovvero una qualche affezione, che declina, o alla tenerezza, o al dilio, o allo sdegno: e l' altro propio di quella condizione, con cui l' *Ecfonesi* si congiugne. Per esempio: Stazio nel primo lib. della Tebaide introduce Edippo a fare una scellerata preghiera alla cruda Tesifone, acciocchè ella vada ad accendere gli animi de' suoi figliuoli di ambizion di regnare, e di crudeli nimicizie: e, per muoverla, egli si volge a lei esclamando, e pregando, e addensando le condizioni, le quali, avendo per fine l' intero sterminio della reale sua stirpe, sono indicanti l' animo del supplichevole pieno d' ira, di sdegno, e di furore. Dice dunque Stazio così, secondo la vaghissima traduzione di Selvaggio Porpora.

O crudi Numi dell' eterna Notte,
Che i neri Abissi, e l' Alme scellerate
Co' supplicj reggete: e voi stagnanti

Laghi

Laghi di ſtige, che ſenz' occhi ancora
Io veggo pure: e tu da me ſovente
Teſifone invocata, a i fieri detti
Porgi l' orecchio, e il voto reo ſeconda.
Se teco meritai, ſe di te degno
Sono: ſe nell' uſcir dal materno alvo
Mi raccoglieſti: ſe l' infermo piede
Mi riſanaſti: ſe al bicorne giogo,
Ed all' onda Cirrea mi foſti ſcorta;
(Quantunque meglio io mi vivea contento
Di Focide nel Trivio, e nella Rocca
Di Polibo da me creduto Padre)
Se per te ſola con queſt' empia mano
Lo ſconoſciuto vecchio Padre uccisi;
E ſpiegai della ſfinge i ſenſi oſcuri:
Se dolci furie nel materno letto
Per te guſtai, e più nefande notti,
E a te i miei Figli generai: ſe gli occhi
Svelſi di fronte, e all' infelice Madre
Gittai davanti: or le mie preci aſcolta,
E accorda a me quel, che per te farefti.
Gli empj miei Figli (e che rileva il modo?)
Ch' io generai, non che del Padre affliſſo,
Dell' alma luce privo, e del ſuo Regno,
Pietà li prenda, o cura, e il ſuo dolore
Temprin co i detti: eſſi già Re, nel noſtro
Trono ſedendo, diſpettoſi a ſcherno
Han le tenebre noſtre, ed hanno a ſdegno
Le paterne querele. A queſti ancora
Io ſono in odio? E pur ſel vede Giove?
E pur lo ſoffre? Ma ſe a lui non cale,
Fanne tu almeno aſpra vendetta, e paſſi
Anche a i Figli de i Figli il rio flagello.

Dal qual eſempio ſi vede, che l' *Ecfoneſi: o crudi Numi &c. e tu ſovente da me invocata Teſifone* è indicante lamento, e querela: e che l' *Ipoteſi*, o ſia la figura di condizione, con cui l' *Ecfoneſi* è congiunta, perciocchè ſi riferiſce a coſe tutte atrociſſime, ella è indicante furore. Certamente l' *Ipoteſi*, quando è lungamente prodotta, e ſi congiugne colla *Deeſi*, o ſia colla preghiera, che ſi riferiſce a i motivi della condizione: e la preghiera è portata, eſaltando la voce per mezzo dell' *Ecfoneſi*, ella è figura, che ſerve per amplificare, per

esaggerare coll' inzeppamento di molti, e varj motivi, i quali tutti a una così congiunti, e inzeppati sono acconci per far conseguire la disiderata domanda, che si fa nella preghiera.

Se l' *Ecfonesi* è congiunta coll' *Erotesi*, ella acquista la vemenza dell' *Erotesi*. Per esempio: *Bonorum insidiatores latrocinio vitam innocentissimi cujusque petistis. Tantam nè ex iniquitate Judiciorum vestris calumniis assumitis facultatem?* L' *Ecfonesi* quì consiste in quelle voci: *bonorum insidiatores*, a cui l' interjezione, cioè *o*, si sottintende: e sì fatta *Ecfonesi*, o sia esclamazione, per essere congiunta coll' *Erotesi*, o sia coll' interrogazione riceve, maggior' empito, e maggior vemenza; perciocchè l' *Erotesi* fa, che l' esaltamento della voce, cagionato dall' *Ecfonesi*, sia più aspro, e più minaccioso.

Se l' *Ecfonesi* è congiunta coll' *Ironia*, ella tien dietro alla natura stessa dell' *Ironia*. Per esempio: Cicerone in Pison. dice: *O noster misericors quid facis?* perciocchè *o noster misericors* è detto con *Ironia*; l' *Ironia* fa, che l' *Ecfonesi*, *o noster misericors*, la quale avrebbe indicato compassione, e pietà, indichi disprezzo, e beffa.

Notisi, che l' *Ecfonesi* suole usarsi dopo le narrazioni di cose strane, e singolari, o gravissime, o atrocissime, o desideratissime. Per esempio: Cicerone nell' Orazione *pro P. Quintio*, dopo di aver narrato il fatto strano, e mirabile, che un' Uomo in due giorni avesse compito il corso di settecento mila passi, esclama: *O rem incredibilem, o cupiditatem inconsideratam, o nuncium volucrem. Ministri, & Satellites Sex. Nevii Roma trans Alpes in Sebusianos biduò veniunt: o hominem fortunatum, qui hujusmodi nuncios, seù potius Pegasos habeat.* Dopo aver narrato, che Erucio Accusatore di Sesto Roscio voleva comprovare il Parricidio col testimonio di Capitone Uomo infame, e noto Assassino: perciocchè è cosa mirabile, e strana, che un' Uomo infame, e Assassino possa servire di testimonio in un fatto sì grande, qual' era quello del Parricidio, prorompe in questa esclamazione congiunta coll' *Ironia*: *Præclarum testem, Judices, o gravitatem dignam expectatione, o vitam honestam, atque ejusmodi, ut libentibus animis ad ejus testimonium vestrum jussum audum accomodetis.* Nel lib. 3. *in Verrem*, dopo avere lungamente narrato come cosa strana, e mirabile, che Verre abbandonasse da Questore Cn. Carbone Consolo, e si gittasse alla parte contraria: cosa non mai più per l' innanzi praticata da chi che sia empio, e malvagio, prorompe nell' *Ecfonesi*: *O scelus, O portentum in ultimas terras exportandum.* Così nello stesso lib. 3. *in Verrem*, dopo aver narrato la strana avarizia di Verre; che vendè una Nave del Popolo Romano, prorompe nell' *Ecfonesi*: *O Dii immortales incre-*

dibilem

dibilem avaritiam, singularemque audaciam. E nello ſteſſo libro, dopo aver narrato, che Verre comandava a' ſuoi Miniſtri, che chiamaſſero l'eredità del terzo, e del quarto, e portaſſero la cauſa in giudizio, affine di poter ſpogliar ciaſcuno delle ſue fortune per via d'iniquo, e ſcellerato giudizio; ſi ſcuſava, ch'egli non avea tolta l'eredità ad alcuno per forza: la qual coſa, per eſſere del tutto ſtrana, e mirabile, come un Pretore comandi, e poi dica di non isforzare; prorompe nell'*Ecfoneſi*, e dice: *Nam, per Deos immortales! quid intereſt, utrùm Prætor imperet, vique cogat aliquem de ſuis bonis omnibus decedere.*

Deeſi parimente oſſervare, che l'*Ecfoneſi* fa, che l'eſpreſſion del concetto abbia ſempre mai a intenderſi portata con modo ſuperlativo: onde, dicendo per eſempio: *O multis acerbam, & miſeram Præturam tuam*, ſi viene a ſignificare la Pretura di Verre fuor di modo acerba, e miſera, e indegna. Dicendo: *O ſcelus, O portentum in ultimas terras exportandum*, ſi viene a conoſcere, che ſi parla d'un'eceſſo di ſcelleraggine. Dicendo: *O nefanda: O perniciosa labes civitatis*, ſi viene a conoſcere, che Clodio era una peſte perniciosiſſima alla Città. Dicendo: *O clementiam admirabilem, atque omni laude, prædicatione, literis, monimentiſque decorandam*, ſi viene a conoſcere Ceſare, di cui Cicerone parla, clementiſſimo, e che la clemenza ſua è lodevoliſſima. Inſomma l'*Ecfoneſi*, ſiccome ſi fa dopo il racconto di coſa ſtrana, e maravigliosa; così rappreſenta la coſa in modo ſuperlativo. Notiſi ancora, che le interrogazioni indicanti maraviglia, quando ſi riferiſcono agli atti delle noſtre potenze, poſſono cangiarſi in *Ecfoneſi*, come ſarebbe dicendo: *audes ne dicere? &c.* perciocchè l'interrogazione è indicante maraviglia; l'interrogazione può cangiarſi in *Ecfoneſi*, e ſi può dire: *o audaciam dicere &c.* E nel modo ſteſſo l'*Ecfoneſi* può cangiarſi in interrogazione, come ſarebbe dicendo: *o tempora, o mores:* l'*Ecfoneſi* può cangiarſi in interrogazione, e ſi può dire, *& hæc ſunt tempora? & hi ſunt mores?*

CAP. VIII.

Dell' Eroteſi.

E *Roteſis*, lat. *interrogatio*. La voce greca viene dal verbo *erotao*, lat. *rogo, interrogo, ſciſcitor*. L'*Eroteſi*, o ſia, l'interrogazione ſi diffiniſce così: *Interrogatio eſt figura, cum ubi recta oratione uti ſolemus, ſermonem ad aliquid inquirendum inflectimus.* Per eſempio: ſe Cicerone aveſſe detto: *Catilina diu abuteris patientia noſtra*,

avrebbe parlato senza figura; perciocchè la locuzione sarebbe stata diritta, ed enunciata in quel modo, che volgarmente si enuncia; ma, avendo detto: *quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* l'ha figurata coll'*Eroteſi*, con cui ella è divenuta acuta, vemente, appassionata, indicante l'ira, e lo sdegno, con cui egli parlava.

Distingueſi l'*Eroteſi* da quella figura, che da' Greci si dice *Diaporesis*, ovvero *Aporia*, da' Latini *dubitatio*, in questo, che l'*Eroteſi* si dice figura entimematica, e forma delle risposte; perciocchè noi, interrogando, intendiamo d'affermare, o di negare la cosa con somma franchezza, e securezza: la *Diaporeſi* per contrario non è figura entimematica, e non è forma delle risposte; perciocchè chi dubita, non ha in mente nè di affermare, nè di negare, ma sta perplesso tra 'l sì, e 'l no. Per questo motivo medesimo la figura, che da' Greci si dice *Pysma*, e da' Latini *Quæsitum*, si distingue dall'*Eroteſi*, o sia, dall'interrogazione; appunto perchè il *Pisma*, cioè, la *Domanda* non è figura entimematica, nè forma di risposte: infatti chi cerca, e domanda, non ha in idea, nè l'affermazione, nè la negazione, ma solamente di essere informato, come sarebbe: *Sed vos qui tandem, aut quibus venistis ab oris?* colla qual domanda l'Interrogante non ha in animo, nè d'affermare, nè di negare cosa alcuna; ma attende d'essere informato da coloro, a' quali è fatta la domanda. Se per lo contrario l'Interrogante dicesse: *Vos ergo iis venistis ab oris?* egli verrebbe con franchezza, e con securezza ad affermare: *vos his venistis ab oris*. Per la qual cosa si vede, che l'*Eroteſi* significa l'enunciare una proposizione, o affermando, o negando assolutamente, e risolutamente: laddove per contrario il *Pisma*, o sia la *Domanda* significa l'enunciare una proposizione, per essere di essa informato.

Ma, per ben comprendere, come l'*Eroteſi* sia figura entimematica, e forma delle risposte; è mestiere il far precedere gli esempli dell'*Eroteſi*, presi dalle Orazioni di Cicerone: e poi dagli esempli prendere motivo di dichiarare, che cosa s'intendano i Retori, quando insegnano, che l'*Eroteſi* è figura entimematica, e forma delle risposte. Se adunque noi diciamo con Tullio nell'Orazione *pro Quintio*: *Quis hoc statuit, quod æquum sit in Nævium, id iniquum esse in Quintium?* con questa interrogazione noi significhiamo la risposta, cioè, *nullus statuit, quod æquum sit in Nævium, id iniquum esse in Quintium*. Se diciamo con Giunone appresso Virgilio: *& quisquam Numen Junonis adoret?* noi significhiamo la risposta sottintesa, cioè, *nullus Numen Junonis adorabit*. Se diciamo col Profeta Isaia;

Iſaia: *feciſti mala, & potuiſti?* noi ſignifichiamo la riſpoſta ſottinteſa, cioè, *feci mala, & potui.* L'interrogazione adunque inferiſce la riſpoſta: ed è forma delle riſpoſte; perciocchè coll'interrogazione l'Interrogante non intende di eſprimere altra coſa, che la riſpoſta ſottinteſa. Di qui cominciamo a conoſcere, che coſa intendano i Retori, i quali inſegnano, che l'interrogazione è figura entimematica, e forma di riſpoſte. Ma ciò anche meglio ſi comprenderà con altri eſempli, in virtù de' quali vedremo ſempre più la qualità delle interrogazioni, che ſono figure entimematiche, e forme di riſpoſte. Cicerone nell'Orazione *pro Quintio* dice: *Domus tibi deerat?* coll'interrogazione, *domus tibi deerat?* intende di ſignificare la riſpoſta ſottinteſa, cioè, *non deerat*: e che Cicerone così intenda, ſi può toſto raccogliere dalla confutazione, che ſegue: *At habebas.* Or tanto è dire: *at habebas*, come *at non deerat*: quindi coll'interrogazione, *domus tibi deerat?* Cicerone non ha voluto dire altro, ſe non che, *non deerat.* Or quando l'Interrogante, che interroga, ſoggiugne la riſpoſta avverſativa, non fa altro, ſe non che dire la ſteſſa coſa due volte: l'una affermativamente: e l'altra negativamente; perciocchè tanto è dire affermativamente con interrogazione: *domus tibi deerat?* quanto negativamente ſenza interrogazione: *domus tibi non deerat:* ovvero affermativamente, ma colla particella avverſativa *at: at habebas*; perciocchè la propoſizione affermativa coll' *at* avverſativa equivale alla propoſizion negativa ſenza la particella avverſativa: onde tanto è dire: *domus tibi non deerat*, come dire: *At habebas.* Adunque, quando all'interrogazione entimematica ſi ſoggiugne la riſpoſta avverſativa; l'Interrogante non fa altro, che dire la ſteſſa propoſizione due volte: l'una affermativamente: l'altra negativamente: e sì fatta interrogazione, cui ſi ſoggiugne la riſpoſta avverſativa, ſi dice da' greci *Hypophora*, da' latini *ſubjectio.* Queſta dottrina ſi comprenderà ſempre più col mettere in confronto l'*Eroteſi* col *Piſma*, cioè, l'*Interrogazione*, come figura entimematica, in confronto alla domanda, che non è figura entimematica. Il *Piſma* adunque, che anche ſi dice da' greci *Aitiologia*, o *Ætiologia*, e da' latini *Percunctatio*, ovvero *Ratiocinatio*, non è figura entimematica, e non forma di riſpoſta; perciocchè la domanda della ragione non è la ſteſſa coſa, che la ragione ſoggiunta: ma la domanda è una coſa, e la riſpoſta alla domanda è un'altra: il che ſi conoſcerà coll'eſempio. Cicerone nella quarta Verr. dice: *Quid enim vis conſtitui? conſumptam eſſe omnem iſtam pecuniam in ſtatuis? fac ita eſſe: tamen hoc ferendum nullo modo eſt, tantam ab Sociis pecuniam auferri, ut omnibus*

bus in angiportis prædonis improbiſſimi ſtatuæ ponantur, qua vix tutò tranſire poſſe videamur. Verùm ubi tandem, aut in quibus ſtatuis iſta tanta pecunia conſumpta eſt? conſumetur, inquies, ſcilicet, expectemus legitimum illud quinquennium. Da queſto eſempio ſi può conoſcere, che il *Piſma*, o ſia, l' *Etiologia*, che noi diciamo *Domanda* non è interrogazione entimematica, e non forma di riſpoſta; perciocchè la domanda è una coſa, e la riſpoſta è un' altra. Domanda adunque Cicerone a Verre: *quid enim vis conſtitui?* queſta domanda non è una coſa identica colla riſpoſta, che Verre può dare. Poi Cicerone di bel nuovo domanda: *vis conſumptam eſſe omnem iſtam pecuniam in ſtatuis?* queſta ſeconda domanda non è una coſa identica colla riſpoſta; ma la domanda è una coſa, e la riſpoſta è un' altra. Poi Cicerone ſuppone, che Verre riſponda: *conſumptam eſſe omnem pecuniam in ſtatuis*, e dice: *Fac ita eſſe*: ma Verre avrebbe potuto dare un' altra riſpoſta, e dire, che tal denaro fu ſpeſo in altre coſe, che nelle ſtatue: quindi è, che la domanda è una coſa, e la riſpoſta alla domanda è un' altra. E così in queſt' altra domanda: *ubi tandem conſumpta eſt?* la riſpoſta, *conſumetur inquies* non è una coſa ſteſſa colla domanda; e conſeguentemente tal domanda non è forma di riſpoſta; perciocchè l'interrogazione, per eſſere entimematica, e forma della riſpoſta, debb'eſſer tale, che l' interrogazione formi con modo più acuto la ſteſſa ſtefſiſſima propoſizione equivalente, che è ſottinteſa nella riſpoſta, come già ſi è veduto coll' eſempio: *domus tibi deerat?* che tanto è dire con interrogazione affermativa: *domus tibi deerat?* quanto dire ſenza interrogazione la riſpoſta ſottinteſa negativa, cioè, *domus tibi non deerat*. Diamo un' altro eſempio: Cicerone nell'Orazione *pro Archia* dice: *Quæres à nobis Grache: cur tantoperè hoc homine delectemur? quia ſuppeditat nobis, ubi & animus ex hoc forenſi ſtrepitu reficiatur, & aures convicio defeſſæ conquieſcant.* Dice adunque: *quæres à nobis cur? &c.* queſta è domanda, che non è entimematica; perchè non è forma della riſpoſta ſottinteſa, eſſendo il rendimento della ragione di tal domanda, cioè, *quia ſuppeditat nobis &c.* coſa non ſottinteſa nella domanda: infatti in vece di tal ragione ſi poteva alla domanda egualmente rendere un' altra ragione: coſicchè la propoſizione della domanda non è la ſteſſa propoſizione della riſpoſta ſottinteſa. Ma ſempre più s' intenderà, come l' *Eroteſi* ſia figura entimematica, e forma delle riſpoſte, col mettere in confronto di eſſa le domande, che ſono interrogazioni, ma non entimematiche. Fin quì abbiamo veduto, che il *Piſma*, o ſia, l' *Etiologia* non è interrogazione entimematica: ora vedremo la ſteſſa coſa, confron-

tando

tando l'*Eroteſi* col *Dialogiſmo*. Il *Dialogiſmo*, o ſia, la figura, che da' latini ſi dice *Sermocinatio*, ſi diſtingue dall' *Eroteſi*, o ſia, dall' *Interrogazione* in queſto, che il *Dialogiſmo*, nel modo ſteſſo che abbiamo detto del *Piſma*, e dell'*Etiologia*, non è figura entimematica, e non forma di riſpoſte. Per eſempio: Cic. *pro Milone* uſa il *Dialogiſmo*, dove dice: *At enim Cn. Pompejus rogatione ſua, & de re, & de cauſſa judicavit: tulit enim de cæde, quæ in Apia via facta eſſet, in qua Clodius occiſus fuit, quid ergo tulit? nempè ut quæreretur. Quid porrò quærendum eſt? factum ne ſit? at conſtat à quo? at patet.* Dal qual'eſempio ſi vede, che la domanda nel *Dialogiſmo* non è figura entimematica, e non forma di riſpoſta; perciocchè la domanda è una coſa, e la riſpoſta è un' altra: il che non ſegue, quando l'interrogazione è entimematica, e forma della riſpoſta: allora la interrogazione non è altra coſa, che la riſpoſta ſottinteſa: con queſto ſolo divario, che la propoſizione, detta con interrogazione, è acuta, e vemente; e ſottinteſa ſenza interrogazione, non è acuta. Per eſempio: ſe diciamo: *Chi è più crudele di Verre?* venghiamo a dire, ma con modo acuto la propoſizione medeſima, che è ſottinteſa nella riſpoſta, cioè, *niuno è più crudele di Verre:* ma di ciò ſi parlerà quì appreſſo più diffuſamente. Intanto noi proſeguiremo a mettere in confronto all' interrogazione entimematica l' *Aporìa*, o ſia, la *Diaporeſi:* e dal confronto delle domande, che non ſono entimematiche, vieppiù ſi conoſcerà, qual' è la domanda entimematica.

L' *Aporìa*, o ſia, la *Diaporeſi*, che è quanto dire, la dubitazione non è domanda entimematica, e non forma di riſpoſte: il che ſi conoſcerà coll' eſempio. Cicerone *pro Cluentio* dice: *Equidem, quod ad me attinet, quo me vertam neſcio:* nella qual dubitazione non ſi ſottintende alcuna riſpoſta, come è chiaro, e manifeſto; e conſeguentemente la dubitazione non è domanda entimematica.

Benchè poi ci ſia differenza tra l' *Eroteſi*, cioè, tra l' *Interrogazione*, come figura entimematica, e 'l *Piſma*, o ſia, l' *Etiologia:* e tra 'l *Dialogiſmo*, o ſia, il *Dialogo*, e l' *Aporìa*, o ſia, la *Diaporeſi*; a ogni modo tutte queſte figure poſſono dirſi ſpezie di *Eroteſi*, inquanto che convengono tutte nello ſteſſo genere, che è di domandare, e di acuire la propoſizione. Per la qual coſa le domande, che ſi fanno col *Piſma*, coll' *Etiologia*, col *Dialogo*, e coll' *Aporìa* ſono tutte domande, per pronunciare le quali è meſtiere di acuir la voce, di eſaltarla, e di modularla in quel modo, con cui ſi acuiſce, ſi eſalta, e ſi modula la voce, quando ſi proferiſce la interrogazione entimematica. Per queſto motivo noi, avendo in animo

di esporre varj artifizj di Tullio, con cui interrogare; esporremo gli esempli tanto delle interrogazioni, che sono figure entimematiche, quanto gli esempli delle interrogazioni non entimematiche, che pure servono per acuire, e per dar forza, ed empito al discorso.

Avendo fin quì dichiarato in qualche modo la differenza, che passa tra la domanda entimematica, e la domanda non entimematica; ora passiamo a dichiarare vieppiù la stessa differenza. Diciamo adunque, che l'interrogazione entimematica, che è forma della risposta, non è altra cosa, se non che la proposizione sottintesa: la qual proposizione sottintesa intanto si porta sotto interrogazione, acciocchè ella sia più viva, e più vemente. Per la qual cosa intendere è mestiere il considerare la risposta sottintesa nell' interrogazione. Se la risposta è naturale, allora alla interrogazione affermativa si sottintende la risposta negativa: e se la interrogazione è negativa, si sottintende la risposta affermativa. Se la risposta è mirabile; allora alla interrogazione affermativa si sottintende la risposta affermativa: e alla interrogazione negativa si sottintende la risposta negativa. Or perciocchè la proposizione figurata coll' interrogazione non è altra cosa, se non che la proposizione sottintesa, la quale, in virtù dell' interrogazione, viene a essere espressa con acuità, con forza, e con vemenza, ovvero anche con ammirazione; però noi andremo esponendo gli esempli, con cui ben dichiarare questa dottrina. Se un' Oratore, per esempio, volesse esprimere questa proposizione: *Niuno è più crudele di Verre* con forza, e con acuità: perciocchè la proposizione è negativa, dovrebbe enunziarla coll' interrogazione affermativa, e dire: *chi è più crudele di Verre?* in cotal modo esprimerebbe la proposizion negativa, cioè, *niuno è più crudele di Verre*, ma con forza, e con vemenza. Se poi volesse esprimere la stessa proposizione con maraviglia, dovrebbe fare, che l'interrogazione, e la proposizione sottintesa fossero ambedue affermative, e dir così: *Tu dunque Verre Pretore della Sicilia hai potuto essere l'Uomo il più crudele di quella Provincia?* in cotal modo la proposizione affermativa, cioè, *tu Verre Pretore della Sicilia hai potuto essere l'Uomo il più crudele di quella Provincia*, resta espressa non solamente con forza, ma ancora con maraviglia; perciocchè dovea parer non possibile, che un Pretore del Popolo Romano avesse a essere l' Uomo il più crudele della Provincia, che a lui era data in governo.

L' *Erotesi* adunque, quando è figura entimematica, non è usata per altro fine, se non per dire la proposizione sottintesa, o con acuità maggiore, o anche con maraviglia. Se nell' interrogazione

affer-

affermativa, per esempio, si sottintende la proposizion negativa; la proposizion negativa, portata per via d'interrogazione affermativa, resta espressa con maggior'empito, e con maggior vemenza. Se nell'interrogazione affermativa si sottintende la stessa proposizione affermativa; la proposizione affermativa sottintesa resta espressa con maraviglia. Or con maraviglia si direbbe, per esempio: *Quomodo? Qui fieri potest &c.* colle quali particelle interrogative la proposizione resta espressa, maravigliando.

L'*Eroteſi*, ogni qual volta si enuncia come figura entimematica, indica l'animo dell'Interrogante agitato da qualche passione, o affezione: della qual dottrina diamo i seguenti esempli: Sinone, appresso Virgilio, espone pieno di lamenti la sua miseria: e dice: *Heu quæ me tellus, inquit, quæ me æquora possunt accipere?* Se avesse detto: *nulla me æquora recipient*, che è la proposizione sottintesa, non esprimeva il suo dolore in quel modo, che l'ha espresso coll'*Eroteſi*, e colla *Ecfoneſi*, *Heu &c.* Così Giunone, volendo esprimere con isdegno, che niuno più l'adorerà, usa l'*Eroteſi*, e dice: *Et quisquam numen Junonis adoret?* Se ella avesse detto: *niuno più mi adorerà*, non facea conoscere il suo sdegno; ma, avendo espressa la sua proposizione per via di *Eroteſi* entimematica, *& quisquam numen Junonis adoret?* ha espresso la stessa proposizione con isdegno; e perciò l'*Eroteſi* diventa segno manifestativo dell'indegnazione. Chi dicesse: *Il disidero dell'oro sospigne i mortali in tutte le malvagità*, direbbe la sentenza, senza dimostrare alcuna affezione: ma chi volesse dire la medesima sentenza, maravigliando, potrebbe usar l'*Eroteſi*, e dire: *Auri sacra fames, quid non mortalia cogis pectora?* e in questo caso l'interrogazione sarebbe segno manifestativo dell'ammirazione. E così l'*Eroteſi* alcune fiate si dice segno di misericordia: alcune altre segno d'indegnazione: alcune altre segno di ammirazione: alcune altre segno d'istanza. Da' quali esempli si vede, che, quando l'*Eroteſi* entimematica si congiugne con altre figure, viene a indicare anche le affezioni, e le passioni, che sogliono indicarsi da tali figure.

L'uso dell'*Eroteſi* è frequentissimo in Cicerone, e serve per portare le proposizioni con forza, e anche per esprimere con forza le passioni dell'animo, o compassione, o ammirazione, o indegnazione &c. Ma, per far sempre più comprendere l'artifizio di usare l'*Eroteſi* tanto entimematica, quanto non entimematica, prendiamo alcune di quelle, che si truovano nell'Orazione *pro Quintio*: e dalla varietà, che ivi Cicerone usa d'interrogare, ora con interrogazioni entimematiche: ora con domande non entimematiche, potremo noi poscia nelle nostre Orazioni imitare sì fatti artifizj.

Cice-

Cicerone adunque, volendo dire questa proposizione negativa: *Nullus potest hoc statuere, quod æquum sit in Quintium, id esse iniquum in Nævium*, che, come si vede, è proposizione negativa, e non è agitante l'animo di chi ascolta; egli l'enuncia come affermativa coll'interrogazione: e l'interrogazione fa, che la proposizione negativa sia esposta con maggior'enfasi, con maggior'energia, e sia indicante maggiore agitazione d'animo in chi parla, ed eccitante maggior passione in chi ascolta. In vece adunque di dire: *nullus potest &c.* dice: *quis hoc statuit, quod æquum sit in Quintium, id iniquum esse in Nævium?* Quì si vede la differenza tra l'enunciare la proposizione dirittamente senza interrogazione con animo queto: e l'enunciarla artifiziosamente, e oblicamente per via d'interrogazione con animo commosso. La piana proposizione: *nullus potest hoc statuere quod æquum sit in Quintium, id iniquum esse in Nævium*, fa poca impressione in chi ascolta. La figurata: *quis hoc statuit &c.* è penetrativa, e ferisce la fantasia. Senza dubbio ambedue le maniere tanto la diritta, quanto la figurata descrivono la stessa identica proposizione: ma la proposizione sottintesa, che è diritta, si enuncia con animo queto: *nullus potest hoc statuere &c.* laddove la stessa proposizione negativa portata affermativamente per via d'interrogazione, ella è enunciata con animo turbato, e commosso. Di quì si può conoscere, che la proposizione enunciata coll'interrogazione entimematica: e la proposizione sottointesa sono una cosa stessa col solo divario, che, enunciando la proposizione sottintesa dirittamente, si parla senza dimostrare agitazione d'animo, e senza cagionare molta impressione nell'animo dell'Uditore: laddove per contrario, enunciando la proposizione con interrogazione, si enuncia con animo agitato, e adatto anche ad agitare l'animo di chi ascolta. Il modo diritto di enunciare le proposizioni si usa nelle narrazioni, e negl'insegnamenti. Il modo oblico per via d'interrogazione si usa nelle conghietture, nelle amplificazioni, e negli argomenti. Tornando all'esempio: Cicerone vuol dimostrare, che è cosa strana, che Sesto Nevio voglia, che ciò, che è giusto per lui, sia ingiusto per Quinzio, e, potendo dire con animo queto: *Sex. Nævius hoc statuit, quod æquum sit in Quintium, esse iniquum in se ipsum*, il dice con animo commosso per via d'interrogazione: *Quis hoc statuit quod æquum sit in Quintium esse iniquum in Nævium?* e perciocchè a questa interrogazione si sottintende non una proposizione negativa, cioè, *nullus hoc statuit:* ma si sottintende la proposizione affermativa, cioè, *Quintius hoc statuit*; perciò l'interrogazione rende la proposizione mirabile. Infatti naturalmente dee la proposizione, ris-

pon-

pondente all'interrogazione affermativa, essere negativa: e naturalmente la proposizione, rispondente all' interrogazione negativa, debb' essere affermativa: adunque, perciocchè all'interrogazione affermativa, *quis hoc statuit?* si sottintende l'affermativa; la proposizione diviene mirabile: il che si renderà sempre più chiaro, e manifesto con altri esempli d'interrogazioni, presi dalla stessa Orazione. Ivi dunque, dopo che Cicerone ha dimostrato con testimonj degnissimi di fede, che P. Quinzio non fuggì di presentarsi in giudizio, e che non abbandonò il compromesso, cerca, per qual ragione egli abbia da essere travagliato in una lite sì pregiudiziale alla sua fede, al suo onore, alla sua fama, e dice: *Et in hac hujusmodi caussa Quintius laborabit? & diutius in tanto metu, miser, periculoque versabitur?* La proposizione sottintesa naturalmente dovrebb' esser questa: *non laborabit, non versabitur*; perciocchè naturalmente la proposizione negativa si enuncia con interrogazione affermativa: adunque naturalmente a queste interrogazioni affermative, *& in hac &c. laborabit? & diutius &c. versabitur?* dee naturalmente sottintendersi la proposizion negativa, *non laborabit, non versabitur:* quindi è, che, sottintendendosi l'affermativa, la proposizione portata con interrogazione è mirabile; perciocchè, dopo tanti testimonj, è appunto mirabile, che *Quintius in hac caussa laboret*: è mirabile, che ancora *in tanto metu, periculoque versetur*. Nella stessa Orazione, dove, avendo Cicerone dimostrato evidentemente, che Sesto Alfeno usò tutte le parti convenevoli a un Procuratore: e conseguentemente, che, essendosi P. Quinzio ritrovato in giudizio in persona del suo Procuratore, fu egli in giudizio difeso; interroga S. Nevio con interrogazione indicante maraviglia, e indegnazione, e dice: *Et audes Sex. Nævi negare absentem defensum fuisse Quintium?* A questa interrogazione affermativa naturalmente si dovrebbe sottintendere la risposta negativa, cioè, *non ausus sum*: ma perciocchè si sottintende l'affermativa, cioè, *ausus sum*: per questo la proposizione vera sottintesa è strana, e mirabile.

Usa nella stessa Orazione un'altro artifizio d'interrogare, ed è di rendere ripugnante la proposizione sottintesa. Dice dunque: *Ita ne est: quod viri optimi faciunt, id Sex. Nævius non faceret?* La proposizione diritta sottintesa è questa: *certè id quod optimi viri faciunt, Sextus Nævius non faceret:* ma tal proposizione sarebbe detta senza calore, senza agitazione, senza farsi beffe di Sesto Nevio: laddove, dicendo la stessa proposizione, acuita dall'interrogazione, ella acquista vemenza, e nel tempo stesso serve a mettere meglio in chiaro l'Ironia; e conseguentemente in dispregio Sesto Nevio, e a far vede-

vedere ripugnante, che egli sia mai per fare ciò, che i buoni fanno: *Ita ne est, id quod optimi viri faciunt, id Sextus Nævius non faceret?* Questa interrogazione viene a significare, che sia del tutto ripugnante al costume malvagio di Nevio il fare ciò, che i buoni fanno. Ma si noti sempre, che se l'interrogazione è negativa, e la proposizione sottintesa è negativa; la proposizione sottintesa è mirabile: perciocchè dirittamente all'interrogazione affermativa ha da sottintendersi la proposizione negativa: e all'interrogazion negativa dirittamente ha da sottintendersi la proposizione affermativa: onde, se all'interrogazione affermativa si sottintende la proposizione affermativa: ovvero, se alla interrogazion negativa si sottintende la proposizion negativa; segno è, che l'Oratore intende di rappresentare una cosa strana, singolare, e maravigliosa: come quì Cicerone rappresenta per cosa del tutto nuova, e strana, che Sesto Nevio abbia mai fatto, o sia mai per fare ciò, che i buoni fanno: onde, maravigliando, e acuendo la diritta proposizione sottintesa coll'interrogazione, dice: *ita ne est, quod optimi viri faciunt, id Sex. Nævius non faceret?* il che non vuol dire altro, se non che *non faceret:* ma coll'interrogazione quel *non faceret* acquista vemenza, e serve per mettere in dispregio la persona.

Usa nella stessa Orazione un'altro artifizio d'interrogare, per far comparire la cosa strana, e mirabile: ed è di far la domanda sopra la congruenza, e sopra la convenevolezza della cosa. Volendo adunque far comprendere strana la villania, e l'empietà di Sesto Nevio, che, perciocchè P. Quinzio suo amico, e parente non istette al compromesso di comparire nel giorno prefisso in giudizio, domandò tosto al Pretore, che ordinasse, che si mettessero all'incanto i suoi beni, dice: *Ad Vadimonium non venit is, ut ais, quicum tibi affinitas, societas, omnes denique causſæ, atque necessitudines veteres intercedebant: illicò ne ad Prætorem ire convenit? continuò ne verum fuit postulare, ut ex edicto bona possidere liceret?* Dirittamente la proposizione sottintesa debb'esser questa; *ire non convenit: non liceret:* ma dapoicchè all'interrogazione affermativa la proposizione sottintesa è anche affermativa: però la proposizione sottintesa riesce strana, e mirabile; e quindi strano, e mirabile viene a parere, che Sesto Nevio tosto ricorresse contro di un suo amico, e parente al Pretore: *ut ex edicto bona possidere liceret.* Se Cicerone avesse detto: *esto verum sit P. Quintium Vadimonium deservisse, non tamen licebat illicò ire ad Prætorem &c.* la proposizione sarebbe stata enunciata quetamente, e senza far molta impressione: ma, avendo portata la proposizione figurata coll'interrogazione,

zione, l'ha renduta mirabile, e piena di energia, e di enfasi: *illicò ne ad Prætorem ire convenit?* in questo modo il *non convenit* sottinteso è portato con maggior vemenza.

Nella stessa Orazione usa un' altro artifizio d' interrogare, ed è di portar l' interrogazione per via di domanda non entimematica: ma, per fare altamente comprendere la qualità, o della persona, o della cosa, di cui si discorre; la domanda, che non è entimematica, è del tutto acconcia: e di questo artifizio si serve Cicerone, il quale, volendo fare altamente concepire la qualità della persona, a cui Sesto Nevio fece l' atrocissimo oltraggio di proccurare, che fossero messi all' incanto i beni, per non essere stato al compromesso di comparire in giudizio, in vece di dire: *Ad Vadimonium non venit propinquus: focius: is qui tibi prestò semper fuit*; figura la locuzione colla domanda non entimematica, e dice: *ad Vadimonium non venit; quis?* e tosto risponde: *propinquus:* quel *propinquus* senza quel precedente quesito, *quis?* sarebbe enunciato con modo queto, e farebbe poca impressione: laddove per contrario dopo 'l quesito *quis?* acquista enfasi, e grandezza: e così pure quel *focius* dopo il quesito, *quis?* pare una cosa maggiore, e di maggior considerazione: e oltre a ciò quel precedente quesito, *quis?* che fa attendere alla qualità della persona: *propinquus, focius,* serve per far comparire cosa più strana, più mirabile, più mostruosa, che Sesto Nevio per un leggero difetto di P. Quinzio suo amico, e parente, il quale non istette una volta al compromesso, fia egli tosto ricorso al Pretore, acciocchè ordinasse, che si proscrivessero i beni del parente, e dell' amico. Questa domanda: *ad Vadimonium non venit; quis?* non è entimematica; perciocchè per se medesima non inferisce alcuna proposizione sottintesa: e non è forma di risposta; perciocchè la proposizione, enunciata nella domanda, non è una cosa stessa colla risposta: ma la domanda *Quis?* è una cosa: e la risposta *propinquus, focius &c.* è un' altra: a differenza della domanda entimematica, che per se medesima inferisce la proposizione sottintesa; e per se medesima è forma della risposta; perciocchè la proposizione, enunciata coll' interrogazione, viene a essere una cosa stessa colla proposizione sottintesa, come sopra abbiamo dichiarato.

Nella stessa Orazione usa un' altro artifizio d' interrogare, ed è di portar l' interrogazione per via d' *Ipofora*, o sia, di *Subbjezione*, facendo precedere la proposizione, e soggiugnendo tosto la risposta per confutarla: onde, volendo dimostrare, che se Sesto Nevio fosse stato Creditore di qualche somma di denaro col fratel-

lo

lodi P. Quinzio, arrebbene domandato conto in un'anno, e mezzo, che Sesto Nevio, e P. Quinzio insieme abitarono in una casa, e furono insieme a una Mensa in buona compagnia. Dice dunque: *Appellandi tempus non erat?* questa è l'interrogazione, e tosto fa seguire la risposta avversativa: *at tecum anno plus vixit.* Poi torna a un'altra interrogazione: *In Gallia agi non potuit?* e tosto soggiugne la risposta avversativa: *at & in Provincia jus dicebatur, & Romæ judicia fiebant.* Cicerone voleva dire: *appellandi tempus erat, quia tecum anno plus vixit &c.* ma, dicendo così, avrebbe parlato con animo queto; e la locuzione non sarebbe stata vemente, come portata sotto l' *Ipofora*, o sia sotto la *Subbjezione*: ma di sì fatto artifizio con questo medesimo esempio ne abbiamo già sopra parlato, e quì solamente soggiunghiamo, che coll' *Ipofora*, cioè, colla figura di *Subbjezione*, la confutazione dell' interrogazione viene a essere confermazione della proposizione sottintesa, come nell' esempio addotto: *domus tibi deerat?* la risposta avversativa, cioè, la confutazione, *at habebas*, viene a essere confermazione della proposizione sottintesa, cioè, *non deerat;* perciocchè tanto è dire: *non deerat*, quanto, *at habebas.*

Generalmente però, quando si enuncia una proposizione figurata coll'interrogazione entimematica, la proposizione sottintesa è sempre la contraria dell'interrogazione: cosicchè, se l'interrogazione entimematica è affermativa; la proposizione sottintesa generalmente è negativa: e se l'interrogazione è negativa, la proposizione sottintesa è affermativa. Per esempio: Cicerone nella stessa Orazione, ove dice: *Quis tam dissolutus in re familiari fuisset? Quis tam negligens? Quis tam tui Sexte dissimilis? qui cum res ab eo, qui contraxisset, recessisset, & ad hæredem perveniisset, non hæredem, cum primùm vidisset, certiorem faceret? appellaret? si quid in controversiam veniret, aut intra parietes, aut summo jure experiretur?* Quì tutte le interrogazioni sono entimematiche, affermative; adunque le proposizioni sottintese sono negative: e così a tutte le interrogazioni: *quis tam dissolutus? quis tam negligens? &c.* si sottintende, *nullus:* onde Cicerone in vece di dire con modo piano, queto, e sedato: *nullus tam dissolutus in re familiari fuisset, nullus tam negligens, nullus tam tui dissimilis, qui cum &c.* dice con vemenza, con energia, e con enfasi la stessa proposizion negativa; ma per via d'interrogazione affermativa: *quis tam dissolutus? &c. quis? &c.*

Nella stessa Orazione usa un'altro artifizio d'interrogare, ed è di cercare, che cosa l'Avversario risponde a una domanda giusta: e poscia di mettergli in bocca una risposta del tutto incongrua, e impro-

impropia, la quale non poſſa approvarſi da chi che ſia Uomo oneſto, e d' integrità. Di queſto artifizio adunque ſi ſerve nella ſteſſa Orazione, dove, avendo prima dimoſtrato, che buon conſiglio avrebbono dato a Nevio i Giudici, s' egli aveſſe preſo conſiglio da eſſoloro, e aveſſe domandato loro, che coſa aveſs' egli a fare, ſe un ſuo famigliare, ſocio, e parente non foſſe ſtato al compromeſſo di comparire nel giorno prefiſſo in giudizio: *Non multùm me fallit*, dice: *ſi conſulamini, quid ſitis reſponſuri: primùm expectare: deinde ſi latitare, ac diutius ludificare videatur, amicos convenire, quærere, quis procurator ſit, domum denunciare, dici vix poteſt, quàm multa ſint, quæ riſpondeatis ante fieri oportere, quàm ad hanc rationem extremam neceſſariam venire.* Dopo che Tullio ha eſpoſto ciò, che i Giudici alla domanda riſponderebbono, ſe foſſero conſigliati, cerca, e interroga, che riſpoſta dia Sesto Nevio alla ſteſſa domanda: *Quid ad hæc Nævius?* e poi gli mette in bocca una riſpoſta da malvagio: *Ridet ſcilicet noſtram amentiam, qui in vita ſua rationem ſummi officii deſideremus, & inſtituta virorum bonorum.* Notiſi, che queſto artifizio non riguarda preciſamente il *Piſma*, o ſia, la *Domanda*, per ſapere, che coſa Nevio riſponderà; perciocchè chi domanda per ſapere non ſa, che riſpoſta gli farà data: chi domanda, per eſempio, a un Paſſaggero: donde vieni? o dove vai? *unde venis? aut quò vadis?* non ſa qual coſa il Paſſaggero gli riſponderà, ſe riſponderà: *Verſo alla tal parte*: ovvero *all' altra: vado a una tal parte*: ovvero *alla tale altra:* ma, quando noi cerchiamo, che coſa il noſtro Avverſario riſponde a una giuſta domanda? ſegno è, che abbiamo già in mente la riſpoſta; e che già la vogliamo ſoggiugnere, come fa quì Tullio: *quid ad hæc Nævius?* non cerca per ſapere, che coſa Nevio riſponderà; ma per ſoggiugnere appunto la riſpoſta malvagia, che darà, cioè, che darà una riſata per riſpoſta: *ridet ſcilicet amentiam noſtram, qui in vita ſua rationem ſummi officii deſideremus.* Chi cerca per ſapere, fa un queſito diritto, che è volgare, non oratorio: ma chi cerca per ſoggiugnere la riſpoſta, che farà colui, a cui è fatta la domanda; fa un queſito oblico, contorto, artifizioſo; e conſeguentemente oratorio.

Notiſi ancora, che v' è divario tra l' interrogazione entimematica, e l' interrogazione fatta per via di domanda non entimematica: che colla prima interrogazione noi non intendiamo di dire altra coſa, che la propoſizione ſottinteſa: e coll' interrogazione per via di domanda non entimematica intendiamo di ſoggiugnere noi medeſimi una riſpoſta, che di ſua natura non è inchiuſa nella domanda: il che ſi potrà oſſervare da queſte due ſeguenti interrogazioni,

zioni, l'una fatta per via di domanda non entimematica: e l'altra fatta per via d'interrogazione, o sia, di domanda entimematica. La prima domanda è questa di Tullio nell'Orazione *pro P. Quintio*, nella quale, dopo aver narrato, che ottimo consiglio avrebbono dato i Giudici a Sesto Nevio, s'egli avesse preso consiglio da essoloro, dice: *Quid ad hæc Nævius?* Questa interrogazione, diciamo, che non è entimematica; perciocchè in questa domanda: *quid ad hæc Nævius?* non si sottintende alcuna proposizione: e la risposta: *ridet amentiam nostram, qui in vita sua rationem summi officii desideremus*, non è risposta sottintesa in virtù dell'interrogazione, ma è risposta da Tullio soggiunta, per rappresentare il malvagio costume di Sesto Nevio, il quale, se udisse darsi un buon consiglio da Uomini saggi, si farebbe d'essoloro beffe. Per lo contrario, quando l'interrogazione è entimematica; allora in virtù dell'interrogazione si sottintende una risposta: e la risposta è quella, che propiamente in virtù dell'interrogazione è significata: come quando Cicerone con interrogazione entimematica dice: *Quis tam dissolutus in re familiari fuisset?* perciocchè l'interrogazione è entimematica, cioè, perchè ella è forma della risposta; si sottintende: *nullus in re familiari tam dissolutus fuisset:* onde per ordine alla sostanza tanto è dire: *nullus in re &c.* quanto dire: *quis in re &c.* e non v'è altro divario, se non che la stessa proposizione, enunciata con interrogazione entimematica, ella è più viva, più vemente, e indica l'animo agitato, e sdegnato di chi parla: laddove, detta pianamente senza interrogazione, non è vemente, e non è indicante alcuna passione, come già sopra abbiamo detto.

Usa nella stessa Orazione un'altro artifizio d'interrogare, ed è di portar l'interrogazione colla particella *quid?* non come particella qualitativa, ma come particella interrogativa; perciocchè il *quid?* interrogativo per lo più fa, che segua un'argomentazione fortissima *a minori ad majus:* ovvero *a majori ad minus*. Questo artifizio è frequentissimo nelle Orazioni di Tullio, e di esso si serve nella stessa Orazione *pro Quintio* fin quì dichiarata, dove, avendo provato, che ancorchè P. Quinzio non fosse stato al compromesso di comparire in giudizio nel giorno concordato dal Giudice; era però sempre opera da malvagio, da perfido, da avaro, da empio l'andar tosto dal Pretore a operare, che egli bandisse i beni di P. Quinzio, che era suo famigliare, suo socio, e suo parente: tanto più, che chi che sia con mezzi più umani, e più amichevoli, e più onorati, avrebbe proccurato di venire nel suo; ma non col discredito, e coll'infamia dell'amico, del socio, e del parente. Mette

dunque

adunque in bocca a Sesto Nevio queste parole: *non dubitavi, inquit, cùm vadimonium desertum esset, bona proscribere:* e Cicerone gli risponde: hai fatto malvagiamente *improbè*, e poi soggiugne: ma posto che sia vero, che P. Quinzio abbia mancato al compromesso: e a te non cale l' essere riputato malvagio per l' azione dell' aver tosto cercato, che si proscrivessono i suoi beni: concediamoti il nome di malvagio, che tu ti arroghi: *verùm, quoniam id tibi arrogas, & concedi postulas, concedamus.* Dopo ciò entra nella interrogazione colla particella *quid?* edice: *Quid? si nunquam deseruit?* e per tal particella si viene a costituire un'argomento *à minori ad majus*; perciocchè, se già tu sei riputato malvagio, per aver fatto bandire i beni di Quinzio, ancorchè egli avesse mancato al compromesso: *quid? si nunquam deseruit?* per necessità converrà darti un nome peggiore, che quello di malvagio: *quid? si nunquam deseruit? quo te nomine appellemus?* Chiameremoti malvagio? *improbum?* Quì l' interrogazione è affermativa, dunque la risposta sottintesa debb' essere negativa, cioè: *non possumus te appellare improbum:* e la confutazione dell' interrogazione affermativa è confermazione della risposta sottintesa negativa, tanto essendo il dire: *appellemus improbum?* come dire: *non possumus te appellare improbum:* e così la confutazione dell' interrogazione affermativa viene a essere confermazione della risposta sottintesa negativa. Poi Cicerone segue a cercare, qual nome dare a Nevio, e dice: Chiameremoti malizioso: *num malitiosum?* Questa è l' altra interrogazione affermativa, cui la risposta sottintesa debb' essere negativa; tanto essendo il dire: *appellemus malitiosum?* quanto dire: *non possumus te appellare malitiosum.* Poi segue: *fraudulentum?* Questa è la proposta per via d' interrogazione affermativa: e la risposta sottintesa debb' essere negativa, cioè, *non possumus te appellare fraudulentum:* perchè *jam id quidem arrogas tibi, & præclarum putas:* è questa, che è confutazione della proposizione, portata sotto interrogazione affermativa, viene a essere confermazione della risposta negativa sottintesa. Poi segue: *Appellemus te audacem? cupidum? perfidiosum?* Queste sono proposte sotto interrogazione affermativa: e le risposte sottintese sono negative: *non possumus dicere te audacem, cupidum, &c.* e la confutazione della proposizione, portata sotto interrogazione affermativa, viene a essere confermazione della risposta negativa sottintesa: *hæc nova, & obsoleta sunt, res autem nova, & inaudita.* Tutta la locuzione è figurata coll' *Ipofora*, cioè, colla *Subbjezione;* ma, come sopra dicevamo, nella subbjezione la proposta, fatta per interrogazione affermativa, viene

a essere la stessa cosa, che la proposizione negativa sottintesa: e la confutazione della proposizione affermativa, portata con interrogazione, viene sempre a essere la stessa cosa, che la confermazione della proposizione negativa sottintesa. Intanto si noti, che la particella *quid?* interrogativa tien dietro a un' argomento forte; perciocchè se Sesto Nevio era malvagio, per aver procurato, che si mettessero all' incanto i beni di Quinzio, ancorchè fusse vero, che Quinzio avesse mancato al compromesso: *quid? si vadimonium nunquam desertum fuit?* quella particella interrogativa *quid?* indica, che se l'argomento precedente è stato forte; l'argomento, che gli tien dietro, è anche più forte: *quid? si nunquam desertum fuit? quo te nomine appellemus? improbum? at &c.*

Usa Cicerone nella stessa Orazione un'altro artifizio d'interrogare, ed è di portar l'interrogazione per via di domanda semplice, che è quanto dire, per via d'interrogazione non entimematica, a solo fine di proseguire la narrazione cominciata. Del quale artifizio si serve, dove, avendo dimostrato, che Sesto Alfeno adempiè tutte le parti di Procuratore: e, volendo proseguire la narrazione, dice: *Quid deinde fit?* la qual domanda non è entimematica; perciocchè a essa non si sottintende alcuna proposizione; ma è domanda a solo fine di soggiugnere colla risposta il proseguimento della narrazione.

Nella stessa Orazione usa un' altro artifizio d' interrogare, ed è di portar l' interrogazione per via di domanda non entimematica colla particella *cur?* la quale mette l'Avversario colle spalle al muro, obbligandolo ad assegnare prestamente la ragione della cosa domandata: la qual ragione, o l'Avversario non può rendere: o se la rende, viene a essere quella stessa, che noi vogliamo. Del quale artifizio si serve, dove, volendo dimostrare, che i beni di P. Quinzio non furono posti all' incanto, e non posseduti da Sesto Nevio; perciocchè Sesto Alfeno Procuratore di Quinzio si oppose, e si presentò in vece di Quinzio suo Principale in giudizio, dice: *Etenim si ex edicto possedisti, quæro, cur bona non venierint?* La domanda colla particella *cur?* esige, che l'Avversario renda la ragione: la qual ragione mette quì Sesto Nevio colle spalle al muro. Se egli risponde, che *bona illa non venierint*, dunque confessa, che P. Quinzio lasciò in Roma un Procuratore, il quale impedì, che i beni del suo Principale non si mettessero all' incanto. Se risponde, che dopo l' Editto Pretorio i beni di Quinzio non furono messi all' incanto, dunque confessa, che non gli ha posseduti in virtù dell' Editto Pretorio; perciocche in virtù dell' Editto Pretorio avrebbe

dovu-

dovuto poſſederli, dopo che foſſero ſtati poſti all' incanto. Di quì ſi vede, che l'interrogazione colla particella *cur*? è molto acconcia, per mettere l' Avverſario colle ſpalle al muro, coll'obbligarlo ad aſſegnare una ragione, cui egli, o non ſa rendere, o, ſe la rende, gli è contraria. Col quale artifizio Tullio nell' Orazione *pro Sex. Roſcio Amer.* ſempre mai ſtrinſe Erucio Accuſatore ad aſſegnar la ragione, per cui Seſto Roſcio ſi foſſe indotto a commettere il Parricidio; e concioſiachè Erucio non potè mai rendere una ragione, che faceſſe apparire veriſimile l' accuſa; però l'accuſa fu giudicata falſa, e il Reo fu aſſoluto.

Nella ſteſſa Orazione uſa un' altro artifizio d'interrogare, ed è di proporre un fatto per via di Dialogo, introducendo l'uno che domandi, e interroghi l'altro: e l'altro riſponda all'uno: del quale artifizio ſi ſerve, dove, introducendo Q. Roſcio Commediante, Cognato di P. Quinzio a pregarlo, che egli voleſſe prendere la difeſa del ſuo Cognato, e, riſpondendogli Tullio, che temeva, perchè Attore contro Quinzio veniva Ortenſio, Uomo eloquentiſſimo; fa, che Q. Roſcio gli ſuggeriſca un' argomento invincibile, cui Ortenſio non ſaprà giammai riſpondere. Adunque fa, che Q. Roſcio così gli dica: *Veruntamen: quid? ſi, inquit, habes ejuſmodi cauſſam, ut hoc tibi planum ſit faciendum: neminem eſſe, qui poſſit biduò, ad ſummum triduò ſeptingenta millia paſſuum ambulare: tamen ne vereris, ut poſſis hæc contra Hortenſium contendere?* Se aveſſi tale argomento, Tullio riſpoſe, da portare in giudizio, certamente non temerei dell'eloquenza di Ortenſio: *minimè inquam:* e poi Cicerone domanda a Q. Roſcio: ma che ha che fare sì fatta dimoſtrazione colla noſtra cauſa? *quid hæc ad rem?* certamente in ciò la cauſa conſiſte, Roſcio replicò: *nimirum, inquit, in eo cauſſa conſiſtit:* ma come? Cicerone domanda, *quomodo?* e poi fa, che Roſcio gl' inſegni il come: *docet me ejuſmodi rem, & factum ſimul Sex. Nævii, quod ſi ſolùm proferretur, ſatis eſſe deberet.* Il Dialogo è comodo per inſegnare; perciocchè l'uno domanda del come, per ſapere: e l'altro riſponde, per inſegnare. L' inſegnamento viene a eſſere di quella coſa, che appunto abbiſogna: inſegnando l'uno de' Dialogiſti ſol tanto, quanto gli è domandato dall' altro Dialogiſta: onde l'uno de' Dialogiſti viene a eſſere a guiſa di chi è piagato, e moſtra la piaga: e l'altro Dialogiſta a guiſa di chi medica la piaga dimoſtrata, cioè l'uno domanda la coſa, che ignora, e l'altro gliele dimoſtra: coſicchè l'interrogazione, che ſi uſa nel Dialogo, non è interrogazione entimematica, la quale è forma della riſpoſta; ma è interrogazione per via di do-

manda non entimematica, cui non si sottintende la proposizione nella interrogazione inchiusa, ma si soggiugne. L' interrogazione adunque, che si usa nel Dialogo, serve per dar movimento al discorso, e per dar luogo di entrar negl' insegnamenti, o sia, nelle narrazioni; ma non ha la vemenza, e la foga, che ha l' interrogazione entimematica, la quale, o esprima con forza, e con enfasi la risposta sottintesa, o l' esprima con maraviglia; sempremai rende vemente l' espression del concetto. Usasi anche il Dialogo per argomentare, inducendo con un quesito l' Avversario a rispondere una cosa: e poi con un' altro quesito a un' altra: con un' altro quesito a un' altra: infinattantocchè arriviamo a sforzarlo a confessar di propria bocca quella cosa, che noi intendiamo, che egli confessi. Di questo artifizio si serve Cicerone, dove, volendo ridurre Sesto Nevio a confessare, che egli mandò a prendere il possesso de' beni di Quinzio prima del Decreto Pretorio; usa il Dialogo, e dice così: *Bona postulat, ut ex edicto possidere liceat:* e poi interroga: *quo die?* e soggiugne: *te ipsum Nævi volo audire: volo inauditum facinus, ipsius, qui id commisit, voce convinci:* e poi torna a interrogare: *dic Nævi diem?* e fa, che Nevio risponda: *ante v. Calendas intercalares:* e Cicerone prende questa risposta, e dice: *benè agis:* e poi seguita a interrogare: *quàm longè est hinc in saltum vestrum gallicanum?* questa seconda interrogazione per quesito comincia a punger Nevio: e Cicerone insta: *Nævi te rogo:* come a dire: Nevio fa presto: rispondi a questa domanda: *quàm longè est hinc in saltum vestrum gallicanum?* e fa, che Nevio risponda: *DCC. millia passuum:* e Cicerone prende quest' altra risposta, e dice: hai risposto benissimo: *optimè:* e poi di nuovo interroga: *de saltu dejicitur Quintius, quo die?* e seguita: *possumus hoc quoque ex te audire? quid taces? dic inquam diem?* e fa, che Nevio risponda: *pudet dicere:* e Cicerone seguita: *intelligo: verùm, & serò: & nec quicquam pudet: dejicitur de saltu pridiè Calendas intercalares.* Di qui si vede, che il *Dialogismo* è acconcio per interrogar l' Avversario, e per mettergli in bocca una risposta: e poi per interrogarlo di bel nuovo, e per mettergli in bocca un' altra risposta sì, che 'l portiamo a essere sforzato a rispondere quello, che egli, o si vergogna di rispondere, o conosce, che del tutto gli è svantaggioso. Le interrogazioni nel Dialogo non sono entimematiche; perciocchè una cosa è la domanda, e un' altra la risposta, come sopra abbiamo detto: laddove, quando l' interrogazione è entimematica; l' interrogazione non è altra cosa, che la proposizione sottintesa, con questo solo divario, che la stessa proposizione senza

inter-

interrogazione ſi pronunzia a ſangue freddo, e queto: e coll' interrogazione ſi pronunzia coll' animo alquanto agitato.

Nella ſteſſa Orazione uſa un' altro artifizio d' interrogare, ed è di portar l' interrogazione per via di cercar conſiglio. Di queſto artifizio ſi ſerve, dove, volendo dimoſtrare, che ſe Seſto Nevio prima di ricorrere al Pretore, acciocchè faceſſe proſcrivere i beni di Quinzio ſuo amico, ſozio, e affine; aveſſe detto fra ſe: *Quid ago?* avrebbe reſpirato la ſua cupidigia, ed egli non ſarebbe precipitato in azione cotanto empia, e vituperoſa. Or quel dire: *quid ago?* non è forma di riſpoſta; perciocchè, dicendo: *quid ago?* cerca ſolamente ſeco ſteſſo, qual partito prendere, che coſa riſolvere: onde nel dubbio: *quid ago?* non ſa egli ancora, che coſa ſi farà: e così tal domanda non è entimematica.

Uſa nella ſteſſa Orazione un' altro artifizio d' interrogare, eſagerando ſopra la qualità di un fatto, che non ſi può concedere ſenza concedere un' altra coſa incredibile, che è inſeparabile dal fatto medeſimo. Di queſto artifizio ſi ſerve, dove, avendo già dimoſtrato, che era coſa incredibile, che Seſto Nevio aveſſe potuto prendere il poſſeſſo de' beni di Quinzio in Francia, dopo che uſcì il decreto pretorio, ſe pure non voleva concedere queſto altro incredibile, cioè, che un' Uomo in tre giorni faceſſe ſettecento mila paſſi; inferiſce, che Seſto Nevio ſpedì un' Uomo da Roma in Francia a prendere il poſſeſſo de' beni di P. Quinzio, prima che il Pretore faceſſe il decreto della proſcrizione, e conchiude: *ante igitur miſiſti &c.* e dopo queſta conchiuſione chiara, evidente, innegabile, comincia a eſagerare ſopra la grande ingordigia di Nevio, che prima del decreto del Giudice mandò al poſſeſſo de' beni del Reo preteſo, e dice: *Hoc conſilium Aquilio, & talibus viris tam cupidum, tam audax, tam temerarium probabitur?* la riſpoſta ſottinteſa è queſta: *non probabitur*: ma quanto meno efficace, e quanto meno eſagerativa ſarebbe ſembrata l' eſpreſſione della ſtrana ingordigia di Verre, ſe Cicerone ſenza interrogazione dirittamente aveſſe detto: *hoc conſilium &c. non probabitur*. Certo è, che la propoſizione diritta *non probabitur* è detta quetamente, placidamente, e ſenza agitazione d' animo: la quale non fa parere, che audacia, che cupidigia, che temerità ſia l' andare al poſſeſſo de' beni altrui prima della ſentenza del Giudice: ma coll' interrogazione affermativa: *hoc conſilium Aquilio, & talibus viris tam audax &c. probabitur?* la propoſizion negativa ſottinteſa acquiſta fuoco. Poi Cicerone ſeguita: *Quid hæc amentia? quid hæc feſtinatio? quid hæc immaturitas tanta*

significat? non vim? non scelus? non latrocinium? non denique omnia potiùs quàm jus? quàm officium? quam pudorem? La propoſizione ſottinteſa è queſta: *hæc feſtinatio &c. hæc amentia ſignificat vim, ſcelus, latrocinium, non autem ſignificat jus, officium pudorem*: ma queſta propoſizione diritta: *hæc feſtinatio ſignificat vim &c.* è portata quetamente, placidamente, per modo che non pare ſia tanto gran male quella gran celerità, e ſciocchezza di far prendere il poſſeſſo de' beni del Reo prima della ſentenza del Giudice: laddove per contrario la ſteſſa propoſizione portata ſotto l' interrogazione negativa: *quid hæc feſtinatio? quid hæc amentia? quid hæc immaturitas tanta ſignificat? non vim? non ſcelus? non latrocinium? potiusquàm jus, quàm officium, quàm pudorem?* è vementiſſima, e accreſce, per dir così, la ſfacciataggine alla ſfacciataggine dell'audacia. Notiſi, che anche queſta domanda interrogativa: *quid hæc tanta feſtinatio? quid hæc amentia? quid hæc immaturitas tanta ſignificat?* fa, che l' eſpreſſione della ſentenza ſia più viva, più vigoroſa, e più efficace. Cicerone riſponde alla domanda, e in vece di dire, che *ſignificat vim, ſcelus, audaciam*, dice la ſteſſa coſa; ma ſotto interrogazione la dice con vemenza, con agitazione d' animo, e con indegnazione: *non vim? non ſcelus? non latrocinium? potiùs quàm? &c.* Or tanto è dire ſotto interrogazione negativa: *non vim? non ſcelus? non latrocinium? potiùs quàm? &c.* quanto dire dirittamente la propoſizione affermativa ſottinteſa, cioè, *ſignificat vim, ſcelus, latrocinium, potiùs quàm &c.* Cicerone ſeguita: *mittis injuſſu Prætoris*, e toſto domanda: *quo conſilio?* e riſponde quello, che Nevio poteva riſpondere, *ſciebam*: e Cicerone, antivedendo cotal riſpoſta, per via di *Prolepſi*, cioè, di preoccupazione la eſpone con interrogazione indicante maraviglia: *Juſſurum ſciebas?* Queſta è interrogazione detta, maravigliando; perciocchè ella è affermativa; e la propoſizione ſottinteſa è affermativa, *ſciebam*: e queſto è mirabile, che tu poteſſi ſaperlo: e perciò Tullio con interrogazione indicante maraviglia dice: *juſſurum ſciebas?* e poi dimoſtra, che, ancorchè l' aveſſe ſaputo, poteva mandare al poſſeſſo de' beni di Quinzio, dopo che foſſe uſcito il decreto del Pretore. Quindi con nuova interrogazione ſotto la particella *quid?* come particella interrogativa, dice: *quid? cùm juſſiſſet, tum mittere nonne poteras?* e poi dimoſtra per ogni capo, che Seſto Nevio non poteva ſapere, che 'l Pretore aveſſe decretato, che i beni di Quinzio foſſero banditi. Primieramente, perchè lo ſteſſo Seſto Nevio poteva mutarſi, e non domandare, che que' beni foſſero banditi: e ſe egli non

doman-

domandava, il Pretore non facea il decreto del bando. Secondariamente il Pretore poteva non fare il decreto, o perchè non voleſſe, o perchè infermaſſe, o perchè non teneſſe giudizio: onde Cicerone dice: *Poſtulaturus eras*, e interrogando per via di domanda non entimematica, e dice: *quando?* e fa, che Nevio riſponda: *poſt dies triginta*: e Cicerone paſſa innanzi, e dice: *poſtulaturus eras*; ma *ſi te nihil impediat*; ma *ſi voluntas eadem maneret*; ma *ſi valeres*, e *denique ſi viveres*. Similmente il Pretore avrebbe decretato; ma *ſi vellet*; ma *ſi valeret*; ma *ſi jus diceret*; ma *ſi nemo recuſaret &c.* Dopo ciò Tullio torna a eſagerare ſopra la temerità, e ſopra la ſciocchezza di Nevio, che oſaſſe di mandare a prendere il poſſeſſo de' beni di Quinzio, prima che uſciſſe il decreto del Pretore, e dice: *Nam per Deos immortale, ſi Alphenus Procurator P. Quintii tibi tum ſatisdaret, & judicium accipere vellet, denique omnia, quæ poſtulares, facere voluiſſet, quid ageres?* Queſta interrogazione mette l'Avverſario colle ſpalle al muro; perciocchè, poſte le coſe precedenti, il fatto temerario di Nevio era irremediabile: *quid ageres?* La domanda è fatta, dopo tali, e tante conghietture, che per neceſſità Nevio non può riſpondere altra coſa, ſe non che *neſcio quid agerem*: il che fa conoſcere la ſtoltezza, e 'l precipizio dell' azione. La domanda, *quid ageres?* non è entimematica; perciocchè al *quid ageres?* non ſi ſottintende alcuna propoſizione: come ſegue, quando le interrogazioni ſono entimematiche. La qual coſa può oſſervarſi negli eſempli già ſopra addotti: e anche in queſto che ſegue, dove Cicerone, dopo aver detto *quid ageres?* con interrogazioni entimematiche dice: *Revocares eum, quem in Galliam miſeras?* Queſta è interrogazione entimematica; perciocchè a eſſa ſi ſottintende la riſpoſta, cioè, *non poſſes revocare eum, quem in Galliam miſeras*: onde in vece di dire quetamente: *non poſſes revocare eum, quem in Galliam miſeras*, dice la ſteſſa coſa, ma con interrogazione affermativa entimematica, che rende vemente l'eſpreſſione: *revocares eum, quem in Galliam miſeras?* e tanto è dire con interrogazione affermativa: *revocares eum tu poſted?* come dire negativamente ſenza interrogazione: *non eum tu poſted poſſes revocare*. E poi Cicerone ſeguita: *Corrigeres hæc ſcilicet tu poſtea?* la quale interrogazione affermativa è entimematica; perciocchè tanto è dire con interrogazione affermativa: *corrigeres hæc ſcilicet tu poſted?* come dire la propoſizion diritta negativa, cioè: *non poſſes hæc tu poſted corrigere*. Notiſi, che, ſe Cicerone aveſſe detto: *quid ageres?* e poi pianamente aveſſe con-

continuato: *non posses injuriæ remedium præbere, revocando quem miseras, quia hic jam à suo fundo expulsus &c. violatus esset: non posses corrigere, quia hic jam atrocem injuriam accepisset:* non sarebbe paruta così precipitosa la temerità di Nevio di aver fatto prendere il possesso de' beni di Quinzio, prima che uscisse il decreto del Pretore: ma con quella domanda non entimematica: *quid ageres?* e poi con quelle altre domande entimematiche, cioè, *revocares eum tu posted? corrigeres deinde? &c.* l' espressione acquista vivezza, energia, e vemenza, che atterrisce l' Avversario.

Avendo fin quì osservati gli artifizj d' interrogare con interrogazioni entimematiche, e di domandare con domande non entimematiche, nell' Orazione *pro Quintio* (perciocchè l' *Erotesi* è una delle principali, e più usate figure dell' arte) esporremo anche gli artifizj d' interrogare, e di domandare, usati da Cicerone nel libro sesto *in Verrem*. Non è già, che gli artifizj non sieno sempre gli stessi; ma, potendosi dalla moltiplicità degli Esempli notare molte vaghe, e leggiadre maniere d'interrogare, e di domandare con interrogazioni, e domande tanto entimematiche, quanto non entimematiche; perciò tenghiamo, che non possa la sposizione delle domande, usate da Cicer. in un'altra Oraz. non giovare, e non aprire la mente agli studianti, per imitare somiglianti artifizj, e anche per ritrovarne da per se medesimi altri egualmente vaghi, e belli, e piacevoli, e forti: e in cotal guisa per dare alle Oraz. loro quell' enfasi, che può dirivare dalla bella maniera d'interrogare, e di domandare.

Nel sesto libro *in Verrem* adunque finge di non sapere il nome di Policleto eccellentissimo Scultore: e fa, che Verre, il quale avea rapite a Ejo nobile Messinese due statuette, che si chiamavano *Canefore*, gli domandi, qual' è il nome dell'Artefice? e ciò, per rispondere, che l'Artefice si domandava Policleto: e quindi far conoscere a' Giudici il prezzo delle *Canefore* da Verre rapite. Dice così: *Canephoræ ipsæ vocabantur: sed earum Artificem quemnam? rectè admones, Polycletum esse dicebant*. Quel fare, che 'l Ladro domandi all' Accusatore il nome dell' Artefice della cosa preziosa rapita, è un modo leggiadro di domandare, per insegnare colla risposta del Ladro il gran valore del furto fatto: *sed earum Artificem quemnam? rectè admones, Polycletum esse dicebant*. Poteva Cicerone dire pianamente, che Verre avea rubate le *Canafore* del sacrario di Ejo, che erano lavorî di Policleto: ma quel mettere in bocca del Ladro la domanda: *sed earum Artificem quemnam?* e quel rispondere *rectè admones, Polycletum esse dicebant*, è un modo vaghissimo di rappresentare la cosa.

Poco

Poco appreſſo uſa un modo di correggere una parola detta, ma ſotta la forma dell' interrogazione, e dice: *Nuper homines nobiles ejuſmodi Judices: & quid dico nuper? immò verò modò ac planè paulò ante vidimus, qui forum, ac baſilicas non ſpoliis Provinciarum, ſed ornamentis amicorum ornarent &c.* Quel corregger la voce precedente detta, cioè *nuper*, ma per via d'interrogazione, *quid dico nuper?* fa, che con maggior forza egli ſoſtituiſca una parola di maggior peſo, cioè *immò verò modò, ac planè paulò ante*, ma con faſto, e gajamente. Poteva Cicerone dire: *nuper homines, immò verò modò, ac planè paulò ante:* ma quel correggere la parola *nuper*, per via d' interrogazione: *quid dico nuper?* dà maggior campo agli Uditori di riflettere, che anche *modò*, anche *paulò ante* ſi videro Uomini nobili, che ornarono i Templi con ornamenti preſi in preſtito dagli amici, e non mai ſi è veduto, che alcuno ornaſſe i Templi cogli ornamenti furati alle Provincie.

Poco appreſſo, dopo aver dimoſtrato, che Verre affatto ſpogliò, e laſciò nudo il ſacrario di Ejo di quanti ſegni, e ornamenti, e lavori ſacri ſi erano ivi ſempre mai con ſomma geloſia cuſtoditi, e conſervati da' ſuoi maggiori; prorompe nell' eſclamazione, congiunta coll' interrogazione, e dice: *Prob Deum, hominumque fidem, quid eſt hoc? quæ hæc cauſa? quæ hæc impudentia eſt?* Queſta eſclamazione, ſeguìta dalla interrogazione, indicante coſa vaga, e indiffinita, viene a ſignificare, che la coſa è graviſſima, e tale, che ſembra non ci ſieno parole baſtevoli a deſcriverla: *quid hoc eſt? quæ hæc cauſa? quæ hæc impudentia eſt?* Il qual modo è del tutto acconcio, per eſagerare; perciocchè colla domanda indiffinita ſi dimoſtra, che la coſa, di cui ſi parla, è ſtrana, maravigliosa, che ſta in luogo di moſtro, e di portento: *quid hoc eſt?* come ſe dir voleſſe: queſta è una coſa ſtraniſſima: *quæ hæc cauſa?* come ſe dir voleſſe: queſta è una ragione del tutto ſtrana: *quæ hæc impudentia eſt?* come ſe dir voleſſe: queſta è una ſfacciataggine non mai da alcuno altro praticata. E che sì fatte domande con modo vago, e indiffinito abbiano virtù di ſignificare l' eccesſo della coſa fuor di modo ſtrana, il fa conoſcere quì Cicerone, il quale, dopo aver detto: *quid hoc eſt? quæ hæc cauſa? quæ hæc impudentia eſt?* dimoſtra, che 'l furto di Verre delle *Canefore*, che erano opere di Policleto, tenute in ſomma venerazione nel ſacrario di Ejo, è furto di Pretore ingordiſſimo, avariſſimo, ſcelleratiſſimo; perciocchè rapì que' ſegni ſacri, che niun Pretore, niun Conſolo mai per l' addietro avea avuto ardire di togliere; anzi niun' Uomo ci fu tanto malvagio per l' addietro, niuno sì cupido, niuno sì audace, che aveſſe avuto fron-

fronte così sfacciata, o di domandarle, o di levarle via, o di toccarle. Per la qual cosa, Cicerone, maravigliando, ed esagerando sopra la temerità, e rapacità di Verre; con modo veemente, portato per via di domanda acuta, adatta a sgridare, e a ricredere altrui, dice: *Verres, quod ubique erit pulcherrimum, auferet? nihil habere præterea cuiquam licebit? tot domos locupletissimas domus istius capiet? idcircò nemo superiorum attigit, ut iste tolleret? ideò C. Claudius Pulcher retulit, ut C. Verres posset auferre?* Il qual modo di riprendere, e di sgridare è assai pungente; avendo sì fatto modo d' interrogare forza di rappresentar la cosa, come intollerabile, e insoffribile: *Verres, quod ubique erit pulcherrimum, auferet?* Questa domanda fa vedere, che la rapacità di Verre è del tutto strana: e infatti, se Cicerone avesse detto senza forma interrogativa: *Verres, quod fuit pulcherrimum, abstulit;* avrebbe detto lo stesso, che ha detto sotto forma interrogativa: *Verres, quod erit pulcherrimum, auferet?* ma colla sola, e semplice proposizione diritta non avrebbe egli rappresentata la strana ingordigia di Verre: e oltre a ciò non avrebbe dimostrato indegnazione: laddove per contrario la stessa proposizione, detta sotto forma interrogativa, apparisce di cosa strana, e mirabile; perciocchè, siccome abbiamo detto, quando all'interrogazione entimematica affermativa; la proposizione sottintesa è anche affermativa: ovvero, quando alla interrogazion negativa la proposizion sottintesa è negativa; segno è, che la cosa, di cui si parla, è strana. Cicerone seguita, e dice: *nihil habere præterea cuiquam licebit?* Questo è modo di continuare lo sgridamento, per dimostrar la cosa insoffribile; perciocchè sì fatta domanda rappresenta una cosa strana, e mostruosa. Dovrebbe, come già anche quì si è detto, all' interrogazion negativa naturalmente sottintendersi la risposta affermativa: onde quì avrebbe a sottintendersi, *habere licebit*: ma perciocchè si sottintende la stessa cosa, che si esprime colla interrogazione, cioè, *nihil habere licebit:* però l' interrogazione rappresenta la cosa come strana, e mirabile. Cicerone seguita: *tot domos locupletissimas domus una capiet?* Questa è la continuazione dello sgridamento collo stesso artifizio, per mezzo del quale Cicerone dimostra, quanto sia insoffribile, che una sola casa abbia da usurparsi le ricchezze di tutte le case. Poi seguita: *idcircò &c. ut iste tolleret?* Quì cresce la riprensione, e lo sgridamento; perciocchè mette in confronto alla onestà, e alla moderazione di tutti gli altri l' empietà, e la scelleraggine di Verre: onde dicendo: *idcircò nemo superiorum attigit &c.?* mostra, che niuno ha mai avuto tanta audacia di levar via dal sacrario di Ejo i segni sacri;

cri; appunto per cagione che erano ſacri, e che ſacrilega era la mano di colui, che gli aveſſe portati via. Ma quì dicendo: *idcircò nemo ſuperiorum attigit, ut ille tolleret?* par, che Cicerone, ſgridando, dica: Scellerato, ed empio! gl' altri Pretori, e gli altri Conſoli non per queſto hanno laſciati intatti que' ſegni, acciocchè tu gli aveſſi a rapire. Poi ſeguita: *ideò C. Pulcher retulit, ut C. Verres poſſet auferre?* Queſta è continuazione dello ſgridamento collo ſteſſo artifizio, per mezzo del quale ſi fa il confronto tra C. Pulcro, che dedicò que' ſegni al ſacrario di Ejo; e C. Verre, che li rapì: e in cotal modo l' interrogazione, *ideò Claudius Pulcher retulit, ut C. Verres poſſet auferre?* fa parere, che Cicerone pieno d' indegnazione dica: ſcellerato! non per queſto C. Pulcro conſacrò que' ſegni, perchè tu empiamente, e ſfacciatamente aveſſi a rapirli. Che poi l' interrogazione: *ideò C. Pulcher &c.* voglia ſignificar così, è manifeſto; perciocchè all' interrogazione entimematica affermativa naturalmente ſi ſottintende la propoſizione negativa: onde tanto è dire con interrogazione entimematica: *ideò Claudius Pulcher retulit: ut C. Verres poſſet auferre?* come dire ſenza interrogazione: *non ideò Cajus Pulcher retulit, ut C. Verres poſſet auferre.* Notiſi intanto, che Cicerone ſotto la forma di ſgridare, e di pungere lo ſgridato coll' aculeo pungentiſſimo della interrogazione, ha fatto anche una ſpezie d' epilogo delle coſe precedentemente già deſcritte, le quali ſotto la forma dello ſgridamento, e della riprenſione, hanno acquiſtato forza maggiore, per fare abbaſſare la teſta al Reo sfacciato.

Poco appreſſo uſa un' altro artifizio di portar l' interrogazione, ed è per via di corregger ſe ſteſſo, e di fingere, che poteva fare a meno di dir le coſe dette; perciocchè fieno tutte ributtate con una riſpoſta ſola, e dice così: *Sed quid ego tam vehementer invehor? verbo jam uno repellar: emi.* Queſto è artifizio di domandare, col quale riprendiamo noi ſteſſi, e fingiamo, o che foſſe meglio di aver pretermeſſe di dire le coſe, che abbiamo dette: ovvero, che fingiamo di pretermetterle nel tempo ſteſſo, che le diciamo. Quì Cicerone col modo di riprendere ſe ſteſſo: *ſed quid ego tam vehementer invehor?* finge d' aver fin quì parlato ſenza pro; perciocchè gli ſarà riſpoſto, *emi.* Del quale artifizio ſi ſerve Virgilio nel ſeſto lib. dell' Eneadi, dove, dopo aver fatto raccontare per bocca della Sibilla a Enea molte pene de' dannati; le fa poi dire: *Quid memorem Lapythas, Ixiona, Pirithoumque?* dove pare, che la Sibilla giudichi bene di pretermettere le pene di Tizio Re de' Lapiti, le pene d' Iſſione, e di Piritoo nel tempo ſteſſo, che non le

pre-

pretermette, ma le dice: *quid memorem Lapythas, Ixiona, Pirithoumque?* il che viene a essere lo stesso che dire: Non è uopo, ch' io rammemori quì le pene del Re de' Lapiti, d' Issione, e di Piritoo. Questo artifizio di pretermettere, fingendo per via d' interrogazione di non voler dire ciò, che tuttavia si dice, è assai usato. Lo stesso Virgilio nel sesto libro citato, dopo aver fatto, che Enea pregasse la Sibilla a condurlo a vedere l' Inferno, fa, che il medesimo porti per ragione, che anche Teseo, anche Ercole ci sono andati: e che se essi sono stirpe degli Dei, anche egli ha per Madre una Dea: ma perciocchè questa ragione non era congrua, essendo che Teseo, ed Ercole ci andarono a viva forza; però Virgilio fa, che Enea la porti per modo di preterizione, e sotto interrogazione: *Quid Theseа? magnum quid memorem Alcidem?*

Poco appresso, volendo Cicerone confutare la risposta di Verre, che diceva d' aver comprati tutti que' sacri segni da Ejo *emi*, prorompe in questa esclamazione: *O dii immortales, præclara defensio! mercatorem cum imperio, ac securibus in Provinciam misimus*: e poi lo sgrida come stolto, il quale pensasse, che i Giudici Senatori Romani fossero per dar fede a sì fatta inverisimile scusa, *emi*. E per isgridare acutamente, e aspramente, si serve dell' artifizio della domanda, e dice: *Quæro, cujusmodi tu judicia Romæ putaris esse? si tibi hoc quisquam concessurum putasti?* Questo modo di sgridare, e di ricredere, per via di domanda indica l' indegnazione dell' Interrogante, e rappresenta la sciocchezza del Reo, che rubasse sul fondamento di potere in giudizio rispondere d' aver comprato, *emi*, quasi che alcuno de' Giudici fosse per dargli fede: onde tanto è dire pianamente, e senza la forza dell' interrogazione: *stultè putasti hoc tibi quemquam esse concessurum*: come dire colla domanda, che rende vemente la locuzione: *quæro, si tibi hoc quemquam concessurum putasti?* ma in questo secondo modo per via di domanda la forma del dire è più adatta al riprendere, e allo sgridare; perciocchè senza la domanda diverrebbe la riprensione, e lo sgridamento troppo benigno, e soave. Certo è, che per le riprensioni, e per gli sgridamenti il modo acuto, e vemente dell' interrogazione è del tutto propio, e acconcio.

Poco appresso usa la domanda per via d' *Ipofora*, o sia di *Subbjezione*: e cerca il perchè le leggi proibissero, che i Pretori delle Provincie non avessero a comprare cosa alcuna dalle persone private; e tosto risponde alla sua domanda, e dice così: *Quæ fuit causa, cur tam diligenter nos in Provinciis ab emptionibus removerent? hæc Judices: quod putabant ereptionem esse, non emptionem*:

Pote-

Poteva Cicerone pianamente dire: *cauſſa, cur tam diligenter nos in Provinciis ab emptionibus removerent, hæc fuit, Judices, quod putabant &c.* ma colla domanda, o ſia coll' interrogazione: *quæ fuit cauſſa, cur &c. removerent? hæc Judices &c.* la locuzione divien più forte, più acuta, e più toccante la fantaſia di chi aſcolta.

Per conghietturare la veriſimilitudine d'un fatto poco appreſſo uſa la domanda col ſeguente artifizio. Primieramente, avendo Verre riſpoſto alle accuſe de' furti fatti nel ſacrario di Ejo nobile Meſſineſe *emi:* e avendo Cicerone detto, che Verre era uno ſciocco d'aver penſato, che i Giudici foſſero per dar fede alla falſa ſua ſcuſa, finge che uno gli dica così: *Dicet aliquis: noli iſto modo agere cum Verre: noli ejus facta ad antiquæ religionis rationem exquirere: concede quod impunè emerit, modò ut bona ratione emerit &c.* e Cicerone riſponde: *ſic agam: ſi quid venale habuit Hejus: ſi id quanti eſtimabat, tanti vendidit, deſino quærere, cur emeres:* e dopo ciò entra nelle conghietture, per ſapere, ſe Ejo abbia potuto vendere i ſegni del ſuo ſacrario, e dice così: *Quid igitur nobis faciundum eſt? num argumentis utendum in re ejuſmodi? quærendum eſt credo: Hejus iſte: num æs alienum habuerit? num auctionem fecerit? ſi fecit: num tanta difficultas rei numuariæ tenuerit? tanta ægeſtas, tanta vis oppreſſerit, ut ſacrarium ſuum ſpoliaret? ut Deos patrios venderet?* Queſto modo di domandare è utile, per ben conghietturare la veriſimilitudine delle coſe; perciocchè, avendo quì Cicerone noverati li motivi, che avrebbono potuto muovere Ejo a vendere i ſegni del ſuo ſacrario: e, avendo ſotto quel modo di domandare: *Hejus iſte: num æs alienum habuerit? num auctionem fecerit: ſi fecit: num tanta difficultas &c. ut ſacrarium ſuum ſpoliaret? ut Deos patrios? &c.* agevolmente poi egli dimoſtra, che Ejo non ebbe mai sì fatti motivi, pe' quali foſſe coſtretto a vendere i ſegni del ſacrario di ſua caſa: *At hominem,* dice Tullio, *video auctionem feciſſe nullam: vendidiſſe præter fructus ſuos nihil unquam: non modò in ære alieno nullo, ſed in ſuis nummis multos eſſe, ac ſemper fuiſſe:* il qual modo di conghietturare con veriſimilitudine, che Ejo non ha venduti i nominati ſegni, naſce da quelle domande: *num æs alienum habuerit? num auctionem fecerit?* Notiſi quì, che qual' ora ſi fanno le domande per conghietturare, conviene fare appunto quelle domande preciſe, alle quali non ſia agevole ritrovarſi dagli Avverſarj la riſpoſta: come fa quì Cicerone, il quale, volendo conghietturare, ſe Ejo abbia potuto vendere i ſegni del ſuo ſacrario, domanda, ſe avea egli debito d'alcuna ſomma di denaro: *num æs alienum habuerit?* perciocchè è veriſimile, che chi vende le coſe più prezioſe di ſua caſa, le venda per paga-

re

re i debiti. Poi domanda: *num auctionem fecerit?* perchè è verisimile, che chi vuol vendere cose assai preziose, le metta all'incanto. Poi domanda, se, dato ancora, e non conceduto, che Ejo avesse avuto debito di denaro, fosse però in tal miseria, e in tale necessità, che fosse costretto a spogliare il suo sacrario, e a vendere gli Dei domestici: *num tanta difficultas &c. tanta ægestas &c. ut sacrarium suum spoliaret? ut Deos patrios venderet?* perciocchè è verisimile, che niuno s'induca giammai a vendere i segni sacri domestici, se non ridotto all'estrema miseria. Vedesi adunque, che qualora si fanno le domande per conghietturare; convien fare quelle precisamente, che sono verisimili, coll'applicazione delle quali si possa far conoscere la verità del fatto, che noi proponghiamo: come fa quì Cicerone, il quale, dopo tutte quelle domande, colle quali verisimilmente si dimostra, che un' Uomo s' induce a vendere qualche cosa di sua casa, viene all'applicazione, e fa vedere, che Ejo *auctionem fecit nullam*: che *vendidit præter fructus suos nihil unquam &c.* Poco dopo con interrogazione entimematica dice: *Quid mihi tam optandum, Judices, potest esse in hoc crimine, quàm ut hæc eadem dicat ipse Hejus? nihil profectò?* Poteva Cicerone dire pianamente la proposizione sottintesa, cioè, *nihil magis mihi optandum potest esse, Judices, in hoc crimine, quàm ut hæc eadem dicat ipse Hejus;* ma la stessa proposizione, portata per via d' interrogazione, riesce più fastosa, più viva, e più vemente. Certo è, che tanto è dire con interrogazione affermativa: *quid mihi tam optandum, Judices, potest esse &c.* quanto dire la proposizione sottintesa negativa, cioè, *nihil profectò mihi magis optandum, Judices, potest esse &c.* ma quì sotto interrogazione affermativa la proposizion negativa sottintesa acquista maggior forza, e vigore.

Per conghietturare, che cosa mai verisimilmente possa alcuno, interrogato in giudizio rispondere, usa l'artifizio del domandare. Parlando adunque di Ejo Ambasciatore mandato da Messina per lodar Verre; conghiettura, che cosa egli potesse rispondere in giudizio, se fosse interrogato de' segni del sacrario di sua casa, e dice così: *Produxi eum prima actione: neque id tamen ullo periculo feci. Quid enim poterat Hejus respondere, si esset improbus? si sui dissimilis? signa illa domi suæ esse, non apud Verrem? qui poterat quicquam ejusmodi dicere? ut homo turpissimus esset, impudentissimeque mentiretur! illa se habuisse venalia, eaque sese, quanti voluerit, vendidisse. Homo domi suæ nobilissimus, qui vos de religione sua, ac dignitate verè existimare maximè vellet: primò, dixit se istum publicè laudare, quod sibi ita mandatum esset: deinde, neque se habuisse illa venalia: neque ulla*

con-

conditione adduci unquam potuiſſe, ut venderet illa, quæ in ſacrario fuiſſent à majoribus ſuis relicta, & tradita. Poteva Cicerone, ſenza uſar la domanda, dire: *mecum ipſe cogitavi, quid poterat Hejus reſpondere, & cogitavi ipſum, niſi eſſet improbus, non poſſe reſpondere illa ſe habuiſſe venalia &c.* ma la domanda rappreſenta, che egli pensò, che Ejo non poteſſe altramente riſpondere: *quid enim poterat Hejus reſpondere, ſi eſſet improbus? ſi ſui diſſimilis? ſigna illa domi ſuæ eſſe, non apud Verrem?* Queſto modo di domandare, e di ſuggerire la riſpoſta, che gli ſi potea dare, fa conoſcere, che Ejo non poteva altramente riſpondere. Notiſi però, che il conghietturare la riſpoſta preciſa, che ſi può dare a una domanda, dipende da qualche circoſtanza certa, la quale dia motivo di poterci figurare certaméte quella riſpoſta: come quì l'eſſer' Ejo Uomo nobile, Uomo religioſo, Uomo d'onore, è circoſtanza certa, la quale dà motivo di conghietturare con ogni veriſimilitudine, che egli non mentirà, e conſeguentemente, che non potrà non riſpondere alla domanda, che gli ſarà fatta in giudizio, ſe non la verità, cioè, che i ſegni del ſuo ſacrario non ſono mai ſtati venali; e che perciò Verre non li comperò, ma gli rubò.

Per iſgridare, dopo aver narrato, che Ejo Ambaſciatore, mandato da Meſſina per lodar Verre, eſſendo ſtato interrogato in giudizio de' ſegni del ſacrario di ſua caſa, non potè non riſpondere, che Verre ſe gli avea preſi, Cicerone dice: *Quid ſedes Verres? quid expectas? quid te à Centuripina Civitate, à Catinenſi, ab Haleſina, Tyndaritana, Ætnenſi, Agyrinenſi, cæteriſque Siciliæ Civitatibus circumveniri, atque opprimi dicis? tua te altera patria, quemadmodum dicere ſolebas, Meſſana circumveuit, tua inquam Meſſana, tuorum adjutrix ſcelerum, libidinum teſtis, prædarum, ac furtorum recæptrix.* Queſto modo di ſgridare, e di fare invettiva è del tutto pungente, e aſpro: *quid ſedes Verres? quid expectas?* come ſe Cicerone voleſſe dire: Tu non puoi aſpettare pruova maggiore, per cui eſſere convinto di ladro, e di empio. perciocchè quel *quid ſedes Veres? quid expectas?* ſi riferiſce al furto comprovato da Ejo medeſimo Meſſineſe, che era ſtato deſtinato Ambaſciatore per lodarlo; e conſeguentemente la invettiva: *quid ſedes Verres? quid expectas?* viene a ſignificare, che egli è convinto con pruova invincibile. L'invettiva: *quid te à Centuripina Civitate &c. circumveniri, atque opprimi dicis?* ha forza d'argomento invincibile per cagione della comparazione. Poteva Cicerone dire: *Te, Verres, non Centuripina Civitas, non Catinenſis &c. ſed tua te altera patria Meſſana circumvenit:* ma l'interrogazione, congiunta quì coll'*Apoſtrofe*, è più adatta per iſgridare, e per

fare

fare invettive; perciocchè, dicendo: *quid te à Centuripina Civitate, à Catinensi &c. circumveniri, atque opprimi dicis? tua te altera patria, tua inquam Messana &c.* pare, che Cicerone prema le fauci di Verre per modo, ch' egli non possa aprir bocca, e, per dir così, respirare.

Poco appresso per via d' interrogazione torna a fare un' altra invettiva: e dopo di aver narrato, che Ejo, venuto da Messina Ambasciatore per lodar Verre, cercò nondimeno di riacquistare i segni del suo sacrario, dice: *Ecqui pudor est? ecquæ religio Verres? ecqui metus? habitasti apud Hejum Messanæ: res illum divinas apud eos Deos in suo sacrario propè quotidiè facere vidisti &c. Deorum simulacra restitue.* Poteva Cicerone dire: *nullum pudorem habuisti, nullam religionem, nullum metum;* ma ciò sarebbe stato detto pianamente senza calore, senza mostrar passione: laddove dicendo: *ecqui pudor est? ecquæ religio Verres? ecqui metus?* dice la cosa con somma indegnazione, e appresenta la singolare sfacciataggine, empietà, e audacia di Verre, che potè rapire dalla casa del suo Ospite i segni antichi, tenuti in pregio da se, e da' suoi Maggiori.

Usa poco appresso l' artifizio di conghietturare lo sciocco pensiero di Verre, quando mandò un' Uomo a Messina, acciocchè impetrasse dalla Città un rescritto infamatorio, e ignominioso contro Ejo, il quale, essendo stato mandato Ambasciatore per lodar Verre, interrogato in giudizio de' segni del suo sacrario, con verità rispose, che Verre gli aveva avuti, e dice così: *Hominem missum ab isto scitote esse Messanam de Legatis unum, illum ipsum, qui Navi istius ædificandæ publicè præfuit, qui à Senatu peteret, ut Hejus ignominia afficeretur. Homo amentissime quid putasti? te impetraturum? quanti is à civibus suis fieret, quanti auctoritas ejus haberetur ignorabas? Verùm fac te impetravisse: fac aliquid gravius in Hejum statuisse Mamertinos: quantam putas auctoritatem, laudationis eorum futuram, si in eum, quem constet verum pro testimonio dixisse, pœnam constituerent?* Quì la interrogazione, colla quale Cicerone sgrida Verre, e dice: *homo amentissime, quid putasti?* appresenta, che Verre sciocamente pensò: e tanto è dire con interrogazione: *homo amentissime, quid putasti?* come dire senza interrogazione: *stultè putasti*: e tanto è dire con interrogazione: *te impetraturum?* quanto dire senza interrogazione: *stultè putasti te impetraturum.* Cicerone conghiettura, che il pensiero di Verre di poter conseguire dalla Città di Messina, che dichiarasse Ejo infame, per aver risposto in giudizio, che egli non ebbe mai venali i segni del suo sacrario, fu sciocco: e conghiettura cotal sciocchezza dalla stima, che

avea

avea Ejo nella ſua Patria, dove era conoſciuto per Uomo, che non ſapea in altre forme la verità rivolgere, e dice: *Quantis is à civibus ſuis fieret? quanti auctoritas ejus haberetur, ignorabas?* Or tanto è dire con interrogazione: *quanti is &c. ignorabas?* quanto dire ſenza interrogazione: *non ignorabas, quanti is à civibus ſuis fieret.* Che ſe Verre non ignorava la ſtima, che aveva Ejo in Meſſina, ſcioccamente pensò, che Meſſina Patria di Ejo foſſe giammai per dichiararlo infame. Vedeſi adunque, quanto maggior forza abbia per fare invettive, e per iſgridare il portar le propoſizioni ſotto modo interrogativo, che il portarle pianamente ſenza interrogazione. Ma Cicerone appreſſo finge di dar per conceduto a Verre, che Meſſina dichiaraſſe infame Ejo, per cagione che, avendo egli ordine pubblico di lodar Verre, parlaſſe di poi de' furti privati fatti alla ſua caſa, e dice: *Fac te impetraviſſe: fac aliquid graviùs in Hejum ſtatuiſſe Mamertinos.* Ciò dato, e conceduto, Cicerone argomenta la nulla fede, che avrebbe avuta la lode di Meſſina a favore di Verre, e dice così: *Quantam putas auctoritatem laudationis eorum futuram, ſi in eum, quem conſtet verum pro teſtimonio dixiſſe, pœnam conſtituerent?* Poteva Cicerone dire: *nulla erat futura auctoritas laudationis eorum, qui in eum, qui verum pro teſtimonio dixiſſet, pœnam conſtituerent;* ma la locuzione non ſarebbe ſtata portata con tanto calore, nè con tanta paſſione, quanto coll' interrogazione, dicendo: *quantam putas auctoritatem laudationis eorum futuram, ſi in eum, quem conſtet verum pro teſtimonio dixiſſe, pœnam conſtituerent?* In queſto modo portata la propoſizione, pare che ella dica più, che non dice: e che la conghiettura veriſimile acquiſti veriſimilitudine ancor maggiore. Oltre a ciò, benchè queſta interrogazione: *quantam putas &c.* ſia entimematica, onde la propoſizione affermativa, detta con interrogazione, venga a eſſere la ſteſſa coſa, che la propoſizione negativa ſottinteſa ſenza interrogazione; a ogni modo la propoſizion negativa diritta, e ſenza interrogazione non fa apparire l'animo di chi parla, tanto commoſſo da indegnazione, quanto fa la ſteſſa propoſizion negativa, portata obliquamente per via d' interrogazione affermativa. Senza fallo, o l' interrogazione ſia entimematica, o non ſia entimematica, che è quanto dire, o in virtù dell' interrogazione ſi ſottintenda la riſpoſta, o non ſi ſottintenda; ſempre mai il modo d' interrogare fa, che le propoſizioni più vivamente, e più intenſamente, che è quanto dire, con maggior forza, ed efficacia ſi rappreſentino, che ſe elle ſi portaſſero con modo diritto, e piano. Vero è però, che tal modo di parlare non con-

conviene in ogni parte dell' Orazione, e massimamente quando si narra, quando si descrive, quando si rappresenta un qualche fatto; perciocchè, per insegnare, e per addottrinare il modo diritto, e piano d' interrogare, con cui l' interrogante non si mostra appassionato, e non intende di rappresentare coll' interrogazione alcuna proposizione sottintesa; ma solamente quella, che apertamente offrono le parole, è più proprio, che il modo obliquo, e indiretto d' interrogare, con cui l' interrogante parla con animo agitato, e intende di rappresentare coll' interrogazione la proposizione sottintesa, ma con forza, e con vemenza, e per lo più con ira, e con indegnazione.

Con interrogazione, indicante sprezzo, Cicerone in questa medesima Orazione segue incontanente a dir così: *Quæ est ista laudatio?* che è modo d' interrogare sprezzante. Se Cicerone avesse detto senza interrogazione: *hæc tua laudatio nulla est;* avrebbe detta la stessa cosa, ma non con modo sprezzante: onde l' interrogazione è quella, che mette in disprezzo sì fatta lode: *quæ est ista laudatio?* e poi rende la ragione, perchè sì fatta laude, venuta dalla bocca di Ejo Ambasciador di Messina, sia di niun momento: *cum*, dice, *laudator interrogatus lædat necessè est;* perciocchè Ejo mandato dal Senato di Messina per lodare il governo di Verre, interrogato, se avesse venduto i segni del suo sacrario, rispose con verità, come Uomo d'onore, che non gli aveva venduti; e conseguentemente veniva a dire, che gli erano stati rubati. Questa maniera sprezzante d' interrogare fa, che la cosa, di cui si tratta, e sopra cui l' Avversario si fonda, si rappresenti come spregevole, e di niun peso: *quæ est ista laudatio? cùm laudator interrogatus lædat necessè est?* Ma si noti, che, interrogando per mettere una cosa in disprezzo, è mestiere, che noi rendiamo la ragione, per cui ella sia cosa da nulla: come fa quì Cicerone, il quale, dopo aver detto: *quæ est ista laudatio?* soggiugne il perchè ella sia lode di niun momento: *cùm*, dice, *laudator interrogatus lædat necessè est.*

Per trafiggere la villania de' Messinesi, da' quali non fu invitato al pubblico alloggio, dice: *Laudatum etiam vos quemquam venire audetis? qua auctoritate? utrùm quam apud Senatorium ordinem? an quam apud Populum Romanum habere debetis?* Quì Cicerone prima sgrida i Messinesi; e poi espone il motivo della invettiva: onde, sebbene per lo più la invettiva tenga dietro alla narrazione della cosa degna d' essere sgridata; a ogni modo, quando la cosa è manifesta, saputa da tutti, si può far precedere l' invettiva, e poi narrare il fatto, che è motivo della invettiva: come quì, essendo che Cicerone, il quale era Senator Romano, andò a Messina, e non fu invitato dal Pubblico

blico a ricevere l'alloggio ; egli pretende, che i Meſſineſi abbiano fatta ingiuria, non a ſe, ma all'ordine Senatorio: e perciocchè la villania de' Meſſineſi era divulgata; però Cicerone morde l'audacia de' medeſimi, i quali abbiano avuto fronte cotanto sfacciata di mandare Ambaſciadori a Roma, acciocchè lodaſſero Verre: *laudatum*, dice, *etiam vos quemquam venire audetis*? Queſta è interrogazione entimematica, indicante una sfacciataggine ſtrana, e moſtruoſa; perciocchè alla interrogazione affermativa riſponde la propoſizione ſottinteſa anche affermativa: eſſendo la ſteſſa identica propoſizione il dire con interrogazione: *laudatum etiam vos quemquam venire audetis*? come dire ſenza interrogazione: *miror vos quemquam venire laudatum*; ma l'interrogazione fa apparire la temerità de' Meſſineſi maravigliosa, e ſtrana. Poi Cicerone domanda, con quale autorità abbiano eſſi mandati Ambaſciadori a lodar Verre: *qua auctoritate*? e, ſenza dar luogo, che eſſi riſpondano, ſoggiugne egli toſto la riſpoſta, e dice: *utrùm quam apud Senatorium ordinem*? *an quam apud Populum Romanum habere debetis*? Il quale artifizio di domandare ad altri qualche coſa, e poi, ſenza aſpettare la riſpoſta loro, incontanente ſoggiugnerla, è aſſai frequentemente uſato, e maſſimamente quando ſi domanda, affine di preoccupar le riſpoſte, che ci ſi poſſono dare. Senza fallo i Meſſineſi avrebbono potuto riſpondere: *venimus laudatum auctoritate, quam nobis ordo Senatorius, & Populus Romanus dedit*. Cicerone preoccupa sì fatta riſpoſta: e, dopo aver domandato: *qua auctoritate*? incontanente ſoggiugne: *utrùm quam apud Senatorium ordinem? an quam apud Populum Romanum habere debetis*? Queſto modo d'interrogare è artifizioſiſſimo, perciocchè egli è un modo, con cui preſtamente con indegnazione ſi dimoſtra, che gli Avverſarj non poſſono riſpondere all'interrogazione. *Qua auctoritate*, dice Tullio a' Meſſineſi, *laudatum quemquam veniſtis*? e col ſoggiugnere: *utrùm quam apud Senatorium ordinem*? *an quam apud Populum Romanum habere debetis*? viene a dire: Voi Meſſineſi non potete riſpondere, ſe non che ſiete venuti a lodare coll'autorità, o del Senato, o del Popolo Romano: le quali due riſpoſte non potete dare; perciocchè voi, col non aver dato l'alloggio a un Senator Romano, avete ingiuriato l'ordine Senatorio, e 'l Popolo Romano. L'artifizio adunque di ſoggiugnere con diſprezzo l'unica riſpoſta, che potrebbono dare gli Avverſarj, è con diſgiunzione: come fa qui Cicerone, il quale interroga: *qua auctoritate*? e poi ſoggiugne: *utrùm quam &c. an quam &c.* Le particelle diſgiuntive *utrùm*, *an* ſono acconcie aſſai per argomen-

tare. Finalmente Cicerone, dopo questa invettiva, espone con isdegno il motivo della sua indegnazione, e dice: *Ecquæ Civitas est? non modò in Provinciis nostris, verùm in ultimis nationibus, aut tam potens, aut tam libera, aut etiam tam immanis, ac barbara? re denique ecquis est? qui Senatorem Populi Romani tecto, aut domo non invitet?* La quale invettiva acquista asprezza dall' interrogazione, che in questo luogo è entimematica; perciocchè Cicerone, in vece di enunciare dirittamente le proposizioni sottintese, le enuncia obliquamente con modo interrogativo, che è adatto per isgridare, e per esagerare. In vece adunque di dire la propositzion negativa dirittamente, cioè: *nulla civitas &c.: nulla tam potens &c.: re denique nullus est, qui Senatorem Populi Romani tecto, ac domo non invitet,* dice la stessa identica proposizione; ma con modo affermativo: *ecquæ Civitas est? &c. re denique ecquis est? &c.* essendo certo, che, quando l' interrogazione è entimematica, che è quanto dire, quando ella è forma delle risposte; l' interrogazione affermativa naturalmente non è altra cosa, se non che la proposizione sottintesa negativa: e l' interrogazion negativa non è altra cosa, che la proposizione sottintesa affermativa. Che se la interrogazione fosse entimematica, e all' interrogazione affermativa si sottintendesse la stessa identica proposizione affermativa: o per contrario, se all' interrogazion negativa, si sottintendesse la proposizione stessa identica negativa, segno sarebbe, che la proposizione sottintesa sarebbe strana, e mirabile. In qualunque modo però si enunci la interrogazione entimematica, sempre mai la proposizione sottintesa, la quale propiamente è quella, che noi intendiamo di rappresentare, verrà a essere rappresentata con modo acuto, e vemente: e noi, o nell' uno, o nell altro modo interroghiamo, sempre mai, interrogando con interrogazione entimematica, parliamo con modo appassionato. Quindi è, che all' interrogazione entimematica: o risponda la proposizione sottintesa contraria, che è la naturale: o risponda la proposizione sottintesa della stessa natura, che è l' interrogazione, che è la mirabile, sempre mai fia vero il dire, che, noi, interrogando con sì fatte interrogazioni, verremo a esporre le proposizioni sottintese con forza, con vemenza, e con animo agitato, e perturbato.

Con interrogazione indicante rimprovero, e rinfacciamento poco appresso dice: *Senator Populi Romani, quod in vobis fuit, in vestro oppido jacuit, & pernoctavit in publico: nulla hoc alia Civitas unquam commisit. Amicum enim nostrum in judicium vocabas: tu quid ego privatim negotii geram, interpretabere, in minuendo honore Senatorio?*

natorio? Quì v'è un picciolo *Dialogiſmo*. Cicerone duolſi col Pubblico di Meſſina, che, eſſendo egli Senatore Romano, non foſse invitato dal Pubblico all'alloggio: per la qual coſa dice: *Senator Populi Romani, quod in vobis fuit in veſtro oppido jacuit, & pernoctavit in publico*. A queſta querela Cicerone finge, che il Pubblico di Meſſina riſponda: *Amicum enim noſtrum in judicium vocabas*: e quindi ſgrida, ricrede, e morde con parole la temerità de' Meſſineſi, che ſi figuraſſero quello, cui egli era andato a fare a Meſſina, e in virtù della immaginazione loro aveſſero preteſo di poter villanamente trattare un Senator Romano, e dice: *tu, quid ego privatim negotii geram, interpretabere in minuendo honore Senatorio*? Poteva Cicerone dirittamente dire la propoſizion negativa ſottinteſa, cioè, *veſtrum non eſt interpretari, quid Senator Romanus privatim gerat, atque ob id veſtrum non eſt minuere honorem Senatorium*: ma quanto ha maggior forza la ſteſſa propoſizione, portata con interrogazione affermativa: *tu, quid ego privatim negotii geram, interpretabere in minuendo honore Senatorio*?

Poco appreſſo con interrogazione entimematica, ſgridando, e ricredendo i Meſſineſi, che non aveſſero tolto dallo ſtretto del Porto loro la croce, ſopra cui fu crocifiſſo Gavio Cittadin Romano, dice: *In Populi Romani quidem conſpectum, quo ore vos commiſiſtis? nec prius illam crucem, quæ etiam nunc Civis Romani ſanguine redundat, quæ fixa eſt ad Portum, urbemque veſtram, revelliſtis, neque in profundum abjeciſtis, locumque illum omnem expiaſtis, quàm Romam, atque in horum conventum adiretis*? Quì è da notare, che prima Cicerone riprende, e poi eſpone il fatto, per cui riprende: prima trafigge la temerità de' Meſſineſi, che abbiano tanta ſfacciataggine avuta di mandare Ambaſciatori a Roma dinanzi al Popolo Romano: *in Populi Romani quidem conſpectum, quo ore vos commiſiſtis*? e poi eſpone il perchè ſieno sfacciati, per eſſere venuti in perſona degli Ambaſciatori loro dinanzi al Popolo Romano; e dice, che la cagione, per cui ſia temeraria una tal venuta, ella è, perchè non hanno ancora tolto dallo ſtretto del Porto loro la croce, ſopra cui un Cittadin Romano fu crocifiſſo: *nec priùs illam crucem, quæ etiam nunc Civis Romani ſanguine redundat, revelliſtis &c. quàm Romam atque in horum conventum adiretis*? Notiſi quì, che l'invettiva di Cicerone viene a eſſere di coſa ſtrana, e mirabile; perciocchè è mirabile, come i Meſſineſi, li quali in diſpregio del Popolo Romano conſervavano anche la croce, ſopra cui era ſtato crocifiſſo un Cittadin Romano, piantata nel Porto loro; avellero poſcia tanta fronte, di preſentarſi in perſona degli Ambaſcia-

sciatorì loro dinanzi al Popolo Romano. Essendo adunque la cosa mirabile, l'interrogazione è affermativa, e la proposizione sottintesa è anche affermativa; per modo che a questa interrogazione: *in Populi Romani quidem conspectum quo ore vos commisistis?* la proposizione sottintesa è affermativa, cioè, *in Populi Romani conspectum nos commisimus*, e perciò l'interrogazione affermativa, che si riferisce alla proposizion sottintesa affermativa, è di cosa mirabile, e strana. Similmente l'interrogazione, che segue, cioè, *nec priùs illam crucem, quæ etiam nunc sanguine redundat &c. revellistis? quàm Romam, atque in horum conventum adiretis?* è anche di cosa mirabile, e strana per la stessa ragione, cioè, perchè l'interrogazione entimematica è affermativa, e la proposizione sottintesa è anche affermativa. Notisi, che sì fatte interrogazioni riguardano sempre mai, non l'atto, ma la potenza, onde quì tanto è dire: *in Populi Romani quidem conspectum quo ore vos commisistis?* quanto dire: *quo ore vos committere potuistis?* e tanto è dire: *nec priùs illam crucem &c. revellistis &c. quàm Romam, atque in horum conventum adiretis?* quanto dire: *& potuistis crucem illam non revellere priusquam Romam, atque in horum conventum adiretis?* Certo è, che la cosa nuova, e strana non ha da parer possibile; e perciò, quando si dice, come cosa nuova, e strana per via d'interrogazione: *hoc*, per esempio, *feciſtis?* è lo stesso che dire: *hoc facere potuistis?* Questi artifizj di rimproverare, di sgridare, di esagerare, usati da Cicerone, si potrebbono con lode imitare da' sacri Oratori, qualora declamano contro de'peccatori. Potrebbesi, per esempio, dire: Con qual fronte ti presenti tu Vendicativo dinanzi al Sacramento Eucharistico, dove si truova Gesù Cristo, che di sua bocca disse, e comandò: *Ego dico vobis diligite inimicos vestros*, senza aver prima perdonato al tuo Ingiuriatore? Con quale audacia, e sfacciataggine vieni tu Donna lasciva davanti a' nostri Altari purissimi, e sacrosanti, senza aver prima purificata l'anima tua colla penitenza, e coll'onestà? Ma seguitiamo a dichiarare l'invettiva di Cicerone, il quale seguita a sgridare i Messinesi per cagione di quella croce, che hanno lasciata piantata nello stretto del Porto, e dice: *Vestra ne urbs electa est? ad quam, cùm adirent ex Italia, crucem Civis Romani priùs, quàm quemquam amicum viderent Populi Romani?* il qual modo di ricredere si riferisce a una cosa, che non dovea parer possibile, onde tanto è dire: *vestra ne urbs electa est?* quanto dire: *fieri ne potest, ut vestra urbs electa sit? ad quam &c.*

Poco appresso con interrogazione fatta parimente per isgridare,

re, volendo Cicerone passare ad altri furti fatti da Verre a Ejo, prima dice: *Verùm hæc emisse te dicis*: e poi passa a rinfacciargli altri furti egualmente chiari, e manifesti fatti parimente a Ejo, e dice: *Quid illa Attalica tota Sicilia nominata ab eodem Hejo peripetasmata emere oblitus es?* Quì è da notare, che la particella *quid?* quando è interrogativa, è assai acconcia per passare da una cosa all'altra; ma in questo luogo l'interrogazione, che serve per isgridare con forza, serve anche per farsi beffe della scusa di Verre, il quale copriva sotto la scusa d'aver comprato, *emi*, tutti li suoi furti: onde Cicerone, sgridando, e beffando dice: *quid? illa Attalica, tota Sicilia nominata, ab eodem Hejo peripetasmata emere oblitus es?* Quando s'interroga in questo modo, segno è, che la cosa è chiarissima, e che la scusa, come se fosse ridevole, non ha luogo. Era così manifesta, che Verre avea voluto le Tapezzerie finissime, e celebratissime di Ejo: e perciocchè Verre diceva d'aver comprato da Ejo il Cupido del suo sacrario; Cicerone, beffando, dice: *quid illa Attalica, tota Sicilia nominata, ab eodem Hejo peripetasmata emere oblitus es?* che è artifizio d'interrogare sopra cosa manifesta innegabile, per farsi beffe delle scuse leggerissime, che alcuno porti in sua difesa.

Con altro artifizio, riferendo le domande, cui egli fece a Ejo: e le risposte, che Ejo gli diede, dice così: *At quomodo abstulit?* e risponde: *non possum dicere planius, quàm ipse apud vos dixit Hejus.* Poi espone l'interrogazione, che egli in giudizio fece a Ejo, e dice: *Cum quæsissem: num quid aliud de bonis ejus pervenisset ad Verrem?* e tosto soggiugne la risposta, cui Ejo gli fece: *respondit id quod necesse erat, scilicet dicto audientem fuisse Prætoris, misisse.* Poi espone un'altra sua domanda fatta a Ejo: *Rogavi, pervenissent ne Agrigentum?* e tosto soggiugne la risposta, che gli fu fatta: *dixit pervenisse.* Poi espone un'altra sua domanda fatta a Ejo: *Quemadmodum revertissent:* e tosto sogiugne la risposta, che Ejo gli fece: *negavit adhuc revertisse:* e quì conchiude, che, avendo sentito il Popolo, che i Tapeti Attalici di Ejo, celebratissimi in tutta la Sicilia, non erano stati rimandati da Verre a Ejo: *risus*, dice *populi, atque admurmuratio omnium facta est:* per la qual cosa si vede, che Cicerone non ha introdotto un Dialogo tra se, ed Ejo; ma il Dialogo, che passò tra lui, ed Ejo in giudizio, cioè, ha riferite le domande, cui egli fece a Ejo, e le risposte, che Ejo a lui rendette. I Dialoghi adunque sono tal volta da usarsi nelle Orazioni, massimamente quando si tratta d'informare d'un fatto, che passò tra più persone: e massimamente ancora quando si tratta di dare una piana, e sincera notizia della cosa. Notisi, che nel Dialogo niuna delle domande

è entimematica; perciocchè nella domanda del Dialogo non è sottintesa alcuna proposizione. Il Dialogista, che domanda, e interroga, non intende di dire la stessa cosa identica, che gli fia risposta: onde nel Dialogo altra cosa è la domanda d'un Dialogista, e altra cosa la risposta dell'altro Dialogista: laddove per contrario nelle interrogazioni entimematiche l'interrogazione non dice altra cosa, se non che la proposizione sottintesa, con questo solo divario, che, dicendo la proposizione sottintesa senza interrogazione, ella vien detta senza calore, e senza dimostrazion della passione di colui, che la dice: e, dicendola per via d'interrogazione; l'Interrogante dice la stessa proposizione sottintesa, ma coll'animo alquanto agitato, e con fuoco, e con vemenza, e con dimostrazion di passione.

Usa poco appresso un'altro artifizio d'interrogare, per far passaggio da una cosa all'altra. Prima dunque brevemente rimette dinanzi a Verre le cose già dimostrate, dicendo: *Nunc de peripetasmatis quemadmodum te expedias non habes*: e poi passa al racconto di un'altro fatto, e dice: *Quid? à Philarco Centuripino homine locuplete, ac nobili phaleras pulcherrimè factas, quæ Regis Hieronis fuisse dicuntur, utrùm tandem abstuliſti, aut emiſti?* Questo artifizio d'interrogare si usa, quando noi abbiamo nelle mani argomento, cui l'Avversario, a qualunque delle due parti si volga, non puote rispondere. Avea già Verre risposto in giudizio d'aver comprato da Ejo gl'Idoli del sacrario, e tutte le altre cose, che gli erano state apposte: e Cicerone con dimostrazione evidentissima avea già fatto vedere, che Verre avea rubato tutto ciò, che dicea d'aver comprato: e già della risposta *emi* se n'era fatto le beffe: ora passa a esporre il furto fatto a Filarco degli ornamenti de' cavalli, che furono doni del Re Gerone: e, per mettere in dispregio, e in beffe la risposta di Verre, che a tutti li suoi furti dava nome di compera, *emi*, l'interroga così: *quid? à Philarcho Centuripino homine locuplete, ac nobili phaleras pulcherrimè factas &c. utrùm tandem abstuliſti? aut emiſti?* L'artifizio si potrebbe imitare da un'Oratore sacro, il quale, predicando, per esempio, la penitenza, preoccupasse la risposta de' Peccatori, i quali dicessero di non poter far penitenza per cagione della complessione tenera, e dilicata. Potrebbe seguitar le pedate di Cicerone, e mettere in dispregio, e in beffe la risposta de' Peccatori. Dopo adunque di aver confutata la scusa: e dopo di aver detto, che Gesù Cristo non esigge per soddisfazione dell'ingiuria a lui fatta, nè i lunghi digiuni de' Macarj, nè i rigori degli Stiliti, nè le vigilie de' Romualdi, nè le percosse, e le discipline de' Girolami, nè l'este-

l' eſtenuazioni de' Baſilj; anzi nemmeno chiede quel tanto, che eſſi far poſſono per qualunque loro diletto. Non chiede, che conſumino le notti in Orazioni, come eſſi le conſumano nelle ſtagioni più rigide ne' Teatri, ne' Trebbi &c. e dopo ciò finalmente paſſare a un' altra coſa, con cui mettere in beffe, e in diſpregio la ſcuſa, e dire: *Quid?* Che? per udire la Predica? per amare il nimico? per confeſſare le colpe? per accoſtarſi al Sacramento Eucariſtico vuolci compleſſione tenera? o robuſta? e in cotal guiſa bellamente ſi mettono in deriſione ſomiglianti ſcuſe. Il modo di fare, chel' interrogazione cada ſopra un qualche Dilemma, come quì: *utrùm tandem aut abſtuliſti? aut emiſti?* viene a ſignificare, che l' Avverſario, ſe ſi atteneſſe alla prima ſua ſcuſa, ſarebbe ſchernito, e beffato; e conſeguentemente che non può non confeſſare quella parte del Dilemma, che gli è contraria, e che 'l convince: onde, dicendo quì Cicerone: *utrùm tandem abſtuliſti? aut emiſti?* viene a riderſi della riſpoſta di Verre, che a tutti li ſuoi furti dava nome di compere: e viene a confermare, che le coſe, cui egli diceva d' aver comprate, erano veramente rubate. Di queſto artifizio medeſimo, che è di paſſare da una coſa all' altra, Cicerone ſi ſerve in queſto medeſimo ſeſto libro *in Verrem*, dove, dopo aver narrato, come Verre ſi avea rubato il Mercurio de' Tindaritani; paſſa a eſporre il furto del belliſſimo Apolline rubato agli Agrigentini: onde, dopo aver portati li Teſtimonj del primo furto: *Dixit hoc apud vos Zoſippus, & Hiſmenias homines nobiliſſimi, & Principes Tyndaritanæ Civitatis*; paſſa al furto fatto in Agrigento, e dice: *Quid Agrigento? nonnè ejuſdem P. Scipionis monimentum, ſignum Apollinis pulcherrimum, cujus in fœmore literculis minutis argenteis nomen Myronis erat inſcriptum ex Æſculapii religioſiſſimo fano ſuſtuliſti?* Collo ſteſſo artifizio, dopo aver narrato il furto fatto di Safo; paſſa a eſporre il furto del Peane dal Tempio d' Eſculapio, e dice: *Quid? ſignum Pæanis ex æde Æſculapii præclarè factum, ſacrum, & religioſum non ſuſtuliſti?* Notiſi, che la particella *quid?* quando ella è ſegno d' interrogazione, è aſſai acconcia per fare i paſſaggi da una coſa all' altra: ed eziandio tal volta ancora per fare, che il paſſaggio abbia l' aſpetto dell' argomento *à minori ad majus*.

Uſaſi l' interrogazione nella ſola conchiuſione: col quale artifizio Cicerone fa, che la conchiuſione appariſca invincibile. Dice dunque così: *Si quas tabulas proferr, in his, quid habeas, quomodò habeas ſcriptum non eſt: horum autem temporum, cum te plurimas res emiſſe dicas, tabulas omninò nullas proferas, nonnè te & prolatis, & non prolatis tabulis condemnari neceſſe eſt?* Da queſto modo d' argomen-

mentare si può raccogliere, che l'interrogazione tal fiata si usa precisamente per conchiudere la cosa con più sicurezza, e con affermazione assoluta, la quale non si possa in niun modo negare, come qui, tanto è dire con modo piano, e senza interrogazione: *necessè est te condemnari*, come dire con interrogazione: *nonnè te &c. condemnari necesse est?* il che anche meglio si conoscerà, risolvendo il Dilemma, e dicendo: *Si quas tabulas profers, in his quid habeas, quomodò habeas scriptum non est, ergo necesse est te prolatis tabulis condemnari:* questa è la conchiusione dedutta dalla prima parte del Dilemma. *Horum autem temporum, cum te plurimas res emisse dicas, tabulas omninò nullas proferas, ergo necesse est te etiam non prolatis tabulis condemnari:* questa è la conchiusione della seconda parte del Dilemma. Le quali due conchiusioni, portate colla particella illativa *ergo*, sono filosofiche, e non indicano alcuna passione di chi le proferisce; ma coll' interrogazione si portano coll' animo appassionato: in sustanza però tanto è conchiudere colla particella illativa *ergo*, quanto coll' interrogazione; ma l'interrogazione, oltre al fare apparire l'animo agitato di chi parla, fa anche parere la stessa conchiusione più assoluta, e più invincibile, che non pare sotto la particella illativa.

Poco appresso Cicerone usa l'interrogazione per correggere, e riprendere se stesso, il quale non abbia pretermesse le cose, che ha dette: e tale artifizio serve per passare felicemente da una cosa all'altra. Dice dunque così: *Sed quid ego istius in ejusmodi rebus mediocres injurias colligo? quæ tantummodo in furtis istius, & damnis eorum, à quibus auferebat, versata esse videantur? accipite, si vultis, Judices, rem ejusmodi, ut amentiam singularem, ut furorem jam, non cupiditatem ejus perspicere possitis.* Questo artifizio di correggere, fingendo d' aver quasi perduto il tempo in esporre cose molto minori di quelle, che restano a esser esposte, *ad quid ego istius? &c.* ha per mira il fare, che gli Uditori si apparecchino ad ascoltare cose di gran lunga maggiori delle già dette: onde serve per passare da una cosa all' altra con una spezie di dimostrazione somigliante al modo di argomentare *à minori ad majus.*

Usa l'interrogazione indicante maraviglia, e indegnazione nella stessa Orazione, dove, esagerando sopra i furti fatti da Verre di tutti li monimenti di P. Scipione Uomo chiarissimo, maravigliando, e sgridando, dice così: *Posthàc, his præclaris nominibus amissis, in istrumento, ac supellectili C. Verris numerabuntur? tu videlicet solus vasis corinthiis delectaris? tu illis æris temperationem, tu operum liniamenta solertissimè perspicis? hæc Scipio ille*

non

non intelligebat homo doctiſſimus, atque humaniſſimus? tu ſine ulla bona arte, ſine humanitate, ſine ingenio, ſine literis intelligis, & judicas? Collo ſteſſo artifizio ſgrida Verre per aver fatto legare nudo Proagoro Sopatro alla Statua di C. Marcello, e laſciato ivi infinattantochè il Senato di Tindaro non gli mandò la Statua di Mercurio. Ma l'invettiva di Cicerone contro di Verre ſi riferiſce principalmente all'empietà dell'oltraggio fatto alla Statua di C. Marcello, che era poſta in mezzo al foro di Tindaro, per ſignificare il benefizio, che la Città avea ricevuto da quell'invitto, e clemente Capitano. Dice dunque così: *Quid eſt hoc? Patronus ne quod erat? quid tum? quò id ſpectat? utrùm ea res ad opem, an ad calamitatem clientium, atque hoſpitum valere debebat? an ut hoc oſtenderes contra vim tuam in Patronis præſidii nihil eſſe? quis hoc non intelligeret in improbi præſentis imperio majorem eſſe vim, quàm in bonorum abſentium patrocinio? an verò ex hoc illa tua ſingularis ſignificatur inſolentia, ſuperbia, contumacia? detrahere videlicet aliquid te de magnitudine Marcellorum putaſti?* Queſto è modo di rimproverare, conghietturando qual penſiero, qual motivo abbia Verre avuto, quando fece legare nudo alla Statua di C. Marcello Sopatro Tindaritano: e così Cicerone cerca, che coſa ſia mai queſta? *quid eſt hoc?* E poi cerca, ſe l'aver fatto legare Sopatro a quella Statua, ciò ſia provenuto, perchè C. Marcello foſſe ivi tenuto come Padrocinatore: *Patronus ne quod erat?* E poi cerca, ſe con tal fatto oltraggioſo alla Statua avea egli per fine il ſoccorſo, ovvero la calamità de' Clientoli: *utrùm ea res ad opem, an ad calamitatem &c.* E poi cerca, ſe tal fatto era per dimoſtrare, che niun preſidio di Padrocinatore poteva mai baſtare per difendere il Popolo dalla ſua violenza: *an ut hoc oſtenderes contra vim tuam in Patronis præſidii nihil eſſe?* E poi cerca, ſe con tal fatto avea egli per fine di ſignificare la ſua inſolenza, la ſua ſuperbia, la ſua contumacia: *an verò ex hoc illa tua ſingularis ſignificatur inſolentia? ſuperbia? contumacia?* Finalmente, maravigliando lo ſgrida, come egli abbia mai avuto penſiero cotanto ſciocco di credere, con tale oltraggio di togliere la grandezza de' Marcelli: *detrahere videlicet aliquid te de magnitudine Marcellorum putaſti?* Collo ſteſſo artifizio eſagera ſopra la temerità di Verre, che abbia tolto dalla Sicilia tutti li monumenti di P. Scipione Africano, per ornarne la ſua caſa: e l'eſagerazione è fatta, maravigliando. Dice dunque così: *Verres Africani monimentis domum ſuam plenam ſtupri, plenam flagitii, plenam dedecoris, ornabit? Verres temperatiſſimi, ſanctiſſimique viri monimentum, Dianæ ſimulachrum virginis in ea domo collocabit?*

in

in qua semper meretricum, lenonumque flagitia versantur? At hoc solùm Africani monimentum violasti? quid? à Tyndaritanis non ejusdem Scipionis beneficio positum simulacrum Mercurii pulcherrimè factum sustulisti? at quemadmodum, Dii immortales! quàm audacter, quàm libidinosè, quàm impudenter? Questo è modo di riprendere, esagerando non solamente sopra il fatto; ma sopra il modo del fatto: e la particella *quid?* come interrogativa serve assai bene per passare da una cosa all'altra.

Collo stesso artifizio sgrida, e riprende Verre, il quale, avendo mandato i suoi Servidori a furar Cerere dal sacrario di Catino, ed essendosi sopra tal furto fatta una gran sollevazione, e un gran tumulto nella Città; Verre, spaventato dall'atrocità della scelleraggine, procurò, che un' Uomo fosse di tal furto accusato; ma, perciocchè il Senato di Catino, e i Sacerdoti del Tempio ebbero certo indizio, che i Servidori di Verre aveano dal sacrario tolta la Cerere, assolvettero quell' Uomo innocente, onde a Verre non rimaneva alcun velame, con cui coprire l'empietà di tal furto. Per la qual cosa Cicerone contro di lui si adira, e dice: *Quid enim postulas Verres? quid speras? quid spectas? quem tibi, aut Deorum, aut hominum auxilio putas futurum? eonè tu servos ad spoliandum fanum immittere ausus es? quò liberos adire, ne orandi quidem causa, fas erat? his ne rebus manus afferre non dubitasti, à quibus etiam oculos cohibere te religionum jura cogebant?*

Con altra invettiva sgrida Verre per aver rubato dalla Città di Enna il simulacro di Cerere, e dice così: *Ennæ tu simulachrum Cereris victoriam diripere, & Deam Deæ detrahere conatus es? quorum nihil violare, nihil attingere ausi sunt, in quibus erant omnia, quæ scelera propiora sunt, quàm religioni. Tenuerunt enim P. Popilio, P. Rupilio Consulibus illum locum servi, fugitivi, barbari, hostes: sed neque tam servi illi dominorum, quàm tu libidinum: neque tam fugitivi illi à dominis, quàm tu à jure, & à legibus: neque tam barbari lingua, & natione illi, quàm tu natura, & moribus: neque illi tam hostes hominibus, quàm tu Diis immortalibus: quæ deprecatio est igitur ei reliqua? qui indignitate servos, temeritate fugitivos, scelere barbaros, crudelitate hostes vicerit?* Tutti questi modi, usati da Cicerone per isgridare, e per esagerare contro di Verre, si potrebbono imitare da' Sacri Oratori, quando sgridano, esagerano, e declamano contro de' peccatori; perciocchè possono essi anche maravigliare, come i peccatori abbiano fatta ingiuria a Dio: maravigliare, come sieno giunti a portargli oltraggi sotto gli occhi suoi, fino nel Tempio, fino in faccia a' sacri Altari, fino alla presenza de' sa-

crosanti

croſanti Tabernacoli: maravigliare, come non abbiano temuto Dio in tempo, che aveano tanti eſempli della terribile ſua giuſtizia: cercare, in che ſperano? che penſiero abbiano? a che coſa miri la temerità loro? e ciò, inſtando, domandando, e maravigliando, che ſieno giunti a fare operazioni, che a tali creature beneficate doveano non parere poſſibili.

Mirabilmente ſerve l' interrogazione nelle conghietture de' conſeguenti, che, o addivengono, o addivenir poſſono da un fatto. Cicerone nello ſteſſo libro *in Verrem*, dopo aver narrato, che Verre ordinò ad Artagato nobile Aluntino, che gli portaſſe quanto di prezioſo, e quanto di eccellente ſi trovava nella Città di Alunzio, conghietturando per via di domanda, dice: *Quem concurſum factum in oppido putatis? quem clamorem? quem porrò fletum mulierum? qui viderent Equum Trojanum introductum, urbem captam eſſe dicerent: efferri ſine thecis vaſa: extorqueri alia de manibus mulierum: effringi multorum fores: revelli clauſtra: quid enim putatis?* Quì le conghietture, portate per via di domande, e d' interrogazioni, ſi riferiſcono a' conſeguenti. Dal furto fatto ad Antioco Re della Siria, che era dedicato in dono a Giove Ottimò, Maſſimo, conghiettura Cicerone l' empietà, e la sfacciataggine, che ſempre mai per l'addietro Verre ha avuto. E primieramente, eſagerando colla vemenza dell' interrogazione, dice: *Verres ne habebit domi ſuæ candelabrum Jovis Optimi Maximi è gemmis, auroque perfectum? cujus fulgore collucère, atque illuſtrari Jovis Optimi Maximi templum oportebat? id apud iſtum in ejuſmodi conviviis conſtituetur, quæ domeſticis ſtupris, flagitiiſque flagrabunt? in iſtius lenonis turpiſſimi domo ſimul cum cæteris Chelidonis hæreditariis ornamentis Capitolii ornamenta ponentur?* Fin quì le interrogazioni ſervono per eſagerare, e per appreſentare un furto ſtrano, ſingolare, che non potea farſi, ſe non che da un' Uomo fuor di modo empio, ingordo, e ſcellerato: e perciò Tullio, maravigliando, cerca, e domanda: *Verres ne habebit domi ſuæ candelabrum Jovis Optimi Maximi è gemmis, auroque perfectum? &c. in iſtius lenonis turpiſſimi domo ſimul cum cæteris Chelidinis hæreditariis ornamentis Capitolii ornamenta ponentur?* e, dopo d' aver così maravigliato, ed eſagerato, conghiettura, che Verre non mai per l' addietro ſarà ſtato altra coſa, che un' Uomo ſacrilego, e dice così: *Quid huic ſacri unquam, aut quid fuiſſe religioſi putatis? qui nunc tanto ſcelere ſe obſtrictum eſſe non ſentiat, qui in judicium veniat, ubi ne precari quidem Jovem Optimum Maximum, atque ab eo auxilium petere more omnium poſſit?* Poi Cicerone da queſto furto ſacrile-

to sacrilego del Candelabro d'oro, consacrato a Giove Ottimo Massimo, conghiettura gli altri furti di Verre, fatti in ciascun Tempio della Grecia, e dice: *Miramur Athenis Minervam: Deli Apollinem: Junonem Sami: Pergæ Dianam: multos prætereà ab isto Deos tota Asia, Græciaque violatos, qui à Capitolio manus abstinere non potuerit?* Certo è, che questo modo di conghietturare per via d'interrogazioni è acuto: e quando si tratta d'accusare, di sgridare, d'esagerare, di declamare, le conghietture, portate per via d'interrogazioni, rendono l'espressione più vemente. Quì Cicerone dall'orrore, che egli ha nel narrare le scelleraggini di Verre, argomenta l'orrore, che Verre anche aver dovrebbe nel sentirsele rinfacciare in giudizio, e dice: *Qui tandem istius animus est nunc in recognitione scelerum suorum? cùm ego ipse in commemoratione eorum non solùm animo commovear, verùm etiam corpore perhorrescam?* Poi Cicerone dal diletto, e dal disidero, che i Greci massimamente hanno delle cose loro, tenute in venerazione da' loro maggiori, conghiettura, quanto spenderebbono le Città della Grecia, se potessono ricuperare i simulacri de' Numi loro, e dice: *Etenim mirandum in modum Græci rebus istis, quas nos contemnimus, delectantur, itaque majores nostri facilè patiebantur hæc esse quamplurima apud socios, ut haberent hæc oblectamenta, & solatia servitutis*: e poi conghiettura, che mai darebbono per ricuperare le cose rubate da Verre, che erano loro così gioconde, e dice: *Quid arbitramini Rheginos, qui jam Cives Romani sunt mereri velle, ut ab iis marmorea Venus illa ne auferatur? quid Tarentinos, ut ne Europam in Tauro sedentem amittant? quid Thespienses, ut Cupidinis signum propter quod unum visuntur Thespiæ? quid Gnidios, ut Venerem marmoream? quid ut pictam Coos? quid Ephesios, ut Alexandrum? quid Cyzicenos, ut Ajacem, aut Medeam? quid Rhodios, ut Jalysium? quid Atheniensses, ut ex marmore Jacchum, aut Phartalum pictum, aut ex ære Myronis buculam? longum est, & non necessarium commemorare, quæ apud quosque visenda sunt tota Asia, & Græcia: verùm illud est quamobrem hæc commemorarim: quod existimare vos hoc volo: mirum quendam dolorem accidere iis, ex quorum urbibus hæc auferantur.* Quì dal disidero, che hanno i Greci delle cose loro, conghiettura Cicerone, che mai essi pagherebbono per poterle riavere: e dal conghietturare, quanto mai pagherebbono, argomenta il dolore, il pianto, le querele, quando loro furono da Verre rubate. Ma queste conghietture sono portate con forza per via di domanda sotto la particella indiffinita *quid*? il qual modo indiffinito di domandare fa parere non

ci sia

ci ſia denaro, che non deſſero per ricuperarle: onde Cicerone ſpeſſo ſi ſerve della particella indiffinita *quid*? come particella interrogativa, colla quale, indiffinitamente conghietturando le coſe, viene ad appreſentarle anche maggiori di quello, che ſono; perciocchè la coſa, laſciata nella ſuſpizione degli Uditori, ſuole ſempre mai figurarſi oltre modo grande. Quindi è, che in tutte le materie, o graviſſime, o atrociſſime, o ſtrane, e mirabili, o per lodare, o per biaſimare, la particella indiffinita *quid*? fa parere la coſa, di cui ſi parla, come ſe foſſe infinita. Deeſi anche quì notare, che Cicerone ha fatta la noverazione delle Città, dalle quali Verre avea tolti i ſimulacri degli Dei, e delle Dee, e le opere de' più eccellenti Artefici; replicando la particella indiffinita *quid*? per accreſcere vemenza all' eſagerazione; perciocchè quando queſte due figure, cioè l' interrogazione, e la repetizione ſi congiungono, la locuzione acquiſta maggior vemenza, e l'animo di chi parla ſi moſtra ſempre più agitato, e perturbato.

Conghiettura Cicerone collo ſteſſo artifizio di domandare con domanda indiffinita la malvagità di quella Donna Catineſe, che parlò con Verre, e gli ſignificò, dove era collocato il ſimulacro di Cerere: *Qualem porrò*, dice, *illam fœminam fuiſſe putatis Judices? quàm pudicam, quæ cum Verre loqueretur? quàm religioſam, quæ ſacrarium ſpoliandi oſtenderet rationem?* Con queſto modo di conghietturare per via di domanda indiffinita, che laſcia nella ſuſpizione de' Giudici il penſare, che coſa eſſi vogliono; la malvagità di sì fatta femmina ſi apprende fuor di modo maggiore, che non ſe la malvagia foſſe caricata di villanie. Il domandare così indiffinitamente: *qualem porrò illam fœminam fuiſſe putatis Judices*? fa già venire in mente il concetto peſſimo di tal Donna: e poi il domandare, che femmina pudica poteſſe mai eſſer quella, che parlava con Verre: *quàm pudicam*? fa venire in mente, che Verre foſſe l' Uomo il più effemminato, il più laſcivo, il più turpe, che allora viveſſe nel Mondo; perciocchè baſtava, che una Donna con eſſolui parlaſſe, per eſſere tenuta di mal partito: e poi il domandare, quanto foſſe tal Donna religioſa: *quàm religioſam, quæ ſacrarium ſpoliandi oſtenderet rationem*? fa venire in mente, che ella foſſe sfacciatiſſima, e ſcelleratiſſima. Per la qual coſa le conghietture, che ſi portano per via di domande indiffinite, o ſieno elle in bene, o in male laſciano nella ſuſpizione degli Uditori una ſpezie oltre modo grande, e poco men che inaudita delle coſe.

Collo

Collo ſteſſo artifizio Cicerone laſcia nella conghiettura de' Giudici il penſare, che Uomo malvagio ſia Verre: ma primieramente con modo indiffinito ſi maraviglia con ſe ſteſſo d' eſſere accuſatore d'un' Uomo di tanta perduta ſperanza: *Pro Dii immortales?* dice, *quem ego hominem accuſo? quem legibus, ac judiciali jure perſequor?* Il qual modo indiffinito fa parere, che Cicerone accuſi un tal Reo, che abbia commeſſo tanto numero di ſcelleraggini, cui egli non ſappia deſcrivere nè tutte, nè parte: *quem ego hominem accuſo?* e così dicendo con modo indiffinito, e maravigliando: *quem legibus, ac judiciali jure perſequor?* fa parere, che non mai ſia capitato in giudizio un Reo, che abbia rotte tutte le leggi, e tutti li diritti. Certo è, che Cicerone avrebbe detto meno, ſe, non con modo indiffinito, ma determinato, aveſſe detto: *Accuſo hominem impium maximè, & ſacrilegum*, che dicendo: *Pro Dii immortales, quem ego hominem accuſo? quem legibus, ac judiciali jure perſequor?* perciocchè quel modo indiffinito: *quem ego hominem accuſo?* fa parere, che egli ſteſſo, come accuſatore, non poſſa narrare tutte le iniquità del Reo.

Collo ſteſſo modo indiffinito, volendo Cicerone eſagerare il fatto ſacrilego del Candelabro d' oro, rubato da Verre ad Antioco Re della Siria, dice: *Quæ vox? quæ latera? quæ vires hujus unius criminis querimoniam poſſint ſuſtinere?* Il qual modo di domanda indiffinita *quæ vox? quæ &c.* fa venire in mente, che cotal furto ſia ſacrilego sì, che niuna voce d' Uomo ben quadrato ſia capace di far comprendere l'atrocità in eſſo contenuta. Dopo ciò, Tullio conghiettura i pernizioſi conſeguenti, che poſſono addivenire al nome glorioſo della Romana Repubblica, quando le nazioni, e i popoli ſtrani ſapranno, che Verre Pretore Romano ha rapito a un Re ſuo Oſpite il dono, che era conſacrato a Giove: e la conghiettura di Tullio è coll' artifizio della domanda, la quale fa venire in mente una ſuſpizione quaſi che infinita di tali conſeguenti. Eſpone dunque Tullio lungamente il fatto, commendando la perſona, e la maeſtà del Re Antioco, per far comparire il furto fatto a tal reale Perſonaggio, oltre modo grande, orrendo, atroce, e inumano, e dice: *Rex Antiochus, qui Romæ ante oculos omnium noſtrum biennium ferè comitatu regio, atque ornatu fuiſſet: is, cùm amicus, & ſocius Populi Romani eſſet, amiciſſimo patre, avo, majoribus, antiquiſſimis, & clariſſimis Regibus, opulentiſſimo, & maximo Regno, præceps è Provincia Populi Romani exturbatus eſt.* Fin quì Cicerone amplifica

la

la grandezza, e la maestà del Re Antioco da molte circostanze: primieramente dice, che fu in Roma per lo spazio di due anni: *qui Romæ biennium fuisset*, la qual circostanza serve per dimostrare, che la grandezza, e la maestà d' Antioco fu distinta, anche nella Capitale del Mondo, *Romæ*: secondariamente amplifica la grandezza, e la maestà del Re Antioco dalla gran Corte, che egli teneva, e dal grande splendore, con cui viveva: *Comitatu regio, atque ornatu*: in terzo luogo amplifica la grandezza, e la maestà d' Antioco dalla circostanza del Popolo Romano, negli occhi del quale egli compariva in qualità di Re: *ante oculos omnium nostrum*: e poi amplifica la commendazione dovuta al Re Antioco dalle circostanze dell'esser' egli amico, e socio del Popolo Romano: *is, cum amicus, & socius Populi Romani esset*: e dalle circostanze dell' amicizia, che il suo Padre, il suo Avo, i suoi Antenati antichissimi, e chiarissimi Re hanno sempre avuta, e conservata col Popolo Romano: e dalle circostanze del suo Regno vastissimo, e ricchissimo: *amicissimo Patre, Avo, Majoribus antiquissimis, & clarissimis Regibus, opulentissimo, & maximo Regno*: indi amplifica l'atrocità dell' ingiuria dalle circostanze del modo, con cui segui l' oltraggio; perciocchè Verre scacciò un tal Personaggio amicissimo del Popolo Romano: primieramente *præceps*, che è quanto dire, incontanente senza dargli tempo di prepararsi alla continuazion del suo viaggio: secondariamente *è Provincia Populi Romani*, dove Verre era Pretore: le quali circostanze aggravano fuor di modo l' atrocità del fatto: o considerando la persona, a cui fu fatto l'oltraggio: ovvero considerando il modo violento dell'oltraggio: *Rex &c. præceps, è Provincia Populi Romani exturbatus est*. Dopo la sposizione di questo fatto con tante circostanze, che l'aggravano; Cicerone domanda a Verre, se non pensò egli a' pernizioſi conseguenti, che dall' atrocità di tal fatto avvenir potevano: se non pensò, che la fama di tal malvagità si spargerebbe fino al fine della terra: *quemadmodum*, dice, *hoc accæpturas nationes exteras, quemadmodum hujus tui facti famam in Regna aliorum, atque in ultimas terras perventuram putasti?* Certo è, che sì dannosi conseguenti sono portati con maggior forza per via di domanda indiffinita: *quemadmodum &c. putasti?* che se Cicerone avesse dimostrati a Verre con modo diritto senza domanda gli stessi conseguenti, e avesse detto: *acerbè hoc factum nationes exteræ accæpturæ sunt, atque hujus tui facti fama in Regna aliorum, atque in ultimas terras perventura est*. Notisi, che la domanda indiffinita fa, che la spezie della reità quì si concepisca quasi come infinita, il che ha forza di svergognare, e di confondere il Reo con maggior'

gior'enfasi, ed efficacia. Di questo artifizio si potrebbe servire un Sacro Oratore nella Predica del Giudizio finale, in cui egli, per esempio, dopo aver' esposta la crudele vendetta, fatta da un nimico all'altro nimico: e dopo di aver' esagerato sopra l'atrocità della vendetta, e di aver detto, che quel nimico, contro di cui si è vendicato, era protetto da Gesù Cristo, il quale raccomandollo, non per interposta persona, non per bocca de' Profeti, non degli Apostoli, non de'Santi Padri, ma di sua bocca medesima: e, dopo di aver dimostrato, che quel nimico era figliuolo adottivo di Dio, destinato allo stesso Regno eterno, in quel modo che sono destinati tutti li figliuoli suoi adottivi: dopo questa, o altra somigliante narrazione può egli imitare l'artifizio di Cicerone contro di Verre: *quemadmodum hoc acceptura sit natione exteras, quemadmodum hujus tui facti famam in Regna aliorum, atque in ultimas terras perventuram putasti?* e dire similmente così. Non ti è venuto in mente, che la tua crudeltà non sarebbe ricevuta da tutte le milizie celesti? non ti è entrato nell'animo, che 'l tuo furore sarebbe condannato una volta dalla bocca dell'eterno Giudice in faccia a tutto l'universo? non hai tu pensato, che una volta gli Angeli, gli Arcangeli, i Serafini, e tutte le schiere de' Beati, battendo palma con palma, si farebbono beffe della tua indegnazione sfogata contro del nimico? Noi indichiamo così materialmente il modo, che si può tenere da' Sacri Oratori per imitare gli artifizj di Cicerone; ma i Leggitori, secondo la felicità del talento loro, potranno fare più sottili osservazioni, e imitarli con maggior cura, e maggior pulitezza.

Bellissimo è il modo di far comparire un Reo temerario, audace, e superbo, introducendolo a ripigliare sotto forma interrogativa, indicante superbia, e strapotenza, le stesse parole, che gli vengono dette: del quale artifizio Cicerone si serve in questo medesimo libro sesto *in Verrem*, dove introduce Proagoro Sopatro a riferire a Verre, che 'l Senato di Tindaro non vuole permettere, che sia tolto dal Tempio il bellissimo simulacro di Mercurio; e che perciò ha posta la pena capitale contro chi che sia, il quale ardisca di toccare quel simulacro. Cicerone adunqe fa, che Verre, ripigliando, e repetendo con disprezzo, e con arroganza le parole del Senato, riferite da Sopatro, superbamente dica: *Quam mihi religionem narras? quam pœnam? quem Senatum? vivum te non relinquam: moriere virgis, nisi signum traditur.* Quel far ripigliare, e repetere le stesse parole con disprezzo: *quam mihi religionem narras? quam pœnam? quem Senatum?* è artifizio per chiaro mostrare la somma baldanza, e superbia d'alcuno. Vero è, che anche si possono ripigliare, e repetere le

stesse

ſteſſe parole per eſaltare, e per magnificare qualche gran coſa: e oltre a ciò ſi poſſono far ripigliare le ſteſſe parole, per dimoſtrare grandezza d'animo, nell'eſporre ciò, che in alto con ſomma laude debb'eſſere levato: del quale artifizio ſi ſerve Cicerone nell' Oraz. *ad Quirites poſt reditum*, dove, dopo di aver con divina eloquenza narrato, che le coſe ſue più care, di cui prima dell'eſilio godea, gli furono aſſai più gioconde, quando l'ebbe ricuperate; interroga ſe ſteſſo, e dice: *Quorſum igitur hæc diſputo? quorſum? ut intelligere poſſitis neminem unquam tanta eloquentia fuiſſe: neque tam divino, atque incredibili genere dicendi: qui veſtrorum magnitudinem, multitudinemque beneficiorum, quæ in me, fratremque meum, liberoſque noſtros contuliſtis: non modò augere, aut ornare Oratione, ſed enumerare, aut conſequi poſſit.* Quella replicazione della particella *quorſum*, ripigliata maravigliando, indica, che i benefizj, de' quali egli parla, ſono tali, e tanti, che niuna lingua di qual che ſia Uomo eloquentiſſimo li potrà giammai narrare nè in tutto, nè in parte.

Oltre agli artifizj fin quì dichiarati, Cicerone uſa queſto altro, che è di andar domandando di una coſa, fingendo, che gli Uditori con veriſimilitudine riſpondano ciò, che veriſimilmente riſponder dovrebbono: e poi, dopo di aver tenuti gli Uditori ſoſpeſi, appreſentar loro, che la coſa non è ſucceduta, come eſſi opinavano, ma diverſamente: del quale artifizio ſi ſerve nel ſettimo libro *in Verrem*, dove tiene ſoſpeſi i Giudici, che coſa ſeguiſſe de' Servidori di Leonida, i quali furono condannati come Rei di congiura, e dice così: *In Tricalino, quem locum fugitivi jam ante tenuerunt, Leonidæ cujuſdam Siculi familia in ſuſpicionem vocata eſt conjurationis. Res delata ad iſtum ſtatim (ut par fuit) juſſu ejus homines, qui nominati erant, comprehenſi ſunt, adductique Lilybæum: domino denunciatum eſt, ut adeſſet: cauſſa dicta, damnati ſunt.* Fin quì Cicerone ha eſpoſto il fatto; ora vuol' egli eſporre ciò, che ſeguì dopo tal condannagione de' Servidori di Leonida, e domanda: *quid deinde?* veriſimilmente chi è condannato debbe ricevere la pena della condanna: e Cicerone, per far ſeguire fuor d'aſpettazione, che que' Servidori, in vece d'eſſere uccisi, furono liberati; va cercando, che ne fu fatto? *quid deinde?* e poi domanda a' Giudici, che coſa eſſi penſino, che ſia ſtato fatto di que' Servidori? *quid cenſetis?* Certo è, che i Giudici veriſimilmente doveano penſare, che i Servidori condannati, come Rei di congiura, aveſſono ſofferta la pena della condanna: ma Cicerone, che avea già lungamente dimoſtrato, che Verre eſercitò la ſua Pretura in Sicilia, non come Pretore, ma come Ladro; cerca, ſe i Giudici penſino, che in un tal fatto, in cui ſi

tratta di Servidori congiurati, penſino, che Verre abbia trovato modo di furare: *quid cenſetis? furtum fortaſſe, aut prædam expectatis aliquam?* E quì bellamente Cicerone, per tener ſoſpeſo ciò, che ſeguì; ſotto vaga *Ironia* dimoſtra, che in un tal fatto, trattandoſi di congiura, che è quanto dire, di timore, di pericolo di guerra, non può eſſere, che Verre penſaſſe a rubare: *quid cenſetis? furtum fortaſſe, aut prædam expectatis aliquam? nolite uſquequaque eadem quærere: in metu belli, furandi qui locus poteſt eſſe? etiam ſi qua hic fuit in hac re occaſio prætermiſſa eſt &c.* Poi, per tener ſempre ſoſpeſi gli Uditori di ciò, che veramente ſeguì, va dimoſtrando, che in un tal fatto non ſi può offrire modo di furare; ma che per neceſſità i Servidori condannati debbono eſſere condotti al ſupplizio: *damnatis quidem ſervis, quæ prædandi poteſt eſſe ratio? produci ad ſupplitium neceſſe eſt:* e quì Cicerone, per tener ſempre mai ſoſpeſi gli Uditori di ciò, che ſeguì; dimoſtra vieppiù, che que' Servidori in niun modo poſſono eſſere liberati, e che per neceſſità hanno da ſoffrir la pena di morte: *teſtes enim ſunt, qui in conſilio fuerunt: teſtes publicæ tabulæ: teſtis ſplendidiſſima Civitas Lilybætana: teſtis honeſtiſſimus, maximuſque conventus Civium Romanorum: nihil poteſt: producendi ſunt: itaque producuntur, & ad palum alligantur.* Quì Cicerone di bel nuovo domanda, che coſa ſi aſpettino i Giudici, che ſia ſeguita: *etiam num mihi expectare videmini, Judices, quid deinde factum ſit? quod iſte nihil unquam fecit ſine aliquo quæſtu, atque præda:* e quì, per tener anche ſoſpeſi gli Uditori di ciò, che ſeguì, torna a domandare: *quid in ejuſmodi re fieri potuit? quod commodum eſt?* Finalmente, dopo tante domande, colle quali tiene ſoſpeſi gli Uditori di ciò, che ſeguì; appreſenta, che que' Servidori furono liberati: il che ſegue del tutto inopinato, e fuori dell' aſpettazione comune: *expectate, dice, facinus quàm vultis improbum, vincam tamen expectationem omnium: nomine ſceleris, conjurationiſque damnati, ad ſupplicium traditi, ad palum alligati, repentè, multis milibus hominum inſpectantibus, ſoluti ſunt, & Leonidæ illi domino redditi.* Dopo la qual narrazione, portata leggiadramente per via di *Paradoſſo*, o ſia, d' inopinato, Cicerone ſi volge a Verre, e con interrogazione aſpra, e piena d' indegnazione gli domanda, che coſa poſſa egli riſpondere, e dice: *quid hoc loco potes dicere homo amentiſſime?* e toſto ſoggiugne, che egli non può riſpondere altra coſa, ſe non che ha liberati que' Servidori per via d' una groſſa preda. Notiſi adunque, come le domande, e le interrogazioni ſervono anche per fare, che una qualche coſa giunga inopinata. L' artifizio del domandare, acciocchè

una

una cosa giunga inopinata, consiste nel domandare, se sono seguite quelle cose, che verisimilmente dalla qualità del fatto doveano seguire: come nell' esempio addotto, dopo la narrazione de' Servidori di Leonida condannati, come Rei di congiura; la domanda di ciò, che seguì, è fatta per far pensare a ciò, che verisimilmente avea da seguire, cioè, che que' Servidori Rei aveano da morire, onde quella domanda: *quid deinde? quid censetis?* si riferisce al far pensare al verisimile, che seguir dovea: ma perciocchè Verre era già tenuto per Ladro, poteano i Giudici verisimilmente pensare, che in un tal fatto, in cui si trattava di congiura, egli avesse anche pensato a qualche preda: perciò la domanda: *quid deinde? quid censetis?* si riferisce a questo verisimile, cioè, che i Giudici si figurassero, che Verre trovasse ivi modo di furare: quindi Cicerone appunto conghiettura, che i Giudici così pensassero: *furtum*, dice, *fortasse, aut prædam expectatis aliquam?* questo è, che verisimilmente si dovea pensare di un Pretore sì ladro: ma le circostanze del fatto rendevano inverisimile, che Verre avesse potuto meditare di far preda; perciocchè si trattava di congiura, e di congiura di Servidori, contro le congiure de' quali si era accesa in Italia sì gran guerra: per la qual cosa era del tutto inverisimile, che Verre s' induccsse a liberare que' Servidori, condannati per cagion di congiura, a forza di denaro: e Cicerone appunto dimostra, che ciò sia inverisimile: *nolite*, dice, *usquequaque eadem quærere: in metu belli, furandi qui locus potest esse? etiam si qua hic fuit in hac re occasio, prætermissa est:* e poi tien saldo, che, dopo la condanna di Rei convinti di congiura, non è verisimile, che sia seguita altra cosa, se non la morte de' congiurati: che per necessità doveano essere condotti al supplizio: *produci ad supplicium necesse est.* Avendo adunque Cicerone tenuto fin quì salda la dimostrazione, che fosse inverisimile il poter pensare a predare in un fatto di congiurati già condannati: e, avendo dimostrato con forti verisimili, che per necessità que' condannati aveano da patire il supplizio della condanna; finalmente espone, che la cosa, la quale parea del tutto inverisimile, è appunto quella, che è seguita: e che per contrario la cosa, la quale parea verisimile; anzi non solamente verisimile, ma necessaria, è quella, che non è seguita. Era inverisimile, che, nel timore, e nel pericolo della guerra de' Servidori congiurati, Verre potesse pensare a fare qualche preda: e appunto questo, che parea del tutto inverisimile, è quello che seguì; perciocchè Verre si avvisò di poter pigliare grossa somma di denaro da Leonida, al quale premea, che i suoi Servidori

fossero liberati: la qual cosa, perchè parea inverisimile, però seguì contro l'aspettazione di tutti. Per lo contrario era verisimile, che Verre non avesse a liberare dalla morte i Servidori condannati per reità di congiura: ed egli contro l'aspettazione comune, contro ciò, che era verisimile, operando, li liberò. Or tanto giugne contro l'aspettazione di ciascuno, se quello, che parea inverisimile addiviene: come giugne contro l'aspettazione di ciascuno, se ciò, che parea verisimile, non addiviene: e perciocchè in virtù di alcune domande, e di alcune interrogazioni si può andar dimostrando, che una cosa in una tal circostanza sia inverisimile: e in virtù d'altre domande, e d'altre interrogazioni si può dimostrare, che la stessa cosa in tal circostanza sia verisimile; se poi finalmente si dimostra, che la cosa, che parea inverisimile, è quella che fu: e quell'altra, che parea verisimile è quella, che non fu; la cosa giugne del tutto inopinata. Le domande, e le interrogazioni adunque per lo più sono quelle, che servono all'artifizio di far tener sospeso l'inverisimile, e sospeso il verisimile; e conseguentemente di far giugnere una cosa inopinata.

Cicerone in questa medesima Orazione fa giugnere contro l'opinione comune, che Verre facesse custodire appresso i Centuripini un Capitano de' Corsari: onde, dopo di aver'esposto, che quel Capitano fu preso; comincia a domandare, perchè Verre nol condannasse alla morte secondo il costume di tutti li Tribunali: e dice, che piacque a Verre di tenerlo in custodia: e quì, per far giugnere inopinato, che Verre facesse custodire quel Capo de' Corsari appo i Centuripini popoli non marittimi, ma sommamente mediterranei; cerca in qual custodia lo facesse custodire: e va esponendo le custodie, o sia, le prigioni, nelle quali verisimilmente Verre avrebbe dovuto far custodire quel Capitan de' Corsari. Era verisimile, che il Capo de' Corsari, essendo stato preso nel mare di Siracusa, Verre il facesse tener prigione nelle Lautumie, che è prigione celebratissima, e securissima di Siracusa, opera grande, e magnifica fatta fare dai Re, e da' Tiranni, la quale tutta è di un sasso d'una maravigliosa altezza, e fino al basso incavato: prigione fuor di modo chiusa, e da tutte le parti da quel sasso circondata, e perciò secura, per custodire i prigionieri. Cerca dunque Cicerone, se Verre abbia fatto chiudere nelle Lautumie di Siracusa quel Capitan de' Corsari; perciocchè era verisimile, che, essendo stato preso a Siracusa, lo facesse custodire nella prigione celebratissima di Siracusa: tanto più era così verisimile, quanto che in cotal modo veniva a compiacere i Siracusani, li quali molti

danni

danni aveano da quel Corſaro ricevuti. Dopo che Cicerone ha eſpoſto queſto veriſimile, dice, che a Verre non piacque di far cuſtodire nelle Lautumie quel Capitan de' Corſari. Cerca pertanto di bel nuovo, ſe l' ha fatto cuſtodire in Palermo Città marittima; perciocchè era veriſimile, che nol faceſſe cuſtodire, ſe non in qualche cuſtodia di Città marittima, per ricreare colla prigionia di tal Corſaro coloro, che, abitando vicino al mare, aveano da cotal Predatore molti danni, e incomodi ricevuti: ma a Verre, dice Tullio, non piacque di tener cuſtodito sì fatto Corſaro in Palermo. Finalmente, dopo che Cicerone ha tenuti ſoſpeſi i Giudici del dove faceſſe Verre cuſtodire quell'Archipirato; per tenergli anche un poco ſoſpeſi dice: *quid igitur? quò putatis?* e perciocchè niuno avrebbe giammai penſato, che Verre faceſſe cuſtodire il Corſaro appreſſo Popoli del tutto meditterranei; Cicerone conchiude contro l'aſpettazione di ciaſcuno, che Verre appunto mandò il Capitan de' Corſari a eſſere cuſtodito appo i Centuripini: *ad homines*, dice, *à Piratarum metu, & ſuſpicione alieniſſimos, à navigando, rebuſque maritimis remotiſſimos, ad Centuripinos: homines maximè mediterraneos, ſummos Aratores, qui nomen numquam timuiſſent maritimi Prædonis.*

Dalla dichiarazione di queſti eſempli ſi può notare, che le domande, e le interrogazioni ſervono, per andar' eſponendo i veriſimili; facendo, che gli Uditori reſtino grandemente impreſſionati, che la coſa veriſimilmente, o ſarà così ſeguita, ovvero dovrà così ſeguire: e poi finalmente rappreſentare, che la coſa, la quale era del tutto inveriſimile ſeguì: e che la coſa, la quale era veriſimile, non ſeguì.

L'artifizio di tener ſoſpeſi gli animi degli Uditori, e poi di far giugnere la coſa inopinata, è frequentiſſimo in virtù dell' *Antiteto*, col cui mezzo l'artifizio di far giugnere la coſa inopinata non è tanto aperto, come quello del *Paradoſſo*. Per eſempio dicendo: *non pater, ſed proditor*, ſi viene a far precedere la coſa, che veriſimilmente dovea eſſere, cioè, *pater:* e la coſa, ch' era inveriſimile, che foſſe, cioè, *ſed proditor:* e così in virtù dell' *Antiteto* gli Uditori toſto vedono il veriſimile, che non fu, e l' inveriſimile, che fu: eſſendo vero però, che l' *Antiteto* propriamente non tiene ſoſpeſi gli Uditori: ma ſolamente fa, che un contrario reſti vivamente eſpreſſo, quando è poſto in confronto dell'altro contrario. La figura, che ſerve per tener ſoſpeſi gli animi degli Uditori ſi dice da' Greci *Paradoxon*, è anche *Hypomone:* la qual figura non rade volte ſi uſa colla dubitazione, come negli eſempli ſopra addotti. Ma colla dubitazione

ne arriva pure la conchiusione inopinata, quando si fa la noverazione delle cose, e si va dubitando, se la cosa sia seguita così: e tosto si soggiugne, che così non è seguita: e poi si torna a cercare, se sia seguita in quest' altro modo; e tosto si soggiugne, che in quest' altro modo non è seguita: e così si proseguisce a dubitare, e a cercare, infinattantochè si arriva a quell'ultima, che si afferma essere accaduta, la quale, perciocchè dopo lunga dubitazione, non parea verisimile, che seguir dovesse, arriva come quasi inopinata.

L' *Ipofora*, o sia, la *Subbjezione* è anche figura in virtù della quale non rade volte la cosa giugne inopinata; perciocchè coll' andar preoccupando ciò, che si può dire dall' Avversario: e col far seguire incontanente la risposta avversativa, o sia, la confutazione; quando finalmente noi arriviamo a esporre la cosa, che noi intendiamo di conchiudere; quella conchiusione giugne agli Uditori quasi come inaspettata.

Giova non poco, massimamente nelle cause conghietturali, l' inzeppare le domande, e le interrogazioni, senza dar tempo di risposta. Di questo artifizio si serve Cicerone nello stesso settimo libro *in Verrem*, dove, avendo parlato della Nave de' Corsari presa nel mare di Siracusa, dice, che Verre, in vece di condannare alla morte il Capitano di detta Nave, il tenne vivo: *Piratam*, dice, *vivum tenuisti, quem ad finem? dum cum Imperio fuisti? quamobrem? quam ob causam? quo exemplo? cur tandiu? cur inquam civibus Romanis, quos Piratæ cæperant, securi statim percussis, ipsis Piratis lucis usuram tam diuturnam dedisti?* Quelle tante domande, a ciascuna delle quali Verre con difficoltà avrebbe saputo rispondere, così adunate, e inzeppate insieme, mettono a terra, nabissano, e opprimono i Rei: *quem ad finem? dum cum Imperio fuisti?* essendo Verre Pretore, a che tener vivo il Capitan de' Corsari? *quem ad finem?* a questa domanda, che poteva Verre rispondere? nulla, che lo scusasse. Or quell' altra domanda, che immediatamente seguì: *quamobrem?* e poi a questa l' altra: *quam ob causam?* e poi a quest' altra un' altra: *quo exemplo?* e poi a questa anche un' altra: *cur tandiu?* e poi a questa un' altra: *cur inquam civibus Romanis, quos Piratæ cæperant, securi statim percussis, ipsis Piratis lucis usuram tam diuturnam dedisti?* tutte insieme queste domande ingombrano, confondono, e avviliscono il Reo. Dopo che Cicerone con tante domande inzeppate ha convinto Verre; e gli ha dimostrato, che egli in qualità di Pretore non dovea tener vivo il Capitan de' Corsari, finge di concedere; anzi dà per conceduto a Verre, che, in tempo dell' autorità sua Pretoria, potesse tenerlo vivo: *verùm esto*, dice: *sit tibi illud liberum*

omnes

omne tempus, quod cum imperio fuisti: la qual concessione è artifiziosa; perciocchè, intanto Cicerone, dopo di aver dimostrato, che Verre anche come Pretore non dovea tener vivo il Capitan de' Corsari, dà per conceduto a Verre, che allora lo potesse tener vivo; per passare con altre domande piene d' indegnazione a sgridarlo, che avess' egli tanta baldanza avuta di tenerlo appresso di se vivo dentro le mura di Roma, e in Casa sua anche dopo che egli più non era Pretore: *Verùm esto? sit tibi illud liberum omne tempus, quod cum imperio fuisti: etiam ne privatus? etiam ne reus? etiam ne penè damnatus? hostium duces, privata in domo, retinuisti? &c. quod est hujusce rei jus? quæ consuetudo? quod exemplum?* Poi Cicerone ripiglia, e repete, maravigliando, il fatto, e dice: *Hostem acerrimum, atque infestissimum Populi Romani, seù potiùs communem hostem gentium, nationumque omnium quisquam omnium mortalium, privatus, intra mœnia, domi suæ retinere poterit?* il quale artifizio di ripigliare, e di repetere il fatto, dopo di averlo già dimostrato è usato frequentissimamente da Cicerone, e dagli Ottimi Oratori. Già Cicerone ha dimostrato l' iniquità, e la temerità di Verre, per non avere condannato a morte il Capitan de' Corsari, quando, essendo egli Pretore, secondo l' uso di tutti li Tribunali, dovea farli torre la vita. Già Cicerone, avendo dato anche per conceduto, che Verre, come Pretore, avesse potuto tener vivo il Capitan de' Corsari; ha dimostrato, che non gli era lecito il tenerlo vivo dentro Roma, in Casa sua, dapoichè non era più Pretore, ma privato. Dopo queste dimostrazioni il Filosofo non aggiugnerebbe altra dimostrazione: l' Oratore per lo contrario torna a ripigliare in breve, e a repetere il fatto medesimo, per farci sopra nuove maraviglie: onde Cicerone torna appunto a ripigliarlo, e a repeterlo, maravigliando, e dice così: *hostem acerrimum, atque infestissimum Populi Romani, seù potiùs communem hostem gentium, nationumque omnium, quisquam omnium mortalium, privatus, intra mœnia retinere quis poterit?* Di questo medesimo artifizio poco appresso nella stessa Orazione si serve, dove: dapoichè ha narrato, che Verre costituì Capitan generale dell'Armata Navale Romana Cleomene Siracusano contro tutte le ragioni del buon governo, il quale non volea, che si desse l' imperio a chi che sia Siracusano; perciocchè il Popolo Romano avea sempremai considerati li Siracusani come nimici: dapoichè, diciamo, ha narrato, che Verre avea dato l' imperio dell' Armata Navale Romana a Cleomene Siracusano, torna a ripigliare, e a repetere il fatto narrato, maravigliando, e dice: *Siculo ne homini, Legati, Quæstoris, Populi Romani denique potestatem,*

ſtatem, honorem, auctoritatem dari? e poi lo ſgrida, e gli dimoſtra a quanti amici, e compagni del Popolo Romano avrebb'egli potuto dare l'imperio dell' Armata Romana, ſenza darlo a Cleomene di Siracuſa: e con invettiva aſpra, e fera, animata dal modo interrogativo, gli dice: *Si civis Romanus dignus iſto negotio nemo fuit, quid Civitates, quæ in amicitia, fideque Populi Romani perpetuò manſerant? ubi Segeſtana? ubi Centuripina Civitas? quæ tum officiis, fide, vetuſtate, tum etiam cognatione Populi Romani nomen attingunt? O Dii immortales! Quid? ſi harum ipſarum Civitatum militibus, Navibus, Navarchis, Siracuſanus Cleomenes juſſus eſt imperare? non omnis bonos ab iſto dignitatis, æquitatis, officiique ſublatus eſt? ecquod in Sicilia bellum geſſimus? quin Centuripinis ſociis, Siracuſanis hoſtibus uteremur?* Di queſto medeſimo artifizio poco appreſſo ſi ſerve, dove, dopo di aver narrato, che un tal' Eracleo Capitan de' Corſari con quattro picciole Navi entrò nel Porto di Siracuſa, e tutto lo ſcorſe a ſuo talento, ripiglia, e repete il fatto narrato, maravigliando, ed eſclamando in queſto modo: *Prò Dii immortales! Piraticus Mijoparo, cum imperium Populi Romani, nomen, ac faſces eſſent Siracuſis, uſque ad forum, & ad omnes urbis crepidines acceſſit? quò neque Carthaginenſium glorioſiſſimæ claſſes, cùm mari plurimùm poterant, multis bellis ſæpè conatæ, unquam aſpirare potuerunt.* Di queſto medeſimo artifizio nella ſteſſa Orazione ſi ſerve, dove, dopo aver narrato, che Verre fece crocifiggere Gavio Conſano, il quale diceva d'eſſere Cittadino Romano: e dopo di aver'eſpoſto, che Verre ſteſſo confeſſa, che veramente Gavio Conſano diceva d'eſſere Cittadino Romano; ripiglia, e repete in breve il fatto narrato: e quindi prende motivo d'eſagerare ſopra l'atrocità di eſſo, e dice: *Civem Romanum ſe eſſe dicebat. Si tu apud Perſas, aut in extrema India deprehenſus Verres, ad ſupplicium ducerere: quid aliud clamitares, niſi te Civem eſſe Romanum? & ſi tibi ignoto, apud ignotos, apud barbaros, apud homines in extremis, atque ultimis gentibus poſitos, nobile, & illuſtre apud omnes nomen tuæ Civitatis profuiſſet; ille, quiſquis erat, quem tu in crucem rapiebas, qui tibi eſſet ignotus; cùm Civem ſe Romanum eſſe diceret, apud te Prætorem, ſi non effugium, ne moram quidem mortis mentione, atque uſurpatione Civitatis aſſequi potuit?* E così queſto artifizio di ripigliare, e di repetere il fatto narrato, e dimoſtrato: e poi di far le maraviglie ſopra la qualità di quel fatto medeſimo: e poi di formare le ſuppoſizioni: e poi di conghietturare i conſeguenti, che da quel fatto dirivar poſſono, amplificando, eſagerando, maravigliando; è artifizio uſatiſſimo maſſimamente dopo la narrazione de' fatti grandi, e gravi: il quale artifi-

zio

zio per lo più ſuole uſarſi per via d'interrogazioni, che ſono figure adatte per maravigliare, per eſagerare, per conghietturare, e per avvivare qualunque locuzione. Ma rimettiamoci nel primo eſempio, nel quale ſi è veduto, che Cicerone, dopo di aver narrato, che Verre non ſolamente da Pretore tenne vivo il Capitan de' Corſari contro tutte le leggi; ma anche ſe 'l ritenne da privato, dentro le mura di Roma, e in Caſa ſua vivo; ripiglia, e repete il fatto narrato, maravigliando, e dicendo: *hoſtem gentium, nationumque omnium, quiſquam omnium mortalium, privatus, intra mœnia, domi ſuæ retinere poterit?* e quindi prende motivo di far formare l'*Ipoteſi* in quel modo ſteſſo, che egli ha fatto dopo il racconto della crudeltà di Verre, il quale fece crocifiggere Gavio Cittadino Romano: onde, ſiccome ivi, dopo aver ripigliato in breve, e repetuto: *Civem Romanum ſe eſſe dicebat*; forma l'*Ipoteſi*, e dice: *ſi tu apud Perſas, aut in extrema India deprehenſus Verres, ad ſupplicium ducerere; quid aliud clamitares, niſi te Civem eſſe Romanum? & ſi tibi ignoto &c.*; così quì ancora, dopo di aver ripigliato in breve, e repetuto: *hoſtem acerrimum, atque infeſtiſſimum Populi Romani, ſeù potiùs communem hoſtem gentium, nationumque omnium, quiſquam omnium mortalium, privatus, intra mœnia, domi ſuæ retinere poterit?* forma ſimilmente l'*Ipoteſi*, e dice: *Quid ſi pridiè quàm à me tu coactus es confiteri, Civibus Romanis ſecuri percuſſis, Prædonum ducem vivere, apud te habitare: ſi inquam pridiè domo tua profugiſſet: ſi aliquam manum contra Populum Romanum facere potuiſſet, quid diceres? apud me habitavit: mecum fuit: ego illum ad judicium meum, quò faciliùs crimen inimicorum diluere poſſem, vivum, atque incolumem reſervavi:* e in virtù di queſte *Ipoteſi* avvivate, e rendute aſpre, e vementi dall' interrogazione, paſſa Tullio a nuove invettive, e dice: *Tu tua pericula communi periculo defendes? tu ſupplicia, quæ debentur hoſtibus victis ad tuum, non ad Populi Romani tempus conferes? Populi Romani hoſtis privatis cuſtodiis conſervabitur?* Queſti ſono artifizj animati dall' interrogazione, con cui Cicerone moſtra di traſcorrere in furore: e ſono artifizj, de' quali i ſacri Oratori, nelle materie morali contro de' Peccatori declamando, e le riſpoſte loro confutando, e ſopra l'iniquità loro eſagerando, ſi potrebbono con laude ſervire. Per eſempio: Un ſacro Oratore, figurandoſi, che qualche Peccatore non ſi voglia ridurre a penitenza, alla confeſſion delle ſue colpe, e all' ammenda della preterita ſua vita; potrebbe declamare con quel medeſimo artifizio, con cui Cicerone declama quì contra Verre. *Piratam*, dice Tullio, *vivum tenuiſti?* queſta è la ſpoſizione del fatto ripigliato in breve, e re-

e repetuto. Il sacro Oratore similmente, dopo aver già provato, e dimostrato, che la penitenza è necessaria: e dopo di essersi prefisso un' ostinato, che non si voglia rendere, può in breve repetere l'ostinazione narrata, e dire così: Tu dunque, in su la tua durezza dimorando, non vuoi rimetterti nelle mani di Dio, e domandargli perdonanza? Questa parimente sarebbe la sposizione del fatto ripigliato. Poi Cicerone, avendo in breve repetuto il fatto iniquo di Verre, che tenne vivo contro tutte le leggi il Capitan de' Corsari, aduna molte domande, a ciascuna delle quali Verre non avrebbe saputo rispondere. Dopo adunque di aver' esposto. *Piratam vivum tenuisti*: inzeppa le seguenti domande, e dice: *quem ad finem? dum cum imperio fuisti? quamobrem? quam ob caussam? quo exemplo? cur tandiu? cur inquam Civibus Romanis, quos Piratæ cæperant, securi statim percussis, ipsis Piratis lucis usuram tam diuturnam dedisti?* Il sacro Oratore similmente, dopo la sposizione del fatto, cioè, dopo di avere in breve ripigliato, che il Peccatore finalmente non vuol ridursi a penitenza; può inzeppare le stesse domande, e dire: A qual fine? ora che Iddio ti dà tempo di pentimento? ora che puoi? ora che sei sano? perchè mai? per qual cagione? chi ti serve d' esempio? perchè tanto tempo? perchè lasciar ridente, e festeggiante l' Inferno? e piagnenti, e dolenti gli Angeli Santi? Poi Cicerone finge di concedere, che Verre potesse tener vivo quel Capitan de' Corsari in tempo, in cui egli era Pretore: e quindi prende nuovo motivo di sgridarlo, come abbia egli avuta cotanta baldanza di tenerlo vivo in tempo, che non era più Pretore, ma privato, ma reo, ma di comune consenso di tutto il popolo già dannato: *verùm esto*, dice: *sit tibi illud liberum omne tempus, quod cum imperio fuisti: etiamne privatus? etiamne reus? etiamne pœnè damnatus hostium ducem, privata in domo, retinuisti?* Il sacro Oratore può similmente imitare cotal concessione: e poscia anche imitare la stessa invettiva, e dire. Ma siati conceduto, che la forza della tua pertinacia avesse luogo di tenere alzate le armi contra Dio, e di non gittarle a terra in tutto quel tempo, che la divina sua parola non ti era agli orecchi pervenuta: anche oggi, che ascolti la sua voce? anche oggi, che Iddio ti chiama? anche oggi, che colle braccia aperte ti sta aspettando per riceverti nel suo seno? potrai tu nel duro, fiero, e reo tuo proponimento senza l'ammenda della preterita, contumace tua vita fermarti, e anche più lungo tempo prendere di metterti nelle mani della sua misericordia? Poi, come usa Cicerone, il quale, dopo aver detto, sgridando, e argomentando: *etiamne privatus,*

etiam

etiamne reus? etiamne pœnè damnatus hoſtium duces, privata in domo retinuiſti? eſagera ſopra la temerità di Verre, che aveſſe avuto baldanza di tener vivo in ſua caſa il Capitan de' Corſari: *quod eſt hujuſce rei jus? quæ conſuetudo? quod exemplum?* così il ſacro Oratore, dopo di avere ſgridato, e argomentato contro del Peccator contumace; può ſimilmente eſagerare ſopra la qualità di sì fatta contumacia, e dire: Qual ragione hai tu di rimanerti in sì reo ſtato? quale ſperanza hai tu? qual'eſempio? Poi, ſiccome Cicerone ripiglia in breve, e repete il fatto della baldanza di Verre, e dice: *hoſtem acerrimum, atque infeſtiſſimum Populi Romani, ſeu potiùs communem hoſtem gentium, nationumque omnium, quiſquam omnium mortalium, privatus, intra mœnia, domi ſuæ retinere poterit?* così il ſacro Oratore può ripigliare in breve, e repetere la baldanza del Peccator contumace: e ciò collo ſteſſo modo Ciceroniano per via d'interrogazione, maravigliando, e dicendo: Può dunque trovarſi Uomo cotanto cieco, e cotanto inſenſato, che dentro di ſe, nell'anima ſua ſteſſa poſſa ritenere il peccato, che è il comune inimico di tutto il genere umano? Poi, ſiccome Cicerone paſſa a nuove conghietture in virtù dell'*Ipoteſi*: e col tenere ſempre mai lo ſteſſo modo aſpro d'interrogare, dice: *quid ſi pridiè quàm à metu coactus es confiteri, Civibus Romanis ſecuri percuſſis, Prædonum ducem vivere, apud te habitare: ſi inquam pridiè domo tua profugiſſet: ſi aliquam manum contra Populum Romanum facere potuiſſet, quid diceres? apud me habitavit: mecum fuit: ego illum ad judicium meum, quò facilius crimen inimicorum diluere poſſem, vivum, atque incolumem reſervavi;* così il ſacro Oratore può ſeguitare il ſuo diſcorſo: e, imitando l'*Ipoteſi* di Tullio, avvivata dall'interrogazione, dire: Che? ſe jeri, ſe oggi, ſe un'ora fa, ſe prima che tu udiſſi Geſù Criſto a invitarti per bocca mia a penitenza, tu foſſi morto: e già le Demonia, facendo feſta, aveſſero detto: *devoravimus eum:* ſe nel momento ſteſſo, che io parlo, tu già foſſi negli abbiſſi, che direſti? direſti tu allora: io voleva pentirmi, io voleva confeſſar le mie colpe: io voleva ammendar la mia vita: e ſolamente io aveva in animo di continuar qualche tempo ne' miei piaceri, di ſecondare ancora per qualche anno i miei appetiti, e poi mi voleva ridurre nelle braccia di Gesù Criſto. Poi, ſiccome Cicerone ſgrida Verre, che aveſſe tanta baldanza di preferire il comodo ſuo privato al diritto pubblico; con diſprezzo, e con beffe, ſgrida, e ricrede Verre, e dice con modo aſpro per via d'interrogazione: *ita ne verò? tu tua pericula communi periculo defendes? tu ſupplicia, quæ debentur hoſtibus victis, ad tuum, non ad Populi Romani tempus conferes?*

feres? Populi Romani hostis privatis custodiis asservabitur? così il sacro Oratore può imitare questo modo nuovo d'esagerare: e, dopo l'*Ipotesi* fatta, cioè, se un giorno prima tu fossi morto &c. che diresti? diresti tu allora &c. può usar la stessa invettiva, e dire: E sia dunque così? tu in un tanto pericolo di dannazione anche pensi a un fuggitivo piacere? tu l'anima creata da Dio, e data a te in deposito, hai cuore sì crudo di non assecurare? hai tu dunque tanto coraggio di eleggere un vilissimo tuo piacere innanzi a quello di tutta la corte celeste, che te aspetta, te brama, te chiama, e te vorrebbe in sua compagnia? Vedesi adunque, che gli artifizj di Cicerone *mutatis mutandis*, possono con plauso, e con laude imitarsi da' sacri Oratori. E perciocchè l'interrogazione è quella figura, che anima tutte le altre figure; come quella, che dà movimento, ed empito alla locuzione: e che molto serve per esporre le cose, maravigliando, massimamente quando ella è interrogazione entimematica; però assai utile cosa è l'osservare nelle Orazioni di Cicerone i varj modi, e artifizj d'interrogare, e di domandare, ora con domande, e interrogazioni entimematiche, ora con domande, e interrogazioni non entimematiche.

§. I.

Delle figure, che possono ridursi all'Eroteſi.

L'*Eroteſi*, come si è veduto nel Capo precedente, è figura entimematica; perciocchè ella è ordinata a inferire la proposizione, che si porta sotto interrogazione, e viene a essere la medesima, che è la proposizione sottintesa, col solo divario, che, dicendo la proposizione sottintesa senza interrogazione, si dice pianamente coll'animo queto, non agitato, il quale nemmeno è adatto ad agitare l'animo di chi la ode: laddove per contrario, dicendo la stessa proposizione sotto interrogazione, ella si dice con animo agitato, e acceso, che è adatto ad agitare, e ad accendere l'animo di chi ascolta. La qual cosa, noi dicevamo, può avvenire in due maniere: Nell'una, o esponendo la proposizione negativa con interrogazione affermativa, e intendendo d'esporre con forza, e con empito la stessa proposizione sottintesa negativa, come sarebbe: in vece di dire pianamente questa proposizion negativa: non v'è Uomo più crudele di Verre, dirla appassionatamente, e iratamente con interrogazione affermativa così: v'è Uomo più crudele di Verre? ovvero esponendo la proposizione affermativa con interrogazione

affermativa, come ſarebbe: in vece di dire pianamente queſta propoſizione affermativa: *Quintius eſt defenſus:* eſporla appaſſionatamente, e iratamente con interrogazion negativa, dicendo: *Quintius non eſt defenſus?* Nell'altra maniera eſponendo la propoſizione, o affermativa con interrogazione affermativa: o negativa con interrogazion negativa, per rappreſentar la propoſizione, o con maraviglia, o con maggior franchezza, e ſicurezza: come ſarebbe, in vece di dire pianamente: *Tu in horum conſpectum venire auſus es:* dire iratamente, e maravigliando con interrogazione: *Tu in horum conſpectum venire auſus es?* il che è detto, maravigliando. Ma, per dir la ſteſſa coſa con maggior franchezza, e ſicurezza anche ſi uſa l'interrogazione: come ſarebbe, in vece di dire pianamente ſenza interrogazione: *Tu hoc vides: hoc ſentis*, dire lo ſteſſo appaſſionatamente con animo agitato per via d'interrogazione così: *Nonne vides? nonne ſentis?* Propiamente adunque, e ſtrettamente parlando, l'interrogazione entimematica è quella, per cui ſi eſprime con forza, con paſſione, con animo agitato, e con vemenza la propoſizione ſteſſa ſottinteſa. Ma, largamente, e generalmente parlando, ogni interrogazione oratoria può dirſi figura entimematica, e forma delle riſpoſte, in quanto che l'Oratore coll'interrogazione intende ſempremai di ſignificare la riſpoſta; non interrogando egli, e non domandando, ſe non per indurre, o 'l Giudice, o l'Avverſario a dare alla ſua domanda quella riſpoſta preciſa, cui egli ha già in mente: di modo che in queſto ſenſo ogni interrogazione dell'Oratore può dirſi figura entimematica, e forma delle riſpoſte.

Prendendo adunque l'*Eroteſi* largamente per qualſivoglia domanda fatta dall'Oratore, la quale fa, che la propoſizione non ſia detta pianamente, e dirittamente, ma acutamente, e artifizioſamente; le ſeguenti figure poſſono dirſi ſpezie, o quaſi ſpezie d'*Eroteſi*, e ſono: l'*Aporia*, o ſia, la *Diaporeſi*: il *Dialogo*, o ſia, il *Dialogiſmo*: il *Piſma*, o ſia, l'*Etiologia*; perciocchè con tutte queſte figure noi interroghiamo, e domandiamo. Vero è, che anche quì, ſe ſi parlaſſe in tutto rigore, nemmeno queſte figure potrebbono dirſi ſpezie d'*Eroteſi*; potendoſi uſar la *Diaporeſi*, cioè, la dubitazione: il *Piſma*, cioè, la raziocinazione: il *Dialogo*, cioè, la ſermocinazione, ſenza che ſempre ci ſia neceſſità, che entrici la interrogazione; ma perciocchè quaſi ſempre le nominate figure ſi portano con modo interrogativo; però elle, largamente parlando, poſſono dirſi ſpezie d'*Eroteſi*: non prendendo noi quì la ſpezie in quel rigore, che è preſa da' Filoſofi. Per la qual coſa, ſebbene l'*Ipoſora*, cioè, la figura di ſubbjezione: e tutte le figure ſog-

soggiacenti alla *Patologia*, quali sono massimamente l'*Epitimesi*, l'*Ara*, e somiglianti, che significano l'indegnazione di chi parla; non si portino per necessità sotto la forma dell'interrogazione; nondimeno possono quasi dirsi spezie d'*Eroteśi*, in quanto che per lo più, e quasi sempre le passioni, e le affezioni, massimamente dell'irascibile sogliono portarsi colla veemenza, e coll'empito dell'interrogazione. I nomi greci di tutte le figure nominate sono dichiarati ne' proprj Capi, o di questo Trattato, se le figure sono di parole: o nel Trattato dell'Eloquenza spettante alle figure delle sentenze, se le figure sono delle sentenze; e nel Trattato delle figure delle sentenze sono spiegati li nomi greci delle figure, soggiacenti alla *Patologia*.

CAP. IX.

Della Etiologia.

L'*Etiologia*, ovvero *Ætiologia*, lat. *causſæ ratio*. La voce greca è composta del nome *ætion*, e del nome *logìa*, lat. *ratio*. L'*Etiologia* dall'Aut. della Ret. a C. Eren. si dice *Ratiocinatio:* e si diffinisce così. *Ratiocinatio est per quam ipsi à nobis rationem poscimus, quare quidque dicamus, & crebrò nosmet à nobis petimus unius cujusque propositionis explanationem:* dalla qual diffinizione si può conoscere la distinzione, che v'è tra l'*Etiologia*, e l'*Eroteśi:* in quanto che l'*Eroteśi* non ispiega, e non dichiara la sentenza: per lo contrario l'*Etiologia* è tutta ordinata alla spiegazione, e dichiarazione della sentenza. Per esempio dicendo: *Et quisquam numen Junonis adoret?* con questa interrogazione non è chiaramente mostrata la cagione, per cui niuno più *Numen Junonis adoret:* ma dicendo con Cicerone nella divinaz. *in Verrem: Intelligo quàm difficili, scopulosoque versèr loco, nam cùm omnis arrogantia sit molesta, tum illa ingenii, atque eloquentiæ multò molestissima;* è aperta la cagione, per cui egli si truovi in luogo malagevole, e periglioso, cioè, perchè non può di tal cosa entrare in parole senza trascorrere con esse in qualche arroganza.

Ogni *Etiologia* può essere, o pura, o mista. La pura non ha congiunta alcuna interrogazione, come nell'esempio quì sopra addotto: *intelligo quàm difficili &c.* La mista è figurata con altre figure, come sarebbe questa nell'Orazione *pro Sex. Rosc.*, dove Cicerone dice: *Si spoliorum causſa hominem vis occidere, spoliasti; quid quæris ampliùs? si inimicitiarum, quæ sunt tibi inimicitiæ cum eo, cujus au-*

ted

ted prædia poſſediſti, quàm cognoſti? Sin metuis: ab eo ne metuis, quem vides ipſum à te ſe tam atrocem injuriam propulſare non poſſe? nel qual' eſempio ſi vede, che l' *Etiologia* è figurata coll' *Ipoteſi*, o ſia colla condizione, portata ſotto la particella *ſi*, e coll' *Eroteſi*, o ſia coll' interrogazione.

Ogni *Etiologia* può eſſere, o di una ſola propoſizione: o di più propoſizioni. *Etiologia* di una ſola propoſizione è queſta *pro Archia*, dove Tullio dice: *Quæres à nobis, Grache, cur tantoperè hoc homine delectemur? quia ſuppeditat nobis, ubi, & animus ex hoc forenſi ſtrepitu reficiatur, & aures convitio defeſſæ conquieſcant.* Quì l' *Etiologia* è di una propoſizione ſola, cioè, di queſta: *cur tantoperè hoc homine delectemur? Etiologia* di più propoſizioni è queſt' altra: *Majores noſtri, ſi quam unius peccati mulierem damnabant, ſimplici judicio multorum maleficiorum convictam putabant. Quo pacto? quoniam, quam impudicam judicarant, eam veneficii quoque damnatam exiſtimabant. Quid ita? quia neceſsè eſt eam, quæ ſuum corpus addixerit turpiſſimæ cupiditati, timere permultos. Quos iſtos? virum, parentes, cæteros, ad quos videt ſui dedecoris infamiam pertinere. Quid poſtea? quos tantoperè timeat, eos neceſsè eſt, ut quoquomodo poſſit, veneficio petat. Cur? quia nulla poteſt honeſta ratio retinere eam, quam magnitudo peccati facit timidam, intemperantia audacem, natura muliebris inconſideratam.* Quì l' *Etiologia*, come ſi vede, è di molte propoſizioni.

L'*Etiologia* figurata frequentemente ſi congiugne, o coll' *Ipoteſi*, o coll' *Apoſtrofe*, o colla *Prolepſi*, o con tutte e tre queſte figure. L' *Etiologia* ſemplice non figurata, cioè non congiunta con altra figura, ella è piuttoſto forma dialettica, che oratoria: la qual forma dialettica debb' eſſere parimente in tutta l' Orazione diffuſa: eſſendo l' *Etiologia*, cioè, il rendimento della ragione quello, che le propoſizioni perſuade: il che è uffizio non meno del Filoſofo, che dell' Oratore, il quale non dee giammai laſciarſi cader di mano lo ſtrumento della dialettica. Per la qual coſa l' *Etiologia* come figura oratoria, la quale acuiſce il diſcorſo, e lo dilunga dal comune parlare del volgo, come appunto ella è dal noſtro Autore diffinita: *Ratiocinatio eſt, per quam ipſi à nobis rationem poſcimus, quare quidque dicamus, & crebrò noſmet à nobis petimus unius cujuſque propoſitionis explanationem*, può dirſi ſpezie di *Dialogiſmo*, che è coſtituito d' interrogazioni, e di riſpoſte: potendo il *Dialogiſmo* non ſolamente farſi tra due Perſone, o più; ma tra ſe ſteſſo, interrogando ſe, e riſpondendo a ſe medeſimo. E per queſto motivo noi abbia-

mo annoverata l' *Etiologia* tra le spezie dell' *Eroteſi*, avendo ivi preſa l' *Etiologia* a guiſa appunto di raziocinio, coſtituito d' interrogazioni, e di riſpoſte. Or ſebbene *Quintil. lib. 9. cap. 3.* parlando dell' *Etiologia*, dica: *Dubitari poteſt, an ſchema ſit;* ſtante che il diſcorſo non può ſuſſiſtere, ſenza che ſi renda la ragione delle coſe, o dubbie, o mirabili, o inveriſimili; a ogni modo l' *Etiologia*, come quì è diffinita, ella è figura oratoria, poco diverſa, o dal *Dialogiſmo*, o dall' *Ipofora:* perciocchè come quì è diſinita, conſiſte nell' interrogare, e nel ſoggiugnere la riſpoſta all' interrogazione.

L' *Etiologia*, come forma dialettica, non è figura, ma è quella, per cui ſi rendono manifeſte, o le propoſizioni aſcoſe, o le ſentenze inveriſimili. E tanto più, giuſta Quintiliano, l' *Etiologia*, come forma dialettica, non è figura di ſentenza; perciocchè la figura di ſentenza, ſecondo lo ſteſſo Quintiliano, è quella, per cui l' eſpreſſione del concetto non è diritta, ma obliqua, cioè, è quella, per cui il diſcorſo dell' Oratore è inſidioſo agli Uditori. Or ſenza fallo l' *Etiologia*, come forma dialettica, ella è diritta; perciocchè fa, che l' obbjetto ſi appreſenti dirittamente quale è, terribile, ſe è terribile, piacevole, ſe è piacevole: laddove per contrario l' *Etiologia* come figura oratoria rappreſenta l' obbjetto non quale egli è; ma quale l' Oratore, la ſua orazione figurando, ſi prefigge, che abbia a rappreſentarſi. Se per eſempio l' Oratore, rappreſentando l' obbjetto terribile, bellamente andaſſe preoccupando l' animo dell' Uditore, con addurre certe ragioni, per cui quell' obbjetto terribile non aveſſe ad apprenderſi come terribile: l' obbjetto in un tal caſo non ſi rappreſenterebbe quale egli è; ma quale l' Oratore ſi è prefiſſo, che abbia a rappreſentarſi: onde ſe l' Oratore coll' *Etiologia*, cioè, colle ragioni aveſſe ſaputo aſcondere la natura di quell' obbjetto terribile, e metterne un' altra in viſta, la quale in vece di eccitar terrore negli Uditori, moveſſe confidanza ne' medeſimi; avrebbe in un tal caſo figurata l' Orazione coll' *Etiologia*, non come forma dialettica, ma come forma oratoria. L' *Etiologia*, come forma preciſamente dialettica, o dichiara, o conferma la natura dell' obbjetto propoſto. Cicerone, per eſempio, che nell' Orazione *pro M. Marcello*, commendando la clemenza di Ceſare, dice: *Ipſam victoriam viciſſe videris*, ſoggiugne la ragione: e la ragione ſoggiunta non fa altro, che dichiarare, in qual ſenſo abbia egli inteſo la propoſizione detta a Ceſare, *ipſam victoriam viciſſe videris;* ma non fa, che la propoſizione prenda un' aſpetto diverſo da quello, che ha di ſua natura medeſima. Dice dunque

così

così: *Ipſam victoriam vicisse videris, cum ea ipſa, quæ illa erat adepta, victis remisisti: nam, cùm ipſius victoriæ conditione jure omnes victi occidissemus, clementiæ tuæ judicio conservati ſumus: rectè igitur unus invictus es, à quo etiam ipſius victoriæ conditio, viſque devicta eſt:* onde chiaro ſi vede, che la ragione dichiara preciſamente la propoſizione, e non torce il diſcorſo dalla diritta via, come per lo più avviene colle figure maſſimamente delle ſentenze, colle quali ſi aggiugne vemenza al concetto, ſi acuiſce, s'ingrandiſce, e ſi fa apparire ſecondo quel ſembiante, con cui l'Oratore ſi è prefiſſo, che ſia più acconcio a muovere in un modo, che nell' altro.

§. I.

Delle ſpezie dell' Etiologia.

POſſono in qualche modo dirſi ſpezie di *Etiologia*, non come forma dialettica, ma come figura oratoria, nel modo ſopra dichiarato, le ſeguenti figure, cioè, la *Proſapodoſi:* la *Diceologia:* e l' *Apoſaſi.*

Proſapodoſis, lat. *redditio.* La voce greca è compoſta della particella *pròs*, e della particella *apò*, e del nome *doſis*, il qual nome diriva dal verbo *didomi*, lat. *do:* onde da *didomi* ſi forma il compoſto *Apodidomi*, lat. *reddo:* e da *Apodidomi* il decompoſto *Proſapodidomi*, lat. *reddo:* e tanto da *Apodidomi*, quanto da *Proſapodidomi* ſi forma il nome *Diapodoſis*, o *Proſapodoſis*, lat. *redditio.* La *Proſapodoſi*, o ſia il Ritorno diverſamente ſi ſpiega da due gran Retori, dall' Aquila, e da Rutilio. L' Aquila conſidera la *Proſapodoſi*, o ſia il Ritorno, come figura di parole, per mezzo della quale il nome, che ſi mette nella clauſula dell'Orazione, ſi connette con tutta l'Orazione. Per eſempio: *Tibi ſceleratiſſime omnium imputare omnes calamitates ſuas debet Reſpublica, tibi:* nel qual' eſempio la voce *tibi*, che ſi connette con tutta l'Orazione, è quella, che coſtituiſce la figura della *Proſapodoſi*, o ſia del Ritorno. Può anche connetterſi il nome poſto nella clauſula dell'Orazione con tutta l'Orazione, ſenza che quel nome ſia collocato in principio, e repetuto nel fine. Per eſempio: *Hæc, o Dii immortales! in Civitate moliri auſus eſt Glaucia?* nel qual' eſempio il nome *Glaucia*, poſto nel fine, ſi connette con tutta l'Orazione: il che fa, che l'Orazione reſti figurata colla *Proſapodoſi*, cioè, col ritorno di quella voce, che, poſta in fine, ſi connette con tutte le

parole precedenti. Nel periodo l' *Apodosi*, o sia, la *Prosapodosi* si prende per quel ritorno, che fa il membro, correlativo a quello, che avea l' appicamento sospensivo, in virtù del qual ritorno la sentenza, ch' era sospesa, e imperfetta, rimane assoluta, e perfetta: di che parleremo nel Periodo. L' Aquila adunque considera la *Prosapodosi* come figura, per cui, o una voce, posta in principio, si connette con quella stessa, collocata in fine: ovvero per cui una voce, posta nel fine, si connette con tutta l' Orazione precedente. Rutilio per lo contrario prende la *Prosapodosi* per quel Ritorno, che si fa nella proposizione in virtù dell' *Etiologia*, o sia del rendimento della ragione, e porta il seguente esempio di Demostene: *Non enim pari ratione Philippus, atque nos, diversis rebus medetur: sed ille usque eò nititur, quoad restituat, atque expuret: nos contra statim vinci meditamur: ille enim pro laude sicut pro patria præliatur: nobis autem, si nihil accedit mali, satis ac nimium boni videtur:* nel qual' esempio le proposizioni sono queste: *non enim pari ratione Philippus, atque nos diversis rebus medetur:* il primo ritorno sopra la proposizione, che abbraccia due persone, cioè, *Filippo*, e *Noi*, comincia dalle parole: *sed ille &c.* e poi: *nos contra &c.* il *sed ille* fa ritorno a *Philippus*, e rende la ragione del come egli *rebus medetur:* il *nos contra &c.* fa ritorno all' *atque nos*, posto nella proposizione, e rende la ragione, per cui noi diversamente da Filippo *rebus medemur*. Il secondo ritorno comincia dalle parole: *ille enim pro laude &c.* dove l' *ille* fa ritorno a *Philippus*, e rende la ragione, per cui Filippo diversamente da noi, *rebus medetur:* il *nobis autem &c.* fa ritorno all' *atque nos* posto nella proposizione, e rende la ragione, per cui noi diversamente da Filippo *rebus medemur:* cosicchè, secondo la dottrina di Rutilio, la *Prosapodosi*, o sia il Ritorno consiste nel rendimento della ragione, con cui si fa ritorno alla proposizione: e in questo modo la *Prosapodosi*, o sia il Ritorno può dirsi specie di *Etiologia*.

Dicajologia, ovvero *Dicæologia*, lat. *justæ causæ dictio*, ovvero *defensio*. La voce greca è composta del nome *Dicæos*, lat. *justus*, e del nome *logia*, lat. *dictio*, derivante dal verbo *lego*, lat. *dico*. La *Dicæologia*, o sia la difesa della giusta causa consiste appunto nel rendere la ragione, per cui la nostra causa sia giusta. Per esempio: Cicerone *pro Sex. Rosc. Amer.*, volendo egli dimostrare, che, nel difendere Sesto Roscio, avea una giusta causa di accusar Tito Roscio Capitone, dice così: *Venio nunc eò, quò me non cupiditas ducit, sed fides: nam, si mihi liberet accusare, accusarem alios potiùs, ex quibus posset crescere, is enim mihi videtur amplissimus, qui sua virtute in al-*

liorem

riorem locum pervenit, non qui aſcendit per alterius incommodum, & calamitatem: nel qual' eſempio la propoſizione della giuſta cauſa è queſta: *venio nunc eò, quò me non cupiditas ducit, ſed fides:* la qual giuſta cauſa è da Cicerone provata colle ragioni, che ſoggiugne: l' una delle quali è queſta: *nam ſi mihi liberet accuſare &c.* l' altra è queſta: *is enim mihi videtur ampliſſimus &c.* onde la *Diceologia*, colla quale l' Oratore dimoſtra, o la giuſta ſua accuſa, o la giuſta difeſa della ſua cauſa col rendimento della ragione, può dirſi ſpezie di *Etiologia*.

Apophaſis, lat. *enunciatio, aſſeveratio, negatio*. La voce greca *Apophaſis* è compoſta della particella *apò*, e del nome *phaſis*. Or ſe la voce *phaſis* ſi fa dirivare dal verbo *phainomai*, o ſia *phœnome*, lat. *oſtendo;* allora il verbo compoſto *apophœnome*, che pure ſignifica *oſtendo, manifeſto &c.* fa, che il nome *apophaſis* voglia dire *oſtenſio, demonſtratio, aſſeveratio*. Se ſi fa dirivare dal verbo *Phemi*, lat. *dico*, il cui tema è *Phao*, lat. *dico;* il nome *Apophaſis* vuol dire *negatio*. L' *Apofaſi* adunque, in qualunque modo ſi prenda, è quella, ſecondo la dottrina di Giulio Ruffiniano, colla quale noi interroghiamo noi ſteſſi, e riſpondiamo a noi ſteſſi, affermando, o negando; e rendiamo la ragione del noſtro affermare, o negare. Quindi l' *Apofaſi* viene a eſſere la ſteſſa coſa, che l' *Etiologia*, o ſia la raziocinazione. Per eſempio: *Si quis furem occiderit, injuria occiderit: quamobrem? quia jus conſtitutum nullum eſt: quid ſi telo ſe defenderit? non injuria: quid ita? quia conſtitutum eſt*.

Peiſma, o *Pyſma*, lat. *percunctatio, quæſitum*. La voce greca diriva dal verbo *pheito*, ovvero *phito*, lat. *perſuadeo*. Il *Piſma* dall' Autore noſtro ſi dice *ratiocinatio*, e viene a eſſere la ſteſſa coſa, che l' *Etiologia*; conſiſtendo il *Piſma* nell' interrogare ſe ſteſſo, o a nome ſuo, o a nome altrui; e nel riſpondere a ſe ſteſſo, o a nome ſuo, o a nome altrui. Per eſempio: Cicerone nell' Orazione *pro Roſc. Amer.* interroga Griſogono, e cerca, che più egli deſideri da Seſto Roſcio, cui già ha ſpogliato, e dice: *ſi ſpoliorum cauſſa vis hominem occidere, ſpoliaſti. Quid quæris amplius? &c.* come già abbiamo detto, ſpiegando l' *Etiologia* miſta figurata coll' *Eroteſi*.

CAP. X.

Della Gnome.

GNome, lat. *sententia*. La voce greca viene dal verbo *ginosco*, lat. *nosco*: e si diffinisce così: *Sententia est oratio sumpta de vita, quæ, aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita, breviter ostendit.* Dicesi: *oratio sumpta de vita*, per denotare, che la *Gnome* oratoria è quella, che si prende, non dalle arti, e dalle scienze; ma dalla vita, e dai costumi degli Uomini: il che può intendersi in due maniere: nell' una, che la *Gnome* si riferisca alla cognizione di quelle cose, che appartengono alla vita, e a i costumi degli Uomini, come sarebbe: *Virtus est vitium fugere, & sapientia prima:* la qual *Gnome* appartiene alla sola cognizione: nell' altra maniera la *Gnome* si prende dalla vita, e da' costumi, che debbono praticarsi dagli Uomini, come sarebbe: *Vitæ summa brevis spem nos vetat incoare longam:* la qual *Gnome* appartiene, non alla sola cognizione, ma alla pratica della vita, e de' costumi umani: onde nelle parole della diffinizione, *quæ aut quid sit*, resta compresa la *Gnome* di cognizione: e nelle parole, *aut quid esse oporteat in vita*, resta compresa la *Gnome* significante la pratica. Dicesi: *breviter ostendit*, per denotare, che la *Gnome* ha da consistere in qualche proposizione generale, spettante alla vita, e a i costumi degli Uomini: ma che in brievi parole esplichi tutto il concetto. Quanto all' uso, gli Oratori non debbono inzeppare le *Gnomi* nelle Orazioni loro; perciocchè non sono essi, come i Filosofi, maestri del vivere; ma rappresentatori, e attori della cosa: il perchè non è loro lecito d' interporre troppo spesso le sentenze, le quali, se ad ora ad ora a guisa di lumi si fanno pel discorso trascorrere, illustrano l' argomento, muovono le affezioni, e le passioni degli Uditori, e mettono in vista il buon costume dell' Oratore: ma, se fuor di ragione, e fuor di modo s' inzeppano, sono a guisa di gemme, le quali in troppa copia non ornano, ma diformano, e la sovverchia ricchezza loro serve d' impaccio, e d' ingombro alla proporzion dell' ornato.

La *Gnome* altra è pura, e altra è mista. La pura si enuncia puramente, senza congiugnere altre figure. La mista è congiunta con altre figure, come sarebbe: *Usque adeò mori miserum est?* la qual *Gnome* è congiunta coll' *Eroteſi*.

Ogni *Gnome* può riferirsi, o alla cosa spettante al costume, o alla persona, o alla cosa, e alla persona. Per esempio: dicendo:

Ipsa

Ipſa ſibi pretium eſt virtus, la ſentenza ſi riferiſce alla coſa ſpettante alla vita, e al coſtume. Dicendo: *Avaro tam deeſt, quod habet, quàm quod non habet*, la ſentenza ſi riferiſce alla perſona. Dicendo: *obſequium amicos, veritas odium parit*, la ſentenza ſi riferiſce alla perſona, e alla coſa ſpettante al coſtume; perciocchè, *obſequium amicos parit*, è *Gnome* riferita alla perſona: *veritas odium parit*, è *Gnome* riferita alla coſa.

Ogni *Gnome* può eſſere, o ſemplice, o compoſta. La ſemplice conſiſte nel ſolo enunciare il concetto, come ſarebbe: *Liber eſt is exiſtimandus, qui nulli turpitudini ſervit*. La compoſta conſiſte nell'enunciare il concetto colla ragione aggiunta, come ſarebbe: *Omnes benè vivendi rationes in virtute ſunt collocandæ: propterea quod ſola virtus in ſua poteſtate eſt, omnia prætered ſubjecta ſunt fortunæ dominationi.*

La *Gnome*, compoſta può aver fondamento nell' *Antiteſi*: e ciò in due maniere: o ſenza ragione aggiunta: ovvero colla ragione aggiunta. *Gnome* coll' *Antiteſi* ſenza ragione aggiunta è queſta: *Errant qui in proſperis rebus omnes impetus fortunæ ſe putant fuiſſe: ſapienter cogitant, qui temporibus ſecundis caſus adverſos reformidant*. *Gnome* coll' *Antiteſi*, e colla ragione aggiunta è queſt'altra: *Qui adoleſcentium peccatis ignoſci putant oportere, falluntur; propterea quod ætas illa non eſt impedimento bonis ſtudiis: at hi ſapienter faciunt, qui adoleſcentes maximè caſtigant, ut, quibus virtutibus omnem vitam tueri poſſunt, eas in ætate maturiſſimè velint comparare.*

Ogni *Gnome* può eſſere, o acuta, o arguta, o grave. L'acuta ſerve per inſegnare, e conſiſte in un motto breviſſimo, nel quale ſia inchiuſo il documento da praticarſi, come ſarebbe: *Adverſus ſolem ne loquitor*: la qual *Gnome* è acuta; perciocchè è allegorica, le cui parole inſegnano coſa diverſa da quella, che ſuonano. Intanto poi la *Gnome: adverſus ſolem ne loquitor*, ella è acuta; perchè dice una coſa colle parole, e ne ſignifica un'altra col documento: e vuol dire, che non ſi dee parlar male de' Grandi. La *Gnome* arguta è quella, che contiene in brevi parole un'intero argomento: che appunto dall'argomento ne viene il nome di arguzia, come ſarebbe: *Omnis peccans ignarus*, ovvero: *Omnia peccata æqualia*, ovvero: *Homo ſolus ſapiens liber*: ciaſcuna delle quali *Gnomi* inchiude virtualmente un'intero argomento: onde la *Gnome* arguta ſerve per dilettare; dirivando il diletto negli Aſcoltatori dal vedere, che eſſi medeſimi fanno ſviluppare, e dichiarare le propoſizioni, che erano involte, e ſerrate nelle brevi ſentenze; perciocchè l'occhio di noſtra mente diletto prende di ſentire in ſe d'avere

da per se medesimo virtù di penetrare le conchiusioni nell' argutezza celate, e di essere egli stesso a se stesso, e guida, e maestro. La *Gnome* grave è quella, che fa surgere in vista degli Uditori il costume del Dicitore, non essendoci cosa, che meglio faccia apparire, o l'amore, o l'odio, o l'ira, o 'l disio &c. di chi parla, quanto una grave sentenza: e così questa sentenza di Egisto: *Oderint, dum metuant:* rappresenta l'animo di Egisto empio, e crudo, e reca gravezza a chi ascolta l'empietà, e la crudeltà, che in se sì fatta sentenza contiene.

L'uso della *Gnome*, o sia della sentenza debb' essere moderato; perciocchè, come abbiamo già detto, l'Oratore ha da rendersi Attore della cosa, non Maestro; essendo il far da Maestro uffizio di Filosofo, non di Oratore. Le *Gnomi* si usano negli Esordj massimamente di cose gravissime: nelle perorazioni, che fanno venire agli occhi degli Uditori le cose, o atrocissime, o singolarissime portate già nel discorso: usansi le *Gnomi* nelle narrazioni costumate, e nelle amplificazioni.

Noi quì esporremo gli artifizj di Cicerone usati nell' Orazione *pro Quintio*, da' quali osserveremo: in qual modo egli usi le *Gnomi*: e in qual parte: e come: e quando le usi: e con qual moderazione. Nell' Orazione adunque *pro Quintio* comincia così. *Quæ res in civitate duæ plurimùm possunt, hæ contra nos ambæ faciunt in hoc tempore, summa gratia, & eloquentia.* Dopo aver dilatato, e amplificato questa proposizione, inferisce le seguenti *Gnomi*, cioè: *Quod si tu Judex nullo præsidio fuisse videbere contra vim, & gratiam, solitudini, atque inopiæ: si apud hoc consilium ex opibus, non ex veritate caussa pendetur: profectò nihil est jàm sanctum, atque sincerum in Civitate: nihil quod humilitatem cujusquam gravitas, & virtus Judicis consoletur.* Queste sono sentenze inferite per via d' un' argomento *à contrariis* dalle proposizioni precedenti. Vero è, che queste sentenze non sono portate per via di proposizioni universali, e con modo insegnativo: e che perciò si dicono piuttosto concetti sentenziosi, che sentenze; ma a ogni modo, tolta l'applicazione a C. Aquilio Giudice giurato: e tolta l'applicazione a coloro, che sedevano in Consiglio in qualità di Giudici non giurati; elle diverrebbono *Gnomi*, cioè, sentenze toccanti la persona del Giudice in generale: onde, se si dicesse: *Si Judex nullo præsidio est contra vim, & gratiam solitudini atque inopiæ: si apud eos, qui sedent in Consilio caussa ex opibus, non ex veritate pendetur: profectò nihil est jàm sanctum, atque sincerum in Civitate: nihil quod humilitatem cujusquam gravitas, & virtus Judicis consoletur;* si enuncierebbono le

no le propoſizioni univerſali toccanti il coſtume, le quali ſarebbono *Gnomi*. Di quì ſi può cominciare a oſſervare, che in queſto luogo Cicerone uſa la ſentenza non in generale; ma applicata al ſoggetto particolare: e che l'uſa come propoſizione inferita dalle propoſizioni precedenti, e non come propoſizione generale, da cui abbiano a inferirſi altre propoſizioni. Certo è, che la propoſizione in generale ſpettante, o alla perſona, o al coſtume è più confaccevole a chi inſegna in qualità di Maeſtro, che a chi perora in qualità di Oratore. Appreſſo, volendo Cicerone dimoſtrare la ſtrapotenza di Seſto Nevio, che obbligava lui Difenſore a parlare in primo luogo in giudizio, rappreſenta sì fatta iniquità colla ſeguente *Gnome*, e dice: *Nam quid hoc iniquius, aut indignius, C. Aquili, dici, aut commemorari poteſt? quàm me, qui caput alterius, famam, fortunaſque defendam, priore loco cauſſam dicere?* la qual ſentenza dee parimente dirſi rifleſſione ſentenzioſa, in quanto che ella è applicata alla perſona di Cicerone; ma, tolta sì fatta applicazione, ſe ella foſſe enunciata in generale, ſarebbe ſentenza: onde ſe ſi diceſſe: *quid hoc iniquius, aut indignius dici, aut commemorari poteſt? quàm eum, qui caput alterius, famam, fortunaſque defendat, priore loco cauſſam dicere?* ſarebbe ſentenza. Quì pure ſi vede, che Cicerone uſa la ſentenza non enunciata in generale, che è più propria di chi fa da Maeſtro, che di chi fa da Oratore, ma applicata. Notiſi ancora, che Cicerone uſa le rifleſſioni ſentenzioſe in una materia miſerevole, nella quale le ſentenze ſono aſſai acconcie, per accendere le affezioni: il quale uſo puote oſſervarſi nelle Tragedie de' Tragici più rinomati.

L'uſo della *Gnome*, o ſia, della *Sentenza* è acconcio nelle narrazioni coſtumate; avendoſi però mai ſempre riguardo, che la ſentenza, o enunziata in generale, o applicata al ſoggetto particolare, tragga alla natura della coſa precedentemente narrata. Per eſempio: Cicerone, dopo di aver narrato, che Seſto Nevio, il quale era Trombetta, invitato da Cajo Quinzio, paſsò da Roma in Francia, dice: *Fit magna mutatio loci, non ingenii*, che è ſentenza, colla quale viene deſcritto l'Uomo di perduta ſperanza, che muta luogo, ma non coſtume: e poi Cicerone ſeguita a render la ragione della ſentenza, applicata a Seſto Nevio, e dice: *Nam qui ab adoleſcentulo quæſtum ſibi inſtituiſſet ſine impendio, poſtequam neſcio quid impendit, & in commune contulit, mediocri quæſtu contentus eſſe non poterat: nec mirum, ſi is, qui vocem venalem habuerat, ea, quæ voce quæſierat, magno ſibi quæſtui fore putabat.* Fin quì Cicerone ha renduta la ragione, per cui Seſto Nevio, eſſendo paſſato

da

da Roma in Francia, mutò luogo, ma non costume: e la ragione addotta da Cicerone, se non fosse applicata a Sesto Nevio, sarebbe sentenza; ma perciocchè è applicata a Sesto Nevio, ella si dice detto sentenzioso, o sia riflessione sentenziosa. Quindi, se Cicerone, in vece di dire in particolare: *nam qui adolescentulo quæstum sibi instituisset &c.* avesse detto in generale: *nam qui ab adolescentulo quæstum sibi instituit sine impendio, posteaquam aliquid impendit, & in commune confert, mediocri quæstu contentus esse non potest*; avrebbe proferita una sentenza. Similmente, se in vece di dire in particolare: *nec mirum, si is, qui vocem venalem habuerat &c.* avesse detto in generale: *nec mirum: nam is, qui vocem venalem habet, ea, quæ voce quærit, magno sibi quæstui fore putat*; avrebbe parlato per via di sentenza oratoria, cioè, per via d'una proposizione universale, toccante il costume. Appresso, avendo Cicerone narrato, come Sesto Nevio, mostrando d' essere buono amico di P. Quinzio, il rimosse dal vendere i suoi beni all'incanto, per pagare i Creditori di suo Fratello, coll'assecurarlo, che egli avrebbe trovato il denaro, e datogliele in prestito, acciocchè soddisfar potesse senza discapito del vendere all'incanto; dice, che P. Quinzio credette alle parole di Nevio, e adduce la ragione, che per se medesima è sentenza: *nec mirum, si ejus utebatur consilio, cujus auxilium sibi paratum putabat*: se questa ragione si enunciasse in generale, e si dicesse: *non mirum, si quis utitur consilio ejus, à quo sibi auxilium paratum putat*, sarebbe sentenza. Di quì si può anche conoscere, che una gran parte delle ragioni, che si portano per confermar qualche proposizione, può collocarsi nel numero delle sentenze, o delle riflessioni sentenziose, secondo che tali ragioni, toccanti il costume, sono enunciate, o in generale, o applicate a' soggetti in particolare. Appresso, avendo Cicerone esposto il Decreto iniquo di Dolabella; descrive poscia il costume de' *Nobili*, e dice: che *sine injuria potentium levem, atque inopem esse arbitrantur*. Appresso, volendo Cicerone dimostrare, che non è verisimile, che Sesto Nevio nello spazio d'un'anno, e mezzo, che visse insieme con P. Quinzio, non gli domandasse i conti della società avuta con C. Quinzio suo Fratello per motivo di riverenza; egli sotto lepida *Ironia*, la quale per altro inchiude un forte argomento, dice: *Credamus hoc Sextum Nevium, cujus caput oppugnet, ejus auribus pepercisse?* la qual riflessione sentenziosa, se si enunciasse in generale, diverrebbe sentenza, come per esempio, se si dicesse: *verisimile non est eum, qui caput alterius oppugnat, illius auribus parcere*. Appresso, volendo Cicerone dire, che Sesto Nevio, coll'

aver

aver domandato al Pretore, che ordinaſſe, che ſi vendeſſero i beni di Quinzio all' incanto, operò crudelmente per modo, che ſi chiuſe ogni via per potere in altro tempo far chiaro d' avere ancora ſenſo d' umanità, dice: *Ad hæc extrema, & inimiciſſima jura tam cupidè decurrebas, ut tibi nihil aliud in poſterum, quod gravius, atque crudelius facere poſſes, reſervares.* Se queſta rifleſſione ſentenziosa, toccante il coſtume, ſi enunciaſſe in univerſale, e ſi diceſſe: *Qui ad inimiciſſima jura cupidè decurrit: is nihil in poſterum ſibi reſervat, quò gravius, atque crudelius facere poſſit*, ſarebbe ſentenza.

Serve anche l' uſo della *Gnome*, o ſia, della *ſentenza* nelle eſagerazioni di coſe graviſſime: e così Cicerone, eſagerando ſopra l'iniquità, e l'avarizia di Seſto Nevio, che domandò al Pretore, che decretaſſe la vendita de' beni di P. Quinzio all' incanto, rende accoſtumata, e appaſſionata l' eſagerazione, col farla copioſa di ſentenze, le quali offrono dinanzi agli occhi l' atrocità dell' ingiuria fatta da Seſto Nevio a Quinzio. Dopo adunque d' aver detto: *ad hæc extrema, & inimiciſſima jura tam cupidè decurrebas? ut tibi nihil in poſterum, quod gravius, atque crudelius facere poſſes, reſervares*; ſeguita a dir così: *nam quid homini poteſt turpius, quid verò miſerius, aut acerbius uſu venire? quod tantùm evenire dedecus? quæ tanta calamitas inveniri poteſt? pecuniam ſi cuipiam fortuna ademit: aut ſi alicujus eripuit injuria, tamen, dum exiſtimatio eſt integra, facilè conſolatur honeſtas egeſtatem: at non nemo, aut ignominia affectus, aut judicio turpi convictus, bonis quidem ſuis utitur: alterius opes (id quod miſerrimum eſt) non expectat, hoc tamen in miſeriis adjumento, & ſolatio ſublevatur. Cujus verò bona venierunt: Cujus non modò illæ ampliſſimæ fortunæ, ſed etiam victus, veſtituſque neceſſarius ſub præcone cum dedecore ſubjectus eſt: is non modò ex numero vivorum exturbatur: ſed, ſi fieri poteſt, infra etiam mortuos mandatur: etenim mors honeſta ſæpè vitam quoque turpem exornat: vita turpis ne morti quidem honeſtæ locum relinquit: ergo hercule cujus bona ex edicto poſſidentur, hujus omnis fama, & exiſtimatio cum bonis ſimul poſſidetur. De quo libelli in celeberrimis locis proponuntur: huic ne perire quidem certè tacitè obſcurèque conceditur. Cui magiſtri fiunt, & domini conſtituuntur: qui qua lege, & qua conditione pereat, pronuntient: de quo homine præconis vox prædicat, & pretium conficit, huic acerbiſſimum vivo videntique funus ducitur: ſi funus id habendum ſit, quò non amici conveniunt ad exequias cohoneſtandas: ſed bonorum emptores, ut carnifices, ad reliquias vitæ lacerandas, & diſtrahendas.* Tutta queſta eſagerazione, colla quale Cicerone dimoſtra i miſerevoli conſeguenti, che addivengono a colui, che riceve l' ingiuria, e l' ignominia del

ve-

vederſi li ſuoi beni venduti all'incanto; e renduta patetica dall'adunanza delle ſentenze entimematiche, con cui è formato. Primieramente Cicerone eſpone, che non può accadere ad alcuno ignominia maggiore, quanto quella dell'eſſere dichiarato fallito colla vendita de' ſuoi beni all'incanto; ma porta ciò per via d'interrogazione, che rende l'eſpreſſion del concetto aſpra, acuta, e vemente: e tanto più ciò ſegue, quanto che l'interrogazione è portata con modo indiffinito: onde non ſi può dir la coſa con maggior'empito, e con maggior vemenza, quanto che dire: *nam quid homini poteſt turpius, quid verò miſerius, aut acerbius uſu venire? quod tantum evenire dedecus? &c.* certo è, che tanto è dire coll'interrogazione affermativa: *quid homini poteſt turpius, quid verò miſerius, aut acerbius uſu venire?* quanto dire ſenza interrogazione: *nihil homini poteſt turpius, nihil miſerius, aut acerbius uſu venire:* ma, come ſi è detto nel Capo dell' *Eroteſi*, la propoſizion negativa ſi porta con forza, e con paſſione ſotto l'interrogazione negativa: e così ſe Cicerone aveſſe detto: *nihil homini poteſt turpius nihil miſerius, aut acerbius uſu venire;* non avrebbe meſſa la propoſizione in viſta con tanta ira, e con tanta indegnazione, quanto portando la ſteſſa propoſizione negativa ſotto interrogazione affermativa, dicendo: *quid homini poteſt turpius, quid verò miſerius, aut acerbius uſu venire? &c.* Dopo ciò Tullio rappreſenta i conſeguenti miſeri, che addivengono all'Uomo, cui per ordinazione del Giudice ſono venduti li beni alla ſubaſta: e rende la narrazione de' funeſti conſeguenti del tutto patetica colla copia delle ſentenze, da ciaſcuna delle quali ſempre mai ſi può inferire, che *nihil homini poteſt turpius, nihil miſerius, aut acerbius uſu venire*, quanto l'eſſere dichiarato fallito per la vendita ordinata dal Giudice de' ſuoi beni all'incanto. Dice dunque così: *Pecuniam ſi cui piam fortuna ademit, aut ſi alicujus eripuit injuria: tamen, dum exiſtimatio eſt integra, facilè conſolatur honeſtas egeſtatem.* Queſta è una ſentenza, alla quale Cicerone fa ſuccedere queſt'altra: *At non nemo, aut ignominia affectus, aut judicio turpi convictus, bonis quidem ſuis utitur: alterius opes, id quod miſerrimum eſt, non expectat: hoc tamen in miſeriis adjumento, & ſolatio ſublevatur.* Or sì dalla prima ſentenza, che da queſta ſeconda Cicerone vuole inferire la ſomma, e ſommiſſima calamità, e miſeria di Quinzio, il quale, per eſſere in giudizio dichiarato fallito, non può ſentire dentro di ſe alcun ſuono dolce di conforto, che pure ſi ſente da colui, il quale, ridotto a povertà, l'onor della ſua vita a buon termine conduce: e nemmeno può quello alleggiamento prendere, che prende colui, il quale, eſſendo

dive-

divenuto Uomo di brutto nome, non può aſpettare ajuto da chi che ſia; ma gode delle fortune, le quali in parte il fanno lieto. Dice dunque: *Cujus verò bona venierunt: cujus non modò illæ ampliſſimæ fortunæ, ſed etiam victus, veſtituſque neceſſarius ſub præcone cum dedecore ſubjectus eſt: is non modò ex numero vivorum exturbatur: ſed, ſi fieri poteſt, infra etiam mortuos mandatur.* Queſta è un' altra ſentenza dedutta dalle due prime, le quali ſervono come d' antecedente all' *Entimema:* e queſta ultima ſerve di conchiuſione; perciocchè Cicerone nella prima ſentenza dice: Se alcuno, per caſo avverſo, è ridotto a ſomma povertà; ma nella povertà ſua conſerva l' onore, può conſolarſi d' eſſere povero sì, ma onorato: *pecuniam ſi cuipiam &c.* Dice nella ſeconda ſentenza: Se alcuno, convinto in giudizio d' azione infame, reſta infamato, e diſonorato, egli è miſero; perciocchè non può ſperare da chi che ſia un menomo ajuto, e compatimento; può tuttavia conſolarſi, che gli rimangono le ſue fortune, per le quali non ha egli biſogno d' alcuno: *at non nemo, aut ignominia &c.* Da queſte due ſentenze ne viene per neceſſaria conchiuſione, che colui, del quale ſono venduti li beni ſuoi all' incanto, ſia fuor di modo miſero; perciocchè non ha il conforto, che ha il povero, ma onorato: e non ha il conforto, che ha il diſonorato, ma ricco. Non avendo adunque il conforto nè di colui, che è ridotto in ſomma povertà, ma conſerva il ſuo onore: e, non avendo il conforto di chi perde il ſuo onore, ma conſerva le ſue ricchezze; conſeguentemente colui, a cui ſono venduti per ordinazione del Giudice i beni all' incanto; egli è come ſe foſſe ſcacciato da' vivi, e meſſo nel numero de' morti: *cujus verò bona venierunt: cujus non modò illæ ampliſſimæ fortunæ, ſed etiam victus veſtituſque neceſſarius ſub præcone cum dedecore ſubjectus eſt: is non modò ex numero vivorum exturbatur, ſed, ſi fieri poteſt, infra etiam mortuos mandatur.* Or dapoichè Cicerone, in virtù di tre ſentenze, delle quali le due prime tengono luogo di antecedente, e la terza di conchiuſione; ha parato davanti agli occhi de' Giudici la povertà, e l' infamia, in cui miſeramente cade, e incorre colui, a cui ſono venduti li beni all' incanto; ſi ferma a eſagerare sì miſerevole calamità con altre ſentenze, e dice: *Etenim mors honeſta ſæpè vitam quoque turpem exornat: vita turpis ne morti quidem honeſtæ locum relinquit:* che è una ſentenza confermativa della ſentenza ſopra inferita, cioè, di queſta: *cujus verò bona venierunt: cujus non modò illæ ampliſſimæ fortunæ, ſed etiam victus, veſtituſque neceſſarius ſub præcone cum dedecore ſubjectus eſt: is non modò ex numero vivorum exturbatur, ſed, ſi fieri poteſt, infra etiam mortuos mandatur.*

datur. E perciocchè la cosa è del tutto misera, lagrimevole, e strana; Cicerone si ferma in essa, e, figurando la locuzione coll' *Esergazia*, cioè colla figura, che da' Latini si dice *expolitio*, e da' nostri Retori *ripulimento;* torna a dire, e ridire la stessa cosa, e a farla correre negli occhi de' Giudici sotto diverse forme rivestita, e rinovata: onde seguita a dir così: *ergo hercule cujus bona ex edicto possidentur; hujus omnis fama, & existimatio cum bonis simul possidetur:* che è la stessa sentenza sotto diverse parole portata, come quella: *cujus verò bona venierunt: cujus non modò illæ amplissimæ fortunæ &c.* E poi seguita: *de quo libelli in celeberrimis locis proponuntur: huic ne perire quidem certè tacitè obscurèque conceditur:* che è la stessa sentenza, che l' altra precedente sotto altre parole nel medesimo senso ritratta, cioè: *ergo hercule cujus bona ex edicto possidentur &c.* Poi seguita: *cui magistri fiunt, & domini constituuntur: qui, qua lege, & qua conditione pereat, pronuncient: de quo homine præconis vox prædicat, & pretium conficit, huic acerbissimum vivo, videntique funus ducitur:* che è pure sentenza diversa nelle parole, ma non nel significato dalle altre precedenti: tanto essendo nel significato il dire: *cujus verò bona venierunt &c.* quanto: *cui magistri fiunt &c.* e tanto il dire: *etenim mors honesta sæpè vitam &c.* quanto il dire: *ergo hercule cujus bona possidentur &c.* ovvero come: *cui magistri fiunt &c.* e tanto il dire: *de quo libelli in celeberrimis locis proponuntur &c.* quanto il dire: *cui magistri fiunt &c.* Per la qual cosa si vede, che l' *Esergazia*, cioè il *Ripulimento*, con cui si dice, e si ridice: si porta, e si riporta sotto diverse forme la medesima sentenza, per modo che la seconda sentenza venga a servire come d' interpetrazione alla prima: e la terza d' interpetrazione alla seconda: e la quarta d' interpetrazione alla terza &c. è artifizio usatissimo da Cicerone, il quale, quando ha per le mani qualche fatto gravissimo, cioè, o atrocissimo, o miserabilissimo, o glorioſissimo usa, o più spozizioni, che tutte mirano a rinovare la stessa cosa, acciocchè ella, sotto diverse forme rinovata, con sempre maggior forza torni in mente degli Uditori; e sempre più l' immaginativa loro resti presa, e guadagnata: del quale artifizio discorreremo nel Trattato dell' Eloquenza spettante alle figure delle sentenze al Capo dell' *Esergazia*, cioè del *Ripulimento*: e al Capo dell' *Epimone*, cioè della *Durata*. Intanto si noti quì, che Cicerone aduna le sentenze; perciocchè la materia gravissima, cioè la somma compassionevole miseria di P. Quinzio ne porge motivo; dovendole sentenze essere tali, che per esse venghiamo a fare aperta nella presenza degli Uditori, o la gravità d' un fatto, o la dignità d' una persona, o la qualità de' costu-

costumi altrui. Per la qual cosa le sentenze da Cicerone quì adunate, oltre all'essere portate, per dare un corso più forte all'argomento, fermano entro l'animo di chi le ode la somma avarizia, ingordigia, e crudeltà di Sesto Nevio, che si trasse dal cuore i dolci nomi di sozio, di sodale, e di parente di P. Quinzio, e procurò, che fosse con sommo disonore, e vergogna di tutti li suoi beni spogliato. Senza dubbio le sentenze in tali circostanze sono desiderate dall'arte; perciocchè in esse ha luogo l'Oratore di mostrare il buon suo costume: di porre davanti agli occhi la qualità gravissima della cosa: e insomma di rendere verisimile tutto il discorso. Seguitando poscia Cicerone a esagerare sopra la crudeltà di Sesto Nevio, che avesse proccurato di far proscrivere i beni di P. Quinzio, quando che in cento altre maniere umane avrebbe potuto rivenire nel suo, dice: *Jugulare Civem ne jure quidem quisquam bonus vult: mavult enim commemorare se, cum posset perdere, pepercisse: quam, cum parcere potuerit, perdidisse:* che è sentenza, la quale fa venire veduta con efficacia la crudeltà di Sesto Nevio, dirivante da avarizia, e cupidigia, con cui egli cercò di perdere dell' amico le fortune, e di svergognarne in faccia a tutta Roma la persona. Seguita poscia Cicerone a esagerare sopra la crudeltà di Nevio, portando l'esagerazione sotto doppia *Anafora*; ma con riflessioni sentenziose, che hanno forza d' *Entimemi*, e dice così: *Ad vadimonium non venit: quis? propinquus, si res ista gravissima sua sponte videretur: tamen ejus atrocitas necessitudinis nomine levaretur. Ad vadimonium non venit: quis? socius, etiam graviùs aliquid ei deberes concedere: quicum te, aut voluntas congregasset, aut fortuna conjunxisset. Ad vadimonium non venit: quis? is qui tibi præstò semper fuit: ergo in eum, qui semel hoc commisit, ut tibi præstò non esset, omnia tela conjecisti, quæ parata sunt in eos, qui permulta, malè agendi causa, fraudandique, fecerunt.* Tutte le proposizioni quì figurate coll'*Anafora* per la repetizione delle voci: *ad vadimonium &c.*, e applicate alla persona di Sesto Nevio, sono detti sentenziosi, che inchiudono virtualmente gli *Entimemi*; ma se fossero enunciate in universale, sarebbono sentenze: onde dicendo in generale: *Rei gravissimæ atrocitas necessitudinis nomine levatur*, è sentenza. E così dicendo in universale: *Quid graviùs ei, qui ad vadimonium non venit, est concedendum, qu cum aut voluntas congregat, aut fortuna conjungit*, è sentenza. Similmente è sentenza dicendo: *Omnia tela non sunt paranda in eum, qui semel, imprudenter est fœdifragus, sed in eos, qui permulta, malè agendi causa, fraudandique, faciunt.* Tutte queste

senten-

sentenze; perciocchè sono applicate alla persona di Sesto Nevio, vengono a essere detti sentenziosi. La cosa da osservarsi quì, per ordine o alle sentenze, o a i detti sentenziosi, è questa, che il luogo, in cui usar le sentenze, è per ordinario quello, in cui l'Oratore esagera sopra qualche fatto gravissimo, o sommamente atroce, o sommamente empio, o sommamente lodevole &c. Vero è, che la sentenza serve per insegnare; ma tuttavia ella ha luogo più a se acconcio nell' esagerazioni, che negli argomenti: e la ragione è questa; perciocchè la sentenza insegna con modo piano, e queto: e le pruove, e le confutazioni per lo più si portano con acutezza, e con fuoco: il che tutto può osservarsi nel secondo punto di questa Orazione medesima, nel quale Cicerone, avendo a dimostrare, che i beni di P. Quinzio non sono stati posseduti in virtù del Decreto Pretorio, la qual cosa esige acutezza di pruove, e di confutazioni; non frequenta nè le sentenze, nè i detti sentenziosi: e solamente nella Perorazione, in cui di bel nuovo para davanti a' Giudici l' ingiuria gravissima, che P. Quinzio ricevette da Sesto Nevio, torna a esagerarla con sentenze, figurate coll'*Ausesi*, e dice: *Miserum est exturbari fortunis omnibus: miseriùs est injuria. Acerbum est ab aliquo circumveniri: acerbiùs à propinquo. Calamitosum est bonis everti: calamitosiùs cum dedecore. Funestum est à forti, atque honesto viro jugulari: funestiùs ab eo, cujus vox in præconio quæstum præstitit. Indignum est à pari vinci, aut superiore: indigniùs ab inferiore, atque humiliore. Luctuosum est tradi alteri cum bonis: luctuosiùs inimico. Horribile est causam capitis dicere: horribiliùs priore loco dicere.* Insomma le sentenze, e i detti sentenziosi si usano massimamente nelle materie gravissime; essendo tali materie quelle, in cui può l'Oratore colle sentenze fare aperto, e manifesto il suo buon costume, e dichiarare la cosa per modo, che ella muova, ed ecciti le affezioni, e le passioni negli Uditori: di che abbiamo anche parlato nell' Arte Oratoria nella Disputazione della Sentenza, dove rimettiamo il Leggitore. Quì solamente aggiunghiamo, che per ordine al nome greco *Gnome*, alcuni Rètori vogliono, che, quando la proposizione, toccante il costume, è enunciata in generale, si chiami col nome greco *Gnome*: quando è applicata a qualche soggetto particolare, ella si chiami col nome greco *Dianoja*. Altri Rètori per lo contrario vogliono, che la proposizione universale, toccante il costume, si chiami *Dianoja*: e la particolare *Gnome*. Sia ciò, come esser si voglia, quanto all' uso, si fatto litigio non monta nulla.

§. I.

§. I.

Delle ſpezie della Gnome.

POſſono dirſi ſpezie della *Gnome* il *Noema*, e la *Cria*.

Noema, lat. *cogitatio*. La voce greca diriva dal verbo *noeo*, lat. *cogito*, il cui tema è *noos*, lat. *mens*. Il *Noema* è una ſentenza applicata a qualche perſona: il che può dedurſi dalla ſteſſa voce *Noema*, la quale indica, che colui, nel cui animo entra una ſentenza, penſa, che quella propoſizione poſſa per l'appunto applicarſi a una diterminata perſona.

Chreja, ovvero *Chria*, lat. *uſus*, ovvero *utilitas*. La voce greca diriva dal verbo *chreo*, lat. *utor*. La *Cria* è ſentenza col nome dell' Autore, da cui ella è dirivata: e perciò ſi dice *Cria*; percioccchè ſi riferiſce all' uſo, e all' utilità, che ha in ſe la ſentenza.

Non v' ha coſa più agevole, quanto quella del far paſſare la *Gnome* in *Noema*, e il *Noema* nella *Cria*. Se la ſentenza ſi proferiſce in generale, ella ſi dice *Gnome*. Se ſi applica a una perſona particolare, ſi dice *Noema*. Che ſe, oltre all' eſſere applicata a perſona particolare, ſi proferiſce col nome dell' Autore, ſi dice *Cria*. Per eſempio: queſta di Ovidio nel primo libro de' Faſti: *Omne ſolum forti patria eſt*, ſi dice *Gnome*: or, per far paſſare queſta *Gnome* in *Noema*, baſta applicare la ſentenza, per eſempio, a Teucro, e dire: *Teucro forti patria erat quicumque locus*: e poi, per far paſſare queſto *Noema* in *Cria*, baſta nominare l'Autore della ſentenza, e dire: *Naſo libro faſtorum dicit: omne ſolum forti Patria eſt*.

La *Cria* ſecondo la ricevuta diviſione, inſegnata nelle Scuole, ſi divide nell' attiva, nella verbale, e nella miſta. La *Cria attiva* è una ſentenza, che ſta chiuſa nella tacita lingua d' un Fatto, il quale tacitamente a chi guarda in eſſo inſegna, com' egli debbia ad antiveduto fine operare. Per eſempio: Il figliuolo di Tarquinio ſuperbo, volendo ſapere, in qual modo poteſs' egli mettere in dovere i Gabbj, che tutto dì tumultuavano; mandò un' Ambaſciadore al Re ſuo Padre, il quale, dopo di avere udito l'Ambaſciadore, il fece paſſare nel Giardino del ſuo Palazzo: e ivi, mentre che l' Ambaſciadore aſpettava qualche riſpoſta, andava Tarquinio battendo a terra i colmi de' Papaveri: e, ſenza riſpondere nè poco, nè molto, licenziò l' Ambaſciadore, il quale, avendo poſcia riferito al figliuolo quel tanto, che fece il Re ſuo Padre, inteſe ſubitamente il figliuolo, che il Re ſuo Padre con quel *Fatto* gli avea voluto in-

segnare, che, per mettere in dovere i Gabbj, era uopo uccidere i Capi: onde il *Fatto* di Tarquinio, intanto si dice *Cria attiva*, in quanto che il *Fatto*, benchè muto, non si riman però d'insegnare a chi pon mente alla sua favella la via, ove dirizzare l'opera al suo fine. La *Cria verbale* è una sentenza proferita colla voce. Per esempio: Se Tarquinio, in vece di dar per risposta all'Ambasciadore del figliuolo, il farsi veder battere a terra i Papaveri, avesse risposto: Dite a mio figliuolo, che, per mettere in dovere i Gabbj, è mestiere l'uccidere i Capi; la *Cria*, cioè la sentenza si direbbe verbale. La *Cria mista* è una sentenza, che è celata nel *Fatto*, e dichiarata dalla voce. Per esempio: Se Tarquinio superbo, dopo di avere alla presenza dell'Ambasciadore battuti a terra i colmi de' Papaveri, avesse poi anche risposto, che, per mettere in dovere i Gabbj, conveniva uccidere i Capi; allora egli colle chiare parole della sua voce avrebbe detta la sentenza medesima, che già era uscita dalla mutola lingua del *Fatto*. L'esercitare gli Studianti nelle *Crie* è fuor di modo utile; perciocchè quindi apprendono, come dilatare, e amplificare gli argomenti: per lo qual'esercizio Paolo Leopardo lib. 3. cap. 7. e 9. indica, e insegna i luoghi, i quali, per essere que' medesimi, che si assegnano per amplificare qualunque altra cosa; perciò noi rimettiamo il Leggitore alle Disputazioni dell'Amplificazione, e de' Luoghi comuni nel libro della nostra Arte Oratoria: e alla Disputazione dello Stato Conghietturale nel nostro libro degli Stati Oratorj, dove ritroverà per avventura quanto gli abbisogna, per far crescere una picciola cosa in una gran mole: e per operare, quasi siamo per dire, il miracolo della visione di Nabucco, che una picciola pietruzza cresca in un gran monte.

Alla *Gnome* può anche ridursi la figura, che da' Greci si dice *Apophonisma*, da' Latini *sententia responsiva*. Per esempio: *fac velis, perficies*. Alla *Gnome* può anche ridursi la figura, che da' Greci si dice *Epiphonema*, da' latini *acclamatio*. La voce greca *Epiphonema* è composta della particella *epì*, e del nome *phonema*, dirivante dal verbo *phoneo*, lat. *clamo*, il cui tema è *phonè*, lat. *vox*. L'*Epifonema* è una picciola conchiusione, che si soggiugne dopo la cosa, ovvero dopo il fatto: onde viene a essere a guisa d'una sentenza estrinseca alla materia, la quale resta però inferita in virtù della precedente materia; e conseguentemente, ancorchè sì fatta sentenza sia estrinseca al discorso; a ogni modo non gli è strana, e aliena. Per esempio: Cicerone, dopo aver narrato, che Sesto Nevio procurò, che il Pretore decretasse, che i beni di Quinzio fossero messi

all'

all'incanto, conchiude: *Qua ex re intelligi facilè potuit nullum esse officium tam sanctum, atque solemne, quod non avaritia commiuuere, & violare soleat:* dove si vede, che l' *Epifonema* viene a essere una picciola conchiusione, a guisa di sentenza, dopo la cosa narrata. E così nell' Orazione *pro Milone*, dopo aver narrato, che il Tribuno della plebe nell' Esercito di C. Mario fu ucciso dal Giovane Soldato, cui il Tribuno facea violenza, chiude la narrazione coll' *Epifonema: Facere enim probus adolescens periculosè, quàm turpiter perpeti maluit.* Virgilio, dopo aver narrato, che ogni animale è tirato dal suo piacere, soggiugne l' *Epifonema: Trahit sua quemque voluptas:* che è una sentenza a modo di conchiusione, inferita in virtù della narrazione precedente. E così nel primo lib. dell' Eneidi, dopo aver narrato la gravissima persecuzione di Giunone contro di Enea, soggiugne l' *Epifonema. Tantæ ne animis cœlestibus iræ?* che è una picciola conchiusione, a guisa di sentenza dedutta, in virtù delle cose precedenti narrate: la qual conchiusione, sebben sia estrinseca alla materia narrata; riferendosi ella anche a tutte le altre cose fuori del fatto, spettante a Enea; non è però strana, e aliena; perciocchè anche si riferisce alla persecuzione di Giunone contro di Enea, stante che Giunone era la prima Dea: e conseguentemente, quantunque l'ira fosse della sola Giunone; a ogni modo l' *Epifonema*, che è conchiusione, a guisa di sentenza, si estende all'ira di tutte le Deità degli Antichi.

CAP. XI.

Del Colon.

COlon, lat. *membrum, pars.* Propiamente dice Pier Vittorio, vuol dire *pes*; ma largamente si dice *pars, membrum.* Il membro adunque dal nostro Autore si diffinisce così: *Membrum orationis appellatur res breviter absoluta sine totius sententiæ demonstratione, quæ denuò alio membro orationis excipitur:* dalla qual diffinizione si vede, che 'l membro è quì diffinito colla relazione al *Periodo policolo*, cioè al periodo di più membri; perciocchè il membro, da per se considerato, non è una parte, ma un tutto, cioè è una sentenza perfetta, che da molti Retori si dice col nome greco *Periodo monocolo*, cioè, periodo di un membro solo. In quel modo appunto che il braccio, per esempio, colla relazione al corpo, è parte: senza tal relazione è un tutto; così ancora i membri del periodo, col riguardo al *Periodo policolo*, sono parti; ma senza tal riguardo sono un

tutto. Poichè adunque il membro quì si diffinisce colla relazione alla dimostrazion della sentenza, che *denuò alio membro orationis excipitur;* conseguentemente quì si diffinisce colla relazione a tutto il periodo policolo. Dicesi: *res breviter absoluta:* il che significa, che 'l membro del periodo senza relazione al periodo policolo, che è quanto dire, per se medesimo considerato, egli è una sentenza assoluta: *est res breviter absoluta*: ma colla relazione al periodo policolo viene a essere *sine totius sententiæ demonstratione*. Acciocchè adunque tutta la sentenza del periodo policolo resti spiegata, dichiarata, e dimostrata; è mestiere, che ella, dopo di esser' enunciata con un membro, *denuò alio membro excipiatur*. Per esempio: *& amicum lædebas, & inimico proderas: & tibi non consulebas*. Se quì si dicesse: *amicum lædebas;* la sentenza sarebbe del tutto perfetta; e sì fatta sentenza costituirebbe un periodo monocolo, cioè, un periodo di un membro solo; ma perciocchè precede la particella congiuntiva *&*, e si dice: *& amicum lædebas*, la particella *&*, che precede, fa, che il verbo *lædebas* abbia il significato suo non assoluto, ma pendente: la qual pendenza viene supplita dall' altra particella congiuntiva *&*, che unisce il verbo della seconda clausula, cioè il *proderas* al verbo della prima clausula, cioè al *lædebas*: in virtù del qual congiugnimento la sentenza, contenuta nel periodo, rimane assoluta, e quieta l'animo per modo, che non si aspetta altra cosa, per comprendere tutto il significato assoluto di essa. Per la qual cosa, dicendosi nella diffinizione, che il membro del periodo policolo non compie tutta la sentenza di esso periodo; ma che a compierla si esigge, che, oltre all' un membro, ella *denuò alio membro excipiatur*; conviene dimostrare, quali, e quanti sieno i membri, costituenti la perfetta sentenza del periodo.

I Retori comunemente vogliono, che due soli sieno i membri dichiaranti, e manifestanti la perfetta sentenza, nel periodo policolo contenuta, de' quali due membri l'uno, dicono, dee avere un' appiccamento sospensivo, ovvero tale sospensione dalla qualità del verbo, come se quel verbo avesse l'appiccamento sospensivo: e l'altro membro debbe avere la rispondenza a quella sospensione. I Maestri di coloro, che fanno sedere tra la famiglia della greca eloquenza, diversamente chiamano tali due membri; ma convengono tutti nel significato del nome. Aristotile chiama l'uno de' membri *Archì:* e l'altro *Teleute*. Ermogene chiama l'uno de' membri *Protasis*, e l'altro *Apodosis*. Demetrio chiama l'uno de' membri *Campte*, l'altro *Systrophe*. I Latini, che tengono dietro ad Aristotile, chiamano l'uno de' membri *principium*, l'altro *finis*.

Colo-

all'incanto, conchiude: *Qua ex re intelligi facilè potuit nullum esse officium tam sanctum, atque solemne, quod non avaritia comminuere, & violare soleat*: dove si vede, che l' *Epifonema* viene a essere una picciola conchiusione a guisa di sentenza dopo la cosa narrata. E così nell' Orazione *pro Milone*, dopo aver narrato, che il Tribuno della plebe nell' Esercito di C. Mario fu ucciso dal Giovane Soldato, cui il Tribuno facea violenza, chiude la narrazione coll' *Epifonema*: *Facere enim probus adolescens periculosè, quàm turpitèr perpeti maluit*. Virgilio, dopo aver narrato, che ogni animale è tirato dal suo piacere, soggiugne l' *Epifonema*: *Trahit sua quemque voluptas*, che è una sentenza a modo di conchiusione, inferita in virtù della narrazione precedente. E così nel primo lib. dell' Eneidi, dopo aver narrato la gravissima persecuzione di Giunone contro di Enea, soggiugne l' *Epifonema*: *Tantæne animis cœlestibus iræ?* che è una picciola conchiusione a guisa di sentenza, dedutta in virtù delle cose precedenti narrate: la qual conchiusione, sebbene sia estrinseca alla materia narrata; riferendosi ella anche a tutte le altre Deità, che non erano irate contro di Enea; non è però aliena; perciocchè quantunque l' ira fosse della sola Giunone; a ogni modo l' *Epifonema*, che è conchiusione a guisa di sentenza, si estende all' ira di tutte le Deità degli Antichi: e 'l concetto resta espresso con maggiore gravità, e con maggior' enfasi, dicendo in generale: *tantæ te animis cœlestibus iræ?* che se il Poeta avesse detto in particolare: *tanta ne ira cœlesti Junoni?*

CAP. XI.

Del Colon.

COlon, lat. *membrum*, *pars*. Propiamente dice Pier Vittorio, vuol dire *pes*; ma largamente si dice *pars*, *membrum*. Il membro adunque dal nostro Autore si diffinisce così: *Membrum orationis appellatur res breviter absoluta sine totius sententiæ demonstratione, quæ denuò alio membro orationis excipitur*. Dalla qual diffinizione si vede, che 'l membro è quì diffinito colla relazione al *Periodo policolo*, cioè al periodo di più membri; perciocchè il membro, da per se considerato, non è una parte, ma un tutto, cioè, è una sentenza perfetta, che da molti Rètori si dice col nome greco *Periodo monocolo*, cioè, periodo di un membro solo. In quel modo appunto che il braccio, per esempio, colla relazione al corpo, è parte: senza tal relazione è un tutto; così ancora i membri del periodo, col riguar-

do al *Periodo policolo*, sono parti; ma senza tal riguardo sono un tutto. Poichè adunqne il membro quì si diffinisce colla relazione alla dimostrazion della sentenza, che *denuò alio membro orationis excipitur;* conseguentemente quì si diffinisce colla relazione a tutto il periodo policolo. Dicesi *res breviter absoluta*: il che significa, che 'l membro del periodo senza relazione al periodo policolo, egli è una sentenza assoluta, *est res breviter absoluta*; ma colla relazione al periodo policolo viene a essere *sine totius sententiæ demonstratione*. Acciocchè adunque tutta la sentenza del periodo policolo resti spiegata, dichiarata, e dimostrata; è mestiere, che ella, dopo di esser' enunciata con un membro, *denuò alio membro excipiatur*. Per esempio: *& amicum lædebas, & inimico proderas, & tibi non consulebas*. Se quì si dicesse: *amicum lædebas*, la sentenza sarebbe del tutto perfetta, e sì fatta sentenza costituirebbe un periodo monocolo, cioè, un periodo di un membro solo; ma perciocchè precede la particella congiuntiva *&*, e si dice: *& amicum lædebas*, la particella *&*, che precede, fa, che il verbo *lædebas* abbia il significato suo non assoluto, ma pendente: la qual pendenza viene supplita dall' altra particella congiuntiva *&*, che unisce il verbo della seconda clausula, cioè il *proderas*, al verbo della prima clausula, cioè al *lædebas*: In virtù del qual congiugnimento, la sentenza, contenuta nel periodo, rimane assoluta, nè chi ascolta si aspetta altra cosa, per comprendere tutto il significato assoluto di essa. Per la qual cosa affine di dimostrare, che il membro del periodo policolo non compie tutta la sentenza di esso periodo; ma che a compierla si esige, che, oltre a un membro, ella *denuò alio membro excipiatur*; conviene dimostrare, quali, e quanti sieno i membri, costituenti la perfetta sentenza del periodo policolo.

I Rètori comunemente vogliono, che due soli sieno i membri dichiaranti, e manifestanti la perfetta sentenza, nel periodo policolo contenuta, de' quali due membri l'uno, dicono, dee avere un'appiccamento sospensivo, ovvero tale sospensione dalla qualità del verbo, come se quel verbo avesse l'appiccamento sospensivo: e l'altro membro debbe avere la rispondenza a quella sospensione. I Maestri di coloro, che sanno sedere tra la famiglia della greca eloquenza, diversamente chiamano tali due membri; ma convengono tutti nel significato del nome. Aristotile chiama l' uno de'membri *Archì:* e l'altro *Teleute*. Ermogene chiama l' uno de' membri *Protasis*, e l'altro *Apodosis*. Demetrio chiama l' uno de' membri *Campte*, l'altro *Systrophe*. I Latini, che tengono dietro

ad

ad Ariſtotile, chiamano l' uno de' membri *principium*, l' altro *finis*. Coloro, che ſeguitano Ermogene, chiamano l' uno de' membri *propoſitio*, l'altro *redditio*. I ſeguaci finalmente di Demetrio chiamano l' uno de' membri *flexio*, l' altro *reflexio*. Generalmente però i noſtri Rètori, i quali chiamano i due membri del *Periodo policolo* co' nomi greci, ſi ſervono de' nomi di Ermogene, e chiamano l' uno de' membri *Protaſis*, e l' altro *Apodoſis*: ma in ſuſtanza tanto è dire *principium, & finis*, come dire *propoſitio, & redditio*, e come *flexio, & reflexio*: in quel modo appunto che co' nomi greci tanto è dire: *Archì*, e *Teleute*, come dire *Protaſis*, e *Apodoſis*: e tanto è dire: *Protaſis*, e *Apodoſis*, come *Campte*, e *Syſtrophe*. Il Panigarola chiama quel membro del periodo policolo, che da' Greci ſi dice, o *Archì*, o *Protaſis*, o *Campte*, membro, che ha l' appiccamento ſoſpenſivo: e l' altro che da' Greci ſi dice, o *Teleute*, o *Apodoſis*, o *Syſtrophe*, membro, che ha la particella, o eſplicita, o implicita di riſpondenza: ovvero, che ha il verbo riſpondente al verbo, che ha l'appicamento ſoſpenſivo. Dalla qualità de' nomi, dati da' Rètori a' membri del periodo, ſi vede, che il *Periodo policolo*, cioè, o *dicolo*, che è quanto dire di due membri, o *tricolo*, chè è quanto dire di tre membri, o *tetracolo* di quattro membri, o qualunque altro periodo, che ſi poſſa anche portare più in lungo di quattro membri; ſempre mai ha da eſſere compoſto di membri, de' quali alcuni abbiano l' appiccamento ſoſpenſivo, e alcuni altri la particella, o eſplicita, o implicita di riſpondenza. Tornando adunque all'eſempio ſopra addotto: *& amicum lædebas: & inimico proderas: & tibi non conſulebas*; il membro, che ha l' appiccamento ſoſpenſivo, è quel primo, *& amicum lædebas:* nel qual membro, per cagione della particella congiuntiva *&*, che precede, il verbo *lædebas* perde la ſua principalità, e non ſignifica con modo aſſoluto, ma pendente: onde per tal ſoſpenſione, col nome greco, sì fatto membro ſi chiama *Protaſis*, e col nome latino *propoſitio:* gli altri due membri, cioè: *& inimico proderas: & tibi non conſulebas*; perciocchè le particelle congiuntive *&* ſi riferiſcono a quella prima particella congiuntiva *&*, e fanno, che i verbi *proderas*, e *non conſulebas* s' intreccino col verbo *lædebas*, ſi chiamano col nome greco *Apodoſis*, e col nome latino *redditio*. Di quì ſi può conoſcere, che quantunque il periodo ſia, o di tre membri, o di quattro, o anche in maggior novero; ſempre mai ciaſcuno d' eſſi membri, o ſi dirà *Protaſis*, ſe ſia membro dell' appiccamento ſoſpenſivo: o ſi dirà *Apodoſis*, ſe ſia membro di riſpondenza. Quindi in un periodo, per eſempio, *tetracolo*, cioè, di quattro membri; due o tre membri

potranno appartenere alla *Protasi*, e uno solo all' *Apodosi*: ovvero uno solo appartenere alla *Protasi*, e due, o tre all' *Apodosi*: ovvero due alla *Protasi*, e due all' *Apodosi*.

Il Panigarola nella particella undecima sopra Demetrio insegna, che i membri del periodo policolo si abbiano a noverare, non dalle sentenze contenute in ciascun membro, ma solamente da' membri dell'appiccamento sospensivo, e da' membri di rispondenza: per modo che egli vuole, che, se un periodo, per esempio, *tetracolo*, o anche *pentacolo*, avesse un solo appicamento sospensivo, al quale non facesse ritorno, che un membro solo di rispondenza, che tal periodo non abbia a dirsi, se non che *dicolo*, cioè di due membri. Anzi passa più avanti, e dice, che quel lunghissimo periodo dell' Orazione, che Tullio ebbe a' *Quiriti*, che comincia così: *Quod precatus à Jove optimo maximo, cæterisque Diis immortalibus sum, Quirites, eo tempore cùm me, fortunasque meas pro vestra incolumitate, otio, concordiaque devovi, ut si meas rationes unquam vestræ saluti anteposuissem; sin, & ea, quæ ante gesseram conservandæ civitatis causa gessissem, & illam miseram profectionem vestræ salutis gratia suscepissem, ut quod odium scelerati homines, & audaces in Rempub., & in omnes bonos conceptum jam diu continerent, id in me uno potiùs, quàm in optimo quoque, & in universa Civitate deficeret; hoc si animo in vos, liberosque vestros fecissem, ut aliquando vos, patresque conscriptos, Italiamque universam memoria mei, misericordia, desideriumque teneret; ejus devotionis me esse convictum, judicio Deorum immortalium, testimonio Senatus, consensu Italiæ, confessione inimicorum, beneficio divino, immortalique vestro amximè lætor Quirites;* dice il Panigarola, che si fatto periodo non solamente non eccede il numero di quattro membri; ma che è di soli due membri. Dice per tanto così: „ E in tutto „ questo gran corso di parole torniamo a dire, che non vi sono se „ non due membri, uno lunghissimo dal principio fino esclusiva„ mente alle parole *ejus devotionis*, e l'altro fino al fine: e la ra„ gione è chiara; perchè tutta la intrecciatura del periodo nasce„ dagli appiccamenti sospensivi, de' quali, quando uno princi„ pale ne è posto, mai non si può dire, che finisca quel membro, „ finchè non arriva a quella clausula, ove, o esplicita, o implicita „ si truova la rispondenza della sospensione. Se Cicerone avesse „ detto così: *Quid precatus sum à Diis, ejus devotionis me convi„ ctum esse lætor*: quanti membri sarebbono quà? due senza fallo: „ e il primo fin dove sarebbe egli durato? fino alla parola *ejus* „ *devotionis*; perchè prima non si sarebbe ritrovata la rispondenza

„ za

„ za alla ſoſpenſione della parola *quod*. Ora ſe la riſpondenza al
„ *quod* è la parola *ejus*, dico io, che, o ſia lungo, o breve il ra-
„ gionare, ſe duraſſe bene due pagine, finchè dopo il *quod pre-*
„ *catus ſum* non ſi troverà la clauſula riſpondente, che è la parola
„ *ejus devotionis*, ſempre ſarà un membro ſolo. E così ben poſſia-
„ mo dire, che nel principio di quella Orazione: *Quod precatus*
„ *ſum &c.* Cicerone adoperò un membro lunghiſſimo; ma quanto
„ al periodo, quello non ſolo fu più di quattro membri, come
„ vuole Meſſer Pier Vettori; ma non fu ſe non di due.

Senza fallo con queſta regola di Monſig. Panigarola ciaſcuno ſi può togliere dall' imbarazzo di ſaper noverare i membri del periodo; perciocchè, ſecondo queſto Rètore, il periodo conſiſte appunto ne' membri, de' quali l' uno abbia ragione di *Protaſi*, che è quanto a dire, abbia l' attaccamento ſoſpenſivo: e l'altro di *Apodoſi*, cioè, che abbia ragione di riſpondenza: la qual riſpondenza fa dipoi, che il fine del periodo s'intrecci col principio: per modo che, ſe ci ſono due attaccamenti ſoſpenſivi, e uno di riſpondenza, il periodo ſarà, ſecondo lui, *dicolo*, cioè, di due ſoli membri: e per l'oppoſito, ſe nel periodo dieci membri avranno un ſolo appicamento ſoſpenſivo: e dieci altri membri, o anche in maggior novero arranno un ſolo appiccamento di riſpondenza, il periodo ſarà, ſecondo il medeſimo, ſolamente *dicolo*.

Per altro i Rètori comunemente inſegnano, che i membri del periodo noverar ſi debbono dalle ſentenze: nel qual modo noverati, quel principio della ſopracitata Oraz. di Tullio: *Quod precatus ſum à Diis &c.* non può dirſi periodo di due membri, come ſoſtiene il Panigarola, ma di aſſai più di quattro membri, come ſoſtiene Meſſer Pier Vettori.

Noi tenghiamo in queſto col Vettori, e, col comune inſegnamento de' Rètori, diciamo, che i membri del periodo hanno a noverarſi dalle ſentenze in eſſo contenute: delle quali ſentenze alcune abbiano ragione di *Protaſi*: altre di *Apodoſi*. Per la qual coſa, ſe due ſentenze hanno lo ſteſſo appiccamento ſoſpenſivo, alle quali ſucceda un ſolo membro di riſpondenza, il periodo non dovrà dirſi *dicolo*, come vuole il Panigarola, ma *tricolo*, come inſegnano gli altri Rètori: la ragione è queſta, perciocchè il periodo di giuſta miſura ha da poterſi finire, o in un fiato, o quaſi in un fiato: eppure, ſe ſuſſiſteſſe l'opinione di M. Panigarola, allora, ſe dieci propoſizioni concorreſſono a eſſere tutte appiccate collo ſteſſo appiccamento ſoſpenſivo: e dieci altre propoſizioni foſſero membri di riſpondenza della ſteſſa natura; il periodo, ſecondo la dottrina di

M. Panigarola, non sarebbe che *dicolo*: e frattanto non solamente non potrebbe compiersi, o in un fiato, o quasi in un fiato, ma nemmeno in quattro, cinque, o sei fiati. Oltre a questo, se dieci, o più proposizioni, le quali tutte fossono portate collo stesso appiccamento sospensivo, non constituissero, che un solo membro del periodo; ne seguirebbe, che poco divario ci sarebbe tra una tal sorta di periodo, e quella locuzione, che da' Greci si dice *Pneuma*, e da' Latini *Spiritus oratorius*: anzi tra una tal sorta di periodo, e quell' altra locuzione lunghissima, che da' Greci si dice *Tasis*, e da' Latini *extensio*.

Sia però, come esser si voglia, o i membri del periodo abbiano a noverarsi, secondo l' insegnamento di M. Panigarola, o secondo quello degli altri Rètori, il certo è questo, che il periodo dee avere la *Protasi*, e l' *Apodosi*, cioè, essere constituito di membri, con alcuni de' quali tutta l' intera sentenza del periodo resti sospesa: e con altri de' quali la intera sentenza del periodo resti perfezionata, compita, e assoluta.

Or, per dare una esatta notizia di sì fatti membri, constituenti il periodo, de' quali co' termini greci l' uno si chiama *Protasis*, l' altro *Apodosis*, e co' termini latini l' uno si chiama *propositio*, l' altro *redditio*; ci serviremo dell' insegnamento di M. Panigarola nella particella undecima sopra Demetrio, dove distingue gli appiccamenti puramente congiuntivi dagli appiccamenti sospensivi, colla dichiarazione de' quali si comprenderà perfettamente, qual membro abbia ragione di *Protasi*, e quale di *Apodosi*.

Dice adunque M. Panigarola nel luogo citato, che gli attaccamenti sono di due sorte, altri congiuntivi, altri sospensivi. „ *Con-*
„ *giuntivi*, dice egli, solamente domandiamo quegli, i quali be-
„ ne attaccano una clausula con l' altra; ma non fanno però, che
„ alcuno de' due verbi delle due clausule, da loro congiunte, resti
„ d' esser verbo principale. *Sospensivi* domandiamo quegli altri,
„ i quali in una delle due clausule, che congiungono, sospendono
„ la virtù del verbo principale, nè permettono, che una delle
„ due clausule possa quietar l' animo senza l' altra. Per esempio:
„ la paroletta & non è dubbio, che è congiugnimento, e attac-
„ camento nella prosa; ma non per questo leva sempre la princi-
„ palità al verbo: e non fa sempre, che alcuna delle clausule con-
„ giunte da lei resti sospesa, e non quieti. Il Boccacio nella no-
„ vella di Ferrando dice: *Questo ragionamento con gran piacere toc-*
„ *cò l' animo del Maestro: e parvegli, che la fortuna gli avesse al suo*
„ *maggior disiderio aperta la via*: ove ciascuno vede, che sono

„ due

„ due clauſule, una terminata nella parola *Maeſtro:* e l'altra ſino „ al fine: e vengono queſte due clauſule attaccate inſieme dalla „ particella congiuntiva *&*, la quale a ogni modo non fa, che cia„ ſcuna da ſe ſteſſa non poſſa quietar l'animo, e che i loro verbi „ non ſieno tutti e due verbi principali, cioè il *toccò* nella prima „ clauſula, e il *parvegli* nella ſeconda clauſula. „ Fin quì il Panigarola, ora noi aggiugniamo, che ſe la particella congiuntiva, *&*, ſi foſſe collocata dinanzi al verbo, *toccò*, nella prima clauſula; quell' *&* non ſarebbe ſtato attaccamento puramente congiuntivo, ma attaccamento ſoſpenſivo; perciocchè avrebbe fatto, che il verbo *toccò* aveſſe perduta la ſua principalità, e non aveſſe quietato l'animo, infinattantochè non ſi foſſe congiunto coll'altro verbo, cioè, *parvegli*. Quindi, ſe aveſſe detto: *queſto ragionamento con gran piacere, e toccò l' animo del Maeſtro, e parvegli, che &c.;* quell' *e* dinanzi al *toccò* avrebbe ſoſpeſa la virtù del verbo *toccò* di ſignificare con modo aſſoluto; perciocchè chi aſcolta, *e toccò*, attende il compimento della ſentenza, che viene compita, perfezionata, e aſſoluta dal congiugnimento coll'altro verbo, cioè *parvegli*: il qual *parvegli* in queſto caſo ſarebbe il verbo riſpondente al verbo *toccò:* onde il verbo *toccò*, per cagione d'eſſere appiccato coll'appicamento ſoſpenſivo della particella congiuntiva *&*, coſtituiſce il membro del periodo, che da' Greci ſi dice *Protaſis*, da' Latini *propoſitio:* e 'l verbo *parvegli*, per cagione che riſponde al verbo *toccò*, e fa, che la ſentenza del periodo non reſti più ſoſpeſa, ma aſſoluta, coſtituiſce il membro, che da' Greci ſi dice *Apodoſis*, e da' Latini *reddítio*.

Dalla dichiarazione dell'eſempio, preſo dal Boccacio, non ſolamente ſi può conoſcere la qualità dell'attaccamento puramente congiuntivo; ma ancora la qualità degli attaccamenti ſoſpenſivi, i quali, come già dicevamo, intanto ſi dicono ſoſpenſivi, in quanto che tolgono la virtù al verbo principale, cui ſono congiunti, di ſignificare con modo aſſoluto; ma eſigono, che 'l verbo principale, cui ſono congiunti, congiungaſi con un' altro verbo, in virtù del quale la ſentenza del periodo reſti perfettamente compita. Di quì parimente ſi può conoſcere la qualità degli attaccamenti di riſpondenza; perciocchè, ſe gli attaccamenti ſoſpenſivi tolgono la principalità del verbo, cui ſono congiunti, e fanno che tal verbo non abbia il ſenſo aſſoluto, infinattantochè non ſi congiunga con un'altro verbo, che gli riſponda; conſeguentemente gli attaccamenti di riſpondenza ſieno quegli, che concorrono al compimento del periodo, e che rendono perfet-

ta,

ta, e assoluta la sentenza, che anzi era pendente, e imperfetta.

Gli *attaccamenti sospensivi* sono di due sorte: altri, dice il Panigarola, sono singolari: altri accoppiati. Gli *attaccamenti sospensivi singolari* sono quegli, i quali, posti in una clausula, la sospendono, nè però aspettano nell'altra clausula la particella rispondente: e così la particella *poichè*, e la particella *mentre* servono di *attaccamenti singolari*; perciocchè non hanno altra particella, che loro risponda; ma aspettano solamente nella clausula, che segue, un verbo, che risponda al verbo, cui elle sono congiunte, in virtù del qual verbo la sentenza del periodo non sia più pendente, ma assoluta. Per esempio: Il Boccacio nel principio della Novella di Maestro Simone dice: *Poichè le Donne alquanto ebbero cianciato dell' accomunar le Amiche fatto da due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, incominciò*: nelle quali parole le clausule sono due: la prima comincia dalla particella *poichè*, e termina nella voce *Sanesi*: e l'altra comincia dalla parola *la Reina*, e termina nella voce *incominciò*: dove si vede, che alla particella sospensiva *poichè* non risponde alcuna altra particella; ma il verbo *incominciò*, il quale fa, che il verbo precedente, cioè, *ebber cianciato*, che ha l'appiccamento sospensivo della particella *poichè*, resti supplito, e che la sentenza del periodo resti non più pendente, ma assoluta. E così ancora nella Novella dello Scolare dice: *Mentre che lo Scolare questo diceva, la misera Donna piagneva di continovo*: nelle quali parole le clausule sono due, cioè l'una, che comincia dalla particella *mentre*, e termina nella voce *diceva*: e l'altra, che comincia dalla parola *la misera*, e termina nella voce *di continovo*: dove si vede, che alla particella *mentre* non risponde altra particella; ma il verbo *piagneva*, il quale fa, che il verbo *diceva*, che ha l'appiccamento sospensivo della particella *mentre*, e che perciò non ha il suo significato assoluto, ma pendente; acquisti la virtù di significare con modo assoluto, e perfetto dalla congiunzione col verbo *piagneva*. Fin quì si è veduto la qualità degli attaccamenti, che il Panigarola chiama *singolari*, i quali, come già dicevamo, sono quelli, che, posti in una clausula, la sospendono, nè però aspettano nell'altra clausula qualche altra particella, che loro risponda; ora passiamo agli attaccamenti, che lo stesso Panigarola chiama *accoppiati*.

Attaccamenti sospensivi accoppiati, dice il medesimo, „ intendiamo quelli, che a due a due sono corrispondenti inverso di se „ stessi, e si ricercano, e si aspettano l'un l'altro, per modo che

„ se

„ ſe uno ſi truova, per neceſſità biſogna, che indi a poco ſeguiti „ l'altro, o come ſpiegato, o come ſottinteſo: tali ſono per eſem- „ pio il *quantunque*, il *benchè &c.* a' quali, o ſpiegatamente, o „ implicitamente dee ſeguitare, o il *nondimeno*, o il *non perciò:* tali „ ſono il *come* col *così:* il *non pure* col *ma:* il *sì* col *che*, e ſimili„. La qual dottrina, per eſſer chiara, e manifeſta, non ha uopo d'eſempio.

Oltre agli attaccamenti fin quì dichiarati, ci ſono i Partecipj, e i Gerundj, che hanno la medeſima virtù di ſoſpendere le clauſule, ove vengono poſti, che hanno gli attaccamenti ſoſpenſivi. Per eſempio: Il Boccacio nel principio della terza Novella della Giornata ottava dice: *Finita la novella di Panfilo, nella quale le Donne avevano tanto riſo, che ridono ancora, la Reina ad Eliſa commiſe, che ſeguitaſſe.* Quì il Participio, *finita*, rende ſoſpeſa la clauſula, come la renderebbe ſoſpeſa un' attaccamento ſoſpenſivo: onde ſe, per eſempio, ſi diceſſe: *dapoichè fu finita la novella di Panfilo &c.* la particella ſoſpenſiva *dapoichè* opererebbe, che la clauſula reſtaſſe ſoſpeſa, in quel modo che il participio, *finita*, la rende pure ſoſpeſa. Siccome adunque ſe ſi diceſſe: *dapoichè fu finita la novella di Panfilo*, il verbo fu *finita*, per cagione della particella ſoſpenſiva *dapoichè*, non avrebbe la virtù di ſignificare con modo aſſoluto; ma eſigerebbe, che il verbo *commiſe* ſi congiugneſſe, e ſuppliſſe la ſua virtù; così ancora dicendo: *finita la novella di Panfilo*, quel participio *finita*, che, per cagione d'eſſer participio, perde la virtù di ſignificare con modo aſſoluto, eſige parimente di congiugnerſi col verbo *commiſe*, che è il verbo di riſpondenza, dal quale la pendenza del participio *finita* riman tolta, e tutta l'intera ſentenza del periodo diviene aſſoluta, e compita. Nella ſettima Novella della nona Giornata dice: *Eſſendo la novella di Panfilo finita, e l'avvedimento della Donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea diſſe, che diceſſe la ſua*: dove ſi vede, che il Gerundio, *eſſendo finita*, ſoſpende la clauſula, e fa, che il verbo *finita* perda la virtù di ſignificare con modo aſſoluto: e che per neceſſità ricchiegga un' altro verbo, che gli riſponda, il quale ſuppliſca, e faccia, che l'intera ſentenza del periodo reſti compita, e aſſoluta: il qual verbo di riſpondenza in queſto luogo è, *diſſe*; perciocchè, congiugnendoſi il verbo *diſſe* dell'ultima clauſula col Gerundio *eſſendo finita* della prima clauſula, la ſentenza riman compita.

Eſſendo così dichiarati gli attaccamenti ſoſpenſivi, e i Participij, e i Gerundj, che hanno la ſteſſa virtù di ſoſpendere le clauſule, come ſe i verbi foſſero congiunti cogli attaccamenti ſoſpenſivi;

ora

ora ciascuno potrà agevolmente conoscere ne' periodi, quali sieno le proposizioni, che co' nomi greci si dicono: o con Ermogene *Protasis*, e *Apodosis*, cioè *propositio*, e *redditio*: o con Aristotile *Archi*, e *Teleute*, cioè *principium*, e *finis*: o con Demetrio *Campte*, e *Systrophe*, cioè *flexio*, e *reflexio*. Tutte le sentenze, che hanno gli appiccamenti sospensivi, ovvero, che sono portate, o co' Participj, o co' Gerundj, i quali operano la stessa cosa, che operano gli attaccamenti sospensivi, appartengono alla *Protasi*, all' *Archi*, al *Campte*, che è quanto dire, alla proposizione, al principio, al piegamento. Tutte le sentenze, che rispondono agli attaccamenti sospensivi, e che suppliscono la virtù de' verbi sospesi, appartengono all' *Apodosi*, alla *Teleute*, e alla *Sistrophe*, cioè al ritorno, al fine, e alla conversione.

Tutta questa notizia de' membri è spetante alla cognizion del Periodo. Quì si dovrebbe cercare: se i membri discontinuati, o rotti, ovvero continuati con appiccamenti puramente congiuntivi, sieno per se medesimi *Periodi monocoli*, cioè periodi d' un membro solo, consistenti in una sentenza perfetta: come sarebbe: *trahit sua quemque voluptas*. E si dovrebbe anche cercare: Se tali membri discontinuati, e rotti, ovvero continuati con attaccamenti puramente congiuntivi, sieno usati da Cicerone, e dagli ottimi Oratori: e in qual parte dell' Orazione sieno più frequentati: ma di ciò faremo sermone lungamente nel Trattato dell' Eloquenza, spettante al *Periodo*, e al *Numero Oratorio*, che, a Dio piacendo, si darà in luce dopo il Trattato dell' Eloquenza, spettante a i Tropi.

CAP. XII.

Del Comma.

COmma, lat. *cæsum*, *incisum*. La voce greca diriva dal verbo *copto*, lat. *cædo*. Il *Comma* dall' Autore della Ret. a C. Erennio si dice *articulus*, e si diffinisce così: *Articulus dicitur, cùm singula verba intervallis distinguuntur cæsa oratione*: la qual diffinizione si riferisce solamente a i *Commi*, consistenti in ciascuna parola. Per esempio: *acrimonia, voce, vultu, adversarios perterruisti*: dove la figura del *Comma*, o sia dell' articolo consiste in ciascuna parola, non legata con alcuna congiunzione: *acrimonia, voce, vultu*, che

sono

ſono parole con intervalli diſtinte, per le quali l'Orazione reſta interciſa. L'Orazione è queſta: *adverſarios perterruiſti:* e le voci *acrimonia*, *voce*, *vultu* indicano ſolamente il modo dell'atterrire, ed entrano nell'Orazione ſolamente come circoſtanze, che la rendono più ſenſibile. L'Orazione, quanto alla ſua ſuſtanza, ha tre parti, cioè, *ſoggetto*, *predicato*, *e copula*, le quali ſi trovano in queſta Orazione: *adverſarios perterruiſti*; perciocchè tanto è dire: *adverſarios perterruiſti*, quanto *adverſarios fuiſti perterrefaciens*; per modo che, quanto alla ſuſtanza, queſta Orazione: *adverſarios perterruiſti*, è compita; avendo il ſuo ſoggetto, cioè, *tu*, la ſua copula, cioè *fuiſti*, il ſuo predicato, cioè *perterrefaciens*, e il caſo richieſto dal verbo, cioè *adverſarios*: onde gli articoli, cioè *acrimonia*, *voce*, *vultu* entrano nell'Orazione come circoſtanze, le quali rendono l'azione dell'atterrire più ſenſibile. Per la qual coſa gli articoli ſervono e a mettere l'obbjetto ſotto gli occhi, e a dare maggiore veriſimilitudine agli argomenti, e ad altri mille comodi dell'Orazione, come a recarle vemenza, grandezza, e pienezza. Quindi gli articoli giovano per amplificare, per eſagerare, per iſgridare, e per dare un ſollecito corſo all'Orazione: del quale uſo, che è frequentiſſimo nelle Orazioni di Cicerone, parleremo nel Trattato dell'Eloquenza, ſpettante alle Figure delle ſentenze, al Capo del *Sinatriſmo*: e nel Trattato dell'Eloquenza, ſpettante al *Periodo*, e al *Numero oratorio*: per ora baſti l'avere indicato generalmente l'uſo di quel *Comma*, che conſiſte in ciaſcunaparola, che è appunto quello, che quì è diffinito: *articulus dicitur, cùm ſingula verba intervallis diſtinguuntur, cæſa oratione*. Rimangono ora ſolamente a ſpiegare della diffinizione le due parole, *cæſa oratione*: la qual coſa s'intende così, che ciaſcuno articolo potrebbe congiugnerſi coll'Orazione, e l'Orazione eſſere con quell'articolo compita. Infatti compita quì ſarebbe l'Orazione, dicendo: *acrimonia adverſarios perterruiſti*: e così pure compita ſarebbe, dicendo: *voce adverſarios perterruiſti*: o *vultu adverſarios perterruiſti*: e per queſto motivo i tre articoli, *acrimonia*, *voce*, *vultu* intercidono l'Orazione.

Gli altri Rètori sì greci, che latini diſtinguono i *Commi* in tre claſſi. Primieramente conſiderano i *Commi* in ciaſcuna parola: come nell'eſempio quì ſopra addotto: *acrimonia*, *voce*, *vultu adverſarios perterruiſti*: dove i *Commi* ſono in ciaſcuna parola, perciocchè *acrimonia* è un comma, *voce* un'altro, *vultu* un'altro. Secondariamente conſiderano i *Commi* nelle parole congiunte. Per eſempio: *Itaque iſtos inter ſe perbrevi tempore, non res, non ratio, non*

com-

commendatio aliqua, sed studiorum turpitudo, similitudoque coniunxit: i quali commi sono nelle parole congiunte: come qui, *non res* è un comma di due parole: *non ratio*, un' altro comma: *non commendatio aliqua*, un' altro comma: *non studiorum turpitudo*, un' altro. In terzo luogo considerano i commi nelle sentenze brevi, non eccedenti otto sillabe. Per esempio: *domus tibi deerat?* ecco un comma: *at habebas*, eccone un' altro. Questa sorta di *Commi*, dicono i Rètori, che non debb' essere nè minore di otto sillabe, nè maggiore di diciasette: e l' uso di questi ultimi *Commi* è anche frequentissimo nelle Orazioni di Cicerone, come vedremo nel Trattato del *Periodo*, che verrà, come abbiamo detto, dopo quello de' Tropi. Intanto si noti, che questa terza sorta di *Commi* viene a essere la stessa cosa, che il *Colon*, o sia il membro.

§. I.

Delle spezie del Comma.

POssono dirsi spezie del *Comma* l'*Asindeto*, il *Dialito*, e la *Brachilogia*.

Asyntheton, ovvero *Asyndeton*, lat. *sine conjunctionibus*, ovvero *sine colligationibus*. La voce greca *Asyntheton* è composta della particella *a*, lat. *sine*, della particella *syn*, lat. *cum*, e del nome *tethon*, dirivante dal verbo *tithemi*, lat. *pono &c.* La voce greca *Asyndeton* è composta delle stesse particelle, e del nome *deton*, dirivante dal verbo *deo*, lat. *ligo*. L'*Asindeto* è figura formata di *Commi*, cioè d'articoli, o sia d' incisi senza unione alcuna congiunti: onde l'*Asindeto* viene a essere spezie di quel *Comma*, che si distingue dal *Colon* in questo, che il *Colon*, cioè, il membro da se può compiere la parte della sentenza, che gli tocca: laddove per contrario il *Comma* taglia, e recide la sentenza: come sarebbe: *acrimonia, voce, vultu adversarios perterruisti*: dove i *Commi*, cioè, *acrimonia, voce, vultu* non sono nell Orazione per compiere la sentenza; ma ci sono come circostanze intercidenti l' Orazione, in quanto che l Orazione, intercisa da ciascuno articolo, avrebbe con esso il suo finimento modale: e così sarebbe finita con finimento modale, dicendo: *acrimonia adversarios perterruisti*: sarebbe finita con finimento modale, dicendo: *voce*, ovvero *vultu adversarios perterruisti*: onde questi articoli *acrimonia, voce, vultu* la finiscono con finimento modale; perciocchè, quanto alla sentenza, ella è finita col soggetto,

pre-

ſono parole con intervalli diſtinte, per le quali l'Orazione reſta intercisa. L'Orazione è queſta: *adverſarios perterruiſti*: e le voci *acrimonia*, *voce*, *vultu* indicano ſolamente il modo dell'atterrire, ed entrano nell'Orazione ſolamente come circoſtanze, che la rendono più ſenſibile. L'Orazione, quanto alla ſua ſuſtanza, ha tre parti, cioè, *ſoggetto*, *predicato*, *e copula*, le quali ſi truovano in queſta Orazione: *adverſarios perterruiſti*; perciocchè tanto è il dire: *adverſarios perterruiſti*, quanto *adverſarios fuiſti perterrefaciens*; per modo che, quanto alla ſuſtanza, queſta Orazione: *adverſarios perterruiſti*, è compita; avendo il ſuo ſoggetto, cioè, *tu*, la ſua copula, cioè *fuiſti*, il ſuo predicato, cioè *perterrefaciens*, e il caſo richeſto dal verbo, cioè *adverſarios*: onde gli articoli, cioè *acrimonia*, *voce*, *vultu* entrano nell'Orazione come circoſtanze, le quali rendono l'azione dell'atterrire più ſenſibile. Per la qual coſa gli articoli ſervono, e a mettere l'obbietto ſotto gli occhi, e a dare maggiore veriſimilitudine agli argomenti, e ad altri mille comodi dell'Orazione: come a recarle vemenza, grandezza, e pienezza. Quindi gli articoli giovano per amplificare, per eſagerare, per iſgridare, e per dare un ſollecito corſo all'Orazione: del quale uſo, che è frequentiſſimo nelle Orazioni di Cicerone, parleremo nel Ttattato dell'Eloquenza, ſpettante alle Figure delle ſentenze, al Capo del *Siuatriſmo*: e nel Trattato dell'Eloquenza, ſpettante al *Periodo*, e al *Numero oratorio*: per ora baſti l'avere indicato generalmente l'uſo di quel *Comma*, che conſiſte in ciaſcuna parola: che è appunto quello, che è quì diffinito: *articulus dicitur, cùm ſingula verba intervallis diſtinguuntur, cæſa oratione*. Rimangono ora ſolamente a ſpiegare della diffinizione le due parole, *cæſa oratione*: la qual coſa s'intende così, che ciaſcuno articolo potrebbe congiugnerſi coll'Orazione, e l'Orazione eſſere con quell'articolo compita: infatti compita quì ſarebbe l'Orazione, dicendo: *acrimonia adverſarios perterruiſti*: e così pure compita ſarebbe, dicendo: *voce adverſarios perterruiſti*: o *vultu adverſarios perterruiſti*: e per per queſto motivo i tre articoli, *acrimonia*, *voce*, *vultu* intercidono l'Orazione.

Gli altri Retori sì greci, che latini diſtinguono i *Commi* in tre claſſi. Primieramente conſiderano i *Commi* in ciaſcuna parola: come nell'eſempio quì ſopra addotto: *acrimonia*, *voce*, *vultu adverſarios perterruiſti*: dove i *Commi* ſono in ciaſcuna parola; perciocchè *acrimonia* è un comma: *voce* un'altro: *vultu* un'altro. Secondariamente conſiderano i *Commi* nelle parole congiunte. Per eſempio: *Itaque iſtos inter ſe per brevi tempore, non res, non ratio, non*

com-

commendatio aliqua, sed studiorum turpitudo, similitudoque conjunxit: i quali commi sono nelle parole congiunte, cioè, *non res* è un comma di due parole: *non ratio*, un'altro comma: *non commendatio aliqua*, un'altro comma: *non studiorum turpitudo*, un'altro. In terzo luogo considerano i commi nelle sentenze brevi, non eccedenti otto sillabe. Per esempio: *domus tibi deerat?* ecco un comma: *at habebas*, eccone un'altro. Questa sorta di *Commi*, dicono i Retori, che non debb'essere nè minore di otto sillabe, nè maggiore di diciasette: e l'uso di questi ultimi *Commi* è anche frequentissimo nelle Orazioni di Cicerone, come vedremo nel Trattato del *Periodo*, che verrà, come abbiamo detto, dopo quello de' Tropi. Intanto si noti, che questa terza sorta di *Commi* viene a esser la stessa cosa, che il *Colon*, o sia il membro.

§. I.

Delle spezie del Comma.

POssono dirsi spezie del *Comma* l' *Asindeto*, il *Dialito*, e la *Brachilogia*.

Asyntethon, ovvero *Asyndeton*, lat. *sine conjunctionibus*, ovvero *sine colligationibus*. La voce greca *Asyntethon* è composta della particella *a*, lat. *sine*, della particella *syn*, lat. *cum*, e del nome *tethon*, dirivante dal verbo *tithemi*, lat. *pono &c.* La voce greca *Asyndeton* è composta delle stesse particelle, e del nome *deton*, dirivante dal verbo *deo*, lat. *ligo*. L' *Asindeto* è figura formata di *Commi*, cioè d'articoli, o sia d'incisi senza unione alcuna congiunti: onde l' *Asindeto* viene a essere spezie di quel *Comma*, che si distingue dal *Colon* in questo, che il *Colon*, cioè il membro da se può compiere la parte della sentenza, che gli tocca: laddove per contrario il *Comma* taglia, e recide la sentenza: come sarebbe: *acrimonia, voce, vultu adversarios perterruisti*: dove i *Commi*, cioè, *acrimonia*, *voce*, *vultu* non sono nell'Orazione per compiere la sentenza; perciocchè la sentenza è compita col soggetto, predicato, e copula; ma ci sono come circostanze intercidenti l'Orazione, in quanto che l'Orazione, intercisa da ciascuno articolo, avrebbe il suo finimento modale: e così sarebbe finita con finimento modale, dicendo: *acrimonia adversarios perterruisti*: sarebbe finita con finimento modale, dicendo: *voce*, ovvero *vultu adversarios perterruisti*: onde questi articoli *acrimonia*, *voce*, *vultu* la finiscono con finimento modale; perciocchè, quanto alla sentenza, ella è finita col soggetto, pre-

predicato, e copula, o e ſplicita, o implicita: come nell' eſempio addotto: *acrimonia &c. adverſarios perterruiſti*, la copula è implicita; dovendoſi la ſentenza riſolvere in queſt' altra, *fuiſti perterrefaciens*: anzi il *fuiſti* è anche copula equivalente; perciocchè non ſarebbe vero il dire: *fuiſti perterrefaciens*: ſe una volta nel preſente non foſſe ſtato vero il dire: *es perterrefaciens*.

Dialyton, lat. *diſſolutum*. La voce greca è compoſta della particella *dia*, e del nome *lyton*, lat. *ſolutum*, dirivante dal verbo *lyo*, lat. *ſolvo*. Il *Dialito* viene a eſſere la ſteſſa figura, che l' *Aſinteto*.

Brachilogia, lat. *brevitas*. La voce greca è compoſta del nome *brachì*, lat. *brevis*, e del nome *logia*, lat. *dictio*. La *Brachilogia*, come figura di parole, è ſpezie del *Comma*, tanto di quello, che conſiſte in ciaſcuna parola diſciolta: come nell' eſempio ſopra addotto: *acrimonia, voce, vultu &c.* quanto di quello, che conſiſte nelle parole congiunte, non oltrepaſſanti però, ſecondo alcuni Retori, le otto ſillabe, e, ſecondo altri, le diciaſette: e in queſto modo la *Brachilogia* viene a eſſere ſpezie del *Comma*, che non ſi diſtingue dal *Colon*, o ſia, dal membro: come ſarebbe: *domus tibi deerat? at habebas*: dove il primo membro, che è di ſette ſillabe, e 'l ſecondo di quattro, ſono due *Commi*, o ſia due membri brevi, i quali due membri, per cagione della brevità loro, ſi dicono anche figurati colla figura, che da' Greci ſi dice *Brachilogia*, da' Latini *brevitas*. Ma della *Brevità* come figura di ſentenze parleremo nel Trattato ſeguente delle Figure delle ſentenze.

CAP. XIII.

Del Periodo.

PEriodos, o *Periodus*, lat. *continuatio*, *circuitus*, *circumductio*, *comprehenſio*, *circumſcriptio*, *ambitus*, *concluſio*. La voce greca è compoſta della particella *perì*, lat. *circum*, e del nome *odus*, lat. *via*. Or ſiccome il giro perfetto della via ſi dice ambito; così ancora il giro perfetto dell' Orazione ſi dice *ambitus*, *circuitus*, *continuatio &c.* Il *Periodo*, o ſia la continuazione ſi diffiniſce così: *Continuatio eſt denſa, & continens frequentatio verborum cum abſolutione ſententiarum*. Nella diffinizione ſi dice: *denſa*, *& continens frequentatio verborum*, per diſtinguere il periodo da quella ſorta d' articoli, o ſia d' inciſi, che conſiſtono in ciaſcuna parola, i quali non ſono denſi, cioè non ſono conneſſi, ma *intervallis diſtinguuntur*. Diceſi: *cum abſolutione ſententiæ*, per diſtinguere il *Periodo policolo* da' meni-

membrì, i quali, benchè talvolta comprendano, e finiſcano tutta una ſentenza, e poſſano perciò dirſi anche eſſi *Periodi monocoli*; a ogni modo colla relazione al *Periodo policolo* ſono parti, che compongono tal ſorta di periodo, le quali non finiſcono ſe non quella porzione della ſentenza, che loro tocca, e non già tutta la ſentenza, contenuta nel *Periodo policolo*.

Noi del *Periodo*, e delle ſue diviſioni, e dell'uſo d'ogni ſpezie di eſſo lungamente parleremo nel Trattato della Eloquenza, ſpettante al *Periodo*, e al *Numero oratorio*, da farſi di pubblico diritto dopo il Trattato dell'Eloquenza, ſpettante a i Tropi. Ivi eſporremo: come tal fiata i periodi ſervano per ſemplice ornamento dell'Orazione, e per arrecarle grandezza, armonia, e ſoavità: e come tal fiata ſervano, per formar l'argomento con veemenza maggiore aſſai, che non è l'argomento, portato da' Filoſofi ſotto la forma ſillogiſtica. Ivi pure dimoſtreremo: come: dove: e in qual modo Cicerone uſi il *Periodo*: tanto il *Monocolo*, cioè di un membro ſolo, portato rotto, e diſcontinuato: quanto il *Policolo*, cioè di più membri: e dimoſtreremo in qual parte dell'Orazione ſieno più uſati i *Periodi monocoli*, e in quale altra più i *Periodi policoli*. Intanto poi abbiamo giudicato di diſtenderci in parlare del *Periodo*, e delle ſue ſpezie in un Trattato, o Diſputazione a parte; in quanto che il *Periodo*, e le parti di eſſo, ſiccome le altre locuzioni più lunghe del periodo, con attaccamenti puramente congiuntivi legate, piuttoſto appartengono alla compoſizione del diſcorſo, che alle figure.

CAP. XIV.

Dell'Iſocolo.

ISocolon, lat. *compar*. La voce greca è compoſta del nome *Iſos*, lat. *æqualis*, e del nome *colon*, lat. *membrum*: onde *Iſocolon* ſignifica l'Orazione, che ha membri eguali. Diceſi anche *Pariſon*, lat. *propè æquatum*: e la voce greca è compoſta della particella *parà*, lat. *propè*, e del nome *iſon*, lat. *æquale*. Quanto alla ſignificazione, e diterminazion della figura, *Pariſon*, e *Iſocolon* ſono la ſteſſa coſa, e ſignificano agguaglianza de' membri dell'Orazione. Per eſempio: Cicerone nell'Orazione *pro Milone* dice: *Eſt enim, Judices, hæc non ſcripta, ſed innata lex: quam non didicimus, accæpimus, legimus: verùm ex natura ipſa arripimus, hauſimus, expreſſimus: ad quam non docti, ſed facti: non inſtituti, ſed imbuti ſumus*. L'*Iſocolo*, conſiſte nell'

nell'agguaglianza de' membretti del periodo: come queſto inciſo *non ſcripta* è eguale a queſt'altro, *ſed innata:* e queſti *didicimus*, *accæpimus*, *legimus* ſono eguali a queſti altri, *arripimus*, *hauſimus*, *expreſſimus:* e queſti *non docti*, *ſed facti* ſono eguali a queſti altri, *non inſtituti*, *ſed imbuti*. Or l' *Iſocolo* è quella figura, che domina nelle Orazioni di Cicerone, e degli ottimi Oratori. Ma perciocchè l' *Iſocolo*, cioè, l' agguaglianza de' commi, o nel periodo, o fuori del periodo ſnerva non poco l'Orazione, e la rende affettata, effemminata, e troppo luſſuriante: e tuttavia ella è uſata da Cicerone, per modo che quaſi ella può dirſi il ſangue delle ſue Orazioni, vedendoſi l' agguaglianza de' membri poco men che continua in tutto 'l corpo di eſſe; fa meſtiere l' eſporre i varj modi, co' quali ſi può uſar l' agguaglianza, ſenza far parere, che quella miſura eguale ſia ſtudiata, e meſſa eſpreſſamente per dar ſuono, e ſoavità, e armonia al periodo.

Primieramente la figura, che da' Greci ſi dice *Antitheſis*, da' Latini *contrarium*, è molto acconcia per l' agguaglianza de' periodi, e de' membretti. Non è già, che l' *Antiteſi* di ſua natura ſia la ſteſſa coſa, che l' *Iſocolo:* ma è, perchè, riferendoſi un contrario all' altro contrario, quaſi per neceſſità una voce contraria ha da compararſi all' altra voce contraria: un' antecedente contrario all' altro antecedente contrario: un conſeguente contrario all' altro conſeguente contrario: e quindi conviene, che per lo più la locuzione figurata coll' *Antiteſi* ſia anche figurata coll' *Iſocolo*. Or gli Uditori, che ſono attenti a conſiderar la contrarietà, che paſſa tra una coſa, e l'altra, non riflettono all' artifizio dell' agguaglianza: ma intanto il ſuono, e l'armonia, ſenza che eſſi avveganſene, li diletta: e per la via de' contrarj, per cui paſſa l'argomento a vincer l' animo, paſſa anche ſecretamente, per dir così, l' agguaglianza, che ſolletica l'orecchio, e diletta. Diciamo, che per la via de' contrarj paſſa quaſi ſecretamente l' armonia del ſuono, cagionato dall' agguaglianza, che ſuole trovarſi tra un contrario, e l' altro; perciocchè gli Uditori principalmente abbadano a por mente alla forza del contrario, e non ſono preparati a riflettere all' agguaglianza de' membri: ma intanto quel ſuono, quella miſura, e quell' armonia, che dall' agguaglianza proviene, s' inſinua inſenſibilmente, e diletta: quindi l' *Iſocolo*, quando è portato per via de' contrarj, non iſnerva l' Orazione, non la rende effemminata, e luſſuriante; ma laſcia, che ella ſia nel tempo ſteſſo ſonora, e vigoroſa: ſonora per l' *Iſocolo:* vigoroſa per l' *Antiteſi*. Largo campo ſi apre all' Oratore di uſar la figura di aggua-

glianza col soccorso de' contrarj: perciocchè può egli comparare i contrarj, che da' Greci si dicono *Apophatica*: e gli opposti, che pur da' Greci si dicono *Anticimena*, in quattro maniere: o ne' nomi positivi: come sarebbe, dicendo, *bianco*, e *nero*: o ne' nomi, de' quali l'uno è privazione dell'altro: come sarebbe, dicendo, *vista*, e *cecità*: o ne' nomi, de' quali l'uno è relativo all'altro: come sarebbe, dicendo, *padre*, e *figlio*: o ne' nomi contradditorj: come sarebbe, dicendo, *giorno*, *non giorno*. Certo è, che i contrarj aprono gran campo all'Oratore di animare, e di avvivare la maggior parte della sua Orazione: e, perciocchè ne' contrarj v'è sempremai la comparazione: e la comparazione porta seco l'agguaglianza delle cose opposte comparate; conseguentemente col soccorso de' contrarj l'Oratore ha il campo aperto d'insinuare nell'animo degli Uditori la soavità, la dolcezza, e la piacevolezza dell'*Isocolo*: e ciò, senza mostrare affettazione alcuna: stante che il velame de' contrarj cuopre l'affettazione della soavità, e dell'armonia, che seco porta l'agguaglianza de' membretti, e de' periodi: Cicerone *pro Quintio*, argomentando contro Sesto Nevio, il quale diceva, che possedeva i beni di Quinzio per Editto Pretorio: il che era falso; perciocchè si era ritrovato, che Sesto Nevio da Roma avea fatto prendere il possesso de' beni di P. Quinzio due giorni dopo, che uscì l'Editto, dice: o quegli, che andò, dovea essere alato come Pegaso, a far settecento miglia in due giorni: o tu, prima che uscisse l'Editto, l'hai mandato: *Utrumlibet eligo, alterum incredibile est: alterum nefarium*: qui v'è col contrario l'*Isocolo* per l'agguaglianza tra *alterum*, e *alterum*, tra *incredibile*, e *nefarium*, e sì fatta opposizione, posta con parole, che tra loro hanno agguaglianza, nel tempo stesso, che ferisce, e piaga l'Avversario, persuade anche chi ascolta, e gli reca diletto. Ivi poco appresso nello stesso proposito dice: *Quid hæc amentia? quid hæc festinatio? quid hæc immaturitas tanta significat? non vim? non scelus? non latrocinium? non denique omnia potius quàm officium, quàm pudorem?* dove nel tempo stesso, che l'*Antiteto* rende l'argomento acuto, e penetrante; l'*Isocolo* fa, che s'insinui l'armonia, e la soavità della locuzione, senza che l'Uditore, che è attento a udire l'opposizione, s'avvegga dell'artifizio dell'agguaglianza: coll'*Antiteti*, e coll'*Isocolo* è anche congiunto l'*Epizeugma*; perciocchè que' tre *Commi* congiunti: *quid hæc amentia, quid hæc festinatio, quid hæc immaturitas* sono eguali, ed egualmente sostenuti dal verbo *significat*: il qual verbo sostiene anche questi altri commi eguali, cioè, *non vim, non scelus, non latrocinium &c.* e sostiene anche i *Commi* oppo-

oppoſiti, cioè, *potius quàm officium, quàm pudorem*. Poco appreſſo dice: *Omnia ſunt, C. Aquili, ejuſmodi, quivis ut perſpicere poſſit in hac cauſſa improbitatem, & gratiam cum inopia, & veritate contendere*: dove l'*Antiteſi*, e l'*Antiteto* ſono congiunti coll'*Iſocolo*; perciocchè *improbitatem* da una parte riſponde a *cum veritate* dall'altra: e *gratiam* da una parte riſponde a *cum veritate* dall'altra: e sì fatta agguaglianza piace: nè l'Uditore ſi avvede di eſſa; perciocchè è intento a udire l'*Antiteſi*, e intanto coll'*Antiteſi* s'inſinua anche l'*Iſocolo*. Nella ſteſſa Orazione, dove dice: *Demonſtrabant de re judicium fieri oportere, ut, aut uterque inter ſe, aut neuter ſatisfaret*: v'è l'*Antiteſi*, l'*Epizeugma*, e l'*Iſocolo*: avvi tra *aut*, e *aut*, e tra *uterque*, e *neuter* l'*Epizeugma*; perciocchè le condizioni, cioè, *aut uterque inter ſe, aut neuter* ſono ſoſtenute dal verbo *ſatisfaret*: e coll'*Antiteſi*, e coll'*Epizeugma* è congiunto l'*Iſocolo* per l'agguaglianza de' membretti. Nella ſteſſa Orazione, dove dice: *Etenim mors honeſta ſæpe vitam quoque turpem exornat: vita turpis ne morti quidem honeſtæ locum relinquit*, la ſentenza è fondata nell'*Antiteſi*; e l'*Antiteſi* è congiunta coll'*Iſocolo* per l'agguaglianza tra le parole di un membro, e le parole portate col regreſſo in ſenſo contrario: onde *vita honeſta* nel primo membro s'agguaglia a *mors turpis* nel ſecondo membro: *ſæpè vitam quoque turpem* nel primo membro s'agguaglia a *morti quidem honeſtæ* nel ſecondo membro: l'*exornat* nel primo membro ſi agguaglia al *relinquit* nel ſecondo membro: onde coll'*Antiteſi* ſi vede per lo più l'*Iſocolo* congiunto. Nella ſteſſa Orazione poco appreſſo dice: *De quo homine Præconis vox prædicat, & pretium conficit, huic acerbiſſimum vitæ, videntique funus ducitur: ſi funus id habendum ſit, quò non amici conveniunt ad exequias cohoneſtandas, ſed bonorum emptores, ut carnifices, ad reliquias vitæ lacerandas, & diſtrahendas*: nella qual locuzione il *quò* da una parte s'agguaglia al *ſed* dall'altra: il *non amici* da una parte s'agguaglia al *bonorum emptores* dall'altra: il *conveniunt* è il verbo, che ſoſtiene l'uno, e l'altro membro: onde l'*ad exequias cohoneſtandas* da una parte s'agguaglia all'*ad reliquias vitæ lacerandas* dall'altra: Cicerone aggiugne a queſto periodo in fine *& diſtrahendas*, che rende la chiuſa un poco più lunga, il che dà gravità, e maeſtà alla locuzione: e 'l periodo per tal voce divien *Macrocolo*, cioè, chiuſo con un membro alquanto più lungo: ma, avendo riguardo a tutta la locuzione, per la riſpondenza tra parola, e parola, tra contrario, e contrario, l'*Antiteſi* può dirſi congiunta coll'*Iſocolo*. Nella ſteſſa Orazione, dove dice: *Appellandi tempus non erat? at tecum anno plus vixit: In Gallia*

agi non potuit? at & in Provincia jus dicebatur, & Romæ judicia fiebant: restat ut, aut summa negligentia tibi obstiterit, aut unica liberalitas, si negligentiam dices, mirabimur, si bonitatem ridebimus; la locuzione è formata coll' *Antipofora*, che è una spezie d' *Antitesi*: e a tutto il *Dilemma*, fondato ne' contrarj, è congiunto l' *Isocolo*: l' *appellandi tempus non erat* si agguaglia al membro opposito *in Gallia agi non potuit?* l' *at tecum anno plus vixit* si agguaglia al membro opposito *at in Provincia jus dicebatur:* ma quì Cicerone forma un' altro picciolo *Isocolo*, e dice: *at, & in Provincia jus dicebatur, & Romæ judicia fiebant*: dove si vede l' *Antitesi* tra l' *et*, e l' *et*: tra *in Provincia*, e *Romæ*: tra *jus*, e *judicia*: tra *dicebatur*, e *fiebant*: il *Dilemma* similmente fondato nell' *Antitesi* è congiunto coll' *Isocolo*; perciocchè l' uno *aut* si agguaglia all' altro *aut*: il *summa negligentia* si agguaglia all' *unica liberalitas*: il *si* da una parte si agguaglia al *si* dalla parte opposita: il *negligentiam* da una parte si agguaglia al *bonitatem* dall' altra: il *mirabimur* da una parte si agguaglia al *ridebimus* dall' altra: e in sì fatta contrarietà si asconde l' agguaglianza: ma intanto colla contrarietà delle parole, e delle sentenze s' insinua l' agguaglianza delle parole da una parte, e dall' altra, che reca diletto, e rende la locuzione soave, sonante, e armoniosa. Nell' Orazione *pro Sex. Roscio Amerino*, parlando di L. Silla, dice: *Cùm & pacis constituendæ rationem, & belli gerendi potestatem habeat*: dove coll' *Antitesi* è congiunto l' *Isocolo*; perciocchè i due *&* si agguagliano: il *pacis constituendæ* si agguaglia al *belli gerendi*: il *rationem* al *potestatem*. Notisi, che per lo più l' *Antitesi*, e l' *Isocolo* provengono per cagione, o del *Protozeugma*, o del *Mesozeugma*, o dell' *Ipozeugma*: cioè, per cagione che un verbo solo, posto, o in principio, o in mezzo, o in fine, sostiene, e regge le due cose contrarie: come quì, dove il *solus habeat* regge, e 'l *pacis constituendæ rationem*, e 'l *belli gerendi potestatem*: il che può osservarsi anche negli esempli sopra addotti: essendo tali figure quelle per lo più, che porgono motivo di fare, che o i *Coli*, o i *Commi* da una parte si agguaglino, o ai coli, o ai commi dall' altra: e così Cicerone, figurando la locuzione coll' *Isocolo*, segue a dire dello stesso Silla: *Cùm omnes in unum spectent: unus omnia gubernet*: dove i membri contrarj si agguagliano: l' *omnes* a *unus*: l' *in unum* all' *omnia*: lo *spectent* al *gubernet*. E poco appresso, parlando di Crisogono il favorito di Silla, dice: *Qui in sua re fuisset egentissimus, erat (ut fit) insolens in aliena*: dove si vede, che l' *Antitesi*, massimamente quando è portata sotto membri brevi, va pochissimo che sempre congiunta coll' *Isocolo*. Nella stessa

Ora-

Orazione, coll' *Antiteſi*, e coll' *Epanado* congiugne l' *Iſocolo*, dove dice: *His de rebus tantis, tamque atrocibus, neque ſatis me commodè dicere, neque ſatis graviter conqueri, neque ſatis liberè vociferari poſſe intelligo: nam commoditati ingenium, gravitati ætas, libertati tempora ſunt impedimento*, che non può eſſere locuzione, nè più vaga, nè più leggiadra, nè più elegante; perciocchè coll' *Antiteſi* è congiunto l' *Epanado*: e coll' *Epanado* l' *Ipozeugma*. Queſti due commi primieramente: *de rebus tantis, tamque atrocibus* ſi agguagliano tra loro: e queſti altri tre, cioè, *neque ſatis commodè dicere, neque ſatis graviter conqueri, neque ſatis liberè vociferari* ſono eguali, ed egualmente ſoſtenuti dallo ſteſſo verbo, *poſſe intelligo*: e così l' *Epanado*, cioè, il regreſſo è parimente figurato coll' *Antiteſi*, e coll' *Epizeugma*; perciocchè queſti altri tre commi: *commoditati ingenium: gravitati ætas: libertati tempora*, ſono eguali, ed egualmente ſoſtenuti dallo ſteſſo verbo *ſunt impedimento*. Nella Divinazione *in Verrem*, parlando de' Siciliani, che volevano Cicerone per Difenſore loro, e non Cecilio, dice: *Nunc hoc dicunt utrumque ſe noſſe: alterum ſe cupere defenſorem eſſe fortunarum ſuarum: alterum planè nolle*. Queſto è *Periodo dicolo*, cioè di due membri, fondato nell' *Antiteſi*, che non è del tutto *Iſocolo*, ma è *Brachicolo*, cioè, che ha l' ultimo membro più corto del primo: e ſebbene il *Periodo macrocolo*, che ha l' ultimo membro più lungo, ſia più maeſtoſo del *Brachicolo*: a ogni modo, per la comodità del diſcorſo, è più uſato il *Brachicolo*, cioè, il periodo, che ha l' ultimo membro più corto, che il *macrocolo*. Appreſſo, parlando di Verre, che temeva, che Cicerone foſſe ſuo Accuſatore, e non Cecilio, dice: *Nunc autem id dicam, quod tacitus mihi aſſentiare, nullam rem in me eſſe, quam ille contemnat, nullam in te, quam pertimeſcat*: dove l' *Antiteſi* è congiunta col *Meſozeugma*, e coll' *Iſocolo*: ella è congiunta col *Meſozeugma*, per mezzo del quale il verbo *eſſe* ſoſtiene due membri: ella è congiunta coll' *Iſocolo*, per cagione, che i due membri, cioè, *nullam rem in me* ſi agguaglia a *nullam in te*: e il *quam ille contemnat* ſi agguaglia al *quam pertimeſcat*. Nella ſteſſa divinazione dice: *Ego in hoc judicio mihi Siculorum cauſſam accæptam, Populi Romani ſuſcæptam eſſe arbitror: ut mihi non unus homo improbus opprimendus ſit, id quod Siculi petiverunt: ſed omninò improbitas: id quod Populus Romanus jamdiu flagitat, extinguenda, atque delenda ſit*. Queſto periodo fondato nell' *Antiteſi*, propiamente parlando, non è *Iſocolo*, ma *Macrocolo*, avendo l' ultimo *Colon* più lungo del primo: ma l' oppoſizione tra le parole, e le parole, tra la ſentenza del primo membro, e l' avverſativa del ſecondo membro è tale, che quaſi

fa parere, che sia *Isocolo*, cioè, che abbia i due *Coli* del tutto eguali. Nel lib. 3. *in Verrem*, parlando di Silla, che fece qualche dono a Verre di cosa, spettante alla Campagna di Benevento, dice: *Habuit honorem, ut proditori, non ut amico fidem*: la qual locuzione è figurata col *Protozeugma*, coll' *Antitesi*, e coll' *Isocolo*. Primieramente col *Protozeugma*; perciocchè il verbo *habuit*, posto in principio, sostiene i due commi seguenti. Secondariamente coll' *Antitesi*; perciocchè i due *ut* si contrapongono: e poi *honorem* si oppone a *fidem*: il *proditori* si oppone ad *amico*. In terzo luogo coll' *Isocolo*; perciocchè i due *ut* contrapposti si agguagliano: l' *honorem* si agguaglia a *fidem*: il *proditori* ad *amico*. Nel lib. 4. *in Verrem*, facendo l'Apologia a se stesso, per avere assunto il carico di essere Accusatore di Verre, dice: *Quamquam in hac causa multò plures partes mihi defensionis, quàm accusationis suscepisse videor*: nel qual luogo al *multò plures* risponde il *quàm*: e l' *Isocolo* sta in quelle due parole opposite, cioè *defensionis*, *accusationis*, che sono sostenute dallo stesso verbo. Nella stessa Orazione dice: *Aut nunc negas &c. te eum, quem C. Sacerdos, adhibito consilio, causa cognita absolvisset, eumdem, remoto consilio, causa incognita condemnasse*: dove l' *Antitesi* è congiunta coll' *Isocolo* per l'agguaglianza tra le persone, e le azioni opposite comparate: il *C. Sacerdos* risponde a *te*: l' *eum* all' *eumdem*: l' *adhibito consilio* a *causa cognita*: il *remoto consilio* al *causa incognita*: l' *absolvisset* al *condemnasse*. Nella stessa Orazione, parlando del giudizio di Verre contro di Stenio, dice: *Quem absentem reum fecerat: eum absente accusatore condemnat*. Nel lib. 5. *in Verrem*: *Hic*, dice, *cum Prætor esses, edicto tuo possessiones hæreditatum ad alienos: à primis hæredibus ad secundos: à legibus ad libidinem tuam transtulisse*: dove coll' *Epizeugma* è congiunta l' *Antitesi*, e coll' *Antitesi* l' *Isocolo*. Avvi l' *Epizeugma*, con cui il verbo *transtulisse* sostiene i due commi, cioè, *à primis hæredibus ad secundos: à legibus ad libidinem*. Avvi l' *Antitesi* per l'opposizione tra *primis hæredibus*, e *secundos*: e tra *legibus*, e *libidinem*. Avvi l' *Isocolo*, perciocchè i due commi, sostenuti dal verbo *sustulisse*, serbano tra loro proporzionata agguaglianza. Nella Divinazione *in Verrem*, parlando di Cecilio, che non poteva essere Accusatore di Verre, per cagione che egli era stato Questore di Verre Pretore, dice: *Sunt alia magis occulta furta: quæ ille, ut istius credo animos, atque impetus retardaret, cum Quæstore suo benignissimè communicavit: hæc tu scis ad me esse delata: quæ si velim proferre, facilè omnes intelligent: vobis inter vos non modò voluntatem fuisse conjunctam: sed ne prædam quidem adhuc esse divisam*. Quì v' è l' opposizione tra

volun-

voluntatem conjunctam, e *prædam diviſam*: e l'oppoſizione tra *voluntatem*, e *prædam*: tra *conjunctam*, e *diviſam* dà acuità, e grazia alla locuzione per cagione dell' *Antiteſi*. E ivi, dello ſteſſo Cecilio, dimoſtrando, che, eſſendo egli ignorante, non dovea chiamare di eſſere il Difenſore di una Provincia, dice: *Si literas græcas Athenis, non Lilybei: latinas Romæ, non in Sicilia didiciſſes: tamen eſſet magnum, tantam cauſſam, tam expectatam, & diligentia conſequi: & memoria complecti: & oratione exponere: & voce, & viribus ſuſtinere*: nella qual locuzione coll' *Antiteſi* v' è l' *Epizeugma*, e 'l *Proſozeugma* congiunti coll'*Iſocolo*; perciocchè il *ſi* del primo membro ſi agguaglia al *tamen* del ſecondo membro: e in queſto primo membro la voce *literas* ſoſtiene l' addjettivo *græcas* da una parte, *latinas* dall'altra: e 'l verbo *didiciſſes*, poſto in fine, ſoſtiene *græcas* da una parte, e *latinas* dall'altra: e *Athenis* da una parte, e *non Lilybei* dall'altra: e *Romæ* da una parte, e *non in Sicilia* dall'altra: e poi nell'altro membro: il verbo *eſſet magnum* ſoſtiene primieramente due commi eguali, cioè, l'uno *tantam cauſſam*, l'altro *tam expectatam*: e poi ſoſtiene quattro membri eguali, cioè, l'uno *& diligentia conſequi*, l'altro *& memoria complecti*, il terzo *& oratione exponere*, il quarto *& voce*, *& viribus*: il qual quarto comma è un poco più lungo degli altri, e rende perciò il *Periodo macrocolo*, cioè, periodo, che ha l'ultimo membro un poco più lungo degli altri: nel che ſi dee notare, che Cicerone va mutando, e variando: ora fa, che l'ultimo membro del periodo ſia eguale agli altri, e ſia perciò *Iſocolo*: ora fa, che l'ultimo membro ſia *Brachicolo*, cioè, più breve: ora *Macrocolo*, cioè, più lungo: ma, avendo riguardo a tutto il compleſſo del periodo, per lo più i periodi ſono *Iſocoli* almeno ne' membri, la maggior parte de' quali è figurata, o co' *Prozeugmi*, o cogli *Epizeugmi*, cioè, con verbi, che poſti, o in principio, o in fine ſoſtengono, o più *Commi*, o più *Coli* eguali. Nel lib. 2. *in Verrem*, parlando de' Giudici, cavati a ſorte, dice: *Ut primùm è Provincia rediit: redemptio eſt hujus judicii facta grandi pecunia: manſit in conditione, atque pacto uſque ad eum finem: dum Judices rejecti ſunt: poſteàquam rejectio Judicum facta eſt: quod, & in ſortitione, iſtius ſpem fortuna Populi Romani, & in rejiciendis judicibus, mea diligentia iſtorum impudentiam vicerat: renunciata eſt tota conductio*: dove ſi ha ſempre da oſſervare, che Cicerone, quanto più gli cade in acconcio, per parlare con brevità, e atticamente, uſa, o i *Prozeugmi*, o i *Meſozeugmi*, o gli *Epizeugmi*: onde qui ſi dee notare, che il verbo *vicerat* ſoſtiene i commi precedenti, eguali di proporzionata agguaglianza; perciocchè l' *in ſortitione* da una parte

te è eguale all'*in rejiciendis judicibus* dall'altra: il *fortuna Populi Romani* da una parte è eguale al *mea diligentia* dall'altra: l'*istius spem* da una parte è eguale all'*istorum impudentium* dall'altra. Notisi, che non si espone ogni volta, che la locuzione figurata cogli *Epizeugmi*, co' *Prozeugmi*, coll'*Antitesi*, e coll'*Isocolo* sia quasi sempre ancora congiunta coll'*Omeoptoto*, cioè, co' casi simili, perchè è cosa per se medesima del tutto manifesta. Nello stesso libro dice: *An iste unquam de te bonam spem habuisset, nisi de vobis malam opinionem animo imbibisset*: la qual locuzione è figurata coll'*Antitesi*, coll'*Isocolo*, coll'*Omeoptoto*, e coll'*Omeoteleuto*. Ella è figurata coll'*Antitesi* per l'opposizione delle voci, e della sentenza: *bonam spem*, *malam opinionem*: *de te*, *de vobis*. Ella è figurata coll'*Isocolo* per l'agguaglianza de' membri. Ella è figurata coll'*Omeoptoto* per cagione de' casi simili: *bonam spem*, *malam opinionem*, e de' verbi, che hanno il modo, il tempo, e 'l numero medesimo: *habuisset*, *animo imbibisset*. Ella è figurata coll'*Omeoteleuto* per cagione della simile desinenza de' due verbi: *habuisset*, *imbibisset*. Il periodo è *Macrocolo*, per cagione che l'ultimo verbo è un poco più lungo; essendo di più sillabe l'*animo imbibisset*, che l'*habuisset*. Nel 3. libro *in Verrem* dice: *Certet mea diligentia cum illorum omnium cupiditate: vestra integritas cum istius pecunia: testium constantia cum illius patronorum minis, atque potentia*. Questa locuzione è figurata coll'*Antitesi*: e l'*Antitesi* è congiunta col *Prosozeugma*; perciocchè il verbo *certet* sostiene i tre membri seguenti, i quali non serbano tra loro un'agguaglianza perfetta di sillabe, ma quel combattimento, che v'è tra una voce, e l'altra, tra una sentenza, e l'altra, fa parere, che sieno eguali; perciocchè *mea diligentia*: *vestra integritas*: *testium constantia* si rispondono con proporzionata agguaglianza: e similmente questi commi: *cum illorum omnium cupiditate*, *cum istius pecunia*, *cum illius patronorum minis*, *atque potentia*, per cagion dell'opposizione, pajono commi eguali: ma tutto il periodo, rigorosamente parlando, è di membri ineguali, ed è *Macrocolo*; perciocchè l'ultimo comma, cioè, *cum illius patronorum minis*, *atque potentia*, è più lungo degli altri. L'*Omeoptoto*, come si vede, entra in tutte queste somiglianti locuzioni, le quali sono sempremai in casi simili, o ne' retti, o negli obliqui. Nello stesso libro dice: *Caussa cognita multi possunt absolvi: incognita quidem condemnari nemo potest*. Questa locuzione per se medesima è una *Gnome*, cioè, una sentenza, la quale è figurata coll'*Antitesi* per l'opposizione delle voci: *cognita*, *incognita*: *absolvi*, *condemnari*: *multi*, *nemo*: e l'*Antitesi* è figurata coll'*Isocolo* per l'agguaglianza de' mem-

voluntatem conjunctam, e *prædam divisam*: e l'oppoſizione tra *voluntatem*, e *prædam*: tra *conjunctam*, e *divisam* dà acuità, e grazia alla locuzione per cagione dell'*Antiteſi*. E ivi dimoſtrando, che, eſſendo Cecilio ignorante, non dovea chiamare di eſſere il Difenſore di una Provincia, dice: *Si literas græcas Athenis, non Lilybei: latinas Romæ, non in Sicilia didicisses: tamen esset magnum, tantam causſam, tam expectatam, & diligentia consequi: & memoria complecti: & oratione exponere: & voce, & viribus sustinere*: nella qual locuzione coll'*Antiteſi* v'è l'*Epizeugma*, e 'l *Protozeugma* congiunti coll'*Iſocolo;* perciocchè il *ſi* del primo membro ſi agguaglia al *tamen* del ſecondo membro: e in queſto primo membro la voce *literas* ſoſtiene l'addjettivo *græcas* da una parte, *latinas* dall'altra: e 'l verbo *didicisses*, poſto in fine, ſoſtiene *græcas* da una parte, e *latinas* dall'altra: e *Athenis* da una parte, e *non Lilybei* dall'altra: e *Romæ* da una parte, e *non in Sicilia* dall'altra. E poi nell'altro membro: il verbo *esset magnum* ſoſtiene primieramente due commi eguali, cioè, l'uno *tantam causſam*, l'altro *tam expectatam:* e poi ſoſtiene quattro membri eguali, cioè, l'uno *& diligentia consequi*, l'altro *& memoria complecti*, il terzo *& oratione exponere*, il quarto *& voce, & viribus:* il qual quarto comma è un poco più lungo degli altri, e rende perciò il *Periodo macrocolo*, cioè, periodo, che ha l'ultimo membro un poco più lungo degli altri. Nel che ſi dee notare, che Cicerone va mutando, e variando la locuzione: ora fa, che l'ultimo membro del periodo ſia eguale agli altri, e ſia perciò *Iſocolo:* ora fa, che l'ultimo membro ſia *Brachicolo*, cioè, che abbia l'ultimo membro più breve: ora *Macrocolo*, cioè, che abbia l'ultimo membro più lungo; ma, avendo riguardo a tutto il compleſſo del periodo, per lo più i periodi ſono *Iſocoli*, cioè, hanno membri eguali: il che maſſimamente ſi avverra ne' membri del periodo, che ſono figurati, o co' *Prozeugmi*, o cogli *Epizeugmi*, cioè, con verbi, che poſti, o in principio, o in fine ſoſtengono, o più *Commi*, o più *Coli* eguali. Nel lib. 2. *in Verrem*, parlando de' Giudici, cavati a ſorte, dice: *Ut primùm è Provincia rediit: redemptio est hujus judicii facta grandi pecunia: manssit in conditione, atque pacto usque ad eum finem: dum Judices rejecti sunt: postèaquam rejectio Judicum facta est: quod, & in sortitione, istius spem fortuna Populi Romani, & in rejiciendis judicibus, mea diligentia istorum impudentiam vicerat: renunciata est tota conductio:* dove ſi ha ſempre da oſſervare, che Cicerone, quanto più gli cade in acconcio, per parlare con brevità, e atticamente, uſa, o i *Prozeugmi*,

o i *Mesozeugmi*, o gli *Epizeugmi*: onde quì si dee notare, che il verbo *vicerat* sostiene i commi precedenti, eguali di proporzionata agguaglianza; perciocchè l' *in sortitione* da una parte è eguale all' *in rejiciendis judicibus* dall' altra: il *fortuna Populi Romani* da una parte è eguale al *mea diligentia* dall' altra: l' *istius spem* da una parte è eguale all' *istorum impudentiam* dall' altra. Notisi, che non si espone ogni volta, che la locuzione figurata cogli *Epizeugmi*, co' *Prozeugmi*, coll' *Antitesi*, e coll' *Isocolo* sia quasi sempre ancora congiunta coll' *Omeoptoto*, cioè, co' casi simili, perchè è cosa per se medesima del tutto manifesta. Nello stesso libro dice: *An iste unquam de te bonam spem habuisset, nisi de vobis malam opinionem animo imbibisset*. La qual locuzione è figurata coll' *Antitesi*, coll' *Isocolo*, coll' *Omeoptoto*, e coll' *Omeoteleuto*. Ella è figurata coll' *Antitesi* per l' opposizione delle voci, e delle sentenze: coll' *Isocolo* per l' agguaglianza de' membri: coll' *Omeoptoto* per cagione de' casi simili: coll' *Omeoteleuto* per cagione della simile desinenza de' due verbi, *habuisset*, *imbibisset*. Il periodo è *Macrocolo*, per cagione, che l' ultimo de' membri è un poco più lungo. Nel 3. libro *in Verrem* dice: *Certet mea diligentia cum illorum omnium cupiditate: vestra integritas cum istius pecunia: testium constantia cum illius patronorum minis, atque potentia*. Questa locuzione è figurata coll' *Antitesi*: e l' *Antitesi* è congiunta col *Prozeugma*. Ella, rigorosamente parlando, non è figurata coll' *Isocolo*; perciocchè i membri non serbano tra loro un' agguaglianza perfetta di sillabe; ma quel combattimento, che v' è tra una voce, e l' altra, tra una sentenza, e l' altra, fa parere, che sieno eguali. *Mea diligentia: vestra integritas: testium constantia* si rispondono con proporzionata agguaglianza. Similmente questi commi: *cum illorum omnium cupiditate, cum istius pecunia, cum illius patronorum minis, atque potentia*, per cagion dell' opposizione, pajono commi eguali: ma tutto il periodo, rigorosamente parlando, è di membri ineguali, ed è *Macrocolo*, perciocchè l' ultimo comma, cioè, *cum illius patronorum minis, atque potentia* è più lungo degli altri. L' *Omeoptoto*, come si vede, entra in tutte queste somiglianti locuzioni, le quali sono sempremai in casi simili, o ne' retti, o negli obliqui. Nello stesso libro dice: *Causa cognita multi possunt absolvi: incognita quidem condemnari nemo potest*. Questa locuzione per se medesima è una *Gnome*, cioè, una sentenza, la quale è figurata coll' *Antitesi* per l' opposizione delle voci: *cognita*, *incognita*: *absolvi*, *condemnari*: *multi*, *nemo*: e l' *Antitesi* è figurata coll' *Isocolo* per l' agguaglianza de' membri. Nello

stesso

ſteſſo libro dice: *Vidit enim eos, qui Judiciorum dominos dici volebant, harum cupiditatum eſſe ſervos.* La qual locuzione, per cagione dell' *Antiteſi*, pare ancora, che abbia l'agguaglianza de' membri: agguaglianza per altro, che quaſi in tutte le *Antiteſi* ſi può oſſervare. Che ſe non ſempre l'*Antiteſi* inchiude l' *Iſocolo*, queſto proviene, perchè l'*Antiteſi* di ſua natura non eſige di eſſere congiunta coll' *Iſocolo*; ma tuttavia per lo più, e quaſi ſempre ella è coll' *Iſocolia* congiunta. Nello ſteſſo libro dice: *Cùm ſibi omnes ad iſtum allegationes difficiles, omnes aditus arduos, ac potiùs interclusos viderent: apud quem non jus, non æquitas, non miſericordia, non propinqui oratio, non amici voluntas, non cujuſquam auctoritas pro pretio, non gratia valeret: ſtatuunt id ſibi optimum eſſe factu: quod cuivis veniſſet in mentem: petere auxilium à Chelidone.* La qual locuzione è figurata coll' *Ipoſora* per cagione della negazione, che precede, e dell'affermazione, che ſi ſottintende: e l' *Ipoſora* è ſpezie di *Antiteſi*. Ella è anche figurata coll' *Epizeugma*; perciocchè il verbo *valeret*, poſto in fine, ſoſtiene, e regge tutti i commi precedenti, cioè, i tre primi, e i tre ſecondi, i quali tra loro comparati ſono eguali. La ſteſſa locuzione è figurata coll' *Omeoptoto* per cagione de' caſi ſimili. Ma, come ſi vede, dove entra l'*Antiteſi*, o alcuna delle ſue ſpezie, per lo più ſi congiugne coll'*Antiteſi*, o 'l *Prozeugma*, o 'l *Meſozeugma*, o l' *Epizeugma*, e l' *Omeoptoto*: onde poi avviene, che la locuzione riceva acutà dall'*Antiteſi*, grazia o dal *Prozeugma*, o dal *Meſozeugma*, o dall' *Epizeugma*, ſoavità, e armonia dall' *Iſocolo*, che è figura per lo più congiunta colle altre nominate. Nel lib. 4. *in Verrem*, parlando de' Meſſineſi, che erano a Verre favorevoli, dice: *Reperietis enim, quæ cauſæ benevolentiæ ſint Mamertinis erga iſtum: eas ipſas cauſas ſatis juſtas eſſe damnationis.* Queſta locuzione non è congiunta coll' *Iſocolo*: il che fa conoſcere, che di ſua natura l'*Antiteſi* non è *Iſocolo*. Vero è però, che ſempremai l'*Antiteſi* fa parere, che la locuzione ſia figurata coll' *Iſocolo*, quantunque coll'*Antiteſi* non ſempre ſia congiunta un' agguaglianza aritmetica di membri, che tra loro ſieno eguali a parola per parola, a ſillaba per ſillaba. Nello ſteſſo libro, parlando della grave ingiuria fatta a Stenio, dice: *Quem hominem, Dii immortales! non dicam amicum tuum, quod apud homines cariſſimum eſt: non hoſpitem, quod ſanctiſſimum eſt, nihil enim minus libenter de Sthenio commemoro: nihil aliud in eo, quod reprehendi poſſit, invenio, niſi quod homo frugaliſſimus, atque integerrimus te hominem plenum ſtupri, flagitii, ſceleris domum ſuam invitavit.* Quì v' è l'agguaglianza

tra

tra *non dicam amicum*, e *non dicam hospitem*; perciocchè, sebbene Cicerone non replichi, *non dicam hospitem*; a ogni modo il *non dicam* si sottintende: e l'agguaglianza v'è pure tra *quod apud homines carissimum est*, e *quod apud homines sanctissimum est*: e sebbene nel secondo membretto, cioè, *quod sanctissimum est*, non ci sia la voce *apud homines*, ella però si sottintende: il che fa, che un membretto possa dirsi eguale all'altro membretto. La locuzione *plenum stupri, flagitii, sceleris* è parimente figurata coll'*Isocolo*: perciocchè i tre commi disgiunti, e consistenti in ciascuna parola, sono sostenuti dal verbo *invitavit*, il quale, reggendo il *te hominem*, regge anche il *plenum*, e, reggendo il *plenum*, regge anche i casi, che si reggono dal *plenum*, che sono *stupri, flagitii, sceleris*. Nel lib. 5. *in Verrem*, parlando de' monumenti, che furono alzati in Sicilia in onore di Verre, i quali per forza, e per imperio di Verre medesimo furono alzati, e non per elezion de' Siciliani, dice: *Credo, qui in tua Civitate incolumem esse nollent, ii monimenta tuæ formæ, ac nominis in suis Civitatibus esse cupiebant*. Il qual periodo è *Macrocolo*, cioè, ha l'ultimo membro più lungo del primo: onde si vede, che l'*Antitesi* non si congiugne per necessità coll'*Isocolo*; ma solamente che per lo più, e quasi sempre ha seco l'*Isocolo* congiunto. Locuzione figurata coll'*Antitesi*, congiunta coll'*Isocolo*, è quest'altra nel lib. 5. *in Verrem*, dove dice: *Itaque qui tot annis agellos suos ante te Prætorem redimere à privatis solebant: iidem se ipsos à te pretio imposito redemerunt:* nella qual locuzione l'*agellos suos* si agguaglia a *se ipsos:* l'*ante te* si agguaglia all'*à te:* il *redimere à privatis solebant* al *pretio imposito redemerunt*. Nello stesso libro Cicerone argomenta contro di Ortensio, il quale si era preso a difendere le iniquità di Verre con una ragione non fondata nell'equità, e nelle buone leggi, cioè, con questa; perciocchè Verre avea commessi que' delitti, che altri ancora avea commessi. Or tanto è famigliare a Cicerone l'*Isocolo*, che anche negli argomenti usa l'artifizio di procedere con agguaglianza o di voci, o di membri, o di sentenze: e quell'agguaglianza non toglie l'acuità agli argomenti, e non la vemenza alle interrogazioni, anzi loro l'accresce. Dove adunque Cicerone dice: *Quid igitur dicet? feciſſe alios? quid est hoc? utrùm crimini defensio, an comitatus exilio quæritur? tu in hac Rep., atque in hac hominum libidine, & ut adhuc habuit se status judiciorum, etiam licentia: non ex jure, non ex æquitate, non ex lege, non ex eo, quod licuerit: sed ex eo, quod aliquis fecerit: id, quod reprehenditur, rectè factum esse defendes?* la

locu-

membri. Nello ſteſſo libro dice: *Vidit enim eos, qui Judiciorum dominos dici volebant, harum cupiditatum eſſe ſervos*: la qual locuzione, per cagione dell' *Antiteſi*, pare ancora che abbia l'agguaglianza de' membri: agguaglianza per altro, che quaſi in tutte le *Antiteſi* ſi può oſſervare. Che ſe non ſempre l' *Antiteſi* inchiude l' *Iſocolo*, queſto proviene, perchè l' *Antiteſi* di ſua natura non eſigge di eſſere congiunta coll' *Iſocolo*: ma tuttavia per lo più, e quaſi ſempre ella è coll' *Iſocolia* congiunta. Nello ſteſſo libro dice: *Cùm ſibi omnes ad iſtum allegationes difficiles, omnes aditus arduos, ac potius intercluſos viderent: apud quem non jus, non æquitas, non miſericordia, non propinqui oratio, non amici voluntas, non cujuſquam auctoritas pro pretio, non gratia valeret: ſtatuunt id ſibi optimum eſſe factu: quod cuivis veniſſet in mentem: petere auxilium à Chelidone*: la qual locuzione è figurata coll' *Ipofora* per cagione della negazione, che precede, e dell'affermazione, che ſi ſottintende: l' *Ipofora* è ſpezie di *Antiteſi*: ella è anche figurata coll' *Epizeugma*; perciocchè il verbo *valeret*, poſto in fine, ſoſtiene, e regge tutti li commi precedenti, cioè, i tre primi, e i tre ſecondi, i quali tra loro comparati ſono eguali: e la ſteſſa locuzione è figurata coll' *Omeoptoto* per cagione de' caſi ſimili. Ma, come ſi vede, dove entra l' *Antiteſi*, o alcuna delle ſue ſpezie, per lo più ſi congiugne coll' *Antiteſi*, o 'l *Prozeugma*, o 'l *Meſozeugma*, o l' *Epizeugma*, e l' *Omeoptoto*: onde poi avviene, che la locuzione riceva acuità dall' *Antiteſi*, grazia o dal *Prozeugma*, o dal *Meſozeugma*, o dall' *Epizeugma*, ſoavità, e armonia dall' *Iſocolo*, che è per lo più congiunto con sì fatte figure. Nel lib. 4. *in Verrem*, parlando de' Meſſineſi, che erano a Verre favorevoli, dice: *Reperietis enim, quæ cauſſæ benevolentiæ ſint Mamertinis erga iſtum: eas ipſas cauſſas ſatis juſtas eſſe damnationis*. Queſta locuzione non è congiunta coll' *Iſocolo*: il che fa conoſcere, che di ſua natura l' *Antiteſi* non è *Iſocolo*. Vero è però, che ſempremai l' *Antiteſi* fa parere, che la locuzione ſia figurata coll' *Iſocolo*, ancorchè in rigore non ci ſia: il che rade volte avviene; perciocchè ordinariamente coll' *Antiteſi* ſi congiugne quella *Iſocolia*, o ſia, agguaglianza de' membri, che non è aritmetica, cioè, a parola per parola, a ſillaba per ſillaba, ma proporzionale. Nello ſteſſo libro, parlando della grave ingiuria fatta a Stenio, dice: *Quem hominem, Dii immortales! non dicam amicum tuum, quod apud homines cariſſimum eſt: non hoſpitem, quod ſanctiſſimum eſt, nihil enim minus libenter de Sthenio commemoro: nihil aliud in eo, quod reprehendi poſſit, invenio, niſi quod homo frugaliſſimus, atque integerrimus te hominem plenum ſtupri, flagitii, ſceleris*

ris domum suam invitavit. Quì v'è l'agguaglianza tra *non dicam amicum*, e *non dicam hospitem;* perciocchè, sebbene Cicerone non replichi *non dicam hospitem*; a ogni modo il *non dicam* si sottintende: e l'agguaglianza v'è pure tra *quod apud homines carissimum est*, e *quod apud homines sanctissimum est:* e sebbene nel secondo membretto, cioè, *quod sanctissimum est*, non ci sia la voce *apud homines*, ella però si sottintende, il che fa, che un membretto possa dirsi eguale all'altro membretto: la locuzione *plenum stupri, flagitii, sceleris* è parimente figurata coll' *Isocolo:* perciocchè i tre commi disgiunti, e consistenti in ciascuna parola, sono sostenuti dal verbo *invitavit*, il quale, reggendo il *te hominem*, regge anche il *plenum*, e, reggendo il *plenum*, regge anche i casi, che si reggono dal *plenum*, che sono *stupri, flagitii, sceleris*. Nel lib. 5. *in Verrem*, parlando de' monumenti, che furono alzati in Sicilia in onore di Verre, i quali per forza, e per imperio di Verre medesimo furono alzati, e non per elezion de' Siciliani, dice: *Credo qui in tua Civitate incolumem esse nollent, si monimenta tuæ formæ, ac nominis in suis Civitatibus esse cupiebant:* il qual periodo è *Macrocolo*, cioè ha l'ultimo membro più lungo del primo: onde si vede, che l'*Antitesi* non si congiugne per necessità coll' *Isocolo:* ma solamente che per lo più, e quasi sempre ha seco l'*Isocolo* congiunto. Per l'opposito questo altro periodo nel lib. 4. *in Verrem*, dove dice: *Quid illa, quæ leviora videntur esse, non cujusvis animum possunt movere? quod ad tuam ipsius amicitiam, cæterorumque omnium majorum, atque nobilium, faciliorem aditum istius habet nequitia, & audacia, quàm cujusquam nostrum virtus, & integritas*, è *Brachicolo*; perciocchè il primo membro, che ha per appiccamento sospensivo la parola *faciliorem*, è più lungo del membro, che ha la rispondenza nella particella *quàm*. Locuzione figurata coll' *Antitesi*, congiunta coll' *Isocolo*, è quest' altra nel lib. 5. *in Verrem*, dove dice: *Itaque qui tot annis agellos suos ante te Prætorem redimere à privatis solebant: iidem se ipsos à te pretio imposito redemerunt:* nella quale l'*agellos suos* si agguaglia a *se ipsos:* l'*ante te* si agguaglia all'*à te:* il *redimere* a *privatis solebant* al *pretio imposito redemerunt*. Nello stesso libro, contro di Ortensio, che difendeva Verre, per aver commessi que' delitti, che altri avea commesso, dice: *Quid igitur dicet? feciss alios? quid est hoc? utrùm crimini defensio, an comitatus exilio quæritur? tu in hac Rep., atque in hac hominum libidine, & ut adhuc habuit se status iudiciorum, etiam licentia: non ex jure, non ex æquitate, non ex lege, non ex eo, quod licuerit: sed ex eo, quod aliquis fecerit: id, quod reprehenditur, rectè factum esse defendes?* la qual

locu-

locuzione è figurata coll' *Epizeugma*, coll' *Antiteſi*, coll' *Omeoptoto*, e coll' *Iſocolo*: ella è figurata coll' *Epizeugma*, e coll' *Iſocolo*; perciocchè il verbo *quæritur* ſoſtiene i due commi eguali, che precedono, cioè *crimini defenſio* l' uno, *comitatus exilio* l' altro: e'l verbo *defendes* ſoſtiene, e regge tre, o quattro commi eguali, cioè *non ex jure*, *non ex æquitate*, *non ex lege*, *non ex eo quod licuerit*, i quali commi ſi prendono come eguali di agguaglianza proporzionale: ella è figurata coll' *Omeoptoto*, perchè i caſi *non ex jure*, *non ex æquitate &c.* ſono ſimili: ella è figurata coll' *Antiteſi*; perciocchè alle particelle negative *non* ſi ſottintendono le affermative: onde per queſta ragione ſi fatta locuzione ſi dice figurata coll' *Ipofora*, che è ſpezie di *Antiteſi*. E nello ſteſſo modo è figurata quell' altra locuzione nel libro 6. *in Verrem*, dove dice: *Nuper homines nobiles ejuſmodi Judices: & quid dico nuper? immò verò modò, ac planè paulò ante vidimus: qui forum, ac baſilicas non ſpoliis Provinciarum, ſed ornamentis amicorum, commodis hoſpitum, non furtis nocentium, ornarent.* Que' due commi contrarj, l' uno, *non ſpoliis Provinciarum, ſed ornamentis amicorum*, ſi agguaglia all' altro *commodis hoſpitum, non furtis nocentium:* e l' *Antiteſi* è congiunta coll' *Epizeugma:* e l' *Epizeugma* coll' *Iſocolo*. Nello ſteſſo libro, parlando del ſimulacro di Diana preſo da' Cartagineſi, quando eſpugnarono Segeſta, dice: *Hoc translatum Carthaginem, locum tantùm, hominesque mutaret: religionem quidem priſtinam conſervabat:* la qual locuzione è figurata coll' *Antiteſi*, congiunta coll' *Iſocolo;* perciocchè le voci del primo membro *locum tantùm, hominesque mutaret* ſono di egual proporzionata miſura a quelle del ſecondo membro, cioè, *religionem quidem priſtinam conſervabat*. Nel lib. 5. *in Verrem*, dove dice: *Certè hoc, quod adhuc nemo niſi improbiſſimus fecit: poſthàc nemo niſi ſtultiſſimus non faciet. Improbi ſunt, qui pecunias contra leges cogunt: ſtulti qui, quod licere judicatum eſt, prætermittunt:* la qual locuzione è figurata coll' *Antiteſi*, congiunta coll' *Iſocolo;* perciocchè l' *adhuc* del primo membro ſi agguaglia al *poſthàc* del ſecondo: il *nemo* del primo membro al *nemo* del ſecondo: il *niſi* del primo al *niſi* del ſecondo: l' *improbiſſimus* del primo allo *ſtultiſſimus* del ſecondo: il *fecit* del primo al *non faciet* del ſecondo: e così le ſentenze, che ſeguono, *improbi ſunt &c. ſtulti qui &c.* che ſono fondate ne' contrarj, ſono ſimilmente tra loro eguali di agguaglianza proporzionale. Nel lib. 6. *in Verrem*, dove dice: *Mamertini me publicè non invitaverunt: honorem debitum detraxerunt non homini, ſed ordini:* la locuzione, per cagione del fine di eſſa, che è figurato coll' *Antiteſi*, e l' *Antiteſi* coll' *Iſocolo*, rieſce oltremodo leggiadra: *honorem debitum*

de-

detraxerunt: e poi *non homini, sed ordini*, che dà una grazia singolare a sì fatta locuzione.

Fin quì si è veduto, che coll' *Antitesi*, e col *Prozeugma*, col *Mesozeugma*, e coll' *Epizeugma*, che già, come abbiamo detto, sono una stessa figura, colla quale si legano, o più coli, o più commi con un verbo solo, posto, o in principio, o in mezzo, o in fine; la locuzione diviene elegantissima, e del tutto atica per cagione della brevità, e della speditezza, con cui, o più coli, o più commi sono sostenuti da un verbo solo; ora proseguiremo a dimostrare, come l' *Isocolo* si congiunga cogli *Epizeugmi*. Questa è osservazione nostra, fatta, non solamente nelle Orazioni, ma nelle altre opere di Cicerone, nelle quali abbiamo notato, che la sua locuzione è piena, o di *Epizeugmi*, o di *Prozeugmi*, o di *Mesozeugmi:* e, sebbene già bastevolmente fin qui ciò si potia conoscere dalle *Antitesi* notate, che sono parimente usatissime, le quali per lo più sono congiunte colle nominate figure, e coll' *Isocolo*; a ogni modo, acciocchè la nostra osservazione resti altamente compresa, e impressa nella mente degli Studianti; sapendo, che singolare, e massimo giovamento quindi ricaveranno, non ci graviamo di proseguire a dimostrare, come i *Prozeugmi*, i *Mesozeugmi*, e gli *Epizeugmi* sieno per lo più congiunti coll' *Isocolo:* per modo che si venga a sapere, come usare l' *Isocolo*, ora sotto una figura, ora sotto l' altra, ora sotto tutte insieme: trovandosi non rade volte in una sola locuzione un gruppo di belle, vaghe, leggiadre, e nel tempo stesso acute, gravi figure, arrecanti maestà, e grandezza all' Orazione. Nel lib. *6. in Verrem*, parlando del simulacro di Mercurio, rubato da Verre a' Tindaritani, dice: *Quid? à Tindaritanis non ejusdem Scipionis beneficio positum Simulacrum Mercurii pulcherrimè factum sustulisti? at quemadmodum Dii immortales! quàm audacter, quàm libidinosè: quàm impudenter:* dove que' tre commi di egual proporzione, *quàm adaucter, quàm libidinosè, quàm impudenter*, sono sostenuti dal verbo precedente *sustulisti*. E appresso, del modo imperioso, e superbo, e autoritativo, con cui Verre a Tindaro rubò il nominato simulacro, dice: *Qui, ut primùm in illud oppidum venit: statim tanquam ita fieri non solùm oporteret, sed etiam necesse esset: tanquam hoc Senatus mandasset, Populusque Romanus jussisset: ita continuò, signum ut demolirentur, & Messanam deportarent, imperavit, quod cum illis, qui aderant, indignum: qui audiebant, incredibile videretur: non est ab isto primo illo adventu perseveratum:* dove que' due commi di egual proporzionevole misura, *qui aderant indignum, qui audiebant incredibile*, sono sostenuti dal verbo *videretur*, posto in fine. Nella divinazione

nazione *in Verrem*, dopo aver detto, che Verre rapì da' Templi della Sicilia i ſimulacri Santiſſimi; con grande, e maeſtoſa eſagerazione dice: *Quas res luxuries in flagitiis, crudelitas in ſupplicijs, avaritia in rapinis, ſuperbia in contumeliis efficere potuiſſet: eas omnes ſe ſe hoc uno Prætore per triennium pertuliſſe:* dove tutti que' commi, *luxuries in flagitiis, crudelitas in ſuplicijs, avaritia in rapinis, ſuperbia in contumeliis* ſono figurati coll' *Iſocolo*, e coll' *Epizeugma*, con cui tutti e tre i nominati commi ſono ſoſtenuti dal verbo *efficere potuiſſet*, poſto in fine del primo membro del periodo, il quale viene a eſſere periodo *Brachicolo*, per cagione che l'ultimo membro è più breve del primo. Nella Orazione terza *in Verrem* v' è l'amplificazione del Tempio di Giunone Samia, eſpugnato da Verre, figurata coll' *Iſocolo*, e coll' *Anafora*, congiunta col *Prozeugma*, e dice: *Illa verò expugnatio fani antiquiſſimi, & nobiliſſimi Junonis Samiæ, quàm luctuoſa Samiis fuit, quàm acerba toti Aſiæ, quàm clara apud Deos, quàm nemini veſtrum inaudita:* dove il *fuit*, poſto in principio, ſoſtiene tutti li commi ſeguenti. Nel lib. 4. *in Verrem*, parlando di M. Marcello, dice: *Cujus in Sicilia virtutem hoſtes, miſericordiam victi, fidem cæteri Siculi perſpexerunt:* che è locuzione figurata coll' *Epizeugma*, e coll' *Iſocolo*; ſoſtenendo il verbo, poſto in fine, i tre commi precedenti, eguali di un' agguaglianza proporzionale, la quale non fa paſſare tra le parole, e le ſillabe, o di un membro coll' altro, o di un comma coll' altro gran divario.

Oltre alle figure fin qui eſpoſte, che per ordinario ſi congiungono coll' *Iſocolo*; avvi la *Metateſi*, che è traſportamento delle ſteſſe parole nelle parole contrarie. Queſta figura è di ſua natura congiunta coll' *Iſocolo*; perciocchè nel traſportamento delle ſteſſe parole la prima riſponde alla quarta, la ſeconda alla terza; e conſeguentemente nel traſportamento delle ſteſſe parole v' è ſempremai l' *Iſocolo*. Per eſempio: *Eripis, ut perdas: perdis, ut eripias;* l' *eripis* del primo membro, poſto in primo luogo, ſi mette nel ſecondo membro in ultimo luogo: e 'l *perdis*, che è poſto in ſecondo luogo nel primo membro, ſi mette in primo luogo nel ſecondo membro: quindi nel traſportamento delle ſteſſe voci v' è ſempremai l' agguaglianza del primo membro col ſecondo. La voce greca *Metatheſis* è dichiarata nel Capo della *Metateſi*.

L' *Antimetabole*, che è traſportamento delle ſteſſe voci nelle qualità neganti, è anche figura ſempre congiunta coll' *Iſocolo* per la ſteſſa ragione quì ſopra addotta, in dichiarando l' *Iſocolia* della *Metateſi*: come ſarebbe dicendo: *quod volo non poſſum, quod poſſum nolo.* La voce greca è ſpiegata nel Capo della *Metateſi*. Inſomma ci ſono

molte

molte figure, le quali quasi di natura loro inchiudono l'agguaglianza tra un membro, e l'altro; e conseguentemente l'*Isocolo* è quella figura, che è frequentissima ne' buoni Oratori, e ne' buoni Scrittori, i quali sanno ascondere l'affettazione, la giulività, e l'armonia dell'*Isocolo* sotto il velame d'altre figure, che ascondono il suo artifizio, e per mezzo delle quali l'*Isocolo*, senza che gli Uditori se ne avveggano, rimane insinuato.

CAP. XV.

Dell'Omeoptoto, e dell'Omeoteleuto.

HOmojoptoton: ovvero *Homœoptoton*, lat. *similiter cadens*. La voce greca è composta del nome *Homœos*, lat. *similis*, e del nome *ptoton*, lat. *cadens*, dirivante dal verbo *pipto*, lat. *cado*. L'*Omeoptoto*, o sia, la figura, che ha i casi simili, si diffinisce così: *Similiter cadens exornatio dicitur, cùm in eadem constructione verborum duo, aut plura sunt verba, quæ similiter iisdem casibus efferuntur*. Dicesi, *cùm in eadem constructione verborum &c.* per significare, che tanto i nomi, quanto i verbi si dicono avere la cadenza simile, se si truovano, o ne' medesimi casi, o ne' medesimi tempi, o ne' medesimi modi. Dicesi, *quæ similiter iisdem casibus efferuntur*, per significare, che la cadenza simile può ritrovarsi, tanto ne' nomi positivi, quanto ne' nomi verbali. Per esempio: *Diligentia comparat divitias: negligentia corrumpit animum:* Quì v'è l'*Omeoptoto* ne' casi simili de' nomi: *diligentia*, *negligentia*, che sono ambedue nel caso retto: e poi *divitias*, *animum*, che sono ambedue nel quarto caso, l'uno nel numero del più, l'altro nel numero del meno. Evvi anche l'*Omeoptoto* ne' verbi, che sono del medesimo tempo, e del medesimo modo, cioè, *comparat*, *corrumpit*, che sono ambedue verbi del modo indicativo, e nel tempo presente.

Homojoteleuton: ovvero *Homœoteleuton*, lat. *similiter desinens*. La voce greca è composta del nome *Homojos*: ovvero *Homœos*, lat. *similis*, e del nome *Teleuton*, lat. *desinens*, dirivante dal verbo *Teleutao*, lat. *desino*, *finio*: il cui tema è *Telos*, lat. *finis*. L'*Omeoteleuto*, o sia la figura, che ha i finimenti simili, si diffinisce così: *Similiter desinens est, cùm, tametsi casus non insunt in verbis, tamen similes exitus sunt*. Dicesi: *tametsi casus non insunt in verbis*, per significare, che quì la somiglianza non si prende dalla medesimezza de' casi, come nell'*Omeoptoto*; ma solamente dalla medesimezza della terminazione, e però dice: *tamen similes exitus sunt*, per dare

a in-

a intendere, che le parole, o sieno elle nomi, o sieno verbi: o sieno elle in un tempo, o nell'altro: o in un modo, o nell'altro costituiscono la figura dell'*Omeoteleuto*, purchè abbiano simile finimento. Per la qual cosa può avvenire, che la stessa locuzione per un rispetto sia *Omeoptoto*: e per l'altro *Omeoteleuto*. Per esempio: *Perditissima ratio est amorem petere, pudorem fugere, diligere formam, negligere famam*. Se in questa locuzione si ha riguardo a' medesimi casi de' nomi, e a' medesimi tempi de' verbi, cioè, *amorem, pudorem, formam, famam: petere, fugere, diligere, negligere*; la figura è di *Omeoptoto*. Se poi si ha riguardo al finimento simile de' nomi, e de' verbi, *amorem, pudorem, diligere, negligere*; la figura è di *Omeoteleuto*.

L'uso dell'*Omeoptoto* è quasi poco men che perpetuo nelle Orazioni degli Oratori; non essendoci, per dir così, figura di repetizione, tolto il *Poliptoto*, la quale per lo più non si faccia, repetendo i nomi, e i verbi ne' casi simili; intendendosi qui, per casi simili, come già abbiamo detto, tanto i casi de' nomi, quanto gli stessi modi, e gli stessi tempi de' verbi: onde dicendo: *perditissima ratio est amorem petere, pudorem fugere*; tanto sono chiamati casi simili quegli de' due nomi, *amorem, pudorem* nel quarto caso: quanto quegli de' due verbi, *petere, fugere* nel modo infinito. L'*Omeoteleuto* è figura meno usata che l'*Omeoptoto*, che è figura quasi perpetua nelle Orazioni: ma pure si usa frequentemente da Cicerone, e l'uso suo serve per eccitar le passioni, e le affezioni dell'animo, ora di misericordia, ora d'indegnazione, ora di ammirazione, secondo la materia, in cui tal figura è usata. Ma, per togliere la noja, che potrebbe dirivare negli Uditori dalla continuazione del finimento simile delle voci; è mestiere di non tirar troppo in lungo l'*Omeoteleuto*: o, se si prolunga, è uopo rompere tal volta il simile finimento, tramezzando un finimento coll'altro finimento: del quale artifizio si serve Cicerone nell'Orazione *pro Roscio Amerino*, dove dice: *Etenim quis tam dissoluto animo est, qui haec cùm videat, tacere, ac negligere possit? patrem meum, cùm proscriptus non esset, jugulastis: ovesque in proscriptorum numerum retulistis: me domo mea per vim expulistis: patrimonium meum possidetis: quid vultis amplius? etiamne ad subsellia cum ferro, atque telis venistis, ut hic aut juguletis, aut condemnetis Sex. Roscium?* Quì l'*Omeoteleuto*, cioè, il finimento simile delle voci è congiunto coll'*Etopeja*, cioè, colla figura del ragionamento: e nella locuzione ci sono due finimenti simili: i quali per cagion dell'*Etopeja* non hanno l'artifizio così apparíscente: e ancora per cagione che sono tramezzati,

non

non mostrano apertamente quel non so che di festevole, che per lo più hanno i simili finimenti. Primieramente il finimento del verbo *jugulastis* termina in *astis*: e 'l finimento è poco diverso dalla terminazione de' verbi, che seguono, cioè, *retulistis*, *expulistis*; perciocchè il primo verbo finisce in *astis*: e i due altri in *istis*: e questi due veramente sono figurati coll' *Omeoteleuto*, cioè, col simile finimento delle due voci *retulistis*, *expulistis*. Dopo Cicerone tramezza i finimenti delle voci: e al *retulistis*, e al *expulistis*, che sono voci finienti in *istis*, fa seguire il verbo *possidetis*, che ha il finimento in *etis*: e poi fa seguire il verbo *venistis*, che ha il finimento simile a quello de' verbi *retulistis*, *expulistis*: e poi fa seguire i due verbi *juguletis*, *condemnetis*, che hanno il finimento simile a quello del verbo sopra posto *possidetis*: si che tra questi verbi, *possidetis*, *juguletis*, *condemnetis*, che hanno il finimento simile, si frammette il verbo *venistis*, che ha il finimento diverso. L' interposizione adunque tra l'uno, e l'altro finimento simile di voce fa, che l' *Omeoteleuto* perda una certa affettazione: e che il suo artifizio non resti così aperto, e apparisce nte. Ma, per ascondere l'artifizio dell' *Omeoptoto*, e dell' *Omeoteleuto*, si possono usare tali figure, non in una breve, ed eguale, ma in una alquanto lunga distanza. Per esempio: Cicerone nella stessa Orazione dice: *In re tanta, quæ publicè gesta, atque commissa sit, qui non negligentia privatum aliquod commodum læserit: sed perfidia legationis ipsius cæremoniam polluerit, maculaque affecerit: qua is tandem pœna afficietur? aut quo judicio damnabitur?* Quì de' tre verbi, che hanno il finimento simile *erit*, cioè, *læserit*, *polluerit*, *affecerit*; il primo verbo, che è *læserit*, è posto in fine di un membro lungo: il secondo verbo *polluerit* è anche posto in qualche distanza, ma però in un membro minore del primo: il terzo verbo *affecerit* è vicino al secondo: e una tal variata distanza viene ad ascondere l'artifizio del finimento simile de' tre verbi, *læserit*, *polluerit*, *affecerit*.

Avvi anche un' altro artifizio, con cui coprire quella certa quale affettazione, che aver possono l' *Omeoptoto*, e l' *Omeoteleuto*: ed è, d' inserire sì fatte figure in mezzo alla locuzione, la quale abbia le cadenze, e i finimenti variati: del quale artifizio Cicerone si serve nell' Orazione *pro Rosc. Amerino*, dove dice: *Etenim si Jupiter Optimus Maximus, cujus nutu, & arbitrio cælum, terra, mariaque reguntur, sæpè ventis vehementioribus, aut immoderatis tempestatibus, aut nimio calore, aut intollerabili frigore hominibus nocuit, urbes delevit, fruges perdidit, quorum nihil pernicie eaussa divino consilio, sed vi ipsa, & magnitudine rerum factum putamus: at*

contra

contra commoda, quibus utimur, lucemque, qua fruimur, ſpiritumque, quem ducimus, ab eo nobis dari, atque impertiri videmus: quid miramur L. Syllam, cùm ſolus Rempub. regeret, orbemque terrarum gubernaret, imperiique majeſtatem, quam armis cæperat, legibus confirmaret, aliqua animadvertere non potuiſſe? In queſto eſempio ſi vede la variazione delle ſimili cadenze, e de' ſimili finimenti. Que' nomi *cœlum, terra, maria*, benchè ſieno figurati coll' *Omeoptoto*, per cagione che hanno la cadenza ſimile nel caſo retto; a ogni modo, perciocchè un nome è di un genere, l'altro di un'altro: l'un nome è di un numero, l'altro di un'altro; la cadenza ſimile nel caſo retto riman celata, e aſcoſa. E così quell' *immoderatis tempeſtatibus, nimio calore, intollerabili frigore*, benchè ſia figurato coll' *Omeoptoto*, perciocchè i nomi, e gli addjettivi hanno la ſimile cadenza nel ſeſto caſo; a ogni modo la figura reſta aſcoſa, e celata, per cagione che i nomi, e gli addjettivi non ſono dello ſteſſo genere, e dello ſteſſo numero. Quell' *hominibus nocuit, urbes delevit, fruges perdidit* è figurato coll' *Omeoptoto*, il quale è più appariſcente, che gli altri due precedenti; perciocchè la ſimile cadenza de' tre verbi nel preterito dell' Indicativo, cioè, *nocuit, delevit, perdidit* è in una breve diſtanza. Quel *commoda, quibus utimur, lucem, qua fruimur, ſpiritum, quem ducimus*, per un riguardo è figurato coll' *Omeoteleuto*, per cagione che i verbi *utimur, fruimur* hanno il finimento ſimile: e per l'altro coll' *Omeoptoto*, per cagione che gli ſteſſi verbi *utimur, fruimur, &c.* hanno la ſimile cadenza nel preſente dell'Indicativo, e nella ſteſſa perſona, e nello ſteſſo numero. Di quì adunque ſi vede, che, per togliere una certa quale affettazione, che aver poſſono le ſimili cadenze, e i ſimili finimenti delle parole, Cicerone va mutando, e variando le cadenze, e i finimenti. Non è già però, che Cicerone frequentemente non uſi queſte figure, lungamente prodotte, ſenza molta variazione; ma, quando ciò ſegue, avviene per lo più in quelle parti dell' Orazione, nelle quali parla appaſſionatamente con eſagerazione, e maſſimamente nelle perorazioni: e anche in quelle narrazioni, nelle quali eſpone, e deſcrive la grandezza, e la gravità di qualche fatto.

Nel lib. 2. *in Verrem* v'è la ſeguente locuzione, colla quale ſi può oſſervare, come l' *Omeoptoto*, e l' *Omeoteleuto* ſieno figure aſſai acconcie per narrare, per deſcrivere, per amplificare, e per eſagerare. Deſcrivendo, e narrando le iniquità di Verre, dice così: *Etenim quod eſt ingenium tantum? quæ tanta facultas dicendi, & copia? quæ iſtius vitam tot vitiis, flagitiiſque convictam, jampridem omnium voluntate, judicioque damnatam, aliqua ex parte poſſit*

 defen-

defendere? cujus, ut adoleſcentiæ maculas, ignominiaſque præteream: Quæſtura primus gradus honoris quod aliud habet in ſe: niſi Cn. Carbonem ſpoliatum à Quæſtore ſuo pecunia publica? nudatum, & proditum Conſulem? deſertum exercitum? relictam Provinciam? ſortis neceſſitudinem, religionemque violatam? cujus Legatio exitium fuit Aſiæ totius, & Pamphiliæ, quibus in Provinciis multas domos, plurimas urbes, omnia fanæ depeculatus eſt: cùm in Cn. Dolabellam ſcelus ſuum illud priſtinum renovavit, & inſtauravit quæſtorium: cùm eum, cui Legatus, & pro Quæſtore fuiſſet, & in invidiam ſuis maleficiis adduxit, & in ipſis periculis non ſolùm deſeruit; ſed etiam oppugnavit, ac prodidit: cujus Prætura urbana Ædium ſacrarum fuit, publicorumque operum depopulatio: ſimul in jure dicendo bonorum, poſſeſſionumque contra omnium inſtituta addictio, & condonatio: jam verò omnium vitiorum ſuorum plurima, & maxima conſtituit monimenta, & indicia in Provincia Sicilia: quam iſte per triennium ita vexavit, ac perdidit: ut ea reſtitui in antiquum ſtatum nullo modo poſſit: vix autem per multos annos, innocenteſque Prætores aliqua ex parte recreari aliquando poſſe videatur: hoc Prætore Siculi, neque ſuas leges, neque noſtra Senatus conſulta, neque communia jura tenuerunt: tantùm quiſque habet in Sicilia, quantùm hominis avariſſimi, & libidinoſiſſimi, aut imprudentiam ſubterfugit, aut ſatietati ſuperfuit: nullæ res per triennium, niſi ad nutum iſtius judicatæ eſt: nulla res cujuſquam tam patriæ, atque avitæ fuit, quæ non ab eo, imperio iſtius abjudicaretur: innumerabiles pecuniæ ex aratorum bonis novo, nefarioque inſtituto coactæ: ſocii fideliſſimi in hoſtium numero exiſtimati: Cives Romani ſervilem in modum cruciati, & necati: homines nocentiſſimi propter pecuniam judicio liberati: honeſtiſſimi, atque integerrimi abſentes rei facti, indicta cauſſa damnati, & ejecti: portus munitiſſimi, maximæ, tutiſſimæque urbes piratis, prædonibuſque patefactæ: nautæ, militeſque Siculorum, ſocii noſtri, atque amici fame necati: claſſes optimæ, atque opportuniſſimæ cum magna ignominia Populi Rom. amiſſæ, & perditæ: idem iſtæ Prætor monumenta antiquiſſima partim Regum locupletiſſimorum, quæ illi ornamento urbibus eſſe voluerunt: partim etiam noſtrorum Imperatorum, quæ victores Civitatibus Siculis, aut dederunt, aut reddiderunt, ſpoliavit, nudavitque omnia: neque hoc ſolùm in ſtatuis publicis, ornamentiſque fecit; ſed etiam delubra omnia ſanctiſſimis religionibus conſecrata depeculatus eſt: Deum denique nullum Siculis, qui ei paulò magis affabrè, atque antiquo artificio factus videretur, reliquit. In queſto eſempio oſſervar ſi poſſono gli artifizj di uſare l'*Omeoptoto*, e l'*Omeoteleuto*, cioè, le ſimili cadenze, e i ſimili finimenti delle parole. Quanti verbi ſono

poſti

posti nello stesso modo, nello stesso tempo, e nello stesso numero? Quanti nomi, e quanti addjettivi negli stessi casi? Quanti ancora cogli stessi finimenti? Quel *vitam convictam*, *omnium voluntate damnatam*: quel *Cn. Carbonem spoliatum, nudatum, proditum*: e poi quel *multas Domos, plurimas urbes, omnia fana*: e poi quel *depeculatus est, renovavit, instauravit, adduxit, oppugnavit, prodidit*: e poi quel *constituit, vexavit, perdidit*: e poi quel *socii, cives, homines, existimati, cruciati, necati, liberati, rei facti, damnati, ejecti*: e poi *urbes patefactæ, nautæ necati, classes amissæ*, sono tutte locuzioni figurate coll' *Omeoptoto* per la simile cadenza, o de' nomi, o degli addjettivi ne' medesimi casi: o per la simile cadenza de' verbi negli stessi modi, negli stessi tempi, e negli stessi numeri: e quà, e là le locuzioni sono anche figurate coll' *Omeoteleuto* per cagione del simile finimento, che hanno alcuni nomi, e alcuni verbi. Ma si dee notare la gran varietà, colla quale Cicerone rende vaga, leggiadra, e magnifica la locuzione. Infatti, che grandezza, e che gravità non dà alla narrazione quella simile cadenza, e quel simile finimento delle voci: *renovavit, instauravit, oppugnavit, vexavit, existimati, cruciati, necati, liberati, rei facti, damnati?* Certo è, che fa parere la cosa oltremodo grande, e grave: e certo è, che la tanta variazione delle simili cadenze, e de' simili finimenti arrecano splendore, e magnificenza alla locuzione.

Nel lib. 3. *in Verrem*, parlando del pericolo, in cui Verre incorse di essere abbruciato vivo da' Lampsaceni, per cagione di una Vergine nobilissima, figlia dell' Ospite suo, cui egli voleva far dispiacere, e vergogna, dice: *Video enim, & ex his, quæ legi, & audivi, intelligo: in qua Civitate non modò Legatus Populi Rom. circumsessus, non modò igne, ferro, manu, copiis oppugnatus, sed aliqua ex parte violatus sit: nisi publicè satisfactum sit: ei Civitati bellum indici, atque inferri solere.* Quì gli addjettivi verbali *circumsessus, oppugnatus, violatus*, che sono tutti nel simile caso retto: e i nomi *igne, ferro, manu, copiis*, che sono nel sesto caso simile, son figurati coll' *Omeoptoto*: e gli due addjettivi verbali *oppugnatus, violatus* sono figurati anche coll' *Omeoteleuto*: per la qual cosa sempremai si vede, che l' uso di tali figure serve nelle narrazioni, e nelle amplificazioni: ma che è mestiere andarle variando, ora in un modo, ora nell' altro, per coprir l' arte. Poco appresso nella stessa Orazione dice: *Tu mihi, cùm circumsessus à tam illustri civitate sis, propter tuum scelus, atque flagitium: cùm coegeris homines miseros, & calamitosos, quasi desperatis nostris legibus, & judiciis, ad vim, ad manus, ad arma confugere: cùm in oppidis, & Civitatibus amicorum*

rum non Legatum Populi Romani, ſed Tyrannum libidinoſum, crudelemque præbueris: cumque exteras nationes imperii, nominiſque noſtri famam, tuis probris, flagitiiſque violaris: cùm te ex ferro amicorum Populi Romani eripueris: atque è flamma ſociorum evolaris: hic tibi perfugium ſperas futurum? erras, ut huc incideres, non ut hìc conquieſceres, illi te vivum exire paſſi ſunt. Notinſi queſti verbi *coegeris, præbueris, violaris, eripueris*, co' quali la locuzione è figurata coll' *Omeoteleuto*, per cagione del ſimile finimento delle parole in *eris*: e coll' *Omeoptoto*, per cagione che tali verbi hanno la cadenza nel medeſimo modo, nel medeſimo tempo, e nel medeſimo numero.

Nel lib. 5. *in Verrem*, deſcrivendo Apronio famigliariſſimo dello ſteſſo Verre, dice: *Qui* (cioè Verre) *Cajum Matrinium ſumma virtute hominem, ſumma induſtria, ſumma gratia Leontinis in publico biduum tenuit, atque ab Apronio, Judices, homine in dedecore nato, ad turpitudinem educato, ad Verris flagitia, libidinesque accomodato, Equitem Romanum ſcitote biduum cibo, tectoque prohibitum.* La qual locuzione: ſe ſi ha riguardo a' nomi, che ſono poſti nel medeſimo caſo, ella è figurata coll' *Omeoptoto*: ſe ſi ha riguardo agli addjettivi verbali *nato, educato, accomodato*, che hanno il medeſimo finimento; ella è figurata coll' *Omeoteleuto*: e sì l' una, che l' altra figura in queſto luogo, come ſi vede, è acconcia per narrare, e per eſagerare.

Nelle narrazioni, in cui ſi eſpongono, e ſi deſcrivono le coſe più quetamente, e ſenza molta agitazione d' animo, uſa Cicerone di aſcondere le ſimili cadenze, e i ſimili finimenti delle parole, teſſendo la locuzione con periodi non troppo artifizioſi, e intrecciati; ma con periodi ſemplici piani, e tali, che quaſi i membri di eſſi non ſembrano diverſi da' *Puerili*, e dalle *Taſi*, cioè, da quelle locuzioni, che hanno i legamenti puramente congiuntivi: e ſoprattutto rendendo vaga, e magnifica la locuzione colla variazion delle figure: del quale artifizio diamo l' eſempio, preſo dall' Orazione *pro lege Manilia*, dove Tullio, volendo entrare a diſcorrere del primo punto propoſto, cioè, *de genere belli*, dice così: *Et quoniam ſemper appetentes gloriæ præter cæteras gentes, atque avidi laudis fuiſtis: delenda eſt vobis illa macula Mithridatico bello ſuperiore ſuſcepta, quæ penitùs jàm inſedit, atque inveteravit in Populi Romani nomine, quod is, qui una die, tota Aſia, tot in Civitatibus, uno nuncio, atque una litterarum ſignificatione Cives Romanos necandos, trucidandoſque denotavit: non modò adhuc pœnam nullam ſuo dignam ſcelere ſuſcepit: ſed ab illo tempore annum jàm tertium, & vigeſimum regnat: & ita re-*

gnat,

gnat, ut ſe non Ponto, neque Cappadociæ latebris occultare velit; ſed emergere è patrio Regno, atque in veſtris vectigalibus, hoc eſt, in Aſiæ luce verſari: etenim adhuc ita veſtri cum illo Rege contenderunt Imperatores, ut ab illo inſignia victoriæ, non victoriam reportarent: triumphavit L. Sylla: triumphavit L. Murena de Mithridate duo fortiſſimi Viri, & ſummi Imperatores: ſed ita triumpharunt, ut ille pulſus, ſuperatuſque regnaret: veruntamen illis Imperatoribus laus eſt tribuenda, quod egerunt: venia danda, quod reliquerunt: propteredquod ab eo bello Syllam in Italiam Reſpub., Murenam Sylla revocavit. Mithridates autem omne reliquum tempus, non ad oblivionem veteris belli, ſed ad comparationem novi contulit, qui poſtedquam maximas ædificaſſet, ornaſſetque claſſes: exercituſque permagnos, quibuſcumque ex gentibus potuiſſet, comparaſſet: Boſphoranis finitimis ſuis bellum inferre ſimulaßet: uſque in Hiſpaniam Legatos Ecbatanis miſit ad eos duces, quibuſcum tum bellum gerebamus: ut cùm duobus in locis diſiunctiſſimis, maximeque diverſis uno conſilio, ab unis hoſtium copiis bellum terra, marique gereretur: vos ancipiti contentione diſtracti de imperio dimicaretis, ſed tamen alterius partis periculum ſertorianæ, atque Hiſpanienſis, quæ multò plus firmamenti, ac roboris habebat: Cn. Pompeji divino conſilio, ac ſingulari virtute depulſum eſt: in altera parte ita res à L. Lucullo ſummo viro eſt adminiſtrata, ut initia illa geſtarum rerum magna, atque præclara, non felicitati ejus, ſed virtuti, hæc autem extrema, quæ nuper acciderunt, non culpæ, ſed fortunæ tribuenda eſſe videantur. In queſto eſempio ſi vede, che le ſimili cadenze, e i ſimili finimenti delle parole quaſi del tutto ſi celano, e ſi aſcondono; perciocchè la locuzione è intrecciata con periodi, che hanno i membri colle particelle ſoſpenſive, e di riſpondenza, non molto diverſe dagli appiccamenti puramente congiuntivi, uſati dagli Storici: la qual coſa quì ſolamente indichiamo, ma di eſſa lungamente parleremo nel Trattato del Periodo. Oſſerviamo adunque nell' eſempio addotto gli *Omeoptoti*, e gli *Omeoteleuti*. La locuzione, *appetentes gloriæ, avidi laudis*, è figurata coll' *Omeoptoto;* perciocchè *appetentes*, e *avidi* hanno la ſimile cadenza nel caſo retto del numero del più: e *gloriæ*, e *laudis* hanno la medeſima cadenza nel caſo ſecondo del numero del meno. Appreſſo la locuzione, *inſedit, inveteravit, denotavit, ſuſcæpit*, è figurata coll' *Omeoptoto*; perciocchè i verbi hanno la ſimile cadenza nel modo, e nel tempo medeſimo dell' Indicativo. Appreſſo la locuzione, *laus eſt tribuenda, quod egerunt: venia danda, quod reliquerunt*, è figurata coll' *Omeoptoto*, e coll' *Omeoteleuto:* ella è figurata coll' *Omeoptoto;* perciocchè *laus*, e *venia: tribuenda*, e *danda* hanno la

cadenza simile nel caso retto: e i due verbi *egerunt*, e *reliquerunt* hanno la simile cadenza nel preterito dell' Indicativo, e nella stessa persona del numero del meno: ella è anche figurata coll' *Omeoteleuto* nelle due voci *egerunt*, *reliquerunt*, che hanno il finimento simile. Appresso la locuzione, *edificasset*, *ornasset*, *comparasset*, *simulasset*, è figurata coll' *Omeoptoto*, e coll' *Omeoteleuto*: ella è figurata coll' *Omeoptoto*; perciocchè tali verbi hanno la cadenza simile nel medesimo modo, nel medesimo tempo, e nel medesimo numero: ella è figurata coll' *Omeoteleuto*; perciocchè i verbi hanno il finimento simile in *asset*. Appresso la locuzione, *initia illa gestarum rerum magna, atque præclara, non felicitati ejus, sed virtuti: hæc autem extrema, quæ nuper acciderunt, non culpæ, sed fortunæ tribuenda esse videantur*, è figurata coll' *Omeoptoto*; perciocchè *initia*, ed *extrema* hanno la cadenza simile nel caso retto del numero del più: *e felicitati*, *virtuti*, *culpæ*, *fortunæ* hanno la cadenza simile nel terzo caso del numero del meno. Non è già, che questa locuzione medesima, che noi abbiamo dimostrata colle cadenze simili, e in molti luoghi co' finimenti simili figurata, non possa considerarsi colla vaghezza, e collo splendore di molte altre figure: quindi è, che in quell' *illis Imperatoribus laus est tribuenda, quod egerunt: veniæ danda, quod reliquerunt*, si può osservare la vaghezza del *Diazeugma*, in quanto che l' una, e l' altra parte della disgiunzione è conchiusa col propio verbo: puossi anche notare la vaghezza dell' *Isocolo*, in quanto che *laus tribuenda* ha proporzionata egualità col *veniæ danda*: e 'l *quod egerunt* ha proporzionata egualità col *quod reliquerunt*: per la qual cosa si vede, che la stessa locuzione con un riguardo appartiene a una figura, e con un' altro all' altra: col riguardo alla cadenza simile de' nomi nello stesso caso, e nello stesso numero, e alla simile cadenza de' verbi nello stesso modo, nello stesso tempo, e nella stessa persona, ella è figurata coll' *Omeoptoto*: col riguardo, che i due verbi *egerunt*, e *reliquerunt* hanno un simile finimento, ella è figurata coll' *Omeoteleuto*: col riguardo, che le due parti della disgiunzione, cioè, *laus tribuenda, quod egerunt* da una parte, e *venia danda, quod reliquerunt* dall' altra, sono conchiuse col propio verbo, ella è figurata col *Diazeugma*: col riguardo, che le due parti della disgiunzione sono di proporzionata egualità, ella è figurata coll' *Isocolo*. E così parimente si può osservare nell' ultima locuzione dichiarata, cioè: *ut initia illa gestarum rerum magna, atque præclara, non felicitati ejus, sed virtuti: hæc autem extrema, quæ nuper acciderunt, non culpæ, sed fortunæ tribuenda esse videantur*, che la locuzione con un riguardo è figurata con una

figura,

figura, e con un' altro riguardo con un' altra: col riguardo, che le due parti della disgiunzione, cioè, la prima, *ut initia illa gestarum rerum &c.* e la seconda *hæc autem extrema &c.* sono sostenute dallo stesso verbo *tribuenda esse videantur*, posto in fine, è figurata coll'*Epizeugma*: col riguardo, che nella prima parte della disgiunzione le parole *non felicitati*, *sed virtuti* sono di proporzionata eguaglianza alle parole *non culpæ*, *sed fortunæ*, poste nella seconda parte, è figurata coll' *Isocolo*: col riguardo, che *initia*, ed *extrema* hanno la cadenza simile nello stesso caso, e nello stesso numero, e che *felicitati*, *virtuti*, *culpæ*, *fortunæ* hanno pure la simile cadenza nello stesso caso, e nello stesso numero, ella è figurata coll' *Omeoptoto*.

Avendo fin quì osservate le simili cadenze, e i simili finimenti delle parole, che si trovano nell' esempio dichiarato: *Et quoniam &c.* ora entriamo a dimostrare, come nello stesso esempio le simili cadenze, e i simili finimenti là non han luogo, o almeno non sono in tanta mostra, e in tanta vista, dove la locuzione è figurata col periodo. Torniamo adunque da capo a dichiarare lo stesso esempio, e a osservare, come il periodo non dia luogo, che le simili cadenze, e i simili finimenti sieno in troppa vista. Dice Tullio: *Et quoniam semper appetentes gloriæ præter cæteras gentes, atque avidi laudis fuistis, delenda est vobis illa macula &c.* Quì si può dar principio a osservare, che gli *Omeoptoti*, e gli *Omeoteleuti* sono figure, che amano un parlar rotto, e discontinuato: onde se quì Cicerone avesse detto: *Vos semper gloriam appetivistis, semper avidi laudis fuistis &c.* l' *Omeoteleuto* sarebbe in mostra, e si vedrebbe il simile finimento de' due verbi *appetivistis*, *e fuistis*. Ma perciocchè ha egli figurata la locuzione col periodo, e ha detto: *Et quoniam &c. delenda est &c.* il periodo non ha dato luogo al simile finimento. Nel periodo per lo più avviene, che il verbo dell'appiccamento sospensivo sia di un tempo, di un modo, e di una persona: e che il verbo di rispondenza sia d'un' altro tempo, d'un' altro modo, e di un'altra persona: come si può osservare nel periodo, che abbiamo per le mani: *& quoniam semper avidi gloriæ fuistis*. La particella *quoniam* è quella dell' appiccamento sospensivo, che toglie al verbo *fuistis* la principalità del significato. *Delenda est* è il verbo di rispondenza. Or i due verbi, che s' intrecciano nel periodo, cioè *fuistis*, e *delenda est* non sono di un medesimo tempo: e per non essere di un medesimo tempo la locuzione non riman figurata nè coll' *Omeoptoto*, nè coll' *Omeoteleuto*, cioè, nè colla simile cadenza,

nè col simile finimento. Vero è che *appetentes*, e *avidi*, che *gloriæ*, e *laudis* figurano la locuzione colla simile cadenza; ma per cagione dell' intreccio periodico tal simile cadenza non fa quella mostra, che farebbe, se la locuzione fosse rotta, e discontinuata. Appresso la locuzione: *Quod is, qui una die, tota Asia, Cives Romanos necandos, trucidandosque denotavit: non modò adhuc pœnam ullam suo dignam scelere suscepit; sed ab illo tempore annum jam tertium, & vigesimum regnat*, è similmente figurata col periodo, il quale toglie, che i verbi dell' appiccamento sospensivo, e di rispondenza abbiano tra loro o una simile cadenza, o un simile finimento: perciocchè *suscepit* è di un *tempo*, *regnat* è di un' altro: e poi *regnat* è di un modo, e *occultare velit* di un' altro. E così, seguitando a considerare tutta la narrazione di Tullio, si vedrà, che la locuzione periodica per lo più non è figurata colle simili cadenze, e co' simili finimenti; perciocchè il verbo, che ha l'appiccamento sospensivo, esige d' essere portato in un modo, e in un tempo ordinariamente diverso dal verbo, che o per se medesimo suppliſce alla sospensione, o che è appiccato con qualche appiccamento di rispondenza. Or, perciocchè le narrazioni sono il fondamento di tutte le pruove, di tutte le conghietture, di tutte le amplificazioni, e di tutte l' esagerazioni; però noi dobbiamo porre ogni studio, per andarle variando: e ora figurarle con periodi monocoli, cioè con un parlare rotto, e discontinuato, che dà luogo alle simili cadenze, e a' simili finimenti: e ora co' periodi policoli, o assai, o non assai intrecciati, e artifiziosi, co' quali per lo più avviene, che, o del tutto si tolga, o in gran parte si asconda la simile cadenza, e il simile finimento delle parole.

Nell' Orazione *pro Murena*, comparando le Opere di Servio, Giureconsulto celebratissimo, con quelle di Murena, che fu Legato di L. Lucullo, Uomo fortissimo, sapientissimo, e sommo Imperadore, usa l' *Omeoptoto*, e l' *Omeoteleuto*, senza tener sospesa la locuzione con periodi, che allentino il corso al parlare, e dice così: *Servius hic nobiscum hanc urbanam militiam respondendi, scribendi, cavendi plenam sollicitudinis, ac stomachi secutus est: jus civile didicit: multùm vigilavit: laboravit: præstò multis fuit: multorum stultitiam perpessus est: arrogantiam pertulit: difficultatem exorbuit: vixit ad aliorum arbitrium, non ad suum: magna laus, & grata hominibus, unum hominem elaborare in ea scientia, quæ sit multis profutura. Quid Murena interea? fortissimo, & sapientissimo Viro summo Imperatori Legatus L. Lucullo fuit, qua in Legatione duxit exer-*

exercitum: ſigna contulit: manum conſeruit: magnas copias hoſtium fudit: urbes partim vi, partim obſidione cæpit: Aſiam iſtam refertam, & eandem delicatam ſic obiit: ut in ea neque avaritiæ, neque luxuriæ veſtigium reliquerit: maximo in bello ſic eſt verſatus: ut hic multas res, & magnas ſine Imperatore geſſerit: nullam ſine hoc Imperator. Di quì ſi può notare un'artifizio nel diſtendere le comparazioni, che è di uſare i *Periodi monocoli* rotti, e diſcontinuati, e di ſervirſi di conciſi; perciocchè una tal ſorta di locuzione conciſa mette preſtamente ſotto gli occhi le qualità dell'una, e dell'altra perſona comparata. Non è già, che ſempre abbia a tenerſi queſt'ordine; eſſendo la variazione quella, che fuor di modo diletta, e piace; ma diciamo, che la locuzione conciſa fa venir veduta più preſtamente l'una, e l'altra coſa, portata nelle comparazioni: il che fa, che la locuzione reſti apertamente figurata coll'*Omeoptoto*, e coll'*Omeoteleuto*, in quanto che, nel parlare conciſo, per lo più i verbi hanno una ſimile cadenza nel modo, nel tempo, e nella perſona. La qual coſa può oſſervarſi nell'addotto eſempio, dove Cicerone, eſponendo le qualità di Servio in confronto a quelle di Murena, con celerità dice: *Servius hic nobiſcum hanc urbanam militiam reſpondendi, ſcribendi, cavendi &c. ſecutus eſt:* le quali parole hanno un ſimile finimento, e ſono poſte l'una dopo l'altra, per dar celerità alla locuzione. Appreſſo dice: *jus civile didicit, multùm vigilavit, laboravit, præſtò multis fuit*, con quegli altri inciſi, che ſeguono, i verbi de' quali ſono ſempremai nel medeſimo modo, nel medeſimo tempo, e nella medeſima perſona, quali ſono, *perpeſſus eſt, pertulit, exorbuit, vixit:* la qual ſimile cadenza de' verbi, portati per via d'inciſi, dà una preſta notizia delle qualità della perſona di Servio: e l'adunanza di tanti verbi, che hanno la cadenza ſimile, arreca grandezza alla locuzione. E così Tullio, colla ſteſſa figura della ſimile cadenza de' verbi, rappreſenta le grandi qualità di Murena, e dice: *Quid Murena interèd? fortiſſimo, & ſapientiſſimo Viro ſummo Imperatori Legatus L. Lucullo fuit, qua in Legatione duxit exercitum: ſigna contulit: manum conſeruit: magnas copias hoſtium fudit &c.* dove quella tanta adunanza di verbi, che hanno la ſimile cadenza nello ſteſſo modo, nello ſteſſo tempo, e nella ſteſſa perſona, dà pienezza, e grandezza alla locuzione. Notiſi però, che Cicerone rompe poſcia quel corſo troppo veloce, che danno alla locuzione gl'inciſi adunati, coll'inſerire due periodi non molto intrecciati, e artifizioſi, i quali allentano, e ritardano in qualche modo il corſo, che riceve la locu-

locuzione dalla moltitudine degl' incisi, e de' periodi monocoli rotti, e discontinuati, quando sono costituiti di molte brevi sentenze adunate. Nel fine adunque Cicerone dice: *Asiam istam refertam, & eandem delicatam sic obiit; ut in ea, neque avaritiæ, neque luxuriæ vestigium reliquerit: maximo in bello sic est versatus: ut hic multas res permagnas sine Imperatore gesserit: nullam sine hoc Imperator*: dove la particella *sic* è un' appiccamento sospensivo al verbo *est versatus*: il quale fa, che il verbo *est versatus* perda la sua principalità, e che aspetti un' altro verbo di rispondenza, che supplisca il suo significato pendente, e compia la sentenza. Il verbo adunque *est versatus* ha l' appiccamento sospensivo della particella *sic*: e 'l verbo *gesserit* ha l' appiccamento di rispondenza della particella *ut*, la quale fa, che il verbo *gesserit* s' intrecci, e si connetta col verbo *est versatus*: e che in cotal guisa la sentenza, nel periodo contenuta, resti assoluta, e perfetta. Collo stesso artifizio è formato il periodo precedente: *Asiam sic obiit: ut &c.* dove l' *obiit* ha l' appiccamento sospensivo della particella *sic*: e 'l verbo *reliquerit* ha l' appiccamento di rispondenza della particella *ut*, la quale fa, che il verbo *reliquerit* s' intrecci col verbo *obiit*, e che la sentenza resti compita. Osservisi adunque, che la locuzione periodica, o toglie del tutto, o cuopre, e asconde la figura della simile cadenza; perciocchè, come già abbiamo detto, il verbo, che ha l' appiccamento sospensivo, per ordinario non è posto nel modo stesso, nel tempo stesso, e nella persona stessa, che è il verbo, il quale ha l' appiccamento di rispondenza. Tutto sta nel saper variar la locuzione, e ora servirsi delle simili cadenze, e de' simili finimenti, che sono figure acconcie per certe narrazioni, per certe comparazioni, e per certe perorazioni: e ora coprire, e asconder tali figure, formando la locuzione periodica, la quale se non sempre ne' nomi, e negli addiettivi, almeno ne' verbi quasi sempre toglie la simile cadenza, e il simile finimento.

CAP.

CAP. XVI.

Della Paronomaſia.

Paronomaſia, lat. *adnominatio*, *agnominatio*, *alliteratio*. La voce greca è compoſta della particella *parà*, lat. *ad*, e del nome *onomaſia*, dirivante dal verbo *onomazo*, lat. *nomino*, la cui radicale è *onoma*, lat. *nomen*. Diceſi anche *Paronymia*, dirivante pure da *Paronomazo*, lat. *adnomino*, il cui tema è anche *onoma*, lat. *nomen*. La *Paronomaſia*, o ſia, l' *Annominazione* ſi diffiniſce così: *Annominatio eſt, cum ad idem verbum acceditur commutatione, vel additione unius literæ, aut literarum, Syllabæ, aut Syllabarum, aut ad res diſſimiles ſimilia verba accommodantur*. La *Paronomaſia* adunque, o ſia, l' *alliterazione*, ſecondo l' Aut. della Ret. a C. Eren., può farſi in tre maniere, o nelle lettere, o nelle ſillabe, o ne' verbi ſimili, accomodati a coſe diſſimili.

La mutazione nelle lettere, e nelle ſillabe può farſi in molte maniere. Primieramente *craſi*, o *ſynæreſi*, cioè, attenuando, e comprimendo la ſteſſa lettera: come ſarebbe, mutando *venit* con due *i* in *venit* con un' *i* ſolo. Secondariamente *ectaſi*, cioè, dilatando la ſteſſa lettera: come ſarebbe, mutando *venit* con un *i* ſolo in *venit* con due *i*. In terzo luogo *Diaſtole*, cioè, allungando la ſteſſa voce: come ſarebbe, mutando l' *Avium* coll' *i* breve, in *Avium* coll' *i* lungo. In quarto luogo *Syſtole*, cioè, abbreviando la ſteſſa lettera: come ſarebbe, mutando l' *Avium* coll' *i* lungo in *Avium* coll' *i* breve. In quinto luogo *Proſtheſi*, cioè, aggiugnendo, o lettere, o ſillabe: come ſarebbe, mutando *Leones* in *Leones*, ovvero *temperare* in *obtemperare*. In ſeſto luogo *Aphæreſi*, cioè, togliendo alcuna lettera, o alcuna ſillaba: come ſarebbe, mutando *Lenones* in *Leones*, ovvero l' *obtemperare*, nel *temperare*. In ſettimo luogo *Methateſi*, cioè, traſportando le lettere: come ſarebbe, mutando *navo* in *vano*, ovvero *adulator* in *laudator*. In ottavo luogo *Enallage*, cioè, commutando le lettere: come ſarebbe, mutando *deligere* in *diligere*. In nono luogo *Polyptoto*, mutando i caſi: come ſarebbe *Alexander*, *Alexandri*, *Alexandro*: nel qual modo, ſe ſi ha riguardo alla ſola mutazione de' caſi, la figura da' Greci ſi dice *Polyptoton*, da' Latini *pluralitas caſuum*: ſe ſi ha riguardo, che nella mutazione de' caſi ſi mutano anche al nome alcune lettere; la figura da' Greci ſi dice *Paronomaſia*, da' Latini *agnominatio*, *alliteratio*.

La

La *Paronomasia* ne' verbi simili, adatti a cose dissimili, consiste in un certo simile finimento de' verbi. Per esempio: *Quid veniam, qui sim, quare veniam, quem insimulem, cui prosim, quem postulem, brevi cognoscetis*: nel qual'esempio la *Paronomasia*, o sia, l'alliterazione consiste nel simile finimento del *sim*, e del *prosim*, dell' *insimulem*, e del *postulem*. Benchè tra 'l *sim*, e 'l *prosim* v'è anche la *Paronomasia* per via della *Prosteſi*, cioè, per via delle lettere aggiunte; perciocchè nel *prosim* sono aggiunte tre lettere, cioè, *pro*, che non sono nel *sim*: ovvero v'è la *Paronomasia* per via dell' *Aferesi*; cioè, per via d'alcune lettere tolte; perciocchè dal *prosim* sono tolte tre lettere, cioè, *pro*; non essendoci la somiglianza tra 'l *prosim*, e 'l *sim*, se non nel finimento, cioè, nel *sim*.

L' uso di questa figura non è confacevole alle Orazioni del Genere giudiziale, e del Genere diliberativo; perciocchè cotal figura oscura la verità, e toglie la gravità, e la severità, che è richiesta ne' nominati due Generi. Usasi però alcune fiate nel Genere demostrativo, che è genere festevole, adatto a dilettare. Usa nondimeno Cicerone alcune fiate la *Paronomasia* anche nel Genere giudiziale; ma, quando ciò segue, la *Paronomasia* per lo più allora è congiunta col *Sarcasmo*, che è quanto dire, allora è usata per farsi beffe d'alcuno. Usano tal fiata la *Paronomasia* i Sacri Oratori, allora quando essi vogliono far qualche riflessione sopra alcun passo della Scrittura: come, quando Iddio disse ad Abramo; *Non vocaberis amplius Abram, sed Abrabam*, S. Giovanni Damasceno riflette, che, quando Abramo fu dichiarato Governatore de' Popoli, allora non si disse più *Abram*; ma acquistò alcune lettere, cioè, fu chiamato da Dio *Abrabam*, le quali lettere venivano a significare, che un Governatore de' Popoli non debb' essere ignorante, ma letterato: del qual passo si serve il Casini in una delle sue Prediche a Palazzo. Noi per altro siamo di parere, che somiglianti riflessioni, fondate nelle *Paronomasie*, abbiano sempremai annesso un non so che di puerile, e che perciò non abbiano a usarsi, se non con somma destrezza, e massimamente in quelle circostanze, che possono essere state da' Padri Santi adoperate. Usa Cicerone la *Paronomasia*, ma rade volte. Nel lib. 4. *in Verrem*, dice: *Etenim quam domum adisti? &c. quod fanum denique, quod non eversum, atque extersum reliqueris?* In quelle due voci *eversum*, *extersum* v'è una picciola alliterazione, ma però assai significante; perciocchè viene con ciò a dimostrare, che Verre rapiva tutto, non lasciando nulla. Cicerone adunque dicendo: *quod fanum denique non eversum, atque extersum reliqueris*, vuol dire, che siccome, se un piatto pie-

no

no di vivande si versa, riman però unto: ma se si lava, non resta più nulla: così che Verre non solamente *evertebat*, ma *extergebat*. Nel lib. 5. *in Verrem*, parlando dell'affezione intima, che Verre portava ad Apronio, Uomo empio d'anima, e puzzolente di corpo, dice: *Tu Apronium hominem vita liberum, contaminatum, perditum, flagitiosum, qui non modò animum integrum, sed ne animam quidem puram conservasse potuisset, cùm in tanto tuo dedecore profecto ne verbo quidem graviora appellasses &c.* L'alliterazione consiste in quelle due parole *animum*, *animam*, le quali in questo luogo hanno assai vigore; perciocchè Apronio non solamente *non habebat animum integrum*, cioè, non solamente era iniquo, e di scellerati costumi: ma *nec habebat animam puram*, cioè, ma gli puzzava il fiato per modo, che niuno soffriva di averlo vicino: e di quì Cicerone prende argomento di dimostrare la somma rapacità di Verre, che non solamente soffriva un tal' Uomo fetente quanto la peste; ma bevea alla stessa tazza: onde la voce *animum*, che significa la forma sostanziale dell' Uomo: e la voce *animam*, che significa il fiato, sono due voci, nella picciola alliterazione delle quali Cicerone appresenta al vivo un' Uomo empio d'animo, e fetente di fiato. Nel lib. 6. *in Verrem*, parlando de' Capoletti mirabili, rapiti da Verre a Ejo, da'quali però non furò le iscrizioni, dice: *An literis pepercisti? verùm hominem amentem hoc fugit: minus clarum putavit fore, quod de armario, quàm quod de sacrario esset ablatum.* L'alliterazione sta nelle due parole *armario*, *sacrario*: ma in questo luogo sì fatta alliterazione serve grandemente a mettere in deriso Verre, e a farlo conoscere stolto, e ignorante, il quale, prendendo i lavori de' più eccellenti Artefici, lasciasse le iscrizioni, che erano in que' Capoletti: *minus clarum putavit fore, quod de armario, quàm quod de sacrario esset ablatum.* Nel lib. 6. *in Verrem*, parlando di Eupolemo Calatino, in casa del quale Verre andò a cena, dice: *Cœnabat apud eum: argentum illi cæterum purum apposuerat: ne purus ipse relinqueretur.* L'alliterazione quì consiste nelle due voci: *purum*, *purus*: benchè questa propiamente non è alliterazione, ma equivocazione; perciocchè *argentum purum* vuol dire argento perfetto: *ipse purus* vuol dire *lui nudo*. Ivi, parlando di Filone Tindaritano, in casa del quale Verre parimente cenò, dice, che, essendo Filone Cittadino Romano: *fecit quod Siculi non audebant: apposuit patellam, in qua sigilla erant egregia: iste continuò, ut vidit, non dubitavit illud insigne penatium, hospitaliumque Deorum ex hospitali mensa tollere.* L'alliterazione è nelle due voci *hospitalium*, *hospitali*: *hospitalium Deorum*, *hospitali mensa*: ma questa è alliterazione, dirivante dalla variazione

riazione de' casi, che è usata molte fiate: essendo il *Poliptoto* per se medesimo figura acconcia per amplificare, la quale si usa, come dice Longino, anche nel genere sublime del dire. Nella Divinazione *in Verrem*, dice: *Ego in hoc judicio mihi Siculorum causſam recæptam, Populi Romani susceptam esse arbitror: ut mihi non unus homo improbus &c. sed omnino improbitas &c. extinguenda, & delenda est.* L'alliterazione quì è nelle due prime voci, *recæptam, susceptam*, e nelle due altre *improbus, improbitas*: la quale alliterazione, considerando la dirivazione di una voce dall'altra, è spettante alla *Metagoge*. Nello stesso libro, parlando della Gorgone, che era bellissima, cinta di serpenti: e mostrando, che Verre non solamente s'invaghì dell' artifizio, ma del prezzo, dice: *Nam bullas omnes aureas ex his valvis, quæ erant & multæ, & graves non dubitavit auferre, quarum iste non opere delectabatur, sed pondere.* L'alliterazione sta in quelle due parole, *opere, pondere*: la quale alliterazione mette con forza davanti agli occhi, che Verre era ignorante, avaro, e rapace: era ignorante, perciocchè *non delectabatur opere*: era avaro, perchè *delectabatur pondere*. Nel lib. 3. *in Verrem*, togliendo a Verre la speranza di poter' essere ne' Tribunali di Roma assoluto dalle scelleraggini, commesse da Pretore in Sicilia, dice: *Hic tibi perfugium speras futurum? erras, ut huc incideres, non ut hic conquiescerès illi te vivum esse passi sunt.* L'alliterazione sta in quelle due parole, *incideres, conquiescerès*: ma perciocchè l' alliterazione è portata sotto l' *Ipofora*, colla quale Tullio fa precedere quello, che è, *ut huc incideres*, e poi fa seguire quello, che non è, *non ut hic conquiescerès*, ella è acuta, e pungente, adatta per fare, che la invettiva segua con maggiore asprezza. L' *Ipofora*, o sia la *Subbjezione* può farsi in molte maniere: ora premettendo la proposizione dell' Avversario, e soggiugnendo tosto la risposta avversativa, cioè, la confutazione: ora facendo precedere l' affermazione della cosa, che è, o che sarà, e poi tosto soggiugnendo la negazione di ciò, che non è, o che non sarà: ovvero facendo precedere la negazione, e poi tosto soggiugnendo l' affermazione: ovvero facendo precedere la sola negazione, senza soggiugnere l' affermazione avversativa, la quale, posta la precedente negazione, le più fiate si sottintende: della qual cosa discorreremo nel Capo della *Prolepsi*. Nell' Orazione *pro Roscio Amerino*, dice: *Ego si quid liberius dixero, vel occultum esse, propterea quod nondum ad Rempublicam accessi, vel ignosci adolescentiæ meæ poterit: tametsi non modò ignoscendi ratio, verùm etiam cognoscendi consuetudo de Civitate sublata est.* L' alliterazione consiste in quelle due voci, *ignoscendi, cognoscendi*:

ſtendi: la quale alliterazione in queſto luogo è pungente, e ſatirica aſſai.

§. I.

Della ſpiegazione de' nomi greci, deſcriventi le ſpezie di quella Paronomaſia, che conſiſte nella mutazione delle lettere, e delle ſillabe.

Craſis, lat. *mixtio*. La voce greca diriva dal verbo *crao*, lat. *miſceo*: onde la *Paronomaſia*, che ſi fa *Craſi*, è quella, con cui due vocali ſi miſchiano inſieme, e formano una ſola ſillaba, ch' è quanto dire, un Dittongo: come in vece di dire *Synaireſis*, dicendo *Sinæreſis*, ſi forma la figura, che ſi fa *craſi;* perciocchè le due vocali *a i* diviſe ſi miſchiano inſieme, e formano il dittongo *æ*.

Sinaireſis, lat. *comprehenſio*, *contractio*, *commixtio*. La voce greca è compoſta della particella *ſyn*, lat. *cum*, e del nome *aireſis*, lat. *tractio*, *prehenſio*, dirivante dal verbo *aireo*, lat. *prehendo*, *traho*. La *Sineresi* ſi prende per la ſteſſa coſa, che la *Craſi*: ſe non che nella *Craſi* di due vocali ſe ne forma un dittongo: e nella *Sineresi* di due vocali ſe ne toglie una: come in vece di *veniit*, dicendo *venit*.

Ectaſis, lat. *dilatatio*. La voce greca è compoſta della particella *ec*, lat. *ex*, e del nome *Taſis*, lat. *tenſio*, dirivante dal verbo *teino*, ovvero *tino*, lat. *tendo*: e così per *ectaſi*, in vece di *venit* ſi dilata la voce, e ſi dice *veniit*.

Diaſtole, lat. *diſtractio*. La voce greca è compoſta della particella *dia* nel ſignificato diſtintivo *dis*, e del nome *ſtole*, lat. *tractio*, dirivante dal verbo *ſtello*, lat. *traho*: e così per *Diaſtole* ſi diſtragge la vocale, e ſi allunga: come in vece di *Avium* coll' *i* breve, dire *Avium* coll' *i* lungo. Diceſi anche *Diacope*, che è voce compoſta della particella *dia* nello ſteſſo ſignificato, e del nome *copè*, dirivante dal verbo *copto*, lat. *ſcindo*, ed è la ſteſſa coſa, che *Diaſtole*.

Syſtole, lat. *contractio*. La voce greca è compoſta della particella *ſyn*, e del nome *ſtole*, dirivante dal verbo *ſtello*, come abbiamo dimoſtrato in *Diaſtole*.

Proſthesis, lat. *additio*, *adpoſitio*. La voce greca è compoſta della particella *prŏs*, lat. *ad*, e del nome *theſis*, lat. *poſitio*, dirivante dal verbo *tithemi*, lat. *pono*.

Aphaireſis, ovvero *Aphæreſis*, lat. *ablatio*. La voce greca è compoſta della particella *a* nel ſignificato di *ſine*, e del nome *phæreſis*, dirivante dal verbo *phæro*, lat. *fero*: onde, aggiugnendo la vocale come particella privativa, *aphæreſis* viene a dire *ablatio*.

Meta-

Metathesis, lat. *transpositio*. La voce greca è composta della particella *metà*, lat. *trans*, e del nome *thesis*, lat. *positio*, come sopra in *Prosthesis*.

Enallage, lat. *permutatio*, *commutatio*. La voce greca è composta della particella *en*, e del nome *allage*, dirivante dal verbo *allatto*, lat. *muto*, la cui radicale è *allos*, lat. *alius*: onde da *allos* si forma il verbo *allatto*, e da *allatto* il nome *allage*, e da *allage* il nome composto *Enallage*.

Polyptoton, lat. *multiplicitas casuum*. La voce greca è composta della particella *poly*, lat. *multiplex*, e del nome *ptoton*, lat. *casus*, dirivante dal verbo *pipto*, lat. *cado*: e questa è quella spezie di *Paronomasia*, che è frequentemente usata dagli ottimi Oratori; perciocchè il *Poliptoto*, o si consideri per un rispetto, come spezie della *Paronomasia*, o per un' altro rispetto, come spezie della *Metagoge*, o per un' altro rispetto, come figura per se medesima distinta dalla *Paronomasia*, e dalla *Metagoge*, in qualunque modo si consideri, è figura usata frequentemente da Cicerone, come noi nel Paragrafo della *Metagoge* abbiamo dimostrato.

CAP. XVII.

Della Paralepsi.

Paraleipsis, o *Paralepsis*, lat. *Præteritio*. La voce greca è composta della particella *parà*, lat. *præter*, e del nome *leipsis* derivante dal verbo *leipo*, lat. *linquo*, *mitto*: onde la voce *Paraleipsis* si volge nella latina *prætermissio*, *præteritio*, e si diffinisce così: *Præteritio est, cum dicimus nos præterire, aut non scire, aut nolle dicere id, quod tunc maximè dicimus*. Dalla qual diffinizione si può conoscere la differenza, che passa tra la *Paralepsi*, e quella figura, che da' Greci si dice *Apodioxis*, da' Latini *rejectio*: e anche da quella, che da' Greci si dice *Aposiopesis*, da' Latini *reticentia*, di cui tratteremo nel seguente Paragrafo, dove de' nomi, e delle spezie della *Paralepsi*.

La *Paralepsi* può farsi, o in una cosa sola: come sarebbe quella di Cicerone contra Verre: *Omitto illam veterem libidinis injuriam*: ovvero ella è in più cose: come quella di Cicerone contra Rullo, dove dice: *Non queror deminutionem vectigalium, non flagitium hujus jacturæ, atque damni: prætermitto illa, quæ, nemo est, quin gravissimè, & verissimè conqueri possit: non caput patrimonii publici, pulcherrimam Populi Romani possessionem, subsidium annonæ, horreum belli,*

sub

ſub ſigno clauſtriſque Reipublicæ poſitum vectigal, ſervare non potuiſſe: eum denique nos agrum P. Rullo conceſſiſſe, qui ager ipſe per ſe ſe, & Sullanæ dominationi, & Græcorum largitioni reſtitiſſet: non dico ſolùm hoc in Republica vectigal eſſe, quod amiſſis aliis remaneat, intermiſſis non conquieſcat, in pace niteat, in bello non obſoleſcat, militem ſuſtentet, hoſtem non pertimeſcat, prætermitto omnem hanc orationem, & concioni reſervo: de periculo ſalutis, ac libertatis loquor.

Ogni *Paralepſi* può eſſere, o diffinita, o indiffinita. La diffinita è quella, colla quale s' indicano le coſe, che diciamo di voler pretermettere: come nell'eſempio ſopra addotto *contra Rullum*. L'indiffinita è quella, con cui noi diciamo di voler pretermettere, ſenza indicare, quali ſieno le coſe, che pretermettiamo: come nella Orazione *pro Quintio*, dove Cicerone dice: *Verùm his de rebus non neceſſe habeo dicere ea, quæ me P. Quintius cupit commemorare, tametſi cauſſa poſtulat, tamen quia poſtulat, non flagitat, præteribo:* nel qual' eſempio Cicerone pretermette quelle coſe, che indica ſolamente in generale, e non già in particolare.

Ogni *Paralepſi* può eſſere, o pura, o miſta. La pura non è congiunta con altre figure: come ſarebbe queſta *in Verrem*, dove Cicerone dice: *In ſtupris verò, & flagitiis nefarias ejus libidines commemorare, pudore deterreor; ſimul illorum calamitatem commemorando augere nolo, quibus liberos, conjugeſque ſuas integras ab iſtius petulantia conſervare non licitum eſt:* nel qual' eſempio ſi dee oſſervare, che la preterizione è etiologica, ſtante la ragione aggiunta; perciocchè Cicerone dice di voler pretermettere di narrare gli ſtupri di Verre, per non infamare altrui. La *Paralepſi* miſta è quella, che è congiunta con altre figure: tal fiata coll' *Eroteſi*, e coll' *Anafora*, cioè, coll' interrogazione, e colla repetizione: come ſarebbe: *Ut quid ego iſtius decreta, quid rapinas, quid hæreditatum poſſeſſiones datas, quid receptas proferam?* nel qual' eſempio v' è anche la figura, che da' Greci ſi dice *Epizeugma*. Tal fiata la *Paralepſi* miſta è congiunta coll' *Apoſtaſi*, e coll' *Apoſtrofe*: come nell'Orazione *pro Domo ſua*, dove Cicerone, rivolto a Clodio, ſepara le coſe, che finge di voler pretermettere, da quelle, ſopra cui vuole poſcia diſcorrere, e dice così: *Vides ne me non radicitus evellere omnes actiones tuas? neque illud agere, quod apertum eſt, te omninò nihil geſſiſſe jure, non fuiſſe Tribunum plebis?* nel qual' eſempio, oltre l' *Apoſtaſi*, e l' *Apoſtrofe*, cioè, la diviſione, e la converſione, v' è anche colla *Paralepſi* congiunta l' *Eroteſi*, cioè, l' interrogazione. Nell' eſempio ſopra addotto *contra Rullum* ſi può anche oſſervare l' *Apoſtaſi*, cioè, la ſeparazione delle coſe, che Cicerone finge di pretermettere:

non queror &c. prætermitto illa &c. non dico solùm &c. prætermitto omnem hanc &c. e poi entra a esporre le cose, sopra cui vuol favellare, e dice: *de periculo salutis, ac libertatis loquor.*

L' uso della *Paralepsi* giova massimamente in sei circostanze di tempo. Primieramente, quando la cosa è odiosa, ed è meglio l' indicarla, che il mostrarla. Secondariamente, quando la cosa è lunga, e potrebbe recar noja all' Uditore. Terzo, quando la cosa è ignobile, ed è meglio, dissimulando, pretermetterla, e il farne disprezzo. Quarto, quando la cosa è piana, e manifesta, ed è meglio, col fingere di pretermetterla, di supporne la piena cognizione negli Uditori. Quinto, quando la cosa è impossibile, di cui stolta cosa sarebbe il discorrerne dirittamente. Sesto, quando l' argomento si può agevolmente disciorre, ed è meglio, fingendo di pretermetterlo, cagionar qualche sospizione negli Uditori, che proporlo dirittamente. Giova la preterizione tal volta per lodare, fingendo, e dissimulando di volere ommettere il racconto di molte cose, per aver campo di passare ad altre cose, o maggiori, o non così manifeste: come è la preterizione di Tullio *pro lege Manilia*, dove volendo lodare Cn. Pompeo dice: *Itaque non sum prædicaturus, Quirites, quantas ille res domi, militiæque, terra, marique, quantaque felicitate gesserit: ut ejus semper voluntatibus non modò cives assenserint, socii obtemperarint, hostes obedierint: sed etiam venti, tempestatesque obsecundarint. Hoc brevissimè dicam &c.* dal qual' esempio, siccome da quello *contra Rullum*, e da quell'altro *pro domo sua* contra Clodio, si può osservare, che la preterizione è figura, che mirabilmente serve, per far la passata da una cosa all' altra, come vedremo nel Capo della *Metabasi*, cioè, del *Passamento*, o sia della *Transizione*. Giova anche la preterizione, anzi per lo più, quando è mestiere di narrar cose, o disprezzevoli, o odiose, o lunghe, o facili a essere disciolte, come può osservarsi negli esempli sopradichiarati.

§. I.

Delle Figure, che possono ridursi alla Paralepsi.

LE figure, che in qualche modo convengono colla *Paralepsi:* e che perciò a essa ridurre si possono, sono le seguenti.

Apodioxis, lat. *expulsio*, *rejectio*. La voce greca è composta della particella *apò*, lat. *ex*, *re &c.* e del nome *dioxis*, dirivante dal verbo *dioco*, lat. *pello:* onde la voce *Apodioxis* si volge nella latina

expul-

expulsio, *rejectio*. L' *Apodioſſi* è figura, colla quale noi diciamo di pretermettere qualche coſa, e veramente la pretermettiamo.

Apoſiopeſis, lat. *reticentia*. La voce greca è ſpiegata nel Capo dell' *Apoſiopeſi*.

Queſte due figure convengono colla *Paralepſi*, nel pretermettere alcuna voce, o alcuna ſentenza; ma diſconvengono nel modo di pretermettere; perciocchè la *Paralepſi* dice di pretermettere le coſe, che tuttavia non pretermette: la dove per contrario l' *Apodioſſi* dice di pretermettere, e pretermette: come ſarebbe: *quos ego... ſed præſtat &c.* L' *Apoſiopeſi* ſimilmente è quella, con cui noi diciamo di pretermettere, e pretermettiamo: onde l' *Apoſiopeſi* viene a eſſere una ſteſſa coſa coll' *Apodioſſi*: le quali due figure da' Retori latini ſi chiamano collo ſteſſo nome, *reticentia*, e da Cicerone *interruptum*; perciocchè tanto coll' *Apodioſſi*, quanto coll' *Apoſiopeſi* l' Oratore comincia il diſcorſo, e poi, impedito, o da dolore, o da ira, o da indegnazione, o da altra affezione, o paſſione interrompe la ſentenza, e non compie il ſermone: il quale interrompimento per lo più diriva per cagione dell' animo impedito da qualche affezione; ma potrebbe ancora tal volta procedere dall' animo queto, e non agitato da alcuna paſſione.

CAP. XVIII.

Del Climax.

CLimax, lat. *ſcala*, *gradus*; onde la figura *Climax* ſi dice *gradatio*, e ſi diffiniſce così: *Gradatio eſt, in qua non ante ad conſequens verbum deſcenditur, quàm ad ſuperius conſcenſum eſt.* Il *Climax*, o ſia, la figura di gradazione conſiſte nel connettere le parole inferiori colle ſuperiori per modo, che l'Orazione, come per gradi, da una parola s'avvanzi all'altra, e dall'altra all'altra ſino al fine: e ciò in due maniere: nell'una, ſalendo per gradi da una ſola parola all'altra: come ſarebbe: *Africano induſtria virtutem, virtus gloriam, gloria æmulos comparavit:* nel qual'eſempio la gradazione ſi fa da una ſola parola all'altra, cioè, dall'induſtria alla virtù, dalla virtù alla gloria, dalla gloria agli emoli: nell'altra, ſalendo per gradi con più parole: come per eſempio: Cicerone *in Vatin.* dice: *Non ergo magis pecuniarum repetundarum, quàm majeſtatis: neque majeſtatis magis, quàm plautiæ legis: neque plautiæ legis magis, quàm ambitus: neque ambitus magis, quàm omnium legum judicia perierunt:* nel qual'eſempio, la gradazione

si fa con due parole, cioè, salendo dal *repetundarum magis* al *majestatis*: e poi dal *majestatis magis* al *plautiæ legis*: e poi dal *plautiæ legis* all'*ambitus &c.* La prima gradazione è semplice: la seconda è composta.

Il *Climax*, o sia, la gradazione può farsi, o ne' nomi, come nel primo esempio addotto: ovvero ne' verbi, come in questo: *Nam, quæ reliqua spes manet libertatis, si illis, & quod libet, licet: &, quod licet, possunt: &, quod possunt, audent: &, quod audent, faciunt: &, quod faciunt, vobis molestum non est?* nel qual'esempio si può notare, che il *Climax*, o sia, la gradazione è anche entimematica, e che ha la stessa forza, ed efficacia, la quale ha la figura, che da' Greci si dice *Auxesis*, da' Latini *incrementum*: a differenza del *Climax*, o sia, della gradazione, che ha la semplice sposizione: come nel primo esempio addotto: *Africano industria virtutem, virtus gloriam, gloria æmulos comparavit*: dove non si procede da una parola all'altra per via di argomento *à minori ad majus*: come quì, dove colla *Gradazione* si argomenta; perciocchè *si illis, &, quod libet, licet: &, quod licet, possunt &c. ergo*, si può conchiudere, *nullas est spes libertatis reliquæ*: usando gli Oratori di pretermettere la conchiusione, e poi di soggiugnere le proposizioni, dalle quali ella si diduce: onde questa si dice gradazione entimematica; perciocchè la conchiusione, *nam quæ reliqua &c.* è didutta dalle proposizioni seguenti, figurate colla gradazione.

Il *Climax*, o sia, la gradazione entimematica può essere esornativa, o sia, descrittiva, ovvero refutativa. *Gradazione* esornativa è questa di Cicerone nell'Orazione *pro Sex. Rosc.* dove dice: *In urbe luxuries creatur, ex luxuria existit avaritia necesse est, ex avaritia errumpit audacia, inde omnia scelera, ac maleficia gignuntur*: nel qual'esempio il *Climax*, o sia, la gradazione entimematica è esornativa, o sia, descrittiva, colla quale si va descrivendo, come un'antecedente porti a un conseguente: e poi come quel conseguente serva di antecedente, per passare a un'altro conseguente. La *Gradazione* refutativa, o sia, avversativa è questa di Cicerone nella dodicesima Filippica, dove dice: *Quid enim, per Deos immortales, potest Reipublicæ prodesse nostra legatio? prodesse dico? quid, si etiam obfutura est? obfutura? quid, si etiam nocuit?* nella qual gradazione Tullio confuta l'utilità della Legazione a M. Antonio: e dice, che l'aver egli ad andare per Ambasciadore della Repubblica a M. Antonio non può giovare alla Repubblica: e poi, corregge la parola *non potest prodesse*, salendo per via di gradazione a sostituire una parola più grave; che è *obesse*: e poi corregge la parola

rola *obeſſe*, ſalendo per via di gradazione a ſoſtituire un' altra parola di maggior peſo: di modo che dal *non poſſe prodeſſe* è ſalito all' *obeſſe*, e dall' *obeſſe* è ſalito al *nocere*: e questa gradazione ſi dice avverſativa; perciocchè la ſeconda parola *obeſſe* dimoſtra, che la prima parola *non poſſe prodeſſe* non è baſtevole ad appreſentar la qualità della coſa: e la terza parola *nocere* dimoſtra, che la ſeconda parola *obeſſe* non è ſufficiente a ſignificare adeguatamente tutto il concetto. Oltre a queſto ſi dice gradazione entimematica; perciocchè da una parola grave ſi ſale a una più grave: e da una più grave a una graviſſima: come ſi farebbe in una argomentazione *a minori ad majus*: ſalendo Tullio dal *non poſſe prodeſſe* all' *obeſſe*, e dall' *obeſſe* al *nocere*.

Ogni *Climax*, o ſia, ogni gradazione può eſſere, o pura, o miſta. La pura non ha che la ſemplice repetizione: come ſarebbe: *Imperium Græciæ fuit penes Athenienſes, Athenienſium potiti ſunt Spartiatæ, Spartiatas ſuperavere Thebani, Thebanos Macedones vicerunt, qui ad Imperium Græciæ brevi tempore adjunxerunt Aſiam, bello ſubactam*. La miſta oltre alla repetizione ha ſeco altre figure congiunte: tal' ora l' interrogazione: come nell' eſempio del *Climax*, o ſia, della gradazione ne' verbi: tal' ora la correzione: come nell' eſempio qui ſopra addotto nella gradazione refutativa.

Ogni *Climax*, o ſia, gradazione può farſi in due maniere. Nell' una, aggiugnendo in fine una conchiuſione, che ſerva di *Epifonema* alla gradazione medeſima: come ſarebbe quella di Virgilio:

Torva leæna lupum ſequitur, lupus ipſe capellam.
Florentem cythiſum ſequitur laſciva capella.
Te Coridon o Alexi: trahit ſua quemque voluptas.

La conchiuſione, che è a guiſa di *Epifonema* ella è: *trahit ſua quemque voluptas*, la quale viene a eſſere una diduzione dalla gradazione, che precede. Nell' altra non aggiugnendo alcuna conchiuſione: come negli eſempli ſopra addotti.

L' uſo del *Climax*, o ſia, della gradazione; perciocchè, come dice Quintiliano, ha l' artifizio troppo aperto, non debbe aſſai frequentarſi nelle cauſe ſerie: ma piu toſto negli argomenti lepidi, e feſtevoli. Vero è però, che alcune fiate ſi uſa il *Climax* da Tullio negli argomenti gravi: e Paolo Appoſtolo medeſimo nella Piſtola a' Romani al capo terzo uſa il *Climax*, dicendo così: *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem, probatio verò ſpem, ſpes autem non confundit*. E al cap. 8. *quos præſcivit, hos prædeſtinavit, quos prædeſtinavit, hos & vocavit: quos vocavit, illos & juſtificavit: quos juſtificavit, hos & glorificavit*. E al cap. 10.

quomodo invocabunt, in quem non crediderunt: quomodo verò ei credent, de quo non audierunt? Quomodo audient absque prædicante? quomodo prædicabunt, nisi missi fuerint?

Del *Climax*, o sia, della gradazione entimematica si serve Cicerone nell' Orazione *pro Quintio*, dove dice: *Si debuisset, Sexte, petisses, sed petisses statim: si non statim, paulò quidem post: si non paulò, at aliquando: sex quidem illis mensibus profectò: anno vertente sine controversia: anno, & sex mensibus verò, cùm tibi quotidie potestas hominis fuisset admonendi, verbum nullum facis, biennio jam confecto ferè appellas. Quis tam perditus, ac profusus nepos, non adesa jam, sed abundanti pecunia sic dissolutus fuisset, ut fuit Sextus Nevius?* nel qual'esempio si possono osservare due sorte di gradazione: l'una di parole: l'altra di sentenze. Quella di parole consiste, nel salire da una parola all' altra: e dall' altra farsi scala all' altro: dal *petisses* al *petisses statim*: dallo *statim* al *paulò post*: dal *paulò post* all' *aliquando*. Quella di sentenze consiste nell' argomento *à minori ad majus*, che s' inchiude in sì fatta gradazione, perciocchè si sale da una circostanza verisimile a un' altra più verisimile: dal *petisses statim*, che è verisimile, al *petisses paulò quidem post*, che è più verisimile: dal *paulò quidem post*, che è verisimile, all' *aliquando*, che è più verisimile: dall' *aliquando*, che è verisimile, al *sex illis mensibus*, che è più verisimile: dal *sex mensibus &c.* all' *anno vertente*: onde questa sorta di gradazione è entimematica; perciocchè, salendo da un verisimile a un' altro verisimile maggiore, l'argomento è *à minori ad majus*, col quale si passa da una conghiettura minore a una conghiettura maggiore. Ciò che segue è spettante puramente all' *Auxesi*, o sia, all' incremento; perciocchè dicendo: *quis tam perditus, ac profusus nepos, non adesa jam, sed abundanti pecunia sic dissolutus fuisset, ut Sex. Nevius*, v' è l'argomento *à minori ad majus*, che è questo: *Si nullus Nepos, etiam abundanti pecunia, sic dissolutus fuisset, qui non petisset, vel statim, vel paulò post, vel aliquando, vel sex mensibus, vel anno, vel anno denique, & sex mensibus confectis: ergo multò magis Sextus Nevius non abundanti, sed adesa jam pecunia statim petisset, vel profectò sex mensibus, vel anno confecto.* Di questa sorta di gradazione sono piene le Orazioni degli Oratori, dovendo l'Orazione sempre crescere.

Avvi un' altra sorta di gradazione entimematica, che è figura per una parte di parole, e per l'altra di sentenze: ed è quella, colla quale si passa dal semplice al comparativo: della qual gradazione si serve Cicerone nella stessa Orazione *pro Quintio*, dove dice: *Miserum est exturbari fortunis omnibus: miserius est injuria. Acerbum*

bum eſt ab aliquo circumvenìri : acerbius à propinquo. Calamitoſum eſt bonis everti : calamitoſius, cum dedecore. Funeſtum eſt à forti, atque honeſto viro jugulari : funeſtius ab eo, cujus vox in præconio quæſtum præſtitit. Indignum eſt à pari vinci, aut ſuperiore : indignius ab inferiore, atque humiliore. Luctuoſum eſt tradi alteri cùm bonis : luctuoſius inimico. Horribile eſt cauſſam capitis dicere : horribilius priore loco dicere : omnia circumſpexit Quintius, omnia periclitatus eſt: nel qual'eſempio è da oſſervare, che la gradazione conſiſte, nel ſalire dalla voce ſemplice alla comparativa, dal *miſerum* al *miſerius*, dall' *acerbum* all'*acerbius &c.* nel qual modo di ſalire v'è l'argomento *à minori ad majus*. Avendo adunque riguardo alle parole *miſerum, miſerius*, delle quali l'una fa grado all'altra, la figura è di parole. Avendo riguardo, che il comparativo accreſce il ſignificato del poſitivo; la figura è di ſentenze.

Avvi un'altra ſorta di gradazione entimematica, che è figura per una parte di parole, e per l'altra di ſentenze, ed è quella, colla quale ſi paſſa da una circoſtanza vemente a un'altra più vemente, ſalendo da una parola grave a un'altra più grave: della qual gradazione ſi ſerve Cicerone nell'Orazione *pro Sex. Roſcio Amerino*, dove, parlando delle pruove, che poſſono rendere la conghiettura vementiſſima del commeſſo Parricidio, dice, che molte coſe debbono concorrere, cioè, *cum multa antea commiſſa maleficia : tum vita hominis perditiſſima, tum ſingularis audacia oſtendatur neceſſe eſt : neque audacia ſolùm, ſed ſummus furor, & amentia*: nel qual'eſempio, quel ſalire dall'audacia al furore, facendo che l'audacia ſerva di ſcala, per ſalire al furore, *neque audacia ſolùm, ſed ſummus furor*, è figura di parole: ma, conſiderando la qualità delle circoſtanze, che l'audacia è circoſtanza minore del furore, la gradazione viene a inchiudere un'argomento *à minori ad majus*, e in queſto modo ella è figura di ſentenze.

Avvi un'altra ſorta di gradazione entimematica, la quale per una parte è di parole: e per l'altra di ſentenze, la quale conſiſte, nel far precedere la negazione, per ſalire all'affermazione: della qual gradazione ſi ſerve Tullio nel lib. 4. *in Verrem*, dove, parlando della graviſſima ingiuria, che Verre fece a Stenio, egli eſamina la qualità della perſona, cui Verre fece ingiuria: e da una qualità perſonale grave, ſale a un'altra qualità perſonale anche più grave, e dice così: *At quem hominem C. Verres tanta, tam inſigni injuria affeciſti? cujus abſentis nomen recæpiſti? quem abſentem non modò ſine crimine, & ſine teſte, verùm etiam ſine accuſatore damnaſti? quem hominem dii immortales! non dicam amicum tuum, quod apud homines cariſſi-*

mum est: non hospitem, quod sanctissimum est: nihil enim minus libenter de Sthenio commemoro: nihil aliud in eo, quod reprehendi possit, invenio: nisi quod bono frugalissimus, atque integerrimus te hominem plenum stupri, flagitii, sceleris, domum suam invitavit: nel qual'esempio Cicerone dal *cujus absentis &c.* passa al *quem absentem*: e poi, facendo precedere una esclamazione, piena di affezione, e di stima verso di Stenio: *quem hominem Dii immortales!* sale dalla circostanza di amico, che è grave, alla circostanza di ospite, che è maggiore: dalla circostanza di cosa carissima, passa alla circostanza di cosa santissima, e sale per via di negazione: *non dico amicum tuum, quod apud homines carissimum est: non hospitem, quod sanctissimum est*. Poteva Cicerone figurar questa locuzione coll' *Ipofora*, colla qual figura anche si passa dalla negazione all'affermazione, e dire: *non dico amicum tuum, quod &c. hospitem, quod &c.* che era procedere apertamente coll'argomento *à minori ad majus*; ma ha detto: *non dico amicum &c. non hospitem*, per salire da una circostanza all'altra in virtù di negazioni, che dichiarano le circostanze nel sommo loro grado: tanto essendo quì il dire: *non dico amicum, quod apud homines carissimum est*, quanto il dire *maximè amicum*. L'estenuazioni, colle quali si esprime il superlativo con qualche negazione, in certe circostanze servono per dir la cosa con maggior tenerezza, e con maggiore affezione: onde dopo quella esclamazione: *quem hominem Dii immortales! non dico amicum*, è modo più enfatico, e più esprimente dolore, e querela, che se avesse detto: amicissimo: e in quella repetizione di negazioni: *non dico hominem: non hospitem*, la gradazione è di parole: ma nell'argomento *à minori ad majus*, che è incluso nelle due sentenze, portate sotto le voci negative *non dico amicum: non hospitem*; la *Gradazione* viene a essere figura di sentenze. La terminazione dell'esempio, in cui Cicerone dice, che Stenio non per altro è riprensibile, se non perchè alloggiò in sua Casa Verre: *hominem plenum stupri, flagitii, sceleris*, inchiude la gradazione come figura di sentenza; perciocchè *stupri* è circostanza grave, *flagitii* è maggiore, e *sceleris* è anche maggiore: e di questo genere di gradazione è quella gradazione di Tullio nel 4. lib. *in Verrem*, dove dice: *Invenietis id facinus natum à cupiditate, auctum per stuprum, crudelitate perfectum, atque conclusum*: dove *auctum* accresce il significato di *natum*: e *perfectum* accresce il significato di *auctum*: e così nella gradazione v'è l'argomento *à minori ad majus*.

Avvi anche una spezie di gradazione, nella quale dalle parole tra loro comparate, delle quali una è a guisa dell'infimo gradino: l'altra di un gradino più alto: l'altra di un gradino sommo, si

forma

forma l'argomento *à minori ad majus:* della qual gradazione ſi ſerve Cicerone nel libro quinto *in Verrem*, dove dice: *Frumenti tantus numerus imperio ſuo datur, & cogitur: hoc eſt ſatis: nummi prætereà imperatò dantur: parum eſt: pro decumis hordei alia pecunia cogitur.* Quelle particelle *non eſt ſatis: parum eſt*: ſono quelle, che indicano la gradazione, inchiudente l'argomento *à minori ad minus.*

Avvi un'altra ſorta di gradazione per via di *Diereſi*, o ſia di diſtribuzione: della quale Cicerone ſi ſerve nell'Orazione *pro Roſcio Amerino*, dove, parlando de' dieci Legati, che furono ſpediti a Silla Imperadore, i quali, *re infecta*, ſe ne tornarono in Ameria, dice: *Ameriam re inorata reverterunt, ac primò rem differe quotidie, ac procraſtinare iſti cæperunt: deinde aliquanto lentiùs, nihil agere, atque deludere: poſtremò (id quod facilè intellectum eſt) inſidias vitæ hujuſce Sex. Roſcii parare, neque ſe ſe arbitrari poſſe diutius alienam pecuniam domino incolumi obtinere.* Le particelle *primò, deinde, poſtremò* ſono diſtributive: e indicano la gradazione, che paſſa tra 'l cominciare a indugiare, e l'andar ſempre più indugiando: eſſendo in queſta circoſtanza molto il differire: più il non far nulla: anche più l'inſidiare.

§. I.

Delle Figure, che poſſono ridurſi al Climax.

AL genere della gradazione per via de' contrarj può ridurſi la figura, che da' Greci ſi dice *Epanodos*, da' Latini *regreſſus*. La voce greca *Epanodos* è compoſta della particella *epì*, della particella *anà*, e del nome *odos*. L'*epì* quì ſi prende nel ſignificato di *re*, ſiccome anche l'*anà*: e 'l nome *odos* vuol dire *via*, *greſſus*: onde *Epanados* ſi dice da' Latini *reverſio*, *regreſſus*: e conſiſte nel ritornare ſulle ſteſſe parole, mutandole in un'ordine contrario a quello, in cui erano: come ſarebbe quello di Girolamo Vida: *Nec ſine Sole ſuo lux: nec ſine luce Sol*: o queſto di Ceſare Scaligero: *Nox brevis nimis: Ah nimis brevis nox*: dove *nox* ſta in fine della prima ſentenza: e con ordine contrario per via di rigreſſo ſta in primo luogo nella ſeconda ſentenza: e così il *nimis*, che era l'ultima parola del primo comma, per via di rigreſſo è la prima del ſecondo comma. L'*Epanado*, quando è affatto nelle ſteſſe parole, viene a eſſere la ſteſſa coſa che la *Metateſi*: come ſarebbe: *eripis, ut perdas: perdis, ut eripias*: dove nel primo comma l'*eripis* è in primo luogo, il *perdas* nell'ultimo: e nel ſecondo comma per via di rigreſſo

il

il *perdis* si mette in primo luogo, e l'*eripias* in ultimo. E Seneca *consolat. ad Helvidiam: vomunt, ut edant: edunt, ut vomant.* Dell' *Epanado* i Poeti sono vaghi assai. Ovid. Met. 4. usa l' *Epanado* in questi versi:

Ut in æquore summo
Umbra viri visa est: visam fera sævit in umbram.

E lib. 11. Amor.

Quod sequitur fugio: quod fugit ipse sequor.

Nell' Epist. Helenes ad Paridem.

At tu dissimulas: nisi si desistere mavis,
Sed cur desistas dissimulare potes.

Ausonio: in Heroum Epitaph.

Infelix Dido nulli bene nupta marito
Hoc pereunte fugis: hoc fugiente peris.

Virg. de Medea, & Cupidin. Eclog. 8.

Crudelis mater magis, an puer improbus ille.
Improbus ille puer: crudelis tu quoque mater.

L' *Epanado* è anche usata da Cicerone, ma non con arte così aperta, come è usata da' Poeti. Usa egli l' *Epanado* nella Divinazione *in Verrem*, dove dice: *Mea fuit semper hac in re voluntas, & sententia, quemvis in hoc mallent de iis, qui essent idonei, suscipere, quàm me: me, ut mallent, quàm neminem:* nel qual luogo il *mallent*, che è primo del *me* nel primo membro, si muta, e, per via di *Epanado*, o sia di rigresso, si collocano le stesse parole con ordine contrario, cioè, *me mallent, quàm neminem.* E nel lib. 6. *in Verrem* usa l' *Epanado*, dove, parlando della moderazione di M. Marcello, dice: *Putavit, si Urbis ornamenta domum suam non contulisset, domum suam Urbi ornamento futuram*: nel qual luogo la voce *ornamenta*, che precede la voce *domum* nel primo membro, è per via di rigresso posta con ordine inverso nel secondo membro: dove prima mette *domum*, e poi dopo *ornamento*.

Spezie di *Epanado*, o sia, di rigresso possono dirsi due figure, l' una delle quali si dice da' Greci *Synantesis*, da' Latini *occasio*, ovvero *occursus*: l' altra da' Greci *Zeugma*, da' Latini *jugatio*.

Synantesis è voce composta della particella *syn*, lat. *cum*, e del nome *antesis*, dirivante dal verbo *antao*, lat. *occurro*, la cui radicale è *anti*; lat. *contra*, donde si forma il verbo *antao*, lat. *occurro*: e la figura consiste nell' incontro, che si fanno due voci, le quali in un membro si distribuiscono per modo, che una sia prima, l' altra seconda: e nel secondo membro per via di rigresso l' una s' incontra coll' altra con ordine contrario: per modo che quella voce,

che

che era prima nel primo membro, diviene ſeconda nel ſecondo: e quella, che era la ſeconda nel primo membro, divien prima nel ſecondo. Colla *Sinanteſi* pure ſono figurati queſti due verſi di Virgilio Eclog. 7.

Compulerantque greges Corydon, & Thyrſis in unum:
Thyrſis oves, Corydon diſertas lacte capellas:

dove nel primo verſo *Corydon* era collocato in primo luogo, e *Thyrſis* nel ſecondo: e nel ſecondo verſo *Thyrſis* è collocato in primo luogo, e *Corydon* in ſecondo.

Zeugma è nome pure dirivante dal verbo *zeugnio*, lat. *ligo*: la cui radicale è *zeugos*, lat. *jugum*, *vinculum*. Queſta figura viene a eſſere la ſteſſa coſa, che la *Sinanteſi*, ſe non che differiſce dalla *Sinanteſi* in queſto, che nella *Sinanteſi*, le voci nel rigreſſo s' incontrano con ordine inverſo, la dove per contrario nel *zeugma* le voci nel rigreſſo s' incontrano collo ſteſſo ordine non variato: onde queſti verſi di Virg. Enead. 2. ſono figurati col *Zeugma*.

divellimur inde
Iphitus, & Pelias mecum, quorum Iphitus ævo
Jam gravior Pelias, & vulnere tardus Uliſſes.

dove nel primo membro *Iphitus* è collocato in primo luogo: *Pelias* nel ſecondo: e nel ſecondo ſi diſtribuiſcono nello ſteſſo modo, cioè, *Iphitus*, poſto in primo luogo nel primo comma, torna eſsere il primo nel ſecondo comma.

Cicerone uſa più ſovente nelle diſtribuzioni il *Zeugma*, che la *Sinanteſi*; perciocchè, avendo a riandare ſu la ſteſſa diviſione, uſa per lo più di ripigliare collo ſteſſo ordine le parti diviſe: prima le prime, e poi le ſeconde. Uſa però ancora la *Sinanteſi*. Nel lib. 6. *in Verrem* figura la ſeguente locuzione colla *Sinanteſi*, e col *Zeugma*, dove, di M. Marcello eſpugnator di Siracuſa parlando, dice: *In ornatu urbis habuit victoriæ rationem, habuit humanitatis: victoriæ putabat eſſe multa Romam deportare, quæ ornamento urbi eſſe poſſent: humanitatis, non planè ſpoliare urbem, præſertim quam conſervare voluiſſet: in hac partitione ornatus, non plus victoria Marcelli Populo Romano appetivit: quàm humanitas Syracuſanis reſervavit. Romam, quæ aſportata ſunt, ad ædem Honoris, atque Virtutis, itemque aliis in locis videmus: nihil in ædibus, nihil in hortis poſuit, nihil in ſuburbano: putavit, ſi urbis ornamenta domum ſuam non contuliſſet, domum ſuam urbi ornamento futuram.* In queſto eſempio ſi può oſſervare la *Sinanteſi*, e'l *Zeugma*. In primo luogo la locuzione è figurata col *Zeugma*; perciocchè la diſtribuzione delle due voci *victoriæ*, e *humanitatis* nel rigreſſo non è portata con ordine contrario, ma collo

collo stesso ordine. Dice nella prima divisione: *habuit victoriæ rationem: habuit humanitatis*, e nel rigresso serba lo stesso ordine, e dice: *victoriæ putabat esse multa Romæ deportare &c. humanitatis non planè spoliare urbem*: e poi collo stesso ordine segue: *in hac partitione ornatus, non plus victoria Marcelli Populo Romano &c. quam humanitas Syracusanis &c.* dove è serbato sempre lo stesso ordine, tenuto nella prima distribuzione. In secondo luogo la locuzione è figurata colla *Sinantesi*, dove dice: *putavit si urbis ornamenta domum suam non contulisset, domum suam urbi ornamento futuram*. Questa locuzione è figurata colla *Sinantesi;* perciocchè nel rigresso l'ordine della distribuzione delle parole è permutato: nel primo membro la voce *ornamenta* era prima, e *domum* seconda: nel rigresso *domum* è la prima: e *ornamento* è la seconda. Nell'Oraz. *pro Quintio* comincia l'Esordio colla divisione: e nel rigresso ripiglia le voci divise con ordine inverso. Dice così: *Quæ res in Civitate duæ plurimum possunt, hæ contra nos ambæ faciunt in hoc tempore, summa gratia, & eloquentia: quarum alteram C. Aquili vereor, alteram metuo: eloquentia Q. Hortensii ne me dicendo impediat &c. gratia Sex. Nevii &c.* Questa locuzione è figurata colla *Sinantesi*; perciocchè in primo luogo distribuisce queste due voci *gratia*, & *eloquentia*, per modo che *gratia* è la prima, *eloquentia* la seconda: e nel rigresso con ordine inverso ripiglia in primo luogo *eloquentia*, e in secondo *gratia*. Ma sopra modo vaga, leggiadra, elegante, soave, e piena di grazia è la locuzione figurata col *Zeugma* nell'Orazione *pro Sex. Roscio Amerino*, dove, dopo di aver descritta la pena, a cui erano condannati i Parricidi: e dopo di aver detto, che sapientissimamente i Legislatori Romani vollero, che i Parricidi fossero cuciti vivi in un cuojo, e gittati nel fiume: *insui voluerunt in culleum vivos, atque ita in flumen dejici*: e, dopo insomma di aver fatte sopra lo stabilimento di tal pena molte riflessioni, dice: *Etenim quid tam est commune, quàm spiritus vivis? terra mortuis? mare fluctuantibus? litus ejectis? ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de cœlo non queant: ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat: ita jactantur fluctibus, ut nunquam abluantur: ita postremò ejiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant*. Il plauso, che Cicerone riportò da questa descrizione, figurata così elegantemente col *Zeugma*, fu del tutto maraviglioso: ma Cicerone stesso nel libro intitolato *Brutus*, o sia *Orator* giudica sì fatta locuzione non degna dell'applauso, cui ella riportò, o almeno non propia, se non di un'età giovanile: e ivi dice, che, se alcuno vuol leggere alcuna cosa delle sue, più da lui limate, e lavorate, legga le Accusatorie, che

sono

ſono le Verrine, che certamente ſono le Orazioni più belle di Cicerone, nelle quali la facondia, la pienezza del dire pare appunto un fiume reale, che corra. Or, venendo alla dichiarazione della locuzione, certo è, che ella è figurata col *Zeugma*; perciocchè le quattro voci, diſtribuite in primo luogo, ſi ripigliano nel rigreſſo collo ſteſſo ordine. In primo luogo avea detto: *etenim quid eſt tam commune, quàm ſpiritus vivis*, e nel rigreſſo dice anche in primo luogo: *ita vivunt*. In ſecondo luogo avea detto: *terra mortuis*, e nel rigreſſo anche in ſecondo luogo dice: *ita moriuntur &c.* In terzo luogo avea detto: *mare fluctuantibus*, e nel rigreſſo anche in terzo luogo dice: *ita jactantur fluctibus &c.* In quarto luogo avea detto: *litus ejectis*, e nel rigreſſo in quarto luogo pure dice: *ità poſtremò ejiciuntur &c.* Notiſi ora, che a ragione Tullio non appruova come locuzione virile queſta, che moſſe tutto il Popolo a farne plauſo cotanto ſingolare; perciocchè a dir vero la diviſione: *quid tam commune, quàm ſpiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus ejectis?* è ricercata, ed è opera tutta d'ingegno: e conſeguentemente il rigreſſo viene a dimoſtrare l'artifizio troppo aperto: per la qual coſa allora il rigreſſo fia plauſibile, quando la diſtribuzione, che precede, naſca di natura ſua dalla materia: come è quella diviſione nell'Eſordio *pro P. Quintio*, cioè, *gratia, & eloquentia*, che naſce dalla materia, in quanto che appunto da quelle due coſe era la cauſa di Quinzio pregiudicata: e allora il rigreſſo ſopra le ſteſſe voci è plauſibile; perciocchè ſerve a mettere ſempre più in chiaro la prima diviſione. E così quell'altra diviſione nel lib. 6. *in Verrem* della vittoria, e della umanità di Metello naſce dalla materia, in quanto che veramente M. Marcello operò come vittorioſo, traſportando qualche coſa preſa da Siracuſa, per lui eſpugnata, a Roma: e operò come umano, non iſpogliando la Città di tutti li ſuoi ornamenti: e così, provenendo la diviſione dalla natura ſteſſa della materia, e non puramente dalla ſottigliezza dell'ingegno, il rigreſſo, ò ſi faccia ſerbando lo ſteſſo ordine della prima diviſione, che è quanto dire, o ſi figuri col *Zeugma*: o ſi faccia, mutando l'ordine, e collocando le parole con ordine inverſo, e contrario, che è quanto dire, o ſi figuri colla *Sinanteſi*; ſempremai ſarà confacevole al diſcorſo, e recherà ornamento alla locuzione.

CAP.

CAP. XIX.

Dell' Orismo.

H*Orismos*, ovvero *Horismus*, lat. *definitio*. La voce greca deriva da *boros*, lat. *terminus*: da *boros* si forma il verbo *horizo*, lat. *definio*: e da *horizo* il nome *horismus*, lat. *definitum*, *definitio*. L'*Orismo*, o sia la definizione si diffinisce così: *definitio est, quæ rei alicujus proprias amplectitur potestates breviter, & absolutè*. Dicesi *quæ rei alicujus proprias amplectitur potestates*, per significare, che l'*Orismo* fa conoscere le differenze specifiche, e costitutive della cosa. Dicesi *breviter*, per significare, che l'*Orismo* col genere, e colla differenza prestamente fa conoscere la cosa. Dicesi *absolutè*, per significare, che l'*Orismo* comprende tutta la natura della cosa. L'*Orismo*, o sia, la definizione propiamente non avrebbe a dirsi figura, ma membro della dialettica, adatto a insegnare, e a far fede: a ogni modo i Retori ripongono l'*Orismo* anche tra le figure; perciocchè no 'l prendono così strettamente come i Loici, ma più largamente, per modo che vogliono, che l'*Orismo* oratorio abbracci anche la descrizione, colla quale si espone la cosa per via de' suoi accidenti, che è quanto dire, delle circostanze, che quella cosa precisamente, o precedono, o a quella tengono dietro: ovvero, che quella cosa accompagnano: e oltre a ciò vogliono, che l'*Orismo* abbracci ancora l'interpetrazione, con cui viene dichiarata la qualità del nome.

Ogni *Orismo*, o sia ogni definizione può essere, o semplice, o congiunta. La diffinizione semplice è quella, con cui si diffinisce la cosa, senza introdurre la definizione della cosa contraria: come sarebbe: *majestas Reipublicæ est, in qua continetur dignitas, & amplitudo Civitatis*. La diffinizione congiunta è quella, la quale ha l'*Antorismo*, cioè, la diffinizione della cosa contraria: come sarebbe: *Non est ista diligentia, sed avaritia, ideò quod diligentia est acurata conservatio suorum: avaritia injuriosa appetitio alienorum*: ovvero *non est ista fortitudo, sed temeritas: propterea quod fortitudo est contemptio laboris, & periculi, cum ratione utilitatis, & compensatione commodorum: temeritas est cum inconsiderata laborum perpessione gladiatoria periculorum susceptio*: ne' quali esempli l'*Orismo* è congiunto con l'*Antorismo*, cioè, la diffinizione d'una cosa è congiunta colla diffinizione della cosa contraria: il perchè si dee notare,

tare, che ogni qual volta l'*Oriſmo* è congiunto coll'*Antoriſmo* v'è anche congiunta la *Paradiaſtole*, che è figura, colla quale due coſe, le quali pajono avere la ſteſſa virtù, ſi diſgiungono: e, dapoichè ſono diſgiunte, ſi ſoggiugne la definizione dell'una, e poi la definizione contraria dell'altra, in virtù delle quali diffinizioni ſi viene a conoſcere, che quelle due coſe non hanno la ſteſſa virtù, ma che ſono tra loro diverſe: come dicendo: *non eſt illa diligentia, ſed avaritia*, ſi viene per via di *Paradiaſtole* a diſgiugnere la diligenza, che pareva aveſſe la ſteſſa podeſtà dell'avarizia, dall'avarizia: e dapoichè ſi è diſgiunta la diligenza dall'avarizia, colla diffinizione della diligenza, e colla contraria diffinizione dell'avarizia ſi viene a comprendere, che quelle due coſe, le quali parevano avere la ſteſſa facoltà, ſono aſſai diverſe; perciocchè la diligenza *eſt accurata conſervatio ſuorum*: e per l'oppoſito l'avarizia *eſt injuriosa appetitio alienorum*.

L'uſo dell'*Oriſmo*, o ſia della diffinizione, o ſemplice, o congiunta è frequente nelle Orazioni di Cicerone. Noi diffuſamente abbiamo trattato nel libro degli Stati Oratorj alla Diſputazione quinta dello ſtato diffinitivo degli artifizj uſati dagli Oratori, per diffinire la coſa, non da Filoſofo, ma da Oratore. Ivi ſono dichiarati li luoghi per diffinire, e per confermare la definizione ſecondo la dottrina di Tullio. Sono eſpoſti, e dichiarati i luoghi, e gli artifizj per diffinire, o da Accuſatore, o da Difenſore. Sono eſpoſti, e dichiarati i luoghi, e gli artifizj di confutare le diffinizioni, o dell'Accuſatore, o del Difenſore. Sono eſpoſti, e dichiarati li luoghi eſſenziali, e accidentali, per amplificar la diffinizione: onde alla ſopracitata Diſputazione noi rimettiamo il Leggitore.

Ma perciocchè nella citata Diſputazione dimoſtriamo più toſto il modo di conſtituire la controverſia dello ſtato diffinitivo, che di figurare il diſcorſo colla figura della diffinizione; però quì aggiunghiamo, che la diffinizione Oratoria per lo più altra coſa non è, che una deſcrizione, rilevata dagli effetti della coſa medeſima. E in queſto modo Cicerone nel libro ſecondo *in Verrem* diffiniſce Verre dalle malvagità ſue operate, e dice così: *Adduxi enim hominem, in quo reconciliare exiſtimationem judiciorum amiſſam: redire in gratiam cum Populo Romano: ſatisfacere cæteris nationibus poſſetis: depeculatorem ærarii, vexatorem Aſiæ, atque Pamphiliæ, prædonem juris urbani, labem, atque perniciem Provinciæ Siciliæ:* le quali diffinizioni, cioè, che Verre *ſit homo depeculator errarii, vexator Aſiæ, atque Pamphiliæ, prædo juris urbani &c.* ſono deſcrizioni dagli effetti. E così è diffinita Meſſina nel libro ſeſto *in Verrem*, dove Cicerone dice:

dice: *Tua te altera patria, quemadmodum dicere solebas, Messana circumvenit: tua inquam Messana tuorum adjutrix scelerum, libidinum testis, prædarum, ac furtorum receptrix*: le quali diffinizioni altra cosa non sono, che descrizioni prese dagli effetti, ma, così adunate, servono per dar grandezza alla materia, e alla locuzione.

All'*Orismo*, o sia alla diffinizione si può ridurre una spezie di *Paronomasia*, e anche una spezie d'*Antonomasia*, quando dal nome si prende occasione di descrivere le qualità, o d'una persona, o d'una cosa: ma le notazioni del nome rade volte debbono usarsi, come quelle, che sono di leggéro momento.

§. I.

Delle Figure, che possono ridursi all'Orismo.

POssono ridursi all'*Orismo* per via de' contrarj le seguenti figure.

Anthorismus, lat. *contraria definitio*. La voce greca è composta della particella *antì*, e del nome *horismus*, lat. *definitio*: onde l'*Antorismo* consiste, nel far precedere la diffinizione della cosa per via di negazione, e poi nel far seguire la diffinizione della cosa per via d'affermazione: del quale artifizio si serve frequentissimamente Cicerone, come di quello, che fa maggiormente apparire l'essere della cosa per la negazione del suo non essere, che precede. Per esempio: Cicerone nel 3. lib. *in Verrem*, dice: *Non enim furem, sed ereptorem: non adulterum, sed expugnatorem pudicitiæ: non sacrilegum, sed hostem sacrorum, religionumque: non sicarium, sed crudelissimum Carnificem civium, sociorumque in vestrum judicium adduximus*: nel qual'esempio l'*ereptor* è più apparisceute per cagione della negazione, che precede, cioè, *non fur*: e tanto più si viene a conoscere, che cosa voglia dire *expugnator pudicitiæ*, quanto che precede la negazione *non adulter*. È certamente, chi descrivesse alcuno per traditor della patria, direbbe molto; ma quel molto apparirà sommamente maggiore, se si farà precedere la negazione della cosa contraria, e si dirà: *non pater, sed proditor*.

Aphorismus, lat. *distinctio, separatio*. La voce greca è composta della particella *apò*, la quale fa, che la voce *horismus*, non solamente significhi la diffinizione della cosa, ma la distinzione, e separazione da ogni altra. Il perchè viene a essere quasi la stessa figura, che l'*Antorismo*, se non che nell'*Antorismo* si fa precedere la negazione della cosa, e poi si fa seguire l'affermazione della medesima: la dove per contrario coll'*Aforismo* si fa precedere tal fiata

ancora

ancora l'affermazione della cosa: e poi si soggiugne la correzione d'averla così diffinita. Per esempio: *Cives inquam, si non potius hostes*. Vero è però, che anche per via d'*Aforismo* si può far precedere la negazione della cosa: e poi per via d'ammendazione far seguire l'affermazione della cosa medesima. Per esempio: *Quamquam illa non pœna, sed prohibitio sceleris fuit*. Di questo artifizio d'ammendare la diffinizione, o sia la descrizione, che precede di qualche cosa, col far seguire la diffinizione contraria, Cicerone frequentemente si serve. Questa è figura, che può anche ridursi all'*Epanortosi*, o sia alla correzione; perciocchè, se si ha riguardo alla sola ammendazione, o della voce, o della cosa, sostituendo un'altra voce, o un'altra cosa, l'*Aforismo* si riduce all'*Epanortosi*. Se poi si ha riguardo, che prima si descrive la cosa in un modo, e poi per via d'ammendazione si descrive nel contrario, l'*Aforismo* viene a essere la stessa cosa, che l'*Antorismo*.

Diorismus, lat. *distinctio*, *divisio*, *distincta rerum explicatio*. La voce greca è composta della particella *did* nel significato separativo, e divisivo: e del nome *horismus*, lat. *definitio*: onde viene a essere la stessa cosa il *Diorismo*, che l'*Aforismo*.

Paradiastole, lat. *dilatatio*, *distinctio*. La voce greca è composta della particella *pard*, della particella *did*, e del nome *stole*, lat. *missio*, *instructio*, dirivante dal verbo *stello*, lat. *mitto*, *instruo*: onde *Paradiastole* viene a dire la stessa cosa che *distractio*, *distinctio*, *dilatatio*. La *Paradiastole* conviene coll'*Antorismo* in questo, che tanto la *Paradiastole*, quanto l'*Antorismo* fanno precedere la negazione della cosa, e poi seguire l'affermazione della medesima: come sarebbe: *non pater*, *sed proditor*. Differiscono poscia in questo, che la *Paradiastole* soggiugne la ragione, per cui una cosa non sia l'altra: e l'*Antorismo* non soggiugne la ragione. Per esempio: per via d'*Antorismo* si direbbe: *non es parcus*, *sed avarus*: ma per via di *Paradiastole* si direbbe: *non es parcus*, *sed avarus: nam, qui parcus est, utitur eo, quod satis est: tu contra, propter avaritiam, quo plus habes, magis eges*. Distinguesi anche la *Paradiastole* dall'*Antorismo* in questo, che l'*Antorismo* si riferisce propiamente a due cose contrarie, le quali non hanno alcuna similitudine fra loro: come nell'esempio addotto: *non pater*, *sed proditor*: la dove la *Paradiastole* distingue propiamente due cose, che parevano simili, e le dimostra dissimili: come nell'esempio addotto: *non parcus*, *sed avarus*, ciò è detto per via di *Paradiastole*; perciocchè *parcus*, che parea una cosa stessa coll'*avarus*, per via di *Paradiastole* si dimostra del tutto distinto: e così dicendo: *non sapiens*, *sed astutus*, *non fortis*, *sed audax*,

non diligens, sed illiberalis, ciò è detto per via di *Paradiastole*; perciocchè l'astuto, e'l saggio: il forte, e l'audace: il diligente, e 'l sordido, che pareano essere una cosa simile, si dimostrano distinti, e separati. Tutte queste figure non rade volte sono usate da Cicerone, perchè servono a mettere con chiarezza, ed evidenza la cosa sotto gli occhi.

CAP. XX.

Della Metabasi.

Metabasis, lat. *transitio*. La voce greca è composta della particella *metà*, lat. *trans*, e del nome *basis*, dirivante dal verbo *baino*, lat. *eo*: onde la voce *Metabasis* si volge nella latina *transitio*, la quale si diffinisce così. *Transitio vocatur, quæ, cum ostendit breviter, quod dictum sit, proponit item brevi, quod consequatur*: dalla qual diffinizione si raccoglie, che la passata perfetta dee avere due parti, cioè, l' *Anacefaleosi*, che è quanto dire, la raccapitulazione, o sia repetizione delle cose dette: e l' *Iposchesi*, che è quanto dire, la promessione, o sia, la propositione delle cose da dirsi. Per esempio: *In patria, cujusmodi fuerit, habetis: nunc in parentes, qualis exstiterit, considerate*: nel qual' esempio la passata è perfetta; perciocchè ella ha due parti, cioè, l' *Anacefaleosi* delle cose dette, che è questa: *in Patria, cujusmodi fuerit, habetis*: e poi l' *Iposchesi*, o sia, la promessione delle cose da esporsi, che è questa: *nunc in parentes, qualis exstiterit, considerate*.

Oltre alla *Metabasi*, o sia, alla passata perfetta, che ha due parti, cioè, l' *Anacefaleosi*, e l' *Iposchesi*; v'è la passata, o sia la transizione imperfetta, che non ha, se non che una sola parte, cioè, o la sola *Anacefaleosi* delle cose dette: o la sola *Iposchesi* delle cose da dirsi. Per esempio: Cicerone nel lib. primo *in Verrem* dice: *Quæstura istius demonstrata &c. reliqua videamus*. Quì v' è l' *Anacefaleosi* delle cose dette; ma non v' è l' *Iposchesi* delle cose da dirsi, se non che in generale, *reliqua videamus*. In quest' altro esempio di Cicerone nell' Orazione *pro Roscio*, dove dice: *Age nunc illa videamus, Judices, quæ consecuta sunt*: v' è l' *Iposchesi* delle cose da dirsi: ma non v'ha l' *Anacefaleosi* delle cose dette.

La *Metabasi*, o sia, la passata perfetta può essere, o continuata: o intersecata. La continua è quella, colla quale tosto si passa dall' *Anacefaleosi*, senza interposizione d' altra cosa, all' *Iposchesi*: come nell' esempio sopra addotto: *in Patria &c.* dove dall' *Anacefaleosi*,

faleoſi, cioè, *in Patriam, cujuſmodi fuerit, habetis*, ſi paſſa toſto ſenza interpoſizione d'alcuna coſa all'*Ipoſcheſi*, che è queſta: *nunc in parentes, qualis extiterit, conſiderate*. La paſſata, o ſia la tranſizione interſecata è quella, in cui tra l'*Anacefaleoſi*, e l'*Ipoſcheſi* s'interpongono alcune coſe: della qual paſſata è formato il proemio del ſecondo libro a C. Erennio.

Ogni perfetta paſſata può eſſere, o breve, e non entimematica: ovvero numeroſa, ed entimematica. La breve, e non entimematica è quella, in cui ſi paſſa ſubitamente con brevi parole dall'*Anacefaleoſi* all'*Ipoſcheſi*, ſenza fare, che l'*Anacefaleoſi* ſia poſta con alcuna particella illativa, la quale inferiſca l'*Ipoſcheſi*: come ſarebbe: *Diximus de Exordio, nunc ad narrationem tranſeamus*: dove la paſſata, o ſia, la tranſizione è breve, e non è entimematica; perciocchè l'*Ipoſcheſi* non è inferita dall'*Anacefaleoſi*. La paſſata, o ſia, la tranſizione numeroſa, ed entimematica è quella, in cui con più parole, e con alcuna particella illativa ſi paſſa dall'*Anacefaleoſi* all'*Ipoſcheſi*: colla qual paſſata termina il primo libro di Tullio *de inventione*, dove dice: *Sed quoniam, & ſatis, ut vidimus, de partibus Orationis diximus, & hujus voluminis magnitudo longiùs proceſſit: quæ ſequuntur deinceps in ſecundo libro dicemus*: la qual paſſata, come ſi vede, è numeroſa, ed è entimematica; perciocchè l'*Anacefaleoſi* precede come cagione, dalla quale ſi paſſa coll'illazione all'*Ipoſcheſi*: *ſed quoniam, & ſatis, ut vidimus, de Orationis partibus diximus*, ecco la cagione: *quæ ſequuntur deinceps in ſecundo libro dicemus*, ecco l'*Ipoſcheſi*, cioè, la propoſizione delle coſe da dirſi, inferita dall'*Anacefaleoſi*, che contiene le coſe dette, dalle quali s'inferiſce la propoſizione da eſporſi, e poſcia da provarſi.

L'uſo della *Metabaſi* è frequentiſſimo nelle Orazioni di Cicerone; perciocchè sì fatta figura è aſſai adatta per inſegnare, e per rendere chiaro, ed evidente il diſcorſo, in virtù della partizione tra le coſe dette, e le coſe da dirſi.

Quanto all'artifizio, più fiate la *Metabaſi* ſi uſa col ſoccorſo di una figura, che da' Greci ſi dice *paraſceve*, e da' Latini *præinſtructio*, *præparatio*: il qual preparamento, per paſſare da una coſa all'altra, aſſai giova per rendere docile l'Uditore. Molte figure tal fiata ſervono per paſſare da una coſa all'altra, tra le quali frequenti ſono tutte le ſpezie della *Prolepſi*.

Per paſſare da un'argomento all'altro è aſſai uſata la figura, che da' Greci ſi dice *Auxeſis*, e da' Latini *incrementum*: il che ſi uſa raccapitulando, o ſia repetendo le coſe dette, affermando, che ſono di minor momento di quelle, che reſtano a dirſi. Inſomma la

passata, o sia, la transizione, o ella si faccia da un punto dell'Orazione all'altro: o dal racconto di un fatto all'altro: o da un argomento all'altro, ella è frequentissima, non solamente negli Oratori, ma in ogni sorta di Scrittore: ed è tale, che senza la passata ogni discorso rimarrebbe del tutto scompaginato, e confuso. La passata è quel vincolo, che connette la cosa detta colla cosa da dirsi, ma per modo, che gli Uditori si ricreino di ciò, che hanno udito, e si preparino a udire ciò, che si propone a dirsi. Noi quì esporremo alcuni altri esempli delle passate, usate da Cicerone nelle sue Orazioni: e primieramente tratteremo delle transizioni semplici, e piane, e poi di alcune altre alquanto più artifiziose.

Con passata adunque semplice Tullio *pro lege Manilia* passa da un punto all'altro in questo modo: *Quoniam de genere belli dixi, nunc de magnitudine pauca dicam.* Questa è passata semplice; perciocchè la ricapitulazione è in brevi parole, che sono queste: *quoniam de genere belli diximus*: e la proposizione, che si espone a provarsi, è anche in brevi parole, che sono queste: *de magnitudine belli pauca dicamus*. Appresso, avendo provato già la grandezza della guerra, e volendo passare al terzo punto, che è dell'Imperadore da eleggersi, passa similmente da un punto all'altro in questo modo: *Satis mihi multa verba feciſſe videor, quare hoc bellum eſſet genere ipſo neceſſarium, magnitudine periculoſum: reſtat, ut de Imperatore ad id bellum eligendo, ac tantis rebus præficiendo dicendum eſſe videatur*: dove le cose dette restano raccapitulate sotto questo modo di dire semplice, breve, e generico: *satis mihi multa &c.* e la cosa, che rimane a trattarsi, viene esposta sotto questo altro modo di dire semplice parimente, e breve: *reſtat ut &c.* Per la qual cosa si vede, che le parole, le quali servono per passare da un punto all'altro, sono tra loro relative, e correlative: come quì: il *satis mihi multa* dice relazione al *reſtat ut &c.* e il *reſtat ut &c.* è correllativo al *satis mihi multa*.

Con pasata semplice, e piana nell'Orazione *pro Quintio* passa da una cosa all'altra in questo modo: *Qui primus erat officii gradus ſervatus eſt à Procuratore: videamus, quæ deinde ſint conſequuta*: nella qual passata le cose dette sono ricapitulate sotto queste parole brevi, e generiche: *qui primus erat officii gradus &c.* e le cose da dirsi sono esposte sotto queste altre parole semplici, pure, e generiche: *videamus quæ deinde &c.* Le parole poi della passata, o sia, della transizione sono tra loro relative, e correllative: il *qui primus erat officii gradus &c.* è relativo al *videamus &c.* e 'l *videamus* è correlativo al *qui primus erat &c.*

Con

Con paſſata ſemplice nell' Orazione *pro Sex. Roſc. Amer.* da una coſa entra nell' altra in queſto modo: *Etenim quoniam fidem magiſtri cognoſtis: cognoſcite nunc diſcipuli æquitatem:* nella qual paſſata ſemplice, il *quoniam cognoſtis* è riepilogazione, o ſia, raccapitolazione, che ſi riferiſce alle coſe già dimoſtrate: e 'l *cognoſcite* ſi riferiſce alle coſe da dimoſtrarſi: il *quoniam cognoſtis* è relativo al *cognoſcite:* e 'l *cognoſcite &c.* è correlativo al *quoniam cognoſtis &c.*

Paſſata ſemplice è parimente queſta nel 3. lib. *in Verrem*, dove da una circoſtanza entra nell' altra in queſto modo: *Magnum Lampſacenum crimen eſt libidinis, atque improbiſſimæ cupiditatis: accipite nunc avaritiæ propemodùm in ſuo genere non levius:* nella qual paſſata il *magnum Lampſacenum &c.* è una ricapitolazione ſemplice, breve, generica delle coſe dette: l' *accipite &c.* contiene la propoſizione, ſopra cui Tullio prende a diſcorrere.

Paſſata pure ſemplice, e piana è queſta nel 4. lib. *in Verrem*, dove dice: *Atque ut aliquandò de rebus ab iſto cognitis, judicatiſque dicere deſiſtamus: & quoniam facta iſtius in his generibus infinita ſunt: nos modum aliquem, & finem orationi noſtræ, criminibuſque faciamus: pauca ex aliis generibus ſumemus &c.* nella qual paſſata il *quoniam facta iſtius &c.* è raccapitolazione breve, e ſemplice, che riguarda le coſe dette: e 'l *pauca ex aliis &c.* riguarda le coſe da dirſi: il *quoniam infinita &c.* è relativo al *pauca ex iis &c.* e 'l *pauca ex iis &c.* è correlativo al *quoniam facta &c. infinita ſunt.*

Con paſſata ſemplice nel 5. libro *in Verrem* da una circoſtanza entra nell' altra in queſto modo: *Hæc vos antea Judices audiſtis: verùm fortaſsè ita audiſtis, ut authorem rumorem haberetis, ſermonemque omnium: cognoſcite nunc innumerabilem pecuniam frumentario nomine ereptam:* nella qual paſſata l' *hæc vos ita audiſtis &c.* è riepilogazione breve, e ſemplice delle coſe dette: e 'l *cognoſcite nunc &c.* è la propoſizione breve, e ſemplice, ſopra cui ſi dee diſcorrere. Nello ſteſſo libro paſſa da una circoſtanza all' altra in queſto modo: *Virgarum metu Agyrinenſes, quod imperatum eſſet, facturos ſe eſſe dixerunt: accipite nunc, quid imperarit:* nella qual paſſata il *virgarum metu &c.* è ricapitolazione ſemplice delle coſe dette: l' *accipite nunc &c.* riguarda le coſe da dirſi. Poco appreſſo paſſa con modo ſemplice da una coſa all' altra, e dice: *Magna præda videtur: audite reliqua, & diligenter attendite:* nella qual paſſata il *magna &c.* è riepilogazione ſemplice delle coſe dette: l' *audite &c.* riguarda le coſe da dirſi. Poco appreſſo nello ſteſſo modo dice: *Audiſtis quanti decumas accæperit à Docimo Civitas tritici modium quinque millia, & acceſſionem: cognoſcite nunc quanti ſe vendidiſſe retulerit:* nella qual

paſſata l'*audiſtis &c.* ſi riferiſce alle coſe dette: il *cognoſcite* alle coſe da dirſi: e le due parti della paſſata ſono relative, e correlative.

Nella Divinazione *in Verrem*, con paſſata ſemplice da una coſa entra nell' altra in queſto modo: *Sed quid ego his teſtibus utor? quaſi res dubia, aut obſcura ſit: adſunt homines ex tota Provincia nobiliſſimi, qui præſentes vos orant, atque obſecrant, Judices.* La qual paſſata è portata coll' *Auſeſi*, cioè, coll' agumento, per cagione che dalle coſe dette entra nelle coſe da dirſi con un' argomento *à minori ad majus:* paſſando egli dall' aver comprovato la volontà de' Siciliani con teſtimonj degni, a volerla comprovare con altri teſtimonj ancora più degni: onde il *ſed quid ego &c.* è raccapitolazione, che riguarda le coſe già comprovate con teſtimonj degni: l' *adſunt &c.* riguarda le ſteſſe coſe da provarſi con teſtimonj ancora più degni. La maniera poi di paſſare è alquanto figurata, paſſando egli colla figura d' interrogazione, indicante correzione a ſe ſteſſo, come quegli, che ſi ſia fermato a comprovare la volontà de' Siciliani con teſtimonj d' inferior condizione; quando che egli potea comprovarla ſubitamente con teſtimonj nobiliſſimi: *ſed quid ego his teſtibus utor?* Queſto è un modo di rappreſentare le coſe dette con una figura, che da' Greci ſi dice *Diorthoſis*, da' Latini *correctio*. Adunque *ſed quid ego utor? &c.* egli è un corregere ſe ſteſſo d' aver perduto il tempo, in provar la coſa con sì fatti teſtimonj: e la *Diortoſi*, o ſia, la correzione *ſed quid ego? &c.* apre il campo di paſſare all' altra propoſizione, cioè, *adſunt homines nobiliſſimi &c.* La ricapitolazione quì è figurata colla *Diortoſi*, e coll' *Auſeſi*, cioè, colla correzione, e con una ſpezie d' argomento *à minori ad majus*.

Con paſſamento figurato coll' *Ipomone*, cioè, col Paradoſſo: colla *Diaporeſi*, cioè, colla dubitazione: e col *Dialogiſmo*, cioè, col ragionamento di più perſone, da una coſa entra nell' altra nel lib. 5. *in Verrem* in queſto modo: *Ejectos aratores eſſe dico, agros vectigales vexatos, atque exinanitos à Verre, populatam, vexatamque Provinciam, hæc omnia doceo Civitatum, & privatis Primariorum virorum teſtimoniis. Quid vultis amplius? num expectatis, dum Lel. Metellus is, qui multos teſtes imperio, & poteſtate deterruit, idem abſens de iſtius ſcelere, improbitate, audacia teſtimonium dicat? non opinor: at is optimè, qui ſucceſſit iſti, potuit cognoſcere, ita eſt: verùm amicitia impeditur: at debet nos certiores facere, quo pacto ſe habeat Provincia: debet, veruntamen non cogitur. Num quis in Verrem Lel. Metelli teſtimonium requirit? nemo: num quis poſtulat? non opinor. Quid? ſi*

teſti-

teſtimonio Lel. Metelli, ac literis hæc omnia vera eſſe docebo? quid dicetis? utrùm Metellum falſum ſcribere? an amicum lædendi eſſe cupidum? an Prætorem, quemadmodùm Provincia affecta ſit, neſcire? Recita literas L. Metelli. In queſto paſſamento ſi dee notare l'artifizio dell' *Ipomone*, o ſia, del Paradoſſo, che è quanto dire, della figura di ſoſpenſione, e di ſoſtentazione. *Ejectos aratores eſſe dico &c.* queſta è quella parte del paſſamento, che ſi riferiſce alle coſe dette, cioè, alle coſe comprovate co' teſtimonj di tutti li Capi, e Principali della Città: il *quid vultis amplius? &c.* ſi riferiſce alle coſe da dirſi, cioè, alla ſteſſa coſa da comprovarſi col teſtimonio di Lelio Metello, che viene poi a eſſere teſtimonio ſenza eccezione alcuna: ma, per diſcendere a dire, che proverà la ſteſſa coſa col teſtimonio di Lelio Metello, ſi ſerve della figura di ſoſpenſione, e dice: *quid vultis amplius?* come ſe dir voleſſe: che maggiori teſtimonj volete voi, degni di maggior fede, che quegli, che già ho portati? *quid vultis amplius?* e poi per via di *Diaporeſi*, cioè, di dubitazione, tenendo ſoſpeſa la ſentenza, dice *an expectatis? &c.* come ſe dir voleſſe: Aſpettate forſe, che Lelio Metello, il quale, eſſendo ora Pretore in Sicilia, coll'autorità, e col comando ha impedito, che molti ſi preſentaſſero in giudizio; preſentiſi anche egli a teſtificar contro di Verre, e che abbia egli ſteſſo a eſſer teſtimonio contro di un ſuo sì caro amico? *non opinor*: io non penſo, che alcuno poſſa quì aſpettare, che io poſſa ſervirmi del teſtimonio di Lelio Metello contro di Verre: *at is optimè &c.* e quì Cicerone tiene ſoſpeſa la ſentenza per via di *Dialogiſmo*, facendo, che gli Uditori dicano: ma appunto Lelio Metello, che ora è Pretore in Sicilia, non può eſſere il meglior teſtimonio, per farci ſapere la verità del fatto. Voi dite il vero, riſponde Tullio, ma Lelio Metello non teſtificherà mai contro di Verre; perchè *amicitia impeditur*. Tullio fa, che gli Uditori replichino, che L. Metello, come Pretore, dee fargli ſecuri della coſa, come ſta: dee, *debet*, riſponde Tullio, ma *non cogitur*. E poi Tullio, tenendo ſempre la ſentenza ſoſpeſa, torna per via di *Diaporeſi*, o ſia, di dubitazione a cercar con iſtanza: *num quis in Verrem L. Metelli teſtimonium requirit?* e riſponde *nemo;* moſtrando con ciò, che il teſtimonio di Lel. Metello ſarebbe quell'unico, che renderebbe ſecuriſſima la pruova, ma che Metello, per eſſere amico di Verre, non s' indurrà giammai a eſſere teſtimonio contro di lui. Poi Cicerone, tenendo ſempre ſoſpeſa la ſentenza, ſeguita per via di *Diaporeſi* a cercare: *num quis poſtulat?* e riſponde *non opinor*; dimoſtrando con ciò, che non cadrà giammai in mente d'alcuno, che Lel. Metello amico di

Verre possa venire per testimonio contro di tale amico. Poi Cicerone, tenendo anche sospesa la sentenza, cerca, che cosa mai saran per dire gli Uditori, se egli produrrà per testimonio contro di Verre lo stesso Lelio Metello? *quid? si testimonio Lel. Metelli, ac literis hæc omnia vera esse docebo? quid dicetis?* E quì Cicerone tiene anche sospesa la sentenza, e per via di *Diaporesi* cerca, che cosa mai potran dire i Giudici, e gli Uditori, se egli giugnerà a portare in giudizio contro di Verre la testimonianza di Lelio Metello? e dice, che i Giudici non potran sospettare, nè che Metello dica il falso, nè che Metello sia cupido di fare ingiuria all' amico, nè che Metello non sia informato delle cose, che passano in Sicilia; e conseguentemente Cicerone viene a far conoscere, che, se egli porterà per testimonio contro di Verre Lel. Metello, porterà un testimonio, a cui non si potrà dar' eccezione alcuna. Dice dunque: *recita literas L. Metelli &c.* Poteva Cicerone con passata, o sia, con transizione semplice, e piana dire: Ho provato i furti di Verre co' testimonj di tutte le Città, e di tutti i primi della Sicilia; ora li proverò col testimonio di Lel. Metello amico di Verre: ma, perchè questa pruova viene a essere gravissima, e di ultima importanza, Cicerone, volendo rappresentare, che proverà la sua proposizione, per lui affermata, col testimonio stesso di L. Metello, usa l' artifizio di passare colla vaghezza del *Paradosso*, cioè, colla figura di sospensione, colla quale viene a far comprendere a' Giudici l' importanza, il peso, la validità di tal pruova, prima che loro la rappresenti: e pertanto dice: *recita literas Lel. Metelli*, colle quali lettere Cicerone dimostra evidentissimamente i furti di Verre; perciocchè in quelle lettere L. Metello esponeva lo stato misero della Sicilia: adunque veniva implicitamente a dire, che Verre Pretore suo Predecessore in Sicilia, coll' aver fatti aggravj insoffribili agli Aratori, e coll' avergli indotti ad abbandonar quelle terre, avea rovinata, spiantata, desolata quella Provincia, e datole l' ultimo guasto.

Colla *Sincoresi*, o sia, colla concessione passa da una cosa all' altra nel lib. 5. *in Verrem*, dove dice: *Esto nihil ex fugitivorum bello, aut suspicionis belli laudis adeptus est, quod neque bellum hujusmodi, neque belli periculum fuit in Sicilia, neque ab isto provisum est, ne quod esset: at verò contra bellum Prædonum classem habuit ornatam, diligentiamque in eo singularem: itaque isto Prætore præclarè defensa Provincia est: sic de bello Prædonum, sic de classe Sicilienſi, Judices, dicam, ut hoc jam ante confirmem: in hoc uno genere omnes inesse culpas istius maximas avaritiæ, majestatis, dementiæ, libidinis, crudelitatis:*

tis: hæc dum breviter expono, quæso, ut feciſtis, adhuc diligenter attendite: nella qual paſſata, l'*eſto nihil ex fugitivorum bello &c.* è riepilogazione, che ſi riferiſce alle coſe già provate: uſando quì Cicerone l'artifizio di riepilogare per via di *Sincoreſi*, o ſia, di conceſſione, mettendo in bocca degli Avverſarj le coſe, da lui provate, e facendo far loro nel tempo ſteſſo, e la riepilogazione, e la conceſſione: *eſto nihil ex fugitivorum bello, & ſuſpicionis belli nihil laudis adeptus eſt.* L'artifizio di queſta riepilogazione, o ſia, raccapitolazione è ſottile. Avea Cicerone già innanzi provato, che *neque bellum hujuſmodi, neque belli periculum fuit in Sicilia*; e ſimilmente avea provato, che *etiamſi fuiſſet belli periculum, tamen à Verre non proviſum eſt, ut in Sicilia non eſſet:* ora riepiloga, e raccapitola le coſe, per ſe provate, facendole concedere, e repetere dagli Avverſarj: *eſto nihil ex fugitivorum bello &c.* poi per via d'*Ipoſora*, o ſia, di ſubbjezione fa, che gli Avverſarj eſpongano, e dicano, che ſe Verre non ha avuta gloria, e laude nella guerra contro de' Fuggitivi, ſi è però acquiſtata laude nella guerra contro de' Corſari: *at verò contra bellum Prædonum claſſem habuit ornatam, diligentiamque in eo ſingularem: itaque iſto Prætore præclarè defenſa Sicilia eſt.* Cicerone ſi oppone a queſta gloria, addotta dagli Avverſarj; e di queſta dice di voler parlare: *ſic de bello Prædonum, ſic de claſſe Sicilienſi, Judices, dicam ut &c.* nella qual paſſata ſi dee notar l'artifizio, che conſiſte, nel far riepilogare per bocca degli Avverſarj le coſe già provate, facendo, che gli Avverſarj le concedano: e poi nell'introdurre gli ſteſſi Avverſarj a proporre una coſa nuova, contro la quale egli, diſponendo di voler dire, viene a far la paſſata dalle coſe dette alle coſe da dirſi; ma coll'artifizio di mettere la riepilogazione delle coſe dette, e la propoſizione delle coſe da dirſi in bocca degli Avverſarj: *eſto nihil &c.* ecco la riepilogazione delle coſe dimoſtrate: *at verò contra bellum Prædonum &c.* ecco la propoſizione, che Cicerone fa eſporre dagli Avverſarj, alla quale egli ſtabiliſce di opporſi, aſſumendo quì la confutazione di sì fatta propoſizione per ſuo aſſunto, che è queſto: *ſic de bello Prædonum: ſic &c.*

Coll'artifizio della *Paralepſi*, o ſia, della Preterizione paſſa da una coſa all'altra nel lib. 2. *in Verrem*, dove dice: *Genera jamdudum innumerabilium injuriarum, Judices, ſingulis nominibus profero: infinitam multitudinem injuriarum prætermitto. Mitto vincula, mitto carcerem, mitto verbera, mitto ſecures: crucemque denique illam prætermitto, quam iſte Civibus Romanis, teſtem humanitatis in eos, ac benevolentiæ ſuæ voluit eſſe: mitto inquam hæc omnia, atque in aliud*

dicendi

dicendi tempus rejicio. De Decumis: de Civium Romanorum conditione in arationibus disputo: nella qual passata il *genera jamdudum &c. profero*, e raccapitolazione delle cose già provate, non a una a una, ma *per capita*, o sia, *per genera;* perciocchè a una a una il numero delle iniquità di Verre sarebbe innumerabile, e perciò dice Tullio: *infinitam multitudinem injuriarum prætermitto*: ma frattanto nel tempo stesso, che dice di pretermettere di noverare a una a una le iniquità di Verre, le va noverando, e dice: *mitto vincula*, e poi *mitto carcerem*, poi *mitto verbera &c.* e dal dire, che pretermette sì fatte ingiurie, passa a proporre due ingiurie singolari, sopra le quali vuole fermarsi a discorrere, cioè, *de Decumis: de Civium Romanorum conditione in arationibus disputo*. Adunque il *genera jamdudum &c. profero:* e 'l *prætermitto &c. mitto &c.* si riferisce alle cose dette, e alle cose, che potrebbe dire: il *de Decumis: de Civium Romanorum &c.* è la cosa, sopra cui propone di voler far sermone.

Collo stesso artifizio nello stesso libro 3. *in Verrem* passa da una cosa all'altra, dove dice: *Longum est, & non necessarium commemorare, quæ apud quosque visenda sunt tota Asia, & Græcia: verùm illud est, quamobrem hæc commemorarim, quod existimare vos hoc volo, mirum quendam dolorem accidere iis, ex quorum urbibus hæc auferantur: atque ut cæteros omittamus, de ipsis Syracusanis cognoscite:* nella qual passata Tullio dal *longum est, & non necessarium commemorare &c.* che è ricapitolazione delle cose già provate, passa a considerare i funesti conseguenti, che dalle cose già esposte provenir potevano: i quali funesti conseguenti dice di voler pretermettere, e di non voler'esaminare, come accadano in tutte le nazioni dell'Asia, e della Grecia: *ut cæteros omittamus*; e quindi passa a proporre, sopra quali persone egli voglia dimostrare sì fatti conseguenti, e dice: *de ipsis Syracusanis cognoscite:* di modo che la prima parte della passata *longum est &c.* fino *atque ut cæteros omittamus* riguarda le cose dette, e le cose, che dice di voler pretermettere: l'altra parte della passata, cioè, *de ipsis Syracusanis cognoscite*, riguarda i conseguenti in persona de' soli Siracusani, nella persona de' quali, e massimamente delle femmine dimostrerà i lamenti, i pianti, l'esclamazioni, allorchè si videro rapiti li simulari degl'Idoli, cotanto venerati da' loro Maggiori. E con questo medesimo artifizio nel lib. 7. *in Verrem* passa da una cosa all'altra, dove dice: *Qui vir fuerit, quot præsidia quàm munita pudoris, & pudicitiæ vi, & audacia ceperit, quid me attinet dicere? aut conjungere cum istius flagitio cujusquam prætered dedecus? non faciam, Judices, omnia vetera prætermittam, duo sola recentia sine cu-*

jusquam

juſquam infamia ponam: nella qual paſſata il *qui vir fuerit &c.* è ricapitolazione, o ſia, riepilogazione delle coſe già provate, le quali Cicerone quì dice di voler pretermettere, per non avere a infamare coloro, in compagnia de' quali Verre commiſe le tante ſue turpitudini: *omnia vetera prætermittam*: il *duo ſola recentia ſine cujuſquam infamia ponam* ſi riferiſce alle coſe, che propone di voler provare.

Collo ſteſſo artifizio nell' Orazione *pro Dejot.* paſſa da una coſa all' altra in queſto modo: *Ut enim omittam: cujus tanti ſceleris fuit in conſpectu Deorum penatium necare hoſpitem: cujus tantæ importunitatis omnium gentium, atque omnis memoriæ clariſſimum lumen extinguere: cujus tantæ ferocitatis victorem Orbis terrarum non obtimeſcere: cujus tam inhumani, & ingrati animi, à quo Rex appellatus eſſet, in eum Tyrannum inveniri: ut hæc omittam, cujus tanti furoris fuit omnes ſocios, omnes Provincias, omnia denique omnium arma contra ſe unum excitare: quonam ille modo cum regno, cum domo, cum conjuge, cum chariſſimo filio diſtractus eſſet? tanto ſcelere non modò perfecto, ſed etiam cogitato.* Queſta paſſata è figurata colla *Paralepſi*, ma coll' artifizio di amplificare con ſomma eſagerazione la coſa ſteſſa, cui egli dice di voler pretermettere. Poteva Cicerone dire: *ut enim omittam, cujus tanti ſceleris fuit Cæſarem interficere:* ma egli amplifica la ſcelleraggine dalla circoſtanza degli Dei domeſtici: *in conſpectu Deorum penatium necare hoſpitem:* e poi amplifica la grandezza della ſcelleraggine dalla qualità, e dalla dignità della perſona: *cujus tantæ importunitatis omnium &c. lumen extinguere:* e poi amplifica la ſcelleraggine dalla circoſtanza del valore della perſona: *cujus tantæ ferocitatis victorem Orbis terrarum non obtimeſcere:* e poi amplifica la ſcelleraggine dalla circoſtanza della perſona, che, per cagione de' benefizj ricevuti, ſarebbe oltre modo ingrata, e inumana: *cujus tam inhumani, & ingrati &c. in eum Tyrannum inveniri:* e poi amplifica la ſcelleraggine dalla circoſtanza delle perſone, che ſi ſarebbono moſſe a farne orrenda vendetta: *cujus tanti furoris fuit &c. omnium arma contra ſe unum excitare.* Tutta queſta preterizione riguarda le coſe, che Cicerone avrebbe potuto dimoſtrare, per far vedere inveriſimile, che Dejotaro, non ſcellerato, non importuno, non feroce, non inumano, non ingrato, non furioſo, non imperverſato abbia potuto machinare contro la vita di Ceſare. Poi Cicerone paſſa a eſporre una nuova circoſtanza, per la quale Dejotaro non mai ſi ſarebbe indotto a inſidiare la vita di Ceſare, ed è, perchè gli ſarebbe venuto in mente, che dopo sì fatta ſcelleraggine egli avrebbe veduto il guaſto d'ogni coſa, e ſe diſtratto a una col regno, colla caſa, colla moglie,

glie, e col figlio suo carissimo &c. *quonam ille modo cum regno, cum domo, cum conjuge distractus esset.*

Colla stessa figura di preterizione passa da una cosa all'altra nell'Orazione *pro Lig.* dove dice: *Sed ut omittam communem causam, veniamus ad nostram.* E nello stesso modo per via di preterizione passa da una circostanza all'altra nella seconda Filippica, dove dice: *Sed præterita omittamus; hunc unum diem, hunc unum inquam hodiernum diem, hoc punctum temporis, quo loquor, defende si potes: cur armatorum corona Senatus septus est?* nella qual passata Cicerone dalla circostanza delle violenze preterite di Marc' Antonio per via di preterizione, *sed præterita omittamus*, passa a discorrere delle violenze presenti.

Con bellissimo artifizio nella Divinazione *in Verrem* Cicerone passa dal dimostrare, che in Cecilio non ci sono i veri segni di Accusatore, a un'altra dimostrazione più forte, che è di far vedere, che nemmeno sì fatti segni ci possono essere. Finge adunque di protermettere, che in Cecilio non ci sono i veri segni di Accusatore; ma con questo artifizio, che prima brevemente espone le due parti della dimostrazione, cui egli sarà per fare, e dice: *Accusatorem firmum, verumque esse oportet: eum ego si te putem cupere esse, facilè intelligo esse non posse.* Quì, come si vede, Cicerone rappresenta due cose prestamente, e brevemente: l'una, che in Cecilio non ci sono i veri segni di Accusatore: l'altra, che non ci possono essere. Or la prima parte si dimostra da Tullio con bello artifizio per via di preterizione. Finge egli di pretermettere ciò, che dimostra: e quindi prende poscia motivo di passare all'altra parte. Dice dunque così: *Nec ea dico, quæ si dicam, tamen infirmare non possis: te, antequam de Sicilia decesseris, in gratiam redisse cum Verre. Potamonem scribam, & familiarem tuum retentum esse à Verre in Provincia, cùm tu decederes: M. Cecilium fratrem tuum lectissimum, atque ornatissimum adolescentem, non modò non adesse, neque tecum tuas injurias persequi: sed esse cum Verre, cum illo familiarissimè, atque amicissimè vivere: sunt hæc, & alia in te falsi accusatoris signa permulta, quibus ego non utor.* Avendo fin quì Cicerone dimostrata la prima parte, cioè, che in Cecilio non si trovano i veri segni di Accusatore coll'artifizio di fingere, che gli vuole pretermettere, passa all'altra parte, cioè, che Cecilio nemmeno potrebbe essere il vero Accusatore di Verre, ancorchè egli veramente, e senza simulazione si volesse addossare tal carico, e dice: *Hoc dico, te si maximè cupias: tamen verum Accusatorem esse non posse: video enim permulta esse crimina: quorum tibi societas cum*

Verre

Verre ejuſmodi eſt, ut ea in accuſando attingere non audeas. Queritur Sicilia tota C. Verrem ab Aratoribus, cùm frumentum ſibi in cellam imperaviſſet: & cùm eſſet tritici modius HSV pro frumento in modios ſingulos, duodenos ſeſtertios exegiſſe: magnum crimen, ingens pecunia, furtum impudens, injuria non ferenda: ego hoc uno crimine illum condemnem neceſſe eſt: tu Cecili quid facies? utrùm hoc tantùm crimen prætermittes? ſi objicies: id ne alteri crimini dabis? quod eodem tempore in eadem Provincia tu ipſe feciſti? audebis ita accuſare alterum, ut quominus tutè condemnere, recuſare non poſſis? ſi prætermittes, qualis erit iſta tua accuſatio? quæ domeſtici periculi metu, certiſſimi, & maximi criminis non modò ſuſpicionem, verùm etiam mentionem ipſam pertimeſcat? Da queſto eſempio ſi può notare, che, quando noi abbiamo due argomenti, l'uno più forte dell'altro, per provare il noſtro Aſſunto, ſi poſſono in primo luogo eſporre ambedue con brevità, rappreſentando agli Uditori, che poſſiamo tenere due vie, per conchiudere il noſtro intento: e poi fingere di voler pretermettere la prima dimoſtrazione: in virtù della qual finzione, con cui diciamo di pretermettere ciò, che tuttavia dimoſtriamo; ci ſi viene ad aprire il campo, per paſſare all'altra dimoſtrazione ancora più forte: come quì Cicerone, il quale poteva ſenza fallo dimoſtrare, che Cecilio non era adatto Accuſatore di Verre; perciocchè in lui non ſi trovavano i veri ſegni d'Accuſatore, ſia perchè egli era amico di Verre, ſia perchè il ſuo fratello era famigliare, e dimeſtico del medeſimo, onde, ſe egli foſſe ſtato preſcelto Difenſor de' Siciliani, avrebbe finto, e ſimulato di far le parti, che convenivano a un vero Attore, che aveſſe intrapreſo la difeſa loro; Cicerone, torniamo a dire, il quale poteva quì dimoſtrare, che Cecilio, ancorchè aveſſe voluto ſinceramente, e veramente accuſar Verre de' furti fatti in Sicilia, non avrebbe potuto; perciocchè egli in qualità di Queſtore veniva a eſſere complice de' furti di Verre Pretore; in quanto che il Pretore non può rubare, ſenza che il Queſtore entri in qualche modo a parte di que' furti; dimoſtra, e pruova l'una, e l'altra conchiuſione; ma coll'artifizio di fingere di non voler provare la prima parte: e così egli dice di voler pretermettere ciò, che non pretermette: *non eo dico &c.* e poi paſſa alla ſeconda parte: *hoc dico &c.*

Nel lib. 3. *in Verrem* Cicerone paſſa da una coſa all'altra coll'artifizio della preterizione in queſto modo. Primieramente eſpone in generale, che, avendo egli a diſcorrere della Queſtura, e Legazione Aſiatica: della Pretura Urbana, e della Pretura di Sicilia, le quali coſe ſono grandi, e di gran peſo, ha egli neceſsità di far

ecc-

economia del tempo, e che perciò è mestiere, che egli sia molto diligente, e accurato, e dice: *Nunc mihi temporis ejus, quod mihi ad dicendum datur: quoniam in animo est causſam omnem exponere: habenda ratio est diligenter.* Dopo questo picciolo preambulo, entra egli a discorrere della turpissima vita di Verre, innanzi che fosse Questore, e Legato in Asia, Pretore in Roma, e in Sicilia, il che non è appartenente al suo assunto: e per questo motivo usa l'artifizio della preterizione, col mezzo della quale egli si sterne la via, per passare a proporre ciò, di che egli dispone di voler trattare, che è della Questura, e della Legazione Asiatica: della Pretura Urbana: e della Pretura in Sicilia. Dice dunque così: *Ita primum illum actum istius vitæ turpissimum, & flagitiosissimum prætermittam: nihil à me de pueritiæ suæ flagitiis, peccatisque audiet: nihil ex illa impura adolescentia sua, quæ qualis fuerit, aut meministis, aut ex eo, quem sui similimum produxit, recognoscere potestis: omnia præteribo, quæ mihi turpia dictu videbuntur: neque solùm quid istum audire, verùm etiam quid me deceat dicere, considerabo. Vos quæso date hoc, & concedite pudori meo: ut aliquam partem de istius impudentia reticere possim: omne illud tempus, quod fuit, antequam iste ad magistratus, remque publicam accessit, habeat per me solutum, ac liberum: sileatur de nocturnis ejus baccationibus, ac vigiliis: lenonum, aleatorum, perductorum nulla mentio fiat: damna, dedecora, quæ res patris ejus, ætas ipsius pertulit, prætreantur: lueretur indicia veteris infamiæ: patiatur ejus vita reliqua me hanc tantam jacturam criminum facere:* dal qual'esempio si vede, che Cicerone, fingendo di voler pretermettere di parlare della vita turpe di Verre, si apre la via, per passare a discorrere della Questura, e della Legazione Asiatica *Quæstor Cn. Papirio Consuli fuisti ab hinc annos quatuordecim &c.* Ma l'artifizio, che quì Cicerone usa, consiste, nel far precedere un picciolo preambulo, per cagione del quale sembri, che naturalmente le cose, che si pretermettono, abbiansi appunto a pretermettere: onde Tullio, prima di dire, che egli vuole pretermettere di parlare della turpe vita di Verre, si sterne la via alla preterizione, e dice: *nunc mihi temporis ejus, quod mihi ad dicendum datur: quoniam in animo est causſam omnem exponere, habenda ratio est diligenter:* e dopo questo preambulo entra nella preterizione, e dice: *itaque primum illum actum istius vitæ turpissimum &c.* e indi fa la passata alla distribuzione delle proposizioni, che vuole prendere per assunto: nella qual distribuzione dice di voler parlare in primo luogo della Questura, e della Legazione Asiatica: *Quæstor ex S. C. Provinciam sortitus est &c.*

Collo

Collo ſteſſo artifizio nel lib. 3. *in Verrem* fa precedere un picciolo preambulo, in virtù del quale Tullio dice di avere a pretermettere molte coſe, e quindi col mezzo della preterizione paſſa a eſporre la coſa, ſopra cui egli vuole diſcorrere, e dice così: *Nimium mihi videor in uno genere verſari criminum: ſentio, Judices, occurrendum eſſe ſatietati aurium, animorumque veſtrorum, quamobrem multa prætermitto: ad ea autem, quæ dicturus ſum, reficite vos quæſo, Judices, per Deos immortales, per eos ipſos, de quorum religione jamdiu dicimus, dum id ejus facinus commemoro, & profero, quo Provincia tota commota eſt: de quo ſi paulò altiùs ordiar, ac repetere memoriam religionis videbor, ignoſcite. Rei magnitudo me breviter perſtringere atrocitatem criminis non ſinit. Vetus eſt &c.* nella qual paſſata il preambulo, per entrare nella preterizione, è queſto: *nimium mihi videor in uno genere verſari criminum: ſentio, Judices, occurrendum eſſe ſatietati aurium, animorumque veſtrorum*: il qual preambulo dà motivo di dire di voler pretermettere molte coſe: *quamobrem multa prætermitto:* la qual preterizione è generica, e viene a eſſer fatta quaſi neceſſariamente, per toglier la noja agli Uditori di udire lungamente a parlare di un ſolo genere di reità. Ma quantunque la preterizione quì ſia breve, e generica, conſiſtente in queſte brevi parole: *quamobrem multa prætermitto*; a ogni modo apre la via, per far la paſſata alla propoſizione, ſopra cui Tullio vuole diſcorrere: e infatti egli dopo aver detto: *quamobrem multa prætermitto*, paſſa alla propoſizione, nella quale ditermina di fermarſi, e dice: *ad ea autem, quæ dicturus ſum, reficite vos quæſo, Judices, per Deos immortales*. Quì però ſi dee notare, che quantunque la preterizione apra il campo a paſſare a un'altra propoſizione, ſopra cui diſcorrere; a ogni modo quì Cicerone, prima di fare una tal paſſata, prepara gli Uditori, col rappreſentar loro la grandezza, e la gravità della coſa, di cui ha da parlare, e dice: *ad ea autem, quæ dicturus ſum, reficite vos quæſo, Judices, per Deos immortales: per eos ipſos, de quorum religione jamdiu dicimus, dum id ejus facinus commemoro, & profero, quo Provincia tota commota eſt*: nelle quali parole ſi dee oſſervare, che Cicerone in queſto preparamento mette preſtamente la gravità della coſa da eſporſi; perciocchè dicendo: *id ejus facinus commemoro, & profero, quo Provincia tota commota eſt*, fa egli, che gli Uditori ſi preparino a udire un fatto graviſſimo, che è giunto a muovere tumulto, e ſollevazione in tutta una intera Provincia. Oltre a queſto ſi dee oſſervare, che Cicerone, per far concepire la gravità del furto, fatto da Verre del ſimulacro di Cerere, che era venerato in Enna: e, per dar grandezza

dezza alla narrazione, descrive il fatto, cominciando dalle circostanze, che l'aggravano, le quali però non appartengono rigorosamente alla causa, che in giudizio si agita. Per la qual cosa Cicerone, preoccupando gli Uditori, rende la ragione, per cui egli comincierà la narrazione del fatto da un principio più alto di quello, che farebbe mestiere, e dice: *de quò si paulò altiùs ordiar, ac repetere memoriam religiouis videbor, ignoscite: rei magnitudo me breviter perstringere atrocitatem criminis non sinit*: e dopo questo gran preparamento entra nel racconto: *Vetus est &c.* L' artifizio adunque della passata, che quì si dee notare, è questo: che Cicerone, prima di entrare a figurar la locuzione colla preterizione, prepara gli Uditori per modo, che essi appunto aspettano, che egli, anzi che entrare nella proposizione da provarsi, ha da pretermettere molte cose: onde fa egli un certo preambulo, col quale si sterne la via alla preterizione: e poi, entrando nella preterizione; e fingendo di pretermettere quelle cose, che tuttavia dice; passa finalmente a esporre la proposizione, sopra cui vuole fermarsi. Certo è, che le più volte la figura di preterizione giova per far la passata da una cosa all'altra.

Con passata, o sia, con transizione figurata coll' *Ipotesi*, cioè, colla figura di condizione passa da una cosa all' altra nel 3. lib. *in Verrem*, dove dice: *Jam verò si Siculorum fortunas negligitis: si quemadmodum socii Populi Romani à Magistratibus nostris tractentur non laboratis: at vos communem causam Pop. Rom. suscipite, atque defendite*: nella qual passata la condizione *si* riguarda le cose dette: e la particella avversativa *at* si riferisce alle cose da provarsi.

Coll'artifizio dell' *Etopeja*, o sia, della finzion del costume, portata per via di *Auxesi*, o sia, d' incremento, passa da un' argomento all'altro nell'Orazione *pro Quintio*, dove dice: *Non dubitavi inquit, cùm Vadimonium desertum esset, bona proscribere: improbè: verùm, quoniam id tu tibi arrogas, & concedi postulas, concedamus. Quid si nunquam deseruit? si ista causa abs te tota per summam fraudem, & malitiam ficta est? si Vadimonium omnino tibi cum P. Quintio nullum fuit? quo te nomine appellemus? improbum? at etiam si desertum Vadimonium esset, tamen in ista postulatione, & proscriptione bonorum improbissimus reperiebare: num malitiosum? negas: fraudolentum? jam id quidem arrogas tibi, & præclarum putas: audacem? cupidum? perfidiosum? vulgaria, & obsoleta sunt, res autem nova, & inaudita: quid ergo est? vereor mehercule, ne aut gravioribus utar verbis, quàm natura fert, aut levioribus, quàm causa postulat*: nella qual passata Cicerone mette in bocca di Sesto Nevio la cagione,

gione, per cui egli chiedeſſe al Pretore, che ſi proſcriveſsono i beni di P. Quinzio, la qual cagione fu, perchè Quinzio non iſtette al compromeſſo di comparire in giudizio: *non dubitavi, cùm Vadimonium deſertum eſſet, bona proſcribere*: e Cicerone riſponde: *improbè*. Fin quì conſiſte la prima parte della paſſata, che è la ricapitolazione delle coſe dette, e provate; perciocchè Tullio già ha provato, che ancorchè P. Quinzio non foſſe ſtato al compromeſſo, a ogni modo, che era ſtrana malvagità di Nevio l'aver proccurato, che per cagione di una sì leggéra mancanza ſi proſcriveſſono i beni di Quinzio, che era ſuo famigliare, ſuo ſozio, e ſuo parente. Or Cicerone paſſa dalle coſe dette, e provate alle coſe da dirſi per via di *Auſeſi*: *quid?* dice: *ſi nunquam deſeruit?* e queſta è la ſeconda parte della paſſata, cioè, quella, ſopra cui Cicerone propone di voler diſcorrere: la qual parte è portata per via di *Auſeſi*; perciocchè, ſe già Seſto Nevio era malvagio, per aver proccurato, che ſi proſcriveſſero i beni di Quinzio, ancorchè Quinzio non foſse ſtato al compromeſso: *quid? ſi nunquam deſeruit?* che malvagità fia queſta di aver proccurata la ſteſsa proſcrizione, in tempo, che Quinzio non avea abbandonato il compromeſso? E quì Cicerone prima di entrare a diſcorrere, e a dimoſtrare, che il compromeſso non fu abbandonato, eſagera ſopra la grandezza della malvagità di Seſto Nevio, dicendo: *Quid? ſi Vadimonium nunquam deſertum fuit? quo te nomine appellemus? improbum? at etiamſi deſertum Vadimonium eſſet, tamen in iſta poſtulatione, & proſcriptione bonorum improbiſſimus reperiebare: num malitioſum? negas: fraudulentum? jam id quidem arrogas tibi, & præclarum putas: audacem? cupidum? perfidioſum? vulgaria, & obſoleta ſunt, res autem nova, & inaudita: quid ergo eſt? vereor mehercule, ne aut gravioribus utar verbis, quàm natura fert, aut levioribus, quàm cauſſa poſtulat*. Il quale artifizio ſi può imitare, proccurando di formare l'*Auſeſi*, cioè, l'argomento *à minori ad majus*, col mezzo dell'*Ipoteſi*, cioè, della ſuppoſizione: come quì, Cicerone prima dimoſtra, che è malvagità di Nevio il volere, che ſi agiti in giudizio la cauſa, non *de re*, cioè, del dare, e dell'avere; ma *de probro*, cioè, ſe Quinzio ſia mentitore, e abbia mancato al compromeſſo. Poi fa la ſuppoſizione, che il compromeſſo non ſia ſtato abbandonato: *quid? ſi Vadimonium nunquam deſertum fuit?* e in virtù della ſuppoſizione ſi apre il campo di amplificare la gravità della coſa ſuppoſta: *ſi nunquam &c. quo te nomine appellemus? improbum? &c. malitioſum &c. perfidioſum? &c.* Dopo l'amplificazione pruova, che la coſa ſuppoſta ſta così, e che *Vadimonium nunquam deſertum fuit*.

fuit. La suppoſizione adunque è un mezzo artifizioſiſſimo, per far le paſſate da una coſa all'altra.

Coll'artifizio dell'*Antiteſi*, e dell'*Eroteſi* indicante maraviglia, e con ſommo faſto di eloquenza Cicerone nel lib. 7. *in Verrem* amplifica prima il fatto, ſopra cui egli dee paſſare a diſcorrere. Adunque, dopo aver diſcorſo della ſomma ingordigia di Verre, propone di voler parlare della ſingolare ſcelleraggine, colla quale Verre rapì ad Antioco Re della Siria il Candelabro d'Oro, che era deſtinato in dono a Giove Ottimo Maſſimo, e a collocarſi nel Campidoglio, e dice così: *Venio nunc, non jam ad furtum, non ad avaritiam, non ad cupiditatem, ſed ad hujuſmodi facinus, in quo omnia nefaria contineri mihi, atque ineſſe videantur, in quo Dii immortales violati, exiſtimatio, atque auctoritas nominis Populi Romani imminuta, hoſpitium ſpoliatum, ac proditum, abalienati ſcelere iſtius à nobis omnes Reges amiciſſimi, nationeſque, quæ in eorum regno, ac ditione ſunt*. La qual paſſata è fatta per via di ricapitolazione delle coſe dette, e provate, non già a parte per parte in particolare, ma *per capita*, e *per genera*: e tal ricapitolazione è figurata coll'*Antiteſi*, colla quale Cicerone dice: *venio nunc, non jam ad furtum, non ad avaritiam, non ad cupiditatem*: e in sì fatta ricapitolazione conſiſte la prima parte della paſſata, nella quale ricapitola le coſe, di cui ha parlato, che ſono dell'avarizia, e dell'ingordigia di Verre, e dice, che già non ha egli a parlare di tali coſe, ma di un'attentato maggiore aſſai: onde nel *venio nunc, non jam ad furtum &c.* Cicerone preſtamente rimette davanti a' Giudici le coſe dette; e nel *ſed ad hujuſmodi facinus, in quo omnia nefaria &c.* egli viene a proporre l'attentato, l'empietà, l'ingordigia maſſima di Verre in un delitto ſingolare, che è del furto, fatto ad Antioco Re della Siria del Candelabro d'Oro, che era deſtinato in onore di Giove Ottimo Maſſimo: ma prima di proporre tal fatto, l'amplifica, e il fa comparire oltre modo empio, e atroce, dicendo: *ad hujuſmodi facinus, in quo omnia nefaria contineri mihi, atque ineſſe videantur*: e poi amplifica tal fatto empio, e atroce coll'artifizio del dividere il tutto nelle parti. Divide adunque quell'*omnia nefaria*, che è un tutto, nelle ſue parti, e dice: *in quo Dii immortales violati*: ecco una parte dell'*omnia nefaria*; perciocchè il *Dii immortales violati* è un'attentato nefando, che ſi contiene in quell'*omnia nefaria*: e poi *exiſtimatio, atque authoritas nominis Populi Romani imminuta*, che è un'altro attentato, che ſi contiene in quell'*omnia nefaria*: e poi *hoſpitium ſpoliatum, ac proditum*, che è un'altra empietà, contenuta in quell'*omnia nefaria*: e poi *abalienati ſcelere iſtius &c.* che ſono

altri

altri danni, contenuti in quell' *omnia nefaria:* e così Cicerone, prima di proporre l'orribile, e atroce attentato di Verre, che rapì ad Antioco Re della Siria il Candelabro d'Oro, destinato a Giove, lo amplifica per modo, che, quando poscia il propone, apparisce un fatto del tutto strano, mostruoso, e orrendo. Il quale artifizio di amplificare la cosa grande, prima che passare a proporla, viene a essere a guisa d'una *Prolepsi*, con cui si preoccupano gli animi degli Uditori, acciocchè ascoltino, maravigliando, il fatto sopra cui si dee discorrere: il quale artifizio è da Oratore, che penetra adentro della materia, sopra cui dee far sermone.

Coll'artifizio della *Diaporesi* Cicerone nel lib. 7. *in Verrem* passa dalla crudeltà di Verre, praticata co' Sicillani, alla crudeltà praticata con P. Gavio Consano, Cittadino Romano. Dice dunque così: *Quid nunc agam, cùm jam tot horas de uno genere, ac de istius nefaria crudelitate dicam? cùm propè omnem vim verborum hujusmodi, quæ sceleris istius digna sunt, alsis in rebus consumpserim: neque hoc providerim, ut varietate criminum vos attentos tenerem. Quemadmodum de tanta re dicam? opinor unus modus, atque una ratio est: rem in medio ponam, quæ tantum habet ipsa gravitatis, ut neque mea, quæ nulla est, neque cujusquam ad inflammandos vestros animos eloquentia requiratur.* La qual passata è figurata colla *Diaporesi*, o sia colla dubitazione, per mezzo della quale egli riduce alla memoria de' Giudici le crudeltà di Verre già da lui dimostrate, e provate: e poi passa a esporre la crudeltà, praticata contro di P. Gavio Consano, della quale dee lungamente parlare: onde quel *quid nunc agam, cùm jam tot horas de uno genere &c.* è una ricapitolazione delle cose provate: e quell' *opinor unus modus, atque una ratio est: rem in medio ponam &c.* si riferisce alla crudeltà, di cui propone di voler trattare. Ma si legga innanzi, dove Cicerone comincia: *Quid ego de P. Gavio Consano municipe dicam Judices?* dove si vedrà con qual fasto di eloquenza esageri sopra la crudeltà di Verre, usata contro di Gavio Cittadino Romano.

Dell'artifizio di passare da una cosa all'altra, ricapitolando a parte a parte le cose dette, e poi discendendo a proporre la cosa, sopra cui uno vuole discorrere, Tullio si serve nel 4. lib. *in Verrem*, dove dice: *Et hujus ego pecuniæ, Judices, quæ permagna est, impudentissimèque coacta ab invitis, non habui rationem, neque habere potui, quantùm ab aratoribus, quantùm ab negotiatoribus, qui Syracusis, qui Agrigenti, qui Panormi, qui Lilibæi negotiantur, esset coactum: venio nunc ad Civitates Siciliæ:* nella qual passata, l' *& hujus ego pecuniæ Judices &c.* è ricapitolazione delle cose dette: il *venio nunc ad Civi-*

Civitates Siciliæ è la propoſizione, ſopra cui ſtatuiſce di parlare. Con queſto medeſimo artifizio nel 5. lib. *in Verrem* paſſa da una coſa all'altra, dove dice: *Cernitis, Judices, quod, & quantum incendium Decumanorum impetu, non ſolùm per agros, ſed etiam per reliquas fortunas aratorum, non ſolùm per bona, ſed etiam per jura libertatis, & civitatis iſto Prætore pervaſerit? videtis pendére alios ex arbore: pulſari autem alios, & verberari: porrò alios in publico cuſtodiri: deſtitui alios in convivio: condemnari alios à medico, & præcone Prætoris, bona tamen intereà nihilominus eorum omnium ex agris auferri, ac diripi: quid eſt hoc? Populi Romani Imperium? Populi Romani leges? Judicia? Socii fideles? Provincia ſuburbana? nomne omnia potiùs ejuſmodi ſunt? quæ, ſi Athenio viciſſet in Sicilia, non feciſſet? non inquam Judices eſſet ullam partem iſtius nequitiæ fugitivorum inſolentia conſecuta: privatim hoc modo: quid publicè?* nella qual paſſata Cicerone brevemente ricapitola le coſe dette, cioè, le iniquità praticate da Verre contro di ogni ſorta di perſona privata: e poi paſſa a voler diſcorrere delle pubbliche: *privatim hoc modo: quid publicè?*

Di queſto artifizio di paſſare, ricapitolando le coſe dette, e poi di paſſare a proporre le coſe da dirſi, ſi ſerve Monſig. Giovanni della Caſa nell'Orazione per la Lega, dove dice: „ Adempiuto „ ho, Sereniſſimo Principe, quello che io nelle prime due propo„ ſte avea promeſſo di dire: avendo prima trattato del grande, e „ terribile pericolo, del quale non meno voi, che gli altri Prin„ cipi per lo ſovverchio potere dell'Imperatore ſiete caduti: e „ ho appreſſo dimoſtrato, che niuno conſiglio, e niuno partito „ prendere ſi può per fuggirlo, altro che collegarſi inſieme, e „ contro lui ſolo accozzare le forze, e il potere di tutti. Per il che, „ alla terza, e ultima parte del mio ragionamento ſcendendo, di„ co, che concioſiache le paci dell'Imperatore ſieno ſotto i ve„ ſtiti armate, e le mani abbiano adunche, e l'unghie pungenti, e „ ſanguinoſe: e che le ſue amicizie non preghino, ma comandino, „ anzi ſforzino, ne con lui poſſa alcuno avere inſieme concordia, „ e libertà, ſiccome può ciaſcuno per quello, che io ho ora detto, „ e per quello, che eſſo ha ſempre fatto chiaramente comprende„ re, di neceſſità conviene, che voi de' due partiti l'uno abbrac„ ciate, cioè, che voi eleggiate d'eſſere, o nimici, o ſoggetti dell' „ Imperatore. „ In queſta paſſata il Caſa non ſolamente eſpone i due punti provati, ma ricapitola brevemente i motivi addotti nelle pruove di detti due punti: e poi paſſa al terzo: ed è artifizio lodato da Ariſtotile nella Ret. *ad Alexand.*, dove commenda aſſai i brevi, e corti epiloghi delle coſe precedentemente dette, prima di paſſa-

paſſare alle coſe da dirſi. Nell'Orazione a Carlo Quinto uſa lo ſteſſo artifizio di paſſare da un punto all'altro. Ricapitola egli, brevemente toccando *ſumma rerum*, cioè, le conchiuſioni delle coſe dette, e provate; e poi eſpone quelle, che gli reſtano a dire: e dice così: „ Aſſai chiaro è adunque Voſtra Maeſtà ritener Pia„ cenza con ſuo danno, e con ſua perdita, e oltre a ciò con grave „ querimonia di molti, e con molto ſoſpetto generalmente di tut„ ti. Veggiamo ora, ſe il laſciarla le porge utile, o ſe le reca „ maggiore incomodo, e diſavantaggio. „ Di ſomiglianti paſſate, nelle quali ſi ricapitola brevemente *per capita* ciò, che fu detto nel primo punto; e poi ſi eſpone ciò, che ſi ha a diſcorrere nel ſecondo, ne abbiamo già dati gli eſempli di Cicerone, e ſoggiugniamo ancora queſto eſempio. Nell' Orazione *pro Quintio*, Cicerone paſſa dal primo al ſecondo punto, ricapitolando *per capita* brevemente ciò, che ha provato nel primo, e dice così: *Docui quod primùm pollicitus ſum, C. Aquili, cauſam omninò, cur poſtularet, non fuiſſe, quòd neque pecunia debebatur, & ſi maximè deberetur, commiſſum nihil eſſe, quare ad iſtam rationem perveniretur. Attende nunc ex Edicto Prætoris bona P. Quintii poſſidere nullo modo potuiſſe.* Queſte paſſate, colle quali ſi ricapitolano le coſe dette: e poi ſi paſſa a proporre le coſe da dire, ſono frequentiſſime in Cicerone, e ne' buoni Oratori.

Dalle paſſate quà, e là cavate da varie Orazioni di Cicerone, ſenza dubbio ſi può comprendere, che 'l paſſare da una coſa all' altra, da una circoſtanza all' altra, da un' argomento all' altro, da un punto all' altro è opera d' intelletto acuto, e filoſofico, il quale ſappia ben raziocinare: e perciocchè coloro, che attendono alle Prediche, pe' quali principalmente ſcriviamo, meglio per avventura apprenderanno il precetto, coll' oſſervare gli artifizj delle paſſate, che ſono uſate dal Padre Segneri nelle ſue Prediche; noi eſporremo alcune di eſſe: e dimoſtreremo, in qual modo ordinariamente egli uſi di paſſare da un' argomento all' altro: e in qual modo ancora egli prepari, e diſponga gli Uditori ad aſcoltare attentamente, o la narrazione di qualche fatto, o il vigore di qualche ſingolare argomento: il quale artifizio abbiamo già oſſervato nelle paſſate, che ſi trovano nelle Orazioni di Cicerone.

Nella prima Predica adunque della Morte, il Padre Segneri dimoſtra la temerità di chi vive un ſol momento in peccato mortale: e fonda le pruove di sì fatta temerità nell' incertezza del noſtro vivere. Or, per provare la ſua propoſizione, ſi ſerve d' una circoſtanza generale, e dice, che niuno ſi può promettere un ſol mo-

mento di vita. Dipoi nel numero quarto fa la passata dalla circostanza personale, circoscrivente le persone in generale, alla circostanza delle persone in particolare. L'artifizio di far la passata è questo. Egli ricapitola in breve le cose già provate in virtù della circostanza personale, circoscrivente le persone in generale; e poi passa all'altra circostanza, e dice così: „ Equì dovete considera„ re Uditori, che se niſsuno di noi non può mai prometterſi un„ sol momento di vita, tanta è la gelosia, con la qual Dio fra „ tutti gli altri dominj ha voluto a se riserbare quello del tempo; „ molto meno promettere se lo può chi vive in peccato: „ Questa è passata perfetta; perciocchè il Segneri ricapitola in breve le cose provate nel numero terzo: e poi passa a esporre una nuova circostanza da provarsi nel numero quarto: la qual circostanza è questa, cioè, *che molto meno promettere se lo può chi vive in peccato*: nella qual circostanza il Segneri si ferma nel numero quarto, e nel numero quinto: e poi passa nel numero sesto all'applicazione, e dice, che ciò, che è accaduto ad altri peccatori, potrà ancora a' peccatori presenti accadere. Poi, volendo il Padre Segneri dall'applicazione fatta, passare a discorrere de' gravissimi conseguenti, che addivengono dalla morte incerta, mette in bocca de' peccatori presenti questa risposta, cioè, *che essi non sanno sicuramente di avere a vivere ne meno un giorno, ne meno un momento, sperano però di poter vivere*. Dalla qual risposta de' peccatori egli si apre la via per passare a discorrere dell'anima, la quale è nostra, anzi noi stessi, unica, immortale, irrecuperabile: e conseguentemente è temerità l'esporre la salute di essa all'incertezza. Di modo che la passata da una circostanza all'altra, e da un'argomento all'altro è usata in questa prima Predica, ricapitolando primieramente in genere, e brevemente le cose dette, e provate con una circostanza: e poi, passando all'altra circostanza, della quale ha egli a discorrere: secondariamente promovendo la risposta, che gli Uditori possono dare agli argomenti già portati: e dalla risposta degli Uditori si fa egli scala, per salire a un'altra circostanza.

Nella seconda parte fa la passata da una circostanza di tempo all'altra, ricapitolando in genere, e brevemente le conchiusioni della prima parte: e poi pallando all'altra circostanza, sopra cui ha da discorrere, e dice così: „ Se in un'Uomo, il quale come „ polvere può facilmente disperdersi a ogni soffio, è somma teme„ rità, come abbiam veduto, vivere un sol momento in colpa „ mortale: che mi potrete stamattina rispondere a favor vostro,

„ voi

„ voi, che in ſimil colpa vivete, non i momenti, ma i giorni, ma „ le ſettimane, ma i meſi, ma gli anni interi? „ Quì la paſsata è da una circoſtanza di tempo all'altra circoſtanza di tempo; perciocchè, ſe è temerità con tanta incertezza il vivere un ſol momento in peccato: come già il Segneri ha provato: che temerità fia di coloro, che vivono in peccato gli anni? di modo che la paſsata quì da una circoſtanza all'altra nello ſteſſo genere di tempo, conſiſte nel ripigliar le coſe dette: e da quelle farſi luogo, per dir le altre. Ma ſi dee oſſervare, che la paſſata è figurata coll' *Auſeſi*; colla quale dalle coſe dette il Segneri paſsa alle coſe da dirſi con un'argomento *à minori ad majus*.

Nella ſeconda Predica il Segneri dimoſtra, che Iddio ſolo è il vero amico. Pruova l'aſſunto dalla circoſtanza della differenza tra la fedeltà di Dio, e la fedeltà degli Uomini, e dice, che gli Uomini promettono molto, e attendono poco: e Iddio per lo contrario attende anche più di ciò, che promette. Di poi nel numero terzo paſsa dalla circoſtanza della differenza, che v'è tra la fedeltà di Dio, e la fedeltà degli Uomini alla circoſtanza della cagione di sì fatta differenza. L'artifizio della paſſata è queſto. Ricapitola egli brevemente la differenza tra la fedeltà degli Uomini, e la fedeltà di Dio: poi paſsa all'altra circoſtanza della cagione, per cui v'è una sì fatta differenza di fedeltà tra Dio, e gli Uomini, e dice così. „ Ma donde naſce una tanta diverſità? ſapete donde? Per„ chè quegli altri, i quali a voi ſono amici, non vi ſono amici, per „ donarvi del loro: vi ſono amici per iſpogliarvi del voſtro. Iddio „ ſolamente è quegli, il quale è deſideroſo d'eſſerci amico, per „ darci il ſuo. „ Poi paſſa alle circoſtanze delle perſone amate: e uſa nel numero 4. queſto artifizio. „ Quindi proſeguiam pure „ innanzi a conſiderare. Chi ſono coloro, de' quali Iddio più „ apertamente proteſtaſi per amico? ſapete chi? i poveretti, i „ tribolati, gli oppreſſi, i diſonorati. „ Queſta paſſata è figurata col *Piſma*, cioè, col queſito. Ma ſi noti l'artifizio. Primieramente il Segneri prepara, e diſpone gli Uditori ad aſcoltare attentamente, e dice: *quindi proſeguiam pure innanzi a conſiderare*: e poi paſsa col *Piſma*, e dice: *chi ſono coloro de' quali Iddio più apertamente proteſtaſi per amico? ſapete chi? i poveretti, i tribolati, gli oppreſſi, i diſonorati*. Le quali circoſtanze, che ſi riferiſcono alle perſone amate, confermano l'altra precedente circoſtanza dell' amicizia divina, cioè, che Iddio è amico, non per iſpogliarci del noſtro; ma per darci del ſuo.

Nello ſteſſo numero 4., volendo paſſare dalla circoſtanza delle per-

persone amate da Dio, alla circostanza del modo di amarle, che è di soccorrerle senza ostentazione, usa il modo di passare per via d' *Ipotesi*, e dice così: „ Ma su finghiamo, che abbiate dato in ami„ ci di natura più liberali: quando sarà mai, che costoro vi fac„ ciano un benefizio anche di picciol rilievo, senza volervelo „ ostentare con pompa? laddove Iddio come fa? *multa*, dice S. Eu„ cherio, *nescientibus donat*: e se alcun dono fa palese, il fa con tan„ ta modestia, con tanta quiete, come se avesse a gran ventura „ poterci dare il suo. „ Quì la passata è figurata coll' *Ipotesi*, e colla *Sincoresi*, cioè, colla figura di condizione, e colla figura di concessione. Dicendo: *ma su finghiamo*, la figura è d' *Ipotesi*: e seguitando: *ma su finghiamo, che abbiate dato in amici di natura più liberali*, la figura è di concessione: la qual concessione, come si vede è condizionata per cagione che dice: *ma su finghiamo*. In queste parole: *ma su finghiamo, che abbiate dato in amici di natura più liberali*, consiste la prima parte della passata; perciocchè con tali parole il Segneri ricapitola in genere le pruove antecedenti; rappresentando egli con queste parole: *ma su finghiamo, che abbiate dato in amici più liberali*, le pruove precedenti, cioè, rappresentando d' aver già provato, che gli Uomini non sono amici come Iddio, per darci del loro, ma per ispogliarci del nostro: e quì dicendo: *ma su finghiamo &c.* non fa egli altro, se non che sternersi la via colle figure dell' *Ipotesi*, e della *Sincoresi*, cioè, della condizione, e della concessione, per passare a un' altra circostanza, riguardante non più la natura degli amici, che amano; ma il modo d' amare: onde dalla prima parte della passata, che consiste nella ricapitolazione delle cose provate, la qual ricapitolazione quì consiste in queste parole: *ma su finghiamo, che abbiate dato in amici più liberali*, passa all' altre parole, che costituiscono la proposizione, sopra cui vuole discorrere, che è questa: *quando sarà mai, che costoro vi facciano un benefizio anche di picciol rilievo, senza volervelo ostentare con pompa? laddove Iddio come fa?* Quì l' artifizio da osservarsi è, che il Segneri, quando la materia dà luogo, passa da un' argomento all' altro coll' artifizio della *Sincoresi*, cioè, della concessione; perciocchè, fingendo di concedere ciò, di cui ha già evidentemente dimostrato il contrario, si apre la via di passare a un' altra circostanza con un' argomento *à minori ad majus*.

Nello stesso numero 4., volendo passare a un' altra circostanza della vera amicizia, che è solamente di Dio, cioè, che Iddio non lascia d' amare i suoi amici senza lor colpa: laddove per contrario gli amici del Mondo lascian tal fiata d' amar gli amici loro senza

loro

loro colpa. Passa adunque dalla circostanza precedente a questa per via di *Sincoresi*, e brevemente ricapitola le cose dette, e provate della circostanza precedente. Dice così: „ Ma via facciamci un passo an„ cora più oltre, e concediamo, che si truovino nel Mondo amici „ sì splendidi, che tolgano ogni pompa a' loro favori, e che per „ essi da voi non chieggiano nulla di riconoscenza, di ossequio, „ di umiliazioni; con tutto ciò seguo a dire, che non per questo „ avrete ancora ritrovati nel Mondo amici fedeli: e per qual ca„ gione? Osservatela attentamente: perchè può avvenire, che „ questi lascin d'amarvi, ancorchè senza vostra colpa: „ Provata che il Segneri ha questa parte, passa all'altra parte in questo modo. „ Or veniamo all'incontro a parlar di Dio, e a terminare il con„ fronto. Potete voi per ventura temer di lui nulla di tutto ciò, „ che dianzi abbiamo detto, cioè, che senza vostra colpa possa„ restar d'amarvi? &c. „ In questa passata si dee notare la *Catasceve*, che è il genere delle *Prolepsi*, consistente in un certo modo di preparar gli Uditori ad attendere alla nuova circostanza, a cui egli passa. La *Catasceve*, cioè, il preparamento consiste in queste parole: *ma via facciamci un passo ancora più oltre*. Questo è modo, con cui il Segneri dispone gli Uditori all'attenzione, e si sterne la via alla passata; perciocchè, dicendo appresso: *e concediamo, che si truovino nel Mondo amici sì splendidi, che tolgano ogni pompa a lor favori &c.* fa appunto un passo più oltre, che è di concedere per vera la tacita risposta degli Uditori, cioè, che si truovino nel Mondo amici, che facciano benefizio senza ostentazione. Dalla qual *Sincoresi*, o sia, concessione egli passa a quest'altra circostanza, cioè, *che se avviene, che gli amici del Mondo facciano benefizio senza ostentazione: però molte fiate avviene, che lascino d'esser vostri amici senza vostra colpa:* il che, rispetto a Dio, non addiviene. Ora il Padre Segneri nella passata usa anche l'artifizio di preparar l'Uditore ad attendere alla stessa passata, cui egli fa alla nuova circostanza. Dice dunque: *con tutto ciò seguo a dire, che non per questo avrete ancora ritrovati nel Mondo amici fedeli: e per qual cagione?* Ecco in qual maniera il Segneri prepara gli Uditori a bene attendere alla nuova circostanza. Dice: *osservatela attentamente*, e in queste due parole quì consiste il preparamento: dopo del quale propone la nuova circostanza, sopra cui vuole discorrere, e dice: *perchè può avvenire, che questi lascin di amarvi, ancorchè senza vostra colpa: all'incontro Iddio senza vostra colpa non può restar d'amarvi*. Quì si noti, che il Segneri due volte ha fatto la passata da una circostanza all'altra coll'artifizio della *Sincoresi*, o sia, della concessione: in

virtù

virtù della quale l'Orazione cresce; perciocchè, se concede poter non esser vero ciò, che già ha provato, e dimostrato esser verissimo; conseguentemente è segno, che egli vuol passare a una circostanza maggiore, in virtù della quale vieppiù far vedere la gran differenza, che v'è tra l'amicizia di Dio, e degli Uomini. Adunque, volendo egli prima passar dall'aver dimostrato, che v'è differenza tra l'amicizia di Dio, e degli Uomini in questo, che se gli Uomini fanno benefizio, ne fanno pompa, laddove Iddio benefica senza ostentazione, a dimostrare, che v'è anche differenza in questa altra circostanza, che gli Uomini amano i ricchi, i felici, laddove Iddio ama i poveri, i tribolati: per far tal passata usa la *Sincoresi*, congiunta coll' *Ipotesi*, e dice: *ma su fingbiamo &c.* Or tanto è dire: *ma su fingbiamo*, quanto dire: *ma su concediamo*. Qui similmente fa la passata dall'aver provato, che v'è differenza tra l'amicizia di Dio, e degli Uomini in questo, che gli Uomini amano i ricchi, e i felici, e Iddio ama parimente i poveri, e i tribolati, a dimostrare, che v'è anche differenza in quest'altra circostanza, che gli Uomini per poco lasciano d'esere amici, laddove Iddio non lascia d'esere nostro amico senza nostra colpa, e dice: *ma via facciamci un passo ancora più oltre, e concediamo &c.* Or tanto è dire: *ma via facciamci un passo ancora più oltre, e concediamo &c.* quanto dire: *ma su fingbiamo &c.* La prima passata è coll'artifizio della *Sincoresi*, o sia della concessione aperta; perciocchè apertamente dice: *facciamci un passo ancora più oltre, e concediamo &c.* La seconda passata è coll'artifizio della *Sincoresi*, congiunta coll' *Ipotesi*; perciocchè dice: *ma su fingbiamo &c.* le quali parole indicano, che il Segneri fa una concessione condizionata.

Nel numero 8., nel quale termina il confronto tra l'amicizia degli Uomini, e l'amicizia di Dio, volendo il Segneri passare a una nuova circostanza, cioè, a quella della cagione, per cui Iddio non possa senza nostra colpa restar d'amarci: e volendo dire, che la cagione di ciò è, perchè Iddio ama di noi, non i nostri doni, ma solamente il nostro amore, passa a questa nuova circostanza coll'artifizio della figura di sermocinazione, colla quale ricapitola le cose precedentemente provate, e si apre il campo, per esporre la nuova circostanza da provarsi, che è questa, cioè, che Iddio non può lasciar d'amarci senza nostra colpa, perchè ama del nostro, non i nostri doni, ma il nostro amore. Dice dunque così: „ O che consolazione! o che pace! o che sicurezza! s'io amo un' „ Uomo, debbo guardarmi da mille, che non mel tolgano: s'io „ amo Dio, non mi debbo guardare se non da me. Quindi gli pro-

„ mettan

„ mettan pur' altri doni magnifici &c. non è pericolo, che egli „ per questo a niuno mai mi posponga, se io benchè più meschi- „ no, benchè più misero porterògli per altro maggior' amore. „ Notisi quì l' artifizio, con cui il Segneri passa da una circostanza all' altra coll' *Ecfonesi*, o sia, coll' esclamazione, indicante letizia. Dice: *o che consolazione! o che pace! o che sicurezza!* la qual cosa viene a essere un conseguente felicissimo, che diriva dalla circostanza della differenza provata, cioè, che Iddio non lascia d'amarci senza nostra colpa, laddove gli Uomini lasciano anche d' amarci per una cosa da nulla. Poi il Segneri fa la passata da una circostanza all' altra colla figura d' *Etopeja*, o sia, di fermocinazione, e dice: *se io amo un' Uomo &c.* nelle quali parole consiste la prima parte della passata, che si riferisce alla ricapitolazione delle cose provate: indi passa alla seconda parte della passata, che consiste nella sposizione della nuova circostanza da provarsi, e dice: *quindi gli promettan pur' altri doni magnifici &c. non c' è pericolo, ch' egli per questo a niuno mai mi posponga.*

Nel numero 9. della stessa Predica il Segneri passa a rispondere a un tacito argomento, che gli Uditori avrebbono potuto fare, cioè, che intanto Iddio non vuole cosa alcuna del nostro; perchè sdegna di vedersi ad altrui debitore, e dice così: „ Ne sia chi credasi, che „ ciò forse intervenga, perchè Dio, come gli Uomini, sdegni anch' „ esso di vedersi ad altrui debitore di molto: tutto il contrario „ dice S. Giovanni Grisostomo: *non perinde delectatur suis debitori-* „ *bus creditor, ut Deus suis creditoribus.* „ Le passate adunque del P. Segneri in questa seconda sua Predica sono artifiziose. La prima passata è artifiziosa; perciocchè, avendo egli provato la differenza tra la fedeltà dell' Uomo, e la fedeltà di Dio: prima di passare all' altra circostanza, prorompe in una *Ecfonesi*, indicante letizia, colla quale viene a confermare altamente tutte le cose già provate, e dice: *O questa sì, che è fedeltà, Ascoltatori, molto diversa da quella degli Uomini.* Poi passa all' altra circostanza coll' artifizio del *Pisma*, o sia, del quesito. E così parimente per via di *Pisma*, o sia, di quesito passa dalla seconda alla terza circostanza. Indi passa dalla terza alla quarta circostanza coll' artifizio della *Sincoresi*, congiunta coll' *Ipotesi*. Poi passa dalla quarta alla quinta circostanza coll' artifizio della *Sincoresi*, o sia, della concessione aperta. Poi passa dalla quinta alla sesta circostanza coll artifizio dell' *Ecfonesi*, e dell' *Etopeja*. La cosa adunque da osservarsi nelle passate del Segneri è, che ora egli usa una figura per ricapitolare, e quindi per aprirsi il campo di passare alla nuova circostanza da provarsi: ora un' altra

ma-

ma sempremai per modo, che nella passata si truovi l'*Auseſi*, che è quanto dire l'argomento, o implicito, o esplicito *à minori ad majus*.

Nella quarta Predica il Segneri vuol dimostrare, che la poca fame, che v'è ne' Cristiani d'ascoltar la parola di Cristo, è cosa da deplorarsi a caldi occhi. Pruova l'asunto primieramente dalla circostanza dell'obbjetto motivo; perciocchè la divina parola non tragge, che pochi nelle Chiese ad ascoltarla. Poi passa a un'altra circostanza, ed è, che la divina parola non rende impazienti, e solleciti gli Uomini a venire ad ascoltarla. Poi passa a un'altra circostanza, ed è, che ella non trae ad ascoltarla, se non quando ella è ornata, splendida, e di ogni bel dire squisita. L'artifizio delle passate in questa Predica per lo più consiste nel fare, che le cose, provate in un numero, servano di principj, per passare alle pruove delle nuove circostanze nell'altro numero. Dapoichè, per esempio, il Segneri ha dimostrato, che ne' Cristiani v'è poca fame della divina parola, fa la passata a una nuova circostanza, e dice così: *Ma qual dubbio c'è, che della parola divina poca è la fame, mentre oggi tanto di squisitezza richiedesi nelle Prediche?* nella qual passata, la conchiusione precedente viene a essere principio illativo della nuova circostanza da provarsi. Dice dunque così: „ Vi confesso Uditori, la „ verità. Se avrete fame della divina parola, e perciò non ri„ cerchiate sì sottile squisitezza; io non diffiderò di potere in que„ sta Quaresima ancor piacervi, ma se non averete fame, e cerchia„ te, che ella sia squisita, non mi dà l'animo: anzi io so certo, che „ rare volte voi verrete alla Predica: o se pur ci verrete, starete „ come gli svogliati alla mensa, senza gustare, senza godere, sen„ za pascervi: se non forse ancor dispensando ad altri quel cibo, „ che tutto avidamente dovreste serbar per voi, cioè, se non forse „ applicando ad altri la Predica, che tutta dovreste applicare a„ voi medesimi. „ Quì il Segneri dalla circostanza del ricercare la squisitezza nelle Prediche inferisce tre cose: l'una è, che egli diffida, che gli Uditori sieno per venire a udire le sue Prediche: la seconda, che, se pur verranno, si rimarranno svogliati, senza pascersi della divina parola: la terza, che ad altri applicheranno le Prediche udite, che tutte dovrebbono applicarsi a loro medesimi. Or queste tre conchiusioni servono di principio, per passare a una nuova circostanza, che è questa, che i Demonj facilissimamente porteranno via dal cuore degli Uditori ogni documento della stessa parola. Questa conchiusione viene poi a essere principio, per inferire un'altra circostanza, ed è quella dell'eterna perdizione. L'artifizio adunque di dare al discorso un moto progressivo consiste quì

nel

nel paſſare da una coſa all'altra, ma per modo che la conchiuſione precedente ſerva di principio, per inferire la conchiuſione ſuſſeguente: e così una conchiuſione provata venga ſempremai a eſſere principio della conchiuſione da provarſi.

Nella quinta Predica il Segneri dimoſtra, che l'orrendo ſpettacolo nel Giudizio univerſale ſarà il Peccatore ſvergognato al coſpetto dell'Univerſo. Pruova primieramente l'aſſunto dalla circoſtanza della turpitudine, con cui compariranno i Peccatori davanti alla Maeſtà di Gesù Criſto, e davanti agli occhi di tutta la glorioſiſſima Corte celeſte. Poi, volendo paſſare a una ſeconda circoſtanza, cioè, alla manifeſtazion d'ogni penſiero, uſcito da' cuori loro, da cui creſcerà la vergogna ne' Peccatori, uſa l'artifizio già ſopra oſſervato, cioè, di fare, che la conchiuſione, precedentemente provata, ſerva di principio, per paſſare alla nuova circoſtanza da provarſi, e dice così: „ Se il comparire ſolamente turpi, „ ſqualidi, e ſozzi a quel Tribunale recherà inſoffribile la vergo„ gna: che ſarà quando *illuminabuntur abſcondita tenebrarum*, che „ è quanto dire, quando incomincieranno a pubblicarſi le infami„ tà più ſegrete? „ Dopo queſta conchiuſione, il Segneri confuta una riſpoſta, che gli Uditori dar potrebbono, cioè, queſta: *che non ſia vergogna l'eſſer paleſe ogni aſcoſa infamia del cuore; perciocchè allora anche ſi vedranno i ſegreti de' cuori d'infiniti altri Peccatori*. Confutata, che il Segneri ha queſta riſpoſta, egli ſi rimette nel primo filo del diſcorſo, e fa, che la conchiuſione provata, cioè, *che i Peccatori rimarranno fuor di modo ſvergognati, quando verranno pubblicate le infamità più ſegrete de' cuori loro*, ſerva di principio, per paſſare a una nuova circoſtanza, che recherà a' peccatori in quel dì maggior confuſione: la qual circoſtanza è l'udirſi a rinfacciare da Criſto con fronte maeſtoſa la loro ingratitudine. L'artifizio della paſſata è per via di *Auſeſi*, o ſia, di agumento, col quale dice così: „ E pure ciò ſarà nulla, s'io „ ben m'avviſo riſpetto a un'altra aſſai maggior confuſione, che „ appreſſo lor ſeguirà, quando ſi udiranno da Criſto rinfacciar „ con fronte maeſtoſa la ingratitudine, uſata alla perſona ſua, e „ al ſuo ſangue. „ Queſta paſſata inchiude, come già abbiamo detto, l'*Auſeſi*; perciocchè dicendo: *e pure ciò ſarà nulla*, il Segneri fa tutto conoſcere agli Uditori, quanto maggiore ſia la circoſtanza del rimprovero, ſopra la quale egli paſſa a diſcorrere. Notiſi però, che il rimprovero non ſi farà da Criſto nudo, e lacero &c., ma da Criſto *con fronte maeſtoſa*: la qual circoſtanza dà anche maggior peſo al rimprovero della ingratitudine de'

de' peccatori; perciocchè poco si apprezza il rimprovero di una persona abbjetta, e dispregevole; ma molto punge il rimprovero d'una persona, la cui maestà, e autorità rechi timore. Poi il Segneri passa a una nuova circostanza, aggravante il rinfacciamento di Cristo, ed è, di congiugnere il rinfacciamento di Cristo col rinfacciamento de' Gentili, e dice così: „ Ma piano un poco, „ che prima egli per tuo vilipendio maggiore vorrà, che seco a„ svergognarti si uniscano que' Gentili, che privi d'ogni lume di „ fede, che poveri d' ogni grazia, di Sagramenti, non però delit„ ti commisero pari a' tuoi. „ Dalla circostanza de' Gentili il Segneri passa alla circostanza de' Santi: ma prima si toglie il pregiudizio, che la sua proposizione aver potrebbe, cioè, che i Gentili si abbiano a unire con Cristo a rimproverare i Cristiani, e dice così: „ Ma una cosa è quì da avvertirsi da tutti, per non prendere ab„ baglio, ed è, che i mentovati Gentili non verranno, per quello „ che quì si è detto, ad esercitare su i Reprobi verun' atto di po„ destà giudiziale, ma solamente sorgeranno come Accusatori. „ Dopo questa *Prolepsi*, o sia, preoccupazione, colla quale il Segneri si toglie il detto pregiudizio, egli si rimette nel filo del discorso, e passa dalla circostanza del rimprovero, che faranno i Santi a' peccatori, alla circostanza della qualità degli stessi peccatori rimproverati, e dice così: „ Ma notate ciò, che fa molto „ al nostro proposito, e che, profondamente osservato, somminì„ stra un' altro argomento da comprovare quella confusione inau„ dita, di cui trattiamo. Su quali Reprobi eserciterà ciascun de' „ Santi una simile autorità? sopra tutti: sì: sopra tutti: ma non „ ha dubbio, che più speciale l' eserciteranno ancor eglino su di „ quei, da' quali riceverono in vita speciale oltraggio. „ Quì si dee osservare, che il Segneri, per passare da una circostanza all' altra, si serve d'una figura, che da' Greci si dice *Catasceve*, da' Latini *præinstructio*: la qual figura consiste, nel fare un qualche preambulo prima di passare da una cosa all'altra: e quì tal preambulo consiste in queste parole: *ma notate ciò, che fa molto al nostro proposito, e che, profondamente osservato, somministra un' altro argomento da comprovar quella confusione inaudita, di cui trattiamo.* Dopo del qual preparamento, il Segneri passa all'altra circostanza colla figura, che da' Greci si dice *Hypophora*, da' Latini *subjectio*, e dice: *su quali Reprobi eserciterà ciascun de' Santi una simile autorità &c. ma non ha dubbio, che più speciale l' eserciteranno ancor' eglino su di quei, da' quali riceverono in vita speciale oltraggio.* Dall' artifizio di quella ultima passata si può conoscere, che non rade fiate avviene,

viene, che, per paſſare da una circoſtanza all'altra, fa meſtiere l'uſare un qualche preambulo, che apra il campo alla paſſata: e poi, col ſoccorſo, o di qualche epilogheto, o di qualche figura, far la paſſata alla nuova circoſtanza.

Nella Predica ſeſta vuol dimoſtrare, quanto ſia da dovvero inſenſato ogni peccatore, mentre non teme di arrivare infino a pigliarſela con Dio. Pruova l'aſſunto dalla circoſtanza dell'Onnipotenza divina; perciocchè quegli è veramente inſenſato, che ſe la prende contro Dio onnipotente: e pruova la circoſtanza dell'Onnipotenza dalla circoſtanza degli ſtrumenti vili, e diſpregevoli, de' quali Iddio ſi ſerve per l'eſecuzion de' ſuoi fini. Provato che ha il Segneri, che Iddio è onnipotente, e che colui è inſenſato, il quale ſe la piglia contro Dio, fa la paſsata a una nuova circoſtanza, che è dell'alterezza del peccatore, che *contra omnipotentem roboratus eſt:* e cerca: donde naſca una sì fatta baldanza? il qual Queſito gli apre il campo di paſsare a diſcorrere dell'abbondanza de' beni, e delle ricchezze, col cui mezzo i peccatori hanno baldanza di prenderſela contro Dio, e dice così: „ Fatevi pur tutti „ innanzi, o voi Criſtiani, e ditemi un poco, da' quali capi in„ voi naſce quell'alterezza, con cui tal volta ſolete offender Dio? „ donde avviene tanto animo? tanto ardire? tanta baldanza? Ben„ chè poco rilieva, che voi me lo confeſſiate di bocca voſtra; io „ per me ſteſso, a conſiderare dirittamente, preſto mi accorgo, che „ quel che vi rende più baldanzoſi al peccare, comunemente ſuol' „ eſsere l'abbondanza di molti beni eſteriori, e particolarmente „ delle ricchezze. „ Quì il Segneri ſi apre il campo di far la paſsata coll'artifizio del queſito, dicendo: *donde avviene tanto animo? tanto ardire? tanta baldanza?* in virtù del qual queſito il Segneri entra nella circoſtanza, ſopra cui vuole diſcorrere, che è delle ricchezze, le quali ſono le cagioni della baldanza de' peccatori. Ma perciocchè la prima propoſizione d'aſsunto è quella, che ſempremai, dopo qualunque illazione, ſi dee potere ultimatamente ſottinferire; però il Segneri, per dimoſtrare la vanità di una sì fatta baldanza, che rende inſenſati i peccatori, i quali ſe la prendono contro Dio, paſſa a dimoſtrare, che Iddio può togliere a' peccatori tutti que' beni, che gli rendono così baldanzoſi. Dopo di aver provato, che Iddio può togliere a' peccatori tutti li beni loro, quali ſono ricchezze, gloria, amicizie &c. paſſa a una nuova circoſtanza coll'artifizio della *Sincoreſi*, cioè, della conceſſione, e dice così: „ Ma ſu diamo, che Iddio vi laſci tutte poſſedere ab„ bondantemente le voſtre rendite: con quanto poco vi può pri-

„ vare,

„ vare, se non d'altro, de' lor frutti? che è quanto dire, di que' „ beni, che dalle ricchezze dirivano, quali sono gloria, amici- „ zie, conviti, giuochi, diletti? „ Quì la *Sincoresi*, cioè, la concessione, che è questa: *ma su diamo, che Iddio vi lasci tutte possedere abbondantemente le vostre rendite*, apre il campo di passare all'altra circostanza, cioè, che Iddio può togliere tutti i frutti delle ricchezze: nella qual passata le parole della *Sincoresi*, cioè: *ma su diamo, che Iddio vi lasci tutte possedere abbondantemente le vostre rendite*, viene a essere la ricapitolazione delle cose precedentemente provate: e le parole, che seguono, cioè, *con quanto poco vi può privare, se non d'altro, de' lor frutti?* vengono a costituire la proposizione, fondata sopra la nuova circostanza da provarsi.

L'artifizio di far le passate da una cosa all'altra, usate dal Segneri nelle sue Prediche, può imitarsi *variatis variandis* da' sacri Oratori: e noi quì brevemente esporremo, come un sacro Oratore potrebbe imitare le passate del Segneri nella sesta Predica, per noi già dichiarate. Per esempio: se un Predicatore avesse a rappresentare le pene de' Dannati, potrebbe servirsi dello stesso mezzo, di cui il Segneri si serve per pruova dell'assunto della sesta Predica, e dire, che tali pene sono invenzioni della mente profondissima, e infinita di Dio: e sono poste in essere dalla infinita sua Onnipotenza: e perciocchè sì fatta pruova è chiarissima, dopo la quale non ci potrebbe essere dimostrazione più forte: per tirare innanzi la Predica, potrebbe imitare il Segneri, ed entrare nel quesito, dicendo: Donde avviene, che sì tosto vi fugge dall'animo l'apprensione di sì gravi, e di sì atroci tormenti, che sono lavori dell'ira Onnipotente di Dio? E poi siccome il Segneri in virtù del quesito si apre la via d'entrare a discorrere de' beni, che i Peccatori si godono, i quali sono cagioni della baldanza loro; così ancora il Predicatore in virtù del quesito si può aprire il campo d'entrare a discorrere della vana speranza de' Peccatori, i quali sperano d'aver tempo di far penitenza, e di fuggir quelle pene. Poi siccome il Segneri passa da una circostanza all'altra in virtù della *Sincoresi*, o sia, della concessione, e dice: *ma su diamo, che Iddio vi lasci tutte possedere abbondantemente le vostre rendite, con quanto poco vi può privare, se non d'altro, de' loro frutti?* così il sacro Oratore può imitare l'artifizio, e aprirsi il campo in virtù della *Sincoresi*, o sia, della concessione di passare da una circostanza all'altra, e dire: Ma su diamo, che arriviate finalmente a infermar ne' vostri letti: diamo, che niuno accidente vi sopraprenda, niuna insidia vi si trami, niuna morte improvvisa vi colga, non può egli succedere, che in quegli estre-

eſtremi il voſtro dolore dirivi dall' orrore della morte imminente, e non dall' orror della colpa? e non dall' offeſa fatta a Dio? e ſe ciò ſuccedeſſe, non andreſte all' Inferno? E ſopra queſta nuova circoſtanza può il ſacro Oratore tirare innanzi il ſuo diſcorſo, come appunto fa il Segneri, il quale ſiccome, dopo che ha dato per conceduto, che ancorchè Iddio laſciaſſe a' peccatori le ricchezze &c., potrebbe però toglier loro i frutti delle medeſime; così ancora il ſacro Oratore, dopo di aver dato per conceduto, che i Peccatori finalmente arrivino a infermare ne' letti loro, può fermarſi a diſcorrere della nuova circoſtanza, cioè, del pericolo d' averſi a dannare per cagione del dolore, che può allora dirivare dall' orror della morte imminente, e dall' apprenſion della pena ſeguente, e non già dall' orror della colpa, come offeſa di Dio.

Generalmente, e ordinariamente le paſſate del Segneri inchiudono l'argomento *d minori ad majus*: e così, quando egli uſa, o la *Paralepſi*, o la *Sincoreſi*, o la *Prolepſi*, o il *Piſma*, o l' *Ipoſora*, o altra figura, ſempre mai l' artifizio, o di pretermettere, o di concedere, o di preoccupare, o di dubitare, o di cercare, o di riſpondere non ha altra mira, e non ha altro oggetto, ſe non che di fare, che l' Orazione creſca, e che la paſſata ſia da una coſa minore a una coſa maggiore.

§. I.

Delle Figure, che poſſono ridurſi alla Metabaſi.

TRa le figure, che poſſono ridurſi alla *Metabaſi*, cioè, alla paſſata, v' è per regola de' contrarj la figura, che da' Greci ſi dice *Ecbaſis*, ovvero *Metaſtaſis*, da' Latini *egreſſio*, ovvero *regreſſus*.

Ecbaſis, ovvero *Parecbaſis*, lat. *exitus*, ovvero *egreſſio*, ovvero *digreſſio à propoſito*. La voce greca *Ecbaſis* è compoſta della particella *ec*, lat. *e*, ovvero *ex*, e del nome *baſis*, lat. *itio*, ovvero *greſſio*, dirivante dal verbo *baino*, lat. *eo*, *gradior*: onde la voce *Ecbaſis* ſi può volgere in queſta latina *exitio*, *egreſſio*, ovvero *exitus*, *egreſſus*, ovvero *tranſitus*, o *digreſſio à propoſito*. La voce *Parecbaſis* è compoſta della particella *parà*, della particella *ec*, e del nome *baſis*, che ha per tema lo ſteſso verbo *baino*, lat. *eo*, *gradior*. Diceſi anche *Diexodos*, che è voce compoſta della particella *dià*, della particella *ex*, e del nome *odos*, lat. *via*, ovvero *greſſus*: onde *Diexodos* viene a dire la ſteſsa coſa, che *Ecbaſis*, cioè, *digreſſio à*

propoſito, ovvero *digreſſio d via*. Diceſi anche *Ecbole*, che è voce compoſta della particella *ec*, lat. *ex*, e del nome *bole*, dirivante dal verbo *balo*, lat. *jacio*.

Metaſtaſis, lat. *tranſitus*, ovvero *digreſſio*. La voce greca è compoſta della particella *meta*, lat. *trans*, e del nome *ſtaſis*, dirivante dal verbo *iſtimi*, lat. *ſto*. Anzi la ſteſſa voce *Metabaſis*, di cui noi ci ſerviamo, per dimoſtrare la paſsata da una coſa all' altra, da una circoſtanza all'altra, da un punto all'altro, ma ſpettante al noſtro argomento, ſi prende anche per ſignificare la paſsata, che ſi fa da una coſa, ſpettante all' argomento, a un' altra coſa, che non è a propoſito dell' argomento. Noi quì parleremo dell' utile, che può ricavarſi alcuna fiata dalle digreſſioni.

Cicerone nell' Orazione *pro Cælio*, avendo a riſpondere all'accuſa delle ſoſpizioni, che M. Celio aveſſe tentato di dare il veleno a Clodia, che era della chiariſſima ſtirpe de' Metelli, fa una digreſſione nella morte di Q. Metello, e nelle parole affettuoſiſſime verſo la Patria, e verſo di lui, che lo ſteſſo Metello diſſe negli eſtremi fiati della ſua vita. Dice dunque così: *Ipſius autem veneni, quæ ratio fingitur? ubi quæſitum eſt? quemadmodum paratum? quo pacto? cui? quo in loco traditum? Habuiſſe ajunt domi, vimque ejus eſſe expertum in ſervo quodam, ad rem ipſam parato: cujus perceleri interitu eſſe ab hoc comprobatum venenum. Proh Dii immortales? cur interdum in hominum ſceleribus maximis, aut connivetis, aut præſentis fraudis pœnas in diem reſervatis? vidi enim, vidi, & illum hauſi dolorem, vel acerbiſſimum in vita, cum Q. Metellus abſtraheretur è ſinu, gremioque patriæ, cumque ille vir, qui, ſe natum huic imperio putavit, tertio die, poſtquam in Curia, in Roſtris, in Repub. floruiſſet, integerrima ætate, optimo habitu, maximis viribus eriperetur indigniſſimè bonis omnibus, atque univerſæ Civitati: quo quidem tempore ille moriens, cùm jam cæteris ex partibus oppreſſa mens eſſet, extremum ſenſum ad memoriam Reipub. reſervabat: cum me intuens flentem ſignificabat interruptis, atque morientibus vocibus, quanta impenderet procella urbi, quanta tempeſtas Civitati: & cum parietem ſæpe feriens eum, qui cum Q. Catulo fuerat ei communis, crebrò Catulum, ſæpè me, ſæpiſſimè Rempub. nominabat: ut non tam ſe emori, quàm ſpoliari ſuo præſidio, cum patriam, tum etiam me doleret. Quem quidem virum, ſi nulla vis repentini ſceleris ſuſtuliſſet, quonam modo ille furenti fratri ſuo patrueli conſulari reſtitiſſet? qui conſulem incipientem furere, atque conantem ſua ſe manu interfecturum, audiente Senatu dixerit? Ex hac igitur domo progreſſa iſta mulier &c.* Notiſi quì, con quale artifizio Cicerone eſca fuori dal propoſito del ſuo argomento, e faccia la digreſſio-

digreſſione nella morte di Metello: come sì fatta digreſſione non ſia del tutto ſeparata dall' argomento: come la digreſſione giovi all' argomento ſuo medeſimo: come finalmente ritorni entrare nell' argomento, che fa al propoſito della ſua cauſa. Primieramente eſpone l' accuſa ſotto nome di falſità, e di finzione: *ipſius autem veneni, quæ ratio fingitur?* E poi comincia a rendere inveriſimile l' accuſa, cercando, in qual maniera ſia ſtato preparato il veleno? dove cercato? in qual modo? a chi dato? in qual luogo dato? *ubi quæſitum eſt? quemadmodum paratum? quo pacto? cui? quo in loco traditum?* Dopo ciò eſpone il fondamento degli Avverſarj, e dimoſtra, che gli Avverſarj inſegnano in qual modo ſia ſtato preparato quel veleno: *habuiſſe, ajunt, Domi, vimque ejus eſſe expertum in ſervo quodam, ad rem ipſam parato, cujus perceleri interitu eſſe ab hoc comprobatum venenum.* Qui Cicerone dovrebbe immediatamente ſoggiugnere la confutazione, e dimoſtrare, che il fondamento dell' accuſa, e della ſoſpizione non è veriſimile; ma egli fa una digreſſione, e paſſa a diſcorrere della morte di Q. Metello, e delle parole, che, in morendo, Metello diceva. Prima però prorompe in una *Ecfoneſi*, ſignificante indegnazione, colla qual' *Ecfoneſi* viene a eſagerare ſopra l' iniquità dell' accuſa, e ſopra la malvagità della Donna accuſatrice: e coll' imprecazione viene in qualche modo a manifeſtare, che una sì fatta accuſa è del tutto finta, e malvagiamente ordita: *Proh Dii immortales!* dice, *cur interdum in hominum ſceleribus maximis, aut connivetis, aut præſentis fraudis pœnas in dies reſervatis?* Dopo queſta *Ecfoneſi*, Cicerone a guiſa d' Uomo, che grandemente s' innorridiſce di una ſtrana, e frodolente finzione, fa la digreſſione, che è quanto dire, ſi diſvia dal ſuo propoſito, ed entra a parlare della morte di Q. Metello, e di ciò, che egli diſſe, in morendo: la qual coſa non ha che fare coll' accuſa del veleno, preparato da Celio, e colla confutazion dell' accuſa: ma la digreſſione non è tanto ſeparata, che in qualche modo ella non faccia a propoſito dell' argomento. Veggiamo adunque, come si fatta digreſſione ſia in qualche modo confacevole, e giovevole all' argomento. Tullio primieramente eſpone l' indizio, ſopra cui ſi fonda l' accuſa di Clodia, donna malvagia, la quale diceva, che M. Celio aveſſe tentato di darle il veleno. L' indizio è queſto: *habuiſſe, ajunt, domi, vimque ejus eſſe expertum in ſervo quodam, ad rem ipſam parato, cujus perceleri interitu eſſe ad hoc comprobatum venenum.* Cicerone rende inveriſimile la ſoſpezion dell' accuſa in in queſto modo: *habuiſſe ajunt &c. ſed tamen venenum unde fuerit, quemadmodum paratum ſit, non dicitur.* Indi eſpone partitamente il

modo, che gli Accusatori dicono essere stato preso da M. Celio, per dare il veleno a Clodia: e poscia confuta con vementissime conghietture l'accusa, e fa vedere, che l'accusa non è altra cosa, che una malvagia invenzione di Clodia, e che un perfido ordimento di quella femmina scellerata. Ma tra l'accusa, posta in primo luogo, cioè: *habuisse ajunt domi &c.* e la risposta accennata, v'è la digressione nel racconto della morte di Q. Metello: il qual racconto, benchè non sia a proposito, per rispondere all'accusa; a ogni modo giova per risponder tacitamente a una gloriosa supposizione, che poteva essere in favore di Clodia Accusatrice. Potevasi supporre, che Clodia, donna del sangue chiarissimo de' Metelli, non mai avrebbe inventata una falsa accusa contro di M. Celio, e non avrebbe giammai ella detto, che Celio le avesse mandato il veleno, se il fatto non fosse vero: e Tullio, colla digressione nel racconto della morte di Q. Metello, accresce orrore alla malignità della donna, la quale, essendo del sangue glorioſissimo de' Metelli, abbia potuto inventare, e ordire così maligna, e perfida accusa: e dice, che di tale accusa s'innorridiscono le mura stesse della Casa, dove Clodia nacque. Oltre a questo, la digressione nel racconto della morte di Q. Metello, quantunque non sia a proposito, per rispondere all'accusa; giova nondimeno per far conoscere, quanto Cicerone fosse tenuto in credito, e in istima da' buoni, e ottimi Cittadini, dapoiche Q. Metello, morendo, e l'estremo spirito in quegli ultimi momenti raccogliendo, a lui significò il timore, cui egli avea, che le leggi di Cesare Consolo avessono a precipitar la Repubblica: il che fa conoscere, che Cicerone era del tutto intimo, famigliare, e amico di Q. Metello, Uomo di somma integrità. Oltre a questo, sì fatta digressione fa conoscere, che Cicerone era tenuto per Padre della Repubblica; perciocchè fa, che Q. Metello cogli ultimi suoi fiati nomini tre soli, cioè, Repubblica, Catulo, e Cicerone: *Crebrò Catulum, sæpè me, sæpissimè Rempublicam nominabat.* Per la qual cosa Cicerone, colla digressione nel racconto della morte di Q. Metello, fa concepire orrore dell'accusa, proveniente da Clodia, femmina indegna di aver nelle vene il sangue de' Metelli, e nel tempo stesso, con tal digressione, si concilia la stima, e l'amore de' Giudici, i quali, sentendo, che Q. Metello Uomo integerrimo nel fin di sua vita altre parole non proferiva, se non che Repubblica, Catulo, e Cicerone, gli si rendono bene affetti. In questa digressione adunque si debbono osservar quattro cose: la prima, che Tullio porta in genere le inverisimilitudini dell'accusa, cioè, *quæ ratio? ubi quæsi-*

tum?

tum? quemadmodum paratum? cui? quo in loco traditum? e tutto ciò, anzi che esporre l' accusa medesima: la seconda, che, dopo esposte in genere le inverisimilitudini dell' accusa, espone l' accusa medesima: *habuisse, ajunt, domi, vimque esse expertum in servo quodam, ad rem ipsam parato, cujus perceleri interitu esse ab hoc comprobatum venenum*: la terza, che dopo esposta l' accusa, Tullio dà in una esclamazione, e disvia il discorso dal proposito dell' accusa, e della risposta, dovuta all' accusa; e passa a discorrere di Q. Metello. *Prob Dii immortales! vidi enim, vidi, & illum hausi dolorem, vel acerbissimum in vita, cum Q. Metellus abstraheretur è sinu, gremioque patriæ &c.*: la quarta, che Tullio si rimette dopo la digressione nel filo del discorso: *sed tamen revertar ad crimen &c.* Veggiamo, come questo artifizio si possa imitare in qualche discorso morale. Se, per esempio, alcun' empio, e scellerato peccatore dicesse, che Iddio non è Padre amoroso verso tutti; perciocchè alcuni immerge nelle felicità, negli agi, e gli empie d' ogni bene: altri sommerge nelle afflizioni, nelle tristezze, e gli empie d' ogni male. Potrebbesi primieramente confutare con circostanze veementi l' empia proposizione, cioè, *che Iddio non sia Padre amoroso verso tutti*, e dire: Della parzialità del divino amore, che ad alcuni si avvicini, da altri si allontani: *che ragione si finge? quæ ratio fingitur? donde si argomenta? come si conosce? dove si truova? in che luogo? con quali persone? per qual motivo? con qual fine?* Dopo questa confutazione fatta, esaminando generalmente le circostanze: deesi esporre il capo dell' empia accusa, cioè, il perchè Iddio non sia Padre amoroso verso tutti, e dire: *Vogliono costoro, che segno certo, e argomento infallibile del divino amore sia quel bene, con cui alcuni in questo Mondo arricchisce.* Dopo la sposizione della ragion dell' accusa, si può imitar la digressione di Tullio: dando precedentemente in qualche esclamazione, per mezzo della quale si detesti l' empia accusa, e dire: *Deh Beati, immortali Spiriti, perchè state a' fianchi in custodia di gente sì malvagia? Perchè non vendicate l' ingiuria, che da sì fatte lingue vien portata fino in su 'l volto del divino amore!* e poi passare in qualche digressione, e, imitando la digressione di Tullio, dire: *Ho veduto: ho io ben veduto ne' sacri oracoli, che Giacobbe il favorito dell' Altissimo, il gran Patriarca d' Israello, il predestinato fin nell' utero materno, per via trovandosi, non ebbe tetto, sotto cui ricoverarsi, e si giacque a Cielo aperto, in su la nuda terra, cui facea capezzale un duro sasso, e quivi stanco dal viaggio, e pieno di fatiche, e di timori, avere per opportuno soccorso alla fame un misero frammento di pane: e per provvedimento alla sete*

un poco di acqua: per la qual cosa egli si tenne così beneficato da Dio, che apertamente dicea di non aver lingua bastevole, per rendergli grazie. Ho veduto, leggendo la sacra Storia: ho veduto, che gli Appostoli, scalzi viaggiando, e tutte le nazioni del Mondo colla voce della predicazione alla vera fede chiamando, furono poveri, mendichi, calunniati, battuti, altri crocifissi, altri precipitati, altri scorticati: e ciò non ostante altro non facevano, che benedire la divina grazia, che con tanta distinzion d' amore gli proteggea. Ho veduto: ho veduto, che de' Servidori di Dio: altri *lapidati sunt:* altri *secti sunt:* altri *in occisione gladii mortui sunt*, e *che tutti hanno confessato, che Iddio era loro buono, e amoroso Padre. Dalla stirpe adunque di tali Eroi, voi bestemmiatori del paterno divino amore tracte l' origine? voi Israeliti? voi parti delle predicazioni Appostoliche? voi figliuoli del Vangelo tanta fronte avete di accusar parziale il cuore amorosissimo del buon Dio? e non temete, che contro di voi non alzino la voce il ciel, la terra, i mari, i monti, e le rupi anche più dure?* Dopo questa digressione convien rimettersi nel filo del discorso, e, imitando Tullio, si può dire: *Ma ritorniamo all' accusa. Voi dite, che Iddio non ha amore per tutti: perciocchè non tutti a un modo felicita in questo Mondo: ma quando mai ha egli detto, che 'l Mondo sia la Patria de' viventi? quando mai non è stato divulgato, che anzi il Mondo è valle di lagrime? dove non istà scritta la sentenza di Giobbe, che la vita presente è non altra cosa, che milizia? dove non si sente la voce dell' Appostolo, che questo è tempo di patimenti? E perchè dunque Iddio alcuni affligge, che è quanto dire, perchè ad alcuni porge in su gli occhi la semente del gaudio, che sono le lacrime: perchè ad altri cinge a' fianchi le armi, che sono le tribulazioni, per eternamente vincere: perchè ad altri calca adentro gli sproni, che sono i patimenti, acciochè guadagnino il palio, e la corona; per questo Dio non dovrà dirsi amoroso? &c.* Vedesi adunque, che le digressioni non debbono essere separate dal proposito per modo, che non sieno appartenenti alla materia: il che è da osservarsi: ma sopra tutto si dee sempremai por mente a tornar nel filo del discorso: e a usar l' arte de' Foraggieri delle milizie, i quali, siccome quando quà, e là fuori del campo si sono provveduti del loro bisognevole, tornano al campo: così ancora gli Oratori, quando hanno fatto qualche digressione fuori del proposito del discorso, colla quale per altro hanno giovato al discorso medesimo, debbono ritornar nel filo del discorso.

Per quanto poi la digressione sia confacevole, e utile al discorso, non dee però essere troppo lunga; perciocchè gli Uditori perderebbono di vista il filo del discorso: ma tale, quanto è, dicono i Mae-

i Maeſtri dell' eloquenza, lungo il filo, con cui i fanciulli tengono legato qualche Augelletto, cui laſciano la libertà di volare, ma tengono ſempre ſtretto il filo, col quale il richiamano preſtamente a ſe, che è quanto dire, la digreſſione dee eſſer tale, che ſia in balìa dell'Oratore il ripigliare il filo, e il rimetterſi toſto nel diſcorſo: anzi nel modo che i fanciulli, quando danno la libertà all' Augelletto, che voli: hanno già in penſiero di ritirarlo a ſe col filo, cui hannolo legato: così ancora gli Oratori, quando paſſano in qualche digreſſione, debbono già avere in mente il modo di rimetterſi nel filo del diſcorſo.

L' uſo delle digreſſioni è più plauſibile nelle materie grandi, che nelle tenui, ma, in qualunque materia ſi facciano, debbono eſſer tali, che non ſieno dalla materia del diſcorſo affatto diſgiunte. Generalmente le digreſſioni ſono più concedute a' Poeti, che agli Oratori: e più lunghe a quegli, che a queſti. Oltre a ciò, a' Poeti è più fiate conceduto il far le digreſſioni, ſenza ritornar nell' argomento: la dove agli Oratori non è permeſſo di paſſare in alcuna digreſſione, ſenza far ritorno all'argomento: la ragione di ciò è queſta; perciocchè i Poeti per lo più non hanno altra mira, che 'l dilettare: e perciò, ſe con alcuna digreſſione dilettano, tal fiata più non penſano a ritornar nell' argomento loro. Così Virg. nel primo lib. della Geor., dove tratta del modo di lavorar le terre, e degli ſtromenti dell' Agricoltore, e de' tempi de' lavori, e de' pronoſtici adatti per coltivar la Villa, prende occaſione da queſti ultimi di fare una digreſſione belliſſima, e di diſcorrere de' pronoſtici, che indicarono la morte di Ceſare: e con sì fatta digreſſione chiude il primo lib. E nel 3. lib. della Georg., dove tratta della cura degli Armenti, parlando de' mali, che travagliano le Greggie, e delle qualità de' mali, tra i quali novera anche quello della peſtilenza, prende occaſione di fare una belliſſima digreſſione, e di diſcorrere della peſte, che travagliò l' Illirico, la Marca Trevigiana, e i Paeſi vicini: e con tal digreſſione chiude il 3. lib. Gli Oratori per lo contrario, i quali non hanno per fine loro principale il diletto degli Uditori, ma l'utile: e che hanno per mira l' inſegnare, e 'l perſuadere, ſe fanno alcune digreſſioni, colle quali dar grandezza, venuſtà, e grazia, e anche utilità al diſcorſo, finalmente il filo del diſcorſo medeſimo ripigliano. Avvertaſi però ſempre, che le digreſſioni naſcano per cagion della materia, e che non ſieno introdotte per forza; ma che quaſi per ſe medeſime ſi offrano: le quali coſe ben guardate, e oſſervate; allora le digreſſioni ſieno giovevoli.

Le digressioni sono tal volta utili a' Difensori de' Rei; percioc-chè non poco giova tal fiata il distrarre i Giudici dal tener fisso il pensiero in un genere di reità, e il rivolger l'animo loro nella consi-derazion di altra cosa: col quale artifizio, come dice Tullio nel 3. lib. *de Oratore*, Scipione accusato da' Petilj, in vece di rispondere alle accuse, che contro di lui venivano fatte, si applicò solamente a esporre i meriti grandissimi, che si avea egli acquistati appresso la Repubblica; perciocchè, sebbene il parlare de' suoi meriti fosse una digressione, cioè, non fosse rispondere alle accuse; a ogni modo Scipione giudicò di usar la digressione; perciocchè a lui era più utile il parlar de' meriti, che egli si avea acquistati appresso la Repubblica, che il rispondere alle accuse. Di questo artifizio me-desimo si servì M. Antonio il Seniore, Oratore celebratissimo nella causa di Norbano: nella quale, essendo certa la sedizione da Norbano commossa: ed essendo certe le crudeltà per sì fatta se-dizione seguite, M. Antonio, in vece di rispondere all'accusa della sedizione, considerò, che in tal gravissima circostanza Cepione Tribuno fuggì: e che per tal fuga l'esercito Romano ebbe il gua-sto: onde M. Antonio da Oratore acuto, e prudente, per vincere la causa, sapendo, che il rispondere dirittamente all'accusa era un perdere la causa, fece la digressione, si disviò dal proposito della difesa del Reo, e del tutto si pose a descrivere i danni, che segui-rono dalla fuga di Cepione, e dalla rotta dell'esercito: poi si pose a descrivere i morti Soldati Romani, e a rappresentare, che tanti Geni-tori piagneano i Figliuoli: tanti Figliuoli i Genitori: tante Spose i loro Mariti: e così, lungamente con indegnazione sponendo le que-rele, il lutto, la desolazione di tante Famiglie, di tanti Cittadini, di tanti Nobili, di tanti Senatori; il Popolo Romano s'accese d'ira contro i capi, che fuggirono dall'esercito, e che furono cagione di tanta strage de' Soldati Romani, e del comun pianto delle famiglie Romane: per la qual cosa parve a' Giudici, che Cepio-ne fosse più complice di Norbano, e Norbano fu assoluto. Di quì si può conoscere, che le digressioni tal volta nelle difese de' Rei son necessarie, e che non sempre è mestiere di rispondere dirittamente all'obbjezione: ma che, quando ella è assai difficile, e quasi inso-lubile, è uopo considerare, non la risposta diritta, la quale può tal fiata non giovare, o anche esser dannosa; ma qualche altra cosa strana, che giovi, e in quella fermarsi, quella amplificare, sopra quella esagerare, per modo che gli Uditori perdano di memoria la cosa, che veramente apparteneva al filo, e al proposito dell'ar-gomento. E così, se un Predicatore, per esempio, conosce, che non

è be-

è bene il rispondere in un discorso popolare alla presenza del Popolo ignaro degli argomenti, che si fanno nella materia degli ajuti divini, può usar la digressione, e amplificar la bontà, la misericòrdia, la pietà di Dio: e rappresentare, che Iddio vuol' essere da noi chiamato Padre: che si protesta per Esaia d'aver viscere più tenere, e più amorose di qualche sia Madre: che si chiama sposo, fratello, amico dell' Anime nostre: che non vuol' essere da noi chiamato Dio d' eserciti, Dio di vendette, ma Dio di misericordie: che non vuol' essere conosciuto, che sotto il titolo di bontà, *scite de domina in bonitate*: e in cotal guisa la digressione gioverà più, che il rispondere dirittamente all' argomento della plebe ignorante, che non sa giugnere a capire la diritta risposta teologica.

Le digressioni alcune fiate giovano anche per fare, che gli Uditori si ricreino, e non restino sempre fissi nell' argomento, che, lungamente prodotto, potrebbe recar noja: e oltre a ciò, le digressioni tal volta sono utili, per fare, che gli Uditori ricreati dalle medesime, apprendano poscia la gravità, e l' importanza del nostro argomento: col quale artifizio un celebratissimo Avvoggadore in Venezia vinse una causa criminale, la quale già per comune opinione era dannata. Difendeva l'Avvoggadore con forti conghietture, che la reità del suo Reo non era tale, che non desse luogo alla clemenza del Principe di perdono: e anche dimostrava, che un tal perdono era necessario: e che, sebbene il nome di perdono sia effetto di grazia; a ogni modo il perdono, cui egli chiedea pe'l Reo, pareva, che anche potesse attribuirsi a giustizia. Nel tempo che l' Avvoggadore, travagliando, e sudando a favore del Reo, eloquentemente declamava; i Giudici, i quali ben conoscevano, che il Reo era già per le ragioni dell' Accusatore, e per opinione comune dannato, non molto attendevano a udire le ragioni del Difensore: quando, ecco che l' ottimo Difensore si appresse all'artifizio di fare una vaghissima digressione, e di passare dal proposito della sua causa nel racconto di una lepida favoletta, la quale i Giudici tosto si misero con animo attento ad ascoltare: or dapoichè l'Avvoggadore conobbe, che i Giudici stavano attenti al racconto della favoletta, egli prese il suo tempo di ritornar nell'argomento, e di dir così: Come? ora si ode con' tanta attenzione il racconto di una favoletta? e intanto all' argomento, in cui si tratta della vita di un' Uomo, non si porge orecchio? Questa illazione, che arrivò inopinata, guadagnò l' attenzione, e la benevolenza de' Giudici, e in fine il riportamento della vittoria della causa.

All'

All' *Ecbasi*, ,o *Parecbasi*, cioè, alla digressione può anche in qualche modo ridursi la figura, che da' Greci si dice *Parenthesis*, da' Latini *interpositio*. La voce greca è composta della particella *pard*, e della particella *en*, lat. *inter*, ovvero *intra*, e del nome *thesis*, dirivante dal verbo *tithemi*, lat. *pono*. La *Parentesi* è figura, la quale consiste nell' interporre nell'Orazione qualche cosa, non aspettante all' Orazione: la qual cosa interposta, massimamente se è alquanto in lungo tirata, viene ad avere somiglianza colla *Parecbasi*, cioè, colla digressione: il che può osservarsi in questo esempio, preso da Virg. nel 3. della Georg. dove dice:

. . . . . *ipsique suos jam morte sub ægra*
(Dii meliora piis erroremque hostibus illum)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.

Certe *Ecfonesi* ancora sono tal volta poste a guisa di *Parentesi*, come è quella *Ecfonesi* di Cicerone, sopra addotta nell' Orazione *pro Cælio*, dove quel *Proh Dii immortales! cur interdum in hominum sceleribus maximis, aut connivetis, aut præsentis fraudis pœnas in diem reservatis?* è una *Parentesi*, la quale, per non essere appartenente alla materia del discorso, può dirsi spezie di digressione, figura, che bene usata, dice Tullio nel secondo *de Oratore*, non poco giova al movimento degli affetti.

All' *Ecbasi*, o sia, alla *Parecbasi*, che è quanto dire, alla digressione può anche ridursi la figura, che da' Greci si dice *Epembole*, da' Latini *intercalatio*: ed è questa figura poco diversa dalla *Parentesi*. La voce greca è composta della particella *epì*, e della particella *en*, lat. *inter*, e del nome *bolè*, dirivante dal verbo *balo*, lat. *jacio*, *pono &c.* onde la voce *Epembole* si può anche tradurre in queste latine *interjectio*, *interpositio*. L' *Epembole* adunque è un' inserito, o sia, una interposizione di cosa, non appartenente alla materia del discorso, e per questo ella può dirsi spezie di digressione.

In qualunque modo segua la digressione, l'Oratore dee far ritorno nel suo argomento: il qual ritorno da' Greci si chiama *Epanodus*, da' Latini *regressus*: e la voce greca è spiegata nel §. del *Climax*, cioè, della gradazione. Ma si noti, che l' *Epanodo*, ivi dichiarato, è spettante alle figure delle parole, in quanto che ivi si è dimostrato, che l' *Epanodo*, cioè, il rigresso consiste nel ripigliare nel secondo membro le parole del primo membro: la dove per contrario quì l' *Epanodo*, cioè, il rigresso più tosto dee dirsi figura di sentenza; perciocchè quì si prende l' *Epanodo*, o sia, il rigresso, non per rigresso di parole: ma per quel rigresso, che si fa dalla digressione nel proprio argomento.

No-

Notiſi, che la *Prolepſi*, e tutte le ſpezie di eſſa poſſono dirſi figure, ſpettanti alla *Parecbaſi*, o ſia, alla digreſſione; perciocchè tutti que' preparamenti, co' quali noi cerchiamo di preoccupare gli Uditori, non ſono appartenenti all' eſſenza del diſcorſo. Per la qual coſa, ſecondo la dottrina di Ariſtotile nel ſecondo libro della Ret., l' Eſordio, e la Perorazione poſſono dirſi *Parecbaſi*, o ſia, digreſſioni; perciocchè non appartengono all' eſſenza del diſcorſo, al quale eſſenzialmente la ſola propoſizione, e la ſola confermazione concorrono. Così tutte le figure, ſpettanti alla *Patologia*, cioè, all' eſpreſſione delle noſtre affezioni, e paſſioni: come ſarebbe, della noſtra ſperanza, del noſtro amore, della noſtra confidanza, del noſtro diſiderio, poſſono dirſi figure, ſpettanti alla *Parecbaſi*, cioè, alla digreſſione; perciocchè ſimiglianti eſpreſſioni, o del noſtro coſtume, o delle noſtre affezioni, e paſſioni non ſono d' eſſenza del diſcorſo. Tra le figure però appartenenti alla *Prolepſi*, o ſia, alla preoccupazione; quella ſola *Prolepſi* non è ſpezie di *Parecbaſi*, o ſia, di digreſſione, colla quale noi preveniamo gli argomenti degli Avverſarj, e toſto ſoggiugniamo le riſpoſte avverſative, o ſia, le confutazioni: e così l' *Ipoſora*, cioè, la ſubbjezione, che è figura appunto, con cui facciamo precedere i fondamenti degli Avverſarj, e toſto li ribattiamo colla confutazione, ella è figura, che non può dirſi di digreſſione; perciocchè con eſſa reſtiamo fermi nell' argomento.

CAP. XXI.

Della Epidiortoſi.

E *Pidiorthoſis*, lat. *correctio*. La voce greca è compoſta della particella *epì*, e della particella *dià* nel ſignificato di *contra*, e del nome *orthoſis*, dirivante da *orthos*, lat. *rectus*: dalla qual congiunzione ſi forma il verbo compoſto *epidiorthoo*, lat. *corrigo*: e quindi il nome compoſto *epidiorthoſis*, lat. *correctio*, che è figura, la quale conſiſte appunto, nel ſoſtituire a una parola detta, un' altra parola contraria, ammendativa di eſſa. L' *Epidiortoſi*, o ſia l' *Epanortoſi* ſi diffiniſce così: *Correctio eſt, quæ tollit id, quod dictum eſt, & pro eo id, quod magis idoneum videtur, reponit*: da che ſi vede, che la correzione ha qualche ſimiglianza colla dubitazione, con queſto ſolo divario, che la dubitazione è figura, colla quale ſi dubita, ſe debba dirſi, o non debba dirſi una parola; e la correzione ammenda la parola detta.

L' *Epa-*

L'*Epidiortosi* può essere, o semplice, o congiunta. La semplice consiste nell'ammendazione d'una sola parola. Per esempio: *Quod si iste suos hospites rogasset, immò innuisset modò, hoc facile posset.* La correzione quì consiste nella sola parola *rogasset*, ammendata colla parola *innuisset:* e sì fatta correzione ella è congiunta con una figura, che da' Greci si dice *Mejosis*, da' Latini *extenuatio;* perciocchè è più *rogare*, che *innuere:* e 'l *rogare*, ch'è più, è ammendato con una voce, che è meno, cioè, coll'*innuere*, la qual voce estenua la prima. La correzione congiunta consiste nell'ammendazione, non di una sola parola, ma di più parole: come è questa di Cicerone nelle Filippiche, dove dice: *Quid enim, per Deos immortales, potest Reipublicæ prodesse nostra legatio? prodesse dico? quid? si etiam obfutura est? obfutura? quid? si etiam nocuit?* Quì la correzione è congiunta; perciocchè si ammendano più parole: si ammenda il *prodesse*, sostituendo l'*obesse*: si ammenda l'*obesse*, sostituendo il *nocere*.

La correzione può seguire in tre maniere. Nell'una, *Mejosi*, cioè, *extenuatione:* come nell'esempio sopra dichiarato dell'*innuere*, che estenua la parola precedente del *rogare*. Nell'altra, *auxesi*, cioè, *amplificatione*: come sarebbe: *O virtutis comes invidia, quæ bonos insequeris plerumque, atque adeò insectaris*: dove l'*insequeris* è meno, che l'*insectaris*: quindi corregendo l'*insequeris* coll'*insectaris*, ciò segue per via d'*Auxesi*, o sia d'amplificazione. Nella terza, *metanoja*, cioè, *emendatione verbi:* come sarebbe: *Istius fide, ac potiùs perfidia decepti sumus*: dove la voce *fide* è corretta colla sostituzione della parola contraria, cioè, *perfidia*.

Ogni correzione può essere, o pura, e aperta: come nell'esempio quì sopra addotto, in cui apertamente, e puramente, senza congiunzion d'altra figura, si sostituisce alla voce *fide* la voce *perfidia:* ovvero può essere congiunta con altre figure: o coll'interrogazione: come sarebbe: *Cujus autem, qui in eo numero fuisset nomen occultatum? occultatum dico? cujus non statim divulgatum?* o colla gradazione; come sarebbe: *Quid enim per Deos immortales potest Reipublicæ prodesse nostra legatio? prodesse dico? quid si etiam obfutura est? obfutura? quid si etiam nocuit?* o coll'*Ipotesi*, cioè, colla figura, che si dice da' Latini *conditionalis*: come sarebbe: *Homo temerarius, si modò hominis nomine appellandus est is, qui nil cum ratione agit:* o colla stessa *Ipotesi*, ma congiunta coll'*Epanalepsi*, cioè, colla repetizione della stessa parola, e colla *Metanoja*, cioè, colla sostituzione d'un'altra parola: come sarebbe: *Quas leges, si modò leges nominandæ sunt, ac non faces urbis, & pestis Reipublicæ,*

o coll'

o coll' *Ironia:* come ſarebbe la correzione di Tullio nell' Orazione *pro Cælio*, dove dice: *Quod quidem facerem vehementius, niſi intercederent mihi inimicitiæ cum iſtius mulieris viro: fratre dicere volui, ſemper hic erro:* o colla figura, che da' Greci ſi dice *Aganacteſis*, da' Latini *indignatio:* come nell' Orazione *pro Quintio*, dove Cicerone dice: *Qui communi ſtudio, ſummis opibus Sextum Nevium defendunt: ſi id eſt defendere, cupiditati alterius obtemperare.*

L'uſo dell' *Epidiortoſi* ſerve, tanto per lodare, quanto per biaſimare. Serve per lodare: come nella quarta Filippica, dove Cicerone dice: *Laudo vos Quirites, cùm gratis animis proſequimini nomen clariſſimi adoleſcentis, vel pueri potiùs: ſunt enim facta ejus immortalitatis, non ætatis &c.* Serve per biaſimare, e ciò le più volte; perciocchè le più volte avviene, che l'Oratore corregga la parola, che precede, per ſoſtituirne un'altra più acuta, e più pungente: come negli eſempli ſopra addotti, ne' quali la correzione ſerve per mettere in diſpregio la coſa. Qualunque delle quì dichiarate correzioni ſerve per amplificare; perciocchè, correggendo una parola coll'altra, o per via d' *Ipoteſi* ſolamente, o per via d' *Ipoteſi*, e di *Metanoja* inſieme, ſempremai ſi fa la comparazione: e conſeguentemente in virtù della comparazione tra la parola anzi detta, e la parola poſcia corretta; l'eſpreſſion della ſentenza reſta in qualche modo amplificata, in quanto che la correzione viene a eſſere una ſpezie d'inſiſtenza nello ſteſſo concetto, il quale, colla prima parola non eſſendo ben dichiarato, colla ſeconda parola, che corregge la prima, meglio ſi dichiara: e così la ſeconda parola, che corregge la prima, amplifica in qualche modo il concetto, e fa, che con maggior' efficacia il concetto eſpreſſo ecciti viepiù l'animo degli Uditori: come ſarebbe: *Homo temerarius: ſi modò hominis nomine appellandus eſt is, qui ſine ratione agit:* nel qual' eſempio ſi vede, che la correzione fa, che ſi conſideri la diſtanza tra Uomo, e Uomo, che è un comparare l' Uomo, che opera con ragione, e l' Uomo, che opera ſenza ragione, ed è un' inſiſtere ſopra la ſteſſa parola di Uomo. Quella correzione, che ſi fa, repetendo la ſteſſa parola, e poi ſoſtituendone un' altra, ha parimente la ſteſsa efficacia della correzione ora dichiarata: come ſarebbe: *Quid enim per Deos immortales, poteſt Reipublicæ prodeſſe noſtra Legatio? prodeſſe dico? quid? ſi etiam obfutura eſt? obfutura? quid? ſi etiam nocuit?* nel qual' eſempio ſi vede, che la correzione fa, che ſi conſideri la differenza tra 'l *prodeſſe*, l'*obeſſe*, e 'l *nocere*. Che ſe Cicerone aveſſe ſubitamente detto, che la ſua Legazione ſarebbe nociva alla Repubblica, non avrebbe eſpoſto così efficacemente

il

il *nocere*, come premettendo il *prodesse*, e correggendolo coll' *obesse*: o poi premettendo l' *obesse*, e correggendolo col *nocere*: onde si vede, che la correzione serve per amplificare, e per insistere nella parola, che vuolsi ben considerata, e ben compresa dagli Uditori. La qual cosa, quantunque non abbia sempre a usarsi; ma molte volte sia meglio l' enunziare subitamente la parola; a ogni modo non può negarsi, che alcune fiate non sia meglio l' usar la correzione, per fare, che la parola sia più efficacemente espressa: tanto più, che la correzione, massimamente quella, che si fa, sostituendo una parola all' altra, equivale a quella figura, con cui prima d' affermare: *quid res sit*, si fa precedere la negazione: *quid non sit*: come nell' esempio addotto: *quas leges, si modò leges nominandæ sunt, ac non faces, & pestis Reipublicæ*. Questa correzione ha la stessa efficacia, come se Cicerone avesse detto: *non leges, sed faces, & pestis Reipublicæ*.

§. I.

Della divisione dell' Epanortosi.

L' *Epanortosi* si divide nella *Prodiortosi*, nell' *Ipodiortosi*, e nell' *Anfidiortosi*.

Prodiorthosis, lat. *præcedens correctio*. *Hypodiorthosis*, lat. *subsequens correctio*. *Amphydiorthosis*, lat. *duplex correctio*. Da alcuni Rétori l' *Ipodiortosi* si prende per la stessa cosa, che l' *Epidiortosi*: ma ciò dipende dal modo di prendere il significato delle particelle *epì*, e *hypò*: per cagione delle quali particelle si distingue una correzione dall' altra; perciocchè il tema *diorthosis*, lat. *correctio*, è comune a tutte e tre le figure. Se dunque il nome *diorthosis* si compone colla particella *pro*, lat. *præ*, denota la precedente correzione. Se si compone colla particella *hypo*, lat. *sub*, denota la susseguente correzione. Se si compone colla particella *amphy*, lat. *duplex*, denota la doppia correzione, cioè, la precedente, e la susseguente. Quanto all' uso, tal volta è uopo preoccupare gli Uditori, col far precedere una spezie di ammendazione della voce, o della cosa, che si dee dire, per levar via l' odiosità, e l' invidia, cui ella può avere. Tal volta conviene far seguire la correzione, o della voce, o della cosa precedentemente detta, preoccupando tosto gli Uditori, acciocchè non formino cattivo concetto dell' Oratore, il quale si sia preso la libertà di dire una parola, o una cosa odiosa, e invidiosa. Tal volta è mestiere di far precedere, e di far

segui-

ſeguire la correzione, ſecondo che porta la gravità della coſa, la quale ſia cotanto invidioſa, e odioſa, che convenga, tanto prima di rappreſentarla, prendere qualche licenza, ed ammendare, coll' artifizio del chieder licenza, l'odioſità, e l'invidia della coſa da dirſi: quanto dopo averla detta, convenga parimente di bel nuovo tornare a correggere la ſteſſa voce, e la ſteſſa coſa, per finir di levar via tutta l'odioſità, e tutta l'invidia, cui ella può avere: del quale artifizio ſi veggano le varie maniere nel Capo della *Prolepſi*.

§. II.

Delle Figure, che poſſono ridurſi all' Epanortoſi.

POſſono ridurſi all' *Epanortoſi* le ſeguenti figure.

Anthoriſmus, lat. *contraria definitio*. *Aphoriſmus*, lat. *diſtinctio*. *Dioriſmus*, lat. *diſtinctio, ſeparatio &c.* *Paradiaſtole*, lat. *diſtractio, diſcriminatio*.

Tutte queſte figure intanto poſſono ridurſi all'*Epanortoſi*, in quanto che con eſſe ſi fa una ſpezie d'ammendazione. L'*Antoriſmo* è ſpezie di *Epanortoſi*: perciocchè coll' *Antoriſmo* ſi corregge la diffinizione negativa colla ſeguente affermativa: come dicendo: *non pater, ſed proditor*, ſi viene a correggere la diffinizione negativa colla diffinizion poſitiva. L' *Aforiſmo* può anche dirſi ſpezie di *Epanortoſi*; perciocchè coll' *Aforiſmo* ſi corregge il contrario, che precede, col contrario che ſegue. Per eſempio: *dixi cives: debueram hoſtes*. La *Paradiaſtole* può anche dirſi ſpezie d' *Epanortoſi*; perciocchè colla *Paradiaſtole* ſi corregge, e ſi ammenda la coſa, che parea ſimile all' altra, dimoſtrando il divario, che v' è tra l'una, e l'altra: come ſarebbe dicendo: *non parcus, ſed avarus*. Può anche ridurſi all' *Epanortoſi* l' *Antipofora*, di cui parleremo nel Paragrafo della *Prolepſi*, conſiſtendo l' *Ipofora*, nel far precedere la propoſizione, e poi tolto nel ſoggiugnere la riſpoſta avverſativa, o ſia, la confutazione: la qual riſpoſta avverſativa, o ſia, confutazione viene a eſſere, come una correzione della propoſizione, che precede. Per eſempio: *domus tibi deerat? at habebas:* dove la riſpoſta avverſativa, cioè, *at habebas*, viene a correggere la propoſizione, che precede, cioè, *domus tibi deerat?* perciocchè ſoggiugnendo *at habebas*, ſi viene a dire la ſteſſa coſa, come ſe ſi diceſſe: *non deerat:* e così l' *Ipofora* viene a eſſere anche ella come una ſpezie di *Epanortoſi*.

CAP.

CAP. XXII.

Della Prolepsi.

PRolepsis, lat. *occupatio*, *anticipatio*, *præsumptio*. La voce greca è composta della particella *pro*, lat. *præ*, e del nome *lepsis*, lat. *sumptio*, dirivante dal verbo *lambano*, o sia *lamvano*, lat. *capio*, *sumo*. Dall' Aut. della Ret. a C. Erennio si dice *subjectio*, e si diffinisce così: *Subjectio est, cùm interrogamus adversarios, aut quærimus ipsi, quid ab illis, aut quid contra nos dici possit: deinde subjicimus id, quod dici oportet, aut quod non oportet, aut nobis adjumento futurum est, aut obfuturum illis è contrario*. La qual diffinizione fa conoscere, che la *Prolepsi*, quì diffinita, è spettante alle figure delle sentenze, non delle parole; perciocchè la *Prolepsi*, come figura di parole, viene a essere la stessa cosa, che l' *Isteron*, *Proteron*: ovvero viene a esse re non altra cosa, che un' anticipazione di costruzion di parole, prima che le cose sieno affisse alla persona. Per esempio:

Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus orphea,
Et intered Reges ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru.

La costruzione è questa: *Latinus ingenti mole quadrijugo vehitur curru: nec tantum Rhodope miratur &c.* Oltre a questo, la *Prolepsi* quì diffinita, come figura di sentenze, non è della *Prolepsi* in genere, ma di una spezie di *Prolepsi*, cioè, di quella, che da' Greci si dice, o *Hypophora*, o *Antypophora*, che è quanto dire, di quella spezie di *Prolepsi*, che ha due parti: l'una delle quali è la ragione dell' Avversario preveduta: e l' altra la risposta, o sia la confutazione di quella ragione. Quì l' Autore nostro descrive la *Prolepsi*, come figura di parole, non per altro, se non perchè con questa spezie di *Prolepsi* si prevede, e si anticipa ciò, che dirsi potrebbe dall' Avversario. Or, perciocchè ogni *Prolepsi* consiste in un prevedimento, e in una certa anticipazione, con cui l' Oratore, o si toglie i pregiudizj, ovvero fa un preambulo, per entrare in qualche racconto; perciò ella è quì collocata nelle figure delle parole. Parlando della *Prolepsi* in genere (o sia essa da collocarsi tra le figure delle parole, o delle sentenze, ciò non monta nulla per l' uso) diciamo, che la *Prolepsi* consiste in un certo qual prevedimento di ciò, che può giovare, o per accattare benevolenza dagli Uditori, o per farsi qualche via, per entrare, o in alcuna narrazione, o in alcuno argomento, o per predire alcuna cosa futura, e prevenire ciò, che potrebbe dirsi

dirſi dall' Avverſario. La *Prolepſi* in genere abbraccia tutti li prevedimenti, tutte le predizioni, e tutte le ſimulazioni, indicanti, o affezione, o paſſione di animo. Per la qual coſa la *Prolepſi* è quella, che fa conoſcere il ſommo giudizio, la ſomma prudenza, e il ſommo avvedimento dell' Oratore, e in cui conſiſte la grand' arte di figurare il diſcorſo con eloquenza non giovanile, ma virile.

La preoccupazione adunque generalmente conſiſte in quelle maniere d' inſinuarſi, colle quali l' Oratore ſi ſterne la via, per entrare in qualche racconto. Diceſi da' Greci *Cataſcevè*, da' Latini *præinſtructio:* ovvero da'Greci *Prolepſis*, da' Latini *præoccupatio*. La voce greca *Cataſcevè*, che da'Latini ſi dice *præinſtructio*, dichiara tutto il genere delle preoccupazioni: la dove quella di *Prolepſis*, o di *Hypophora*, o di *Antipophora*, che da' Latini ſi dice, o *præoccupatio:* ovvero *ſubjectio*, dichiara, come già dicevamo, quella ſpezie di preoccupazione, con cui ſi fa precedere la ragione dell' Avverſario, e poi toſto ſi ſoggiugne la riſpoſta avverſativa.

La preoccupazione in genere, che abbraccia tutte le ſpezie delle preoccupazioni, conſiſte nel prevedere, come preparar l'animo degli Uditori: e altra coſa non è, che una maniera di dire, colla quale l' Oratore ſi premuniſce, per eſſere con benevolenza aſcoltato, che è quanto dire, la preoccupazione, generalmente parlando, è una ſpezie di Eſordio, per mezzo del quale l'Oratore, prima di entrare nel diſcorſo, ſi fa un piccioi letto, per entrarvici: e perciocchè uno è l' Eſordio principale di tutto il diſcorſo, ed è quel primo, che ſi uſa innanzi di proporre l' Aſſunto: e molti poi ſono i piccioli Eſordj, che ſi uſano nel corſo di tutta l'Orazione; però noi quì tratteremo in primo luogo della preoccupazione, convenevole all'Eſordio principale: e poi delle preoccupazioni, convenevoli a tutti que' piccioli Eſordj, che quà, e là in tutta l' Orazione ſono deſiderati dall'arte.

L' artifizio di figurar l' Eſordio principale, preoccupando l' Uditore, conſiſte nel bene immaginare, qual ſia l'opinione dell' Uditore medeſimo: quale l'opinione, cui egli ha della materia: ſe penſa egli, che ſia ardua: che non ſia giuſta: che ſia odioſa: che ſia grata: che ſia utile: che ſia dannoſa: quale opinione egli ſi abbia del luogo, del tempo, delle perſone: ſe penſa egli, che la materia aveſſe a trattarſi, o in altro luogo, o in altro tempo, o davanti ad altre perſone: quale opinione egli ſi abbia di lui, che parla: ſe penſa, ch' egli non ſia, o di quella età, o di quella prudenza, o di quel conſiglio, o di quella ſapienza, che eſſer dovrebbe in colui, che aveſſe a trattare, e a diſcorrere ſopra sì fatta materia.

Preveduta l'opinione degli Uditori, i quali sono Giudici del discorso, non è poi malagevole il prevenirgli con qualche forma d'incominciare, mediante la quale eglino, così prevenuti, si rendano a noi benevoli; perciocchè l'essere prevenuti fa, che tosto restino presi, e guadagnati dalla prudenza, e dall'accortezza dell'Oratore, che ha saputo antivedere quella cosa stessa, che essi avevano in opinione. Per la qual cosa, se l'Oratore prevede, che gli Uditori sieno per farsi maraviglia di lui, il quale si sia attentato di parlare in quella circostanza, o di luogo, o di tempo, o davanti a quel rauno, o di quella materia; può egli preoccupargli, esponendo subitamente la maraviglia loro; perciocchè gli Uditori, che teneano ascosa nell'animo la maraviglia, e la si sentono aperta, pensano, che la maraviglia loro fosse giusta, dapoichè ella è caduta nel animo pure di colui, che parla: e godono, e giudicano, che l'Oratore sia prudente, e avveduto. Se prevede, che gli Uditori sieno per non riflettere a qualche circostanza, a cui egli vorrebbe, che riflettessono: può prevenirgli, avvisandogli della circostanza, a cui debbono por mente; perciocchè gli Uditori, avvisati della circostanza, da cui dipende la vittoria della causa, lodano l'accortezza dell'Oratore, che ha saputo fissargli in essa. Se prevede, che da alcuni conseguenti la determinazione degli Uditori ne dipenda; dee loro predire que' conseguenti, colla predizione de' quali, aprirsi la via, per condurgli a determinare. Se prevede, che gli Uditori sieno per avere a grado una cosa, cui egli avesse già in mente di fare, come sarebbe: se egli avea nell'animo di minacciare alcuni malvagi, e prevede, che ciò sia per essere a grado degli Uditori; dee entrare nel discorso colle minacce. Insomma le forme della preoccupazione dipendono dalle varie maniere di entrare nell'opinione degli Uditori; perciocchè gli Uditori restano preoccupati anche allora quando l'Oratore semplicemente espone di aver preveduta la cosa. Ma siccome le figure dirivano dalle passioni; così, quando l'Oratore si serve della figura di preoccupare, può egli ciò fare, dimostrando alcuna sua passione, secondo che porta la qualità della materia, sopra cui discorre. Se la materia è ardua, odiosa, e pregiudicata, può servirsi di quelle forme di preoccupare, che manifestano il suo timore. Se la materia è utile, grata, piacevole, ed è così ricevuta nella opinione degli Uditori; può servirsi di quelle forme di dire, che manifestano la sua letizia. Se la materia è tale, che egli non tema di non aver ragione; può servirsi di quelle forme di dire, che rendono chiara la sua confidanza: nella qual

cosa

cosa si dee por mente, che non è mestiere, che l' Oratore mostri confidanza, allorachè egli veramente confida: ovvero dimostri timore, allorchè egli veramente teme: ma dee preoccupare gli Uditori in quel modo, che pensa egli, che gli sarà più giovevole. Se pensa, che, avendo motivo di temere, sia meglio entrar nel discorso, mostrando confidanza, e franchezza; dee entrar non da timoroso, e da esitante; ma da confidente, e da franco. Se pensa, che, confidando egli, sia meglio entrar nel discorso, dimostrando timore, dee entrarvici da timoroso, e da dubbioso. Insomma l'entrare a discorrere, o mostrando allegrezza, o mestizia, o dubitazione, o timore, o sicurezza, o libertà dipende dal prevedere l'opinione degli Uditori, se così eglino pensino, che sia conveniente: e, penetrata, e antiveduta l' opinione, che aver possono gli Uditori, allora l'Oratore sa, che se egli comincierà l' Esordio, dimostrando, o timore, o speranza, o confidanza &c. fia egli giudicato prudente dagli Uditori, i quali avevano appunto opinione, che così esiggessero le circostanze, e che così aves' egli a cominciare: ma passiamo a esporre le diverse forme, sotto cui sono da Cicerone preoccupati gli Uditori.

Cicerone nella Divinazione *in Verrem contra Cæcilium* preoccupa i Giudici, con esporre l'ammirazione, che i medesimi potevano avere, che egli, avendo sempre avuto in uso il difendere, prendesse allora le parti dell'accusare, e dice così: *Si quis vestrum, aut eorum qui adsunt, miratur, me qui tot annos in caussis, judiciisque publicis ita sim versatus, ut defenderim multos, læserim neminem, subito nunc, mutata voluntate, ad accusandum descenderim, is, si mei consilii causam, rationemque cognoverit, una, & id quod facio probabit, & in hac caussa profectò neminem præponendum esse mihi actorem putabit.* L' avere preveduto, che gli Uditori potevan far le maraviglie, costituisce in questo luogo la figura di preoccupazione, colla quale Tullio dà subito l'idea della cosa preveduta, dicendo: *si quis vestrum, aut eorum, qui adsunt, miratur.* E di questa medesima forma si serve nell'Orazione *pro Roscio Amerino*, dove comincia: *Credo ego vos Judices mirari, quid sit, quod, cùm tot summi Oratores, hominesque nobilissimi sedeant, ego potissimum surrexerim, is, qui neque ætate, neque ingenio, neque auctoritate sim cum iis, qui sedeant, comparandus.* L'avere preveduta la maraviglia degli Uditori: *credo ego vos Judices mirari*, è la figura, con cui Tullio fa quì la preoccupazione.

Coll' artifizio di mostrar timore nell' Oraz. *pro Milone* preoccupa i Giudici, esponendo loro il timore, cui egli ha di esser necessi-

tato a dover parlar con timore in una causa, in cui il parlar con timore può pregiudicare a Milone Uomo fortissimo, e dice così: *Etsi vereor, Judices, ne turpe sit, pro fortissimo viro dicere incipientem, timere, minimèque deceat, cùm T. Annius Milo ipse magis de Reipublicæ salute, quàm de sua perturbetur, me ad hanc ejus causam parem animi magnitudinem afferre non posse &c.* La figura di preoccupazione consiste in queste parole: *etsi vereor Judices, ne turpe sit, pro fortissimo viro dicere incipientem, timere*; perciocchè con queste parole Cicerone ha preveduta l'obbjezione, che i Giudici potevano fargli: che era questa, cioè, essere cosa turpe, mostrar timore, avendo egli a parlar di Milone Uomo fortissimo. Certamente il preoccupare consiste sempre nel prevedere l'opinione, che hanno gli Uditori, o della persona, che parla, o della persona, per cui egli parla, o della qualità della causa, di cui egli discorre.

Coll'artifizio di preveder la censura, Cicerone nell'Orazione *pro C. Rabirio postumo* preoccupa i Giudici, mettendo subitamente davanti a' medesimi la censura, che essi potevano dare: e con questo modo di prevedere così comincia: *Si quis est, Judices, qui Cajum Rabirium, quod suæ fortunæ, fundatas præsertim atque optimè constitutas opes, potestati Regiæ, libidinique commiserit, reprehendendum putet, adscribat ad suum judicium, non modò meam, sed hujus etiam ipsius, qui commisit, sententiam.* La figura di preoccupazione quì consiste in quella forma di dire, con cui Cicerone discuopre il pensiero, che alcuno de' Giudici aver potea: *Si quis est, qui C. Rabirium &c. reprehendendum putet.*

Coll'*Ironia* si preoccupano gli Uditori, quando si prevede, che la cosa, detta ironicamente, sia appunto ironicamente ricevuta, e intesa; e questa forma di preoccupare consiste, o nell'ingrandire una cosa, la quale sia volgare, e non degna d'ingrandimento, o nell'impicciolire una cosa, che dianzi paresse grande; perchè in questa guisa si entra subito nell'opinione degli Uditori, i quali con ironia avrebbono esaltata la cosa picciola, e impicciolita la grande. Cicerone si serve di questa forma di preoccupare nell'Orazione *pro Ligario*, dove dice: *Novum crimen, C. Cæsar, & ante hunc diem inauditum propinquus meus ad te Q. Tubero detulit, Q. Ligarium in Africa fuisse, idque C. Pansa præstanti Viro ingenio, fretus fortasse ea familiaritate, quæ est ei tecum, ausus est confiteri: itaque quo me vertam nescio.* Questa preoccupazione è sotto forma d'*Ironia*: *novum crimen*: e poi: *itaque quo me vertam nescio*: le quali cose, non essendo credute dagli Uditori nel modo che le parole

role ſuonano, ma avendo eſſi una opinione contraria; conſeguentemente l'opinione preveduta, ed eſpoſta ſotto la forma d'*Ironia* coſtituiſce la preoccupazione in queſto luogo.

Coll'artifizio di prevedere il modo, l'atto, l'attenzione, la poſitura, l'amore, con cui gli Uditori ſieno per udire l'Orazione, reſtano eſſi preoccupati: onde, con eſporre quel modo, quel giacimento, quell'amore, quella paſſione, gli Uditori ſi ſentono legati, perchè riflettono, che l'Oratore ha prevedute quelle coſe, che aveano a ſeguire, e che attualmente così ſono. Di queſta forma ſi ſerve Cicerone nella quarta Catilinaria, dove così dice: *Video, P. C., in me omnium veſtrum ora, atque oculos eſſe converſos: video vos non ſolùm de veſtro, ac Reipublicæ, verùm etiam, ſi id depulſum ſit, de meo periculo eſſe ſollicitos: eſt mihi jucunda in malis, & grata in dolore veſtra erga me voluntas, ſed eam, per Deos immortales, quæſo deponite, atque obliti ſalutis meæ, de vobis, ac de liberis veſtris cogitate, mihi quidem, ſi hæc conditio conſulatus data eſt, ut omnes acerbitates, omnes dolores, cruciatuſque perferrem, feram non ſolùm fortiter, verùm etiam libenter, dummodo meis laboribus, vobis, Populoque Romano dignitas, ſaluſque patiatur:* Quì Cicerone ha preveduto il modo, e l'atto, con cui il Popolo Romano doveva udirlo, e l'amore, la ſollecitudine, che doveva dimoſtrare: e la figura della preoccupazione conſiſte appunto nell'eſporre al Popolo Romano la coſa preveduta, e la opinione, che lo ſteſſo Popolo avea di lui. Dice adunque: *video P. C. in me omnium veſtrum ora, atque oculos eſſe converſos, video vos de meo periculo eſſe ſollicitos.* Quì il preoccupare gli animi del Popolo Romano altro non è, che manifeſtar loro l'opinione, che hanno di lui: *video &c.*

Coll'artifizio di eſporre la circoſtanza, o favorevole, o contraria, in cui l'Oratore ſi truova, gli Uditori reſtano preoccupati; perciocchè entrano anch'eſſi nell'opinione, che quella circoſtanza ſia all'Oratore, o favorevole, o contraria, e che giuſtamente l'Oratore l'ha preveduta. Cicerone nell'Orazione *pro Rege Dejotaro* prevede la circoſtanza della preſenza di Ceſare, che gli era contraria; perciocchè dovea diſcorrere a favore del Re Dejotaro alla preſenza di Ceſare, il quale mal volentieri avrebbe udito difender uno, accuſato come inſidiatore della ſua vita: e Cicerone preoccupa l'animo di Ceſare, con eſporre queſta circoſtanza contraria, e dice così: *Perturbat me, C. Cæſar, etiam illud interdum, quod tamen, cum te penitùs recognovi, timere deſino: res enim iniquum eſt, ſed tua ſapientia fit æquiſſimum, nam dicere apud eum de facinore, contra cujus vitam conſilium facinoris iniſſe arguare, ſi per ſe ipſum conſuleres,*

suleres, grave est: nemo enim ferè est, qui sui periculi Judex, non sibi se æquiorem, quàm Reo præbeat: sed tua, C. Cæsar, præstans, singularisque natura hunc mihi metum minuit: non enim tam timeo, quid tu de Rege Dejotaro, quàm intelligo, quid de te cæteros velis judicare. Moveor etiam loci ipsius insolentia, quod tantam causſam, quanta nulla unquam in disceptatione versata est: dico intra domesticos parietes: dico extra conventum, & eam frequentiam, in qua Oratorum studia niti solent: in tuis oculis, in tuo ore, vultuque acquiesco: te unum intueor, ad te unum mea spectat oratio: quæ mihi ad spem obtinendæ veritatis gravissima sunt ad motum animi, & omnem impetum dicendi, contentionemque, leviora: hanc enim, C. Cæsar, causſam, si in foro dicerem, eodem audiente te, & disceptante, quantam mihi alacritatem Populi Romani concursus afferret &c. quæ quoniam angustiora parietes faciunt, actioque causſæ maximè debilitatur loco: tuum est, Cæsar, qui pro multis sæpè dixisti, quid nunc mihi animi sit, ad te ipsum referre, quo facilius, tum æquitas tua, tum audiendi diligentia minuat hanc perturbationem meam. Quì Cicerone fa conoscere di aver prevedute le circostanze, che gli sono contrarie. Premette egli adunque una circostanza contraria, presa dalla persona di Cesare, dinanzi a cui doveva trattare di cosa odiosa: premette una circostanza contraria, presa dal luogo, in cui gli conveniva discorrere, che non era ne' Rostri, e non alla presenza del Popolo Romano: e poi dimostra di aver preveduta qualche circostanza a se favorevole, cioè, la virtù, la giustizia, e la clemenza di Cesare, per cui dice: *in tuis oculis, in tuo ore, vultuque acquiesco.* Per modo che la figura di preoccupazione quì consiste nell' aver prevedute le circostanze contrarie: e le circostanze, che in qualche modo potevano esser favorevoli, e nell'aver tosto aperta l' idea del suo prevedimento. Così nell'Orazione *pro Quintio* preoccupa dalle due circostanze, cui egli prevede contrarie alla sua causa: l'una delle quali circostanze è l'eloquenza di Ortensio, difensore di Sesto Nevio: l'altra la grazia di Sesto Nevio medesimo: e comincia così: *Quæres in Civitate duæ plurimùm possunt: hæ ambæ contra nos faciunt in hoc tempore: summa gratia, & eloquentia.* Insomma tutte le forme, e maniere di dire, colle quali si espone la cosa preveduta (o questa sia una circostanza, o personale, o qualunque altra circostanza, o di luogo, o di tempo, o di condizione, o di fortuna, o di abito, o di costume) sono tutte forme, e maniere di preoccupare; perchè tutto questo artifizio principalmente consiste nel penetrare: quale opinione abbiano gli Uditori, o giustamente aver dovrebbono, o dell' Oratore, o della cosa, o d' esſoloro medesimi: qual passione abbia-

abbiano, dove inclinino &c. perciocchè, preveduta l'opinione, e la paſſione degli Uditori, è poi agevole il preoccupargli con una qualche forma di dire, per mezzo della quale gli Uditori, o ſi confermino nell'opinione loro, ſe a noi è favorevole, o ne ſieno rimoſſi, ſe a noi è contraria.

Molte altre ſono le forme di preoccupar l'Uditore, affinchè aſcolti volentieri or queſta, or quella parte del diſcorſo. Alcune fiate *aplòs*, cioè, ſemplicemente, e puramente Cicerone ſi ſerve di una forma ſincera, e diritta: come nell'Orazione *pro Milone*, prima di confutare la ragione degli Avverſarj, cioè: *non eſſe fas intueri lucem ei, qui à ſe hominem occiſum fateatur;* egli preoccupa con queſta forma ſemplice: *Sed antequam ad eam orationem venio, quæ eſt propria noſtræ quæſtionis, videntur ea eße refutanda, quæ in Senatu, ſæpè ab inimicis, ab improbis ſæpè jactata ſunt, & in concione etiam paulò ante ab accuſatoribus: ut, omni errore ſublato, rem planè, quæ venit in judicium, videre poſſitis. Negant intueri lucem fas eſſe ei, qui à ſe hominem occiſum eſſe fateatur.* Cicerone adunque eſpone la propoſizione degli Avverſarj: *non eſſe fas intueri lucem ei, qui à ſe &c.* con queſta forma preoccupativa: *ſed antequam ad eam orationem venio, quæ &c. videntur ea eſſe refutanda &c.* colla qual forma, eſſendo rimeſſa dinanzi a' Giudici la propoſizione degli Avverſarj: *non eſſe fas intueri lucem &c.* rimangono eſſi preoccupati; perciocchè vengono rimoſſi da quella opinione, che potevano avere, favorevole agli Accuſatori, cioè, che il Difenſore voleſſe cercare di aſcondere l'argomento degli Avverſarj: onde ſi rendono dipoi bene affetti a udire le ragioni del Difenſore, dapoichè ſentono, che egli non teme d'eſporre la coſa ſteſſa, che dagli Avverſarj ſi eſpone; perciocchè ciò, che veramente preoccupa gli Uditori, è il vederſi rimeſſa dinanzi la propoſizione contraria: la qual coſa fa, che ſubito ſenz'altro eſſi concepiſcano, che quella ragione non è così gagliarda, come prima loro pareva; non avendola l'Oratore diſſimulata: onde quella forma di dire, con cui Cicerone rimette quì dinanzi a' Giudici la propoſizione degli Avverſarj, cioè, *non eſſe fas intueri lucem ei &c.* è quella, che ſerve quì di preoccupazione.

Con forma ſemplice di preoccupazione anche Demoſtene dice: *Quoniam huic rationi maximè confidis, nunc demonſtrare aggredior hanc rationem multò reliquis eſſe infirmiorem:* che è appunto una forma, o ſia, una maniera di dire, per rimettere in piedi la ragione dell'Avverſario, affine di diſciorla, e in cotal guiſa di preoccupare gli Uditori, acciocchè perdano la buona opinione,

che aveano della ragione contraria, per cui eglino non udivano volentieri la noſtra. Cicerone nell' Orazione *pro Rege Dejotaro* ſi ſerve anche di una maniera ſemplice di preoccupare, che è queſta: *De exercitu dicam breviter, ut cætera: nunquam eas copias Rex Dejotarus habuit, quibus inferre bellum Populo Romano poſſet, ſed quibus fines ſuos ab excurſionibus hoſtium, & latrociniis tueretur.* La figura ſemplice di preoccupare conſiſte in quelle parole: *de exercitu dicam breviter*, per le quali Cicerone ſi apre la via di eſporre l' accuſa degli Avverſarj, affine di confutarla.

Il far poca ſtima della ragion dell' Avverſario ſerve anche per preoccupare gli Uditori: del quale artifizio Cicerone ſi ſerve nell' Orazione *pro Cælio*, dove dice: *Neque verò illud me commovet, quod ſibi in lupercis ſodalem eſſe Cælium dixit.* La figura conſiſte in quelle parole di diſprezzo: *neque verò illud me commovet*, per mezzo delle quali eſpone poſcia l' accuſa dell' Avverſario, cioè, *quod ſibi in lupercis ſodalem eſſe Cælium dixit.* E nella ſteſſa Orazione dice: *Nam quod Catilinæ familiaritas objecta Cælio eſt, longè ab iſta ſuſpicione abhorrere debet &c. at enim poſtea ſcimus, & vidimus eſſe hunc in illius amicis: quis negat? ſed ego illud tempus ætatis &c.* La figura conſiſte in quella conceſſione diſprezzante: *quis negat?* colla quale, avendo egli prima eſpoſta l' accuſa, fatta contra Celio, cioè, che egli fuſſe amico, e ſodale di Catilina, Cicerone preoccupa gli Uditori colla conceſſione, fatta per via di diſprezzo: *quis negat?* dopo la quale toſto ſoggiugne il motivo, per cui, concedendo egli il detto degli Avverſarj, quell' accuſa nondimeno non poſſa nuocere a Celio.

L' amplificare la ragione dell' Avverſario ſerve anche di forma di preoccupare, la qual forma di dire fa, che l' accuſa del delitto perda di fede; perciocchè, ſe all' Oratore veniſſe penſato, che l' amplificazione della ragione contraria poteſſe guaſtare la ſua, non porrebbe quella dell' Avverſario in sì gran viſta; anzi cercherebbe di tenerla naſcoſta. Serveſi Cicerone di queſto artifizio nell' Orazione *pro Dejotaro*, dove dice: *Ut enim omittam: cujus tanti ſceleris fuerit, in conſpectu Deorum penatium necare hoſpitem: cujus tantæ importunitatis omnium gentium, atque omnis memoriæ clariſſimum lumen extinguere: cujus tam inhumani, & ingrati animi, à quo Rex appellatus eſſet, in eum ſceleratum inveniri: ut hoc omittam: cujus tanti furoris fuit omnes Provincias, omnia denique Civium arma contra ſe unum excitare? quonam ille modo cum Regno, cum Domo, cum Conjuge, cum chariſſimo filio diſtractus eſſet tanto ſcelere, non modò perfecto, ſed etiam cogitato?* La figura di preoccupazione quì conſiſte

ſiſte nell'amplificare l'accuſa, per lo cui artifizio l'accuſa comincia toſto a perdere di fede; perciocchè, ſe l'Oratore amplifica l'atrocità d'un fatto, portato dall'Avverſario; ſegno è, che non teme, che quel fatto poſſa giudicarſi veriſimile nel Reo, cui egli difende.

Coll'artifizio della *Sincoreſi*, o ſia, della conceſſione, ſi preoccupano gli Uditori, concedendo ciò, che ha eſpoſto l'Avverſario: come ſarebbe: *eſto*, *fuerit*, *jerit*, *diſſenſerit*, *fecerit*, *ſit ita*, *fac &c.* e sì fatta conceſſione ſi uſa col fine di cavare dalla conceſſione medeſima argomento da confondere maggiormente l'Avverſario. L'artifizio adunque di concedere, di confeſſare, di dimoſtrare il compenſo, nel qual compenſo conſiſtono tutte le ſcuſe, per noi aſſegnate negli Stati Aſſuntivi, le quali ſervono tutte per far conoſcere il noſtro antivedimento, conſiſte appunto, nell'eſporre in primo luogo il compenſo fatto alla coſa, che ſi concede, e ſi confeſſa: e poi nel ſoggiugnere l'accuſa di eſſa. Veggaſi ſopra ciò gli Stati Aſſuntivi.

Tal volta ſi preoccupano gli Uditori, chiedendo all'Avverſario: ſe ha detto così: come fa Cicerone: *hoc ne dixiſti?* e poi, facendo toſto ſeguire colla riſpoſta lo diſcioglimento del detto affermato. Tal volta ſi preoccupano gli Uditori, maravigliando, come l'Avverſario ſi ſia indotto a dire coſa così debole, e così vana. Tal volta fingendo timore di avere a eſporre la ragione degli Avverſarj, quaſi che ella ſia così forte, che l'Oratore non abbia maniera, per ribatterla: la qual coſa ſi fa, quando la ragione dell'Avverſario è di facile diſcioglimento. Tal volta dimoſtrando confidanza, eſponendo liberamente, e francamente la ragione degli Avverſarj, come quella, che per ſe medeſima non ſia per guaſtare le noſtre pruove.

Coll'*Ipoſora*, o ſia, colla figura di ſubbjezione ſi preoccupano anche gli Uditori: della qual forma di preoccupare Cicerone ſi ſerve nell'Orazione *pro Quintio*, dove dice: *Appellandi tempus non erat? at tecum anno plus vixit: in Gallia agi non potuit? at & in Provincia jus dicebatur, & Romæ judicia fiebant.* La preoccupazione quì conſiſte nella forma della ſubbjezione, colla quale Cicerone previene ciò, che Nevio dir potea: *appellandi tempus non erat?* e poi colla riſpoſta avverſativa confuta l'obbjezione: *at tecum anno plus vixit.* Colla ſteſſa forma di ſubbjezione preoccupa nell'Orazione *pro Roſcio Amerino*, dove, parlando contro di Erucio, Accuſatore di Roſcio, dice: *Conveniat mihi tecum neceſſe eſt: ſi ad hunc maleficium iſtud pertinet: aut ipſum ſua manu feciſſe, id quod negas:*

aut

aut per aliquos liberos: aut servos: liberos ne? quos neque ut convenire potuerit, neque qua ratione inducere, neque ubi, neque per quos, neque qua spe, aut quo pretio potes ostendere: nel qual'esempio si vede, che Cicerone preoccupa, mettendo innanzi le pruove, con cui Erucio potrebbe provare l'accusa del Parricidio; perciocchè, se Sesto Roscio, dice Tullio, ha ucciso il suo Genitore, per necessità dee averlo ucciso, o di sua mano, o per mano altrui: e Cicerone fa precedere l'una, e l'altra di queste pruove: e tosto confuta l'una, e dimostra inverisimile l'altra. Scipione, appresso Livio nel libro 28. num. 27., fa una riprensione a' Soldati, che aveano sollevata una gran sedizione: e, per riprenderli con gravità, e con autorità, usa l'*Ipofora*, colla quale va egli cercando, con qual nome chiamargli, e ora premette un nome, e tosto soggiugne la propositione avversativa: ora ne premette un'altro: e tosto si oppone alla preceduta proposta. Dice dunque così: *Nunquam mihi defuturam orationem, qua exercitum meum alloquerer, credidi: non quò verba unquam potiùs, quàm res exercuerim, sed quia propè à pueritia in castris habitus: assueveram militaribus ingeniis: apud vos quemadmodum loquar, nec consilium, nec oratio suppeditat: quos, ne quo nomine quidem appellare debeam scio: cives? qui à patria vestra defeciſtis: an milites? qui imperium, auspiciumque abnuistis, sacramenti religionem rupistis: hostes? corpora, ora, vestitum, habitum civium agnosco, facta, dicta, consilia, animos hostium video.* Quì l'*Ipofora* è congiunta colla *Diaporesi*: e la preoccupazione comincia per via di *Diaporesi*: *apud vos quemadmodum loquar, nec consilium, nec oratio suppeditat: quos, ne quo nomine appellare debeam, scio:* e poi, figurando la *Diaporesi* coll'*Ipofora*, dice: come chiamarvi? *Cives?* e tosto colla risposta avversativa confuta la proposta, e dice: *qui à Patria defeciſtis?* come chiamarvi? *milites?* ma Soldati voi non siete, *qui imperium, auspiciumque abnuistis, sacramenti religionem rupistis*: come chiamarvi? *hostes?* ma, se vi guardo all'abito, al volto, inimici voi non siete: perchè in voi *corpora, ora, vestitum, habitum civium agnosco:* finalmente conchiude: sì, debbo veramente chiamarvi inimici; perchè *facta, dicta, consilia, animos hostium video*. Or quelle risposte avversative aperte non sono nell'esempio addotto, ma si sottintendono; perciocchè dicendo: *appellem Cives?* e seguitando, *qui à Patria defeciſtis*, viene a dire: *sed cives non estis:* il che s'intende dalla ragione soggiunta, nella quale è inchiusa la risposta avversativa, che è questa: *qui à Patria defeciſtis:* Cittadino certamente non è *qui à Patria defecit*: onde in questa ragione v'è inchiusa la risposta av-

avverſativa alla propoſta: *appellem cives?* ſi ſottintende, *ſed cives non eſtis*, ecco il perchè: *qui à Patria deſciviſtis:* e così ſi diſcorre delle altre avverſative: *milites?* ſi ſottintende: *ſed milites non eſtis:* ecco il perchè: *quia imperium &c. abnuiſtis.* Quell'andar dubitando, che nome dare a' Soldati ſedizioſi: e quell'andar proponendo, ora un nome, ora l'altro è una ſpezie di preoccupazione, colla quale l'Oratore finge di dubitare, per ingrandire la reità della ſedizione: e va premettendo que' nomi, che convengono alle milizie, per ſoggiugnere la confutazione. L'*Ipofora* adunque, o ſia, la ſubbjezione ella è una ſpezie di proccupazione; perciocchè non ſi può ſoggiugnere la riſpoſta, ſe non ſi fa precedere la propoſta: ne ſi può far precedere la propoſta, ſenza antivedere la coſa, che l'Avverſario poteva dire. Quì, allorchè Scipione diſſe: *quo nomine vos appellem?* i Soldati potevano riſpondere: *appella nos Cives?* ed egli previene la riſpoſta, e dice: *Cives?* e toſto la confuta, dicendo: *qui à Patria deſciviſtis.* Potevano i Soldati riſpondere: *appella nos milites?* ed egli previene la riſpoſta, e dice: *milites?* e toſto la confuta, dicendo: *qui imperium abnuiſtis.* Potevano infine riſpondere: *appella nos ergo hoſtes?* ed egli previene la riſpoſta: e toſto per una parte la confuta, e dice: *corpora, ora, habitum civium cognoſco:* e per l'altra la conferma: *facta, dicta, conſilia, animos hoſtium agnoſco.* Queſta è quella ſpezie di preoccupazione, di cui propiamente quì tratta l'Autore della Ret. a C. Erennio. Noi prendiamo colla dottrina de' Retori la preoccupazione più largamente per quella, che abbraccia tutte le ſpezie delle preoccupazioni; perciocchè tutte le preoccupazioni conſiſtono in qualche prevedimento, o di tempo, o di luogo, o di età, o di condizione, o de' conſeguenti, o delle paſſioni, o delle affezioni, o di qualunque altra coſa preveduta: e prendiamo per forme di preoccupazione tutte quelle figure, con cui ſi può far conoſcere il noſtro prevedimento: col quale toſto entriamo nel diſcorſo, o dubitando, o promettendo, o concedendo, o confeſſando, o minacciando, o dimoſtrando qualche neceſſità, o eſprimendo qualche noſtra paſſione, o di timore, o di ſperanza, o di letizia, o di dolore; entriamo, torniamo dire, nell'opinione degli Uditori, i quali aſpettavano appunto, che noi, o dubitaſſimo, o prometteſſimo, o concedeſſimo, o confeſſaſſimo &c. ma ſempremai colla mira, o di confermar gli Uditori nell'opinione loro, ſe a noi ella è giovevole, o d'infermarla, ſe a noi è dannoſa.

Nella ſettima azione contra Verre preoccupa colla forma dell'*Ironia*, o ſia della finzione: colla forma dell'*Aporeſi*, o ſia, della dubi-

dubitazione: colla forma dell'*Epangelia*, o sia, della predizione in questo modo: *Quid agam Judices? quò accusationis meæ rationem conferam? quò me vertam? ad omnes enim meos impetus, quasi murus quidam boni Imperatoris opponitur. Novi locum, video ubi se jactaturus sit Hortensius: belli pericula, tempora Reipub. Imperatorum penuriam commemorabit: tum deprecabitur dvobis: tum etiam pro suo jure contendet, ne patiamini talem Imperatorem Populi Romani Siculorum testimoniis eripi: ne obteri laudem Imperatoriam criminibus avaritiæ velitis.* La figura di preoccupazione quì consiste in quella forma di dubitare: *quid agam Judices?* che è ironica: *quo accusationis meæ rationem conferam? quo me vertam?* che è tutta simulata, e finta, fatta per mettere in disprezzo la difesa, che Ortensio sarà per fare, non essendo quì altro quel modo di dubitare: *quid agam Judices? quo me vertam? &c.* se non che un farsi beffe della difesa, che Ortensio farà. Il predire poi, qual sia per essere la difesa, è anche una spezie di *Prolepsi*, che da' Greci si dice *Epangelia*, da' Latini *prædictio*, *prænunciatio:* e questa medesima predizione, congiunta colla dubitazione, non è diretta ad altro fine, se non per farsi beffe di sì fatta difesa: per modo che la *Diaporesi*, o sia, la dubitazione ella è una spezie di *Prolepsi*, o sia, di preoccupazione, colla quale l'Oratore s' insinua nell'animo degli Uditori, o per confutare le ragioni degli Avversarj, o per farsene beffe: come quì, dove Cicerone dice: *quid agam Judices? quo accusationis meæ rationem conferam? quo me vertam?* la *Diaporesi* non è altro, che una simulazione, colla quale Cicerone finge di non sapere, come ribattere la difesa di Ortensio: e sì fatta dubitazione è del tutto ironica, cioè, simulata, che mostra in apparenza, che la difesa di Ortensio sia per essere vigorosissima; ma in sustanza ella è diretta a preoccupare l'animo de' Giudici, acciocchè non faccia loro impressione una difesa, di cui, mostrando egli di dubitare, come saperla ribattere, se ne fa beffe, e già fa concepire, che tal difesa sia per essere debole, e di niun momento. Quel predire poscia, qual sia per essere la qualità della difesa: *ad omnes enim meos impetus quasi murus quidam boni Imperatoris opponitur. Novi locum: video ubi se jactaturus sit Hortensius: belli pericula, tempora Reipub., Imperatorum penuriam commemorabit: tum deprecabitur: &c.* è una preoccupazione, colla quale, predicendo la qualità della difesa di Ortensio, fa conoscere, che egli non teme di non ribattere cotal difesa: e intanto in virtù della *Diaporesi*, cioè, della dubitazione: e dell'*Epangelia*, cioè, della predizione i Giudici restano preoccupati, e già concepiscono, che sì fatta difesa sarà validamente ribattu-

battuta; e conſeguentemente fia per eſſere difeſa di niun momento. Siccome la *Cataſceve*, che è il genere delle *Prolepſi*, è a guiſa delle ſtrade coperte, e delle mine aſcoſe, che ſervono per tener lontani gl'inimici; così ogni ſpezie di *Prolepſi* altra coſa non è, che una qualche inſidia, che ſi tende agli Uditori, o per muovergli a benevolenza verſo di noi, o per accendergli a indegnazione contro degli Avverſarj noſtri, o per togliere i pregiudizj, che può avere sì la noſtra perſona, che la noſtra cauſa, o per fare antivedere, o il vigore della noſtra pruova, o la debolezza della ragion dell' Avverſario: ora predicendo: ora prenunziando: ora concedendo: ora dubitando: ora moſtrando ſecurezza: ora parlando con libertà: ora con timore: ora moſtrando allegrezza: ora triſtezza. Inſomma il preoccupare egli è ſempremai una ſpezie d'inſidia, che ſi tende all' Uditore, per trarre l'animo ſuo a piegare più da una parte, che dall'altra; perciocchè, quando l'animo pende più a favore di una parte, che dell'altra, ſente più volentieri le ragioni dell' una, che dell'altra: appruova più le une, che le altre.

Preoccupanſi anche gli Uditori, con rappreſentar loro la noſtra buona intenzione: colla quale idea Cicerone preoccupa i Senatori nel lib. 2. *in Verrem*, dove dice: *Huic ego cauſſæ, Judices, cum ſumma voluntate, & expectatione Populi Romani actor acceſſi, non ut augerem invidiam ordinis, ſed ut infamiæ communi ſuccurrerem.* Quì la preoccupazione conſiſte nelle parole, rappreſentanti la buona intenzione di Tullio: *non ut augerem invidiam ordinis, ſed ut infamiæ communi ſuccurrerem.* E poco appreſſo preoccupa i medeſimi Giudici ſotto la forma di predizione, predicendo loro la ſtabilità del Tribunale loro, ſe religioſamente giudicheranno un reo, a comun parere già dannato: *De quo*, dice, *ſi ſeverè religioſèque judicaveritis: authoritas ea, quæ in vobis remanere debet, hærebit*: dove la preoccupazione conſiſte in quella predizione: *authoritas, quæ in vobis remanere debet, hærebit.*

Preoccupanſi anche gli Uditori, col rappreſentar loro le dicerie, e le infamazioni, che corrono, pregiudiziali all'onore degli Uditori medeſimi: ſotto la qual forma Cicerone preoccupa gli ſteſſi Senatori Giudici, eſponendo le infamazioni, che in Roma di eſſoloro correvano per cagione di Verre, il quale ſi vantava di aver raccolti in Sicilia tanti denari, con cui corrompere i Giudici: *Qui*, dice, *ita dicitat iis eſſe metuendum, qui, quod ipſis ſatis eſſet, ſurripuiſſent: ſe tantum rapuiſſe, ut id multis ſatis eſſe poſſit: nihil eſſe tam ſanctum, quòd non violari: nihil tam munitum, quòd non expugnari pecunia poſſit.* La preoccupazione conſiſte in quel manifeſtare

ſtare la diceria, e 'l vanto di Verre: *ita dictitat &c.* per lo qual vanto manifeſtato i Giudici preoccupati ſi aſterranno dal prender denari, per aſſolvere un Reo cotanto audace.

Preoccupanſi anche gli Uditori colla *Cenoſi*, o ſia, *Anacenoſi*, cioè, colla comunicazione: quando, prima di entrar nel diſcorſo, ſi avviſano gli Uditori, acciocchè ſi preparino a udire: e che loro ſi predice il giudizio, che gli Uditori medeſimi faran per fare, allorchè porranmente, o al noſtro racconto, o al noſtro argomento. Di sì fatta ſorta di preoccupazione Tullio ſi ſerve nell' Orazione *pro Quintio*, dove, avendo egli a eſporre a' Giudici una conghiettura, che Q. Roſcio Cognato di P. Quinzio gli ſuggerì, colla qual conghiettura egli avrebbe invincibilmente provato, che Seſto Nevio non potè poſſedere i beni di Quinzio ſuo Cognato per Editto del Pretore; prima di eſporre tal conghiettura invincibile, premette le parole di Q. Roſcio, che ſono queſte: *Docet me ejuſmodi rem, & factum ſimul Sex. Nevii, quod ſi ſolùm proferretur ſatis eſſe deberet:* e poi preoccupa i Giudici in queſto modo: *quod abs te, C. Aquili, & à vobis, qui adeſtis in conſilio, quæſo ut diligenter attendatis: profectò intelligetis: illinc ab initio cupiditatem pugnaſſe, & audaciam: hinc veritatem, & pudorem, quoad potuerit, reſtitiſſe:* e fatta queſta preoccupazione, che ſerve come di preambulo, e di via per entrare nella conghiettura; comincia poſcia il ſuo argomento.

Trovaſi un' altro artifizio di preoccupare, ed è, quando noi, avendo a diſcorrere di qualche coſa, la quale potrebbe farci parere, o troppo aſpri, e ſeveri, o anche maligni, facciamo precedere la moderazione, colla quale noi vogliamo parlare di tal coſa; eſponendo, che ciò non ſegue per elezione, ma perchè così richiede la noſtra cauſa: del quale artifizio di preoccupare ſi ſerve Cicerone nell' Orazione *pro Sex. Roſcio Amerino*, dove dice: *Venio nunc eò, quò me, non cupiditas ducit, ſed fides, nam ſi mihi liberet accuſare, accuſarem alios potiùs, ex quibus poſſem creſcere, quod certum eſt non facere, dum utrumvis licebit: is enim mihi videtur ampliſſimus, qui ſua virtute in altiorem locum pervenit, non qui aſcendit per alterius incommodum, & calamitatem: deſinamus aliquando ea ſcrutari, quæ ſunt inania: quæramus ubi maleficium, & eſt, & inveniri poteſt: jam intelliges Eruci certum crimen, quàm multis ſuſpitionibus coarguatur, tametſi neque omnia dicam: & leviter unumquodque tangam: neque enim id facerem: niſi neceſſe eſſet: & id erit ſigni me invitum facere: quod non proſequar longiùs, quàm ſalus hujus, & mea fides poſtulabit.* La preoccupazione quì conſiſte nel premettere la moderazione, con cui Cicerone contro di Tito Roſcio parlerà:

lerà: *neque omnia dicam, & leviter unumquodque tangam:* e nel rappresentare, che ciò seguirà non per elezione, ma per necessità: *neque enim id facerem, nisi necesse esset:* colla qual preoccupazione Tullio viene a levarsi via il pregiudizio di esser' Uomo aspro, e severo, il quale, in vece di stare nella difesa del suo reo, passi ad accusare un' altro. Ne a Cicerone basta di aver preoccupati i Giudici, con premettere la moderazione, con cui parlerà, e la necessità, che ha di così parlare; ma, dopo ancora che ha parlato, di bel nuovo torna a dire: *Verùm, ut cœpi dicere, & Erucius hæc si haberet in causa, quæ commemoravi: posset ea quamvis diu dicere, & ego Judices possum: sed in animo est (quemadmodum ante dixi) leviter transire: ac tantummodo perstringere unamquamque rem, ut omnes intelligant me non studio accusare, sed officio defendere.* Per la qual cosa si vede, che la preoccupazione è sempremai quell' artifizio, con cui l' Oratore cerca di guadagnarsi la benevolenza degli Uditori, ora con un modo di preoccupare, ora coll' altro.

Trovasi un' altro artifizio di preoccupare, quando noi vogliamo dire qualche proposizione strana, maravigliosa, la quale sia contro l' opinione comune: ed è, di far precedere una certa limitazione, colla quale noi vogliamo essere intesi, rappresentando, che noi non vorremmo essere intesi diversamente da quello, che noi pensiamo: del quale artifizio Cicerone si serve nell' Orazione *pro M. Marcello*, dove, volendo dire una proposizione strana, e maravigliosa in lode di Cesare, fa precedere una limitazione, e dice così: *Et cæteros quidem omnes victores bellorum civilium jam ante æquitate, & misericordia viceras, hodierno vero die te ipsum vicisti, vereorque, quod dicam, perinde intelligi auditu possit, atque ego ipse cogitatu sentio: ipsam victoriam vicisse videris, cum ea ipsa, quæ illa erat adepta, victis remisisti.* La preoccupazione consiste, nel far precedere la limitazione, con cui ha da intendersi la proposizione strana, cioè: *ipsam victoriam vicisse videris:* la qual limitazione consiste in queste parole: *vereorque, quod dicam, perinde intelligi auditu possit, atque ego ipse cogitatu sentio.*

Trovasi un' altro artifizio di preoccupare, quando noi vogliamo prenderci la libertà di correggere alcuna persona autorevole: ed è di far precedere, che la libertà, che noi si prenderemo di parlare, proviene dalla volontà, e dalla benignità degli Uditori: del qual' artifizio Cicerone si serve nell' Orazione *pro Q. Ligario*, dove dice: *Vide quid licentiæ, Cæsar, nobis tua liberalitas det, vel potiùs audaciæ:* colla qual preoccupazione Cicerone si toglie tutta l' odiosità, che potea derivare nell' animo di Cesare dalla troppa libertà di parlare.

Tro-

Trovasi anche una forma di preoccupare, fingendo, che alcuno cerchi, e interroghi: della qual forma si serve Tullio nell' Orazione *pro leg. Manil.*, dove dice: *Requiretur fortasse nunc, quemadmodum, cum hæc ita sint, reliquum possit esse bellum?* La forma di preoccupare quì consiste in quelle parole: *requiretur fortasse nunc*, colle quali Cicerone mostra di prevedere, qual sia la domanda, che si potrà fare. E nell' Orazione *pro Cælio* si serve di questa medesima forma di preoccupare: *Dicet aliquis: hæc igitur tua est disciplina? sic tu instituis adolescentes? ob hanc causſam tibi hunc puerum? &c.* dove similmente la forma di preoccupare consiste in quelle parole: *dicet aliquis*, colle quali mostra di prevedere ciò, che uno gli poteva opporre: *hæc igitur est tua disciplina? sic instituis? &c.*

Basta che l' Oratore conosca, e che antivegga la ragione degli Avversarj, che tosto gli si offrirà davanti quella forma di preoccupare gli Uditori, con cui gli sospignerà da una opinione nell' altra. Nell' Orazione *in Pisonem*, avendo Cicerone a dire cosa maravigliosa; e conoscendo, che in una cosa strana, e mirabile non si dee dare il propio giudizio, per non parer troppo audace: egli, che pure vuol dire quella cosa mirabile, e di essa parlare; preoccupa gli Uditori, col rappresentar loro, che di tal cosa mirabile, e strana non parlerà per decidere; ma precisamente per dir la sua opinione, e dice così: *Tum verò forsitan hoc quod dicturus sum, mirabile auditu esse videatur; sed certè id dicam, quod sentio.* La figura di preoccupare quì consiste nel prevedere le parole, che hanno a recar maraviglia, e in rappresentare, che egli esporrà la sua opinione, non per decidere; ma semplicemente per dire appunto la sua opinione: *dicam quod sentio.*

Possono preoccuparsi gli Uditori colla *Prodiortosi*, coll' *Epidiortosi*, e coll' *Anfidiortosi*, cioè, colla precedente correzione, colla susseguente correzione, e colla precedente, e susseguente correzione; perciocchè tali forme di dire servono per liberare l' Oratore dalla censura, in cui potrebbe egli cadere di non aver quel senno, che è richiesto in chi parla men che discretamente alla presenza di Uditori degni di reverenza. L' artifizio adunque di rappresentare cosa, che sia, o odiosa, o che sembri incredibile, o che sia oltre i confini dell' onestà, senza offendere gli Uditori, consiste nel far precedere, o nel far seguire la correzione della cosa da dirsi, o già detta sotto qualche motivo, o di necessità, o di amore, o di zelo, o di utile &c. senza dar tempo agli Uditori di montare in ira contro di lui, che sia stato cotanto sicuro di parlare davanti a una venerabile raunanza con indebita franchezza, perciocchè

chè gli Uditori, preoccupati dal prevedimento dell'Oratore, fanno buon concetto del ſuo buon coſtume, e ſempre più gli ſi rendono benevoli. Ora molte poſſono eſſere le maniere, o di far precedere, o di far ſeguire, o di far precedere, e ſeguire le correzioni.

Può l'Oratore correggere la libertà del parlare, preoccupando l'Uditore, con rappreſentare la neceſſità, che ha di parlare: e così Cicerone nel lib. 2. *in Verrem*, preoccupa gli Uditori, acciocchè non ſi adirino, ſe egli dirà loro qualche coſa odioſa, rappreſentando loro la neceſſità: *Quamquam*, dice, *ſentio, quanta hoc cum offenſione dicturus ſum, dicendum eſt*. La preoccupazione conſiſte in quelle parole: *dicendum eſt*: colle quali ſi eſprime la neceſſità di dover dire quelle coſe, le quali ſi preveggono odioſe. E così nella nona Filippica corregge la libertà, che ſi prende di riprendere i Padri Conſcritti, preoccupando l'animo loro, che toſto non ſi adirino contro di lui, rappreſentando la neceſſità, che egli ha di dir coſa loro odioſa: *Vos*, dice, *Patres Conſcripti (grave dictu eſt, dicendum tamen) vos inquam Serv. Sulpitium vita privaſtis*. La figura della precedente correzione conſiſte quì, nel prevedere la coſa odioſa, e nell'eſprimere, che neceſſariamente debbe dirſi: per la quale neceſſità Cicerone corregge tutto ciò, che è odioſo: *grave dictu eſt: dicendum tamen*. Similmente nell'Orazione *pro Sylla* corregge la ſingolar lode, cui egli voleva dare a ſe ſteſſo; preoccupando gli Uditori con due motivi: l'uno de' quali è la neceſſità: l'altro il buon cuore, e 'l piacere di coloro, che l'aſcoltano. Dice adunque così: *Itaque jam attende Torquate, quàm ego non defugiam auctoritatem conſulatus mei, maxima voce, ut omnes exaudire poſſint, dico, ſemperque dicam: adeſtote omnes animis, qui adeſtis corporibus, quorum ego frequentia magnopere lætor: erigite mentes, aureſque veſtras, & me de invidioſis rebus, ut ille putat, dicentem attendite:* e dopo queſta preparazione, con cui viene a togliere l'odioſità, che la ſua lode aver poteva in bocca ſua propria, comincia a lodarſi: *Ego conſul, cùm exercitus perditorum civium clandeſtino ſcelere conflatus crudeliſſimum, & luctuoſiſſimum excidium comparaſſet, cùm ad occaſum, interitumque Reipublicæ Catilina in Caſtris, in his autem templis, Dux Lentulus eſſet conſtitutus, meis conſiliis, meis laboribus, meis capitis periculis, ſine tumultu, ſine delectu, ſine armis, ſine exercitu, quinque hominibus comprehenſis, atque confeſſis, incenſione urbem, internecione cives, vaſtitate Italiam, interitu Rempublicam liberavi. Ego vitam omnium civium, ſtatum Orbis terræ, urbem denique hanc, ſedem omnium noſtrum, arcem regum, ac nationum exterarum, lumen gentium, domicilium Imperii, quinque hominum*

perditorum, amentium pœnam redemi. Questa lode data a se stesso, per se medesima è invidiosissima: ma come fondata nella necessità di doverla dire: e nel buon cuore di tutto il Popolo Romano, che volentieri l'avrebbe udita, preoccupa gli Uditori, per modo che, in vece di concitargli a ira, gli muove a benevolenza. La preoccupazione adunque di Tullio, primieramente è fondata nella necessità, cui egli avea di lodare in quella circostanza se stesso: secondariamente è fondata nel buon cuore del Popolo Romano, che volentieri l'avrebbe udita: onde con una figura di conversione si volge a Torquato suo Avversario, e gli dice: io non isfuggirò l'occasione di parlare del mio Consolato: poi si volge a tutti gli Uditori presenti, e gli prega di udire una lode sua, e dice, che l'odano, e stiano attenti; perciocchè egli sommamente si rallegra della presenza loro; per cagione della qual presenza, se egli si prenderà a lodare se stesso; ciò diriva dalla benevolenza loro: per lo qual motivo non ha timore di alzar la voce, e di dire: *me de invidiosis rebus, ut ille putat, dicentem attendite*.

Nell' Orazione *pro Sextio* corregge la libertà, e l'asprezza, e l'audacia del parlare, preoccupando gli Uditori sotto la forma del domandar perdono; perciocchè fa prego a' Giudici di perdonargli la libertà del parlare, e di concedere al pio suo dolore, e alla giusta sua indegnazione lo sfogo, in cui sia per dare, e dice così: *Itaque, si quid acriùs egero, aut liberiùs, quàm qui ante me dixerunt; peto à vobis, ut tantùm orationi meæ concedatis, quantùm, & pio dolori, & justæ iracundiæ concedendum putetis*. La preoccupazione qui consiste nel domandar perdono della cosa, che ha egli a dire con troppa libertà. Prega egli adunque, che l'empito dell'animo suo, con cui sfogherà la sua passione, non si attribuisca a temerità, e a poca reverenza; ma al pio suo dolore, e al giusto suo sdegno: il che preoccupa gli Uditori, e gli dispone a non adirarsi, qualunque sia per essere la libertà del suo parlare. Di questa medesima forma di chieder perdono, prima di dire una cosa con troppa libertà, egli si serve nell'azione settima contra Verre, dove dice: *Ignoscite hoc verò Judices: in cæteris enim non magnopere causas requiram*.

Nell' Orazione *pro Dejotaro* corregge una parola odiosa, che dovev a dire alla presenza di Cesare, e usa l'artifizio di correggere la parola per via di eccezione. Dice così: *Primùm dico pro capite, fortunisque Regis, quod ipsum, & si non iniquum est in tuo duntaxat periculo, tamen est ità inusitatum Regem capitis Reum esse, ut ante hoc tempus non sit auditum*: dove quella forma di eccezione: *quod ipsum, & si non iniquum est in tuo duntaxat periculo*, costituisce

tuisce la preoccupazione, in virtù della quale egli proccura, che Cesare non si adiri.

Nell'Orazione *pro Quintio* corregge alcuna parola detta, la quale poteva offendere Cajo Aquilio, Giudice di quella causa: e usa l'artifizio di preoccupare colla forma di manifestare l'animo, con cui egli avea detta quella parola: e un tale aprimento dell'animo è adatto a preoccupare il Giudice, e a prevenirlo, acciocchè non prenda in mala parte la parola, che poteva essergli paruta ingiuriosa. Dice adunque così: *Quod si tu Judex nullo præsidio fuisse videbere contra vim, & gratiam solitudini, atque inopiæ: si apud hoc consilium ex opibus, non ex veritate caussa pendetur; profectò nihil est jdm sanctum, atque sincerum in Civitate; nihil quod humilitatem cujusquam gravitas, & virtus Judicis consoletur: certè aut apud te, & eos, qui tibi adsunt, veritas valebit, aut ex hoc loco, repulsa vi, & gratia, locum, ubi consistat, reperire non poterit.* Questa libertà di parlare poteva molto offendere C. Aquilio, e gli altri Giudici: onde Cicerone corregge il detto, e preoccupa i Giudici, non lasciando loro tempo di concepire, e di fomentare lo sdegno loro contro di lui: e la forma di tal preoccupare consiste appunto quì nell'aprimento dell' animo suo, col quale dimostra la cagione, per cui ha così parlato: quindi soggiugne: *Non eò dico, C. Aquili, quò mihi veniat in dubium tua fides, & constantia, aut quò non in iis, quos tibi advocasti, viris electissimis civitatis spem summam habere P. Quintius debeat: quid ergo est? primùm magnitudo periculi summo timore hominem afficit, quòd uno judicio de fortunis omnibus decernit.* La preoccupazione consiste in quelle parole: *non eò dico C. Aquili &c.* per le quali si apre la via di manifestare l'animo suo, e di esporre il motivo, per cui si sia preso la libertà di così parlare: onde queste parole: *quid ergo est? primùm magnitudo periculi &c.* servono anche per correggere le cose offensive precedentemente dette.

Demostene nell'Orazione contro Eschine corregge le ingiurie, e le parole improprie, e contumeliose, dette contro Eschine, le quali potevano pregiudicare al buon costume, che l'Oratore dee sempremai dimostrare: quindi si toglie il pregiudizio, preoccupando gli Uditori colla forma della necessità, e dice così: *A'vobis peto, Viri Athenienses, vos obsecro, ut memoria teneatis per totam controversiam, quam, accusante Eschine, nihil præter accusationem, neque aliam quidem ullam Orationem habui, cùm is omnibus convitiis, omnibusque caussis usus sit, necessè fuit me contra singula dicta breviter defendere.* La figura di preoccupazione consiste in quelle pa-

role *necesse fuit*, per le quali, attribuendo alla necessità l'avere liberamente, più che non conveniva, parlato contro l'Avversario, viene a correggere tutte le parole precedenti, e a far conoscere il suo buon costume.

Cicerone nell' Orazione *pro Q. Ligario* corregge la libertà del suo parlare, che poteva renderlo odioso, preoccupando Cesare con una forma, esprimente la somma clemenza, e virtù sua, che dava appunto quell' adito libero di parlare: *Vide*, dice, *quid licentiæ, Cæsar, nobis tua liberalitas det, vel potius audaciæ:* nelle quali parole egli si toglie tutta l' odiosità, che poteva concitargli la troppa libertà di parlare.

Non v'è Orazione, in cui non faccia mestiere, che l'Oratore preoccupi più volte gli Uditori: per la qual cosa giudichiamo di far cosa utile, se esporremo la maggior parte delle preoccupazioni, che si truovano in una Orazione di Tullio. Prendiamo adunque a questo effetto l' Orazione *pro Rege Dejotaro ad C. Cæsarem*: e primieramente osserviamo, che due, o tre volte nel numero primo Cicerone preoccupa l'animo di Cesare, fingendo, e simulando timore d' avere a parlare alla sua presenza in difesa d' uno, che è accusato d' avergli insidiata la vita, e dice così: *Cùm in omnibus caussis gravioribus, C. Cæsar, initio dicendi commoveri soleam vehementius, quàm videtur, vel usus, vel ætas mea postulare: tum in hac caussa ita me multa perturbant, ut quantùm mea fides studii mihi afferat ad salutem Regis Dejotari defendendam, tantùm facultatis timor detrahat.* Questa è una preoccupazione, fondata nella simulazion del timore, per la quale Cicerone fa conoscere di prevedere la gravità della causa, la singolarità del caso, il pericolo, che la difesa non abbia vigore: e questa preoccupazione fa, che Cesare, considerando un somigliante timore, argomenti quanto ingiusta cosa sarebbe il condannar Dejotaro, senza bene attendere alle giustificazioni, che Tullio fia per portare nella difesa del medesimo. Dipoi nello stesso Esordio torna a preoccupare, simulando timore d' avere a parlare alla presenza di Cesare, in difesa di un Re, che si unì con Cn. Pompeo contro Cesare, e che era accusato d' avergli insidiata la vita. *Perturbat me*, dice, *C. Cæsar, etiam illud interdum: quod tamen, cùm te penitus recognovi, timere desino: res enim iniquum est, sed tua sapientia fit æquissimum: nam dicere apud eum de facinore, contra cujus vitam consilium facinoris iniisse arguare, si per se ipsum consideres, grave est.* Questa è un' altra preoccupazione, con cui M. Tullio fa conoscere di prevedere la circostanza pregiudiziale, dirivante dalla presenza di Cesare: e perciò finge

di

di temer d'avere a parlare in difesa di Dejotaro; perciocchè Cesare, che era la parte offesa, esser dovea il Giudice di quella offesa medesima, di cui il Reo era accusato. Quindi l'essere Cesare Giudice di un fatto, machinato contro la stessa sua persona, era cosa molto pregiudiziale al Difensore, che ne prendeva la difesa: *Nemo enim fortè est, qui non periculi Judex, non sibi se æquiorem, quàm reo præbeat.* Ora il preoccupar Cesare, e il fargli conoscere di avere preveduto il pregiudizio di questa circostanza, fa, che Cesare rifletta al giusto timore, che ha il Difensore di Dejotaro, e si disponga a volere udire la difesa senza passione, e con quella indifferenza, che è propria del Giudice: e una tal maniera di preoccupare, siccome fa conoscere la prudenza, l'avvedimento dell'Oratore; così gli guadagna benevolenza, e stima. Nello stesso Esordio torna a preoccupare, dimostrando timore, per avere a discorrere fuori del luogo usato: onde la circostanza del luogo, per essergli pregiudiziale, fa, che egli tema. Dice dunque: *Moveor etiam loci ipsius insolentia, quòd tantam causſam, quanta nulla unquam in disceptatione versata est, dico intra domesticos parietes, dico extra conventum, & eam frequentiam, in qua oratorum studia niti solent.* Questa è un'altra preoccupazione, con cui Tullio prevede il pregiudizio, che ha dalla circostanza del luogo, in cui discorre: la qual preoccupazione fa, che Cesare rifletta al piacere, che 'l Popolo Romano mostrerebbe di una tal difesa; e fa, che Cesare si disponga a volere udire il Difensor di Dejotaro, come se l'udisse in un luogo, in cui tutto il Popolo fusse presente: e a voler'egli stesso, purchè ragion così voglia, essere così favorevole alla difesa, come, se pur ragion volesse, il Popolo le sarebbe: *Hanc enim, C. Cæsar, causſam, si in foro dicerem, eodem audiente te, & disceptante, quantam mihi alacritatem Populi Romani concursus afferret: quis enim civis ei Regi non faveret? &c.* e questa maniera di prevedere i pregiudizj, e di dimostrar perciò timore: e poi di prevedere il luogo, che gli sarebbe favorevole, e che vantaggio il solito luogo d'agitar le cause gli recherebbe, fa, che Cesare prenda concetto della mente, dell'intelligenza, e della prudenza dell'Oratore, e che gli si renda sempre più benevolo; perchè infatti l'eloquenza non consiste, nel far pompa di erudizione, come molti scioli, e sciocchi pensano; ma nel prevedere le circostanze, che possono pregiudicare il discorso, e nel non lasciare alcuna circostanza grave, e necessaria, senza averla preveduta. In questo consiste la grandezza dell'eloquenza: e questa è quella cosa, che sopra tutte dà credito a un'Oratore. Torniamo all'Orazione. Prima di en-

trare nella difesa del Re Dejotaro, Cicerone fa una preoccupazione, nella quale prevede la speranza degli Accusatori, e l'opinione, che potevano avere, che l'accusa loro fusse da Cesare creduta, e dice così: *Sed, antequam de accusatione ipsa dico, de accusatorum spe pauca dicam.* Questa è una preoccupazione, con cui Tullio fa conoscere di aver preveduta la speranza, e l'opinione degli Accusatori, i quali, dovendo parlare a Cesare della morte contro di lui machinata, *fore putabant, ut in exulcerato animo facilè fictum crimen insideret*: e, quantunque gli Accusatori di Dejotaro non avessono avuta, nè quella speranza, nè quella opinione, che Cicerone diceva; nondimeno era tanto verisimile, che così avessono potuto sperare, e opinare, che necessariamente Cesare, preoccupato da tal discorso, dovea pensare appunto, che gli Accusatori avessono avuta quella speranza, e quella opinione: quindi Cesare dovea cominciare a suspicare della malignità loro: e in cotal guisa cominciare ad affezionarsi alla parte della difesa, e a udire voleutieri le inverisimilitudini dell'accusa. Seguita indi Cicerone a preoccupar Cesare colla figura, che da' Greci si dice *Deesis*, da Latini *deprecatio*, e dice: *Quamobrem hoc nos primùm metu, C. Cæsar, per fidem, & constantiam, & clementiam tuam libera: ne residere in te ullam partem iracundiæ suspicemur: per dexteram te istam oro, quam Regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti, istam inquam dexteram, non tam in bellis, & præliis, quàm in promissis, & fide firmiorem.* Questa è una preoccupazione, fondata nella *Deesi*, cioè, in quella preghiera, che si fa additando la parte più cara, che aver possa la persona, che è pregata: come quì: *per fidem, constantiam, & clementiam, per dexteram te istam &c.* per la qual preghiera, implorando la grazia di essere liberato dalla sospezione, che Cesare fosse avverso a Dejotaro, e implorando la grazia per la cosa carissima a Cesare: *per fidem, per constantiam, per clementiam, per dexteram*, Cicerone si apre il campo di poter con maggior corraggio parlare in difesa di Dejotaro; perciocchè, tutto che Cesare non si dichiarava avverso a Dejotaro, gli Accusatori cadevano di speranza, che l'accusa loro contro Dejotaro potesse poi essere creduta verisimile. Tutte le maniere di dire, con cui si espone l'antivedimento di un pregiudizio, tutte servono alla preoccupazione: e quì, avendo Cicerone antiveduto il pregiudizio, che nasceva dall' opinione, che aver potevano gli Accusatori di Dejotaro, cioè, che Cesare il giudicasse suo inimico, come quegli, che era stato in favore di Cn. Pompeo contro lo stesso Cesare: e che per tal cagione avessono pensato, e sperato, che l'Accusa loro sarebbe creduta:

prega,

prega, e ſcongiura Ceſare di liberarlo da sì fatto timore: *hoc nos metu, C. Cæſar, libera, ne reſidere in te ullam partem iracundiæ ſuſpicemur:* e queſta maniera di preoccupare, antivedendo, ed eſponendo il pregiudizio, che può avere il diſcorſo, inveſtigando maſſimamente, non la natura della coſa, ma qual ſia l'opinione, che hanno gli Uditori di eſſa, è ſempre quella, che fa comparire l'Oratore ſaggio, e prudente, e che gli guadagna benevolenza.

Tutte le preoccupazioni fin quì dichiarate riguardano i pregiudizj, che può avere un'Orazione dalle circoſtanze del luogo, del tempo, delle perſone: e a ſimili preoccupazioni non può darſi altro nome, che quello generico, detto da' Greci *Cataſcevè*, da' Latini *præinſtructio*, *præmunitio*, *præparatio*; perchè, quantunque anche nelle altre preoccupazioni nulla altra coſa ſi faccia, che premunire il diſcorſo, e che preparare l'Uditore; nondimeno tutte hanno i nomi loro ſpecifici dalla qualità ſpecifica de' pregiudizj preveduti: così dalla qualità ſpecifica del pregiudizio, che naſce dall'argomento, fatto dall'Avverſario, la preoccupazione ſi dice da' Greci *Prolepſis*, o *Hypophora*, da' Latini *præoccupatio*, o *ſubjectio:* ovvero da' Greci *Antipophora*, e da' Latini *ſubjectio:* ovvero litteralmente *contraria allatio:* e così dalla qualità ſpecifica del pregiudizio, che naſce da una parola odioſa, che ſi corregge, o prima di dirla, o dopo di averla detta: o a una prima di dirla, e dopo di averla detta; la preoccupazione da' Greci ſi dice, o *Prodiorthoſis*, o *Epidiorthoſis*, o *Amphidiorthoſis*, da' Latini, o *præcorrectio*, o *ſubcorrectio*, o *duplex correctio:* e così diciamo delle altre ſpezie di preoccupazioni, che ricevono nomi particolari dalle qualità de' particolari pregiudizj, che ſi prevedono. Ora i pregiudizj, che dirivano dalle circoſtanze, o della perſona, o del luogo, o del tempo, o dell'abito, o della compagnia, o di altra circoſtanza, quando ſi prevedono, e ſi eſpongono agli Uditori; quel prevedimento, e quella ſpoſizione, con cui ſi toglie un sì fatto pregiudizio, ha il nome generico delle preoccupazioni, cioè, ſi dice da' Greci *Cataſcevè*, da' Latini *præmunitio*, *præinſtructio*, come già anche nel bel principio abbiamo dimoſtrato.

Paſſiamo alle altre preoccupazioni, che ſi truovano nella ſteſſa Orazione di Tullio *pro Rege Dejotaro*. Egli, dopo aver portate molte veriſimilitudini della falſità dell'accuſa: e fatto vedere, quanto fuſſe inveriſimile, che Dejotaro ſi fuſſe indotto a commettere un'eccesſo così grande, qual'era quello di machinar la morte a un Imperadore così glorioſo, così temuto, così amato, così benefico; preoccupa con quella ſpezie di preoccupazione, che da'

Greci si dice *Antipophora*, da' Latini *subjectio*: e porta i motivi, che potrebbono addursi dagli Accusatori, e accorre a ciascun motivo colla risposta avversativa. Dice adunque così: *At, credo, hæc homo inconsultus, & temerarius non videbat: quis consideratior illo? quis tectior? quis prudentior?* Questa è preoccupazione, con cui Cicerone espone i motivi, che potrebbono addursi dagli Accusatori, pe' quali motivi rendere verisimile l'accusa loro: e tosto a ciascun motivo soggiugne la risposta avversativa. La proposta degli Avversarj preveduta è questa: *at, credo, hæc homo inconsultus, & temerarius non videbat:* la risposta avversativa è questa: *quis consideratior illo? quis tectior? quis prudentior?* Di poi fa un'altra preoccupazione, nella quale, per toglierſi il pregiudizio della ragione, portata dagli Accusatori di Dejotaro, cioè, che quando Cesare fusse giunto nel Castello Lucejo, e passato in Casa di Dejotaro, quivi era un certo luogo, in cui si trovavano disposti Uomini armati, per ucciderlo; Cicerone primieramente dimostra, quanto ciò fusse inverisimile; perchè tra gli Accusatori, ritrovandosi Tidippo Medico, doveva essere più verisimile, che un Medico avesse dovuto dire, che Dejotaro gli aveva ordinato, che con qualche bevanda velenosa avvelenasse Cesare, che non che Dejotaro gli avesse manifestato, che in un certo luogo del suo Palazzo aveva gente armata, colà disposta, per ucciderlo: e poi perchè gli Accusatori dicevano, che intanto il fatto non riuscì, perchè la fortuna, che non mai aveva abbandonato Cesare, anche in quel rincontro il salvò: *tua te, inquit, eadem quæ semper, fortuna servavit*; Cicerone, prima di esporre questa ragione, fa una picciola preoccupazione, fondata nella malizia, e nell'ingegno festevole degli Accusatori, i quali hanno così ben saputa ordire l'accusa, e dice: *At quàm festivè crimen contexitur: tua te, inquit, eadem quæ semper, fortuna servavit.* In quelle poche parole: *at quàm festivè crimen contexitur*, consiste una picciola preparazione, e preoccupazione, per cui Cesare veniva a essere preoccupato a udire la orditura dell'accusa, appunto come orditura, e non come cosa, che potesse esser vera; perchè da queste poche parole: *at quàm festivè crimen contexitur*, l'animo di Cesare vien preparato a udire una insidia finta; ma con tanta malizia, e con tanto inganno ben tessuta, che poteva a primo aspetto parer vera: il che ad altro non serve, che a premunire il discorso, e a preoccupare talmente Cesare dell'inganno degli Accusatori, che egli cominci affezionarsi alla parte della difesa, e abborrire l'accusa. Ma perchè Cesare andò veramente in quel luogo, dove gli Accusatori dicevano, che v'era gente armata, colà ascosa,

cosa, per ucciderlo: e perchè quivi anche seguirono que' donativi magnifici, fatti da Dejotaro a Cesare, dopo de' quali Cesare dovea poi essere ucciso: dalla quale insidia gli Accusatori di Dejotaro dicevano, che Cesare, assistito da quella sorte, che sempre gli tenea dietro, allora pure fu liberato: *tua te, inquit, eadem quæ semper, fortuna servavit*; Cicerone, per togliere il grave pregiudizio, che veniva alla sua difesa da questo detto: *tua te, inquit, eadem quæ semper, fortuna servavit*, fa un' altra preoccupazione, fondata nell' *Euche*, cioè, nella preghiera: e prega Cesare a tornare alla mente le circostanze di quel tempo, in cui si trovò nel luogo delle insidie, dagli Accusatori supposte: il prega a ridursi a memoria quel giorno, e que' momenti, in cui fu ospite di Dejotaro: il prega a ripensare alle circostanze personali di coloro, che ivi si trovarono, cioè, al volto, agli occhi, all' ammirazione di quegli Uomini, e dice: *Obsecro, C. Cæsar, repete temporis illius memoriam: pone illum ante oculos diem: vultus hominum te intuentium, atque admirantium recordare.* Questa è una preoccupazione, fatta per via di preghiera: la qual preghiera si fonda sopra una somma sicurezza dell' innocenza di Dejotaro; perciocchè, nè con tanta istanza, nè con tanta fiducia Cicerone pregherebbe Cesare a rammentarsi delle circostanze di quel tempo, se egli temesse, che quelle circostanze fussero per essere in qualche modo pregiudiziali alla difesa di Dejotaro: onde la preghiera di Cicerone: *obsecro, C. Cæsar, repete temporis illius memoriam*, fa apparire una gran sicurezza dell' innocenza del Reo; perciocchè Cicerone, così pregando, mostra, che se Cesare cercherà la memoria di quelle circostanze, gli parrà, al ricordarsi del viso, degli occhi, delle ammirazoni di quegli Uomini, che quella non poteva esser mai gente da insidiargli la vita. Quì si vede, che l' *Ipotesi*, cioè, la supposizione serve anche a premunire il discorso, e a preoccupar l' Uditore; perchè l' *Ipotesi* è una figura, con cui si trasferiscono le circostanze di un tempo, alle circostanze di un' altro tempo: come sarebbe, dal parlare di una cosa presente, a parlare della stessa cosa, o come preterita, o come futura: ovvero per lo contrario dal parlare di una cosa, o preterita, o futura, a parlare di essa, come se fusse presente: del quale artifizio Cicerone si serve in questa fin quì dichiarata preoccupazione, in cui prega Cesare a richiamar le circostanze del tempo presente, e a tornarsele a memoria, come presenti: la qual figura da' Greci si chiama *Metathesis*, ovvero *Hypothesis*, da' Latini si chiama con diversi nomi, ora *transpositio*: ora *transumptio*: ora *fermocinatio*: ora *suppositio*. La preoccupazione, siccome non ha

una

una forma propia, come ha l'interrogazione, come la conversione, come la sermocinazione, e come hanno le altre figure; ma soggiace a molte forme, e a molte maniere di dire, colle quali resta premunito il discorso, e in virtù della premunizione l'Uditore piegato più a una parte, che all'altra; così Cicerone, e gli Oratori sotto diverse maniere di dire preoccupano gli Uditori, e, per preoccupare, si vagliono or d'una figura, ora dell'altra. In questo luogo Cicerone fa la preoccupazione colla figura, che da' Greci si dice *Euche*, da' Latini *exoratio:* e fonda l'idea del suo prevedimento (nella qual cosa sempre consiste il preoccupare) e fonda l'idea del suo prevedimento nella fiducia, e nella sicurezza, che, se Cesare si riducesse a memoria quelle circostanze di tempo lontano, e le si facesse alla mente presenti; quelle circostanze non potrebbono non essere favorevoli a Dejotaro.

Fin quì abbiamo veduto, in qual maniera Cicerone, prima di esporre le accuse contra Dejotaro; e prima di dimostrar l'inverisimilitudine di ciascuna di esse, fa precedere alcune cose, le quali preparano l'animo di Cesare a essergli favorevole, e contrario all'Accusatore. Seguiteremo la dimostrazione, per far vedere, che la figura della preoccupazione è frequentissima, e che è quella, per mezzo della quale si conosce la somma sapienza, e la singolare virtù, e prudenza dell'Oratore. Depose adunque in giudizio il Servidore di Dejotaro, che il suo Padrone, avendo disposto di fare uccider Cesare, quando egli si fosse dopo cena portato al bagno; avea in una parte segreta d'esso bagno collocati Uomini armati, per ucciderlo; ma che Cesare, non mai abbandonato dalla sua fortuna, in vece di andare al bagno, disse, che voleva andare in camera: *In balneum te ducere cæperunt: ibi enim erant insidiæ, at te eadem tua fortuna servavit: in cubiculum te malle ire dixisti.* Cicerone, prima di far vedere l'inverisimilitudine delle insidie, tramate nel luogo del bagno, come il Servidore diceva, fa una picciola preoccupazione, e si serve di tre figure, cioè, dell'*Apostrofe*, o sia, della conversione, dell'*Ara*, o sia, dell'esecrazione, e dell'*Eroteſi*, o sia, dell'interrogazione, le quali vengono a essere maniere di dire, per rendere odioso l'Accusatore, e a un tempo l'accusato degno di ogni compassione, e dice: *Dii te perdant fugitive! ita non modò nequam, & improbus, sed & fatuus, & amens? quid? &c.* Questa è una preoccupazione, fondata nella sicurezza della falsità dell'accusa, e nella somma inverisimilitudine della medesima, la quale fa, che il Difensore si assicuri di preoccupar l'animo di Cesare col disprezzo, col vituperio, e coll'*Ara*, cioè, coll'

esе-

eſecrazione del Servidor di Dejotaro, Accuſatore del medeſimo: *Dii te perdant fugitive:* onde Ceſare, preoccupato da una eſecrazione così aſſoluta, *Dii te perdant fugitive*, non può ad altro penſare, ſe non che Cicerone porterà tal ragione, che infallibilmente toglierà ogni ſoſpizion della reità. Notiſi, che quando l'Oratore uſa la forma della ſicurezza, per preoccupare gli Uditori, benchè internamente non ſia ſenza timore, a ogni modo dee moſtrar di parlare ſenza timore francamente; perciocchè il timore fa apparire un'indizio di reità: onde il timore ſteſſo in certe circoſtanze è quello, che inſegna di moſtrar coraggio, e franchezza: e così il timore è quello, che tal volta inſegna di moſtrar ſperanza, tal volta coraggio, tal volta ſicurezza, tal volta una paſſione, tal volta l'altra, ſecondo che torna all'Oratore, che vuole preoccupar gli Uditori, acciocchè gli ſieno favorevoli. In queſto luogo Cicerone preoccupa l'animo di Ceſare col diſprezzo, e coll'eſecrazione del Servidor fuggitivo, empio contro del ſuo Padrone: *Dii te perdant fugitive;* perchè quindi Ceſare veniva a reſtar meglio preparato a udire l'inveriſimilitudine dell'accuſa. Entra poi Cicerone nell'altra parte dell'accuſa, la quale ha due capi, cioè, il primo: *Regem ſemper in ſpeculis fuiſſe, cùm a te animo eſſet alieno:* il ſecondo: *Exercitum eum contra te magnum comparaviſſe.* Cicerone con due parole preoccupa, da qual parte dell'accuſa voglia dar principio, e dice: *de exercitu dicam breviter, ut cætera:* la qual coſa rende ſubito Ceſare preoccupato a conſiderar la parte, ſopra cui egli dee maggiormente affiſſarſi; perciocchè, ſe Cicerone *de exercitu dicet breviter*, ſegno è, che la parte, ſopra cui vorrà fermarſi, ſarà la prima, cioè: *Regem ſemper in ſpeculis fuiſſe, cùm à te animo eſſet alieno:* e queſta maniera di preoccupare, predicendo delle due coſe: qual ſia per eſſere quella, di cui ſi parlerà di fuga: e quale ſia per eſſer quella, ſopra cui uno ſi fermerà di propoſito: guadagna la benevolenza di chi aſcolta; perchè ſi fa vedere all'Uditore di parlare con ſomma diſtinzione, con ſomma chiarezza, e di non fuggire alcuna coſa di quelle, che ſono portate dall'Avverſario, anzi di metterle in luce con metodo, con chiarezza; acciocchè la verità della coſa reſti ben chiara, e manifeſta. Poi Cicerone entra a dimoſtrare le inveriſimilitudini, che Dejotaro *ſemper in ſpeculis fuerit*, e che foſſe da Ceſare *animo alieno*. Caſtore accuſator di Dejotaro provava, che Dejotaro foſſe d'animo a Ceſare avverſo con queſta conghiettura; perchè, diceva, che, eſſendoſi ſparſa voce, che nella guerra Africana Domizio, uno de' Generali dell'Eſercito di Ceſare, era morto, e che Ceſare era aſſediato in un

un Castello, Dejotaro rispose: *Pereant amici, dum und inimici intercidant:* e che dopo tal nuova Dejotaro per grande allegrezza si ubbriacò in un convitto, e quivi nudo saltò: *Ait hac lætitia Dejotarum, elatum vino, se obruisse, in convivioque nudum saltavisse.* Cicerone, prima di esporre questo nuovo capo di accusa, preoccupa Cesare, con far precedere un gravissimo improperio contro Castore, e dice: *Quid deinde furcifer? quò progreditur? ait hac lætitia Dejotarum, elatum vino, se obruisse, in convivioque nudum saltavisse.* La preoccupazione consiste in quelle poche parole: *quid deinde furcifer? quò progreditur?* ed è preoccupazione, fondata nella fiducia di far poscia vedere l'inverisimilitudine di tale accusa: ma, per simulare, e per fingere di avere una somma fiducia della equità di Dejotaro, e sicurezza della falsità dell'accusa, Cicerone si serve dell'artifizio di disprezzare, e di avvilire l'Accusatore: *quid deinde furcifer? quò progreditur?* Conoscendo adunque Cicerone, che in questa circostanza una grave aspra villania contro dell' Accusatore era il mezzo più propio, per mettere in disprezzo l'accusa, fa la preoccupazione in due maniere: nell'una prima di esporre l'accusa: nell'altra dopo di aver esposta l'accusa. Prima di esporre l'accusa dice: *quid deinde furcifer? quò progreditur?* Dopo che ha esposta l'accusa, si serve di un'altra preoccupazione, fondata nell'esecrazione, e dice: *Quæ crux huic fugitivo potest satis supplicii afferre? Dejotarum saltantem quisquam, aut ebrium vidit unquam?* La preoccupazione consiste in quelle poche parole, che servono come di un picciolo Esordio, prima di entrare nella confutazion dell' accusa: *quæ crux huic fugitivo potest satis supplicii afferre?*

Certamente il Filosofo non usa queste vie indirette, per mettere in vista il suo argomento: egli non riflette, se i Giudici sieno inclinati, o no, a una parte più che all'altra: non riflette alle circostanze personali di colui, che impugna le sue pruove: non riflette, nè al luogo, nè al tempo, in cui parla. Il Filosofo a dirittura pruova, a dirittura confuta, senza tante maniere indirette, con cui insinuarsi nell'animo degli Uditori, o prima di provare, o prima di confutare. Ma l'Oratore si serve delle vie indirette, e oblique, tanto per provare, quanto per confutare, e pensa: come guadagnar la benevolenza degli Uditori: e come toglierli qualunque pregiudizio, che nasca da qualsivoglia circostanza, o personale, o di luogo, o di tempo &c. Quindi uno de' grandi artifizj, per cui si distingue l'Oratore dal Filosofo è appunto questo di saper preoccupare gli Uditori; perciocchè, una volta che gli Uditori sono preoccupati, sono eglino più che la metà guadagnati. Se-

Seguitiamo a esporre le preoccupazioni, che si truovano nella stessa Orazione. Cicerone adunque, volendo dimostrare, quanto fusse inverisimile, che Dejotaro si ubbriaccasse, e che nel Convitto saltasse nudo, dice, che è cosa manifesta allo stesso Cesare ritrovarsi in Dejotaro tutte le virtù, massimamente quella di una singolare, e ammirabile frugalità, e moderazione: *Omnes sunt in illo regiæ virtutes, quod te, Cæsar, ignorare non arbitror, sed præcipuè singularis, & admiranda frugalitas.* E perciocchè il lodare un Re nella virtù della frugalità non era lode propia di Re, e poteva il Lodatore essere censurato, che, potendo lodare un Re nelle virtù, che sono propie della maestà regale, l'avesse lodato in quelle, che sono comuni al volgo; Cicerone si toglie questo pregiudizio, col soggiugner subito di aver conosciuto, che i Re non si lodano nella frugalità: e così l'Uditore, prima di poter fare la censura, si vede preoccupato. Dice adunque: *Etsi hoc verbo scio laudari Reges non solere, frugi hominem dici non multùm habet laudis in Rege.* Questa preoccupazione spetta all'*Epidiortosi*, o sia, alla figura della susseguente correzione; perchè Tullio, tosto che ha lodato Dejotaro nella frugalità, si corregge, e dice, che egli sa non esser lode, convenevole a un Re, quella dell'essere frugale: e poi soggiugne le virtù, in cui i Re debbono essere lodati: indi, che cosa egli intenda col nome di frugalità, acciocchè si vegga, che nel senso, in cui egli prende la frugalità, i Re possono essere lodati: *Ego tamen*, dice, *frugalitatem, ideſt modestiam, & temperantiam virtutem esse maximam judico.* Questa è anche una preoccupazione, spettante all'*Ipexeresi*, cioè, all'eccezione, e alla limitazione di una proposizione, la quale, detta senza dichiarare il senso, in cui si dice, può non parer verisimile, e detta con limitazione acquista fede: quindi Cicerone ha preveduta l'opinione comune del senso, in cui si prende la frugalità, e ha corretta la lode, data a Dejotaro in sì fatta virtù, con una preoccupazione, che previene ogni censura, colla quale dice di conoscere, che i Re nella frugalità non sogliono esser lodati: *hoc verbo scio Reges laudari non solere:* la qual cosa fa, che l'Oratore sia giudicato Uomo saggio, prudente, accorto, che sono quelle prerogative, per le quali uno si guadagna la benevolenza altrui. Dopo di aver corretta la voce di frugalità, presa secondo la opinione del volgo, dichiara, in qual significato egli prenda il nome di frugalità: e nel significato, per lui inteso, dimostra, che in un tal significato la frugalità può convenire con somma lode anche a i Re. Dopoche Cicerone ha fatto vedere, essere affatto inverisimile, che Dejotaro si fusse ubbriaccato, e nudo nel con-

convitto aveſſe ſaltato, vuol' entrare a eſagerare ſopra l' infinita ingratitudine di Caſtore; e preoccupa Ceſare con due detti ſentenzioſi: coll' uno, movente a ira, e a invidia contro l' Accuſatore: coll' altro, movente ad amore, e a compaſſione verſo Dejotaro, e dice: *Felix iſta domus, quæ non impunitatem ſolùm adepta ſit, ſed habet etiam accuſandi licentiam: calamitoſus Dejotarus, qui ab eo, qui in iiſdem Caſtris fuerit, non modò apud te, ſed etiam à ſuis accuſetur.* Queſta è una preoccupazione, fondata in quelle ſentenze, le quali contengono virtualmente tutto il diſcorſo: le quali ſentenze da' Greci ſi chiamano *Epiphonemata*, da' Latini *acclamationes*. Queſta ſorta di detti ſentenzioſi, o di ſentenze, che, per via di una certa eſpreſſion d' affetto, fanno ritornare alla memoria il diſcorſo preceduto, può ſervire, e le più volte ſerve, o per finimento di una pruova, o per finimento di una parte del diſcorſo, o per finimento dell' intero diſcorſo: e in queſto luogo i due detti ſentenzioſi di Cicerone, che poſſono dirſi *Epifonemi*, ſervono anche di preoccupazione, con cui preparare l' animo di Ceſare per modo, che egli, concependo l' accuſa di Caſtore, come dirivante da una ſomma ingratitudine, concepiſca parimente odio all' Accuſatore. Dicendo adunque Tullio: *felix iſta domus, quæ non impunitatem ſolùm adepta ſit, ſed etiam habet accuſandi licentiam;* egli viene a premettere una tale ingratitudine, la quale in quell' *Epifonema* tutta ſi riſtrigne: e viene a inſinuarſi bellamente nell' animo di Ceſare, acciocchè egli benignamente aſcolti la dimoſtrazion della difeſa. Certo è, che il Filoſofo non uſa tanti artifizj, e tante preoccupazioni, o per provare il ſuo Aſſunto, o per confutare gli argomenti degli Avverſarj: ma l' Oratore, ovunque è luogo, cerca di preoccupar l' Uditore, acciocchè il ſenta volentieri, e reſti avverſo alla parte contraria. Da queſte parole: *felix iſta domus &c.* l' Uditore ſi ſente muovere a invidia, e a ira: e da queſte altre: *calamitoſus Dejotarus, qui ab eo, qui in iiſdem Caſtris fuerit, non modò apud te, ſed etiam à ſuis accuſetur*, vienſi a premettere la virtù, la modeſtia, la clemenza di Dejotaro; la quale ſimilmente in un tal detto ſentenzioſo, come in un ſeme, è tutta contenuta, e riſtretta: e già per la calamità, che non conviene a una perſona di tanto merito, e di tanto grado, e che quì è poſta in viſta: *calamitoſus Dejotarus &c.* l' Uditore ſi ſente commuovere ad amore, e a compaſſione verſo di lui; dalle quali due paſſioni preoccupato l' Uditore, ode poſcia con abborrimento la ingratitudine dell' Accuſatore, e con piacere la virtù dell' accuſato: donde poi ſegue, che le pruove dell' Accuſatore non ſi tengano in conto: e che la difeſa

del

del Difensore si appruovi. Il Filosofo è forte nelle sole pruove: ma l'Oratore è forte nelle preoccupazioni, le quali danno vigore alle sue pruove.

L'idea però sempre della preoccupazione consiste, non solamente nell'antivedimento del pregiudizio; ma nell'antivedimento ancora del mezzo, con cui il pregiudizio si può togliere: e tutto ciò ha da essere non prevedimento di pregiudizj, e di mezzi, che sieno tali secondo la natura loro, ma tali secondo l'opinione de' Giudici, o sia, degli Uditori; perciocchè la vittoria nelle cause non si conseguisce in virtù de' mezzi di natura loro proporzionati al fine: nè di pruove di natura loro convincenti: ma di mezzi, e di argomenti, che sieno proporzionati, e approvati secondo l'opinione di coloro, che ascoltano. Tutto l'artifizio della preoccupazione consiste nel prevedere, tanto il pregiudizio, quanto il mezzo, con cui toglier lo stesso pregiudizio secondo l'opinione comune: e nel saper conoscere: quando sia, che, per togliere un pregiudizio, faccia mestiere il *concedere*: quando il *confessare*: quando l'*adirarsi*: quando il *mostrar timore*: quando *speranza*: quando *fiducia*: quando *costanza*: quando sia uopo il *biasimar l'Avversario*: quando *lodarlo*: quando *temere della presenza de' Giudici*: quando *non temere*: e poi nel saper prevedere, con qual forma di dire si possa meglio introdurre, o il timore, o la speranza, o 'l dubbio, o la fiducia, o 'l disprezzo, o la lode &c. perchè tutte le figure, e tutte le maniere di dire possono essere atte, per fare una insinuazione, preparativa al discorso, e preoccupativa dell'Uditore.

Nella stessa Orazione Cicerone fa una comparazione tra Cn. Domizio, e Castore Accusatore di Dejotaro, e dice, che, essendo Cn. Domizio Tribuno della Plebe, e, avendo chiamato in giudizio M. Scauro, uno de' principali di Roma; il Servidore di M. Scauro secretamente fu in casa di Cn. Domizio, e gli disse, che egli avrebbe riferite in giudizio molte cose contro del suo Padrone. Cn. Domizio comandò, che quel Servidore fusse preso, e dato in mano di M. Scauro suo Padrone. Di quì Cicerone fa la comparazione tra Cn. Domizio, che fece un'azione giustissima di dare in mano a M. Scauro il Servidore ribaldo: e Castore, che indusse il Servidore ad accusar Dejotaro suo Signore: ma appena Cicerone ha introdotta la comparazione, che subito dice di conoscere di aver fatta una comparazione iniqua: *Vide*, dice, *quid interest (& si iniquè Castorem cum Domitio comparo) sed tamen ille inimico servum remisit: tu ab Avo abduxisti: ille incorruptum audire noluit: tu corrupisti: ille adjutorem servum contra dominum repudiavit: tu etiam ac-*

cusato-

cusatorem adhibuisti &c. Nella dichiarazione, con cui Cicerone dice di conoscere, che la comparazione tra Cn. Domizio, e Castore era ingiusta, consiste quì la preoccupazione. Di questa sorta di preoccupazione si serve nel 6. lib. *in Verrem*, dove, comparando la mansuetudine, e la virtù di M. Marcello colla crudeltà, coll' avarizia, e co' vizj di Verre, dice: *Conferte Verrem: non ut hominem cum homine comparetis: ne quæ tali viro mortuo fiat injuria; sed ut pacem cum bello, leges cum vi, forum, & jurisdictionem cum ferro, & armis, adventum, & comitatum cum exercitu, & victoria conferatis.* Torniamo all' Orazione *pro Dejotaro*. Poco dopo, avendo già Cicerone dimostrata la somma empietà di Castore, per avere indotto un Servidore di Dejotaro ad accusare il suo Padrone: e avendo in fine esagerato contro l'empietà di tale scellerato, ingrato, e perfido Servidore: e con una vementissima invettiva, congiunta coll' interrogazione, significante, e indicante maraviglia di una cosa del tutto nuova, e strana, avendo detto: *Quæ est ista tam impudens? tam crudelis? tam immoderata inhumanitas? iccircò in hanc urbem venisti, ut hujus urbis jura, & exempla corrumperes? domesticaque tua inhumanitate nostræ Civitatis inquinares?* prima di esporre una nuova parte di accusa, Cicerone preoccupa Cesare, Giudice della causa, con queste parole: *At quàm acutè collecta crimina*: colle quali parole Cicerone fa prevedere a Cesare la malignità, la malizia, e l'ordimento dell' accusa: *at quàm acutè collecta crimina*. L' accusa del Servidore contro Dejotaro suo Padrone conteneva due parti: l' una, che Dejotaro avea detto, che Cesare era Tiranno, per cagione che lasciava, che la sua Statua fusse collocata tra quelle de i Re: l' altra, che Dejotaro godeva, che Blesamio gli avesse detto, che niuno faceva plauso a Cesare per tal fatto. Cicerone preoccupa l' animo di Cesare, col far maraviglia della malignità acutissima di sì fatta accusa, e dice: *at quàm acutè collecta crimina*. Di quì si vede, che la preoccupazione dee esser tale, che in essa, come in un seme, si prevegga dall' Uditore quella cosa, cui egli intende, che sia preveduta. Se vuole, che l' Uditore prevegga, o la strapotenza degli Avversarj, o la difficoltà della causa, o qualche altro grave pregiudizio, può egli usar l' artifizio di far precedere, o questa, o quella cosa, col dimostrar timore; ma in un tal caso il timore ha da far comparire, o la strapotenza dell' Avversario, o la difficoltà della causa. Se l'Oratore vuole, che l'Uditore prevegga l' ingiustizia, l'empietà, la malignità degli Avversarj; può egli usar l' artifizio di mostrar disprezzo degli Avversarj medesimi, e di mandare contro d' esso loro qualche maladizione; ma

quel

quel diſprezzo, e quella imprecazione ha da eſprimerſi con tali parole, nelle quali, come in un ſeme, ſia riſtretta l'empietà, e la malignità degli Avverſarj medeſimi. Per queſto motivo la figura della preoccupazione è quella, che fa comparir l'Oratore ſaggio, e prudente, e che gli acquiſta ſtima, e benevolenza; perchè colla preoccupazione egli fa conoſcere di aver conoſciuto, e di aver preveduto ogni pregiudizio: il qual prevedimento, dovendo ſempre ſeguire ſecondo l'opinione degli Uditori, conſeguentemente piace, e tragge gli animi a eſſere più inclinati a una parte, che all'altra: coſa, che in tutto il genere dell'arte, è quella, che ſopra tutte fa diſtinguere l'Oratore dal puro Filoſofo, e in cui conſiſte il grande artifizio oratorio.

Può, egli è vero, la preoccupazione farſi con lungo giro di parole, ma ancora tal volta può farſi con pochiſſime: come in queſta poc'anzi dichiarata di Cicerone: *at quàm acutè collecta crimina*. Notiſi, che quando la preoccupazione ſi fa nel diſcorſo, per introdurre, o l'obbjezione dell'Avverſario, o qualche noſtra pruova; conviene connetterla col diſcorſo precedente, e fare, che quaſi ella naſca dal diſcorſo preceduto, o almeno, che non ſia affatto diſparata: di modo che, ſe l'Oratore vuol fare una preoccupazione: fingendo, o timore, o ſperanza: incolpando, o l'Avverſario, o altra perſona: lodando, o le leggi, o altra coſa; quel timore, quella ſperanza, quell'incolpamento, quella lode in qualche modo dee aver connеſſione col diſcorſo precedente, ed eſſere poſcia come un ſeme, in cui l'Uditore quaſi già prevegga la qualità delle pruove, e delle coſe, che ſi debbono eſporre.

Tornando adunque a ripigliare il filo dell'accuſa. Cicerone vuol confutare i ſopradetti due capi di accuſa: l'uno toccante l'invidia della Statua, alzata a Ceſare, e collocata tra le Statue de'Regi: e l'altro, toccante il plauſo, che non ſi faceva allo ſteſſo Ceſare; prima di confutare l'uno, e l'altro capo, egli uſa l'artifizio di preoccupar Ceſare con queſte parole: *Nonne intelligis, Cæſar, ex urbanis malevolorum ſermunculis, hæc ab iſtis eſſe collecta?* Queſta è una preoccupazione, con cui Cicerone fa, che Ceſare rifletta alla qualità dell'accuſa, e parimente che rifletta, donde ella abbia avuta la origine, e donde ella s'inferiſca: dalle quali parole Ceſare può già quaſi prevedere la inveriſimilitudine de'due capi di accuſa: le quali coſe a' Filoſofi, e ſpezialmente a' Matematici, che vincer vogliono a forza della ſola, e nuda dimoſtrazione, non ſono propie. Poſcia Cicerone entra a dimoſtrare, come ſia inveriſimile, che Bleſamio abbia giammai potuto ſcrivere a Dejotaro, che

Cesare fusse un Tiranno: *Blesamius Tyrannum Cæsarem scriberet?* e quando Cicerone ha terminato di confutare questo primo capo; entra poi nel secondo, e, per entrarvici, si serve di una picciola preoccupazione, fondata nella dubitazione, e dice: *De plausu autem quid respondeam?* Di quì si vede, che con tutte le forme, e con tutte le maniere di dire si può fare un picciolo preambulo, preoccupativo, che è propio del solo Oratore, per quindi passare nella dimostrazione, che è comune al Filosofo, e all' Oratore. Volendo poi Cicerone levar dalla mente di Cesare il timore, che Dejotaro non fusse per dimenticarsi mai della ingiuria, cui egli riceveа da Cesare, il quale faceva agitare in giudizio la causa capitale contro di un Re: e volendo Cicerone dimostrare, che nella mente di Dejotaro non si ravvolgeva altro pensiero, che quello de' benefizj, ricevuti da Cesare: per entrare a far cotal discorso, preoccupa Cesare con queste parole: *Nihil à me arbitror prætermissum, sed aliquid ad extremam causſæ partem reservatum:* e la cosa riserbata era appunto il dimostrare a Cesare di aver preveduto il suo timore: *id autem aliquid est, te ut planè Dejotaro reconciliet oratio mea.* La preoccupazione quì consiste appunto in queste parole: *nihil a me arbitror prætermissum, sed aliquid ad extremam causſæ partem reservatum &c.* perchè con queste parole Cicerone viene a insinuarsi nell' animo di Cesare, e a fare, che egli abbia a udire placidamente il discorso, che dee seguire. Poteva Cesare pensare, che Dejotaro non si sarebbe giammai scordato dell' ingiuria, fattagli da lui, che era, di aver comandato, che si trattasse in giudizio la causa capitale contro la reale sua persona: e oltre a ciò, che tanto avvilimento della dignità reale seguisse a istigazione di un vilissimo Servidore, fuggito dalla sua Regia. Or Cicerone, il quale previde, che questo pensiero di Cesare veniva a essere più pernicioso a Dejotaro, che la stessa accusa; per togliere alla difesa di Dejotaro un tale gravissimo pregiudizio, fa conoscere di averlo preveduto: ed esprime il suo prevedimento con questa forma di dire: *nihil à me arbitror prætermissum, sed aliquid ad extremam causſæ partem reservatum: id autem aliquid est, te ut planè Dejotaro reconciliet oratio mea.* Questo modo è il più fino dell' arte; perciocchè il prevedimento della circostanza, che può nuocere alla causa: e 'l dimostrar d'averla preveduta, sempre fa, che i Giudici ammirino la prudenza dell' Oratore, e inclinino poscia più a questa parte, che a quella: nella qual cosa l' Oratore è soprammodo superiore al puro, e nudo Filosofo: e, senza comparazione, superiore al modo, che tengono i Poeti, di descrivere, e di amplificare.

Final-

Finalmente Cicerone nel fine della ſteſſa Orazione, in cui implora la clemenza di Ceſare, ſi ſerve di una preoccupazione, fondata nella *Paralepſi*, cioè, nella pretermiſſione, colla qual forma di dire s' introduce a implorar la clemenza di Ceſare, e dice così: *Non debeo, C. Cæſar, quod fieri ſolet in tantis periculis, tentare quonam modo, dicendo, miſericordiam tuam commovere poſſim.* Di quì ſi può conoſcere, che la figura della preoccupazione ſerve dal principio del diſcorſo ſino al fine; perchè ſempre fa meſtiere in qualche luogo di fare un picciolo preambulo, prima di entrar nel diſcorſo. E certamente un qualche preambulo è neceſſario: ora per lodare una perſona, da cui dipenda, o il giudizio, o l'interpetrazion della legge: ora per avvilir l'Avverſario: ora per confortare il Reo, e per fare, che ſtea di buon' animo: ora per finger timore, ora ſperanza, ora una paſſione, ora l'altra: dalle quali paſſioni, eſpreſſe con tali parole, gli Uditori poſſano prevedere in qualche modo i motivi ragionevoli, o del timore, o della ſperanza, o dell' allegrezza, o della triſtezza, o della ſicurezza &c. dell' Oratore. Inſomma la figura della preoccupazione è quella, da cui dipende, che l' Oratore prenda concetto di Uomo ſaggio, e prudente: concetto d' eſſere di buon coſtume, di buona indole: e per dir breve è quella, che ſoprammodo piace, e per cui maſſimamente ſi diſtingue l' eloquenza virile dalla giovanile; e per cui ſi diſtingue l' Oratore dal Filoſofo; procedendo queſti per via diritta colla ſpada nuda della ragione, ſenza penſare, ſe i Giudici gli ſieno favorevoli, ſe le circoſtanze del luogo, del tempo, o altre gli ſieno pregiudiziali: laddove l' Oratore colla preoccupazione comincia il diſcorſo un poco più da lungi, procedendo per via indiretta, e obliqua, e facendo al ſuo diſcorſo in ogni luogo, dove conviene, un certo preambulo, o lungo, o breve, col quale diſpone l' Uditore a udirlo volentieri, e a piegare da quella parte, a cui egli intende, che l' Uditore ſi pieghi. Inſomma quel breve, o lungo preambulo, preoccupativo dell' animo dell' Uditore, è quello, con cui l' Oratore s' inſinua nell' animo di chi aſcolta, e col quale ſi rende benevolo l' Uditorio.

Abbiamo dunque fatto vedere, quante volte Cicerone uſi la preoccupazione nell' Orazione *pro Dejotaro:* ma qualunque altra Orazione del medeſimo ſi eſamini, certamente ſi vedrà, che poco men che ciaſcuna, cominciando dall' Eſordio ſino al fine, è girata, ora con lunghe, ora con picciole preoccupazioni, ſecondo che porta la materia del diſcorſo: e ſi vedrà, che per lo più quà, e là ſempremai ſi deſidera dall' arte qualche preoccupazione, colla quale l'Ora-

l'Oratore cerchi di toglierſi i pregiudizj, dirivanti, o dalla ſua cauſa, o dalla ſua perſona, o da alcun' altra circoſtanza pregiudiziale. Infatti qual' è mai quella Orazione, in cui non s'incontri qualche pregiudizio? in cui il prevenire la coſa, che gli Avverſarj poſſono dire, o a cui riſpondere, non ſia del tutto giovevole al noſtro Aſſunto? Qual' è mai quel diſcorſo, in cui non ſia uopo l'antiveder l'opinione, che hanno gli Uditori della noſtra materia, o per confermargli in quella opinione, ſe a noi è giovevole? o per rimuovergli, ſe a noi è dannoſa? Qual' è mai quel diſcorſo, in cui non ſia uopo, o di prender licenza dagli Uditori di dire qualche parola, che loro poſſa eſſere odioſa, ovvero di correggerla, e di moderarla, dopo che ſi è detta. Qual' è quel diſcorſo, in cui non giovi tal volta all' Oratore, o concedere all' Avverſario qualche coſa, la quale, conceduta, venga a eſſere di giovamento al ſuo Aſſunto? Qual' è mai quel diſcorſo, in cui non ſia giovevole tal volta il fingere di eſſere in dubbio, e di non ſapere, qual partito prendere? Qual' è mai quel diſcorſo, in cui non ſia uopo tal volta fingere, o di temere, o di ſperare, o di confidare, o di parlar con libertà, o di moſtrare amore, o triſtezza, o letizia, o altra paſſione? Qual' è mai quel diſcorſo, in cui tal volta non occorra, o il dinunziare qualche minaccia, o il far qualche promeſſa: o 'l predire qualche coſa futura? Or' eſſendo in tanto numero le circoſtanze, nelle quali è meſtiere il preoccupar l' Uditore, non v' è figura, che all' Oratore più abbiſogni, quanto quella della preoccupazione: e torniamo dire, che l' eloquenza ſia non virile, ma giovanile, e che il diſcorſo non ſia mai da Oratore, ma al più da pulito Dicitore, ovvero da puro Filoſofo, ſe manchi l'artifizio veramente Oratorio di ſaper preoccupare: nel che conſiſte la ſapienza, la prudenza, l' avvedimento, l' accortezza dell' Oratore. I Dicitori, e i Filoſofi ſono in aſſai numero: ma pochi, pochiſſimi gli Oratori. Il bello è, che molti penſano di eſſer tosto divenuti Oratori, ſe hanno ſaputo imitar la preoccupazione, per eſempio, che è nell' Eſordio dell' Orazione di Tullio *pro Sex. Roſcio Amerino*: e ſe ſono eſſi ancora giunti a dire colle parole ſteſſe, ovvero equivalenti: *Ego, qui neque ætate, neque ingenio, neque authoritate ſum cum cæteris comparandus &c.* e s' ingannano aſſai, ſe perciò penſano di eſſere Oratori; perciocchè la preoccupazione è figura, che dee girare in tutte le parti dell' Orazione, nelle quali è biſogno di far conoſcere agli Uditori, o di antivedere, o di avere antiveduto qualche pregiudizio: ella è neceſſaria in molti luoghi, per andar ſempre cattivando la benevolenza degli Uditori, affine di tenergli ſempre inclinati a ſecon-

dar

dar la noſtra opinione. La preoccupazione inſomma, che è lo ſtrumento maſſimo, di cui ſi ſerve la prudenza, e l'accortezza dell' Oratore, ha da eſſere non uſata di fuga, e a caſo; ma con giudizio, e con fermezza: e oltre a ciò non ci ſtanchiamo di ripetere, che la preoccupazione debb' eſſere in tutta l'Orazione diffuſa.

§. I.

Delle ſpezie della Prolepſi, e della ſpiegazione de' nomi greci loro.

Già abbiamo detto, che poco men che tutte le figure delle ſentenze poſſono ſervire di forma, per occupare, e preoccupare l'animo degli Uditori: e che cento, e cento ſono gli artifizj, con cui prevenirgli, affine di piegargli a quella parte della cauſa, che noi ſoſtenghiamo; ma ciò non oſtante è anche vero il dire, che certe figure più che le altre ſono inſtituite appunto per niuno altro fine, che per preoccupare gli Aſcoltanti, e per guadagnare con tal mezzo la benevolenza loro. Tra le figure adunque, le quali per lo più, o quaſi ſempre giovano a preoccupar gli Uditori; noi eſponghiamo le ſeguenti, non diterminando il novero, ma ſolamente additando quelle, che propiamente poſſono dirſi ſpezie della preoccupazione. Ma prima, che parlar delle ſpezie della preoccupazione, dichiareremo i nomi sì greci, che latini, co' quali è deſcritta da' Retori la preoccupazione in genere.

La preoccupazione in genere col nome greco ſi dice *Cataſceve*: col latino *præinſtructio*, *præmunitio*. La voce greca ha per ſua radicale il nome *ſchevos*, lat. *vas*: da *ſchevos* ſi forma il verbo *ſchevazo*, lat. *inſtruo*: da *ſchevazo* il verbo compoſto colla particella *catà*, che è *Cataſchevazo*, lat. *præinſtruo*: e da *Cataſcevazo* il nome *Cataſceve*, lat. *præinſtructio*, *præmunitio*. Prendendo l'etimologia dalla voce radicale, che è *ſchevos*, lat. *vas*, il verbo *Cataſcevazo* ſi può volgere nel lat. *præcapio*, ovvero *præoccupo*: e 'l nome *Cataſceve*, nel lat. *præcaptio*, ovvero *præoccupatio*.

La preoccupazione in genere ſi dice anche da' Greci *Prohypergaſia*, lat. *præfectio*, *præmunitio*, *præparatio*. La voce greca è compoſta della particella *pro*, lat. *præ*, della particella *hipò*, che in queſto luogo è ſoprabbondante, e ſerve per dar' enfaſi al nome, e del nome *ergaſia*, dirivante dal verbo *ergazomai*, ovvero *ergazomæ*, lat. *efficio*, la cui radicale è *ergon*, lat. *opus*, *factum*: e appunto il far precedere una coſa non è altro, che preparare, o ſia premunire. Diceſi anche da' Greci *Probole*, lat. *præmiſſio*, *præmunitio*, *præparatio*.

paratio. La voce greca è composta della particella *pro*, lat. *pre*, e del nome *bole*, lat. *missio*, *jactus*, dirivante dal verbo *ballo*, ovvero *vallo*, lat. *jacio*, *mitto*: onde, per significar la figura di preoccupazione, nel significato di preparare, di premunire, di premettere, tanto è dire *Catasceve*, e *Procatasceve*, quanto *Prohypergasia*, e *Probole*. Con questi nomi vien significata la preoccupazione in generale, come comprendente tutte le preoccupazioni; perciocchè con tutte le forme di dire, colle quali noi prevediamo qualche cosa, e rappresentiamo agli Uditori il nostro antivedimento; non intendiamo di dire, e di fare altra cosa, se non che di preparare, e di premunire il discorso: il che può seguire in molte maniere. Tal volta convien premunire il discorso, per passare con grazia da una cosa all'altra, da una circostanza all'altra, da un'argomento all'altro: e allora la preoccupazione consiste nel fare un preambulo, che sia a proposito, per trarre con grazia gli Uditori dalla considerazione di una circostanza alla considerazione dell'altra: dall'udire un'argomento all'udirne un'altro. Tal volta convien premunire il discorso, per togliere i pregiudizj alla nostra causa: e allora la preoccupazione consiste nell'antivedere le obbjezioni, che possono esserci fatte; e nell'andarle premettendo, e disciogliendo con risposte avversative. Tal volta convien premunire il discorso, per togliere l'odiosità, che può avere, o la materia, o la nostra persona: e allora la preoccupazione consiste nell'antivedere, con quali mezzi si può togliere l'odiosità, o alla materia, o alla nostra persona: come sarebbe: se noi, dovendo parlare d'una materia, esponghiamo, o la necessità, o l'utilità, o l'orrevolezza, venghiamo a togliere l'odiosità, che la materia per se medesima potesse avere. Tal volta conviene premunire il discorso, o prima di predire qualche cosa aspra, o prima di proferire qualche parola, che possa essere ingiuriosa a chi ascolta: e allora la preoccupazione consiste nell'antivedere, e nel premettere quelle scuse, e que' motivi, per cui noi ci troviamo obbligati a dover dire quelle parole, che pure sappiamo, che sono per se medesime aspre, e ingiuriose. Tal volta conviene premunire il discorso, per dire qualche cosa strana, e a primo aspetto incredibile: e allora la preoccupazione consiste nell'antivedere, e nel premettere, in qual senso noi vogliamo essere intesi, e nel pregar gli Ascoltanti a non formar giudizio della cosa strana, che udiranno, se non dopo che avranno udite le pruove. Insomma, potendo noi preoccupare gli Uditori in molte, e varie maniere secondo che molti, e varj possono essere i pregiudizj, che può avere il nostro discor-

diſcorſo; tutte le molte, e varie maniere di preoccupare, con nome generale, ſi dicono da' Greci, o *Cataſceve*, o *Procataſceve*, o *Probypergaſia*, o *Probole*: e da' Latini *inſtructio*, *præinſtructio*, *præmunitio*, *præmiſſio*. Eſſendo così dichiarati i nomi greci, co' quali è deſcritta la preoccupazione in genere; paſſiamo alla dichiarazione de' nomi, che ſi danno da' Retori alle ſpezie delle preoccupazioni.

Una ſpezie di preoccupazione ſi dice da' Greci *Prolepſis*, ovvero *Hypophora*. La voce greca *Prolepſis* è compoſta della particella *pro*, lat. *præ*, e del nome *lepſis*, lat. *captio*, dirivante dal verbo *lambano*, o *lanvano*, lat. *capio*: onde la figura, che da' Greci ſi dice *Prolepſis*, da' Latini ſi dice *præoccupatio*: ed è nome generico, che potrebbe adattarſi a ogni ſpezie di preoccupazione, dovendo la ſpezie inchiudere il genere: pure queſto nome *Prolepſis* da' Retori ſi prende per quella preoccupazione, per cui noi antivediamo la ragione, che può addurſi dall' Avverſario, e la facciamo precedere, e poi toſto ſoggiugniamo la riſpoſta avverſativa: quindi la *Prolepſi*, come ſpezie di preoccupazione, ella è figura, che ha due parti: l' una è la ragione dell' Avverſario, che ſi antivede, e ſi premette: l' altra è la riſpoſta avverſativa, che noi toſto ſoggiugniamo a tal ragione: per la qual coſa la *Prolepſi*, col riguardo alla prima ſua parte, cioè, alla propoſizione degli Avverſarj, che ſi antivede, e che ſi premette, ſi dice da' Greci *Prolepſis*, da' Latini *præoccupatio*: e col riguardo alla ſeconda ſua parte, cioè, alla riſpoſta avverſativa ſoggiunta, la *Prolepſi* ſi dice da' Greci *Hypophora*, o anche *Antipophora*, da' Latini *ſubjectio*, ovvero *contraria ſubillatio*. Per eſempio: *Domus tibi deerat? at habebas*. Quella prima parte: *domus tibi deerat?* è la propoſizione, o la ragione, che ſi potrebbe dire dall' Avverſario: e tal prima parte ſi dice *Prolepſis*, cioè, *præoccupatio*. L' altra parte: *at habebas*, è la riſpoſta avverſativa, o ſia, confutativa della propoſizione precedente: e tal ſeconda parte ſi dice da' Greci *Hypophora*, da' Latini *ſubjectio*. Vero è però, che, quantunque propiamente il nome greco *Prolepſis*, o 'l latino *præoccupatio* deſcriva ſolamente la prima parte della figura: e che il nome greco *Hypophora*, o *Antipophora*, e il latino *ſubjectio* deſcriva la ſola ſeconda parte della figura; a ogni modo ſotto 'l nome di *Prolepſis*, o di *præoccupatio*, i Retori intendono ambedue le parti della figura, cioè, la propoſizione dell' Avverſario, e la riſpoſta avverſativa: e ſotto 'l nome, o di *Hypophora*, o di *ſubjectio* intendono parimente ambedue le parti, cioè, la riſpoſta avverſativa, e la propoſizione, di cui tal riſpoſta è confutativa.

Un'altra ſpezie di preoccupazione ſi dice da' Greci *Epangelia*, da' Latini *prænunciatio*. La voce greca *Epaggelia*, ovvero *Epangelia* è compoſta della particella *epì*, lat. *de*, e del nome *angelia*, lat. *nunciatio*, dirivante dal verbo *angelo*, lat. *nuncio*: e queſta ſorta di preoccupazione conſiſte nell'antivedere, o i beni, o i danni, o l'onore, o 'l biaſimo, che da qualche azione può dirivare. Cicerone nel ſecondo libro *in Verrem* uſa l'*Epangelia*, antivedendo, e dinunziando, che l'autorità giudiziaria ſi trasferirà dall'ordine Senatorio all'ordine Equeſtre, ſe i Senatori Giudici aſſolveranno Verre, che è Reo, per comune opinione già dannato: e di sì fatta ſpezie di preoccupazione ſono pieni i libri de' Profeti, i quali dinunziano, o lo ſtabilimento, o la ruina de' Regni dalla fedeltà, o dalla ribellione, che fieno per uſare i Popoli con Dio vivo, onnipotente.

Un'altra ſpezie di preoccupazione ſi dice da' Greci *Paromologia*, da' Latini *confeſſio*, *conceſſio*. Il nome greco è compoſto della particella *pard* nel ſignificato di *præ*, ovvero *de*, dell'avverbio *homos*, lat. *pariter*, e del nome *logia*, dirivante dal verbo *Lego*, lat. *lego*, *deligo*, *colligo*. Quindi l'avverbio *homos* è quello, che determina il nome *logia* a ſignificar conceſſione, conſenſo, confeſſione; perciocchè l'elezione ſimile, che ſegue unitamente, non è altra coſa, ſe non che un conſenſo, una conceſſione, una confeſſione. La *Paromologia* adunque può dirſi ſpezie di preoccupazione, quando noi antivediamo, che la confeſſione può eſſerci giovevole: il che maſſimamente ſerve, ſe, confeſſando noi una coſa, antivediamo, che niun pregiudizio ce ne può addivenire: di che Rutilio Lupo dà il ſeguente eſempio, preſo da Iperide: *Sume hoc ab Judicibus noſtra voluntate: neminem illi propiorem cognatum, quàm te fuiſſe concedimus: officia tua nonnulla in illum extitiſſe, ſtipendia vos una feciſſe aliquandiu nemo negat. Sed quid contra teſtamentum dicis, in quo ſcriptus hic eſt?* dove ſi vede, che intanto il Padrocinatore della cauſa confeſſa, e concede ciò, che dice la parte contraria; perciocchè in niun modo la coſa confeſſata, e conceduta gli è pregiudiziale. Nell'antivedere, che la coſa confeſſata non ci può eſſer dannoſa, conſiſte il preoccupare confeſſando, e concedendo ciò, che dall'Avverſario ci viene oppoſto.

Un'altra ſpezie di preoccupazione ſi dice da' Greci *Antiſagoge*, lat. *compenſatio*. La voce greca *Antiſagoge* è compoſta della particella *antì*, lat. *contra*, e della particella *is*, lat. *ad*, e del nome *agoge*, lat. *ductio*, dirivante dal verbo *ago*, lat. *duco*: onde la voce greca *Antiſagoge* ſi volge nella latina *contraria adductio*, che è

quanto

quanto dire, *compensatio*, la qual sorta di preoccupazione consiste nell'antivedere, che, confessando noi la cosa, che si dice dalla parte contraria, verrà ella a esserci favorevole per cagione del compenso maggiore. Per esempio: *Difficilis ratio belli gerendi: at plena fidei, plena pietatis: & si dicas, magnus labor, multa pericula proponuntur: at gloria ex his immortalis est consecutura.* La ragione della parte contraria, per rimuovere dalla guerra, è questa: *difficilis ratio belli gerendi:* e noi prevediamo, che questa ragione conceduta non ci sarà pregiudiziale, per cagione del compenso, che sia maggiore di essa difficoltà: e così preoccupiamo l' Avversario, concedendo la cosa, cui egli dice, cioè, che *difficilis sit ratio belli gerendi:* ma poi ne mostriamo quindi il compenso, che è di maggior vantaggio: *at plena fidei, plena pietatis;* dovendo prevalere al motivo della difficoltà il motivo della fedeltà, e della pietà. E così nelle parole, che seguono: *& si dicas: magnus labor, magna patientia proponuntur*, noi antivediamo, che tali cose non ci sono pregiudiziali, e le concediamo; ma poi facciamo seguire il compenso, che è maggiore: *at gloria ex his immortalis est consecutura.* L' *Antisagoge* adunque costituisce una spezie di preoccupazione, per cagione che non si concede giammai la cosa, che dice la parte avversa, se prima non conosciamo, che tal concessione non ci potrà essere pregiudiziale, e se prima non antivediamo il modo di mostrare un compenso di maggiore utile, che non è il danno.

Con altre voci greche si descrivono anche le stesse figure, che quì si considerano come spezie di preoccupazione, e sono queste *Sygchoresis*, ovvero *Synchoresis*, lat. *concessio*. La voce greca è composta della particella *sin*, lat. *simul*, e del nome *choresis*, dirivante dal verbo *choreo*, lat. *eo*, *accedo*: onde *Synchoresis* si volge nella voce latina *concessio*, *permissio*. La voce greca *Epibole* è composta della particella *epì* nel significato di *per*, e del nome *bole*, dirivante dal verbo *ballo*, lat. *mitto*: onde queste tre figure *Paromologia*, *Synchoresis*, ed *Epibole* si prendono da molti Retori per una stessa figura. Noi quì le consideriamo tutte e tre come spezie di preoccupazione: in quanto che il concedere, il confessare la cosa, che si dice dalla parte contraria, non è altro, che un' antivedere, che la concessione, e la confessione, o ci sarà utile, o non ci sarà pregiudiziale. Cicerone più fiate usa la *Paromologia*, o sia, la *Sincoresi*, e l' *Epibole*, per dimostrar di non curare, anzi di disprezzare la ragione, portata dalla parte contraria, come già abbiamo dimostrato.

Un' altra spezie di preoccupazione si dice da' Greci *Aporesis*, ovvero

ovvero *Diaporesis*, lat. *dubitatio*. La voce greca è composta della particella *a* nel significato di *fine*, *absque*, e del nome *poresis*, lat. *transitio*, dirivante dal verbo *peiro*, ovvero *piro*, lat. *transeo*: e perciocchè, ove non apparisce passamento, l'animo sta sospeso, e non sa qual cosa risolvere, se andare, o starsi; però la voce *Aporesis* si volge in questa latina *dubitatio*, e 'l verbo *aporeo*, nel lat. *dubito*. La voce greca *Diaporesis* è composta della particella *dia* nel significato di *ad*, e del nome *Aporesis*, dirivante dal verbo *aporeo*, lat. *dubito*: e la voce *Diaporesis* si volge nella latina *addubitatio*. Or l'*Aporesi*, o sia, la *Diaporesi* è una spezie di preoccupazione, perciocchè noi, fingendo, e simulando di dubitare, antivediamo, che il nostro dubbio: o metterà in deriso la parte contraria, o servirà per andar premettendo, e tosto disciogliendo a una a una le ragioni della parte contraria: o servirà per mettere i Giudici in sospizione: e conseguentemente la *Diaporesi* viene a essere spezie di preoccupazione, per la quale noi prevediamo, che l'andar dubitando: o darà novità alla cosa: o farà, che la conchiusione di essa segua a guisa di *Paradosso*, e apparisca mirabile: o le darà grandezza: o insomma non potrà non essere, che giovevole alla nostra causa.

Un'altra spezie di *Prolepsi* si dice da' Greci *Coinotes*, ovvero *Cœnotes*, ovvero *Anacoinosis*, o sia, *Anacœnosis*, da' Latini *communicatio*, la quale consiste nell'antivedere, quando sia bene, che noi prendiamo consiglio dagli Uditori; perciocchè, avendo gli Uditori a dare il consiglio loro; se quel consiglio è appunto quello, che seconda la nostra opinione, certamente la nostra causa rimarrà superiore a quella della parte contraria. Or siccome, se gli Uditori entrano nella nostra opinione, la nostra causa è superiore: e se gli Uditori non entrano nella nostra opinione, la nostra causa è inferiore; così è mestiere l'antivedere, se, comunicando noi cogli Uditori, essi diranno quello appunto, che noi opiniamo, o se no 'l diranno; perciocchè in questo prevedimento consiste l'artifizio di preoccupare colla *Cenote* o in un modo, o nell'altro: avendo noi sempre ad aver riguardo: o di confermar l'Uditore nella sua opinione, se a noi è favorevole: o di rimuoverlo dalla sua opinione, se ella è alla nostra contraria.

Un'altra spezie di preoccupazione si dice da' Greci *Anancajon*, ovvero *Anançæon*, da' Latini *necessitas*, e consiste nell'antivedere la cosa, che può essere odiosa agli Uditori, e premettere, che intanto noi non possiamo non proporla, e non dirla per motivo di necessità: il qual motivo non può non guadagnare l'animo di

chi

chi aſcolta, ancorchè aſcolti coſa a ſe odioſa, e ingrata; conoſcendo chi che ſia, che noi non la diciamo, e non la proponghiamo per elezione, ma per neceſſità.

Un' altra ſpezie di preoccupazione ſi dice da' Greci *Diorthoſis*, e per cagione di tre riguardi, che ſi riferiſcono, o alla precedente, o alla ſuſſeguente, o alla precedente inſieme, e ſuſſeguente correzione ſi dice da' Greci, ora *Prodiorthoſis*, ora *Hypodiorthoſis*, ora *Amphidiorthoſis*, e da' Latini, ora *præcorrectio*, ora *ſubcorrectio*, e ora *duplex correctio*. Il nome greco *Diorthoſis* ha per ſua radicale il nome *orthos*, lat. *rectus*: e da *orthos* diriva il verbo *Orthoo*, lat. *rego*: da *orthoo* il compoſto *Diorthoo*, che è compoſto della particella *did*, e del verbo *orthoo*, lat. *corrigo*: da *diorthoo* il nome *Diorthoſis*, lat. *correctio*. Quindi *Prodiorthoſis* per la particella *pro*, lat. *præ* vuol dire *præcorrectio*: e la figura conſiſte nell' antivedere, che una parola da dirſi può eſſere odioſa, e nel premettere qualche motivo ragionevole, per cui tal parola abbia a dirſi. *Hypodiorthoſis* per la particella *hypo*, lat. *ſub* vuol dire *ſubcorrectio*: e la figura conſiſte, nell' antivedere, che la parola precedentemente detta abbia potuto eſſere, o ingiurioſa, o odioſa, o ingrata agli Uditori, e nel ſaper toſto preoccupare l' animo di eſſi, correggendola, moderandola, limitandola, ovvero interpetrandola, rappreſentando il ſenſo, in cui è ſtata detta. *Amphydiorthoſis* per la particella *amphy*, lat. *duplex* viene a dire *duplex correctio*: e la figura conſiſte nell' antivedere, che una qualche noſtra parola ſia per eſſere, o ingiurioſa, o ingrata agli Uditori, e nel ſaper preoccupare l' animo di eſſi, premettendo qualche ſcuſa, o qualche motivo ragionevole, per cui abbiamo a dire tal parola: e dopo d' averla detta, nel ſaper toſto preoccupare gli Uditori, ſoggiugnendo d' averla detta con diſpiacere, e coſtretti da neceſſità, o eziandio per amor loro, o inſomma adducendo qualche altro motivo, per cui tal parola non ſi ſia potuta ommettere.

Un' altra ſpezie di preoccupazione ſi dice da' Greci *Brachyereja*, da' Latini *brevis dictio*, *brevis ſententia*. La voce greca è compoſta del nome *brachy*, lat. *brevis*, e del nome *ereja*, dirivante dal verbo *ereo*, lat. *dico*. La *Brachiereja* è una ſpezie di preoccupazione, colla quale noi riſpondiamo alla domanda così brevemente, che per cagione della breve riſpoſta, e della breve ſentenza, nella riſpoſta inchiuſa, noi preoccupiamo l' Uditore, facendogli arrivare la riſpoſta inaſpettata. Della qual figura Rutilio Lupo porta il ſeguente eſempio di Liſia: *Quæres à me, quo jure obtinere*

sinere possim? quo jure mihi Polianus reliquit? quo jure Prætor dedit possessionem? Leges me defendunt, ad te non pertinent, hi veritatem sequantur. Certo è, che la sentenza, inchiusa nella risposta, è così breve, che giugne all' Uditore inaspettata; perciocchè, dicendo: *quæres à me: quo jure obtinere possim?* parea, che la risposta avesse da consistere nella dimostrazione del diritto, per cui egli possa ottenere: e chiedendo: *quo jure Polianus reliquit?* parea, che la risposta dovesse consistere nella dimostrazione del diritto, col quale Polieno lasciò la possessione: e dicendo: *quo jure Prætor dedit possessionem?* parea, che la risposta dovesse consistere nella dimostrazione del diritto, in virtù del quale il Pretore diede la possessione. Or nella risposta non v'è alcuna dimostrazione del diritto, ma ella è tale, che colui, il quale è interrogato, si spedisce, e si libera da tutte le domande con queste brevi sentenze: *leges me defendunt: ad te non pertinent: hi veritatem sequantur:* nella qual risposta v'è per altro virtualmente, e implicitamente la dimostrazione del diritto, in virtù del quale il Possessore possiede; perciocchè in queste brevi parole: *leges me defendunt &c.* v'è implicitamente la dimostrazione del diritto ricercato, e così diciamo delle altre.

Un' altra spezie di preoccupazione si dice da' Greci *Antiphrasis*, da' Latini *oppositio*, *objectio*. La voce greca è composta della particella *anti*, lat. *contra*, e del nome *phrasis*, lat. *dictio*, dirivante dal verbo *phrazo*, lat. *dico*. L' *Antifrasi* è una spezie di preoccupazione, colla quale noi diciamo la cosa, che tuttavia noi neghiamo di dire: ovvero con cui neghiamo di dire la cosa, che tuttavia diciamo. Per esempio:

Quid memorem portus, lucrinoque addita claustra?

dove pare, che il Poeta non voglia dire i porti, e i chiostri, aggiunti a Lucrino: *quid memorem? &c.* le quali cose egli dice nel tempo stesso, che finge di non apprezzar di dire. Coll' artifizio dell' *Antifrasi* l' Oratore preoccupa gli Uditori, allorchè, avendo parlato di cose grandi, finge di riprendere, e di correggere se stesso, per aver fino a quel tempo parlato di cose lievi, e di poco momento: e poi passa a dire d' avere a parlare di cose maggiori: il quale artifizio non rade fiate è usato da Cicerone. Così nell' Orazione *pro Sex. Roscio Amerino*, dove, parlando di Crisogono il favorito di Silla, dice: *Fundum verò quantum, & quàm variis cum artificiis habeat, quid ego dicam?* la locuzione è figurata coll' *Antifrasi*; perciocchè con queste parole: *quid ego dicam?* pare, che Cicerone trascuri di voler parlare di quelle cose, di cui tuttavia parla. Così nel libro

secon-

ſecondo *in Verrem*, dove dice: *In ſtupris verò, & flagitiis nefarias ejus libidines commemorare pudore deterreor &c.* la locuzione è figurata coll' *Antifraſi*; perciocchè ſembra, che Cicerone ſi vergogni di dire le coſe ſteſſe che dice. E colla ſteſſa ſentenza nel libro 3. *in Verrem* dice: *Vos quæſo date hoc, & concedite pudori meo: ut aliquam partem de iſtius impudentia reticere poſſim*, che è locuzione parimente figurata coll' *Antifraſi*, e continuata poſcia colla *Paralepſi*: del qual' eſempio appunto già ci ſiamo ſerviti nella dichiarazione della *Paralepſi*, dalla qual figura è poco diverſa l' *Antifraſi*. Nello ſteſſo libro 3. dove dice: *Quid ego de M. Marcello loquar? qui Syracuſas Urbem ornatiſſimam cæpit? Quid de L. Scipione? qui bellum in Aſia geſſit: Antiochumque Regem potentiſſimum vicit? Quid de Flaminio? qui Regem Philippum, & Macedoniam ſubegit? Quid de L. Paulo? qui Regem Perſarum vi, ac virtute ſuperavit? Quid de L. Mummio? qui urbem pulcherrimam, atque ornatiſſimam Corinthum, pleniſſimam rerum omnium ſuſtulit: urbeſque Achajæ, Bœotiæque multas ſub Imperium Populi Romani, ditionemque ſubjunxit? quorum domus cum honore, & virtute florerent, ſignis, & tabulis pictis erant vacuæ: at verò urbem totam, templa Deorum, omneſque Italiæ partes illorum donis, ac monimentis exornatas videmus. Vereor ne hæc fortè cuiquam nimis antiqua, & jam obſoleta videantur*, la locuzione è figurata coll' *Antifraſi*; perciocchè nel tempo ſteſſo, in cui pare, che Cicerone riprenda ſe ſteſſo: *quid de M. Marcello? quid de L. Scipione? &c.* e che egli non voglia provare la rapacità di Verre col paragone d' Uomini illuſtri, domatori, e ſoggiogatori di Provincie; nel tempo ſteſſo, torniamo a dire, in cui dicendo: *quid ego de M. Marcello loquar? &c.* pare, che Cicerone non apprezzi l'argomento, fondato in un paragone, a cui gli Avverſarj poſſono riſpondere, e dire, che Cicerone prende a paragonar Verre con Uomini già antichi, i cui coſtumi ſono già poſti in diſuſo; egli però colla forza di tal paragone argomenta, e pruova la ſomma rapacità di Verre, portata in confronto d' Uomini così moderati: *quid ego de M. Marcello loquar? quid? &c. Vereor ne hæc fortè cuiquam nimis antiqua, & jam obſoleta videantur.* Ma queſta maniera medeſima è uſata frequentemente da Cicerone, il quale anche nel 4. libro *in Verrem* dice nel modo ſteſſo: *Quid ego nunc hic Sex. Pompeji Chlori teſtimonium recitem? qui cauſſam egit Dionis: qui omnibus rebus interfuit, hominis honeſtiſſimi: tametſi Civis Romani virtutis cauſſa jamdiu eſt: tamen omnium Siculorum primi, ac nobiliſſimi? quid ipſius Q. Cæcilii Dionis hominis probatiſſimi, ac prudentiſſimi? quid L. Veteciſii Liguris, T. Manlii, L. Caleni: quorum omnium teſtimoniis de hac*

Dionis

Dionis pecunia confirmatum est: il qual modo di dire è figurato coll' *Antifrasi*; perciocchè pare, che Cicerone non faccia conto di quella pruova, che da lui con somma efficacia vien portata. Collo stesso artifizio nel lib. 3. *in Verrem* dice: *Quid ego de quotidiano sermone, querimoniaque Populi Romani loquar? de istius impudentissimo furto, seu potius novo, ac singulari latrocinio? ausum esse in æde Castoris, celeberrimo, clarissimoque monimento, quod templum in oculis, quotidianoque aspectu Populi Romani est positum: quò sæpè numero Senatus convocatur: quò maximarum rerum frequentissimè quotidie advocationes fiunt: in eo loco, in sermone hominum audaciæ suæ monimentum æternum relinquere.* La qual locuzione è parimente figurata coll' *Antifrasi*, colla quale pare, che Cicerone schifi di voler dire ciò, che tuttavia dice. Da' quali esempli si può osservare, che l' *Antifrasi* è figura poco diversa dalla *Paralepsi:* se non che colla *Paralepsi* l'Oratore finge apertamente di pretermettere di voler dire ciò, che tuttavia dice: laddove coll' *Antifrasi* finge di mettere in disprezzo, e di avere a schifo di parlare di una cosa, di cui tuttavia egli parla. Colla *Paralepsi*, per esempio, Cicerone dice nel 4. lib. *in Verrem: Multa enim, quæ scio abs te esse commissa: quod aut nimium turpia, aut parum credibilia sunt prætermittam:* dove la *Paralepsi* è manifesta nella voce *prætermittam*: laddove coll' *Antifrasi* non dice apertamente di voler pretermettere; ma finge di non far conto, e di aver per nulla quella cosa stessa, che con efficacia egli rappresenta: come negli esempli sopra addotti: *quid ego dicam? &c. quid ego de M. Marcello loquar? &c.*

Un' altra spezie di preoccupazione si dice da' Greci *Apoplanesis*, lat. *aberratio, error*. La voce greca *Apoplanesis* diriva dal verbo *apoplatto*, lat. *effingo, repræsento, fingo*. L' *Apoplanesi* è figura di preoccupazione, colla quale l'Oratore, conoscendo, che qualche ragione dell' Avversario è del tutto pregiudiziale alla sua causa, dice, che pienamente risponderà a quella ragione in altro luogo, e frattanto va destramente introducendo qualche altra cosa: alla quale, essendo chiamati i Giudici, a poco a poco sono essi distratti dall' attendere a quella ragione, che gli era contraria: del quale artifizio si serve Cicerone nell' Orazione *pro Cluentio*, nella quale egli stesso si vanta *tenebras se offudisse judicibus*. Di questo artifizio si servì M. Antonio il Seniore, amico di Tullio, e chiarissimo Oratore, il quale, avendo preso a difendere un Reo, che avea eccitato grave rumore, e tumulto contro 'l governo della Repubblica, M. Antonio, che non poteva difendere dirittamente la reità, cercò di distrarre i Giudici ad attendere a un' altro

tro racconto; e intanto promiſe, che riſponderebbe a ſuo luogo all'accuſa: e poi a poco a poco rivolſe l'animo de' Giudici a conſiderare la gran rotta, che ebbe l'Eſercito Romano nell'Aſia: e poi a poco a poco cominciò a deſcrivere la qualità de' morti, altri nobili, altri cittadini, altri plebei, e indi ſi ſteſe a rappreſentare il pianto delle donne per li morti loro mariti, il pianto de' genitori per li morti loro figliuoli: e così a poco a poco, avendo commoſſo i Giudici a compaſſione di tanta Milizia Romana, rimaſa nel campo di battaglia, venne M. Antonio ſenza il diſcioglimento della reità a liberare il Reo dalla morte; perciocchè i Giudici ſopraffatti dalla mala condotta del Capitan generale, che laſciò ſpargere tanto ſangue romano, non ebbero più cuore di condannare un cittadino, benchè reo, alla morte. Il qual' eſempio noi abbiamo anche portato nel Paragrafo del Capo della Metabaſi, cioè, della Paſſata, dove per via de' contrarj ſi è per noi ridotto la *Ecbaſi*, o ſia, la *Parecbaſi* alla *Metabaſi*, o ſia, alla *Metaſtaſi*.

Tutte inſomma le figure, ſpettanti alla *Patologia*, cioè, alla dimoſtrazione delle noſtre affezioni, e paſſioni, poſſono dirſi ſpezie della preoccupazione: e così, quando noi fingiamo, o di temere, o di ſperare, o di rallegrarci, o di attriſtarci, o di dubitare, o di aſſicurarci, o di diffidare, o di confidare; per lo più ciò ſegue col fine di preoccupare l'animo degli Uditori, e di piegarlo al noſtro partito, e di trarlo nella noſtra opinione. Ma il grande artifizio di ſaper preoccupare gli Uditori conſiſte nell'antivedere, quale opinione eſſi abbiano, o di noi, o della materia, o della cauſa, o delle circoſtanze, in cui ſi tratta di quella materia, e in cui ſi agita quella cauſa; perciocchè quegli ſteſſi Uditori, i quali ſono d'opinione, che una tal materia, o una tal cauſa non abbia a trattarſi nelle tali circoſtanze, come ſarebbe nel tal tempo, nel tal luogo, davanti alle tali perſone; poſſono avere opinione, che aveſſe a trattarſi in altre circoſtanze: onde, ſe alcuna circoſtanza, in cui noi diſcorriamo, ſi antivede a noi favorevole; è meſtiere di preoccupare gli Uditori, premettendo quelle coſe, e que' motivi, che ſono adatti a toglierci il pregiudizio, e a fare che quegli Uditori, ch'erano di contraria opinione, diſcendano nella noſtra. Chi ſa far tanto ha in mano poco men che tutto l'artifizio dell'eloquenza.

§. II.

§. II.

Di varie altre maniere di dire, che non appartengono alle pruove diritte, e che possono ridursi alle spezie della Prolepsi.

BEnchè tutte le spezie della *Prolepsi* propiamente consistano, o in un certo qual prevedimento, col cui mezzo preoccupar gli Uditori; acciocchè pongano essi mente a quella cosa, che noi siamo per dire, cioè, a qualche nostro racconto, a qualche nostra pruova, a qualche nostra confutazione: ovvero in un certo qual prevedimento delle ragioni, che possono addursi dagli Avversarj: ovvero nel prevedimento delle cose future; a ogni modo, largamente parlando, tutto ciò, che non appartiene, o alla diritta pruova del nostro assunto, o alla diritta confutazione delle ragioni degli Avversarj, può dirsi spezie di preoccupazione; perciocchè tutto ciò, che non è appartenente alla diritta pruova, e alla diritta confutazione, non serve ad altro, che appunto a circondare, a insidiare, a ingombrar la mente dell' Uditore per modo, che egli resti, diremo così, sopraffatto, o per le cose, che noi saremo per dire, o per quelle, che già abbiamo dette. Quindi tutto il genere della *Patologia*, e dell' *Etologia*, che è quanto dire, tutto il genere, spettante al movimento degli affetti, all' eccitamento delle passioni, alla sposizion de' costumi può dirsi, che abbia ragione di *Prolepsi*: non essendo il movimento delle affezioni, e delle passioni ordinato, nè a provar l' assunto, nè a confutar l' Avversario, ma solamente a sopraffare, e a preoccupare l' animo degli Uditori, acciocchè pieghino essi più in favor della passione, e affezione commossa, che in favore del vero. Per questo motivo medesimo tutte le amplificazioni, e tutte le maniere di dire, che distolgono il discorso dal diritto filo del provare, e del confutare, possono dirsi artifizj, per preoccupar gli Uditori: nella qual cosa senza fallo l' Oratore è del tutto contrario al Filosofo, il quale non ritorce il suo parlare dalla diritta via del provare, e del confutare: e in questo genere d' artifizio oratorio è più lussuriante Cicerone, che Demostene: diciamo lussuriante; prendendo la similitudine dal lussuriar delle spighe, quando troppo crescono, le quali portano maggiore abbondanza di paglie, che di grano. Ambedue questi grandi Oratori mirabilmente pruovano gli assunti loro, e confutano le ragioni degli Avversarj: ma Demostene non si diffonde tanto nelle amplificazioni, come fa Cicerone: e oltre a

ciò

ciò Demoſtene non è vago di figurar le ſue Orazioni con tante figure, con quante Cicerone: ed eziandio le *Prolepſi* di Demoſtene per lo più ſono preciſamente quelle, che hanno per mira l'antivedere la ragione dell'Avverſario, e 'l prevenirla, e 'l confutarla; e non ha egli tanti preambuli, quanti Cicerone, il quale, e prima di narrare, e nel narrare, e dopo di aver narrato, per lo più va ſempremai inſerendo qualche coſa, ſpettante, o alla ſpoſizion del coſtume, o al movimento degli affetti, e delle paſſioni. Ma perciocchè nelle Scuole noſtre ſi porge agli Studianti per eſemplare d'imitazione piuttoſto Cicerone, che Demoſtene: però noi abbiamo cumulate queſte noſtre ciancie cogli eſempli di Cicerone: e quantunque forſe nella efficacia d'argomentare, e di ſtrignere gli Uditori, ſia preferibile Demoſtene a Cicerone; a ogni modo, avendo riguardo a tutto il compleſſo dell'Orazione, cioè: e alla forza dell'argomentare, e del conghietturare: e alla vaghezza del figurare: e all'acutezza del riflettere: e alla prudenza del parlare: e alla maeſtà dell'amplificare: e a cento altre perfezioni oratorie, tutte belle, tutte forti, tutte ſaggie, ſiamo dell'opinione di Quintiliano, che chi che ſia, il quale voglia attendere all'arte oratoria, allora ſi avvederà d'aver fatto profitto, quando comincierà intendere Cicerone.

Non ſia però inutile il dimoſtrar quì colla ſpoſizione d'un'Orazione di Cicerone, una qualche parte degli artifizj, con cui egli: or con preambuli per entrare, o in qualche racconto, o in qualche pruova: or coll'antivedere le ragioni degli Avverſarj: or col predire le coſe future: or col minacciare: or col promettere: or col temere: or collo ſperare: or col moſtrarſi libero, e franco: or con maravigliare: or con diſprezzare: or con amplificare, ſempremai cerca di tendere inſidie agli Uditori, per guadagnarſi la benevolenza loro: e per rendergli avverſi alla parte contraria. Noi ſiamo vaghiſſimi delle Verrine, le quali, al parere de' Retori, e dello ſteſſo Cicerone, ſono le Orazioni ſue più belle. Per la qual coſa ci fermeremo a oſſervare alcuni artifizj della ſeſta Verrina, con cui preoccupar gli Uditori: non già in virtù di preambuli, co' quali aprirci la via per entrare, o ne' racconti, o nelle pruove: e non già con antiveder preciſamente le ragioni degli Avverſarj, per toſto diſciorle: ma in virtù di coſe ſpettanti, non alle diritte pruove, e alle diritte confutazioni: ma al movimento degli affetti, e alla rappreſentazion de' coſtumi, le quali s'inferiſcono da Cicerone, e dagli Oratori ne' diſcorſi loro, per ſopraffare appunto gli Uditori: il quale artifizio di ſopraffare l'animo altrui, noi quì chiamiamo

col nome di preoccupazione. Cicerone adunque nella ſeſta Verrina comincia così: *Venio nunc ad iſtius, quemadmodum ipſe appellat, ſtudium: ut amici ejus, morbum, & inſaniam: ut Siculi, latrocinium: ego, quo nomine appellem, neſcio: rem vobis proponam: vos eam ſuo nominis pondere penditote: genus ipſum prius cognoſcite Judices: deinde fortaſſe non magnoperè quæretis, quo nomine appellandum putetis. Nego in Sicilia tota, tam locuplete, tam vetere Provincia, tot oppidis, tot familiis, tam copioſis, ullum argenteum vas, ullum Corinthium, aut deliacum fuiſſe: aut quicquam ex auro, aut ebore factum, ſignum allum æneum, marmoreum, eburneum; nego ullam picturam, neque in tabulis, neque textilem fuiſſe: quin quæſierit: inſpexerit: quod placitum ſit, abſtulerit: magnum videor dicere: attendite etiam quemadmodum dicam: non enim verbi, neque criminis cauſſa augendi complector omnia: cùm dico nihil iſtum ejuſmodi rerum in tota Provincia reliquiſſe: latinè me ſcitote, non accuſatoriè loqui: etiam planius: nihil in ædibus cujuſquam, ne in oppidis quidem: nihil in locis communibus, ne in fanis quidem: nihil apud Siculum, nihil apud Civem Romanum denique iſtum, quod oculos, animumque accenderit: neque privati, neque publici, neque prophani, neque ſacri, tota in Sicilia reliquiſſe.* Certo è, che un Filoſofo ſenza tanto giro di dubitazione, e ſenza sì lunga amplificazione direbbe: *nego aliquid pretio, aut dignitate æſtimabile C. Verrem in Sicilia reliquiſſe*: ma Cicerone comincia a fare un lungo giro per via di dubitazione, acciocchè i furti di Verre ſopraffacciano i Giudici. Comincia cercare, qual nome dare a' furti, e alle rapine di Verre, riguardanti, o il prezzo delle coſe, o i lavori delle medeſime; acciocchè la mente de' Giudici reſti ingombrata, e oppreſſa per modo dalla grandezza de' furti, che non ſappiano eſſi, che nome dare a sì enorme rapacità: e tutto ciò non è appartenente alla cauſa. Che Cicerone finga di non ſapere, che nome dare a tal ſorta di voracità: e che altri diale un nome, altri un' altro; ciò non ha che fare col merito della cauſa: onde tutto queſto principio: *venio nunc &c.* fino alle parole; *appellandum putetis*, è un' artifizio, per ſopraffare, e per ingombrare, e per opprimere la mente de' Giudici, per modo che eſſi non poſſano immaginarſi malvagità, e rapacità maggiore. La ſteſſa coſa diciamo dell' amplificazione, che Cicerone fa coll' artifizio del dividere il tutto nelle ſue parti, diciamo, che tale amplificazione nemmeno è coſa propia del Filoſofo, ma ſolamente dell' Oratore; perciocchè il Filoſofo direbbe: *nego aliquid pretio, & dignitate æſtimabile C. Verrem in Sicilia reliquiſſe*: ma l' Oratore: quel *nihil æſtimabile*, che è un tutto generico, divide nelle ſue parti, e

con

con queſte l' enuncia, per dar grandezza alla materia, e in cotal modo ſopraffare, e preoccupare i Giudici: onde Cicerone quì non dice: *nego in Sicilia*: ma dice: *nego in Sicilia tota:* dove quell' addjettivo *tota* comincia dare incremento alla materia: e poi ſeguita: *tam locuplete, tam vetere Provincia;* il che amplifica pure la materia: e poi *tot oppidis, tot familiis, tam copioſis*: il che ſempre più amplifica la Sicilia. Dopo ciò non dice: *nego in Sicilia &c. C. Verrem omnia, quæ pretio, & dignitate æſtimari poterant, abſtuliſſe:* ma dice: *nego in Sicilia &c. ullum argenteum vas, ullum Corinthium &c. nego ullam gemmam &c.*, che è un' amplificare il tutto, dividendolo nelle ſue parti: e poi, perciocchè i Giudici potevano dire: *Tu dì coſa grande:* Cicerone previene ciò, che i Giudici dir potevano, e gli preoccupa in queſto modo: *magnum videor dicere: attendite etiam quemadmodum dicam, non enim verbi, vel augendi criminis cauſa complector omnia, cùm dico, nihil iſtum ejuſmodi rerum in tota Provincia reliquiſſe, latinè me ſcitote, non accuſatoriè loqui.* Queſto è tutto giro oratorio, fatto coll' artifizio della preoccupazione. Il Filoſofo, dopo aver' eſpoſto, che Verre rubò, quanto di prezioſo per materia, e quanto di eccellente per lavoro d' artefice era ſtimabile in Sicilia, ſenza tanto giro di parole darebbe toſto principio alle pruove; e non andrebbe cercando quello, che gli Uditori dir potrebbono: non ſi fermerebbe in dire: *magnum videor dicere:* non andrebbe immaginando, che gli Uditori, nel ſentire la propoſizione da provare, cioè, che *C. Verres omnia &c. in Sicilia abſtulit*, poteſſero dire: *magnum dicis*: nè il Filoſofo direbbe: *magnum videor dicere:* nè proteſterebbe, che, avanzando tal propoſizione, egli parla latinamente, cioè, ſinceramente, e non criminalmente: non direbbe, come fa quì Cicerone: *cum dico nihil iſtum ejuſmodi rerum in tota Provincia reliquiſſe: latinè me ſcitote, non accuſatoriè loqui.* Quindi è, che tutto queſto gran giro di figure, colle quali Cicerone finge di non ſapere, qual nome dare alla ingordigia di Verre: e poi queſto gran giro d' amplificare il tutto, cioè, la Sicilia, col dividerlo nelle ſue parti, cioè nelle terre, nelle caſtella, nelle caſe, e nelle famiglie, non ſi uſa dal Filoſofo: e nemmeno l' antivedere, qual coſa poſſono gli Uditori dire, ſe non foſſe coſa ſpettante a ciò, che gli Avverſarj dir poſſono; perciocchè allora anche il Filoſofo antivede la ragione, che in contrario può addurſi, per confutarla: ma il Filoſofo non s' immagina ciò, che ſi può dire, ſpettante, o alla qualità della propoſizione, o alla qualità del coſtume di chi che ſia: e così il Filoſofo non direbbe: *magnum videor dicere*, e non preoccuperebbe in queſto genere,

qualificante la sua proposizione, l'animo di chi l'ascolta: onde non direbbe: *cum dico &c. latinè me scitote, non accusatoriè loqui.* Dopo Cicerone segue ad amplificare quel primo tutto, enunciandolo dalle sue parti: nel qual modo enunciato il tutto acquista grandezza: e laddove detto in una parola generica fa poca impressione: detto con più parole, che 'l dichiarano dalle sue parti, sopraffà l'Uditore. Per lo qual motivo, se Cicerone avesse detto: *C. Verres omnia, quæ pretio, & dignitate æstimari possunt in Sicilia, abstulit*: per cagione che *omnia* è un tutto, detto in una parola sola, non avrebbe poi avuto il campo aperto di dire: *magnum videor dicere &c.* ma, avendo enunciato il tutto, cioè, *omnia* dalle parti: *nego in Sicilia &c. ullum argenteum vas, ullum Corinthium &c. nego ullam gemmam &c.* si è aperto il campo, per far la preoccupazione, col dire: *magnum videor dicere &c.* nelle quali parole consiste la preoccupazione: benchè per altro, largamente parlando, come dicevamo, anche l'amplificazione *nego &c.* serva per sopraffare la mente degli Ascoltatori, e per guadagnar in cotal modo l'animo loro, e per trargli a essere inchinati più a una parte, che all'altra.

Nella stessa Orazione, dopo aver con pienezza narrato il furto, che Verre fece del Cupido di Ejo nobile Messinese, prorompe in questa esclamazione, tratta in virtù della comparazione tra Verre, e tutti gli altri Pretori, e Consoli, che furono in Sicilia, e dice così: *Prob Deum, hominumque fidem! quid hoc est? quæ hæc causa? quæ hæc impudentia est? quæ dico signa, antequam abs te sublata sunt, nemo Messanam cum imperio venit, quin viderit: tot Prætores, tot Consules in Sicilia, tum in pace, tum etiam in bello fuerunt: tot homines cujusque modi, non loquor de integris, innocentibus, religiosis: tot cupidi, tot improbi, tot audaces: quorum nemo sibi tam vehemens, tam potens, tam nobilis visus est: qui ex illo sacrario quicquam poscere, aut tollere, aut attingere auderet: Verres, quod ubique erit pulcherrimum, auferet? nihil habere prætered cuiquam licebit? tot domus locupletissimas domus istius una capiet? iccircò nemo Superiorum attigit, ut iste tolleret? ideò C. Claudius Pulcher retulit, ut C. Verres posset auferre?* Tutta questa comparazione non è appartenente alla causa, ma serve precisamente per esagerare sopra la voracissima ingordiglia di Verre: e un Filosofo, dopo aver proposto di provare, che Verre rubò a Ejo Messinese il Cupido preziosissimo, opera di Prasitele, arrebbe provato tal furto col testimonio dello stesso Ejo, testimonio degno di fede, per essere di Messina, che è quanto dire, della Città, che avea mandato lo stesso Ejo Ambasciadore a Roma, per lodarlo. Il Filosofo non esagera nè sopra la qua-

qualità della materia, nè del coſtume, ma pruova, e provato che ha, ciò gli baſta: ma l' Oratore, dopo che ha provato, eſagera ſopra la qualità del fatto provato: come quì Cicerone prorompe nell'eſclamazione: *Prob Deum, hominumque fidem!* e poi maraviglia: *quid hoc eſt? quæ impudentia eſt? quæ dico ſigna &c.* e poi paſſa a eſagerare ſopra il furto per via di comparazione: *quæ dico ſigna, antequam abs te ſublata ſunt, nemo &c.* e poi paſſa nella indegnazione: *Verres, quod ubique erit pulcherrimum, auferet? nihil habere prætered &c. tot domus &c. iccircò nemo &c.* Or tutta queſta parte eſagerativa, riprenſiva, increpativa non è ſpettante alla pruova del furto, ma all' amplificazione di eſſo, acciocchè i Giudici reſtino del tutto ſopraffatti da sì grande ingordigia: il che noi diciamo, che, largamente parlando, è un preoccupar la mente de' Giudici, un' ingombrarla, un' empierla per modo della malvagità del fatto, che ella reſti come ſopraffatta, come oppreſſa, e perciò del tutto inchinata a condannare un Reo così empio, così vorace, così eſecrando.

Poco dopo Cicerone preoccupa, eſponendo la riſpoſta, che Verre a tutta l'accuſa de' furti ſolea dare, che è queſta: *emi*: e prima di eſporre tal riſpoſta, preoccupa i Giudici, riprendendo ſe ſteſſo, che abbia egli con tante pruove dimoſtrato i furti di Verre, e dice: *ſed quid ego tam vehementer invehor? uno verbo repellar: emi:* e poi, prima di confutarla, prorompe in queſta eſclamazione. *O Dii immortales! præclaram defenſionem:* e dopo queſta eſclamazione, toſto confuta sì fatta difeſa, e dice: *Mercatorem cum imperio, & ſecuribus in Provinciam miſimus &c.* Il Filoſofo non avrebbe prorotto in queſta eſclamazione. *O Dii immortales! præclaram defenſionem*; ma toſto avrebbe inferito dalla riſpoſta di Verre, cioè, *emi*, la conchiuſione confutativa, e avrebbe detto: *ergo mercatorem cum imperio, & ſecuribus in Provinciam miſimus.* Che ſe un Filoſofo prima d' entrare, o nella pruova del ſuo aſſunto, o nella confutazione delle riſpoſte degli Avverſarj, prorompeſſe in qualche eſclamazione, con cui veniſſe a eſagerare ſopra la qualità della coſa, non oprerebbe da Filoſofo, ma da Oratore; perciocchè il Filoſofo non ha altra mira, che di provare, e di confutare: e tutto ciò, che riguarda il finger di riprender ſe ſteſſo, di dubitare, di pretermettere, di muovere gli affetti, d' eſporre i coſtumi, di eſagerare ſopra la qualità della coſa, di amplificare la medeſima, il laſcia all' Oratore.

Appreſſo, volendo Cicerone provare, che Verre rubò il Cupido di Ejo Meſſineſe, anche col teſtimonio dello ſteſſo Ejo, dice: *Quid mihi tam optandum, Judices, poteſt eſſe in hoc crimine: quam ut*

hæc eadem dicat ipse Hejus? Il Filosofo avrebbe detto: *hæc eadem dicit ipse Hejus*: e lascierebbe quel: *quid mihi tam optandum potest esse in hoc crimine, quàm &c.* perciocchè questa espressione di disiderio non è spettante alla materia, ma al costume. Poco importa, per provar l'assunto, di aver disiderio, che la tal cosa segua: basta che la cosa, che dee seguire, sia confacevole alla pruova. Ma quel: *quid mihi tam optandum potest esse in hoc crimine, quàm &c.* non è detto per altro, se non perchè i Giudici restino preoccupati, e sopraffatti dalla qualità del Testimonio, che l'Accusatore vuole addurre in giudizio: onde questo modo: *quid mihi tam optandum?* è un giro dell'arte, per preoccupare, e per sopraffare la mente degli Uditori, che sono Giudici di tale accusa: e così, dopo che Cicerone ha provato il furto del Cupido di Ejo col testimonio stesso di Ejo, si volge a Verre con indegnazione, e gli dice: *Quid sedes Verres? quid expectas? quid te à Centuripina civitate, à Catinensi, ab Halesina, Tindaritana, Ætnensi, Agyrinensi, cæterisque Siciliæ civitatibus circumveniri, atque opprimi dicis? tua te altera patria, quemadmodum dicere solebas, Messana circumvenit: tua inquam Messana tuorum adjutrix scelerum, libidinum testis, prædarum, ac furtorum receptrix.* Tutta l' *Apostrofe*, e tutta la invettiva, che Cicerone fa a Verre: *quid sedes Verres? quid expectas? &c.* non è appartenente alla causa; ma solamente alla qualità del testimonio, portato in giudizio: e tutto ciò non è ad altro fine, se non per imprimere altamente nell' animo de' Giudici la qualità della pruova, come quella, che viene a trafiggere il Reo, e a metterlo colle spalle al muro, e all' ultima disperazione di non poter rispondere. Il Filosofo certamente, dopo che avesse provato il furto col testimonio di Ejo: e dopo che avesse detto, che questo è testimonio fuor d' ogni eccezione degnissimo, non si volgerebbe al Reo, e non gli farebbe un sì gagliardo rimprovero: *quid sedes? quid expectas?* e benchè questa possa dirsi confutazione della risposta, che Verre dava alle accuse delle altre Città della Sicilia, cioè, che le altre Città, tolta Messina, erano a lui inimiche; perciocchè, dimostrando Cicerone, che un nobile Messinese, mandato da Messina a Roma per Ambasciadore, acciocchè lodasse il governo di Verre Pretore in Sicilia, aveva deposto, che Verre gli avea rapito il celebratissimo Cupido di sua casa; sì fatta dimostrazione veniva a essere confutazione della risposta di Verre, cioè, dell'*emi;* nondimeno l'increpazione: *quid sedes Verres? quid expectat?* che non è spettante alla causa, ma alla qualità della persona del Reo, è artifizio proprio dell' Oratore, il quale, quando la sua pruova è forte,

quan-

quando ella è invincibile, per darle maggior' enfasi, e portarla con maggior' efficacia, insulta l' Avversario: *quid sedes? quid expectas?* la qual cosa è sempre adatta a eccitar qualche passione, o d' ira, o d' indegnazione, o d' odio nell' animo de' Giudici, per sollecitargli a venire prestamente alla condanna: e questo modo d' insinuar le pruove, e le confutazioni: di riprendere, d' esagerare, d' amplificare, diciamo, che non è altro, che un' artifizio, con cui l' Oratore preoccupa gli Uditori, acciocchè gli sieno del tutto favorevoli, e alla parte contraria del tutto avversi.

Appresso nella stessa Orazione, avendo Cicerone narrato, che Verre rubò a Cn. Calidio gli Eculei, o sia, gli Sproni d'argento, che erano di Q. Massimo, fa, che Verre risponda *emi*: e questa è quella risposta, che Verre dava a tutte le accuse de' suoi furti. Or' il Filosofo, senza fare alcun giro, nè alcun preambulo, direbbe: *Pruova tu d' avergli comprati, giacchè tu di, emi:* e poi argomenterebbe così: Tu non puoi provare d' aver comprati gli Eculei, se non dimostrando le Scritture: adunque *profer tabulas:* ma Cicerone, per mettere in dispregio, e in ischerno la risposta di Verre *emi*, fa un giro lungo, col quale finge di aver malamente provato i furti di Verre, e di non aver preveduta la risposta *emi:* finge di correggere la parola *aufert*, con sostituire all' *aufert*, l' *emit*: le quali cose sono tutte maniere di preoccupare i Giudici, per mettere in disprezzo, e per farsi beffe, e scherno della risposta del Reo. Dice dunque così: *Equuleos argenteos nobiles, qui Q. Maximi fuerant, aufert, imprudens huc incidi, Judices, emit enim, non abstulit: nollem dixisse: jactabit se: & in his equitabit equuleis, emi: pecuniam solvi.* Certo è, che un Filosofo, senza tanto giro di correzione, prestamente direbbe: *Verres à Cn. Calidio equuleos argenteos, qui Q. Maximi fuerant, abstulit, quia nullas profert emptionis tabulas.* Intanto poi il Filosofo aggiugnerebbe al furto degli Eculei d' argento la circostanza dell' essere stati Eculei di Q. Massimo; perciocchè questa circostanza entra nella dimostrazione del valore degli stessi Eculei: nel rimanente quelle tante dissimulazioni di fingere, di correggere se stesso: *emit, non abstulit*, e di parlar con ironia, di farsi beffe della risposta *emi*: dicendo prima *aufert*: e poi tornando per via d' ironia a correggere se stesso, e a dire: *imprudens huc incidi, Judices, emit enim, non abstulit*: e poi quell' alludere per beffe sopra l' uso de' medesimi Eculei, e quel dire: *jactabit se, & in his equitabit equuleis, emi, pecuniam solvi*, è tutto artifizio oratorio, che serve, non alla diritta confutazione, ma precisamente a mettere in ischerno la risposta *emi:* e a farla comparire risposta ridevole, e dispre-

ſpregevole, anzi che confutarla colla confutazione diritta, che è queſta: *ſi emiſti, proſer emptionis tabulas*. La comparazione poi tra Verre, e tutti gli altri Pretori, che poco dopo ſegue, non è ſpettante alla cauſa; ma è portata, per dimoſtrare l'audacia, la temerità, la voracità, l'ingordigia dello ſteſſo Verre. Quindi è, che tutta queſta comparazione: *Cn. Calidio Equiti Rom. per omnes Prætores licuit argentum habere bene factum: licuit poſſe domeſticis copiis, cùm Magiſtratum, aut aliquem Superiorem invitaſſet, ornare, & apparare convivium. Multi domi Cn. Calidii cum imperio, ac poteſtate fuerunt, nemo inventus eſt tam amens, qui illud argentum tam præclarum, ac tam nobile eriperet: nemo tam audax, qui poſceret: nemo tam impudens, qui poſtularet, ut venderet. Superbum eſt enim, Judices, & non ferendum, dicere Prætorem in Provincia homini honeſto, locupleti, ſplendido: vende mihi vaſa celata: hoc eſt enim dicere: non es dignus tu, qui habeas: quæ tam benè facta ſint: meæ dignitatis iſta ſunt. Tu dignior Verres, quàm Calidius?* non è da Filoſofo, ma da Oratore; perciocchè non è ſpettante alla cauſa: ella è una amplificazione eſagerativa del coſtume malvagio, e dell'animo sfacciato, ingordo, e rapace di Verre, che ſia ſtato cotanto audace di togliere da Cn. Calidio quell' ornamento, che era propio d'un Cavaliere ſplendido, e nobile, e in niun modo a Verre inferiore. Di quì ſi può far l'oſſervazione, che l'Oratore cerca ſempremai di preoccupar la mente degli Uditori con coſe, le quali, benchè non ſieno appartenenti alla pruova diritta della cauſa, giovano però grandemente a fare, che gli Uditori reſtino impreſſionati della qualità del fatto, e della qualità della perſona, e che perciò eſſi pieghino poſcia a credere della pruova diritta più aſſai di quello, che la ſteſſa pruova diritta perſuade. Diciamo, che sì fatte amplificazioni, ordinate a muovere gli affetti, e le paſſioni de' Giudici, non ſono altra coſa, che artifizj per preoccupare, per ſopraffare, e per tirare i Giudici al noſtro partito, e per rimuovergli dall' eſſer favorevoli al partito contrario; perciocchè ſebbene, propiamente, e ſtrettamente parlando, il preoccupare ſia: ora un' antivedere le ragioni dell' Avverſario per diſciorle: ora un predire le coſe future: ora un prevenire i pregiudizj, che la noſtra cauſa può avere: e ſebbene in più modi, e con più artifizj ſi poſſano fare le preoccupazioni: ora fingendo di dubitare: ora fingendo di temere: ora fingendo di ſperare: ora fingendo di prenderſi libertà: ora fingendo amore: ora fingendo benevolenza: ora fingendo di dimoſtrare una paſſione, e affezione, ora un' altra: a ogni modo, largamente parlando, tutti quegli artifizj, co' quali noi cerchiamo d' entrar nell'

opi-

opinione, e nel penſiero degli Uditori, e co' quali noi, dalla diritta via del diſcorſo torcendo, diamo in quelle eſclamazioni, in quelle eſagerazioni, in quelle indegnazioni, nelle quali anche gli Uditori darebbono, ſe eglino aveſſono di quella materia parlato: ovvero nelle quali gli Uditori penſano, che qualche ſia Uomo, il quale aveſſe fatto, o quel racconto, o quella dimoſtrazione, o dedotta quella conchiuſione, doveſſe dare; poſſono dirſi preoccupazioni, che ſono tutte ordinate a ſopraffare l'animo dell'Uditore, a farlo maravigliare, a farlo adirare, ad accenderlo, a commuoverlo, ad appaſſionarlo. Quindi è, che tutte le maniere indirette, con cui l'Oratore non pruova dirittamente l'aſſunto; ma ſi mette, o ad amplificare i fatti, o ad eſagerare ſopra i fatti eſpoſti, e narrati, noi chiamiamo anche preoccupazioni, che è quanto dire, inſidie, finzioni, artifizj per trarre gli Uditori nel noſtro partito, non tanto colla forza dell'argomento, e della pruova, quanto colla forza di eſagerare ſopra la coſa, come ſe ella ſia tale, che ſenz'altro l'Uditore debbia, o bramarla, o approvarla, o deteſtarla, o abborrirla. Certo è, che, tornando al propoſito del furto, fatto da Verre degli Eculei d'argento, che erano di Q. Maſſimo, a Cn. Calidio; la diritta pruova, per provare tal furto, conſiſte primieramente nel dimoſtrare, che Verre non gli ha comprati; perciocchè della compera *nullas profert tabulas:* ſecondariamente nell'affermazione dello ſteſſo Cn. Calidio, Cavaliere ſplendido, il quale afferma, che Verre non gli ha comprati, ma furati, e un tal Cavaliere non mentirebbe: in terzo luogo nell'affermazione d'altri teſtimonj: e ſimilmente la diritta confutazione, che Verre non gli abbia comprati, conſiſte, come già abbiamo detto, nel dimoſtrare, che Verre non ha alcuna Scrittura, colla quale giuſtificare, che quegli Eculei d'argento così prezioſi per lavoro, che erano di Q. Maſſimo, ſieno ſtati da Cn. Calidio venduti, e da lui comprati: onde quell'entrare a dire, che niuno altro Pretore è ſtato mai così sfacciato, così ingordo, che ſiaſi attentato, o di furar quegli Eculei, o di domandargli in dono, o di cercar di comprargli: *nemo inventus eſt tam amens, qui illud argentum tam præclarum, ac tam nobile eriperet: nemo tam audax, qui poſceret; nemo tam impudens, qui poſtularet, ut venderet*, non è coſa ſpettante alla diritta pruova del furto; ma è ſolamente riguardante la qualità dell'ingordigia, e della rapacità del ladro, per muovere i Giudici a indegnazione. E così queſte parole, che ſeguono, cioè: *ſuperbum eſt enim, Judices, & non ferendum dicere Prætorem in Provincia homini honeſto, locupleti, ſplendido: vende mihi vaſa celata: hoc*

eſt

est enim dicere: *non es dignus tu, qui habeas, quæ tam benefacta sint; meæ dignitatis ista sunt*, non sono spettanti alla diritta pruova: ma alla sfacciataggine di Verre, che avesse avuto ardimento di dire a un Cavaliere nobile, ricco, splendido: *vendimi le tue cose preziose*: *vende mihi &c.* E così ciò che segue: *Tu dignior, quam Calidius?* non è spettante alla diritta confutazione della risposta di Verre, cioè, *emi*; ma alla sfacciataggine di Verre medesimo, che fosse così temerario di stimarsi egli più degno d'avere gli Eculei d'argento, che Cn. Calidio. Ma quantunque tutte queste invettive, e tutte queste esagerazioni non sieno spettanti, o alla diritta pruova del furto, o alla diritta confutazione della risposta, *emi*; a ogni modo sono quelle, che addivengono secondo l'opinione degli Uditori, i quali sentono, che anche eglino medesimi, se avessono provato il furto, e confutata la risposta dell'*emi*, sarebbono usciti in quelle stesse invettive, e dato in quelle esagerazioni: onde Cicerone, tal sorta di amplificazione, di esagerazione, e d'invettiva facendo, entra egli nell'opinione, e nel pensiero degli Uditori, i quali appunto pensano, che, dopo il racconto di tal furto, e dopo la confutazione di tal risposta, cioè, dell'*emi*, convenisse comprovare l'audacia, la sciocchezza, e la sfacciataggine di Verre colla comparazione fra lui rapacissimo, e gli altri Pretori continenti, e moderati: e convenisse riprendere il Ladro, e insultarlo, e dare contro di lui in tal sorta d'aspra invettiva.

Poco appresso, dopo avere altri furti esposti, e narrati: e dopo di aver detto, che Verre rubò quantunque di bello, di ricco, di prezioso v'era in Sicilia, anzi abbondevole di sì fatte cose: *Dixi, Judices, multa fuisse ferè apud Siculos omnes, ego idem confirmo nunc ne unum quidem esse*, con ammirazione, indicante sdegno, e furore, dice: *Quid est hoc? quod monstrum? quod prodigium in Provinciam misimus? non ne vobis id egisse videtur? ut non unius libidinem, non suos oculos, sed omnium avarissimorum insanias, cum Romam revertisset, expleret?* Questa noi diciamo essere specie di preoccupazione; perciocchè da una parte ella non è spettante alla diritta pruova de' furti, ma alla cupidigia insaziabile di tal Ladro: e dall'altra quell'ammirazione, e quella esagerazione è appunto quella, che gli Uditori si aspettano, e che essi medesimi farebbono: onde con sì fatta ammirazione, ed esagerazione: *quid est hoc? quod monstrum? quod prodigium in Provinciam misimus? &c.* l'Oratore entra nel pensiero degli Uditori, i quali parimente, dopo di aver' udito sì gran numero di furti, e sentito il gran saccheggio, e guasto, dato da Verre alla Sicilia, dove egli era Pretore, avrebbono parimente detto:

Che

Che diavolo è queſto? che moſtro? che prodigio di rapacità, di ſfacciataggine? Di quì ſi può oſſervare, che le amplificazioni, l'eſagerazioni, le invettive, che non appartengono alle dirette pruove degli aſſunti, e alle dirette confutazioni delle ragioni degli Avverſarj, hanno a eſſer tali, che gli Uditori ſi aſpettino, che le coſe provate ſieno poi anche così appunto amplificate, e ſopra eſſe così appunto ſi abbia ad eſagerare: onde poi ancora ſi aſpettino, che l'Oratore dia in quelle indegnazioni, in quelle invettive, ovvero in quelle eſpreſſioni d'affezione, e di paſſione, in cui eſſi ſarebbono per dare, ſe di tali coſe parlaſſero. Per la qual coſa ſi dee ben por mente a figurar le amplificazioni, l'eſagerazioni, le invettive, e tutte l'eſpreſſioni d'affezione, e di paſſione con quelle figure, che naturalmente foſſero adoperate da coloro, che quelle ſteſſe coſe, o narraſſero, o provaſſero, o confutaſſero: eſſendo queſto l'artifizio d'entrare nella opinione, e nel penſiero degli Uditori: i quali, vedendo far quello, che eſſi farebbono: udendo dire quello, che eſſi direbbono: udendo eſagerare ſopra quello, ſopra cui eſſi eſagererebbono: udendo uſar quelle figure, che eglino in tal rincontro uſerebbono: udendo metter la coſa in diſpregio, in iſcherno, che eſſi metterebbono: udendo inſomma eſprimere, o quella ſperanza, o quel timore &c. che eſſi eſprimerebbono; reſtano preoccupati sì, che ancorchè la pruova non foſſe per ſe medeſima convincentiſſima: e la confutazione non foſſe per ſe medeſima vigoroſiſſima, e invincibile; a ogni modo piegano a quella parte, alla quale dall'Oratore, che gli preoccupa, ſono piegati.

L'andar cercando i conſeguenti, che addivengono da un fatto è anche un'artifizio di preoccupar l'Uditore: artifizio, che poco appreſſo nella ſteſſa Orazione è uſato da Cicerone, il quale, dopo aver'eſpoſto, e narrato i furti, fatti da Verre, delle coſe più preziose delle famiglie di Sicilia, che erano ſtate ſempremai venerate da' Maggiori, e dagli Antenati di quella Provincia; toſto ſoggiugne i funeſti conſeguenti, che quindi ſieno dirivati, e dice: *Hìc, quos putatis fletus mulierum, quas lamentationes fieri ſolitas eſſe in hiſce rebus? Quæ forſitan vobis parvæ eſſe videantur: ſed magnum, & acerbum dolorem commovent mulierculis præſertim, cùm eripiuntur è manibus ea, quibus ad res divinas uti conſueverunt: quæ à ſuis accæperunt: quæ in familia ſemper fuerunt.* Queſti ſono conſeguenti, che ſi antiveggono, e che gli Uditori toſto hanno in penſiero, che appunto ſeguano, quando maſſimamente le donniciuole ſi veggono rapir dalle mani certe coſe di divozione, le quali dagli Antenati

ti loro furono sempre tenute in venerazione. Il dire: *mulierculæ præsertim*, egli è un mettere davanti agli Uditori una cosa sopramodo compassionevole, che è il vedere tali donne piagnere, perchè si veggono rapite quelle cose, che esse tanto apprezzano, tanto amano, e tanto disiderano d'avere appresso di se. Collo stesso artifizio, dopo di aver'esposto, e provato, che Verre spogliò tutta la Terra di Catina di quanto ivi era di prezioso, e di ricco, e di raro: e che lo stesso guasto diede a' Centuripini, e agli Agirinensi; entrando poi a parlare della preda, che Verre fece di quanto di ricco, di bello, di prezioso, e di raro si trovava in tutta la terra d'Alunzio: e, avendo esposto, che si fece portare da Artagato alla spiaggia del Mare, dove avea fatto fermare la sua Lettiga, tutto l'argento lavorato, che si trovava nella nominata terra; rappresenta parimente i funesti conseguenti, che quindi fien seguiti, e dice: *Quem concursum putatis factum in oppido? quem clamorem? quem fletum mulierum? &c.* e questa può dirsi preoccupazione; perciocchè tali conseguenti sono appunto quelli, che ciascuno avrebbe pensato, che fossero seguiti. Infatti, quando entra in qualche Città, o in qualche Terra un Messo, il quale dinunzj, che il Principe vuole le cose più rare, e più pregevoli di ciascuna famiglia: tosto si fa un concorso di popolo: e tosto si sentono le grida, e i lamenti delle donne; e conseguentemente quel cercare, che cosa fia avvenuto, quando Artagato d'ordine di Verre domandò alla Terra d'Alunzio, che consegnasse quanto di ricco, e di pregevole ella avea in ciascuna delle famiglie; certo è, che si sarà fatto un concorso di popolo, e si saranno udite a esclamare, e vedute a piagnere dirottamenre le donne: onde la sposizione di tali conseguenti: *quem concursum putatis in oppido? quem clamorem? quem fletum mulierum?* è cosa spettante alla preoccupazione, la quale non appartiene alla diritta pruova; ma al movimento degli affetti, al qual movimento non poco servono i conseguenti, che dalle cose dirivano: e intanto la dinunzia de' conseguenti si dice preoccupazione; perciocchè sono essi antiveduti, e dinunziati, prima che seguano.

Appresso, volendo rappresentare l'audacia, e la sfacciataggine di Verre, che costituì un'officina pubblica, nella quale adunò tutti li più celebri Artefici, e comandò, che legassero in oro tutti que' lavori preziosissimi, cui egli avea cavati da' turibili, dalle Tazze, da' Vasi, dagli Scudi, dà Simulacri, e da tutte le cose più ragguardevoli de' Siciliani, dice: *Et ne fortè hominem existimetis hanc tantam vim Emblematum sine causa coacervare voluisse: videte quan-*

ti

ti vos, quanti existimationem Populi Romani, quanti leges, & judicia, quanti testes siculos, negotiatoresque fecerit: postèaquam tantam multitudinem collegerat Emblematum, ut ne unum quidem cuiquam reliquisset, instituit officinam Syracusis: in Regiam maximam palàm. Artifices omnes, cælatores, ac vascularios convocari jubet: & ipse suos complures habebat: eò conducit magnam hominum multitudinem: menses octo continuos opus his non deficit: cùm vas nullum fieret nisi aureum. Tum illa ex patellis, & thuribulis, quæ vellerat, ita scitè in aureis poculis illigabat, ita aptè in scyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata esse diceres. Ipse tamen prætor, qui sua vigilantia pacem in Sicilia dicit fuisse, in hac officina majorem partem diei cum tunica pulla sedere solebat, & pallio. Hæc ego Judices non auderem proferre, ni vererer ne fortè plura de isto ab aliis in sermone, quàm à me in judicio audisse vos diceretis. La preoccupazione quì consiste in queste parole: *hæc ego, Judices, non auderem proferre, ni vererer, ne fortè plura de isto ab aliis in sermone, quàm à me in judicio, audisse vos diceretis.* Certo è, che queste parole non appartengono alla pruova diritta, ma che sono ordinate alla dimostrazione del buon costume: *hæc ego, Judices, & non auderem proferre: ni vererer, ne fortè plura de isto ab aliis in sermone, quàm à me in judicio, audisse vos diceretis:* e dopo una tal protesta, Cicerone pruova poscia la sfacciataggine colla pubblica fama, e dice: *Quis enim est, qui de hac officina, qui de vasis aureis, qui de istius pallio, tunica pulla non audierit?*

Poco appresso nella stessa orazione, prima d'esporre il furto del candeliero d'oro, cui Verre rapì ad Antioco Re della Siria, preoccupa gli Uditori con tale amplificazione dell' atrocissimo, scelleratissimo, e soprammodo empio furto, che per necessità egli dispone gli Uditori a udirlo con somma attenzione, e a prepararsi a udir cosa, che non mai per l'innanzi avranno essi udita la più orrenda: del quale artifizio abbiamo già parlato nel capo dell' Ecbasi, o Parecbasi, cioè, della Passata. Dice dunque Cicerone così: *Venio nunc, non jam ad furtum, non ad avaritiam, non ad cupiditatem: sed ad ejusmodi facinus, in quo omnia nefaria contineri mihi, atque inesse videantur: in quo Dii immortales violati: existimatio, atque authoritas nominis Populi Romani imminuta: hospitium spoliatum, ac proditum: abalienati scelere istius à nobis omnes Reges amicissimi, nationesque, quæ in eorum Regno, ac ditione sunt.* Tutto questo gran preparamento, prima d' esporre il fatto, è artifiziosissimo; perciocchè contiene tutte le conchiusioni, che dal fatto medesimo, come se già fosse esposto, e narrato, inferire si potreb-

trebbono. Quindi, se Cicerone già avesse narrato, che Antioco Re della Siria, anzi che restituirsi al suo Regno, passò a veder la Sicilia, e che ivi fu ospite di Verre Pretore: da questa narrazione si potrebbe dedurre la seguente conchiusione, dunque se Verre furò ad Antioco un candeliero d' oro, egli con tal furto spogliò l' ospizio. Se Cicerone avesse già narrato, che quel candeliero d' oro era dedicato a Giove Ottimo Massimo: da questa narrazione si potrebbe dedurre la seguente conchiusione: dunque se Verre furò un candeliero d' oro, dedicato à Giove Ottimo Massimo, egli con tal furto violò la Religione. Se Cicerone avesse già narrato, che i Re della Siria erano amici del Popolo Romano: da questa narrazione si potrebbe dedurre la seguente conchiusione: dunque se Verre furò ad Antioco Re della Siria il candeliero d' oro, egli con tal furto ha alienato l' animo dei Re della Siria dal popolo romano. I quali Re non sieno giammai per guardar con animo benevolo il Popolo Romano, il quale sì fatti Ladri manda al governo delle Provincie. Or perciocchè Cicerone dee appunto narrare tal fatto con tutte le quì descritte circostanze; egli premette le conchiusioni, che dal fatto stesso, dopo che sarà udito, gli Uditori trarre potranno. E intanto prepara l' animo loro ad ascoltare un fatto empio, che contiene in se tutte le scelleraggini. Dei violati: Autorità, e stima del Popolo Romano diminuita: Ospizio spoliato: Re e amici del Popolo Romano per sì fatta scelleraggine alienati d' animo dalla Repubblica. *Venio nunc non jam, &c.* che è tutta quella preoccupazione, che può farsi agli Uditori, acciocchè, prima d' udire il racconto del fatto, sieno già prevenuti ad averlo a udire con orrore, e, nell' udirlo, ad averne a essere sopraffatti. E certamente questo modo di amplificare un fatto, prima di narrarlo; esponendo prestamente, e brevemente tutte le conchiusioni, che da quel fatto didurre si potranno, è artifizio d'Oratore acuto, e saggio, che antivede tutto ciò, che subitamente si può mettere in vista. *Venio nunc, non jam ad furtum &c.* questa è ricapitolazione, colla quale Cicerone brevemente ricapitola, come già dicevamo nel capo dell' Ecbasi, le cose dette: *Sed ad ejusmodi facimus?* questa è la proposizione, sopra cui egli vuole discorrere: ma l'amplificazione, con cui Cicerone mette dinanzi agli Uditori tutte le qualità atroci del fatto, non è altra cosa, se non una preoccupazione per sopraffare gli Uditori, per empiere la mente loro d'orrore, e per commuovergli a indegnazione anche prima d' udire il racconto. E così, dopo avere lungamente descritto il furto del candegliero d' oro, e lungamente es-

eſpoſto, che lo ſteſſo Re Antioco alla preſenza di tutto il popolo di Siracuſa, e di tutti i Cavalieri Romani, che ivi ſi trovavano ſi dolſe del furto, ſi querelò, e pianſe; Cicerone prorompe in queſta eſagerazione: *Quæ vox? quæ latera? quæ vires uniuſ iſtius criminis querimoniam poſſint ſuſtinere? Rex Antiochus, qui Romæ ante oculos omnium noſtrum biennium ferè comitatu regio, atque ornatu fuiſſet: is cùm amicus, & ſocius Populi Romani eſſet: amiciſſimo patre, avo, majoribus antiquiſſimis, & clariſſimis Regibus, opulentiſſimo, & maximo regno, præceps è provincia Populi Romani exturbatus eſt: quemadmodum hoc accepturas nationes exteras: quemadmodum hujus tui facti famam in regna aliorum, atque in ultimas terras perventuram putaſti? cùm audierint à Prætore Populi Romani in provincia violatum regem, ſpoliatum hoſpitem, ejectum ſocium Populi Romani, atque amicum?* Già Cicerone, prima di dar principio al racconto del fatto, avea in breve ricapitolato l' empie, e atroci reità di Verre, e avea detto: *Venio nunc, non jam ad furtum, non ad avaritiam, non ad cupiditatem &c.* nelle quali parole conſiſte la raccapitolazione in genere delle coſe dette: poi eſpone il fatto, ſopra cui ha da diſcorrere: ma preoccupa i Giudici così: *Sed ad ejuſmodi facimus: in quo omnia nefaria contineri mihi, atque ineſſe videantur: in quo Dii immortales violati: exiſtimatio, atque authoritas nominis Populi Romani imminuta: hoſpitium ſpoliatum, ac proditum: ab alienati ſcelere iſtius à nobis omnes Reges amiciſſimi, nationeſque, quæ in eorum Regno, ac ditione ſunt:* Ora, dopo che Cicerone ha narrato in breve la qualità del fatto empio, ſcellerato, e atroce: per bene imprimere nell' animo degli Uditori l' orrore di tal fatto, mette in proſpetto ſotto altre parole, le ſteſſe coſe. Oſſervisi queſto artifizio, che è frequentiſſimo nelle orazioni di Cicerone, e degli ottimi Oratori. Oſſervisi dunque, che Cicerone, in eſponendo il fatto, ha detto: *Venio nunc &c. in quo Dii immortales violati &c.* e ora dice la ſteſſa ſteſſiſſima coſa: *quemadmodum hoc accepturas nationes exteras? quemadmodum hujus tui facti famam in regna aliorum, atque in ultimas terras perventuram putaſti? cum audierint à Prætore Populi Romani in Provincia violatum Regem, ſpoliatum hoſpitem, ejectum ſocium Populi Romani, atque amicum.* L'artifizio di dire, e di ridire, e poi di tornare a dire le ſteſſe coſe ſotto diverſe parole, e di far parere di dir ſempre coſe diverſe, quando che ſi dicono le medeſime, è ſoprammodo frequentato da Cicerone, ed è artifizio grandemente oratorio: del quale parleremo nel Trattato delle figure delle ſentenze al capo dell' Epeſergaſia, cioè, del Ripulimento. Ma non perdiamo di vi-

ſta

sta l'artifizio, usato quì da Cicerone nella descrizione del furto del candelabro d'oro, fatto da Verre ad Antioco Re della Siria. Dopo che Cicerone ha esposto, e narrato l'empio, e sacrilego furto, senza dubbio poteva alcuno dire: *Ma tu, che tanto hai faticato, nel descrivere il furto del candelabro d' oro, come lo pruovi? dobbiamo noi forse stare al detto dell' Accusatore, che può parlar per livore, per odio, per passione? Pruova quello, che tu dì?* Cicerone previene questa obbjezione, e pruova tutto il fatto narrato coll' artifizio di chiamare Catulo già morto a udire i testimonii, che esprimono la empietà, e la scelleraggine di tal furto, e dice: *Hoc loco Q. Catule te appello, loquor enim de tuo clarissimo, pulcherrimoque monimento &c. audisti Q. Minutium Rufum dicere, domi suæ diversatum esse Antiochum Regem Syracusis: se illud scire ad istum esse delatum: se scire non redditum: audisti, & audies omnes è conventu Syracusano, qui ita dicant: se se audientibus illud Jovi Optimo Maximo dicatum esse ab Rege Antiocho, & consecratum.* Quel provare l'assunto, cioè, il fatto narrato, dicendo, che Catulo lo ha fin dall'Inferno udito: *audisti Q. Minutium dicere domi suæ diversatum esse Antiochum regem Syracusis: se illud scire ad istum esse delatum: se scire non redditum: audisti, & audies.*

Il motivo, per cui Cicerone chiama Catulo a vendicare tale ingiuria, non può essere più a proposito: *Tuus est enim honos*, dice Tullio: *In illo templo Senatus Populiq. Romani beneficio, tui nominis æterna memoria simul cum templo illo consecratur:* quindi è, che giudiziosamente Cicerone si volge a Catulo, e finge, ch'egli fin dal Sepolcro abbia udito i Testimonii, che deposero il furto empio di Verre. Dopo la qual pruova, portata per via di Apostrofe, e di Prosopopeja, per essersi Cicerone rivolto a Catulo morto, e per aver finto, che Catulo abbia udite, e oda ancora le pruove di tal furto, fatto da Verre a Giove, venerato nel tempio del Campidoglio; Cicerone di bel nuovo, maravigliando, esagera sopra l'empietà di tal furto, e dice: *Verres ne habebit domi suæ Candelabrum Jovis Optimi Maximi è gemmis auroq. perfectum? cujus fulgore collucere, atque illustrari Jovis Optimi Maximi templum oportebat? id apud istum in ejusmodi conviviis constituetur: quæ domesticis stupris, flagitiisque flagrabunt? in istius lenonis turpissimi domo simul cum cæteris Chelidonis hæreditariis ornamentis, Capitolii ornamenta ponentur?* Questa esagerazione piena d'ira, e d'indegnazione non è spettante alla pruova diritta del furto, ma al movimento della passione: e conseguentemente non è da Filosofo, ma da Oratore: e noi diciamo, che sì fatte maraviglie,

viglie, sì fatte esagerazioni, e amplificazioni altra cosa non sono che preoccupazioni, colle quali l'Oratore sopraffà gli Uditori, ed eccita nell' animo loro quelle passioni, le quali poi sono cagioni, che eglino appassionati restino più persuasi di quelle ragioni, per le quali la passione loro è favorevole, che di quelle, alle quali la passione loro è contraria: e intanto noi diciamo, che sono preoccupazioni; perche l'Oratore antivede, che naturalmente gli Uditori medesimi, dopo avere udito un furto sì empio, sì scellerato, sì sacrilego, fatto da un Pretore così sfrontato, così cieco, così audace, così lascivo a un Re amico del Popolo Romano, anche eglino darebbono nella stessa esagerazione, e portati dallo stesso empito d'ira, e d'indegnazione, direbbono: *Verres ne habebit domi suæ candelabrum? &c. Id apud istum in ejusmodi conviviis? &c. In istius lenonis turpissimi? &c.* Quindi è, che l'Oratore, il quale antivede quel movimento di passione, che naturalmente dovrebbe seguire nell'animo degli Uditori, ed egli con quel movimento medesimo si mostra appassionato, viene similmente a preoccupare gli Uditori, i quali, se avessero narrato quel fatto medesimo, avrebbono dato nella stessa esagerazione: e anche essi pieni d'indegnazione avrebbono detto: *Verres ne habebit domi suæ? &c. Id apud istum in conviviis? &c. In istius lenonis? &c.* Quì si dee fare una osservazione, cioè, questa: che Cicerone, dopo la descrizione de' furti di Verre, usa di dare in certe esagerazioni, in certe maraviglie, e in certe indegnazioni, che quasi vengono a essere sempremai le medesime, portate solamente sotto aspetto diverso di parole. Così dopo la descrizione de' furti, fatti a Ejo nobile Messinese: l'uno del famoso Cupido, opera di Prassitele: l'altro dell' Ercole di bronzo, che era di Mirone: l'altro delle Canefore bellissime, che erano lavori di Policleto, dà, maravigliando, e sdegnando, in questa esagerazione. *Verres, quod ubique erit pulcherrimum auferet? nihil habere prætered cuiquam licebit? tot domos locupletissimas domus ista una capiet? iccircò nemo superiorum attigit, ut iste tolleret? at non requirebat ille Cupido lenonis domum, ac meretriciam disciplinam &c.* Confrontisi questa esagerazione piena d'indegnazione con quest'altra, ora dichiarata. *Verres ne habebit domi suæ &c. Id apud istum &c. In istius lenonis &c.* e si vedrà, che quasi non v'è divario tra l'una, e l'altra. Osservisi, che Cicerone prende motivo d'esagerare tal fiata da conseguenti, come negli esempli quì addotti: tal fiata dagli antecedenti: come là, dove, avendo descritto il guasto, che Verre diede a tutta la Sicilia con una moltitudine prodigiosa di furti, dice: *Quid*

hoc est? quod monstrum? quod prodigium in Provinciam missimus? alcuna fiata da' concomitanti: come là, dove dice: *Quid sedes Verres? quid expectas? quid te à Centuripina Civitate, à Catinensi, ab Halesina, Tyndaritana, Ætnensi, Agyrinensi, cæterisque Siciliæ civitatibus circunveniri, atque opprimi dicis? tua te altera patria, quemadmodum dicere solebas, Messana circunvenit? tua inquam Messana, tuorum adjutrix scelerum, libidinum testis, prædarum, ac furtorum receptrix.* Le quali esagerazioni, le quali invettive, i quali empiti d' indegnazione, dirivanti dalla considerazione, o degli antecedenti, o de concomitanti, o de conseguenti delle cose descritte, intanto possono dirsi preoccupazioni, in quanto che non appartengono alla diritta pruova degli Assunti; ma dirivano da quelle passioni, che sorger possono in virtù delle precedenti descrizioni, in virtù delle quali l' Oratore prevede, che, ritoccando o gli antecedenti, o i concomitanti, o i conseguenti accenderà negli Uditori una passione, per cagion della quale rimarrà egli vittorioso della causa. Tutto sta nell' antivedere, quale delle circostanze del fatto descritto sia più adatta al movimento degli affetti; perciocchè, amplificando sì fatta circostanza, esagerando sopra la qualità della medesima, convertendo il discorso, o a' Giudici, o al Reo, o ad altre persone, o vive, o morte, o presenti, o lontane; vien si a commuovere negli animi degli Ascoltanti la passione, per lo movimento della quale sono poi a noi favorevoli più, diremo così, per cagion della passione commossa, che per la forza della stessa persuasione: e tutto ciò noi diciamo, che siccome non serve alla pruova diritta; così può dirsi preoccupazione, colla quale si antivede, che, per trarre l' Uditore nella nostra opinione, è mestiere empiere la sua mente di tale amplificazione, e di tale esagerazione, che per necessità abbia egli a dire tutto ciò, che noi diciamo, e ad approvare tutto ciò, che noi approviamo.

Per far sempre più comprendere, che il grande artifizio oratorio dipende non semplicemente dal provare, che è cosa comune al Filosofo, e all' Oratore; ma dal preoccupare gli Uditori con amplificazioni, con esagerazioni, e con permanenze in alcune circostanze, acconcie ad agitare l' animo loro, che è cosa propia dell' Oratore; proseguiremo a esporre l' artifizio, che usa Cicerone, nel descrivere il furto, che Verre fece della Diana di Segesta. Volendo adunque Cicerone nella stessa Orazione descrivere, che Verre rubò il simulacro di Diana: e che fece abbattere il monimento di P. Scipione, comincia così: *Segesta est oppidum pervetus in Sicilia,*

lia, Judices, quod ab Ænea fugiente à Troja, atque in hæc loca veniente, conditum esse demonstrant: itaque Segestani non solùm perpetua societate, atque amicitia, verùm etiam cognatione se cum Populo Rom. conjunctos esse arbitrantur. Hoc quondam oppidum, cùm illa Civitas cum Pœnis suo nomine, ac sua sponte bellaret, à Carthaginensibus vi captum, atque dejectum est: omniaque, quæ ornamento ibi esse possent, Charthaginem sunt ex illo loco deportata. Fin quì è descritta la Terra di Segesta dalla sua fondazione: e ciò non è ad altro fine, se non per accattar benevolenza dal Popolo Romano verso una Terra, la quale riconosceva per suo Fondatore Enea Trojano, dal cui sangue avea anche Roma la sua gloria: onde, essendo le alleanze, e le cognazioni quelle, che uniscono gli animi; Cicerone, dimostrando, che Segesta fu fondata da Enea, viene bellamente con ciò a cattivare verso quella Terra la benevolenza de' Romani, e a preparar l'animo loro a considerar le fortune, e le calamità di Segesta, come se fossero loro propie. Tutto questo giro senza dubbio è propio dell' Oratore, ed è tutto col fine di preoccupar gli Ascoltanti, acciocchè sieno favorevoli a Segesta, e avversi a chi che sia, il quale abbiale fatto oltraggio. Poi Cicerone comincia a descrivere, in qual venerazione fosse tenuto in Segesta il simulacro di Diana: e come fosse tolto a' Segestani da' Cartaginesi: e come da P. Scipione tra le altre cose, tolte a' Cartaginesi nella terza guerra di Cartagine, per lui soggiogata, fosse anche tolto a' Cartaginesi il simulacro di Diana, e restituito a Segesta, e dice così: *Fuit apud Segestanos ex ære simulacrum Dianæ, tum summa atque antiquissima præditum religione, tum singulari opera, artificioque perfectum: hoc translatum Carthaginem locum tantum; hominesque mutarat: religionem quidem pristinam conservabat, nam propter eximiam pulchritudinem, etiam hostibus digna, quam sanctissimè colerent, videbatur.* Essendo adunque considerati i Segestani come cognati de' Romani, per cagione che Enea, il quale fondò la sua sede in Roma, fu fondatore anche di Segesta; ne segue, che tutto ciò, che si descrive oltraggioso a' Segestani, venga poi anche a parere oltraggioso a' Romani medesimi. Or Cicerone, per far comparire gravissimo il furto di Verre, che rubò a Segesta il simulacro di Diana, descrive quel simulacro dalla preziosità della materia, che era di bronzo: dalla forma, che era di singolare artifizio: dalla nobiltà, che era antichissimo: dalla venerazione, che era simulacro di Religione: *fuit apud Segestanos ex ære simulacrum Dianæ, tum summa, atque antiquissima præditum religione, tum singulari opera, artificioque perfectum.* Il che tutto è ordinato a eccitar compassione ver-

verso i Segestani, a' quali fu rapito un simulacro sì prezioso, sì bello, sì nobile, e di tanta Religione: e per eccitare odio, e indegnazione contro Verre, che rapì da Segesta un simulacro, da quel popolo così venerato. Poi Cicerone descrive, come tal simulacro fu trasferito a Cartagine, e dice: *hoc translatum Carthaginem locum tantùm, hominesque mutarat, religionem quidem pristinam conservabat, nam propter eximiam pulchritudinem, etiam hostibus digna, quam sanctissimè colerent, videbatur*: colla qual descrizione Cicerone amplifica vieppiù la bellezza di tal simulacro, il quale, per cagione appunto della somma sua bellezza, era venerato da' nimici medesimi in Cartagine nel modo stesso, che era venerato dagli adoratori suoi in Segesta: onde tal simulacro avea solamente mutato luogo, ma non culto. Questa descrizione è fatta, per accendere odio nell' animo del Popolo Romano contro di Verre, il quale rapì poscia un simulacro, tenuto in cotanta venerazione anche da' nimici. Poi Cicerone descrive, come P. Scipione soggiogò Cartagine, e come fece trasportare in Sicilia tutte le cose, prese da' Cartaginesi a' Siciliani, tra le quali in Segesta il simulacro di Diana, e dice: *Aliquot sæculis post, P. Scipio bello Punico tertio Carthaginem cæpit, qua in victoria (videte hominis virtutem, & diligentiam: ut & domesticis præclarissimæ virtutis exemplis gaudeatis: & eo majore odio dignam istius incredibilem audaciam judicetis) convocatis Siculis omnibus, quòd diutissimè, sæpissimèque Siciliam vexatam à Carthaginiensibus noverat, jubet omnia conquiri: sibi pollicetur magnæ curæ fore, ut omnia Civitatibus, quæ cujusque fuissent, restituerentur, tum illa, quæ quondam fuerant Himera sublata, de quibus antea dixi, Thermitanis sunt reddita: tum alia Gelensibus, alia Agrigentinis, in quibus etiam ille nobilis Taurus, quem crudelissimus omnium Tyrannorum Phalaris habuisse dicitur: quo vivos supplicii causa demittere homines, & subjicere flammam solebat, quem Taurum Scipio, cùm redderet Agrigentinis, dixisse dicitur, æquum esse illos cogitare: utrùm esset Siculis utilius: suis ne servire: an Populo Rom. obtemperare: cùm idem monimentum, & domesticæ crudelitatis, & nostræ mansuetudinis haberent. Illo tempore Segestanis maxima cum cura hæc ipsa Diana, de qua dicimus, reportatur Segestam: in suis antiquis sedibus summa cum gratulatione civium, & lætitia reponitur.* La qual descrizione ha per mira di accendere ne' Romani l'indegnazione contro Verre, il quale non solamente rubò alla Terra di Segesta il simulacro di Diana: ma rubollo con somma ingiuria, e con sommo oltraggio di P. Scipione, il quale da Cartagine l'avea fatto trasferire in Segesta, e restituire nell'antico luogo, dove con somma

vene-

venerazione era tenuto. La comparazione tra P. Scipione, che trasportò il simulacro di Diana da Cartagine in Segesta, e Verre, che il rubò: tra la virtù dell'uno, e l'empietà dell'altro: tra la moderazione dell'uno, e la voracità dell'altro è artifiziosissima, che mira ad accendere sempre maggiore indegnazione, e maggiore odio nel Popolo Romano contro di Verre; perciocchè un contrario, contrapposto all' altro contrario, diviene più apparíscente, e in conseguenza più adatto ad agitare gli animi secondo la qualità, che in confronto alla sua contraria è messa in vista. Per la qual cosa Cicerone, contrapponendo quì P. Scipione a Verre: la mansuetudine del primo, alla crudeltà del secondo: la moderazione del primo, all'ingordigia del secondo: la liberalità del primo, che restituì tutte le cose, tolte da' nimici a' Siciliani, alla rapacità del secondo, che rubò a' Siciliani tutte le cose, da P. Scipione restituite: la gloria, che a Roma dirivò dal primo, e l'infamia, che le dirivava dal secondo, viene con tal paragone a metter Verre in tale odio, che niun' Uomo, niun Tiranno, niun Mostro, niuna Fiera apparisce più di lui odiosa. Oltre a questo Cicerone dipigne la letizia somma, e incomprensibile, che la Terra di Segesta ebbe, quando le fu restituito da P. Scipione il simulacro di Diana: e ciò ha per mira il commuovere a compassione il Popolo Romano verso la Terra di Segesta, quando le fu tolto da Verre quel simulacro; perciocchè, se tanto giubbilo, se tanta letizia dimostrò Segesta, quando riebbe il suo simulacro, che pianto, che afflizione, che tristezza avrà ella avuto, quando le fu tolto? onde ciascuna delle circostanze, colle quali Cicerone descrive questo fatto, è posta con arte, a fine di aizzare come tanti cani contro di Verre tutti coloro, che erano presenti al racconto di tal' esecrando, empio, e atroce furto. Poi Cicerone descrive la base, sopra cui Diana fu riposta: e come nella base fu scritto il nome di P. Scipione, che da Cartagine restituì quella Dea in Segesta: e come ella era adorata: e in qual pregio tenuta: e di qual grandezza ella era: di quale abito: che cosa teneva nella destra, che nella sinistra, e dice così: *Hæc erat posita Segestæ, sanè excelsa in basi: in qua grandibus literis P. Africani nomen erat incisum: eumque Carthagine capta restituisse perscriptum: colebatur à civibus: ab omnibus advenis visebatur. Cùm Quæstor essem, nihil mihi ab illis est demonstratum prius: erat admodum amplum, & excelsum signum cum stola: veruntamen inerat in illa magnitudine ætas, atque habitus virginalis: sagittæ pendebant ab humero: sinistra manu retinebat arcum: dextra ardentem facem præferebat.* Con questa descrizione Cicerone dipi-

gne la cosa, per modo che par di vederla: del quale artifizio noi parleremo nel Trattato dell' Eloquenza, spettante alle Figure delle Sentenze, al Capo dell' Ipotiposi: ora solamente consideriamo l'artifizio di preoccupar gli Uditori, descrivendo la cosa con quelle circostanze, le quali sieno acconcie a perturbare l'animo loro, e a renderlo favorevole a una parte, e avverso all'altra. Qui Cicerone intanto descrive, che Diana fu collocata in un' alta base, per dire, che in quella base era scolpito il nome di P. Scipione, che restituì da Cartagine in Segesta quel tanto celebre, e tanto venerato simulacro: il che ha per mira due cose: l' una di mettere bene in vista la gratitudine di Segesta, che fece scolpire nella base della Dea il nome di P. Scipione suo benefattore: la qual cosa è posta con arte; perciocchè il fine di Cicerone non è altro, che di fare apparire i Segestani degni d'amore, per cagione della gratitudine loro; essendo questa quella virtù, che grandemente piace, e che trae l'affetto, l' amore, la stima di coloro, che odono le azioni delle persone riconoscenti, e grate: e nel tempo stesso per meglio rappresentare l'empietà di Verre, che rubò a popolo sì grato verso il suo benefattore la Dea, da Cartagine in Segesta riportata, e in cotal modo accendere vieppiù l'indegnazione de'Romani contro tal' empio Ladro. Oltre a questo con tal circostanza Cicerone rappresenta la stima, e la gloria, che diriva nel nome Romano dall' essere scolpito nella base di Diana, restituita da Cartagine in Segesta, il nome glorioſissimo di P. Scipione, restitutore di essa: e quindi viene egli poi a eccitare l'odio, e 'l furore nel Popolo Romano contra Verre, il quale fece abbattere la base della Dea, acciocchè non si avesse più memoria di P. Scipione, il cui nome era in quella base scolpito. La descrizione poi della Statua di Diana, della grandezza, dell'abito ella è per dare a conoscere a un tempo la bellezza, e 'l pregio della medesima: e l'empietà del Ladro Pretore, che con tanta iniquità la volle per se.

Poi Cicerone segue a descrivere, come Verre domandò a' Magistrati di Segesta il simulacro di Diana: e come ciò gli fu negato, e per qual motivo gli dessero la negativa: indi segue a descrivere, con quale importunità, con quali parole, con quali promesse, con quali minacce, e con quali lusinghe Verre sempre più sollecitasse i Magistrati a far togliere dalla sua base il simulacro di Diana, e a dargliele: e per contrario, quanta resistenza i Magistrati gli facessero, e che cosa eglino dicessono, per renderlo capace, che essi di tal simulacro non potevano privarsi. Per la qual cosa Cicerone descrive gli aggravj, che Verre facea alla Terra di

Sege-

Segeſta, la quale finalmente da tante moleſtie afflitta, e oppreſſa, con molte lagrime di ogni ſorta di perſone, e con univerſale lamento di tutti riſolvette di demolire il ſimulacro, e di darlo al crudele, importuno, e rapace Pretore. Dice dunque così: *Hæc cum iſte ſacrorum omnium hoſtis, religionumque prædo vidiſſet: quaſi ipſa illa face percuſſus eſſet: ita flagrare cupiditate, atque amentia cæpit, imperat Magiſtratibus iſte, ut eam demoliantur: & ſibi dent: nihil ſibi gratiùs oſtendit futurum: illi verò id ſibi nefas eſſe: ſeque cum ſumma religione, tum ſummo metu legum, & judiciorum teneri: iſte tum petere ab illis: tum minari: tum ſpem: tum metum oſtendere: opponebant illi interdum nomen Africani: donum Populi Rom. illud eſſe dicebant: nihil ſe in eo poteſtatis habere: quod Imperator clariſſimus, urbe hoſtium capta, monumentum victoriæ Populi Rom. eſſe voluiſſet. Cùm iſte nihilo remiſſius, atque etiam multò vehementius inſtaret quotidie: res agitur in Senatu: vehementer ab omnibus reclamatur: itaque illo tempore, ac primo iſtius adventu pernegatur: poſtea quicquid erat oneris in nautis, remigibuſque exigendis, in frumento imperando: Segeſtanis præter cæteros imponebat aliquanto amplius, quàm ferre poſſent: præterea Magiſtratus eorum evocabat: optimum, & nobiliſſimum quemque ad ſe accerſebat: circum omnia Provinciæ fora rapiebat: ſigillatim unicuique calamitati fore ſe denunciabat: univerſam ſe funditus illam everſurum eſſe Civitatem, minabatur. Itaque aliquando multis malis, magnoque metu victi Segeſtani Prætoris imperio parendum eſſe decreverunt: magno cum luctu, & gemitu totius Civitatis, multis cum lachrymis, & lamentatione virorum, mulierumque omnium, ſimulacrum Dianæ tollendum locatur.* Qui ſi debbono bene oſſervare le circoſtanze nel dialogo tra Verre, e i Magiſtrati di Segeſta: ma prima di entrare a eſporre il dialogo tra l'uno, e gli altri, Cicerone con due diffinizioni rimette davanti agli occhi de' Giudici l'empia, e ſcellerata natura di Verre, che non guardava nè a' Templi, nè agli Altari, nè a' monimenti di religione; ma rubava tutto: *hæc cum iſte ſacrorum omnium hoſtis, religionum prædo vidiſſet:* il che è un rappreſentar Verre a guiſa d'un moſtro, d'una fiera, anzi a guiſa d'una furia d'Inferno. E perciocchè Cicerone avea detto, che Diana *dextera ardentem facem præferebat*, però egli prendendo motivo dalla face, che Diana teneva nella deſtra, e facendo riflеſſione, ſecondo l'opinar de' Gentili, che le Deità ſdegnate gittavano un fuoco fatale nelle viſcere degli empi, per cui i colpiti da tal fuoco infuriaſſero: dimoſtra, come Verre fu da quella face colpito, e che, così acceſo, e infiammato, cominciò a guiſa di frenetico a infuriare, e ad agitare i Magiſtrati di Segeſta, ac-

ciocchè demolissero la statua di Diana, e gliele' dessero: *hæc cum iste &c. quasi illa face percussus esset, ita flagrare cupiditate, atque amentia cæpit.* La qual cosa mette vivamente sotto gli occhi la natura empia, furiosa, ingorda, e rapace di Verre, e fa, che gli Uditori, nel sentirlo nominare, si adirino, e lo guardino come un Reo degno di mille atrocissime morti. Poi Cicerone segue a descrivere l' empia domanda, con cui Verre importunava, e gravava i Magistrati di Segesta, e le rispose, che i Magistrati gli davano: ma la gran contesa tra Verre, e i Magistrati di Segesta è descritta per modo, che ella cade affatto sotto i sensi, e pare di udirla: e pare appunto di sentire: primieramente il comando di Verre: *imperat &c.* e poi le lusinghe: *nihil sibi gratius fore ostendit &c.* poi le negative de' Magistrati: *illi verò dicere id sibi nefas esse:* poi le ragioni, che adducevano, per cui un tal dono sarebbe stato empio: l' una, per non violare un segno di somma religione: *seque cum summa religione teneri:* e l' altra, perchè era monimento della vittoria di P. Scipione, e che perciò veniva tal segno a esser dono del Popolo Romano, sopra del quale essi non aveano alcun diritto: *opponebant illi interdum nomen Africani &c. nihil se in eo potestatis habere &c.* Dopo questa negativa del tutto ragionevole, data a Verre da' Magistrati di Segesta; Verre in vece di acquetarsi, e di placarsi, diveniva ogni dì più importuno: *cùm iste nihilo remissius &c.* onde convenne trattar l' affare dell' empia domanda in Senato, e a voce comune le fu contraddetto: *res agitur in Senatu &c. itaque illo primo adventu negatur.* Quindi Verre sdegnato, e infuriato per la negativa cominciò ad aggravar la Terra di Segesta, con imporle pesi insopportabili: *postea quicquid erat oneris &c.* per la qual cosa, non potendo più i Segestani reggere a tanti incomodi, finalmente con molti pianti, e con molte querele decretarono di sottogiacére all' imperio dell'empio Pretore: *itaque aliquando multis malis, magnoque metu victi Segestani &c.*

Se un Filosofo avesse dovuto dire tutto questo fatto, prestamente si sarebbe spedito, e avrebbe detto, che Verre fece demolire dalla Terra di Segesta la Statua di Diana, preziosissima per lavoro, e sacra per religione: e avrebbe tosto provato l' assunto colla fama pubblica di tal furto, sparsa per tutta la Sicilia; e col testimonio di tutti li principali della Terra di Segesta. Non avrebbe cominciato a dire, che Segesta fu fondata da Enea: e che però ella avea cognazione con Roma; perciocchè questo non ha che far nulla coll' assunto del furto, fatto da Verre della Diana di Segesta. Un Filosofo non avrebbe cercato, come Diana fosse stata

presa

preſa da' Cartagineſi, quando eſpugnarono Segeſta: e che fu ripreſa da P. Scipione, e reſtituita a Segeſta, quando egli eſpugnò Cartagine; perciocchè queſto non ha che far nulla nè coll' aſſunto del furto, nè colla dimoſtrazione di eſſo. Un Filoſofo non avrebbe portato il paragone tra P. Scipione, che reſtituì a Segeſta il ſimulacro di Diana, portato via da' Cartagineſi, e Verre, che 'l demolì, e 'l rapì; perciocchè queſto non ha che far nulla coll' aſſunto del furto, nè colla pruova del medeſimo. Un Filoſofo non avrebbe deſcritto in ſu qual baſe foſſe collocato in Segeſta il ſimulacro di Diana, nè qual nome foſſe nella baſe ſcolpito: perchè ciò non ha che far nulla col furto, nè colla dimoſtrazione del furto. Un Filoſofo non ſi ſarebbe preſo a infamare il Ladro, e a dirgli, che egli era *ſacrorum omnium hoſtis*, *religionum prædo:* perchè ciò non ha che far nulla coll'aſſunto del furto, e colla pruova. Un Filoſofo non ſi ſarebbe lungamente trattenuto a deſcrivere il contraſto, che paſsò tra Verre, e i Magiſtrati di Segeſta, quando egli col comandamento, colle luſinghe, colle minacce domandò a Segeſta, che gli deſſe il ſimulacro: nè come gli fu contraddetto: nè come gli fu data la negativa: nè come Verre ſdegnato aggravò ſopra ogni credere detta Terra: nè come queſta così aggravata, non potendo reggere all'incomodo, cedette finalmente allo ſcellerato comandamento del Pretore, e demolì la Statua, e la diede a Verre. Il Filoſofo non avrebbe deſcritto il pianto, che ſeguì in tutti gli Uomini, in tutte le Donne di Segeſta, quando ſi videro portar via il ſimulacro, venerato da' loro maggiori, tenuto da eſſi in tanta venerazione, riportato da Cartagine con tanta loro letizia, ricevuto con tanto plauſo, collocato ſopra un'alta baſe con tanto piacere di tutti; perciocchè tutto ciò non ha che fare nè coll'aſſunto del furto, nè colla dimoſtrazione del medeſimo. Quanto all' Aſſunto del furto baſta proporre, che Verre rubò il ſimulacro di Diana prezioſiſſimo, belliſſimo, veneratiſſimo. Quanto al provare il furto, baſta dire: che tal furto ſi è divulgato per tutta la Sicilia: che la fama di eſſo è pubblica: e che oltre a ciò tutti i principali di Segeſta l' hanno depoſto in giudizio.

Diverſamente uſa l'Oratore, non cerca egli tanto quelle coſe, che riguardano l'aſſunto, e le pruove, quanto ancora tutte quelle, che poſſono muovere gli affetti degli Uditori: le quali coſe, ſpettanti al movimento degli affetti noi quì domandiamo preoccupazioni; in quanto che, a dir vero, non concorrono, ſe non che a ſopraffare gli Uditori, per modo che eglino occupati, e preoccupati dalle circoſtanze, rilevate da i fatti, s' accendono, o d'amore, o d'odio,

d'odio, o di desiderio, o d'indegnazione, o d'invidia, o di benevolenza, o d'altra passione. E così Cicerone quì descrive Segesta, come fondata da Enea, per cattivar l'amor de' Romani verso quella Terra: e l'odio contra Verre, che le rapì il simulacro. Vero è, che tal circostanza non serve nè all'Assunto, nè alla pruova dell'Assunto: ma serve per muovere i Romani a compassione verso gli uni, e a odio contro l'altro: il che fa poi, che ci voglia picciola leva, per trarre gli Uditori a sentenziare contro l'oppressore a favor degli oppressi. Così Cicerone quì contrappone la grandezza d'animo di P. Scipione, che restituì a' Siciliani le cose, che loro furono tolte da' Cartaginesi, all'avarizia di Verre, che rapì a' Siciliani le cose, da quel magnifico, e magnanimo Capitano restituite, per accendere ne' Romani l'amore verso l'uno, e l'odio contro l'altro: e per mettere sempre in maggiore stima l'uno, e in maggiore abbominazione l'altro. Vero è, che tal comparazione non serve nè all'Assunto, nè alla pruova di esso; ma però serve al movimento degli affetti, i quali rivolti in favore dell'uno, e in danno dell'altro, traggono poscia i Giudici ad approvar tutto ciò, che è spettante alla pruova, o sia poi ella vementissima, o leggerissima. Così Cicerone quì descrive la gran contesa, che passò tra Verre, che fece l'iniqua, ed empia domanda a' Magistrati di Segesta: e i Magistrati, che giustamente con motivi umani, e ragionevoli gli contraddicevano, e ciò non ad altro fine, che per aizzare, diremo così, i Giudici contro l'audacia, l'avidità, la rapacità, la crudeltà, e l'iniquità di Verre: e per muovergli a pietà, e a compassione de' poveri oppressi Segestani. Vero è, che tutto ciò non è d'essenza, nè dell'Assunto, nè delle pruove; ma giova grandemente a rendere verisimile, e credibile, che la cosa sia così seguita, come è descritta; perciocchè ella non si descriverebbe così minutamente, e con tante individuali circostanze, se ella non fosse vera. Così Cicerone quì descrive il pianto, le querele, i lamenti, la desolazione di tutta la Terra di Segesta, quando si vide tolta la sua bella, e pregevole Dea: non perchè queste circostanze servano, o all'Assunto, o alle pruove; ma perchè servono al movimento degli affetti, col movimento de' quali Cicerone conosce di avere a vincere la causa.

Ma proseguiamo a dichiarare tutto il rimanente della descrizione del furto, fatto da Verre del simulacro di Diana. Segue adunque Cicerone a rappresentare, non il furto, ma la qualità del furto: esponendo, che quel simulacro era talmente venerato, che niuno mai nè Cittadino, nè forestiero ardì, non dice di prenderlo,

derlo, ma di toccarlo: e che quegli Uomini ſteſſi, chiamati a demolirlo, furono certi barbari Lilibetani, non conſapevoli del negozio, e della Religione. *Videte*, dice, *quanta religione fuerit apud Segeſtanos: repertum eſſe, Judices, ſcitote neminem, neque liberum, neque ſervum, neque civem, neque peregrinum: qui illud ſignum auderet attingere: barbaros quoſdam Lilybeo ſcitote advocatos eſſe operarios. Hi denique illud, ignari totius negocii, ac religionis, mercede accepta ſuſtulerunt.* E coſa, che fa orrore a udire, che Verre foſſe così empio, e così ſcellerato, che faceſſe demolire un ſimulacro, cui niuno mai per l' innanzi avea ardito di toccare: e oltre a ciò un ſimulacro, cui, ſe non ſi chiamava gente barbara, ignara del negozio, e della Religione, non ſi ſarebbe trovato Uomo, il quale, ſe foſſe ſtato conſapevole della dignità, e della Religione di sì fatto ſimulacro, aveſſe giammai ardito di ſtendere l' empia mano per demolirlo. La qual coſa certamente non è da puro Filoſofo, che ha per mira il ſolo ſuo aſſunto, e le ſole pruove, con cui provarlo: ma è da Oratore, il quale in cotal modo vuole occupare, e ſopraffare la mente de' Giudici, acciocche reſtino imbevuti del fatto eſecrando, e concepiſcano orrore di eſſo, e abbominazione al predatore di coſa cotanto ſacra. Poi Cicerone conghiettura, quai pianti, e quai lamenti ſieno ſeguiti negli Uomini, e nelle donne di Segeſta, quando ſi videro portar via la Dea loro: e oltre a ciò, per far maggiore impreſſione d' orrore in coloro, che udivano il racconto di tal fatto, e per muovere ſempre più i Romani a odio contro Verre, e a compaſſione verſo Segeſta, dice, che alcuni ſi ricordavano ancora della letizia infinita, che ebbe Segeſta, quando le fu reſtituita da Cartagine la ſua Diana, e quindi Cicerone prende motivo di fare un nuovo confronto tra P. Scipione, che reſtituì a Segeſta il ſimulacro, e Verre, che il demolì: il che non ſerve alla pruova del furto; ma ſerve a far mettere in ſomma ſtima il glorioſiſſimo Scipione, e in ſomma abbominazione l' ingordiſſimo Verre: *Quod cùm ex oppido exportaretur: quem conventum mulierum factum eſſe arbitramini? quem fletum majorum natu? quorum nonnulli etiam illum diem memoria tenebant: cùm illa eadem Diana ſegeſtam Carthagine revecta, victoriam Populi Ro. redditu ſuo nunciaſſet. Quàm diſſimilis hic dies illi tempori videbatur. Tum Imperator Populi Romani vir clariſſimus Deos patrios reportabat Segeſtanis, ex urbe hoſtium Recuperatos. Nunc ex urbe ſociorum Prætor ejuſdem Populi turpiſſimus, atque impuriſſimus eoſdem illos Deos nefario ſcelere auferebat.* Quanti artifizj mai uſa Cicerone, per guadagnare a favor ſuo

ſuo l' animo de' Giudici, e degli Uditori: e quanto mai in ciò egli è ſuperiore al puro, e nudo Filoſofo. Dopo tutta la fin quì dichiarata deſcrizione del furto, fatto da Verre a Segeſta del ſimulacro di Diana: pruova egli la coſa, e dice: *Quid hoc tota Sicilia eſt clarius? quàm omnes Segeſtanas Matronas, & Virgines conveniſſe: cùm Diana exportaretur ex oppido? unxiſſe unguentis? compleſſe coronis, & floribus! thure, odoribuſque incenſis uſque ad agri fines proſecutas eſſe.* La pruova diritta conſiſte in quelle parole, che ſono a guiſa di conchiuſione dedotta dal racconto precedente: *quid hoc tota Sicilia clarius?* che è un provare la demolizione, e 'l traſportamento di tal ſimulacro dalla fama pubblica, ſparſa per tutta la Sicilia. Le circoſtanze, che ſeguono, cioè, che tutte le Matrone, e tutte le Vergini di Segeſta concorreſſero, quando la Dea era traſportata dalla Terra: che l'ungeſſero con unguenti: che l' ornaſſero con corone, e con fiori: che con olibani, e con incenſi odoriferi l' accompagnaſſero ſino a i confini della Terra, ſono circoſtanze chiare, e manifeſte per pubblica fama, colle quali Cicerone pruova il traſporto del ſimulacro; perciocchè, ſe è fama pubblica, che le Matrone, e le Vergini di Segeſta accompagnaſſero con tanti ſegni di riverenza, di pietà, e di Religione il ſimulacro della Dea ſino a i confini della lor Terra: dunque ſegno è, che quel ſimulacro fu eſterminato dalla ſua baſe: dunque ſegno è, che fu altrove traſportato. Oltre a queſto: ſe le Matrone, e le Vergini di Segeſta accompagnarono il ſimulacro di Diana ſino a i confini della lor Terra con tanti argomenti di Religione: dunque ſegno è, che quel ſimulacro era portato via con dolore univerſale di tutta la terra: dunque è ſegno, che niuno altro ladro l'ha rapito che Verre, il quale ſolamente, eſſendo Pretore, poteva avere tanta forza, e tanta autorità di far traſportare quel ſimulacro di giorno chiaro, ſotto gli occhi di tutti, e colla comitiva di tante Matrone, e di tante Vergini dolenti, che l' accompagnavano.

Appreſſo Cicerone fa una invettiva aſpriſſima a Verre, e gli dice: *Hanc tu tantam religionem, ſi tum in imperio propter cupiditatem, atque audaciam non pertimeſcebas: ne nunc quidem in tanto tuo, liberorumque tuorum periculo perhorreſcis? quem tibi aut hominem, invitis diis immortalibus, aut verò Deum, tantis eorum religionibus violatis, auxilio futurum putas? tibi illa Diana in pace, atque in otio religionem nullam attulit? quæ cùm duas urbes, in quibus locata fuerat, captas incenſaſq. vidiſſet: bis ex duorum bellorum flamma, ferroque ſervata eſt: quæ Carthaginenſium victoria loco mutato,*

to, religionem tamen non amisit: P. Africani virtute, religionem simul cum loco recuperavit. Tutta questa invettiva non è spettante nè all' Assunto, nè alla pruova; ma al movimento dell'affetto, il qual movimento allora massimamente si eccita, quando la cosa è provata, e conchiusa: come quì Cicerone ha già provato colla fama pubblica l' esterminazion del Simulacro di Diana: e ora si volge a fare un' aspra invettiva a Verre: e gli dice: *Se tu perfido, essendo Pretore eri cotanto cupido, e audace, che non temevi di rapir da Segesta il Simulacro di Diana con tanti segni di tenerezza, di riverenza, di pietà, e di Religione dalle Matrone, e dalle Vergini di Segesta fino a i confini della terra accompagnato: come ora in un tanto pericolo di tua persona, e de' tuoi non t' innorridisci? quale degli Dei ti fia favorevole al dispetto degli Uomini? e quale degli Uomini, a dispetto degli Dei violati?* Certo è, che sì fatta invettiva non è da puro Filosofo; ma da Oratore, il quale solamente dalle cose provate prende gli argomenti o delle invettive, o dell'esagerazioni, o delle ammirazioni: e tutto ciò non ad altro fine, che per sopraffar gli Uditori, per modo che, quasi, per dir così, si abbiano a vergognare di non condannare un tal Reo, e di non sentire in se que' movimenti medesimi d' indegnazione, che essi veggono giustamente mossi, ed eccitati nell' Oratore. Cicerone ricapitola ivi in breve l' onore, che fu fatto a Diana da' due eserciti: cioè, dall' esercito de' Cartaginesi, che, avendo involta nelle fiamme Segesta, rispettò il simulacro di Diana: e dall' Esercito Romano, che, avendo espugnata, e involta tra le fiamme Cartagine, onorò il simulacro di Diana, e 'l restituì a Segesta: e tutto ciò per far maggiormente apparire orrendo il furto di Verre, che rapì un simulacro di tanta venerazione, e di tanta religione.

Appresso Cicerone entra a narrare, come Verre, non fazio d'aver' esterminato il simulacro di Diana, comandò parimente, che si esterminasse la base, in cui era scolpito il Nome di P. Scipione Africano, il quale, da Cartagine per lui soggiogata, avea fatto riportare in Segesta il simulacro di Diana, che i Cartaginesi nella guerra, in cui furono vittoriosi de' Segestani, aveano da Segesta trasferito in Cartagine, e dice così: *Quo quidem scelere suscepto, cùm inanis esset basis: & in ea P. Africani nomen incisum, res indigna, atque intoleranda videbatur omnibus, non solùm religiones esse violatas, verùm etiam P. Africani viri fortissimi, rerum gestarum gloriam, memoriam virtutis, monimenta victoriæ C. Verrem sustulisse, quod cùm isti renunciaretur de basi, ac literis, existimavit homines in oblivionem totius negotii esse venturos, si etiam basim tanquam*

indicem

indicem ſui ſceleris ſuſtuliſſet: itaque tollendam iſtius imperio locaverunt, quæ vobis locatio ex publicis Segeſtanorum literis priore actione recitata eſt. Quì Cicerone eſpone il fatto della ſterminazion della baſe, in cui era inciſo il nome di Scipione Africano, reſtitutore del ſimulacro della Religion di Segeſta: e pruova tal fatto colle lettere ſteſſe della Terra di Segeſta: *quæ vobis locatio ex publicis Segeſtanorum literis priore actione recitata eſt.* Or quanto alla ſpoſizione del nuovo Aſſunto, e della nuova pruova, cioè, che Verre aveſſe eſterminato la nominata baſe: e che tal'eſterminazione fuſſe già provata colle lettere de' Segeſtani, non ſi deſidera altra coſa. Il puro Filoſofo non paſſerebbe più innanzi; ma Cicerone ſi volge a P. Scipione, Nipote di P. Scipione Africano, e fa ogni ſforzo per accenderlo a vendicar l'ingiuria, fatta da Verre al glorioſiſſimo ſuo Zio. Il Nipote di Scipione Africano con maraviglia di tutti ſi avea preſo a difender Verre; però Cicerone gli rappreſenta, qual coſa indegna ſia, che un tal Nipote non ſoſtenga le ragioni de' Segeſtani, nelle quali è meſcolata la ſemma gloria di P. Scipione Africano ſuo Zio. Dice dunque così: *Te nunc P. Scipio, te inquam lectiſſimum, ornatiſſimumque adoleſcentem appello: abs te officium tuum, debitum generi, & nomini requiro, & flagito: cur pro iſto, qui laudem, honoremque familiæ veſtræ depeculatus eſt, pugnas? cur eum defenſum eſſe vis? cur ego tuas partes ſuſcipio? cur tuum onus ſuſtineo? M. Tullius P. Africani monimenta requirit: P. Scipio eum, qui illa ſuſtulit, defendit, cùm mos à majoribus traditus ſit, ut monimenta majorum ita ſuorum quiſque defendat, ut ea ne ornari quidem nomine alieno ſinat: tu iſti aderis? qui non obtruſit aliqua ex parte monimenta P. Scipionis, ſed funditus ſuſtulit? ac delevit? Quis nam, per Deos immortales! tuebitur P. Scipionis memoriam mortui? quis monimenta, atque indicia virtutis? ſi tu ea reliquis, ac deſeris? neque ſolùm ſpoliata illa patiere? ſed etiam eorum ſpoliatorem, vexatoremque defendes?* Quì ſenza fallo poteva il Nipote di Scipione Africano dire: come pruovi tu, che quel ſimulacro di Diana ſia ſtato per opera di mio Zio traſportato da Cartagine in Segeſta; e Cicerone il pruova col teſtimonio ſteſſo de' Segeſtani, i quali depongono, e come tal ſimulacro, dono di Scipione Africano ſia ſtato da Cartagine traſportato a Segeſta, e come da Verre eſterminato: *Adſunt Segeſtani clientes tui, ſocii Populi Rom. atque amici: certiorem te faciunt P. Africanum, Carthagine deleta, ſimulacrum Dianæ majoribus ſuis reſtituiſſe: idque apud Segeſtanos ejus Imperatoris nomine poſitum, ac dedicatum fuiſſe: hoc Verrem demoliendum, & aſportandum, nomenque omninò P. Scipionis delendum, tollendumque curaſſe.*

Poi

Poi Cicerone ſeguita a rappreſentare al Nipote di Scipione, come i Segeſtani *orant te, atque obſecrant, ut ſibi &c.* Ciò detto di nuovo Cicerone ſi volge al Nipote di Scipione, e gli domanda due coſe: l'una, che mai potrà egli riſpondere alle iſtanze de' Segeſtani? l'altra, che coſa mai i Segeſtani poſſono fare, ſe non che pregarlo, che egli prenda la difeſa di ſuo Zio? *Quid, aut his reſpondere honeſtè potes? aut illi facere, niſi ut te, ac fidem tuam implorent? &c.* Senza dubbio tutta queſta parlata col Nipote di Scipione non è ſpettante all'Aſſunto del furto, e alla pruova del medeſimo: e conſeguentemente non è diretta ad altro fine, che a mettere Verre in odio al Nipote di Scipione, e ad amplificare la ſomma temerità, e la ſtrana cupidigia del medeſimo, che giunſe a eſterminare un ſimulacro di cotanta religione, che era dono del grande Africano. Poteva poi parere, che Cicerone non aveſſe a intereſſarſi per la gloria di P. Scipione Africano, non eſſendo egli del ſangue degli Scipioni; ma Cicerone previene queſta obbiezione, e dice, che, eſſendo la gloria di P. Scipione, gloria, non della ſola ſtirpe degli Scipioni, ma di tutta Roma, in conſeguenza ne viene, che, per la ſua parte virile, come Cittadino Romano, ha egli da procurare, che a P. Scipione Africano ſieno reſtituiti i monimenti della ſua gloria, e della ſua beneficenza. *Sit*, dice, *apud alios imago P. Africani: ornentur alii mortui virtute, ac nomine, talis ille vir fuit: ita de Populo Rom. meritus eſt: ut non uni familiæ, ſed univerſæ Civitati commendatus eſſe debeat, eſt aliqua mea pars virilis, quod ejus Civitatis ſum, quam ille amplam, illuſtrem, claramque reddidit, præcipuè quod in his artibus pro mea parte verſor, quarum ille princeps fuit, æquitate, induſtria, temperantia, defenſione miſerorum, odio improborum, quæ cognatio ſtudiorum, & artium propemodùm non minus eſt conjuncta: quàm iſta, qua vos delectamini generis, & nominis. Repeto abs te Verres monimentum P. Africani: cauſam Siculorum, quam ſuſcæpi, relinquo.* E così Cicerone va ſeguitando a render ragione, perchè egli tanto s'intereſſi nelle glorie di P. Scipione: e finalmente, maravigliando, e pieno d'indegnazione dice: *Verres Africani monimentis domum ſuam plenam ſtupri, plenam flagitii, plenam dedecoris ornabit? Verres temperatiſſimi, ſanctiſſimique viri monimentum, Dianæ ſimulacrum virginis, in ea domo collocabit? in qua ſemper meretricum, lenonumque flagitia verſantur?* La qual maraviglia piena d'indegnazione è del tutto ſimile a quella, che lo ſteſſo Cicerone fa dopo il racconto del furto del Candelabro d'oro, rapito ad Antioco Re della Siria. Ivi, come già ſopra abbiamo notato, dice così: *Verres ne habebit domi ſuæ Candelabrum*

Jovis

Jovis Optimi Maximi è gemmis, auroque perfectum? cujus fulgore collucere, atque illustrari Jovis Optimi Maximi templum oportebat: id apud istum in ejusmodi conviviis constituetur: quæ domesticis stupris, flagitiisque flagrabunt? in istius lenonis turpissimi domo simul cum cæteris Chelidonis hæreditariis ornamentis, Capitolii ornamenta ponentur? E quì colla stessa invettiva dice: *Verres Africani monimentis &c. ornabit?* Noi questi artifizj di esagerare, di fare invettive, di amplificare, di maravigliare, di mostrare ira, e indegnazione, i quali non appartengono alle pruove, chiamiamo preoccupazioni; perciocchè ad altro non servono, che a occupar l'animo degli Uditori, e a sopraffare la mente loro, per modo che essi, pieni d'orrore, non sappiano dire altro, che quello, che l'Oratore dice: ne possano sentirsi agitati da altra affezione, che da quella, da cui l'Oratore si mostra agitato.

Per questo motivo alcuni temerarj Grammatici, tra quali Erasmo, si sono arrogati di dire, che Cicerone non pruova gli Assunti, che rifrigge più volte le stesse cose, che non è forte nel persuadere: contro de' quali, e principalmente contro di Erasmo se la prende ne' suoi commentarj della lingua latina il Doleto, Autore assai versato nelle opere di Cicerone, e nelle osservazioni della lingua latina: ma insolente nel parlare delle case reali, e soprattuto ardito, ed empio in alcun luogo, dove prende occasione da qualche vocabolo del suo Lessico di parlar della Chiesa Cattolica, sempre santa, sempre immacolata, sempre assistita dallo Spirito Santo, contro la quale *portæ inferi nunquam prævalebunt*. Noi abbiamo proccurato di purgare i commentarj della lingua latina del nominato Autore giustamente proibito, da tutte quelle sciocchezze, cui egli tal volta dice, le quali non han che far nulla coll'istituto suo, che è d'insegnare il valore delle parole latine, tanto nel significato propio, quanto nel metaforico. Vero è però, che noi abbiamo aggiunto le spiegazioni, e le dichiarazioni delle voci, ovunque era mestiere: e oltre a ciò aggiunto ancora il significato propio, e 'l significato metaforico di ciascuna di quelle voci, il cui significato, o propio, o metaforico non è posto in detti commentarj. Ma la fatica nostra principale si vedrà, che è stata nella dilucidazione de' significati metaforici di ciascuna voce, che a ciò fare abbia dato luogo. Tornando alla Preoccupazione, secondo che largamente di essa abbiamo quì parlato, diciamo, che in essa consiste, e da essa dipende la somma accortezza, la somma prudenza, e la somma lode, che l'Oratore può ricevere. Non giudichiamo di proseguir la dichiarazione di tutta la sesta Verrina; perciocchè

ciocchè dagli esempli spiegati, e dichiarati ciascuno agevolmente può far le osservazioni di tutti gli artifizj, usati da Cicerone, e dagli altri Oratori, per sopraffare gli Uditori, e per tirargli al propio partito: solamente quì aggiunghiamo, che si osservi dagli esempli addotti, che non ogni amplificazione, non ogni esagerazione, non ogni invettiva, non ogni espressione de' costumi, e delle affezioni o nostre, o d'altrui, anche largamente parlando, può meritare il nome di preoccupazione: ma sol tanto quell' amplificazione, quella esagerazione &c. può noverarsi tra le spezie della Preoccupazione, colla quale si previene l' Uditore, per modo che egli, nel sentirla, dica tra se: questa amplificazione, questa esagerazione, questa invettiva, questa espression di passione è quella appunto, che quì avea luogo: il che noi chiamiamo prevenire, preoccupare, e sopraffare la mente degli Uditori, acciocchè eglino sieno a noi favorevoli, e alla parte contraria avversi.

CAP. XXIII.

Del Diazeugma.

Diazeugma lat. *disiunctio*. La voce greca è composta della particella *did* lat. *dis*, e del nome *Zeugma* lat. *junctum:* onde *Diazeugma* da' Latini si dice *Disiunctum*: e 'l nome *Zeugma* è derivante dal verbo *Zeugnio* lat. *jungo*, la cui radicale è *Zeugos* lat. *jugum*, *vinculum*. Il *Diazeugma* adunque dall'Autore della Retorica a C. Erennio si diffinisce così: *Disiunctio est cùm eorum, de quibus dicimus, aut utrumque, aut unumquodque certo concluditur verbo:* dalla qual diffinizione si vede, che il *Diazeugma*, o sia, la figura della disgiunzione può farsi in due maniere. Primieramente legando col propio verbo due commi, ciascuno de' quali abbia l'appiccamento, o della particella disgiuntiva *aut*, o di altra simigliante: come sarebbe: *formæ dignitas, aut morbo defloreſcit, aut vetustate extinguitur*. Secondariamente il *Diazeugma* può farsi, legando ciascun comma, o sia, ciascun membro col propio verbo, ma per modo che a nessun membro sia affisso l'appiccamento della particella disgiuntiva *aut*, o di altra somigliante: come sarebbe: *Populus Romanus Numantiam delevit, Charthaginem sustulit, Corinthum disiecit, Fregellas evertit. Nihil Numantinis vires Corporis auxiliatæ sunt, nihil Carthaginensibus scientia rei militaris adjumento fuit, nihil Corinthiis erudita calliditas præsidii tulit, nihil Fregellanis*

 morum,

morum, & sermonis societas opitulata est. Or queste due sorta di *Diazeugmi* sono frequentissimamente usate da Cicerone. Usa egli frequentemente la prima spezie del *Diazeugma*, con cui a ciascuno de' membri, chiuso col propio verbo, affigge le particelle disgiuntive, cioè, *aut*, o *vel &c.* le quali servono per mettere bene in chiaro, e con distinzione le cose, che possono riferirsi a più capi diversi, de' quali, o avverrato l'uno, l'altro si rende improbabile: o avverrati tutti e due; l'uno, e l'altro capo si rende maraviglioso: o conceduto l'uno; l'altro non è più possibile: ovvero conceduto l'uno; l'altro divien necessario: ovvero negato l'uno; l'altro ha da concedersi: ovvero negato l'uno; l'altro ha da negarsi. Insomma il *Diazeugma*, che riguarda i membri conchiusi col propio verbo, i quali hanno l'appiccamento della particella disgiuntiva *aut*, sono fuor di modo utili, e per mettere bene in chiaro le cose, e poi ancora per vincere l'Avversario, e per ridurlo, come suol dirsi, colle spalle al muro. Per esempio: Cicerone *pro Quintio* dice: *Certè aut te, & eos, qui tibi adsunt, veritas valebit: aut ex hoc loco, repulsa vi, & gratia, locum, ubi consistat, reperire non poterit:* dove si vede, che questa sorta di *Diazeugma* fa, che le due cose disgiunte sieno ben poste nel lor lume, e che o l'una, o l'altra debbia avverrarsi, cioè, o avverrarsi, che vaglia la verità in sì fatto giudizio: o che, se quindi la strapotenza, e 'l favore la scaccia, si avverrerà, che la verità non truovi altrove più luogo. Poco appresso dice: *Non eò dico, C. Aquili, quò mihi veniat in dubium tua fides, & constantia: aut quò non in his, quos tibi advocasti, viris electissimis Civitatis, spem summam habere P. Quintius debeat. Quid ergo est? primùm magnitudo periculi &c.* Quì il *Diazeugma* mette in chiaro, che nè per un capo, nè per l'altro Cicerone teme della integrità di C. Aquilio Giudice; ma che il suo timore nasce da un' altra cosa: qual' è quell' altra cosa? *Quid ergo est? primùm magnitudo periculi?* ecco un' altra cagione, da cui nasce il timore di Tullio nella causa di Quinzio, che non è: o che egli dubiti della fede, e della costanza di Aquilio Giudice giurato: o che non isperi nella integrità di tutti gli altri Giudici non giurati, chiamati ad assistere a quella causa; ma che teme per un' altra cagione: qual' è quell' altra cagione? *quid ergo est? primùm magnitudo periculi &c. deinde habet &c.* Per la qual cosa si vede, che il *Diazeugma*, di cui ora parliamo, serve per mettere bene in chiaro, non solamente la materia; ma ancora la stessa nostra intenzione. Dicendo: io non temo in questo giudizio, o dell' integrità del Giudice, o della sua costanza: ne seguirà,

che

che dopo ciò, verrà bene in chiaro il motivo, e la cagione, per cui io temo, che è per cagione della grandezza del pericolo. Nella ſteſſa Orazione uſa il *Diazeugma*, dove dice: *Dolabella (quemadmodum ſolent homines nobiles, ſeu certè, ſeu perperam facere cæperunt, ita in utroque excellunt, ut nemo noſtro loco natus æquè poſſet) injuriam facere fortiſſimè perſeverat, aut ſatisdare, aut ſponſionem jubet facere.* Quì il *Diazeugma* mette in chiaro, come le due coſe disgiunte, cioè, o di *ſatisdare*, o di *ſponſionem facere* ſieno ambedue inique; perciocchè tanto era coſa ingiuſta, che Quinzio ſolo, e non Seſto Nevio *ſatisdaret*, come era coſa ingiuſta, che Quinzio ſolo, e non Nevio *ſponſionem faceret*. Poco appreſſo dice: *Conturbatus ſanè diſcedit Quintius, neque mirùm, cui hæc optio tam miſera tamque iniqua daretur, ut aut ipſe ſe capitis damnaret, ſi ſatisdedißet: aut cauſſam capitis, ſi ſponſionem feciſſet.* Dal qual' eſempio ſi vede, che la ſpezie di quel *Diazeugma*, di cui ora parliamo, ſerve anche per mettere in chiaro, che due coſe, portate colle particelle disgiuntive *aut*, poſſono eſſere ambedue miſere: come quì P. Quinzio, che era sforzato a eleggere l'una delle due coſe: o di *ſatisdare*, o di *ſponſionem facere*: qualunque elezione egli faceſſe, eleggeva in ſuo danno: ſi *ſatisdabat*, egli ſi dichiarava fallito: *ſi ſponſionem faciebat*, egli decideva contro di ſe in una cauſa d'onore: quindi nel *Diazeugma* talvolta le propoſizioni, alle quali ſono affiſſe le particelle disgiuntive, poſſono eſsere, o ambedue inique, o ambedue miſere. Nella ſteſſa Orazione, parlando di Ortenſio, il quale diceva, che P. Quinzio non avea laſciato in ſuo luogo Proccuratore in Roma, che compariſſe in giudizio, dice: *Fatetur enim* (cioè Ortenſio) *libellos Alphenum dejeciße, Vadimonium promiſiſſe, judicium quin acciperet in ea ipſa verba, quæ Nevius edebat, non recuſaſſe, ita tamen more, & inſtituto per eum Magiſtratum, qui auxilii cauſa conſtitutus eſt: aut hæc facta non ſint neceſsè eſt: aut C. Aquilius talis vir juratus hoc jus in Civitate conſtituat, cujus Procurator non omnia judicia accæperit, quæ quiſque in verba poſtularit: cujus Procurator a Prætore ad Tribunos appellare auſus ſit, eum non defendi, ejus bona rectè poſſideri poſſe.* Il qual *Diazeugma*, cioè, *aut hæc facta non ſint neceſsè eſt, aut &c.* ſerve per mettere l' Avverſario colle ſpalle al muro; operando tal *Diazeugma*, che l' Avverſario, o ſi contraddica, ſe nega una parte: ovvero che elegga una coſa ingiuſtiſſima, ſe ſi appiglia all' altra. Di quì ſi può conoſcere, che quella ſorta di *Diazeugma* ſpiana la via anche all' argomento, che da' Loici ſi dice cornuto, e da' Greci ſi dice *dilemma*: che è argomento, col quale

si premono le fauci dell'Avversario, per modo che egli non sa quale delle due cose disgiunte eleggere.

Serve anche questa sorta di *Diazeugma*, per mettere in deriso le risposte dell'Avversario: il che succede, quando noi fingiamo, che l'Avversario non possa rispondere, che in una delle due maniere: e che se egli si appiglia a una risposta, dica cosa strana: se si appiglia all'altra, dica cosa ridevole: del quale artifizio Cicerone si serve nella stessa Orazione, dove, contro di Sesto Nevio argomentando, dice: *Appellandi tempus non erat? at tecum anno plus vixit. In Gallia agi non potuit? at in Provincia jus dicebatur, & Romæ judicia fiebant: restat, ut aut summa negligentia tibi obstiterit: aut unica liberalitas: si negligentiam dices, mirabimur: si bonitatem, ridebimur.*

Usasi anche questa sorta di *Diazeugma* per preoccupar gli Uditori: del quale artifizio Cicerone si serve nell'Orazione *pro Roscio Amerino*, dove dice: *Vereor, ne aut molestus sim vobis Judices: aut ne ingeniis vestris videar diffidere*: colla qual locuzione Cicerone dimostra, che se egli tira più in lungo il discorso, teme, o di recar noja, o di parer di diffidare della intelligenza di chi ascolta: la qual cosa giova di *Prolepsi*, cioè, di preoccupazione; affinchè i Giudici così prevenuti: nè si rechino a noja l'udire lungamente discorrere della stessa cosa: nè pensino, che il parlarne lungamente dirivar possa dal diffidare della intelligenza loro.

Col seguente esempio esporremo l'artifizio di figurar la locuzione coll'una, e coll'altra sorta de' *Diazeugmi*: e anche cogli *Epizeugmi*. Nella stessa Orazione adunque dice: *Hoc consilio, atque adeò hac amentia impulsi, quem ipsi, cùm cuperent, non potuerunt occidere, eum jugulandum vobis tradiderunt: quid primùm quærar? aut unde potissimùm exordiar Judices? aut quod, aut à quibus auxilium petam? Deorum ne immortalium? Populi ne Romani? vestram ne, qui summam potestatem habetis, hoc tempore fidem implorem? Pater occisus nefariè, domus obsessa, ab inimicis bona adempta, possessa, direpta, filii vita infesta, sæpè ferro, atque insidiis appetita: quid ab his tot maleficiis sceleris abesse videtur? tamen hæc aliis nefariis cumulant, atque audagent: crimen incredibile confingunt: testes in hunc, & accusatores hujusce pecunia comparant: hanc conditionem misero ferunt, ut optet utrùm malit cervices Roscio dare, an insutus in culeum supplicium parricidarum per summum dedecus vitam amittere.* Tutta questa locuzione è figurata con ambe le spezie de' *Diazeugmi*; perciocchè i membri disgiunti, ora sono portati coll'appiccamento della particella disgiuntiva *aut*, ora senza tal particella: e oltre a

ciò

ciò in queſto eſempio medeſimo ſono framiſchiati li *Diazeugmi* cogli *Epizeugmi*. Primieramente dice: *quid primùm quærar? aut unde potiſſimùm exordiar Judices?* e queſta locuzione è figurata con quella ſpezie di *Diazeugma* fin'ora ſpiegato, cioè di quello, che ha le propoſizioni diſgiunte, appiccate colle particelle diſgiuntive *aut &c.* Oſſerviſi quì di paſſaggio, che col *Diazeugma* è congiunta l'*Aporìa*, cioè, la dubitazione, colla quale appunto Cicerone finge di non ſapere, da qual coſa delle molte, che gli ſi offrono davanti, abbia da cominciare. A queſto *Diazeugma* ſegue un'*Epizeugma*, il quale, ſebbene ha i membri appiccati colle particelle diſgiuntive *aut*; a ogni modo, perciocchè tali membri non ſono conchiuſi col propio verbo, ma ſono ambedue ſoſtenuti da un verbo ſolo, con cui dice: *aut quod, aut à quibus auxilium petam*: dove l'*auxilium petam* regge i due membri diſgiunti, cioè, *aut quod, aut à quibus*, perciò in virtù delle propoſizioni diſgiunte, ſoſtenute da un verbo ſolo, la locuzione ſi dice figurata coll'*Epizeugma*. E a queſto *Epizeugma* ſegue un'altro *Epizeugma*, figurato pure colla ſteſſa *Aporìa*, il quale ha i membri cogli appiccamenti delle particelle dubitative *ne;* ma ſoſtenuti, e retti da un verbo ſolo, con cui dice: *Deorum ne immortalium? Populi ne Romani? veſtram ne, qui ſummam poteſtatem habetis, fidem implorem?* dove il verbo *implorem* ſoſtiene tutti tre i commi, appiccati colle particelle dubitative *ne*. A queſti due *Epizeugmi* ſeguono due *Diazeugmi* della ſeconda ſpezie, cioè, di quelli, che hanno i membri diſgiunti; ma non appiccati colle particelle diſgiuntive *aut &c.* in quanto che ciaſcuno d'eſſi membri ſta da per ſe, ſenza relazione all'altro. Dice dunque: *Pater occiſus nefariè:* ecco un membro conchiuſo col propio verbo: *domus obſeſſa*, eccone un'altro: *ab inimicis bona ademta, poſſeſſa, directa*, eccone un'altro: *filii vita inſeſta*, eccone un'altro: *ſæpè ferro, atque inſidiis appetita*, eccone un'altro: nel qual *Diazeugma* ſi dee oſſervare, che l'ultimo verbo diſgiunto è più lungo degli altri: il che è fatto, per dar grandezza alla locuzione, la quale co' que' brevi membri, che precedono, era concitata: e dall'ultimo membro più lungo riceve qualche ſorta di gravità. Notiſi, che tutti que' membri diſgiunti così brevi ſono aſſai acconci, per muovere l'affetto della miſericordia; perciocchè, poſti con quella brevità, vengono a eſſere circoſtanze miſere adunate, e inzeppate, le quali tutte inſieme fanno apparire la calamità dell'oppreſſione più grave, e più grande; e conſeguentemente più adatta a muovere l'affetto: il che dee oſſervarſi dopo le narrazioni de' fatti grandi, e delle materie graviſſime. A queſto *Diazeugma*

gue poi l'altro, che dice: *crimen incredibile confingunt: testes in hunc, & accusatores hujusce pecunia comparant, hanc conditionem misero ferunt.* Notisi quelle due parole nel secondo membro del *Diazeugma: hujusce pecunia*, che vengono a essere una circostanza aggravante la malvagità degli Accusatori, i quali non solamente hanno prodotto in giudizio testimonj falsi contro del Reo, ma gli han guadagnati col denaro stesso del Reo. Notisi, come questa spezie di *Diazeugma* serva alla brevità della sposizione di un fatto. A questo *Diazeugma* segue un'altro della prima spezie, che ha i membri disgiunti, appiccati colle particelle disgiuntive *an*, e dice: *hac misero conditionem ferunt, ut optet utrùm malit: cervices Roscio dare: an insutus in culeum supplicium Parricidarum per summum dedecus vitam amittere.* Le quali due proposizioni disgiunte sono ambedue misere: il che serve per accrescere grandezza alla calamità, che, per ogni parte riguardata, ella è misera, dapoichè non si lascia al Reo altra libertà, che di eleggere l'una delle due cose, ciascuna delle quali è misera.

Frequentissimo adunque è in Cicerone l'uso del *Diazeugma*, della prima spezie, cioè, di quello, i cui membri sono appiccati colle particelle disgiuntive *aut*, *vel*, e somiglianti. Ma non meno frequenti, anzi frequentissimi sono i *Diazeugmi* della seconda spezie, cioè, quegli, le proposizioni de' quali non hanno l'appiccamento d'alcuna particella, nè congiuntiva, nè sospensiva, e nemmeno disgiuntiva. Noi quì addurremo alcuni esempli di tali *Diazeugmi*; ma avvisiamo, che questa sorta di *Diazeugmi* non constituisce una figura diversa da' Periodi monocoli, o sia da' membri perfetti, che si enunciano rotti, e discontinuati: de' quali periodi monocoli le Orazioni di Cicerone abbondano; perciocchè poco men che tutte le figure di repetizione sono congiunte con sì fatti periodi, che è quanto dire, co' membri rotti, e discontinuati, ma col propio verbo conchiusi: di modo tale che questa sorta di periodi monocoli serve per togliere la noja, che può dare agli Uditori una lunga continuazione di membri, o con appiccamenti sospensivi, o con appiccamenti puramente congiuntivi tra se concatenati. I membri rotti, e disgiunti, se non sono congiunti con altre figure, servono alla brevità del parlare: e anche alla stessa brevità servono, ancorchè sieno congiunti colle figure, o di repetizione, o di gradazione: e di sì fatti membri rotti, come dicevamo, sono piene le Orazioni di Cicerone. Noi col seguente esempio osserveremo l'artifizio di dar celerità al discorso col *Diazeugma:* e di allentargli il corso col *Periodo:* e di recargli grazia coll'*Epizeugma*. Nell'Ora-

zione

zione adunque *pro Roſcio Amerino*, Cicerone dice: *Verùm hæc omnis oratio (ut jam ante dixi) mea eſt: qua me uti Reſpub. & dolor meus, & iſtorum injuria coegit: ſed Roſcius horum nihil indignum putat: neminem accuſat: nihil de ſuo patrimonio quæritur: putat homo imperitus morum, agricola, & ruſticus, iſta omnia, quæ vos per Syllam geſta eſſe dicitis, more, lege, jure gentium facta: culpa liberatus, & crimine nefario ſolutus cupit à vobis diſcedere: ſi hac indigna ſuſpicione careat, animo æquo ſe carere ſuis omnibus commodis dicit: rogat, oratque te, Chryſogone, ſi nihil de patris fortunis amplisſimis in ſuam rem convertit: ſi nulla in re te fraudavit: ſi tibi optima fide ſua omnia conceſſit, adnumeravit, appendit: ſi veſtitum, quo ipſe tectus erat, annulumque dedit, os ſuum tibi tradidit: ſi ex omnibus rebus ſe ipſum nudum; neque prætered quicquam excæpit: ut ſibi per te liceat innocenti amicorum opibus vitam in egeſtate degere: prædia mea tu poſſides: ego aliena miſericordia vivo, concedo: & quod animus æquus eſt, & quia neceſſè eſt: mea domus tibi patet, mihi clauſa eſt, fero: familia mea maxima uteris, ego Servum habeo nullum, patior, & ferendum puto: quid vis amplius? quid inſequeris? quid oppugnas? qua in re tuam voluntatem lædi à me putas? ubi tuis commodis officio? quid tibi obſto? ſi ſpoliorum cauſa vis hominem occidere ſpoliaſti: quid queris amplius?* Tutta queſta locuzione riceve primieramente celerità da quella ſpezie di *Diazeugmi*, che conſiſte nell'enunciare i membri perfetti rotti, e diſcontinuati: poi lentezza da alcuni periodi, che in eſſa ſi framiſchiano: indi grazia, e anche celerità dagli *Epizeugmi*, di cui ella è figurata. Dice dunque: *verùm hæc oratio &c. ſed Roſcius horum nihil indignum putat.* Quì, come ſi vede, la ſentenza è ſubito aſſoluta: *nihil de ſuo patrimonio quæritur*, la ſentenza è anche per ſe medeſima aſſoluta. Da ſi fatte ſentenze, portate con modo rotto, e diſcontinuato il diſcorſo riceve celerità. Ma Cicerone gli allenta un poco il corſo col ſeguente parlare, che non è periodico; ma però è continuato con qualche attaccamento congiuntivo, e dice: *putat homo imperitus morum, agricola, & ruſticus iſta omnia, quæ vos per Syllam geſta eſſe dicitis, more, lege, jure gentium facta eſſe:* dove l'*omnia* ſi congiugne col *quæ*, per mezzo del quale articolo Cicerone fa la continuazione tra un membro, e l'altro. Certo è, che dicendo: *putat homo imperitus &c. iſta omnia, quæ vos per Syllam &c. jure gentium facta eſſe*, la locuzione non è così celere, come quando ella è portata con membri rotti, e diſcontinuati: il che ſi può oſſervare, confrontando una locuzione coll'altra. Dicendo: *nihil indignum putat, neminem accuſat: nihil de ſuo patrimonio quæritur*, par che

il discorso precipiti: laddove dicendo: *putat homo imperitus &c. ista omnia, quæ per Syllam &c. jure gentium facta esse*, pare, che gli si allenti il corso. In questo esempio si noti, che, avendo riguardo alla particella *si*, che è sospensiva: la locuzione è periodica: ma avendo riguardo, che sotto la stessa particella sospensiva possono considerarsi molti membri come rotti, e discontinuati, e col propio verbo conchiusi; la stessa locuzione pare anche figurata colla seconda spezie di *Diazeugmi*. Dice dunque: *Rogat: oratque te Chrysogone si nihil de patris fortunis amplissimis in suam rem convertit*. Certo è, che quel *si* è particella sospensiva: ma perciocchè sotto la stessa particella *si* sono portate molte brevi sentenze chiuse col propio verbo, per le quali la forma del dire è poco diversa da quella del *Diazeugma*; però il discorso acquista celerità: onde questo modo di dire è celere: *si nihil &c. in suam rem convertit*: e poi subito *si nulla in re te fraudavit*: e poi subitamente, e prestamente: *si tibi optima fide omnia sua concessit*: e poi prestamente: *si vestitum &c. annulumque dedit: si ex omnibus rebus se ipsum nudum, neque prætereà quicquam excæpit*. Non neghiamo già, che la particella sospensiva *si* non esiga finalmente un membro di rispondenza, per cagione del quale, la locuzione è periodica; ma diciamo, che tutti que' membri, cioè, *si nihil in suam rem convertit*: *si nulla in re te fraudavit*, *&c.* sono quasi a guisa de' membri rotti, e discontinuati, co' quali la locuzione riceve celerità. Diciamo a guisa di membri rotti, e discontinuati; perciocchè, essendo portati sotto la particella *si*, conseguentemente hanno un'appiccamento sospensivo, che toglie loro l'essere propiamente rotti, e discontinuati: ma intanto diciamo così, in quanto che è cotanto piana, e cotanto semplice la sospensione loro, la quale finalmente si toglie dalla particella *ut*, che risponde alla particella sospensiva *si*, in virtù della qual particella *ut* s'intreccia il fine del periodo col principio, che quasi pajono membri rotti, e discontinuati. Poi Cicerone con un parlare nè periodico, nè rotto, ma continuato in virtù della comparazione, la quale fa, che un membro dica relazione all'altro, rende la locuzione nè del tutto celere, come segue, quando i membri si portano affatto rotti, e discontinuati: nè del tutto lenta, come è quella de' periodi artificiosi, e intrecciati; introduce Sesto Roscio a parlare, e a dire a Crisogono: *Prædia mea tu possides, ego aliena misericordia vivo, concedo, & quia animus æquus est, & quia necesse est: mea domus tibi patet, mihi clausa est, fero familia mea maxima uteris, ego Servum habeo nullum, patior*. Questa locuzione non è nè periodica, cioè,

non

non è legata con que' legamenti, con cui ſono legati i periodi: e non è rotta, e diſcontinuata, per modo che una propoſizione di ſua natura non ſi riferiſca all' altra: ma ella ha una certa continuazione in virtù della comparazione, la quale fa, che quel pronome *tu* ſi riferiſca per via d' *Antiteſi* al pronome *ego*: eſſendo queſta la natura della comparazione il riferire una coſa all' altra: quindi la locuzione non è prodotta, come quella de' periodi artifizioſi, e grandemente intrecciati: e non è così impetuoſa, come quella de' membri rotti, e diſcontinuati. Cicerone torna a dar' empito alla locuzione colla ſeconda ſpezie de' *Diazeugmi*, cioè, co' membri rotti, e diſcontinuati, e dice: *quid vis amplius? quid inſequeris? quid oppugnas? quam in re tuam voluntatem lædi à me putas? ubi tuis incommodis officio? quid tibi obſto?* Il qual parlare, come chiaro ſi vede, per eſſere portato con membri rotti, e diſcontinuati, è ſoprammodo vemente, e impetuoſo: e tanto più, quanto che è congiunto colla interrogazione per iſtanza, la quale è del tutto acconcia per iſgridare, e per dare aſprezza al diſcorſo. Il *Diazeugma* adunque è figura, che ſerve per lo più alla brevità, che è quanto dire, al parlar celere, e impetuoſo, con cui le ſentenze reſtano preſtamente aſſolute. Diciamo al parlar celere, e ſpedito: non perchè la locuzione figurata col *Diazeugma* non ſia inſiſtente: ma perchè le ſentenze, conchiuſe col propio verbo, reſtano preſtamente ſpedite: a differenza della locuzione periodica, in cui le ſentenze ſono pendenti, infinattantochè non ſi connette il fine del periodo col principio. Per la qual coſa, ſe la celerità ſi prende nel ſignificato della volubilità: e per locuzione celere s' intende la locuzione volubile, ſenza dubbio è più celere il *Periodo* del *Diazeugma*, in quanto che nel periodo non s' inſiſte in ogni membro, ma ſi compie ſolamente l' intera ſentenza, quando ſi connette il principio del periodo, che è pendente, col fine del periodo, che gli toglie la pendenza, e che rende la ſentenza aſſoluta: e in queſto ſenſo il *Periodo* è celere, e 'l *Diazeugma* è inſiſtente. Ma ſe per locuzione celere s' intende la locuzione, in cui ogni membro perfetto contiene da per ſe una compita, e aſſoluta ſentenza; allora il *Diazeugma* rende la locuzione celere: e 'l *Periodo* la rende lenta. Coll' eſempio meglio ſi concepirà la dottrina. Se, per eſempio, noi diciamo: *Populus Romanus Numantiam delevit. Carthaginem ſuſtulit. Corinthum diſiecit. Fregellas evertit &c.* la locuzione non è celere, nel ſenſo che tanto è dire *celere*, quanto *volubile*: perchè ogni membro è da per ſe aſſoluto, e non ha vulubilità alcuna, cioè, il primo membro non riman compito dal connetterſi col ſecondo: come

avvie-

avviene nel *Periodo*. Se per lo contrario la locuzione celere s'intende quella, che in ogni membro è assoluta, e compita, questa locuzione è celere: *Populus Romanus Numantiam delevit. Carthaginem sustulit. Corinthum disiecit.*

Il *Periodo* adunque rende la locuzione celere nel primo modo, cioè, volubile, in quanto che niuna sentenza è propiamente insistente, se non nel fine del periodo, in cui il fine si connette col principio: come sarebbe: *Quod si tu Judex nullo præsidio videbere contra vim, & gratiam, solitudini, atque inopiæ: si apud hoc consilium ex opibus, non ex veritate causa pendetur, profectò nihil est jam sanctum, atque sincerum in Civitate: nihil quod humilitatem cujusquam gravitas, & virtus Judicis consoletur.* In questo periodo la locuzione è celere, cioè, non è insistente, ma volubile; perciocchè le proposizioni sono pendenti, e solamente nel fine del periodo restano assolute, quando appunto il fine del periodo si volve, e si connette col principio: e così dicendo: *quod si tu Judex nullo præsidio videbere contra vim, & gratiam solitudini, atque inopiæ*, la sentenza non è insistente, ma pendente: e dicendo: *si apud hoc consilium ex opibus, non ex veritate causa pendetur*, la locuzione non è insistente, ma pendente: la qual pendenza si toglie, quando il fine del periodo si connette col principio: e così la pendenza delle prime proposizioni: *quod si tu Judex nullo præsidio fuisse videbere contra vim, & gratiam, solitudini, atque inopiæ: si apud hoc consilium ex opibus non ex veritate causa pendetur*, si toglie, quando alle prime si congiungono queste altre: *profectò nihil est jam sanctum, atque sincerum in Civitate, nihil quod humilitatem cujusquam gravitas, & virtus Judicis consoletur.* La locuzione adunque periodica è celere nel senso, che *celere* vuol dire *volubile*: in quanto che nel periodo non si comprende l' intera sentenza, infinattantochè il fine del periodo non si volve, e non si connette col principio. La locuzione per contrario, figurata col *Diazeugma*, si dice *celere* nel senso che celere vuol dire sentenza da per se medesima compita, e assoluta, senza che abbia a connettersi con altra sentenza. L'una, e l'altra locuzione è frequentatissima da Cicerone: usando egli tal volta il Periodo, per dare un certo giro alla locuzione, acciocchè ella non ferisca subito, ma faccia colpo allora solamente, quando il principio si congiugne col fine, e 'l fine col principio: e tal volta usando egli i membri disgiunti, in ciascuno de' quali la sentenza è compita, e perfetta: acciocchè ogni sentenza per se medesima, senza aspettare di connettersi con un' altra sentenza, ferisca subito; e così ciascuna sentenza col propio empito subitamente faccia

il

il colpo: il che tutto si può comprendere dall'esempio addotto: *Populus Romanus &c.*, che è esempio, dimostrante la natura della celerità del *Diazeugma:* e dall'esempio: *quod si tu Judex &c.*, che è esempio, dimostrante la natura della celerità, o sia, della volubilità del *Periodo*.

§. I.

Delle spezie de' Diazeugmi, e de' varj nomi greci, con cui l'una, e l'altra spezie è descritta.

IL *Diazeugma* viene a essere una spezie, e di *Colon*, e di *Comma*; infatti collo stesso nome il *Comma*, e il *Colon* si dice da' Greci *Alyton*, *Apozeugma*, *Apozeuxis*, *Dialyton*, e *Diazeugma*: ma, per procedere con tutta la possibile chiarezza, diciamo, che due sono le spezie del *Diazeugma:* l'una è, quando i membri, conchiusi col propio verbo, hanno l'appiccamento della particella disgiuntiva *aut*, *vel &c.*: l'altra è, quando i membri, conchiusi col propio verbo, sono tra loro disgiunti, e discontinuati, per modo che non hanno l'appiccamento della particella disgiuntiva *aut*, che obblighi l'un membro ad aver relazione all'altro: come già nel Capo precedente si è veduto.

La prima spezie si dice col nome greco *Alyton*, col latino *insolutum*. La voce greca è composta della particella *a*, lat. *sine*, e del nome *lyton*, dirivante da *lyo*, lat. *solvo:* e questo nome indica la prima spezie del *Diazeugma*, col quale i membri, conchiusi col propio verbo, si portano colle particelle disgiuntive *aut*, *vel &c.* le quali operano, che, posta una proposizione colla particella *aut*, si abbia per necessità a porsi l'altra: come negli esempli addotti nel Capo precedente si può osservare; perciocchè dicendo, per esempio: *formæ dignitas, aut morbo defloresçit*, la particella *aut* opera, che per necessità abbia da porsi un'altra proposizione colla stessa particella disgiuntiva *aut*, e dire: *aut vetustate extinguitur*, ed è questa spezie di *Diazeugma* frequentatissima da Cicerone.

Apozeugma, lat. *non junctum*. La voce greca è composta della particella *apò*, lat. *sine*, e del nome *zeugma*, lat. *junctum*, dirivante dal verbo *zeugnio*, lat. *jungo*, la cui radicale è *zeugos*, lat. *jugum*, *vinculum:* e questo nome indica l'altra spezie del *Diazeugma*, col quale i membri, conchiusi col propio verbo, si portano rotti, e discontinuati: come negli esempli addotti nel Capo precedente si può

può osservare; perciocchè, dicendo, per esempio: *Populus Romanus Numantiam delevit: Carthaginem sustulit: Corinthum disiecit &c.* ciascun membro è da per se assoluto, nè l'uno ha relazione all'altro. Potrebbe alcuno dire, che anche l'*Epizeugma* è senza le congiunzioni: ma in questo differisce l'*Apozeugma* dall'*Epizeugma*, che l'*Apozeugma* è solamente senza le congiunzioni delle particelle, per le quali necessariamente una proposizione si riferisce all'altra: enunciandosi le proposizioni dell'*Apozeugma* così rotte, e discontinuate, e del tutto disgiunte: il che si può conoscere dagli esempli addotti, ne' quali ogni membro è congiunto col propio verbo: laddove per contrario l'*Epizeugma* precisamente si dice figura senza le congiunzioni de' verbi: in quanto che con un verbo solo si legano, e si congiungono, o più coli, o più commi, cioè, o più membri, o più articoli, come vedremo nel Capo seguente.

Dialyton, lat. *dissolutum* viene a dire la stessa cosa, che *Apozeugma:* e questo nome indica parimente la seconda spezie del *Diazeugma*, colla quale i membri disgiunti si portano senza le particelle *aut*, *vel*, e simiglianti.

Differisce poi l'*Alito* dall'*Asindeto* in questo, che l'*Alito*, che si dice da' Latini *insolutum*, se non ha le particelle congiuntive, ha però le disgiuntive: come, per esempio, dicendo: *Formæ dignitas, aut morbo defloreſcit, aut vetustate extinguitur*, la locuzione è figurata coll'*Alito;* perciocchè sebbene le proposizioni non sieno portate colle particelle congiuntive, sono però portate colle particelle disgiuntive: laddove l'*Asindeto* è figura, colla quale si enunciano i *Commi*, e i *Coli* senza le particelle congiuntive, e disgiuntive: quindi l'*Asindeto* è piuttosto simile all'*Apozeugma*, e al *Dialito*, che all'*Alito*. Può tuttavia l'*Asindeto* dirsi la stessa figura, che l'*Alito*, non già nel significato de' Retori, ma nel significato de' Loici, prendendo, cioè, il significato della voce *Alyton*, lat. *insolutum*, *insolubile* per quella spezie d'argomento, che è difficile da disciorsi, e che mette in fuga l'Avversario: il quale argomento insolubile si dice da' Greci *Dilemma*, e da' Loici *argumentum cornutum:* volendo con ciò i Loici dire, che 'l *Dilemma* è argomento cornuto; perciocchè a qualunque delle due parti disgiunte l'Avversario si appigli, egli rimarrà abbattuto, e vinto.

CAP.

CAP. XXIV.

Del Protozeugma, Meſozeugma, ed Epizeugma.

QUeſte tre figure ſono realmente, che una figura ſola, conotante il verbo, che congiugne, o due *Coli*, o due *Commi* in diverſi ſiti: ſe il verbo è in principio, e congiugne due commi ſeguenti: come ſarebbe, dicendo: *formæ dignitas defloreſcit, aut morbo, aut vetuſtate*, dove il verbo *defloreſcit*, poſto in principio, regge i due commi ſeguenti, cioè, *aut morbo* l'uno, *aut vetuſtate* l'altro; la figura ſi dice *Protozeugma:* la qual voce greca è compoſta del nome *Protos*, lat. *primus*, e del nome *zeugma*, lat. *junctio*, dirivante dal verbo *zeugnio:* ovvero *zeugnimi*, lat. *jungo*. Se il verbo è in mezzo, e congiugne un comma in principio, e l'altro in fine: come ſarebbe dicendo: *formæ dignitas, aut morbo defloreſcit, aut vetuſtate*, dove il verbo *defloreſcit*, poſto in mezzo, ſoſtiene due commi: l'uno in principio, che è, *aut morbo*: l'altro in fine che è, *aut vetuſtate;* la figura da' Greci ſi dice *Meſozeugma*, da' Latini *conjunctio:* e la dirivazione del nome verbale *zeugma* diriva dallo ſteſſo verbo *zeugnio*, lat. *jungo*. Se il verbo è in fine, e cogiugne i due commi precedenti: come ſarebbe dicendo: *formæ dignitas, aut morbo, aut vetuſtate defloreſcit*, dove il verbo *defloreſcit*, poſto in fine, ſoſtiene i due commi precedenti, cioè: *aut morbo, aut vetuſtate*; la figura ſi dice da' Greci *Hypozeugma*, da' Latini *ſubjunctio*: e la voce greca è compoſta della particella *hypò*, lat. *ſub*, e del nome *zeugma*, lat. *junctio*, o *junctum*. Or tutte tre queſte figure non ſono altra coſa, che *congiunzione*, e col nome *conjunctio* ſono abbaſtanza tutte tre deſcritte. Notiſi però, che un verbo ſolo poſto, o in principio, ò in mezzo, o in fine alle volte ſoſtiene, o tre, o quattro, o più Coli: o tre, o quattro, o più Commi. Della qual figura, benchè i Retori non ne parlino a lungo, e non dimoſtrino, quanto ella ſia uſata da Tullio, noi ne parleremo lungamente, eſſendo queſta figura, ſecondo le oſſervazioni per noi fatte nelle Opere di Cicerone, e degli ottimi Oratori sì greci, che latini, e che italiani, quella, che quaſi domina nelle Orazioni: o almeno ci domina in qualità di rendere la locuzione attica, ed elegante.

Nel ſecondo libro adunque *in Verrem*, Cicerone, parlando di M. Metello, dice: *Quem ego hominem ſi ejus fidei diffiſus eſſem, Judicem non retinuiſſem: nunc tamen eo animo ſum, ut eo Judice, quàm Prætore hanc rem tranſigi malim: & jurato ſuam, quàm injurato alio-*

rum

rum tabellas committere. La qual locuzione è figurata col *Mesozeugma*; perciocchè il verbo *malim*, posto in mezzo, sostiene due Commi, cioè, l'uno in principio, che è questo: *eo Judice*, *quàm Prætore hanc rem transigi*: e l'altro in fine, che è questo: *jurato suam*, *quàm injurato aliorum tabellas committere*: e 'l verbo *malim*, che sostiene i due Commi eguali, rende la locuzione armoniosa, dolce, spedita, ed elegante.

Nel terzo libro *in Verrem*, dove dice: *Est idem Verres*, *qui fuit semper*, *ut ad audendum projectus*: *sic paratus ad audiendum præsto est*; la locuzione è figurata col *Prozeugma*; perciocchè il verbo *fuit*, posto in principio, sostiene i due Commi eguali seguenti, cioè, *ut ad audendum projectus* l'uno: *sic paratus ad audiendum* l'altro: e rende la locuzione dolce, spedita, ed elegante. Poco appresso dice: *Patior*, *Judices*, *& non molestè fero*, *me laboris mei*, *vos virtutis vestræ fructum esse laturos*. La qual locuzione è pure figurata col *Prozeugma*; perciocchè il verbo *patior vos esse laturos fructum*, sostiene due Commi eguali, cioè, *me laboris mei* l'uno: *vos virtutis vestræ* l'altro. Or siccome nel *Diazeugma* abbiamo veduto, che i membri disgiunti possono essere, o appiccati colle particelle disgiuntive *aut*, *vel*, e somiglianti: ovvero possono enunciarsi rotti, e disgiunti senza l'appiccamento delle particelle disgiuntive, *aut*, *vel*; così ora consideriamo gli stessi membri, o coll'appiccamento delle particelle disgiuntive, o senza tale appiccamento; non essendoci altra differenza tra 'l *Diazeugma*, e queste altre figure, cioè, il *Protozeugma*, *Mesozeugma*, e *Ipozeugma*, se non che col *Diazeugma* ciascun membro è conchiuso col propio verbo: e per contrario col *Protozeugma*, *Mesozeugma*, ed *Epizeugma* i Commi, e i Coli, che è quanto dire, gli articoli, e i membri sono legati con un verbo solo, posto o in principio, o in mezzo, o in fine: onde siccome l'uso del *Diazeugma* è frequentissimo nelle Orazioni in riguardo al narrare, all'insegnare, e all'esporre le cose pianamente, e speditamente con brevità: così il *Protozeugma*, il *Mesozeugma*, e l'*Ipozeugma* sono frequentissimi in riguardo al dar pienezza, dolcezza, e grandezza alla locuzione: e ciò, sì ne' periodi, che fuor de' periodi: sì nella continuazione de' membri, che ne' membri rotti, e discontinuati. Certo è, che e più cose sono legate, e congiunte con un verbo solo, la locuzione acquista grandezza, e che con sì fatta locuzione non parla, se non chi ha facondia, erudizione, sottigliezza, dottrina, ed eloquenza; perciocchè chi così parla, dee essere bene instruito delle circostanze propie della materia, che è in di-

scorso,

ſcorſo, ſe ha egli da unire con un verbo ſolo tal volta coſe tra loro diſgiunte, tal volta lontane, tal volta diſparate, tal volta contrarie, e congiugnere, o più Commi, o più Coli, cioè, o più articoli, o più membri. Noi audremo dimoſtrando l' uſo di queſta figura nelle Orazioni di Cicerone, da' quali eſempli il Lettore potrà oſſervare l' eleganza, che diriva nella locuzione da queſte tre figure, che in ſoſtanza ſono una figura ſola di congiunzione, cioè, di un verbo ſolo, con cui ſi congiungono più coſe.

Nello ſteſſo libro Cicerone dice: *Quæremus etiam, quid iſte in ultima Phrygia, quid in extremis Pamphyliæ partibus fecerit?* La qual locuzione è figurata coll' *Ipozeugma*; perciocchè il verbo *fecerit* regge i due Commi precedenti, cioè, *quid iſte in ultima Phrygia* l' uno: *quid in extremis Pamphyliæ partibus* l' altro. Notiſi, che per lo più avviene, che coll' *Ipozeugma*, cioè, colla figura di congiunzione ſia congiunto parimente l' *Iſocolo*, cioè, la figura d' agguaglianza, la quale arreca ſoavità, dolcezza, armonia, e grazia alla locuzione: il che ſi può oſſervare poco meno, che in tutti gli *Epizeugmi*: e così Cicerone poco appreſſo dice: *Quis unquam templum illud aſpexit: quin avaritiæ tuæ, quin injuriæ, quin audaciæ teſtis eſſet:* nel qual' eſempio il verbo *eſſet* ſoſtiene i tre Commi precedenti, cioè, *quin avaritiæ* l' uno: *quin injuriæ* l' altro: *quin audaciæ* l' altro: e con sì fatta locuzione è congiunta parimente la figura d' agguaglianza.

Nel libro quinto *in Verrem* dice: *Et cùm ipſe ſecum ſui ſimiles duxiſſet non parùm multos: nequitia, luxuria, audacia ſui ſimillimum judicavit: itaque iſtos inter ſe perbrevi tempore, non res, non ratio, non commendatio aliqua, ſed ſtudiorum turpitudo, ſimilitudoque conjunxit;* nel qual' eſempio il verbo *judicavit* ſi lega co' tre Commi precedenti, cioè, *nequitia* l' uno: *luxuria* l' altro: *audacia* l' altro: e 'l verbo *conjunxit* ſi lega co' Commi precedenti, cioè, *non res* l' uno: *non ratio* l' altro: *non commendatio aliqua* l' altro: *ſed ſtudiorum turpitudo ſimilitudoque* l' altro: e con sì fatti *Epizeugmi* è congiunto anche il *Pariſo*, cioè, la figura d' agguaglianza. Poco appreſſo dice: *Poſtremò, ut odor Apronii teterrimus oris, & corporis, quem (ut ajunt) ne beſtiæ quidem ferre poſſent: uni iſti ſuavis, & jucundus videretur:* nel qual eſempio il verbo *videretur* ſi lega co' due Commi precedenti, cioè, coll' uno: *ut odor Apronii teterrimus oris, & corporis &c.* coll' altro: *uni iſti ſuavis, & jucundus*, e la locuzione è anche figurata col *Pariſo*.

Nel lib. ſeſto *in Verrem*, che comincia: *Venio nunc ad iſtius, quemadmodum ipſe appellat, ſtudium: ut amici ejus, morbum, & inſaniam:*

ut

ut Siculi, latrocinium: la locuzione è figurata col *Prozeugma*; perciocchè il verbo *appellat*, posto in principio, sostiene i Commi seguenti, cioè: *quemadmodum ipse studium* l'uno: *ut amici ejus, morbum, & insaniam* l'altro: *ut Siculi latrocinium* l'altro: e con sì fatto *Prozeugma* è congiunto il *Pariso*, che reca dolcezza, e armonia alla locuzione. Nello stesso libro, comparando Erifile a Verre, dice: *Similis iftius cupiditas: hoc etiam acrior, atque insanior: quòd illa cupiebat id, quod viderat: hujus libidines non solùm oculis, sed etiam auribus excitabantur*. La qual locuzione è figurata coll' *Epizeugma*, con cui il verbo *excitabantur*, posto in fine, sostiene i due Commi precedenti, cioè, *non solùm oculis* l'uno: *sed etiam auribus* l'altro.

Nell' Orazione *pro A. Licinio Archia Poeta*, dove dice: *Nam quoad longissimè potest mens mea respicere spatium præteriti temporis, & pueritiæ memoriam recordari ultimam, inde usque repetens, hunc video mihi Principem, & ad suscipiendam, & ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse;* la locuzione del primo membro del periodo è figurata col *Prozeugma*, e coll' *Epizeugma*. Primieramente col *Prozeugma*, col quale il verbo *potest*, posto in principio, lega i due Commi seguenti, cioè, *respicere spatium præteriti temporis* l'uno: *& pueritiæ memoriam recordari* l'altro. Secondariamente coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *extitisse*, posto in fine, sostiene *Principem*, e *rationem*, e i due Commi co' tali nomi congiunti, cioè, *& ad suscipiendam* l'uno: *& ad ingrediendam* l'altro. Appresso, dove dice: *Quod si hæc vox hujus hortatu, præceptisque conformata nonnullis aliquando saluti fuit: à quo id accepimus: quo cæteris opitulari, & alios servare possemus: huic profectò ipsi, quantùm est situm in nobis: & opem, & salutem ferre debemus;* la locuzione è anche figurata con tre *Epizeugmi*. Primieramente nel primo membro del periodo entimematico argomentativo, la locuzione è figurata coll' *Epizeugma;* perciocchè col verbo *fuit*, con cui si lega *hæc vox*, si legano anche con tal nome i due Commi precedenti, cioè, *hujus hortatu* l'uno: *præceptisque conformata* l'altro. Secondariamente nel secondo membro dello stesso periodo la locuzione è anche figurata coll' *Epizeugma*; perciocchè il verbo *possemus* sostiene i due Commi precedenti, cioè, *cæteris opitulari* l'uno: *& alios servare* l'altro. L'ultimo membro del periodo è figurato pure coll' *Epizeugma*; perciocchè il verbo *debemus ferre* sostiene i due Commi precedenti, cioè, *& opem* l'uno: *& salutem* l'altro. Poco appresso dice: *Sed ne cui vestrum mirum esse videatur: me in quæstione legitima: & in judicio publico, cùm res agatur apud Prætorem Populi*

Roma-

Romani lectiſſimum virum, & apud ſeveriſſimos Judices tanto conventu hominum, ac frequentia, hoc uti genere dicendi: quod non modò à conſuetudine judiciorum, verùm etiam à forenſi ſermone abhorreat: quæſo à vobis, ut in hac cauſſa mihi detis hanc veniam, accommodatam huic reo, vobis quemadmodum ſpero non moleſtam: ut me pro ſummo Poeta, atque eruditiſſimo homine dicentem, hoc concurſu hominum literatiſſimorum, ac veſtra humanitate, hoc denique Prætore exercente judicium, patiamini de ſtudiis humanitatis, ac literarum paulò loqui liberiùs, & in ejuſmodi perſona, quæ propter otium, ac ſtudium minimè in judiciis, periculiſque tractata eſt: uti propè novo quodam, & inuſitato genere dicendi. Il qual periodo quattrimembre è figurato nel primo ſuo membro coll' *Epizeugma*, e col *Prozeugma:* nel ſecondo membro coll' *Epizeugma*: nel terzo col *Prozeugma*: nel quarto coll' *Epizeugma*. Nel primo membro adunque il verbo *hoc uti genere dicendi*, poſto in fine, ſoſtiene i Commi precedenti, cioè, *me in quæſtione legitima* l' uno: *& in judicio publico* l' altro: e 'l verbo *cùm res agatur* regge i due Commi ſeguenti, cioè: *apud Prætorem Populi Rom. lectiſſimum virum* l' uno: *& apud ſeveriſſimos Judices* l' altro. Nel ſecondo membro lo ſteſſo periodo, che comincia: *quod non modò &c.* è figurato coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *abhorreat*, poſto in fine, ſi lega co' due Commi precedenti, cioè coll' uno: *à conſuetudine judiciorum*, e poi con queſto altro: *verùm etiam à forenſi ſermone*. Nel terzo membro lo ſteſſo periodo, che comincia: *quæſo à vobis &c.* è figurato col *Prozeugma*, col quale il verbo *detis*, che ſoſtiene *hanc veniam*, regge parimente i due Commi, cioè, *accomodatam huic reo* l' uno: *vobis non moleſtam* l' altro. Nell' ultimo membro lo ſteſſo periodo, che comincia: *ut me pro ſummo Poeta &c.* è figurato coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *loqui liberiùs*, poſto in fine, ſoſtiene i Commi precedenti, cioè, *hoc concurſu hominum literatorum, ac veſtra humanitate* l' uno: *hoc denique Prætore exercente judicium* l' altro. Anzi il verbo *dicentem* regge anch' egli due Commi: *pro ſummo Poeta* l' uno: *atque eruditiſſimo homine* l' altro: e 'l verbo *patiamini* ſoſtiene anche due Commi, cioè, *de ſtudiis humanitatis, ac literarum paulò loqui liberiùs* l' uno: *& in ejus perſona, quæ &c. uti propè novo quodam, & inuſitato genere dicendi* l' altro. Dalla dichiarazione di queſto eſempio ſi può ben conoſcere, che per lo più colla figura di congiunzione ſi unisce la figura dell' agguaglianza, che reca dolcezza, e armonia alla locuzione: e oltre a ciò ſi può anche conoſcere, che la figura di congiunzione, o ſi dica ella co' nomi greci, o *Prozeugma*, o *Hypozeugma*, o *Meſozeugma*, ſempremai rende attica, e ſpedita, ed elegante la

locuzione. Appresso, dove dice: *Quod si mihi à vobis tribui, concedique sentiam: perficiam profectò, ut hunc A. Licinium non modò non segregandum, cùm sit civis, à numero civium, verùm etiam, si non esset, putetis asciscendum fuisse;* la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*; perciocchè il verbo *putetis* sostiene due Commi, cioè, *ut hunc A. Licinium non modò non segregandum à numero civium* l'uno: *verùm etiam asciscendum* l'altro. Poco appresso, dove dice: *In cæteris Asiæ partibus, cunctæque Græciæ, sic ejus adventus celebrabatur: ut famam ingenii expectatio hominis, expectationem ipsius adventus, admiratioque superaret*; la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *superaret* si lega co' due Commi precedenti, cioè, coll'uno: *famam ingenii expectatio hominis*: e poi con questo altro: *expectationem ipsius adventus, admiratioque*. Poco appresso, dove Tullio dice: *Itaque hunc, & Tarantini, & Rhegyni, & Neapolitani Civitate, cæterisque præmiis donarunt: & omnes qui aliquid de ingeniis poterant judicare: cognitione, atque hospitio dignum existimarunt: hac tanta celebritate famæ cùm esset jam absentibus notus, Romam venit Mario Consule, & Catulo &c.* la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *donarunt*, posto in fine, si congiugne co' due Commi, cioè, *Civitate* l'uno: *cæterisque præmiis* l'altro. Poco appresso, dove dice: *Natus est primùm Consules eos, quorum alter res ad scribendum maximas: alter cum res gestas, tum etiam studium, atque aures adhibere posset: statim Luculli, cùm prætextatus etiam tum Archias esset: eum domum suam recæperunt*; la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*; perciocchè il verbo *adhibere posset*, posto in fine, si lega co' due Commi precedenti, cioè, coll'uno: *alter res ad scribendum maximas*: coll'altro: *alter cum res gestas, tum etiam studium, atque aures*. Appresso, dove dice: *Sed enim hoc non solùm ingenii, ac literarum, verùm etiam naturæ, atque virtutis fuit: ut domus, quæ hujus adolescentiæ prima fuerit, eadem esset familiarissima senectuti*; la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *fuit*, posto in fine, sostiene i due Commi precedenti, cioè, *hoc non solùm ingenii, ac literaru* l'uno: *verùm etiam naturæ, atque virtutis* l'altro. Poco appresso, dove dice: *Quid enim horum infirmari Gracche potest? Heracleæne esse eum ascriptum negabis? adest vir summa authoritate, & religione, & fide L. Lucullus, qui se non opinari, sed scire, non audivisse, sed vidisse, non interfuisse, sed egisse dicit*; la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *dicit*, posto in fine, sostiene i Commi precedenti, cioè, *se non opinari, sed scire* l'uno: *non audivisse, sed vidisse* l'altro: *non interfuisse, sed egisse* l'altro: nel qual' esempio si vede, come colla figura di congiunzione, che

rende

rende la locuzione ſpedita, e attica, è anche unita la figura dell' agguaglianza, la quale rende la ſteſſa locuzione dolce, ſoave, e armonica. Appreſſo nella ſteſſa Orazione, dove dice: *Quare quis tandem me reprehendat? aut quis mihi jure ſuccenſeat? ſi quantùm cæteris ad ſuas res obeundas, quantùm ad feſtos dies ludorum celebrandos, quantùm ad alias voluptates, & ad ipſam requiem animi, & corporis conceditur temporis: quantùm alii tribuunt tempeſtivis conviviis: quantùm denique aleæ: quantùm pilæ: tantùm mihi egomet ad hæc ſtudia recolenda ſumpſero*; la locuzione nel primo membro del periodo è figurata coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *conceditur temporis*, poſto in fine, ſoſtiene i Commi precedenti, cioè, *ſi quantùm cæteris ad ſuas res obeundas* l'uno: *quantùm ad feſtos dies ludorum celebrandos* l'altro: *qnantùm ad alias voluptates, & ad ipſam requiem animi, & corporis* l'altro: nel ſecondo membro è figurata col *Prozeugma*, col quale il verbo *tribuunt*, poſto in principio, ſoſtiene i tre Commi ſeguenti, cioè, *quantùm alii tempeſtivis conviviis* l'uno: *quantùm denique aleæ* l'altro: *quantùm pilæ* l'altro. Poco appreſſo, dove dice: *Nam ſi multorum præceptis, multiſque literis mihi ab adoleſcentia ſuaſiſſem: nihil eſſe in vita magnoperè expetendum, niſi laudem, atque honeſtatem: in ea autem perſequenda omnes cruciatus corporis, omnia pericula mortis, atque exilii parvi eſſe ducenda: nunquam me pro ſalute veſtra in tot, ac tantas dimicationes, atque in hos profligatorum hominum quotidianos impetus objeciſſem*; la locuzione nel ſecondo membro del periodo, che comincia: *in ea autem &c.* e finiſce nella parola *ducenda*, è figurata coll' *Epizeugma*, col quale il *parvi eſſe ducenda*, poſto in fine, ſoſtiene, e regge i Commi precedenti, cioè, *omnes cruciatus corporis* l'uno: *omnia pericula mortis* l'altro: nel terzo membro del periodo, che comincia dalla particella *nunquam*; la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *objeciſſem*, poſto in fine, ſoſtiene i Coli precedenti, cioè: *in tot, ac tantas dimicationes* l'uno: *atque in hos profligatorum hominum quotidianos impetus* l'altro. Notiſi, che le parole: *me pro ſalute veſtra*, ſono ſoſtenute dallo ſteſſo verbo *objeciſſem*, e per cagion di tal verbo anche con eſſe i due Coli dichiarati ſono congiunti, reggendoſi i detti due Commi da queſte parole: *nunquam objeciſſem me pro ſalute veſtra*: il che ſi dee oſſervare in tutti gli *Prozeugmi*, ed *Epizeugmi*, ne' quali tal fiata il verbo ſi lega con altre parole, e quelle parole ſi legano poſcia, o con più Coli, o con più Commi. Poco appreſſo, dove dice: *Quàm multas nobis imagines, non ſolùm ad intuendum, verùm etiam ad imitandum fortiſſimorum virorum expreſſas, Scriptores, & Græci, & Latini reliquerunt*; la locuzione è pure figurata coll'

Epizeugma; perciocchè col verbo *reliquerunt*, posto in fine, col quale sono congiunti i due nomi, cioè, *Scriptores*, *& Græci* l' uno: *& Latini* l' altro: si congiungono parimente i due Commi, cioè, *non solùm ad intuendum* l' uno: *verùm etiam ad imitandum* l' altro. Poco appresso, dove dice: *Etiam illud adjungo sæpius ad laudem, atque virtutem, naturam sine doctrina, quàm sine natura valuisse doctrinam*, la locuzione è figurata coll'*Epizeugma*; perciocchè col verbo *adjungo valuisse*, con cui si legano queste voci: *sæpiùs ad laudem, atque virtutem*, si legano parimente i due Commi: *naturam sine doctrina* l' uno: *quàm sine natura doctrinam* l' altro. Osservisi, che per lo più coll' *Epizeugma* è congiunta l'armonia del *Parisò*. Poco appresso, dove dice: *Nam cæteræ, neque temporum sunt, neque ætatum omnium, neque locorum*; la locuzione è figurata col *Mesozeugma*; perciocchè il verbo *sunt*, che è legato col *cæteræ*, si congiugne parimente co' tre Commi: *neque temporum* l' uno: *neque ætatum omnium* l' altro: *neque locorum* l' altro. Poco appresso, dove dice: *Atqui sic à summis hominibus, eruditissimisque accæpimus cæterarum rerum studia, & doctrina, & præceptis, & arte constare: Poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi divino quodam spiritu afflari*; la locuzione in queste parole: *& doctrina, & præceptis, & arte constare*, è figurata coll' *Epizeugma*, perciocchè col verbo *constare* si congiungono tre Commi, cioè: l' uno, *& doctrina*: l' altro, *& præceptis*: l' altro, *& arte*, che sono tra loro eguali. Poco appresso, dove dice: *Ergo illi alienum, quia Poeta fuit, post mortem etiam expetunt: nos hunc virum, qui, & voluntate, & legibus noster est, repudiabimus?* la locuzione in queste parole: *qui, & voluntate, & legibus noster est*, è figurata coll' *Epizeugma*. Notisi sempre quanta celerità, quanta speditezza, quanta eleganza, quanta facilità di esprimere il concetto arrechi alla locuzione questa figura, che con un nome solo greco noi diciamo *Epizeugma*, la qual figura secondo la sola diversità del sito, in cui è collocata, ora si dice da' Greci *Prozeugma*, ora *Mesozeugma*, ora *Hypozeugma*, ma in sustanza è una sola, che da' Latini si dice *conjunctio*. Appresso, dove dice: *Ergo illum, qui hæc fecerat Rudium hominem majores nostri in Civitatem recæperunt: nos hunc Heraclienscm, multis civitatibus expetitum, in hac autem legibus constitutum de nostra Civitate ejiciemus?* la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*; perciocchè coll' *ejiciemus*, con cui sono legate queste voci *de nostra Civitate nos hunc Heraclienscm*, sono anche legati due Commi, cioè, *multis civitatibus expetitum* l' uno: *in hac autem legibus constitutum* l' altro, i quali sono fra loro eguali. Appresso, dove dice: *Nam quas res nos in Consulatu nostro vo-*

vobiſcum ſimul pro ſalute hujus urbis, atque imperii, & pro vita civium, proque univerſa Repub. geſſimus: attigit hic verſibus, atque inchoavit; la locuzione nel primo verbo del periodo è figurata coll' *Epizeugma*; perciocchè col verbo *geſſimus*, poſto in fine, ſono legati, e congiunti tutti li Commi precedenti, cioè, *pro ſalute hujus urbis* l'uno: *pro vita civium* l'altro: *proque univerſa Republica* l'altro. Poco appreſſo, dove dice: *Cauſa verò ejuſmodi beneficio legis authoritate municipii, teſtimonio Luculli, tabulis Metelli comprobatur*; la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*, col quale il verbo *comprobatur* ſoſtiene, e regge i Commi precedenti, cioè, *beneficio legis* l'uno: *authoritate municipii* l'altro: *teſtimonio Luculli* il terzo: *tabulis Metelli* il quarto. E quì ſempre ſi vada oſſervando, che cogli *Epizeugmi*, che rendono la locuzione ſpedita, e attica, è congiunto per lo più il *Pariſo*, che la rende dolce, ſoave, e piena d'armonia.

L'Orazione *pro Quintio*, quanta grazia, quanta gravità, quanta maeſtà, quanta celerità, e ſpeditezza non riceve dagli *Epizeugmi?* Che grandezza, e celerità è queſta? *Juſſit bona proſcribi ejus, quicum familiaritas fuerat, ſocietas erat, affinitas liberis iſtius vivis divelli nullo modo poterat: qua ex re intelligi facilè potuit nullum eſſe officium tam ſanctum, atque ſolemne, quod non avaritia comminuere, atque violare ſoleat: etenim ſi veritate amicitia: fide ſocietas: pietate propinquitas colitur: neceſsè eſt iſte, qui amicum, ſocium, affinem fama, ac fortunis ſpoliare conatus eſt, vanum ſe, & perfidioſum, & impium eſſe fateatur.* Primieramente quel verbo: *juſſit bona proſcribi ejus*, ſoſtiene i tre Coli ſeguenti, cioè, *qui cum familiaritas fuerat* l'uno: *ſocietas erat* l'altro: *affinitas liberis ejus vivis divelli nullo modo poterat* l'altro: e rende la locuzione ſpedita, celere, ed elegante. Secondariamente quel verbo *colitur*, ſoſtiene i tre Commi precedenti, cioè, *veritate amicitia* l'uno: *fide ſocietas* l'altro: *pietate propinquitas* l'altro: e sì fatta locuzione è attica, ſpedita, elegantiſſima.

L'Orazione pro *Sexto Roſcio Amerino*, che ebbe tanto plauſo, e rendette cotanto famoſa l'eloquenza di Cicerone nell'età ſua giovanile: quanta grazia, quanta nobiltà non riceve dagli *Epizeugmi?* Ecco il ſuo principio: *Credo ego vos Judices mirari, quid ſit, quod cùm tot ſummi Oratores, hominesque nobiliſſimi ſedeant, ego potiſſimùm ſurrexerim is, qui neque ætate, neque ingenio, neque auctoritate ſim cum his, qui ſedeant, comparandus.* Il verbo *ſim comparandus* ſoſtiene, e regge queſti Commi, cioè: *neque ætate* l'uno: *neque ingenio* l'altro; *neque auctoritate* l'altro. Appreſſo nella ſteſ-

ſa Orazione, dice: *Ego ſi quid liberius dixero, vel occultum eſſe, propterea quod nondum ad Rempublicam acceſſi: vel ignoſci adoleſcentiæ meæ poterit: tametſi non modò ignoſcendi ratio, verùm etiam cognoſcendi conſuetudo jam de Civitate ſublata eſt.* La qual locuzione è ſoprammodo elegante per cagion degli *Epizeugmi*. Primieramente il verbo *poterit* ſoſtiene due Commi, cioè, *vel occultum eſſe* l'uno: *vel ignoſci adoleſcentiæ meæ* l'altro. Notili, che Tullio aggiugne la ragione, perchè *poterit occultum eſſe*, e dice: *propterea quod nondum ad Rempublicam acceſſi*: ma per ordine all'oſſervazione dell'*Epizeugma* ſi conſiderano ſolamente i Commi, e i Coli, ſoſtenuti dallo ſteſſo verbo, poſto, o in principio, o in mezzo, o in fine: e così il verbo *ſublata eſt*, poſto in fine, ſoſtiene, e regge i due Commi precedenti, cioè, *non modò ignoſcendi ratio* l'uno: *verùm etiam cognoſcendi conſuetudo* l'altro. Appreſſo dice: *Accedit illa quoque cauſa: quod à cæteris forſitan ita petitum ſit, ut dicerent: ut utrumvis ſalvo officio ſe facere poſſe arbitrarentur: à me autem Dii contenderunt, qui apud me, & amicitia, & beneficiis, & dignitate plurimùm poſſunt: quorum ego neque benevolentiam erga me ignorare: nec authoritatem aſpernari: nec voluntatem negligere debeam.* La qual locuzione, quanto ſia vaga, quanto ſpedita, quanto elegante per cagion degli *Epizeugmi* ognuno ſe 'l vede. In eſſa il verbo *plurimùm poſſunt* ſoſtiene i tre Commi precedenti, cioè: *& amicitia* l'uno: *& beneficiis* l'altro: *& dignitate* l'altro: e 'l verbo *debeam* ſoſtiene, e regge i tre Coli precedenti, cioè, *quorum ego neque benevolentiam erga me ignorare* l'uno: *neque authoritatem aſpernari* l'altro: *nec voluntatem negligere* l'altro. Chi farà attenta rifleſſione a queſta figura, e cercherà d'imitar Cicerone, che di eſſa è vaghiſſimo, verrà a formare uno ſtile, che gli acquiſterà tanto onore, quanto, dice Dante, d'averne acquiſtato dall' imitare Virgilio. Appreſſo dice: *His de cauſis ego huic cauſæ patronus extiti: non electus unus, qui maximo ingenio, ſed relictus ex omnibus, qui minimo periculo poſſem dicere: neque uti ſatis firmo præſidio defenſus Sex. Roſcius, verùm uti ne omninò deſertus eſſet:* nella qual locuzione que' quattro Commi, cioè, *non electus unus* l'uno: *qui maximo ingenio* l'altro: *ſed relictus ex omnibus* il terzo: *qui minimo periculo* il quarto, ſono legati, e concatenati col verbo ſolo *poſſem dicere*, poſto in fine: e così il verbo *eſſet*, poſto parimente in fine, ſoſtiene, e regge i due membri precedenti, cioè: *neque uti ſatis firmo præſidio defenſus Sex. Roſcius* l'uno: *verùm uti ne omninò deſertus* l'altro. Poco appreſſo dice: *Quod ſi aut cauſa criminis, aut facti ſuſpicio, aut quælibet denique, vel minimæ res reperietur &c. non recuſamus quin illorum libidini Sex. Roſcii vi-*

ta

ta dedatur. La qual locuzione nel primo membro del periodo è figurata coll' *Epizeugma*; perciocchè questi tre Commi, cioè: *aut causa criminis* l' uno: *aut facti suspicio* l' altro: *aut quælibet denique, vel minima res* il terzo, sono legati col solo verbo *reperietur*, posto in fine. Poco appresso dice: *Nonne cum multa indigna, tum vel hoc indignissimum est? vos idoneos habitos, per quorum sententias, jusque-jurandum id assequantur, quod antea ipsi scelere, & ferro assequi consueverunt? qui ex Civitate in Senatum propter dignitatem, ex Senatu in hoc consilium delecti estis propter severitatem:* nella qual locuzione i quattro Commi, cioè: *qui ex Civitate in Senatum* l' uno: *propter dignitatem* l' altro: *ex Senatu in hoc consilium* il terzo: *propter severitatem* il quarto, sono tutti legati col solo verbo *delecti estis*. Poco appresso dice: *His de rebus tantis, tamque atrocibus, neque satis me commodè dicere, neque satis graviter conqueri, neque satis liberè vociferari posse intelligo: nam commoditati ingenium, gravitati ætas, libertati tempora sunt impedimento*. La qual locuzione, quanto sia vaga, quanto leggiadra, quanto armonica, quanto elegante ciascuno il può conoscere: ella è figurata con due *Epizeugmi*. Primieramente il verbo *posse intelligo*, posto in fine, col quale sono legate queste parole: *his de rebus tantis, tamque atrocibus* sono legati primieramente tre Coli, cioè: *neque satis me commodè dicere* l' uno: *neque satis graviter conqueri* l' altro: *neque satis liberè vociferari* l' altro. E secondariamente col verbo *sunt impedimento* sono legati i tre Commi precedenti, che rendono vaga, vaghissima la locuzione per cagion dell' *Epanodo*, o sia del rigresso: *commoditati ingenium* l' uno: *gravitati ætas* l' altro: *libertati tempora* il terzo. Poco appresso dice: *Quod si perferre non potero, opprimi me onere officii malo, quam id, quod mihi cum fide semel impositum est, aut propter perfidiam abjicere, aut propter infirmitatem animi deponere*. La qual locuzione è figurata col *Prozeugma*; perciocchè il verbo *malo*, posto in principio, sostiene i due membri seguenti, cioè: *aut propter perfidiam abjicere* l'uno: *aut propter infirmitatem animi deponere* l'altro. Poco appresso dice: *Petimus abs te M. Fanni, à vobisque, Judices, ut quam acerrimè maleficia vindicetis, ut quam fortissimè hominibus audacissimis resistatis: ut hoc cogitetis, nisi in hac causa, qui vester animus sit, ostendetis: eò prorumpere hominum cupiditatem, & scelus, & audaciam, ut non modò clam, verùm etiam hic in foro, ante tribunal tuum, M. Fanni, ante pedes vestros, Judices, inter ipsa subsellia cædes futuræ sint*. Qui il verbo *prorumpere* sostiene tre Commi, cioè, *hominum cupiditatem* l'uno: *& scelus* l' altro: *& audaciam* l' altro. E tutti questi altri Commi, cioè, *ut non modò clam* l' uno: *verùm etiam*

hic in foro l'altro: *ante tribunal tuum, M. Fanni* l'altro: *ante pedes vestros, Judices* l'altro: *inter ipsa subsellia* l'altro sono sostenuti, e retti da questo verbo *cædes futuræ sint*, posto in fine. Poco appresso dice: *Atque ut facilius intelligere possitis Judices ea, quæ facta sunt, indigniora esse, quàm hæc sunt, quæ dicimus: ab initio res, quemadmodum gesta sit, vobis exponemus: quò facilius, & hujus hominis innocentissimi miserias, & illorum audaciam cognoscere possitis, & Reipublicæ calamitatem.* La qual locuzione è anche figurata coll' *Epizeugma* in questi Colì, che sono legati con un verbo solo, cioè: *& hujus hominis innocentissimi miserias* l'uno: *& illorum audaciam* l'altro: *& Reipublicæ calamitatem* l'altro. Poco appresso, dove dice: *Hic cùm omni tempore nobilitatis fautor fuisset, tum hoc tumultu proximo, cùm omnium nobilium dignitas, & salus in discrimen venret: præter cæteros in ea vicinitate eam partem, causamque opera, studio, auctoritate defendit*; la locuzione riceve anche gravità, celerità, e maestà dall' *Epizeugma*, col quale i tre Commi, cioè: *opera* l'uno: *studio* l'altro: *authoritate* l'altro si legano col verbo *defendit*, posto in fine. Poco appresso, parlando di Tito Roscio Capitone magno, dice: *Hic autem nuper se ad eum lanistam contulit, qui, cùm ante hanc pugnam tyro esset scientia, facilè ipsum magistrum scelere, audaciaque superavit.* Quì v'è l' *Epizeugma*, col quale il verbo *superavit*, che sostiene, e regge il nome nel quarto caso, cioè, *facilè ipsum magistrum*, regge parimente i due Commi, cioè, *scelere* l'uno: *audaciaque* l'altro. Poco appresso dice: *Hæc omnia Judices imprudente L. Sylla facta esse certò scio: neque enim mirùm, cùm eodem tempore, & ea, quæ præterita sunt, & ea quæ videntur instare præparet: cùm & pacis constituendæ rationem, & belli gerendi potestatem solus habeat.* Quì il verbo *præparet* sostiene due Commi, cioè: *& ea, quæ præterita sunt* l'uno: *& ea, quæ videntur instare* l'altro: e 'l verbo *solus habeat* si lega co' due Colì, cioè, coll'uno: *& pacis constituendæ rationem*: coll' altro: *& belli gerendi potestatem*. Poco appresso, parlando di Cecilia, Nepote di Sesto Roscio, dice: *Ea Sex. Roscium inopem, ejectum domo, atque expulsum ex suis bonis, fugientem latronum tela, & minas, recæpit domum, hospitique oppresso jam, desperatoque ab omnibus, opitulata est: ejus virtute, fide, diligentia factum est, ut hic potiùs vivus in reos, quàm occisus in proscriptos referretur*: nella qual locuzione si osservino gli *Epizeugmi*: il verbo *recæpit domum* sostiene, e regge tutti gli Commi, che quì altra cosa non sono che addjettivi, dati a Sesto Roscio, cioè: *inopem* l'uno: *ejectum domo* l'altro: *expulsum ex suis bonis* l'altro: *fugientem latronum tela, & minas* l'altro: e 'l verbo *opitulata est*, che si lega con-

hospi-

boſpiti, legaſi parimente cogli addjettivi dati all'*boſpiti*, l'uno de' quali è *oppreſſo*, l'altro *deſperatoque*: e 'l verbo *factum eſt* ſi lega co' tre Commi precedenti, cioè: *ejus virtute* l'uno: *fide* l'altro: *diligentia* l'altro: e 'l verbo *referretur* ſi lega parimente co' due Coli, cioè: coll'uno: *hic potiùs vivus in reos*: coll'altro: *quàm occiſus in proſcriptos*. Poco appreſſo, dove dice: *Ac primò rem differre quotidie, ac procraſtinare iſti cæperunt, deindè aliquanto lentius, nihil agere, atque deludere, poſtremò, id quod facilè intellectum eſt, inſidias vitæ hujuſce Sex. Roſcii parare, neque ſe ſe arbitrari poſſe diutius alienam pecuniam, domino incolumi, obtinere;* la locuzione è figurata col *Prozeugma;* perciocchè col verbo *cæperunt*, poſto in principio, ſono legati i ſeguenti membri, cioè: *primò rem differre, ac procraſtinare* l'uno: *deinde aliquanto lentius nihil agere, atque deludere* l'altro: *poſtremò inſidias vitæ hujuſce Sex. Roſcii parare* l'altro: *neque ſe ſe arbitrari poſſe diutius alienam pecuniam domino incolumi obtinere* l'altro. Poco appreſſo, dove dice: *Certum eſt, deliberatumque, quæ ad cauſſam pertinere arbitror, omnia non modò dicere, verùm etiam libenter, adaucter, liberèque dicere*; la locuzione è figurata coll'*Epizeugma*; perciocchè il verbo *dicere*, poſto in fine, ſoſtiene i tre Commi precedenti, cioè, *libenter* l'uno: *adaucter* l'altro: *libere* l'altro. Appreſſo, dove dice: *Totam cauſſam, Judices, explicemus, atque ante oculos expoſitam conſideremus: ita facillimè, quæ res totum judicium contineat, & quibus de rebus nos dicere oporteat, & quid vos ſequi conveniat, intelligetis*; v'è anche nella locuzione un'*Epizeugma*, co 1quale il verbo *intelligetis*, poſto in fine, ſoſtiene i due Coli precedenti, cioè: *& quibus de rebus nos dicere oporteat* l'uno: *& quid vos ſequi conveniat* l'altro. Appreſſo dice: *Patri non placebat? quam ob cauſſam? neceſſè eſt enim eam quoque juſtam, & magnam, & perſpicuam fuiſſe:* nella qual locuzione il verbo *neceſſè eſt fuiſſe*, che regge *eam*, regge ancora, e ſoſtiene i tre addjettivi dati a *eam cauſam*, cioè, *quoque juſtam* l'uno: *& magnam* l'altro: *& perſpicuam* l'altro. Appreſſo, dove dice: *Ergo illud jam perſpicuum profectò eſt, ſi neque amens pater, neque perditus filius fuerit, neque odii cauſſam patri, neque ſceleris filio fuiſſe;* il verbo *fuiſſe* poſto in fine, lega i due Commi precedenti, cioè, *neque odii cauſſam patri* l'uno: *neque ſceleris filio* l'altro. Appreſſo, dove dice: *Vides, Eruti, quantùm diſtet argumentatio tua ab re ipſa, atque à veritate*; il verbo *diſtet*, poſto in principio, lega i due Commi ſeguenti, cioè, *ab re ipſa* l'uno: *à veritate* l'altro. Appreſſo, dove dice: *Majores noſtri &c. ſuos enim agros ſtudiosè colebant, non alienos cupidè appetebant, quibus rebus, & agris, & urbibus, & nationibus,*

Rem-

Rempub. atque hoc imperium, & Pop. Rom. nomen auxerunt; il verbo *auxerunt*, posto in fine, sostiene, e regge i Commi precedenti, cioè, *quibus rebus* l'uno: *& agris* l'altro: *& urbibus* l'altro: *& nationibus* l'altro: *Rempublicam, atque ut hoc imperium* l'altro: *& Populi Romani nomen* l'altro. Appresso dice: *Neque ego hæc eò profero, quò &c. sed ut intelligatur, cùm apud majores nostros summi Viri, clarissimique homines, qui omni tempore ad gubernacula Reipub. sedere debebant: tamen in agris quoque colendis aliquantum operæ, temporisque consumpserint: ignoscì oportere ei homini, qui se fateatur esse rusticum: cùm ruri assiduus semper vixerit, cùm præsertim nihil esset, quod aut patri gratius, aut sibi jucundius, aut revera honestius facere posset:* nella qual locuzione il verbo *facere posset*, posto in fine, sostiene, e regge i tre Commi precedenti, cioè, *quod aut patri gratius* l'uno: *aut sibi jucundius* l'altro: *aut revera honestius* l'altro. Appresso, contro di Erucio Accusator di Sesto Roscio parlando, dice: *Confitere huc ea spe venisse, quod putares hic latrocinium, non judicium futurum:* dove il verbo *futurum* sostiene due Commi contrarj, *latrocinium* l'uno: *non judicium* l'altro. Poco appresso dice: *Reclamavit istiusmodi suspicionibus ipsa natura: portentum, atque monstrum certissimum est: esse aliquem humana specie, & figura: qui tantùm immanitate bestias vicerit, ut propter quos hanc suavissimam lucem aspexerit: eos indignissimè luce privarit: cùm etiam feras inter se se partus, atque educatio, & natura ipsa conciliet:* nella qual locuzione v'è l'*Epizeugma*, col quale il verbo *conciliet*, posto in fine dell'ultimo membro del periodo, sostiene, e regge i tre Commi precedenti, cioè, *partus* l'uno: *educatio* l'altro: *ipsa natura* l'altro. Poco appresso, parlando de' due figliuoli di T. Clelio Terracinese, che furono assoluti da ogni sospezione di Parricidio; perciocchè furono ritrovati a dormire nella Camera stessa, dove fu ucciso il Padre loro, dice: *Nemo enim putabat quemquam esse: qui cùm omnia divina, atque humana jura scelere nefario polluisset: somnum statim capere potuisse: propterea quod qui tantum facinus commiserunt, non modò sine cura quiescere, sed ne spirare quidem sine metu possunt.* La qual locuzione nell'ultimo membro del Periodo è figurata coll'*Epizeugma;* perciocchè il verbo *possunt*, posto in fine, sostiene, e regge i due Commi precedenti, cioè, *non modò sine cura quiescere* l'uno: *sed ne spirare quidem* l'altro. Poco appresso dice: *Sic se res habet Judices: magnam vim, magnam necessitatem, magnam possidet religionem paternus, maternusque sanguis:* nella qual locuzione il verbo *possidet* si lega co' tre Commi, cioè, coll'uno *magnam vim:* coll'altro *magnam necessitatem:* col terzo *magnam religionem.*

gionem. Poco appreſſo: *Hæc magnitudo maleficii facit, ut niſi pœnè manifeſtum parricidium proferatur, credibile non ſit; niſi turpis adoleſcentia, niſi omnibus flagitiis vita inquinata, niſi ſumptus effuſi cum probro, atque dedecore, niſi prorupta audacia, niſi tanta temeritas, ut non procul abhorreat ab inſania: accedat huc oportet odium parentis, animadverſionis paternæ metus, amici improbi, ſervi conſcii, tempus idoneum, locus opportunè captus ad eam rem: pœnè dicam, reſperſas manus ſanguine paterno Judices videant, oportet, ſi tantum facinus, tam immane, tam acerbum crediturí ſunt:* nella qual locuzione ſi dee oſſervare, con quanta celerità tutte le circoſtanze ſieno legate con un verbo ſolo; perciocchè col *credibile non ſit* ſono legati queſti Commi ſeguenti, che ſono appunto circoſtanze, dalle quali unite ſi può trarre la conghiettura vementiſſima del maleficio, cioè, *niſi turpis adoleſcentia* l'uno: *niſi omnibus flagitiis vita inquinata* l'altro: *niſi ſumptus effuſi cum probro, atque dedecore* l'altro: *niſi prorupta audacia* l'altro: *niſi tanta temeritas, ut non procul abhorreat ab inſania* l'altro. Poi coll'*huc accedat oportet* ſono legati i ſeguenti Commi, che vengono a eſſere altre circoſtanze, che inſieme adunate rendono la conghiettura del maleficio vementiſſima: l'uno *odium parentis:* l'altro *animadverſionis paternæ metus:* l'altro *amici improbi:* l'altro *ſervi conſcii:* l'altro *tempus idoneum:* l'altro *locus opportunè captus ad eam rem*. Poi col *crediturí ſunt facinus* ſono legati i precedenti Commi, cioè, *ſi tantum* l'uno: *ſi tam immane* l'altro: *ſi tam acerbum* l'altro. Appreſſo, dove dice: *Qua in re prætereo illud: quod mihi maximo argumento ad hujus innocentiam poterat eſſe: in ruſticis moribus, in victu arido, in hac horrida, inculta que vita, iſtiuſmodi maleficia gigni non ſolere;* col verbo *ſolere* ſono legati i Commi precedenti, cioè, *in ruſticis moribus* l'uno: *in victu arido* l'altro: *in hac horrida, incultaque vita* l'altro. Poco appreſſo: *Arceſſivit aliquem: at quando? nuncium miſit: quem? aut ad quem? pretio, gratia, ſpe, promiſſis induxit aliquem: nihil horum ne confingi quidem poteſt:* nella qual locuzione coll'*induxit aliquem* ſono legati i Commi precedenti, cioè, *pretio* l'uno: *gratia* l'altro: *ſpe* l'altro: *promiſſis* l'altro. Poco appreſſo: *Conveniat mihi tecum neceſſè eſt: ſi ad hunc maleficium iſtud pertinet: aut ipſum ſua manu feciſſe, id quod negas: aut per aliquos liberos, aut ſervos: liberos ne? quos neque ut convenire potuerit, neque qua ratione inducere, neque ubi, neque per quos, neque qua ſpe, aut quo pretio, potes oſtendere:* col verbo *potes oſtendere* ſono legati tutti i Coli, e Commi precedenti, cioè, *quos neque ut convenire potuerit* l'uno: *neque qua ratione inducere* l'altro: *neque ubi* l'altro: *neque per quos* l'altro: *ne-*

que

que quaſpe l'altro: *aut quo pretio* l'altro. Nella ſteſſa Orazione, dove dice: *Profectò non tam perſpicuè iſtorum maleficia videremus, niſi ipſos cæcos redderet cupiditas, & avaritia, alter ex ipſa cæde volucrem nuncium Ameriam ad ſocium, atque ad magiſtrum ſuum miſit, ut ſi diſſimulare omnes cuperent: ſe ſcire ad quem maleficium pertineret: tamen ipſe apertum ſuum ſcelus ante omnium oculos poneret;* la locuzione è figurata coll' *Epizeugma*; perciocchè col verbo *redderet*, poſto in principio, ſi legano i membri ſeguenti, de' quali l'uno è *cupiditas:* l'altro *avaritia:* l'altro *audacia*. Poco appreſſo, dove dice: *Alter (ſi Diis immortalibus placet) teſtimonium etiam in Sex. Roſcium dicturus eſt: quaſi verò id nunc agatur, utrùm id quod dixerit credendum, an quod fecerit vindicandum ſit;* il verbo *ſit*, poſto in fine, ſi lega co' due Coli precedenti, de' quali l'uno è: *utrùm id quod dixerit credendum:* l'altro: *an quod fecerit vindicandum*. Appreſſo, dove dice: *Multa ſceleratè, multa audacter, multa improbè feciſti, unum ſtultiſſimè profectò tua ſpontè, non de Erutii ſententia;* col verbo *feciſti* ſono legati i Commi precedenti, e ſuſſeguenti, cioè, *multa ſceleratè* l'uno: *multa audacter* l'altro: *multa improbè* l'altro: *unum ſtultiſſimè tua ſpontè* l'altro: *non de Erutii ſententia* l'altro. Nella ſteſſa Orazione, dove dice: *Etenim quærere ita debetis: ubi multa avarè, multa audacter, multa improbè, multa perfidiosè facta videtis, ibi ſcelus quoque latere inter illa tot flagitia putatote;* col verbo *facta videtis* ſono legati i Commi precedenti, cioè, *multa avarè* l'uno: *multa audacter* l'altro: *multa perfidiosè* l'altro. Poco appreſſo: *Par eſt avaritia, ſimilis improbitas, eadem impudentia, gemina audacia*, col verbo *eſt* ſono legati tutti li Commi ſeguenti, cioè, *par avaritia* l'uno: *ſimilis improbitas* l'altro: *eadem impudentia* l'altro: *gemina audacia* l'altro. Appreſſo, dove dice: *Nemo eſt enim qui neſciat, propter magnitudinem rerum multa multos partim convivente, partim imprudente L. Sylla commiſiſſe: placet igitur in his rebus aliquid imprudentia præteriri? non placet Judices, ſed neceſſè eſt: etenim ſi Jupiter Optimus Maximus, cujus nutu, & arbitrio cœlum, terra, mariaque reguntur, ſæpè ventis vehementioribus, aut immoderatis tempeſtatibus, aut nimio calore, aut intolerabili frigore hominibus nocuit &c. miramur L. Syllam &c. aliqua animadvertere non potuiſſe?* il verbo *commiſiſſe:* primieramente ſoſtiene, e regge due Commi: l'uno *partim convivente:* l'altro *partim imprudente:* ſecondariamente il *nocuit hominibus* regge, e ſoſtiene i Commi precedenti, cioè, *ſæpè ventis vehementioribus* l'uno: *aut immoderatis tempeſtatibus* l'altro: *aut nimio calore* l'altro: *aut intolerabili frigore* l'altro: in terzo luogo il verbo *impertiri videmus* ſoſtiene

ne

ne i Commi, e i Coli precedenti, cioè, *at contra commoda, quibus utimur* l'uno: *lucemque, qua fruimur* l'altro: *ſpiritumque, quem ducimus* l'altro. Appreſſo, dove dice: *Quid prætered cælati? quid ſtragulæ veſtis? quid pictarum tabularum? quid ſignorum? quid marmoris apud illum putatis eſſe?* il verbo *putatis eſſe* ſi lega con tutti li Coli precedenti: de' quali l'uno è: *quid prætered cælati argenti?* l'altro *quid ſtragulæ veſtis?* l'altro *quid pictarum tabularum?* l'altro *quid ſignorum?* l'altro *quid marmoris?* Appreſſo dice: *Quis enim erat: qui non videret humilitatem cum dignitate de amplitudine contendere? quo in certamine perditi civis erat: non ſe ad eos jungere: quibus incolumibus, & domi dignitas, & foris auctoritas retineretur: quæ perfecta eſſe, & ſuum cuique honorem, & gradum redditum, gaudeo Judices, vehementerque lætor: eaque omnia Deorum voluntate, ſtudio Populi Romani, conſilio, & imperio, & felicitate L. Syllæ geſta eſſe intelligo:* dove il verbo *retineretur*, poſto in fine, ſi lega co' due Commi precedenti, de' quali l'uno è: *& domi dignitas:* l'altro *& foris auctoritas:* e 'l verbo *lætor*, che regge *redditum*, ſi lega co' due Commi, de' quali l'uno è: *ſuum cuique honorem:* l'altro *& gradum:* e 'l verbo *geſta eſſe intelligo*, che regge *eaque omnia*, ſi lega co' Commi precedenti, de' quali l'uno è: *Deorum voluntate:* l'altro *ſtudio Populi Romani:* l'altro *conſilio:* l'altro *imperio*: l'altro *& felicitate L. Syllæ*. Appreſſo, dove dice: *Sin autem id actum eſt, & idcirco arma ſumpta ſunt, ut homines poſtremi, pecuniis alienis locupletarentur, & in fortunas uniuſcujuſque impetum facerent: & id non modò re prohibere non licet, ſed ne verbis quidem vituperare: tum verò in iſto bello non recreatus, neque reſtitutus, ſed ſubactus, oppreſſuſque Populus Romanus eſt;* la locuzione è parimente figurata cogli *Epizeugmi*; perciocchè il verbo *non licet* ſoſtiene, e regge due Commi: *id non modò re prohibere* l'uno: *ſed ne verbis quidem vituperare* l'altro: il verbo *eſt* ſoſtiene, e regge tutti li Commi precedenti, cioè, *non recreatus* l'uno: *neque reſtitutus* l'altro: *ſed ſubactus, oppreſſuſque Populus Romanus* l'altro. Appreſſo, dove dice: *Quæ quidem dominatio, Judices, in aliis rebus antea verſabatur: nunc verò quam viam munitet, quod iter affectet, videtis: ad fidem, ad juſiurandum, ad judicia veſtra, ad id quod ſolùm propè in Civitate ſincerum, ſanctumque reſtat: hic ne etiam ſe ſe putat aliquid poſſe Chryſogonus? hic etiam potens eſſe vult;* il verbo *videtis* ſoſtiene due Coli, cioè, *quam viam munitet* l'uno: *quod iter affectet* l'altro. Con queſti altri verbi, cioè: *hic ne etiam ſe ſe putat aliquid poſſe Chryſogonus? hic etiam potens eſſe vult* ſi legano i Commi precedenti, de' quali l'uno è: *ad fidem:* l'altro *ad juſiurandum:* l'altro *ad judicia veſtra:* l'altro

ad

ad id quod solum propè in Civitate sincerum, sanctumque restat. Appresso, dove dice: *Verùm hæc omnis oratio (ut jam ante dixi) mea est: qua me uti Respub. & dolor meus, & istorum injuria coegit:* il verbo *coegit* si lega co' tre Commi precedenti, de' quali l'uno è: *Respublica:* l'altro *& dolor meus:* l'altro *& istorum injuria.*

In tutte le Orazioni di Cicerone, e in tutte le sue Opere l'*Epizeugma*, che è quanto dire, quel legamento, che si fa di più Commi, o di più Coli con un verbo solo, posto, o in principio, o in mezzo, o in fine della locuzione, è quello, che per tutto si sparge, e si diffonde. Vero è però, che è mestiere andar variando: e ora usare l'*Epizeugma*: ora il *Diazeugma:* ora la locuzione rotta, e discontinuata: ora la continuata: ora il periodo: ma in sustanza il congiugnere più cose con un verbo solo è uno de' più frequentati artifizj, che si truovi in tutte le Opere di Cicerone, ed è quello, che sopratutti gli altri rende spedita, attica, soave, armonica, e del tutto elegante la sua locuzione.

Se si cercasse, in qual parte dell'Orazione più domini *l'Epizeugma*, noi secondo le nostre povere, e deboli osservazioni rispondiamo, che negli Esordj, ne' quali Cicerone entra con gravi, e maestosi periodi, sono per lo più que' periodi costituiti di membri, figurati cogli *Epizeugmi*, cioè, di membri, ne' quali con un verbo solo sono legati più Commi. Nelle amplificazioni similmente gli *Epizeugmi* sono assai usati: e in tutte le parti dell'Orazione, nelle quali l'Oratore usa il sublime, e grave genere del dire. Per contrario nelle narrazioni, e in tutte le parti, nelle quali l'Oratore insegna: ovvero in cui argomenta con brevi, corti, e rotati entimemi, l'uso de' *Diazeugmi* è assai più frequentato, che quello degli *Epizeugmi*. La varietà nondimeno è sempre mai quella, che toglie la noja, la quale può recarsi dalla continuazione di uno stesso modo di dire. Quì basta l'aver dimostrato colla sposizione di due intere Orazioni di Tullio, che l'*Epizeugma* è quella figura, che tra le altre rende maestosa, celere, spedita, faconda, attica, ed elegantissima la locuzione. Non è già che molti *Epizeugmi* non sieno divenuti comuni, e volgari, usando anche il volgo non rade fiate di legare molte cose insieme con un verbo solo, massimamente gli addjettivi, o enunciati come addjettivi in concreto, o come sustantivi in astratto: ma certi *Epizeugmi* sono del tutto lontani dal parlare del volgo, e rendono l'Orazione sopramodo elegante. Certo è, che, per esempio, dicendo: *L. Cornelius Chrysogonus adolescens, vel potentissimus hoc tempore nostræ Civitatis in pecuniam Sex. Roscii plenam, atque præclaram invasit;* la locuzione

non

non è rimota dal parlar comune, e volgare: uſandoſi comunemente di congiuguere collo ſteſſo verbo, reggente un nome, due, o tre, o più altri addjettivi, convenevoli a quel nome: come quì l'*invaſit in pecuniam*, che ſi congiugne con due addjettivi: l'uno *plenam*: l'altro *præclaram*: e così parimente il dire: *nequaquam oratio mea exire, atque in vulgus emanare poterit*, è locuzione figurata coll'*Epizeugma*, che non è rimoto dal parlar comune; avvenendo ſpeſſe fiate, che anche le perſone volgari congiungano con un verbo ſolo due altri verbi del modo infinito. Ma noi abbiamo giudicato di notare anche sì fatti *Epizeugmi*, acciocchè ſi oſſervi, che tutto il compleſſo delle Orazioni di Tullio, figurate con tanti, e sì numeroſi *Epizeugmi*, rieſce armonioſiſſimo, per cagione che cogli *Epizeugmi* per lo più va congiunta la dolcezza, e l'armonia dell'*Iſocolo*: e rieſce elegantiſſimo, per cagione che, quando un verbo ſolo lega più coſe, la locuzione appariſce ſempre mai bella, leggiadra, ſpedita, armonioſa, piena, ed elegante.

CAP. XXV.

Dell'Ermenia.

Ermeneja, o *Ermenia*, lat. *interpretatio*. La voce greca diriva dal verbo *erminevo*, lat. *interpretor*, la cui radicale è *Ermenevs*, lat. *interpres*. La figura dell'interpetrazione ſi diffiniſce così: *Interpretatio eſt, quæ non iterans idem redintegrat verbum, ſed id commutat, quod poſitum eſt, alio verbo, quod idem valeat*: dalla qual diffinizione ſi vede, che la interpetrazione è figura ſomigliante alla *Sinonimia*, e alla *Eſergaſia*. Ella è ſomigliante alla *Sinonimia*, quando la interpetrazione ſi fa nelle ſteſſe parole: come ſarebbe: *Humor materiem, ſylvamque ſuam generat*: dove *materiem*, e *ſylvam* ſignificano la ſteſſa coſa; ma la ſeconda parola, cioè, *ſylvam* ſerve d'interpetrazione, e di dichiarazione alla prima parola, cioè, a *materiem*. E così in queſt'altro eſempio: *exceſſit, erupit, evaſit*; la interpetrazione è la ſteſſa coſa, che la *Sinonimia*; per cagione che ciaſcuno de' verbi ſignifica la ſteſſa coſa: l'*erupit* ſerve d'interpetrazione all'*exceſſit*: e l'*evaſit* ſerve d'interpetrazione all'*erupit*. L'*Ermenia*, o ſia l'interpetrazione è poi anche ſomigliante all'*Eſergaſia*, cioè, al ripulimento: quando l'interpetrazione ſi fa, non nelle parole, ma nelle ſentenze, delle quali l'una ſerve di ſpiegazione all'altra: come ſarebbe ciò, che Giona al cap. XI. dice: *Projeceras me in profundum, in intimam partem marium*: dove il *projeceras*

jeceras me in profundum, significa la sentenza medesima, che è significata in queste altre parole, cioè, *in intimam partem marium*, la quale interpetrazione si dice *Exergasia*. Dall' *Etimologia* de' due nomi è insinuata la differenza della interpetrazione per via di *Sinonimia:* e della interpetrazione per via di *Esergasia;* perciocchè la voce *Sinonimia* vuol dire comunione del nome: e la voce *Esergasia* vuol dire ripulimento della sentenza. Quando adunque si congiungono, o più nomi significanti la stessa cosa: come sarebbe: *quis tam barbarus unquam, tam immanis? tam ferus?* ovvero più verbi significanti la stessa cosa: come sarebbe: *excessit, erupit, evasit*, allora tanto è dire *Ermeneja*, come *Synonimia*, cioè, allora tanto è dire interpetrazione, che comunione de' nomi. Quando poi si congiungono più Orazioni, significanti una stessa sentenza: come sarebbe ciò, che Cicerone *pro Ligario* dice: *Quid enim, Tubero, tuus ille in acie pharsalica gladius agebat? cujus latus ille mucro petebat? quis erat sensus armorum tuorum? quæ tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid quærebas? quid optabas?* allora tanto è dire *Ermeneja*, quanto *Exergasia*, cioè, quanto dire ripulimento d' una sentenza, che riman sempre più dichiarata in virtù d' altre sentenze, significanti la stessa cosa: e così: il *cujus latus ille mucro petebat*, viene a essere interpetrazione, e dichiarazione del *quid enim tuus ille in acie pharsalica gladius agebat?* e nel modo stesso: *il quis erat sensus armorum tuorum?* viene a essere interpetrazione, e dilucidazione del *cujus latus ille mucro petebat:* onde nella comunione delle parole l' *Ermenia* è la stessa cosa, che la *Sinonimia:* e nella comunion delle sentenze l' *Ermenia* è la stessa cosa, che l' *Esergasia*.

Dagli esempli addotti si può anche raccogliere, che l' *Ermenia*, o di parole, o di sentenze può essere, o semplice, o congiunta. La semplice non è figurata con altre figure. La congiunta è con altre figure figurata. Congiugnesi l' *Ermenia* tal fiata coll' *Eroteśi*: come *pro Ligario*, dove Cicerone dice: *Quid enim, Tubero, tuus ille in acie Pharsalia gladius agebat? cujus latus ille mucro petebat? quis erat sensus armorum tuorum? quæ tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid quærebas? quid optabas?* l' *Ermenia* è congiunta coll' *Eroteśi*. Tal fiata coll' *Omeoteleuto:* e coll' *Omeoptoto:* come sarebbe: *vitæ suæ periculo colligavit, à progressu arcuit, à reditu refrænavit:* nel qual' esempio l' *Ermenia* è congiunta coll' *Omeoteleuto* per le voci *colligavit, refrænavit*, che hanno la desinenza simile: e coll' *Omeoptoto*, per cagione che *colligavit, arcuit, refrænavit* sono d' un tempo, e di un modo, e conseguentemente hanno la cadenza simile, cioè, sono come di un caso. Tal fiata coll' *Auśeśi*, e

coll'

coll' *Eroteſi:* come ſarebbe: *Si quis Rex, ſi qua Civitas exterarum gentium, ſi qua natio feciſſet aliquid in Civem Romanum, nonne publicè vindicaremus? nonne bello perſequeremur? poſſemus hanc injuriam, ignominiamque nominis Romani inultam, impunitamque dimittere?* nel qual' eſempio l' *Ermenia* delle ſentenze, ſignificanti la ſteſſa coſa, è congiunta coll' *Anafora* per la repetizione delle ſteſſe voci nel principio *ſi quis, ſi qua:* e coll' *Auſeſi*, per l'agumento del paſſare dal *rex* a *civitas*, da *civitas* a *natio:* e coll' *Eroteſi*, per la maniera obliqua d' enunciar la ſentenza per via di domanda, *nonne publicè vindicaremus?* quando ſenza domanda ſi arrebbe potuto con maniera diritta enunciare, dicendo: *publicè vindicaremus*, ſenza la particella interrogativa *nonne?* Tutta la locuzione è figurata coll' *Ermenia;* perciocchè il *nonne bello perſequeremur?* viene a eſſere interpetrazione, e dichiarazione del *nonne publicè vindicaremus?* e 'l *poſſemus hanc injuriam inultam &c. dimittere?* viene a eſſere interpetrazione, e dichiarazione del *nonne bello perſequeremur?* Tal fiata l' *Ermenia* è congiunta colla *Sinonimia*, e coll' *Eſergaſia;* perciocchè tal volta l' Orazione ſi porta con parole, ciaſcuna delle quali ſignifica la ſteſſa coſa, e tal volta con ſentenze, ciaſcuna delle quali ſignifica il medeſimo.

L' uſo dell' *Ermenia*, frequentato da Cicerone, non è ſolamente di quella *Ermenia*, che è la ſteſſa coſa, che la *Sinonimia:* ma più ancora di quella *Ermenia*, che è la ſteſſa coſa, che l' *Eſergaſia*. Per eſempio: Cicerone nell' Orazione *pro Domo ſua*, dice: *Quòd ſi ullo tempore magna cauſa in Sacerdotum Populi Romani judicio, ac poteſtate verſata eſt: hæc profectò tanta eſt: ut omnis Reipub. dignitas, omnium civium ſalus, vita, libertas, aræ, foci, Dii penates, bona, fortunæque, domicilia, veſtræ ſapientiæ, fidei, poteſtatique commiſſa, creditaque eſſe videantur:* nel qual' eſempio, benchè le parole per ſe medeſime non abbiano lo ſteſſo ſignificato, ſervono però tutte a dichiarare la ſteſſa ſentenza: onde benchè, quanto alle parole, non ſia la ſteſſa coſa il dire: *omnis*, che *omnium civium ſalus:* e quanto alle parole non ſia lo ſteſſo il dire: *ſalus*, che *vita:* e *vita*, che *libertas:* e *libertas*, che *aræ:* e *aræ*, che *foci:* e *foci*, che *Dii penates &c.* a ogni modo tutte queſte parole, per eſſere ordinate a un ſolo fine, che è di far vedere, che tutta la Repubblica è commeſſa al giudizio de' Sacerdoti, può dirſi, che una parola ſerve d' interpetrazione all' altra, e l' altra all' altra; e che perciò quantunque sì fatte parole di natura loro non ſieno ſinonime, a ogni modo, perchè mirano tutte a eſplicare, e a dichiarare una coſa ſola, ſi prendono, come ſinonime, e figurano l' Orazione con quella

Ermenia, che è la stessa cosa che la *Sinonimia:* ovvero, perchè sono parole tra loro diverse, ma che mirano tutte a dichiarare una sentenza sola, figurano l'Orazione con quella *Ermenia*, che è la stessa cosa, che l'*Epesergasia*. Di qui si vede, che il *Sinatrismo* può anche dirsi spezie di quella *Ermenia*, che è una cosa stessa, che l'*Epesergasia;* perciocchè sebbene le parole nel *Sinatrismo* non sieno sempre significanti la stessa cosa, mirano però tutte a una cosa sola: per modo che le seconde parole vengono a essere interpetrazioni delle prime: e le terze parole interpetrazioni delle seconde: la qual sorta di figura è usatissima da Cicerone. Così egli nella stessa Orazione, dove dice: *Itane vero? quod in imperita multitudine est vitiosissimum: varietas, & inconstantia, & crebra tamquam tempestatum sic sententiarum commutatio: hoc tu ad nos transferas? quos ab inconstantia gravitas, à libidinosa sententia certum, & definitum jus religionum, vetustas exemplorum, authoritas literarum, monimentorumque deterret?* nel qual' esempio si vede, che *varietas, inconstantia, crebra sententiarum commutatio* sono parole, che mirano a dare a conoscere una sola sentenza: onde tutte queste parole, cioè: *jus religionum, vetustas exemplorum, authoritas literarum, monimentorumque* possono dirsi interpetrazioni, o ripulimenti d'una sola sentenza, in quanto che le seconde parole servono per fare, che vieppiù resti esplicata, e dichiarata la sentenza, che già era esposta colle prime: e le terze parole servono per fare, che la sentenza vieppiù resti dichiarata colle terze parole, che già era esposta colle seconde. Per lo qual motivo la *Prodiosafasi* può similmente dirsi spezie di quella *Ermenia*, che è la stessa cosa, che l'*Esergasia*; non essendo altra cosa la *Prodiasafasi*, che una figura, colla quale alla sentenza perfetta si aggiugne una qualche parola, non perchè abbisogni alla sentenza, ma per darle maggior' enfasi, e per fare, che ella sia più acconcia al movimento degli affetti. Nella stessa Orazione Cicerone dice: *Hunc igitur funesta Reipub. pestis, hunc tu civem ferro, & armis, & exercitus terrore, & Consulum scelere, & audacissimorum hominum minis, servorum delectu, obsessione templorum, occupatione fori, oppressione Curiæ, domo, & patria, ne cum improbis boni ferro dimicarent, cædere curasti? quem à Senatu, quem à bonis omnibus, quem à cuncta Italia desideratum, accersitum, revocatum, conservandæ Reipub. causa confiteris?* nel qual' esempio si vede, che il *Sinatrismo* è spezie di quella *Ermenia*, che è una cosa stessa coll' *Epesergasia*; perciocchè tutte le parole mirano a dichiarare la stessa sentenza, cioè, a far conoscere unicamente la violenza, con cui da Clodio fu sforzato Cicerone a partir da Roma: onde queste parole:

role: *ferro*, *armis*, *exercitus terrore*, *conſulum ſcelere*, *audaciſſimorum hominum minis*, *ſervorum delectu*, *obſeſſione templorum*, *occupatione fori*, *oppreſſione Curiæ* tutte mirano a ſignificare, e a dichiarare la violenza di Clodio. Nell'Oraz. *poſt reddit. in Sen.*, dove, confrontando la virtù di P. Seſtio con quella di T. Annio Milone, dice: *Quam rationem pari virtute, animo, fide P. Sextius ſecutus pro mea ſalute, pro veſtra authoritate, pro ſtatu civitatis nullas ſibi inimicitias, nullam vim, nullos impetus, nullum vitæ diſcrimen vitandum unquam putavit*; la locuzione è figurata col *Sinatriſmo*: ma sì fatto *Sinatriſmo* è figurato con quella *Ermenia*, che è una coſa ſteſſa coll'*Epeſergaſia*. Queſte parole *virtute*, *animo*, *fide*, figurano l'Orazione col *Sinatriſmo*, col quale ſi adunano molte circoſtanze inſieme, le quali circoſtanze, cioè, *virtute*, *animo*, *fide*; perciocchè tutte mirano a dimoſtrar P. Seſtio per Uomo forte, che per niun conto ha temuto di opporſi alle violenze de' malvagi Cittadini, figurano l'Orazione coll'*Epeſergaſia*: e così le parole, *nullas inimicitias*, *nullam vim*, *nullos impetus*, *nullum vitæ diſcrimen* ſono interpetrazioni, e ripulimenti di un concetto ſolo, miranti a dimoſtrare la ſola, e unica fortezza, e coſtanza di P. Seſtio, la qual coſtanza già era dichiarata colle prime parole, colle quali Cicerone dice, che P. Seſtio non pensò di avere a ſcanſare *nullas inimicitias*: ma le ſeconde parole, cioè, *nullam vim* vieppiù dichiarano la ſteſſa coſtanza, con cui Seſtio per la ſalute di Cicerone non isfuggì *nullas inimicitias*: e le terze, cioè, *nullos impetus*, dichiarano vieppiù lo ſteſſo concetto, che era dichiarato dalle parole *nullam vim*, *nullas inimicitias &c.* Nella ſteſſa Orazione, dove dice: *Ipſa autem patria, Dii immortales, dici vix poteſt: quid charitatis, quid voluptatis habet? quæ ſpecies Italiæ? quæ celebritas oppidorum? quæ forma regionum? qui agri? quæ fruges? quæ pulchritudo Urbis? quæ humanitas civium? quæ Reipub. dignitas? quæ veſtra majeſtas?* la locuzione è figurata con quella *Ermenia*, che è la ſteſſa coſa, che l'*Epeſergaſia*: eſſendo le une, e le altre parole interpetrazioni, e ripulimenti della medeſima ſentenza. Infatti dicendo: *quæ ſpecies Italiæ*, con queſte parole era abbaſtanza rappreſentata la letizia di Tullio, quando rivide l'Italia così allegra pe 'l ſuo ritorno: ma queſte altre parole: *quæ celebritas oppidorum*, maggiormente dichiarano l'allegrezza, che Cicerone ebbe dal vedere la feſta, che l'Italia, e tutte le Terre faceano per la ſua reſtituzione in Roma: e queſte altre parole: *quæ forma regionum*, vieppiù dichiarano la ſentenza medeſima, che era già dichiarata colle parole precedenti: e queſte altre parole: *qui agri*, *quæ fruges*, *quæ pulchritudo Urbis*, *quæ &c.*

ſono tali, che mirano tutte a dichiarare la ſteſſa letizia. L'*Ermenia* adunque contiene ſotto di ſe tutte le ſpezie di quelle figure, colle quali, o una ſeconda parola, o una ſeconda ſentenza ſerve per dichiarazione della prima, e la terza per dichiarazione della ſeconda: le quali parole, ſe ſono ſinonime, giovano, acciocchè colla parola ſeguente ſinonima reſti meglio dichiarata la parola precedente: ſe non ſono ſinonime, giovano, perchè colle ſeconde parole reſti anche meglio dichiarata la ſteſſa ſentenza, che non era colle prime. Per queſto motivo anche l'*Epiteto* può dirſi quaſi ſpezie dell'*Ermenia*; perciocchè ſerve a dichiarare, e a ornare la ſteſſa ſentenza: della qual figura le Orazioni di Monſig. della Caſa ſono ornate aſſai: ma, per dir vero, quantunque gli *Epiteti* ſervano a illuſtrar la coſa aſſai: a ogni modo, ſe l'Orazione foſſe inzeppata di *Epiteti*, queſti concorrerebbono piuttoſto a occupare, e a ingombrare le ſentenze, che a ornare, e a illuſtrare la locuzione. Certo è, che Cicerone, per qualificar le perſone, ſi ſerve a luogo, e tempo, e non di rado degli *Epiteti*: ma il faſto non mediocre della ſua grande eloquenza, qualora maſſimamente narra, e amplifica, e fa il ſuo diſcorſo ſpaziare nel ſublime genere del dire, conſiſte principalmente nell'uſar quella *Ermenia*, che, come abbiamo già detto, è una coſa ſteſſa coll'*Epeſergaſia*. Così nell'Orazione *poſt reddit. ad Quirites* egli dimoſtra un gran faſto d'eloquenza, figurando maſſimamente la locuzione coll'*Epeſergaſia*, dove dice: *Ego autem in qua Civitate nihil valeret Senatus: omnis eſſet impunitas: nulla judicia, vis, & ferrum in foro verſaretur: cùm privati ſe parietum præſidio non legum tuerentur. Tribuni pleb. vobis inſpectantibus vulnerarentur: ad magiſtratuum domos cum ferro, & facibus iretur: Conſulis faſces frangerentur: Deorum immortalium templa incenderentur: Rempublicam nullam eſſe putavi.* Or certo è, che queſta locuzione è figurata coll'*Epeſergaſia*; perciocchè tutte le parole, quantunque non ſinonime, mirano però a dimoſtrare una coſa ſola, cioè, la violenza, con cui Clodio, e i malvagi ſuoi ſeguaci dominavano in Roma: onde tanto è dire: *in qua Civitate nihil valeret Senatus*, come *omnis eſſet impunitas:* e tanto è dire: *nihil valeret Senatus*, come *nulla eſſent judicia:* e tanto *ubi nulla eſſent judicia*, come dire, *ubi vis*: e tanto *ubi vis*, quanto *ubi ferrum in foro verſaretur:* e tanto è dire *ubi vis in foro verſaretur*, come dire, *ubi privati ſe parietum præſidio, non legum tuerentur.* Oſſervinſi le Orazioni di Cicerone, e ſi vedrà, che quella *Ermenia*, che è una coſa ſteſſa coll'*Epeſergaſia*, è figura frequentatiſſima; eſſendo quella, che colla varietà delle parole, deſcriventi una ſentenza, fa, che quella ſentenza reſti altamente im-

preſſa

preſſa nell'animo degli Uditori. Per la qual coſa anche il *Pleonaſmo* può dirſi in qualche modo ſpezie dell' *Ermenia:* e ſebbene il *Pleonaſmo* ſia piuttoſto vizio dell'Orazione, che ornamento; a ogni modo, quando ſerve per dar' enfaſi, ed energia alla ſentenza, non è vizio, ma ornamento, in quel modo appunto che ornamenti dell'Orazione ſono le *Sinonimie*, *l' Eſergaſie*, e le altre figure, colle quali le parole, benchè ſoprabbondino, ſervono però, o alla maggior dichiarazione della ſentenza, o al maggior movimento degli affetti. Quindi anche la *Parembole*, e la *Parenteſi* poſſono ridurſi all' *Ermenia*, in quanto che ſono figure, con cui le parole, e le ſentenze, che s' inſeriſcono nel diſcorſo, in qualche modo l'illuſtrano, l'ornano, e 'l rendono adatto al movimento degli affetti, come vedremo nel ſeguente Paragrafo.

§. I.

Delle ſpezie dell' Ermenia.

LE ſpezie dell' *Ermenia* propiamente ſono due: l'una è la *Sinonimia*, la quale con altri nomi ſi dice anche *Dittologia*, *Arideloſis*, *Parallelon:* l'altra è l' *Epeſergaſia*.

Synonimia è voce greca, compoſta della particella *ſyn*, lat. *cum*, e del nome *onimia*, dirivante dal nome *onoma*, lat. *nomen:* onde da' Latini *Synonimia* ſi dice *coguominatio*, *nominis communio*. La *Sinonimia* ſi dice anche *Arideloſis;* perciocchè tanto la *Sinonima*, quanto l' *Arideloſi* vengono a eſſere come interpetrazioni, dichiarazioni, e illuſtrazioni delle voci, che precedono: nel che ſi dee oſſervare, che le voci ſinonime non ſieno tali, che abbiano tra loro ſomiglianza, e ſieno perciò conoſciute dagli Uditori, come ſinonime; eſſendoche allora piuttoſto ſervirebbono a ingombrare, che a ornare la locuzione: come ſarebbe: ſe uno diceſſe: *cœleſte, ac divinum beneficium*, l'epiteto *cœleſte* è tanto ſimile all' Epiteto *divinum*, che sì fatta *Sinonimia* non ſervirebbe per ornamento, ma per ingombro della ſentenza. Cicerone nel primo lib. *de nat. Deor.* dice: *Et quærere à nobis, Balbe, ſoletis, quæ vita Deorum ſit, quæque ab iis degatur ætas. Ea videlicet qua nihil beatius, nihil omninò bonis omnibus affluentius excogitari poteſt: nihil enim agit: nullis occupationibus eſt implicatus: nulla opera molitur: ſua ſapientia, & virtute gaudet: habet exploratum ſore ſe ſemper cum in maximis, tum in æternis voluptatibus.* Quì molte ſono le voci ſinonime, le quali non dimoſtrano alcuna ſomiglianza, e intanto

significano la stessa cosa, e servono per parlare con facondia, con pienezza, con fluidezza. Certo è, che tanto è dire: *nihil beatiùs*, quanto *nihil omninò bonis omnibus affluentiùs:* e tanto è dire: *nihil beatiùs*, quanto: *habere exploratum fore se semper cum in maximis, tum in æternis voluptatibus*. E di voci sinonime Cicerone è abbondantissimo, non di quelle, che per la somiglianza tra loro piuttosto diformano, che magnificano la sentenza; ma di quelle, che sembrano avere significato diverso, e variare la locuzione, e significano in sustanza la stessa cosa: come, parlando della grandezza del Mondo, Tullio dice, che ella è *immensa, atque interminata*, l' Epiteto *interminata* significa la stessa cosa, che *immensa*. Parlando del culto dovuto alla divinità dice: *piè, sanctèque colimus naturam excellentem, atque præstantem:* dove tanto è dir *piè*, quanto *sanctè*, e tanto è dir *excellentem*, quanto *præstantem*. E così volgendo, e rivolgendo le Opere di Cicerone, nelle quali massimamente insegna, non passerà facciata di carta, in cui egli non orni la locuzione colla *Sinonimia*, non già con quella, che ingombra la locuzione colla somiglianza delle voci; ma con quella, che serve, per darle grandezza, e suono, e numero, e armonia: e oltre a ciò, che serve per esagerare sopra una cosa, o maravigliando, o sdegnando, o esclamando: essendo l' esagerazione non altra cosa, che un' amplificazione della cosa, ma portata, o con maraviglia, o con indegnazione, o con querela, o con dimostrazione d' alcun' altra passione, con cui si viene a rappresentare la cosa maggiore di quello, che ella è. Infatti la *Sinonimia* tra gli altri usi ha questo ancora, secondo che insegna A. Gellio lib. 13. c. 23. *Ut orationem modulatiorem, aptioremque reddat: ut onerandi, vel exprobrandi criminis causa, exagerationem aliquam speciosam faciat:* e poi lo stesso soggiugne: *Quæ cum dignitate orationis, & cum gravi verborum copia dicuntur, quamquam eadem ferè sint, & ex una sententia cooriantur, plura tamen posse existimantur, quoniam, & aures, & animum sæpiùs feriunt*. Oltre a ciò non rade fiate la *Sinonimia* rende la locuzione anche vemente: come dicendo con Omero: *Baschithi*, cioè, *i, vade*, dove l' avere aggiunto all' *i* il *vade* ha comandato di andar con ogni celerità. Per questo motivo molti Rétori vogliono, che l' *Anadiplosi* sia spezie di *Sinonimia*, e di *Ermenia*; perciocchè nell' *Anadiplosi* la seconda voce, che si repete: come sarebbe: *vivit vivit*, è detta per dar' enfasi alla prima, e per esagerare, cioè, per dimostrare, che è cosa strana, che colui viva: parendo, che la repetizione del *vivit* sia detta maravigliando, come sia possibile, che colui viva. Vero è però, che, propiamente parlando, nell' *Anadi-*

plosi

plosi la voce repetuta non è sinonima, ma identica: e piuttosto l' *Anadiplosi* potrebbe dirsi spezie di *Pleonasmo*, che di *Sinonimia*.

Exergasia, ovvero *Epexergasia* è voce composta della particella *ex*, lat. *ex*, e del nome *ergasia*, lat. *operatio*, dirivante dal nome *ergon*, lat. *opus*, da' Latini si dice *expolitio*. Questa figura è parimente spezie dell' *Ermenia*; consistendo essa nel ripulire le prime parole colle seconde, e le seconde colle terze &c. il che appunto si fa in due maniere, o colle parole sinonime, o colle parole non sinonime, ma riguardanti, e dichiaranti una cosa sola: come lungamente abbiamo nel Capo precedente, e più a lungo ancora favelleremo di essa nella Disp. delle Figure delle Sentente al Capo dell' Epesergasia: della quale intanto ne abbiamo quì parlato; perciocchè può ella spettare sì alle figure delle parole, che delle sentenze: ella spetta alle figure delle parole, se si ripulisce una parola con un' altra parola: ella spetta alle figure delle sentenze, se si ripulisce una sentenza con un' altra sentenza. Che se si ripulisce una parola con un' altra parola, l' *Ermenia* è una figura stessa colla figura, che da' Greci si dice *Synonima*, ovvero *Aridelosis*, da' Latini *communio nominis*: se si ripulisce una sentenza con un' altra sentenza, l' *Ermenia* è una figura stessa colla figura, che da' Greci si dice *Exergasia*, e da' Latini *expolitio*: ma sì nell' uno, che nell' altro modo, o nelle parole, o nelle sentenze l' *Ermenia* è frequentissimamente usata da Cicerone, intanto che molti hannolo censurato, dicendo, che egli rifrigge il più delle volte la stessa cosa: ma in sustanza il ripulire le parole, e le sentenze non è rifriggere, ma ornare, ma amplificare, ma esagerare, ma dar' enfasi al discorso, ma dar suono al periodo, ma muovere con maggior forza gli affetti, al movimento de' quali tal volta non basta un mantice, ma ce ne vogliono più, i quali, benchè soffino egualmente, a ogni modo l' uno per lo soffiare serve di ajuto all' altro, che è quanto dire, pe' l movimento degli affetti, tal volta non basta una parola, ma ce ne vogliono molte, o significanti la stessa cosa, o miranti alla stessa, acciocchè tutte insieme arrivino a fare, che l' animo di chi ascolta si pieghi, e si lasci persuadere, e vincere.

La *Sinonimia* con altri nomi si dice anche *Dittologia*, *Parallelon*, e *Aridelosis*.

Dittologia, lat. *geminata locutio*. La voce greca è composta del nome *dittos*, lat. *duplex*, e del nome *logia*, lat. *locutio*. Da *dittos*, e da *logos* si forma il verbo composto *dittologò*, lat. *duplicato verbo loquor*, e da *dittologò* il nome *dittologia*, lat. *geminatio verbi*. Questa è figura del tutto simile alla *Sinonimia*. Per esempio: Cicerone

tone *pro Domo ſua* dice: *Quemadmodum iſte præpoſteris verbis, omnibus obſequii, identidem ſe ipſum revocando, dubitans, timens, hæſitans pronunciavit*: dove tanto è dire, che quelle parole *dubitans, timens, hæſitans* ſono duplicate, come dire che ſono ſinonime. Diconſi parole duplicate, non nel modo, che ſi duplicano le parole nell' *Anadiploſi*: come ſarebbe: *dubitans dubitans, timens timens, hæſitans hæſitans;* ma come le parole ſi duplicano nella *Sinonimia*, il cui raddoppiamento della parola conſiſte nella medeſimezza del ſignificato, non nella medeſimezza della voce: e così *dubitans* ha lo ſteſſo ſignificato, che *timens*: ma *dubitans*, e *timens* non ſono voci ſimili, o identiche, come quelle, che ſi raddoppiano nell' *Anadiploſi*: e per tal motivo ſembra, che, per la varietà delle parole, la ſentenza anche ſia variata, quando, per la medeſima ſignificazione delle parole, la ſentenza è ſempre la medeſima.

Parallelon, ovvero *Parallylon*, lat. *mutua verborum poſitio*. La voce greca è compoſta della particella *parà*, lat. *per*, e del nome *allelon*, lat. *mutuus*, ed è la ſteſſa coſa, che la *Sinonimia*; perciocchè *Parallelon* ſignifica la mutua, o ſia la ſcambievole poſizione delle voci, ſignificanti la ſteſſa coſa: e la *Sinonimia* conſiſte appunto nella ſcambievole poſizione delle voci: come nell'eſempio addotto: *dubitans, timens, hæſitans*: e in queſto di Omero *Baſch ithi*, cioè, *i, vade*: dove tanto è dire *i*, quanto *vade*: e le due voci l'una *i*, l'altra *vade* ſono ſcambievoli, cioè, ſinonime: onde il *Parallelon*, e la *Sinonimia* ſono la ſteſſa figura.

Aridelosſis, lat. *manifeſtatio*, da *Aridelos*, lat. *manifeſtus*, ed è nel noſtro caſo l'*Aridelosſi* la ſteſſa coſa, che la *Sinonimia*; perciocchè anche la *Sinonimia* fa, che la parola ſeguente vieppiù manifeſti e dichiari la parola precedente: come ſarebbe: il *timens* vieppiù manifeſta il *dubitans*: e l' *hæſitans* vieppiù manifeſta il *timens*: e co l' *Aridelosſi*, e la *Sinonimia* ſono la ſteſſa figura.

Epanalepſis, lat. *reſumptio*. La voce greca è ſpiegata nel Capo dell' Anadiploſi. Queſta figura da alcuni Rétori ſi tiene per la ſteſſa coſa, che la *Sinonimia*, ma non è; perciocchè colla *Sinonimia* non s' itera la ſteſſa voce, ma una voce diverſa: come ſarebbe: *dubitans, timens, hæſitans, i, vade*: laddove per lo contrario coll' *Epanalepſi* s' itera in fine la ſteſſa voce, poſta in principio: come ſarebbe: *multi inventi ſunt dolores, multi*: dove le due voci *multi*, e *multi* non ſono ſinonime, ma identiche: e così l' *Epanalepſi* non è la ſteſſa figura, che la *Sinonimia*.

Anadiploſis, lat. *reduplicatio*. La voce greca è ſpiegata nel Capo dell' Anadiploſi. Queſta figura da alcuni Rétori ſi prende pari-

parimente per la ſteſſa coſa, che la *Sinonimia:* ma non è, per la ſteſſa ragione detta ſopra dell' *Epanalepſi;* perciocchè nell' *Anadiploſi* ſi raddoppia la ſteſſa voce: come ſarebbe: *ferrum ferrum*, *vivit vivit*, *dubitans dubitans*, *timens timens:* laddove colla *Sinonimia* non ſi raddoppia la ſteſſa, ma s' itera un' altra voce, che ha lo ſteſſo ſignificato: come ſarebbe: *dubitans*, *timens*.

§. II.

Delle Figure, che poſſono ridurſi all' Ermenia.

LE figure, che poſſono ridurſi all' *Ermenia*, ſecondo la noſtra oſſervazione, ſono la *Prodiaſafeſi:* il *Pleonaſmo:* la *Parenteſi:* la *Dittologia:* il *Parallelo:* l' *Epanalepſi:* e l' *Anadiploſi*; delle quali figure andremo colla ſpiegazione de' nomi dimoſtrando, come ciaſcuna ſi poſſa all' *Ermenia* ridurre.

Prodiaſaphesis, lat. *declaratio*. La voce greca è compoſta della particella *pro*, lat. *præ*, della particella *dia*, lat. *ad*, e del nome *ſaphesis*, lat. *declaratio*, dirivante dal verbo *ſapheo*, lat. *declaro*. Onde la figura *Prodiaſaphesis* può dirſi quella, con cui *præit verbum ad dilucidam ſaphesim*, cioè, *ad declarationem orationis*. Per eſempio:

Non animo Atridæ placuit ſic eſſe gerendum.

Quanto alla ſentenza baſtava dire: *non Atridæ placuit &c.* ma quanto alla più evidente dichiarazione del piacere, cui ebbe Atride di far così, la voce *animo* è aggiunta, per dar maggior forza, e maggior' evidenza al concetto: onde ſi vede, che la *Prodiaſafeſi* piuttoſto dee dirſi ſpezie di *Pleonaſmo*, che d' alcuna ſpezie d' *Ermenia*. Ella primieramente non è una coſa ſteſſa colla *Sinonimia*; perciocchè colla *Sinonimia* ſi raddoppia una parola, non quanto alla ſimilitudine, o identità della voce, ma quanto al ſignificato: onde colla *Sinonimia* ſi dichiara, e s' illuſtra la parola precedente colla parola ſuſſeguente, la quale iterazione fa, che la ſeconda parola ſia come una più chiara interpetrazione della prima: laddove per contrario colla *Prodiaſafeſi* non s' itera la parola, ma ſi aggiugne un' altra parola, per dar maggior' enfaſi alla ſentenza. Il perchè la *Prodiaſafeſi* viene quaſi piuttoſto a eſſere, come dicevamo, una coſa ſteſſa col *Pleonaſmo*, che colla *Sinonimia*, o coll' *Eſergaſia*. Può nondimeno la *Prodiaſafeſi* ridurſi all' *Ermenia*, cioè, o alla *Sinonimia*, o all' *Eſergaſia* in queſto ſenſo, che ſiccome colla *Sinonimia* s' iterano le parole, e coll' *Eſergaſia* s' iterano le ſentenze, per meglio eſplicare, o colle parole, o colle ſenten-

ze

ze seguenti, le parole, e le sentenze precedenti; così ancora colla *Prodiasafesi* si aggiungono alcune parole, non per compiere la sentenza, ma per darle maggior lume, e maggiore chiarezza. Cicerone usa la *Prodiasafesi* nell' Orazione *pro Roscio Amerino*, dove dice: *Nonne vobis hæc, quæ audistis, cernere oculis videmini*: la voce *oculis* è aggiunta per maggior dichiarazione della cosa chiaramente descritta, che si tocca con mano, e si vede cogli occhi. E nel modo stesso nella prima Cat., dove dice: *Hic tamen vivit, vivit? immò verò etiam in Senatum venit &c. notat, & designat oculis ad cædem unumquemque nostrum*: la voce *oculis* è soprabbondante, e serve alla maggior' evidenza del concetto; e per eccitare in cotal modo maggiore indegnazione contro Catilina in chi ascolta. E nella stessa Orazione dice: *Quæ libido ab oculis, quod facinus à manibus unquam tuis? quod flagitium à toto corpore abfuit?* Le voci *ab oculis*, *à manibus*, *à toto corpore* non sono per compiere la sentenza, ma per darle maggior' enfasi, e maggior' evidenza: cosicchè la *Prodiasafesi* è figura, che molto giova all' *Ipotiposi*, cioè, al descrivere, e al mettere con tutto il suo lume la cosa sotto gli occhi: ed è figura non del tutto simile, e non del tutto diversa dalla *Sinonimia*, e dall' *Epesergasia*.

Giovanni Boccacio nella Giorn. 6. pag. 348., descrivendo un' acqua chiarissima; per ben dichiarare, e per ben mettere avanti gli occhi la chiarezza dell' acqua descritta, dice, che è chiarissima: e poi aggiugne, che è tale, che chi non avesse altro che fare, potrebbe noverare ogni minutissima sua ghiaja. Certo è, che per lo compimento della sentenza basta dire, che quella tale acqua è chiarissima; a ogni modo quelle parole, che il Boccacio aggiugne, cioè, *che chi non avesse altro che fare, potrebbe noverare ogni minutissima sua ghiaja*, mettono più evidentemente sotto gli occhi la chiarezza dell' acqua: e l' aggiunta di tali parole, ancorchè non sia richiesta per lo conoscimento della sentenza, giova nondimeno alla maggior' evidenza della medesima. La *Prodiasafesi*, adunque è figura, per cui si aggiungono alcune parole alla sentenza, in sè già perfetta; ma che servono per fare, che la sentenza abbia maggior' enfasi, maggior' evidenza, e si renda anche più adatta al movimento degli affetti.

Dante Inf. 2, parlando de' fioretti, che poichè il Sol gl' imbianca, si aprono, dice: *Poichè il Sol gl' imbianca si drizzan tutti aperti in loro stelo*. Certo è, che le parole *in loro stelo* rispetto alla sentenza sono ridondanti: ma, rispetto alla più chiara, e più evidente espression della sentenza, sono ben collocate. Quindi si vede,

de, che la *Prodiasafesi* è figura, che serve di grande strumento all' *Ipotiposi:* anzi si vede ch' ella può veramente dirsi spezie d' *Ipotiposi.*

Periphrasis, lat. *circumlocutio*, *circumscriptio*. La voce greca è composta della particella *perì*, lat. *circum*, e del nome *phrasis*, lat. *locutio*, dirivante da *phrazo*, lat. *loquor*, *scribo*. Questa è figura usatissima da' Poeti, ed è non rade fiate usata da Cicerone, e dagli ottimi Oratori, l' uso della quale noi diffusamente spiegheremo nel trattato de' Tropi. Presentemente diciamo, che la *Perifrasi*, come figura di parole, non è propiamente spezie della *Sinonimia*; perciocchè colla *Perifrasi* la cosa, che può dirsi in una parola, si circonscrive con più parole: ma le parole, che si moltiplicano colla *Perifrasi*, non sono ivi poste; perchè la parola, che segue, serva d' interpetrazione, e di dichiarazione alla parola, che precede, come avviene colla *Sinonimia*: ma le parole, che soprabbondano nella *Perifrasi*, sono ivi poste, per meglio dichiarare una parola, circonscrivendola con molte parole. La *Perifrasi* adunque è diversa dalla *Sinonimia* in questo, che la *Sinonimia* raddoppia le parole, che hanno il medesimo significato: come sarebbe: *i*, *vade*: e la *Perifrasi* non raddoppia le parole. Può tuttavia dirsi, che la *Perifrasi* sia in qualche modo simile alla *Sinonimia*, cioè, in questo, che, siccome colla *Sinonimia* s' iterano le parole, per dar chiarezza, ed enfasi alla stessa cosa; così anche colla *Perifrasi*, colla quale, quantunque le parole non sieno iterate, ma solamente sia circonscritta la cosa con più parole; a ogni modo quelle maggiori parole, con cui è circonscritta la cosa, giovano a dare maggior' evidenza, ed enfasi al concetto. Per esempio: se in vece di dire *affliggere*, o *addolorare* si dice con *Perifrasi: Dir parole, che sieno tante coltella al cuore di chi le ascolta*. Se in vece di dire: *Incorare*, diciamo con Dante Purg. 18. *Non istrignere, ma allargare ogni vigore:* ovvero col medesimo: Inf. 3. *lasciare ogni sospetto:* ovvero col medesimo: Inf. 2. *correre ardire al cuore:* ovvero col medesimo: Inf. 3. *morire ogni viltà*, noi circonscriviamo una parola con più parole. Senza fallo con minori parole è detto: *Incorare*, ma la voce *incorare* non mette tanto sotto gli occhi il significato dell' *incorare*, come dicendo: *non istrignere, ma allargare ogni vigore:* ovvero dicendo: *correre ardire al cuore &c.* L' incorare detto con *Perifrasi* non solamente si ode, ma quasi si vede. La *Perifrasi* fa vedere il modo dell' *incorare:* dicendo: *correre ardire al cuore*. E così se in vece di dire *afflitto*, e *addolorato*, diciamo con Dante Purg. 10. *essere atteggiato di lagrime, e di dolore*: non solamente facciamo udire; ma anche

vede-

vedere il modo, con cui uno si mostra afflitto, e addolorato. Non v'è figura più dimestica a' Poeti, quanto la *Perifrasi*: ella è usata più parcamente dagli Oratori, ma pure è usata: ed è anche strumento dell'*Ipotiposi*, anzi può anche dirsi spezie di essa. Tra la *Perifrasi*, e la *Prodiasafesi* non v'ha gran differenza, se non che colla *Prodiasafesi* si aggiugne qualche parola, la quale soprabbonda in riguardo alla perfezion della sentenza, ma non in riguardo alla maggior' evidenza della medesima: laddove colla *Perifrasi* si adoprano più parole, per circonscrivere una qualche voce, colle quali molte parole quella voce circonscritta, o dagli effetti, o dalle cagioni, o dagli strumenti, o dal modo, o da altra circostanza, resta più appariscente. Quanto all'uso gli Oratori si servono più spesso della *Prodiasafesi*, che della *Perifrasi*, in quanto che la *Prodiasafesi* non rende così lenta, e così tarda la locuzione, come fa la *Perifrasi*, la quale arreca qualche gravità, e maestà, e grandezza alla locuzione; ma le allenta in qualche modo il corso: per questo motivo gli Oratori usano piuttosto la *Prodiasafesi*, che la *Perifrasi*. Vero è però, che gli Oratori sono frequentissimi nelle *Sinonimie*, massimamente in quelle parti dell' Orazione, in cui insegnano: e nelle *Esergasie*, massimamente quando hanno per le mani, o qualche circostanza, o qualche pruova gravissima: nè tali figure allentano il corso all'Orazione, come fa la *Perifrasi*; ma servono per altamente imprimere nell'animo degli Uditori quella cosa, dalla quale dipende la vittoria della causa. Usa però l'Oratore la *Perifrasi* in due circostanze, cioè, o quando la cosa è turpe, o quando l'enunciarla col suo propio nome potrebbe fare incorrere l'Oratore nella malevolenza degli Uditori: di che lungamente parleremo nel Trattato dell'eloquenza spettante ai Tropi, dove appieno anche discorreremo degli addjettivi.

Pleonasmos: ovvero *Pleonasmus*, lat. *redundantia*. La voce greca diriva radicalmente dal nome *pleis*, lat. *multus*, dal qual nome si forma il comparativo *plejon*: ovvero *pleon*, lat. *major*, e dal comparativo *pleon* si forma il verbo *pleonazo*, lat. *redundo*: e da *pleonazo* il nome *pleonasmus*, lat. *redundantia*. Il *Pleonasmo*, dice Quintiliano, è piuttosto vizio dell'Orazione, che ornamento: ma allora è ornamento, quando la voce ridondante serve per dar maggior' evidenza all'espressione del concetto: come sarebbe dicendo con Terenzio Adelph. act. 3. sc. 2. *Hisce oculis egomet vidi*. Il *Pleonasmo* propiamente non è spezie dell'*Ermenia*, cioè, o della *Sinonimia*, o dell'*Esergasia*; perciocchè col *Pleonasmo* una voce soprabbonda, ma niuna è iterata: laddove per contrario colla *Sinonimia*, ed

Eser-

Eſergaſia s' iterano le parole, le quali ſebbene ſembrino variate, a ogni modo ſono ſignificanti la ſteſſa coſa, o miranti alla ſteſſa: quindi nella *Sinonimia*, e nell' *Eſergaſia* la ridondanza diriva dalla iterazione, o delle parole, delle quali l' una ſerve d' interpetrazione, e di ſpiegazione all' altra: o delle ſentenze, delle quali la ſeconda ſentenza ſerve di ſpiegazione alla prima: e nel *Pleonaſmo* la ridondanza diriva da qualche parola aggiunta alla ſentenza, non per darle perfezione, ma per darle maggior' enfaſi, ed evidenza. Può nondimeno il *Pleonaſmo* ridurſi all' *Ermenia*, cioè, alla *Sinonimia*, e all' *Eſergaſia* in queſto, che tanto colla *Sinonimia*, e coll' *Eſergaſia*, quanto col *Pleonaſmo* alla ſentenza ſempremai concorrono parole, che non ſono vaneggianti; ma ſoprabbondano per dar' enfaſi, ed evidenza maggiore al concetto.

Dell' *Eſergaſia* tratteremo nella Diſp. delle Figure delle Sentenze: e ſebbene ella poſſa anche appartenere alle figure delle parole, quando ſi prende l' *Epeſergaſia* per la ſteſſa coſa, che la *Sinonimia:* a ogni modo, perciocchè i Rétori ſotto il nome di *Epeſergaſia*, che da' latini ſi dice *expolitio*, e da noi *ripulimento*, intendono quella figura, con cui la ſentenza, che ſegue, viene a eſſere dichiarativa, ed eſplicativa della ſentenza, che precede, noi di eſſa tratteremo nella Diſp. delle Figure delle Sentenze, dov' ella è collocata dall' Aut. della Ret. a C. Erennio. Ivi dimoſtreremo la differenza, che paſſa tra l' *Eſergaſia*, e l' *Epimone*, che ſono due figure uſatiſſime da Cicerone.

Intanto ſi noti, che tutte queſte figure, che da' Greci ſi dicono: *Ermeneja: Synonimia: Ergaſia: Dittologia: Parallelon: Prodiaſaphesis: Epanalepſis: Anadiploſis* ſono ſtrumenti dell' *Ipotipoſi*, ſervendo tutte, come l' *Ipotipoſi*, per fare, che l' eſpreſſion del concetto ſia più viva, più enfatica, più chiara, più manifeſta, e penetri più nella fantaſia di coloro, che l' aſcoltano.

§. III.

Dell' uſo della Sinonimia.

LA *Sinonimia* ha il principale ſuo luogo negl' inſegnamenti, giovando ella per inſegnare, e dichiarar le dottrine con parole, delle quali, ſe una foſſe oſcura, l' altra le ſerve d' interpetrazione, e le dà lume. Cicerone nelle Orazioni uſa più frequentemente quella ſpezie d' *Ermenia*, che è una coſa ſteſſa coll' *Epeſergaſia*, della quale parleremo lungamente nel Trattato delle Figure delle Sen-

Sentenze al Capo dell' *Epeſergaſia*, cioè, di quella figura, che da' latini ſi dice *expolitio*, e da noi *ripulimento*; ma ne' libri, ne' quali inſegna, uſa più frequentemente quella ſpezie d' *Ermenia*, che è una coſa ſteſſa colla *Sinonimia*. La qual coſa per dimoſtrar chiaramente, noi eſporremo una gran parte delle *Sinonimie*, o quaſi *Sinonimie*, che ſi truovano ne' tre libri *de Oratore*, ne' quali Cicerone dà ammaeſtramenti di eloquenza: dall'oſſervazione de' quali eſempli di *Sinonimie*, ſi potrà fare la ſteſſa oſſervazione ne' libri della Filoſofia di Cicerone, che ſono inſegnativi, ne' quali parimente ſi vedrà, che la *Sinonimia* è frequentiſſima.

Cicerone adunque nel primo libro *de Oratore* comincia così: *Cogitanti mihi ſepè numero, & memoria vetera repetenti, perbeati fuiſſe, Quincte Frater, illi videri ſolent, qui in optima Republica, cùm & honoribus, & rerum geſtarum gloria florerent, eum vitæ curſum tenere potuerunt, ut vel in negotio ſine periculo, vel in otio cum dignitate eſſe poſſent. Ac fuit tempus illud, cum mihi quoque initium requieſcendi, atque animum ad utriuſque noſtrum præclara ſtudia referendi, fore juſtum, & propè ab omnibus conceſſum eſſe arbitrarer, ſi infinitus forenſium labor, & ambitionis occupatio, decurſu honorum, etiam ætatis flexu conſtitiſſet. Quam ſpem cogitationum, & conſiliorum meorum, cum graves communium temporum, tum varii noſtri caſus fefellerunt. Nam qui locus quietis, & tranquillitatis pleniſſimus fore videbatur, in eo maximè moleſtiarum, & turbulentiſſimæ tempeſtates extiterunt. Neque verò nobis cupientibus, atque exoptantibus fructus otii datus eſt ad eas arteis, quibus à pueris dediti fuimus, celebrandas, interque nos recolendas. Nam prima ætate incidimus in ipſam perturbationem diſciplinæ veteris: & Conſulatu devenimus in medium rerum omnium certamen, atque diſcrimen: & hoc tempus omne poſt conſulatum objecimus iis fluctibus, qui per nos à communi peſte depulſi, in noſmetipſos redundarunt. Sed tamen in his, vel aſperitatibus rerum, vel angustiis temporis, obſequar ſtudiis noſtris: &, quantum mihi, vel fraus inimicorum, vel cauſæ amicorum, vel Reſpublica tribuet otii, ad ſcribendum potiſſimum conferam. Tibi verò, Frater, neque hortanti deero, neque roganti. Nam neque auctoritate quiſquam apud me plus valere te poteſt, neque voluntate. Ac mihi repetenda eſt veteris cujuſdam memoriæ non ſanè ſatis explicata recordatio, ſed ut arbitror apta ad quod requiris, ut cognoſcas, quæ viri omnium eloquentiſſimi, clariſſimique ſenſerint de omni ratione dicendi. Vis enim, ut mihi ſæpè dixiſti, quoniam quædam pueris, aut adoleſcentulis nobis ex commentariolis noſtris inchoata, atque rudia exciderunt, vix hac ætate digna, & hoc uſu, quem ex cauſis, quas dixi-*

mus,

mus, tantiſque, conſecuti ſumus, aliquid iiſdem de rebus politiùs à nobis, perfectiuſque proferri. Qui ſi poſſono oſſervare non poche *Sinonimie*, o quaſi *Sinonimie* di parole: come tra queſte due voci: *cogitanti mihi, & memoria repetenti*, delle quali l'una parola ſerve d'interpetrazione all'altra: il *memoria repetenti* di ſpiegazione maggiore al *cogitanti mihi*. E appreſſo, quaſi tanto è dire *florere honoribus*, quanto *florere rerum geſtarum gloria*: delle quali voci una può dirſi, che ſerve di maggiore dichiarazione dell'altra. Così poco diverſo è il dire *cogitationum*, che *conſiliorum*. Il dire *quietis*, che *tranquillitatis*. Il dire *maximæ moleſtiarum*, che *turbolentiſſimæ tempeſtates*, con queſto ſolo divario, che *maximæ moleſtiarum* è detto propiamente: e *turbolentiſſimæ tempeſtates* è detto metaforicamente; ma però in sì fatte locuzioni le ſeconde parole quaſi ſervono d'interpetrazioni alle prime: e le une ſervono di lume alle altre. Quaſi lo ſteſſo è il dire *cupientibus*, che *exoptantibus*. Il dire *certamen*, che *diſcrimen*. Il dire *bortanti*, che *roganti*. Il dire *pueris*, che *adoleſcentulis*. Il dire *inchoata*, che *rudia*. Il dire *politiùs*, che *perfectiùs*: ma come ſi vede quella unione di parole ſinonime fa comparire la facondia del Dicitore: e giova per far ben comprendere la dottrina: e oltre a ciò la *Sinonimia* fa, che la locuzione ſia piena, ſonante, maeſtoſa, e armonioſa.

Appreſſo nello ſteſſo libro ſi poſſono oſſervare molte parole, le quali, o ſono del tutto ſinonime, o ſono pochiſſimo tra loro diverſe: come ſarebbe, dicendo: *varietas, & copia*: ovvero *varietas, & multitudo*, delle quali parole l'una ſerve d'interpetrazione all'altra. E così tra queſte voci *recondita, atque abdita*: e tra queſte altre: *abhorrere à vulgari genere orationis, atque à conſuetudine communis ſenſus vitium, vel maximum eſt*, v'è poco divario; perciocchè la coſa, ch'è chiuſa, è anche aſcoſa: e 'l genere volgare dell'Orazione non è altro, ſe non quello, che è ſecondo la conſuetudine del ſenſo comune. Tra *immenſum*, e *infinitum*: tra *ætatem*, e *tempus*: tra *infringi*, e *debilitari*, che ſono voci, le quali da Cicerone ſi enunciano congiunte, v'è pochiſſimo divario. E così, ſeguitando a leggere tutto il già detto primo libro *de Oratore*, non ſi volgerà pagina, in cui non ſi truovino molte *Sinonimie* di parole: onde ivi, introducendo Craſſo a dire, che non v'è coſa più eccellente, quanto quella del cattivare gli animi degli Uditori colla forza dell'eloquenza, fa, che Craſſo dica: *Neque verò mihi quidquam inquit, præſtabilius videtur, quàm poſſe dicendo tenere hominum cætus, mentes allicere, voluntates impellere, quò velit*: nelle quali poche parole ſi può notare una quaſi *Sinonimia* tra *tenere hominum*

minum cœtus, mentes allicere, voluntates impellere, essendo tutte voci significanti l'attrattiva, che ha l'eloquenza. E poco appresso per bocca dello stesso Crasso, dice: *Ut verò jam ad illa summa veniamus, quæ vis alia potuit, aut dispersos homines unum in locum congregare, aut à fera agrestique vita ad hunc humanum cultum, civilemque deducere, aut jam constitutis Civitatibus leges, judicia, jura describere?* nelle quali poche righe si può notare la *Sinonimia* delle parole tra *fera*, e *agrestique*: tra *humanum cultum, civilemque*: tra *leges, judicia, jura*. Poco appresso per bocca dello stesso Crasso, dice. *Quamobrem pergite, ut facitis, adolescentes: atque in id studium, in quo estis, incumbite, ut & vobis honori, & amicis utilitati, & Reipublicæ emolumento esse possitis*: nella qual locuzione la *Sinonimia* tra le due parole *utilitati*, ed *emolumento* è quasi necessaria; perciocchè farebbe cattivo suono, anzi mostrerebbe la povertà del Dicitore la repetizione della stessa voce: onde Cicerone in vece di dire: *& amicis utilitati, & Reipublicæ utilitati esse possitis*, ha detto: *& Reipublicæ emolumento:* la qual *Sinonimia* non è tanto per dimostrar fasto di facondia: quanto per non dimostrar povertà di parole. Ma noi quì osserviamo solamente quella *Sinonimia* di parole, che è propia per insegnare, e per fare, che di due, o di più voci sinonime l'una serva d'interpetrazione, e di spiegazione all' altra. Lo stesso Crasso ivi dice: *Oratorem plenum, atque perfectum esse eum dicam, qui de omnibus rebus possit variè, copiosèque dicere*: dove tra le due voci *plenum, atque perfectum*: e tra le due altre *variè, copiosèque* v'è pochissimo divario. Ivi, descrivendo la similitudine, e la diversità, che passa tra 'l Poeta, e l'Oratore, dice: *Est enim finitimus Oratori Poeta, numeris adstrictior paullò, verborum autem licentia liberior, multis verò ornandi generibus socius, ac pœnè par: in hoc quidem certè propè idem, nullis ut terminis circumscribat, aut definiat ius suum*: dove tra le due voci *socius, ac pœnè par*: e tra le due altre *circumscribat, aut definiat* v'è pochissimo divario. Ivi, facendo dire a Menedemo, che i Filosofi sono più sapienti degli Oratori, dopo di aver dimostrato, che i libri de' Filosofi sono pieni di documenti, spettanti alle leggi, all'equità, alla giustizia, alla fede &c. dice: *Hæc autem esse penitùs in media philosophia retrusa, atque abdita, quæ isti Rhetores ne primoribus quidem Libris attigissent*: dove le due voci *retrusa, atque abdita* sono con e sinonime, servendo l'una per meglio dichiarar l'altra. Poco appresso per bocca di Crasso dice: *Sunt enim varia, & ad vulgarem, popularemque sensum accommodata omnia genera hujus forensis nostræ dictionis*: nella qual locuzione le due voci *vulgarem, popularemque*

laremque ſono ſinonime. E poco innanzi, facendo fare a Sulpizio la obbiezione a Craſſo, che non ſi dia arte oratoria, dice: *Nam ſi ars ita definitur, ut paulò ante expoſuit Antonius, & rebus penitùs perſpectis, planèque cognitis, atque ab opinionis arbitrio ſejunctis, ſcientiaque comprehenſis; non mihi videtur ars oratoris eſſe illa*: dove quaſi è la ſteſſa coſa il dire: *penitùs perſpectis*, come *planèque cognitis*: e tanto il dire: *ab opinionis arbitrio ſejunctis*, come *ſcientiaque comprehenſis*. Appreſſo dice: *Hanc ego abſolutionem, perfectionemque in oratore deſiderans, à qua ipſe longè abſum, facio impudenter: mihi enim volo ignoſci, cæteris ipſe non ignoſco*: dove le due voci *abſolutionem, perfectionemque* ſono ſinonime. Appreſſo lo ſteſſo Craſſo, inſegnando il modo di ordinare l'Orazione, dice: *Etiam illa cognoram, & accæperam, antequam de re diceremus, initio conciliandos eorum eſſe animos, qui audirent: deinde rem demonſtrandam: poſtea controverſiam conſtituendam: tum id, quod nos intenderemus, confirmandum: poſt, quæ contra dicerentur, refellenda: extrema autem oratione, ea, quæ pro nobis eſſent, amplificanda, & augenda, quæque eſſent pro adverſariis, infirmanda, atque frangenda*: dove le due voci *cognoram, & accæperam*: e le due altre *amplificanda, & augenda*: e le due altre *infirmanda, atque frangenda* ſono come ſinonime. Appreſſo, parlando dello ſtilo ottimo, e preſtantiſſimo, che ſi acquiſta da un lungo ſcrivere, dice: *Nam ſi ſubitam, & fortuitam orationem commentatio, & cogitatio facilè vincit: hanc ipſam profectò aſſidua, ac diligens ſcriptura ſuperabit. Omnes enim, ſive artis ſint loci, ſive ingenii cuiuſdam, atque prudentiæ, qui modò inſint in ea re, de qua ſcribimus, inquirentibus nobis, omnique acie ingenii contemplantibus, oſtendunt ſe ſe, & occurrunt*: dove le due voci *ſubitam, & fortuitam*: e le due altre *commentatio, & cogitatio*: e le due altre *aſſidua, ac diligens*: e le due altre *oſtendunt ſe, & occurrunt* ſono poco men che tutte tra loro ſinonime. Appreſſo, inſegnando, che ſi debbono leggere gli ottimi Oratori, e imitare gli ottimi Attori e oltre a ciò, che ſi debbe eſercitar la memoria: e finalmente dopo ſi fatto eſercizio uſcire in campo a diſcorrere nel Foro, dice: *Intuendi nobis ſunt non ſolùm Oratores, ſed etiam Actores, ne mala conſuetudine ad aliquam deformitatem, pravitatemque veniamus. Exercenda eſt etiam memoria, ediſcendis ad verbum quàm plurimis, & noſtris ſcriptis, & alienis. Atque in ea exercitatione non ſanè inſubi diſplicet adhibere, ſi conſueris, etiam iſtam locorum, ſimulacrorumque rationem, quæ in arte traditur. Ducenda deindè dictio eſt ex hac domeſtica exercitatione, & tanquàm ad lucem, in agmen, in pulverem, in clamorem, in caſtra, atque aciem forenſem*: dove le due voci

deformitatem, *pravitatemque*: e le due altre *domestica*, *& umbratili*: e tutte queste altre *medium in agmen*, *in pulverem*, *in clamorem*, *in Castra*, *atque aciem forensem* sono poco men che sinonime, e dichiarative l'una dell'altra. Appresso, parlando di tutte le arti, le quali altra cosa non sono, che osservazioni fatte sopra le operazioni più perfette, che recarono ammirazione, e laude, dice: *Omnia ferè*, *quæ sunt conclusa nunc artibus*, *dispersa*, *& dissipata quondam fuerunt &c. Adhibita est igitur ars quædam extrinsecùs ex alio genere quodam*, *quod sibi totum Philosophi assumunt*, *quæ rem dissolutam*, *divulsamque conglutinaret*, *& ratione quadam constringeret*: dove le due voci *dispersa*, *& dissipata*: e le due altre *dissolutam*, *divulsamque*: e le due altre *conglutinaret*, *& constringeret* sono quasi che tutte tra loro sinonime, delle quali l'una serve d'interpetrazione all'altra. Appresso, dimostrando, che l'Oratore, imitando il Leggista dee parlare di cose, che non sieno lontane dall'uso comune, dice: *Omnia enim sunt posita ante oculos*, *collocata in usu quotidiano*, *in congressione hominum*, *atque in Foro*: dove pare, che tanto sia il dire *posita ante oculos*, come dire *collocata in usu quotidiano*: e tanto dire *collocata in usu quotidiano*, quanto *in congressione hominum*, *atque in Foro*. Appresso, dimostrando, che l'Oratore debbe sapere il diritto civile, dice: *Quamobrem existimem publica quoque jura*, *quæ sunt propria Civitatis*, *atque Imperii tum monumenta rerum gestarum*, *& vetustatis exempla Oratori nota esse debere*: dove il *vetustatis exempla* viene a essere maggiore dichiarazione del *monumenta rerum gestarum*. Appresso, introducendo Antonio a sviluppare, e a dichiarare più diffusamente l'uffizio propio dell'Oratore, fa, che Antonio si opponga a Crasso, il quale voleva, che coll'arte dell'eloquenza si avessero a intendere, e a comprendere tutte le arti, e tutte le scienze, e che dica così: *Multùm inter se distant istæ facultates*, *longèque sunt diversæ*, *atque sejunctæ*: *neque eadem ratione*, *ac via M. Cato*, *P. Africanus*, *Q. Metellus*, *C. Lælius*, *qui omnes eloquentes fuerunt*, *orationem suam*, *& Reipublicæ dignitatem exornabant &c. Ac si jam placet omnes artes Oratoris subjungere*, *tolerabiliùs est sic potiùs dicere*, *ut*, *quoniam dicendi facultas non debeat esse jejuna*, *atque nuda*, *sed aspersa*, *atque distincta multarum rerum jucunda quadam varietate*, *sit boni Oratoris multa auribus accæpisse*, *multa vidisse*, *multa animo*, *& cogitatione*, *multa etiam legendo percurrisse &c. Fateor enim callidum quendam hunc*, *& nulla in re Tyronem*, *ac rudem*, *neque peregrinum*, *atque hospitem in agendo esse debere*: dove le une parole prendono maggior lume dalle altre sinonime: il *multùm inter se distant*, dalle parole,

role, che ſeguono, cioè, *longèque ſunt diverſæ &c.* e così parimente queſte altre voci: *jejuna, atque nuda: aſperſa, atque diſtincta: tyronem, ac rudem: peregrinum, atque hoſpitem* ſono voci poco men che ſinonime, delle quali l'una ſerve d'interpetrazione all'altra: e con sì fatte voci la dottrina reſta meglio dilucidata. Appreſſo, dimoſtrando, che non ogni coſa, ancorchè belliſſima, non è ſempre adatta a ogni Orazione: e dimoſtrando, che perciò Socrate non volle ſervirſi per ſua difeſa della belliſſima Orazione di Liſia, la quale era ſoaviſſima, ma non però propia di un' Uomo forte, e coſtante, dice: *Socrates, quum eis ſcriptam orationem diſertiſſimus Orator Lyſias attuliſſet, quam, ſi ei videretur, ediſceret, ut ea pro ſe in judicio uteretur, non invitus legit, & commodè ſcriptam eſſe dixit: ſed, inquit, ut, ſi mihi calceos Sicyonios attuliſſes, non uterer, quamvis eſſent habiles, & apti ad pedem, quia non eſſent viriles; ſic illam orationem diſertam ſibi, & oratoriam videri, fortem, & virilem non videri:* dove le due voci *habiles, & apti:* e le due altre, *diſertam, & oratoriam:* e le due altre, *fortem, & virilem* pajono ſinonime, delle quali ſenza dubbio l'una ſerve per dar lume all'altra, acciocchè con ambe le voci la ſentenza reſti più chiara.

La *Sinonimia* delle parole è ſenza fallo la figura uſatiſſima da Cicerone ne' libri, in cui egli dà precetti, e inſegnamenti: e ciò tanto ne' nomi, quanto ne' verbi: tanto negli addjettivi, quanto negli avverbj. Noi, ſenza proſeguire a mettere tutte intere le ſentenze, eſporremo alcune voci ſinonime, o quaſi ſinonime, delle quali Cicerone ſi ſerve ne' tre libri *de Oratore*. Veggonſi adunque congiunti i nomi ſeguenti. 1. *Inſolentia, ac turba.* 2. *Obſcuritas, & tenebræ.* 3. *Roſtra, judicia, ac curia.* 4. *Scientia, viſque doctrinæ.* 5. *Uſus, mos, & exercitatio.* 6. *Cupiditas, ac furor.* 7. *Cincinni, ac fucus.* 8. *Certamen, atque diſcrimen.* 9. *Pueri, ac adoleſcentuli.* 10. *Scientia, & cognitio.* 11. *Subſellia, roſtra, & curia.* 12. *Utilitas, ac emolumentum.* 13. *Montes, ac Silvæ.* 14. *Leges veteres, moreſque majorum.* 15. *Religiones, & cæremoniæ.* 16. *Illa tempora, atque illa ætas.* 17. *Ancilula, ac pediſequa.* 18. *Prudentia, ratioque dicendi.* 19. *Pugna, & acies.* 20. *Gladiator, & miles.* 21. *Magiſter, atque artifex.* 22. *Teſtis, & ſpectator.* 23. *Multitudo, & varietas.* 24. *Turba, & barbaria.* 25. *Abſolutio, ac perfectio.* 26. *Studium, & ardor amoris.* 27. *Deformitas, ac pravitas.* 28. *Vis, atque incitatio.* 29. *Veſtigia, & ingreſſus.* 30. *Segnities, atque inertia.* 31. *Suavitas, & delectatio.* 32. *Authoritas, nutuſque.* 33. *Lætitia, & voluptas.* 34. *Quies, & tranquillitas.* 35. *Certamen, atque diſcrimen.* 36. *Leges veteres, moreſque majorum.* 37. *Naturas homi-*

rum, vimque omnem humanitatis perspicere. 38. *Involùcra, atque integumenta.* 39. *Disceptatio, & controversia.* 40. *Consuetudo, & exercitatio.* 41. *Virtus animi, & constantia.* 42. *Contentio, & dimicatio.* 43. *Vultus, & aspectus.* 44. *Peregrinus, atque hospes.* 45. *Peregrinus, & advena.* 46. *Plus operæ, laborisque consumere.* 47. *Hilaritas, ac lætitia.* 48. *Vis, & contentio.* 49. *Diligentia, ac industria.* 50. *Ratio, atque doctrina.* 51. *Pigmenta, fucusque.* 52. *Macula, atque dedecus.* 53. *Ditio, ac potestas.* 54. *Fastidium, & satietas.* Non diciamo già noi, che tutti quesli nomi, che Cicerone unisce insieme, sieno sinonimi; ma diciamo, che sono quasi che sinonimi, e che giovano alla copia, e alla facondia del dire, de' quali l' uno quasi serve d' interpetrazione all'altro: e che conseguentemente le sentenze sotto si fatti nomi, o sinonimi, o quasi sinonimi restano meglio dichiarate.

Usa parimente Cicerone, e non rade volte di congiugnere i seguenti verbi. 1. *Regere, ac gubernare.* 2. *Coarctare, & perangustè refercire.* 3. *Dilatare, atque explicare.* 4. *Tueri, atque defendere.* 5. *Porrigere, atque tendere.* 6. *Expetere, atque optare.* 7. *Amplificare, atque ornare.* 8. *Cognoscere, ac percipere.* 9. *Extrudere, & ejicere.* 10. *Circumcidere, & amputare.* 11. *Percunctari, & quærere.* 12. *Cupere, atque instare.* 13. *Accendi, & commoveri.* 14. *Efficere, atque ædere.* 15. *Significare inter se se, & colloqui.* 16. *Prædiscere, ac meditari.* 17. *Ostendere se, & occurrere.* 18. *Tractare, atque agere.* 19. *Carpere, & colligere.* 20. *Cupere, atque exoptare.* 21. *Infringi, ac debilitari.* 22. *Promere, & assumere.* 23. *Deferre, & tradere.* 24. *Frangere, ac debilitare.* 25. *Ferre, ac deducere.* 26. *Infirmare, atque frangere.* 27. *Amplificare, & augere.* 28. *Amplificare, & accrescere.* 29. *Attendere, & incumbere.* 30. *Commorari, atque habitari.* 31. *Habitare, & hærere.* 32. *Permulcere, atque allicere.* 33. *Pertentare, atque perspectare.* 34. *Restitui, ac sanari.* 35. *Parere, & procreare.* 36. *Perferre, ac sentire.* 37. *Divellere, & discerpere.* 38. *Vagari, & errare.* 39. *Expetere, atque optare.* 40. *Jungi, & copulari.* 41. *Cognosci, ac percipi.* 42. *Moderare, & regere.* 43. *Implorare, & supplicare.* 44. *Locupletari, & ornari.* 45. *Concedere, & tradere.* 46. *Spoliare, atque denudare.* 47. *Fingere, & construere.* 48. *Nihil agere, & planè cessare.* 49. *Permovere, & impellere.* 50. *Inclinare, atque propendere.* 51. *Adversari, & repugnare.* 52. *Flere, ac lugere.* 53. *Abjicere, atque deponere.* 54. *Imitari, atque adumbrare.* 55. *Mitigare, ac relaxare.* 56. *Obsignari, & occludi.* 57. *Perpeti, & perferre.* 58. *Docere, & explanare.* 59. *Explicare, & perpolire.* 60. *Effingere, atque exprimere.* 61. *Abjudicare,*

dicare, atque rejicere. 62. *Prætermittere, ac relinquere.* 63. *Partiri, ac distribuere.* 64. *Ornare, & illustrare.* 65. *Mutari, & verti.* 66. *Occurrere, & se offerre.* 67. *Proteri, atque conculcari.* 68. *Vereri, aut metuere.* 69. *Volitare, & vagari.* 70. *Colligere, & in unum conferre.* 71. *Contemnere, & deridére.* 72. *Párere, & gignere.* 73. *Radicitùs evertere, funditùs ejicere.* 74. *Explere, & saturare.* 75. *Prohibere, ac fieri non sinere.* 76. *Delere, & auferre.* 77. *Diminuere, & attenuare.* 78. *Expellere, & ejicere.* 79. *Affligere, atque evertere.* 80. *Obsecrari, & obtestari.* 81. *Deformare, atque omnibus ornamentis spoliare.* 82. *Significari, & declarari.* 83. *Quærere, & investigare.* 84. *Ovare, ac gratulari.* 85. *Contemnere, ac despicere.* 86. *Statuere, atque decernere.* 87. *Aspernari, ac despicere.* 88. *Consumere, & exhaurire.* Questi sono verbi, de' quali alcuni sono del tutto sinonimi, e altri quasi sinonimi, i quali tutti servono per maggiormente dichiarare la cosa: e ciascuna congiunzione di essi fa, che un verbo serva d'interpetrazione all'altro: il che giova grandemente, dove si tratta d'insegnare.

Benchè molti de' verbi sopranotati sieno da Cicerone usati, quale più in un tempo, che nell'altro: quale più in una persona, che nell'altra: quale più in un numero, che nell'altro; potendo un verbo in un modo, in un tempo, in una persona, in un numero, e anche in un genere avere più bel suono, e più armoniosa cadenza, che in un'altro modo, in un'altro tempo, in un'altra persona, in un'altro numero, e anche in un'altro genere; nondimeno noi abbiamo posti tutti li notati verbi nel modo infinito; perciocchè negli altri modi avremmo dovuto mettere le sentenze intere, affinchè la sinonimia de' verbi si enunciasse con qualche significato. Per esempio dicendo: *Loci communes ostendunt se, & occurrunt*, per cagione che la sentenza è compita, i due verbi sinonimi: *ostendunt se, & occurrunt* hanno significato: ma se dicessimo senz'altro: *ostendunt se, & occurrunt*, il senso rimarrebbe monco, e imperfetto: laddove, per contrario, enunciando i verbi nel modo infinito: come sarebbe: *ostendere se, & occurrere*, non è mestiere l'esporre tutta la sentenza; avendo il verbo, posto nel modo infinito, senza enunciare alcuna sentenza, quel significato, che basta, per dare a conoscere la *Sinonimia*, che v'è tra un verbo, e l'altro. La stessa cosa diciamo degli addjettivi, i quali hanno similmente meglior suono, e cadono più dolcemente, se si aggiungono a' nomi piuttosto in un caso, che nell'altro, e più in un numero, che nell'altro: di che quì basta l'avere additato la osservazione per noi fatta negli scritti di Cicerone, acciocchè gli Studianti possano anch'

eglino offervare, in qual modo, in qual tempo, in qual perſona, in qual numero certi verbi più ſuonino, e abbiano meglior cadenza, che negli altri. E così ancora gli Studianti poſſono offervare, co' quali caſi de' nomi, e in qual numero certi addjettivi rendano meglior ſuono, e meglio compiano il numero oratorio. Noi quì eſporremo gli addjettivi, o ſinonimi, o quaſi ſinonimi nel caſo retto con qualche ſuſtantivo vago, e traſcendente: come ſarebbe: *Res: Aliquid: Ens: &c.* affine di non eſſere obbligati a mettere tutta la ſentenza, come ci converrebbe fare, ſe metteſſimo gli addjettivi ſinonimi in caſi obliqui. Gli addjettivi adunque ſinonimi, o quaſi ſinonimi ne' tre ſopradetti libri per noi offervati, ſono i ſeguenti. 1. *Expulſa, ac exturbata.* 2. *Res, poſita, atque infixa.* 3. *Odioſa, ac moleſta.* 4. *Abſoluta, atque perfecta.* 5. *Quotidiana, & vernacula.* 6. *Horrida, ac obſoleta.* 7. *Jejuna, atque inanis.* 8. *Quis, facetus, ac nulla in re rudis.* 9. *Ignarus, atque inſolens.* 10. *Jejunus, atque nudus.* 11. *Res, mala, ac moleſta.* 12. *Expetenda, atque optabilis.* 13. *Recondita, atque abdita.* 14. *Quis, gravis, atque acer.* 15. *Habilis, & aptus.* 16. *Fortis, & virilis.* 17. *Res, recondita, atque abdita.* 18. *Celer, & concitata.* 19. *Lenis, ac remiſſa.* 20. *Afflicta, & proſtrata.* 21. *Intenta, ac vehemens.* 22. *Tenuis, & levis.* 23. *Egregia, atque admiranda.* 24. *Retruſa, atque abdita.* 25. *Rectiſſima, atque optima.* 26. *Vulgaris, atque popularis.* 27. *Quis, callidus, ac peritus.* 28. *Aliquid, firmum, atque diuturnum.* 29. *Spectatum, & probatum.* 30. *Egregium, ac præclarum.* 31. *Quis, aſſiduus, ac diligens.* 32. *Optimus, & præſtantiſſimus.* 33. *Exercitatio domeſtica, & umbratilis.* 34. *Domus locuples, ac referta.* 35. *Aliquid, commune, & pervagatum.* 36. *Res, minima, & tenuiſſima.* 37. *Elegans, & ornata.* 38. *Ingens, incredibilis, propè ſingularis, & divina.* 39. *Obſcura, & ignota: patefacta, atque illuſtrata.* 40. *Limata, & ſubtilis.* 41. *Erecta, & excelſa.* 42. *Diſperſa, & diſſipata.* 43. *Diſſoluta, & divulſa.* 44. *Perorata, & probata.* 45. *Acuta, & ſubtilis.* 46. *Inchoata, ac rudis.* 47. *Fera, & agreſtis.* 48. *Delata, & tradita.* 49. *Fracta, ac debilitata.* 50. *Infirmanda, atque frangenda. Amplificanda, & augenda. Certa, ac definita. Vulgaris, ac communis.* 51. *Vir diſertus, atque eruditus.* 52. *Vehemens, & pugnax.* 53. *Res, pertentata, atque perſpecta.* 54. *Nota, & pervulgata.* 55. *Inurbana, ac penè inhumana.* 56. *Ingenua, & humana.* 57. *Propria, & apta.* 58. *Abſona, atque abſurda. Ruſtica, atque agreſtis.* 59. *Quotidiana, ac domeſtica.* 60. *Confuſa, ac perturbata.* 61. *Pergrata, perque jucunda.* 62. *Expetenda, atque optabilis.* 63. *Multa, & copioſa.* 64. *Languida, mollis, & enervata.* 65. *Sceleraia, ac peſtifera.* 66. *Facilis, & prompta.*

pta. 67. *Suſpenſa, & occupata. Hilaris, ac læta. Hebes, ac rudis.* 68. *Contorta, & difficilis.* 69. *Levis, & remiſſa.* 70. *Forenſis, ac vulgaris.* 71. *Ampla, atque præclara.* 72. *Summa, atque incredibilis.* 73. *Nova, & inaudita.* 74. *Chariſſima, & amiciſſima.* 75. *Forenſis, atque urbana.* 76. *Anguſta, & conciſa.* 77. *Fuſa, atque tracta.* 78. *Fuſa, ac profluens.* 79. *Exilis, & arida.* 80. *Conciſa, ac minuta.* 81. *Finitima, & propinqua.* 82. *Impreſſa, atque inuſta.* 83. *Intenta, ac vehemens.* 84. *Turpis, & deformis.* 85. *Vaga, libera, & latepatens.* 86. *Celer, & concitata.* 87. *Subtilis, & acuta.* 88. *Mollis, ac remiſſa.* 89. *Faceta, & urbana.* 90. *Oſcitans, & dormiens.* 91. *Illuſtranda, atque exornanda.* 92. *Facilis, & expedita.* 93. *Sparſa, & vagè diſiecta.* 94. *Truculentiſſima, ac nefaria.* 95. *Vaſta, atque bians.* 96. *Perſpicua, & dilucida.* 97. *Expulſa, atque ejecta.* 98. *Deformata, atque omnibus ornamentis ſpoliata.* 99. *Formoſa, & illuſtris.* 100. *Quærenda, & inveſtiganda.* 101. *Aſſidua, & quotidiana.* 102. *Inuſitata, & ab auribus abhorrens.* 103. *Acuta, atque acris.* 104. *Exigua ſanè, atque mendica.* 105. *Vulgaris, ac forenſis.* Queſti addjettivi non ſono già in ogni numero, quì ſegnato, ſinonimi; ma però tutti ſono tali, che l'uno ſerve per dichiarazione, e per interpetrazione dell' altro: la qual copia, e abbondanza di parole, o ſinonime, o quaſi ſinonime è fuor di modo utile per inſegnare, e per ben far concepire le dottrine. Giova anche per dar grazia, e armonia alla locuzione, la quale tal fiata con una voce ſola non ſuona bene: e coll'aggiugnere un'altra voce ſinonima, o quaſi ſinonima riceve ſuono, e armonia. Notiſi, che, quantunque gli addjettivi per noi eſpoſti ſieno affiſſi a' ſuſtantivi vaghi, quali ſono *res*, *ens*, *aliquid* &c.; a ogni modo alcuni eſigono certi nomi ſuſtantivi determinati, e diffiniti: come per eſempio dicendo: *propè acta, & decurſa*, queſti due addjettivi ſi adattano più al ſoſtantivo ſingolare *ætas*; che al nome ſoſtantivo vago *res*. E così dicendo: *aſſidua, & quotidiana*, queſti due addjettivi meglio ſi adattano al nome ſoſtantivo ſingolare: come ſarebbe: *labor, aſſiduus, & quotidianus*; che al nome ſoſtantivo vago: come ſarebbe *res, aſſidua, & quotidiana*: e così diciamo di molti altri addjettivi quì ſopra notati: ma con un poco di giudizio ciaſcuno può ſapere, quali addjettivi meglio convengano a un ſoggetto: e quali meglio all'altro.

Uſa parimente Cicerone gli avverbj ſinonimi, o quaſi ſinonimi frequentemente ne' libri ſteſſi, ne' quali dà precetti d'eloquenza: e poi in tutti gli altri libri, ne' quali inſegna. Ma ſiccome non pochi nomi, enunciati in altratto, ſi poſſono enunciare come

addjettivi in concreto: come sarebbe: *sapientia*, e *sapiens: nobilitas*, e *nobilis*: dove *sapientia* enunciata in astratto è nome sostantivo: e *sipiens* enunciato in concreto è addjettivo &c. così ancora diciamo de' verbi, i quali, o come partecipj, o come gerundj, o come supini, secondo che insegnano i volgari Grammatici, si enunciano come addjettivi: e così ancora possono enunciarsi come avverbj. E certamente, siccome abbiamo detto de' nomi, de' verbi, e degli addjettivi; così diciamo ancora degli avverbj, i quali anche servono maravigliosamente a dar chiarezza, e apparisceza alle dottrine, massimamente quando due avverbj, o sinonimi, o quasi sinonimi vengono insieme congiunti, e fanno anch' eglino, che la locuzione dolcemente cada, e acquisti suono, e armonia. Or siccome abbiamo esposti molti nomi, molti verbi, e molti addjettivi, o sinonimi, o quasi sinonimi, in quanto che l'uno serve quasi di spiegazione all' altro; così proseguiremo ancora a fare la stessa osservazione negli avverbj.

Usa Cicerone non rade volte di congiugnere i seguenti avverbj, cioè: 1. *Ornatè, & eleganter.* 2. *Molliter, & delicatè.* 3. *Turpiter, & flagitiosè.* 4. *Asperè, & vehementer.* 5. *Breviter, strictimque.* 6. *Arctiùs, atque acriùs.* 7. *Qudm diligenter, & qudm propè fastidiosè.* 8. *Planè, & dilucidè.* 9. *Aptè, & decorè.* 10. *Acutè, & subtiliter.* 11. *Insolenter, ac rarò.* 12. *Jejunè, & exiliter.* 13. *Ornatè, & graviter.* 14. *Furtim, & cursim.* 15. *Aptè, & congruenter.* 16. *Ridiculè, ac facetè.* 17. *Remissè, & leniter.* 18. *Scienter, & peritè.* 19. *Copiosè, & abundanter.* 20. *Faciliùs, & expeditiùs.* 21. *Radicitùs, & funditùs.* 22. *Bellè, & festivè.* 23. *Benè, & præclarè &c.*

Per insegnare adunque, la copia delle parole sinonime, o quasi sinonime, delle quali l'una serve di spiegazione, e d' interpetrazione all' altra, è oltre modo utile, ed è usata da Cicerone ne' libri, ne' quali insegna come Maestro, e non declama come Oratore. Tanta però è l' utilità della copia delle parole, o sinonime, o quasi sinonime, che eziandio nelle Orazioni non rade volte è anche da Cicerone, e dagli ottimi Oratori usata. Vero è però, che nell' Orazione quell' altra spezie d' *Ermenia*, che da' Greci si dice *Epesfergasia*, da' Latini *expolitio*, da noi *ripulimento*, ella è figura oltre modo frequentata da Cicerone, ed è quella, per mezzo della quale egli fa, che la dimostrazione fortissima del suo Assunto sia ben compresa, e vinca la causa: della qual figura noi lungamente parleremo nel Trattato delle Figure delle Sentenze al Capo dell' Esfergasia, cioè, del Ripulimento.

CAP.

CAP. XXVI.

Della Metateſi.

Methathesis, lat. *tranſpoſitio*, *commutatio*. La voce greca è compoſta della particella *metà*, lat. *trans*, e del nome *theſis*, dirivante dal verbo *tithemi*, lat. *pono*. La *Metateſi*, o ſia, la commutazione ſi diffinisce così: *Commutatio eſt, cùm duæ ſententiæ inter ſe diſcrepantes ex tranſiectione ita efferuntur, ut à priore poſterior contraria priori proficiſcatur*. Dalla qual diffinizione ſi vede, che la *Metateſi* conſiſte nel traſportamento di due ſentenze, delle quali l'una ſi traſporta nell'altra, in vigore delle parole traſportate, per cagione delle quali le due ſentenze divengono tra loro contrarie. La contrarietà di due ſentenze, delle quali col traſportamento delle parole l'una ſi traſporta nell'altra, e l'altra nell'una, può ſeguire in tre maniere. Primieramente per via di *Catafaſi*, e dì *Apofaſi*, cioè, per via di affermazione, e di negazione: come ſarebbe: *edere oportet, ut vivas, non vivere, ut edas:* dove la *Metateſi* è per via di *Catafaſi*, e di *Apofaſi*; perciocchè la prima ſentenza: *edere oportet, ut vivas*, è affermativa: l'altra: *non vivere, ut edas*, è negativa: e queſta ſorta di *Metateſi* ſi dice anche da' Greci *Antimetabole*, cioè, *contraria tranſpoſitio*, ovvero *contraria tranſiectio*. Secondariamente per via di contrarietà equivalente alla *Catafaſi*, e all' *Apofaſi* aperta. Per eſempio dicendo: *ſi poema, loquens pictura eſt: pictura tacitum poema debet eſſe*, la contrarietà delle due ſentenze traſportate non è per via di aperta affermazione, e negazione; perciocchè per via di aperta affermazione, e negazione ſi dovrebbe dire: *ſi poema loquens poema eſt: pictura eſt non loquens poema*. Queſta *Metateſi* ſarebbe per via di aperta affermazione, e negazione, in quanto che *loquens* apertamente ſi contrappone al *non loquens*. Dicendo adunque: *ſi poema loquens pictura eſt: pictura tacitum poema debet eſſe*, la contrarietà è equivalente alla contrarietà, che ſegue per *Catafaſi*, e per *Arneſi* aperta, cioè, per via di affermazione, e di negazione: diceſi equivalente, perciocchè la voce *tacitum*, che è contraria alla voce *loquens*, equivale alla contrarietà aperta, cioè, al *non loquens*. E così in queſt'altro eſempio: *Quia ſtultus es, ea re taces: non tamen quia taces, ea re ſtultus es*; la contrarietà delle due ſentenze traſportate equivale alla contrarietà aperta, che ſi fa per via di *Catafaſi*, e di *Arneſi*, o ſia, di *Apofaſi*; perciocchè quantunque la contrarietà aperta doveſſ'

eſſere

essere tra *stultus*, e *non stultus*: tra *taces*, e *non tacere*, a ogni modo, inchiudendosi la contrarietà nella causale, la *Metatesi*, con cui si trasporta la causale nella causale contraria, viene a essere *Metatesi* equivalente a quella, che si fa per via di aperta affermazione, e negazione delle parole, che sono per via di vicendevolezza, o sia, di conversione reciproca. Per esempio: *eripis ut perdas*, *perdis ut eripias*: dove nella prima sentenza l'*eripis* ha per cagione finale il *perdas*: e nella seconda sentenza il *perdis* ha per cagione finale l'*eripias*: e questa sorta di *Metatesi* si dice da' Greci *Antistrophe*, che è quanto dire, trasportamento di due sentenze l'uno contrario all'altro. Dicesi anche da' Greci *Antanaclasis*, e da' Latini *motio reciproca*, ovvero *refracta*, ovvero *repercussa*: e ciò a somiglianza di coloro, che giuocano alla palla, de' quali l'uno la manda all'altro, e l'altro per via di conversione reciproca, o sia, di refrazione, o di ripercussione la rimanda all'uno.

La *Metatesi* adunque secondo diversi riguardi acquista diversi nomi, e appartiene a varie spezie di figure. Col riguardo al solo trasportamento delle voci si dice *Metathesis*: col riguardo alla contraria posizione delle voci trasportate si dice *Antimetathesis*, o *Metathesis antistrophe*: col riguardo al rigresso delle parole trasportate si dice *Epanodus*, col qual riguardo la *Metatesi* è anche spezie di *Paronomasia*. E in qualunque modo si consideri ella è spezie di repetizione.

La *Metatesi*, che si fa per via di *Catafasi*, e *Apofasi*, può essere, o semplice, o doppia. La semplice non ha la contrapposizione, che in due parole: come sarebbe: *edere oportet*, *ut vivas*, *non vivere ut edas*. La *Metatesi* doppia ha la contrapposizione in quattro parole: come sarebbe: *ea re poemata non facio*, *quia cujusmodi volo non possum*; *cujusmodi possum nolo*: dove si contrappongono quattro voci: il *volo* al *nolo*: e'l *possum* al *non possum*: nella qual contrapposizione la seconda sentenza per via di rigresso afferma ciò, che la prima nega: e la seconda nega ciò, che la prima afferma: e questa è *Metatesi* doppia.

La *Metatesi* può essere, o pura, o mista. La pura non è congiunta con altre figure. La mista si congiugne tal fiata colla dubitazione: come nelle Filippiche, dove Cicerone dice: *Quæramus igitur utrùm melius fuerit*, *libertati Populi Romani sceleratorum arma*, *an libertatem nostram armis tuis cedere?* Tal fiata col *Dilemma*: come pure nelle Filippiche: *Nam si mors Legati sine cæde*, *atque ferro nullum honorem desiderat*, *cur decernit honorem sepulturæ*, *qui maximus haberi potest mortuo? Sin id tribuit Ser. Sulpitio*, *quod non est datum*

tum Cn. Octavio, cur, quod illi datum est, huic dandum non censes? Tal fiata coll' *Omeoteleuto:* come *pro Cluentio*, dove Tullio dice: *Ut & sine invidia culpa plectatur, & sine culpa invidia ponatur.*

§. I.

Si dichiarano i nomi greci delle spezie della Metatesi.

DAlle varie maniere, con cui si può fare il trasportamento di una voce nel luogo dell'altra: e l'altra nel luogo dell'una; molte vengono a essere le spezie della *Metatesi*, che già nel Capo precedente sono esplicate, cioè, *Antimetabole*, ovvero *Antimetavole: Antimethathesis: Diallelon: Epanodus: Chiaston: Antistrophe: Antanaclasis:* le quali se non tutte, almeno alcune possono anche ridursi alle spezie della *Metagoge*.

Antimetabole, lat. *contraria transiectio*. La voce greca è composta della particella *antì*, lat. *contra:* della particella *metà*, lat. *trans*, e del nome *bole*, o *vole*, lat. *jactio*, dirivante dal verbo *ballo*, o *vallo*, lat. *jacio*, ed è appunto una spezie di *Metatesi*, colla quale si trasporta la prima sentenza in una seconda sentenza contraria, in vigore precisamente delle parole trasportate da una sentenza nell' altra, e dall'altra nell' una. Per esempio Demostene nell' Olint. 11. dice: *Usque adeò aberratis Athenienses, ut per quas è secundis adversæ sint factæ res Civitatis, per eas speretis ex adversis fore secundas.* Quì la *Metatesi* segue per via di *Antimetabole;* perciocchè la contrapposizione delle sentenze segue in virtù della contrapposizione delle parole. Nella prima si dice *è secundis adversæ &c.* Nella seconda *ex adversis secundæ:* cosicchè la voce *secundis*, posta nella prima sentenza, si è trasportata nella voce *secundæ*, posta nella seconda sentenza: e la voce *adversæ*, posta nella prima sentenza, si è trasportata nella voce *adversis*, posta nella seconda sentenza: onde le due sentenze sono tra loro precisamente contrapposte dalla contrapposizione delle voci. Vero è però, che, considerando la contrapposizione delle due sentenze, tal contrapposizione non dee dirsi *Antimetabole*, ma *Antitesi:* considerando poi la contrapposizione nelle sole parole, tal contrapposizione si dice *Antimetatesi*, o *Antimetabole*: quindi la contrarietà delle sentenze appartiene all' *Antitesi:* e 'l trasportamento delle voci in una seconda sentenza, contrario a quello della prima sentenza, appartiene alla *Metatesi*: e ben può una locuzione medesima per un riguardo appartenere a una figura, per un' altro a un' altra. Bellissima è l' *Antimetabole*, ovvero *Antimetatesi*, colla quale Catone nell' Orazione, cui egli recitò a' Cavalieri in Numanzia, dice: *Si quid feceris pulchri*

ebri cum labore, labor quidem abit, sed pulchrum manet. Sin turpe quid feceris cum voluptate, voluptas abit, at turpe manet. Nell'aureo documento, contenuto in queste due sentenze contrarie, considerando la contrarietà nelle sentenze, la figura è di *Antitesi:* ma, considerando, che nella prima sentenza l'*abit* si dà a *labor*, il *manet* a *pulchrum*, e nella seconda sentenza l'*abit* si dà a *voluptas*, il *manet* a *turpe*, e che conseguentemente le parole della prima sentenza si trasportano in modo contrario nella seconda sentenza, la figura è di *Antimetatesi:* colla qual parola si dichiara nel tempo stesso e l'opposizione, e 'l trasportamento. Per la sola, e semplice opposizione, la figura dovrebbe dirsi *Antitesi:* ma per l'opposizione, e pe 'l trasportamento insieme delle voci, la figura si dice *Antimetabole*, ovvero *Antimetatesi*. Usa Cicerone l'*Antimetatesi* nel lib. 3. delle leggi, dove dice: *Verè dici potest, Magistratum esse legem loquentem: legem autem mutum Magistratum.* E nell'Orazione pro Quintio: *Jugulare civem ne jure quidem quisquam bonus vult, mavult enim commemorare, se, cùm posset perdere, pepercisse; quàm cùm parcere potuerit, perdidisse.* E pro Sylla: *Neque verò, quid mihi irascare, intelligere possum. Si quod eum defendo, quem tu accusas: cur tibi quoque ipse non succenseo, qui accuses eum, quem ego defendo? inimicum, inquis, accuso meum, & amicum ego defendo meum.* E pro Dejotaro: *In dominatu servitus, in servitute dominatus.*

Quanto all'uso, certo è, che l'*Antimetatesi* è figura graziosa, lepida, acuta, e che dà grazia non mediocre alla locuzione, e che è assai acconcia per insegnare: ma nelle declamazioni, nelle amplificazioni, e nel sublime genere del dire è mestiere di singolare giudizio, per usarla come conviene.

Diallelon, lat. *sententiarum reciprocatio*. La voce greca è spiegata nel Capo della Metagoge. Questa è figura poco diversa dall'*Antimetavole*, o sia, dall'*Antimetatesi*, la quale consiste nella reciprocazione delle voci trasportate. Per esempio: *Doctis disertior, disertis doctior*: nella prima sentenza il *doctis* era semplice, il *doctior* comparativo: nella seconda con reciprocazione contraria il *disertis* è positivo, il *doctior* è comparativo. E questa figura col riguardo alla reciprocazione delle voci trasportate si dice da' greci *Diallelon:* col riguardo alla contrarietà, che v'è nella reciprocazione si dice *Antithesis:* col riguardo al peculio trasportamento delle voci si dice *Metathesis*.

Epanodus, lat. *regressio*. La voce greca è composta della particella *epì*, lat. *re*, della particella *anà*, lat. *re*, e del nome *odus*, lat. *via*, *gressus*. L'*Epanodo* può dirsi spezie della *Metatesi* in questo

ſto, che nel traſportamento delle voci v'è il rigreſſo, che ſi fa nelle ſteſſe voci. Per eſempio: *Doctis diſertior: diſertis doctior.* Nella prima ſentenza le parole ſon queſte, *doctis diſertior:* e nella ſeconda ſentenza ſi fa il rigreſſo dal *diſertior* nel *diſertis*, e dal *doctis* nel *doctior:* coſicchè la ſteſſa ſentenza viene a ſervire di eſempio a tutte le ſpezie delle *Metateſi* fin quì ſpiegate. Se nel *doctis diſertior, diſertis doctior* ſi conſidera, che v'è la contrarietà nel traſportamento, in quanto che quella voce, che nella prima ſentenza era ſemplice, nella ſeconda ſentenza è comparativa, il traſportamento ſotto sì fatta contrarietà ſi dice *Antimetatheſis*, ovvero *Antimetabole*. Se ſi conſidera nel traſportamento la ſola reciprocazione delle voci, in quanto che il *doctis*, che è ſemplice, e il *diſertior*, che è comparativo, nel traſportamento la poſizione loro reciprocano: e la voce, ch'era ſemplice divien comparativa: e quella ch'era comparativa, divien ſemplice; sì fatto traſportamento ſotto tal riguardo ſi dice *Diallelon*. Se poi ſi conſidera nel traſportamento il rigreſſo delle voci, in quanto che nella prima ſentenza il *doctis* era la prima voce della ſentenza, e'l *diſertior* la ſeconda: e nella ſeconda ſentenza per via di rigreſſo il *diſertis* è la prima voce, e'l *doctior* la ſeconda; la figura ſotto sì fatto riguardo ſi dice *Epanodus*.

L'uſo dell' *Epanodo* è familiare più a' Poeti, che agli Oratori; perciocchè queſta è figura troppo venuſta, il cui artifizio è troppo aperto. Virg. eclog. 8. dice:

Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer, crudelis tu quoque mater.

Auſonio *in Heroum epitaphiis* ſopra Didone miſera per cagion de' mariti dice:

Infelix Dido nulli benè nupta marito,
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

C. Sedulio nel princ. del lib. 11. di Eva, e del Serpente dice:

Noxia tu conjux magis: an draco perfidus ille?
Perfidus ille draco, ſed tu quoque noxia conjux.

Ovid. 8. Metam. fab. 4.

Talis erat cultu facies, quam dicere verè
Virgineam in puero, puerilem in virgine poſſes.

E nel lib. 11. Amorum eleg. ult.

Quod ſequitur fugio: quod fugit, ipſe ſequor.

Nel 4. delle Metam.

. . . . . ut in æquore ſummo
Umbra viri viſa eſt, viſam ferè ſævit in umbram.

Agel-

Agellio lib. 1. cap. 4. porta una sentenza, cui egli attribuisce a Chilone: *Ama tamquam aliquando osurus: oderis tamquam aliquando amaturus:* la qual sentenza è convertita in senso più umano da Ludov. Vives lib. *de offic. mariti* così: *Ama tamquam nunquam osurus: oderis tamquam aliquando amaturus.*

Non è però l'*Epanodo* tanto familiare a' Poeti, che non sia anche usato alcune fiate dagli Oratori. Usalo Cicerone *pro Planc.* dove dice: *Gratiam qui refert habet, & qui habet, in eo quod habet, refert.* Pro Cecinna: *Quia res indigna sit, ideò turpem existimationem sequi, quia turpis existimatio, ideò rem indignam non vindicari.* Pro leg. Manilia: *Ecquam putatis Civitatem pacatam fuisse, quæ locuples sit? ecquam locupletem, quæ istis pacata esse videatur?* E nella stessa Orazione: *Hoc tantum bellum quis unquam arbitraretur, aut ab omnibus Imperatoribus uno anno, aut omnibus annis ab uno Imperatore confici posse?* E pro Cluentio: *Sine invidia culpa plectatur, & sine culpa invidia ponatur.* E de claris Oratoribus: *Servius Sulpicius videtur mihi in secunda arte primus esse maluisse, quàm in prima secundus.* Gli Oratori adunque alcune fiate usano l'*Epanodo*, massimamente per dire qualche sentenza lepidamente, ovvero per dare alcun documento con grazia, con leggiadria, e con lepidezza: ma nel grave, e sublime genere del dire l'*Epanodo* rade volte si usa dagli Oratori.

Chiaston, lat. *decussis*. La voce greca diriva dalla lettera greca *ch*: che co' caratteri latini si scrive coll'*x*; che consiste in quel segno, che si fa sopra una linea, per iscancellarla *x*, nella qual lettera *x* si può osservare, che ci sono due *v* consonanti, l'uno opposto all'altro. Or la figura, colla quale in una sentenza si commutano le voci, e si attribuisce a una sentenza una voce, che dovrebbe attribuirsi all'altra, e poi nel trasportamento si attribuisce alla seconda sentenza quella voce, che dovrebbe attribuirsi alla prima; sì fatto trasportamento si dice *Chiaston*. Per esempio: *doctis disertior, disertis doctior*. Al *doctis* converrebbe il comparativo *doctior*, e al *disertis* converrebbe il comparativo *disertior:* ma si fa la permutazione: e al *doctis* si dà il comparativo *disertior*: e al *disertis* il comparativo *doctior*. Adunque perciocchè si denomina una cosa colla denominazione, che converrebbe all'altra: e poi si denomina l'altra colla denominazione, che converrebbe all'una: la figura si dice *Chiaston*. La qual figura è spezie di *Metatesi*, consistendo tanto la *Metatesi*, quanto il *Chiaston* nel trasportamento delle voci: col qual riguardo il *Chiaston* è anche simile al *Diallelo*, e all'*Antimetatesi*: anzi per la contrarietà, che v'è nel tra-

spor-

ſportamento delle parole, il *Chiaſton* è anche ſpezie di *Antiteſi*, in quanto che col *Chiaſton* una ſentenza ſi oppone all'altra: e in virtù dell'oppoſizione l'una ſentenza viene a ſcancellar l'altra: il che ſi dice *Chiaſton*; perciocchè la lettera χ, che è la *ch* de' greci, è figurata per modo, che, tirandoſi una linea ſopra l'altra, l'una è ſcancellativa dell'altra: e così il *doctis doctior* viene a eſſere *decuſſo*, cioè, tolto, e ſcancellato dal *diſertis doctior*: onde ſi vede, che per un riguardo il *Chiaſton* è figura ſimile alla *Metateſi*: per un'altro riguardo è ſimile all'*Antimetateſi*, e all'*Antiteſi*. In riguardo adunque al traſportamento delle voci da una ſentenza nell'altra, il *Chiaſton* è ſimile alla *Metateſi*. In riguardo al traſportamento delle voci, e all'oppoſizione delle medeſime, il *Chiaſton* è ſimile all'*Antimetateſi*. In riguardo alla ſola contrarietà delle parole traſportate, il *Chiaſton* è la ſteſſa coſa, che l'*Antiteſi*.

Streptolyton, lat. *æqualium ſolutio*. La voce greca è compoſta del nome *ſtreptos*, che propiamente ſignifica una fibbia, o ſia, una catenella: e metaforicamente ſignifica, come nel caſo noſtro, le voci reciproche, le quali appunto vengono ad affibbiarſi, e a concatenarſi. *Streptolyton* adunque è voce compoſta del nome *ſtreptos*: e del nome *lyton*, lat. *ſolutio*, dirivante dal verbo *lyo*, lat. *ſolvo*. Or lo *Streptolito* è figura, che conſiſte nel diſcioglimento de' reciprochi. Per eſempio: *doctis diſertior: diſertis doctior: juſtis fortior, & fortibus æquior*. Quel *doctis diſertior* con traſportamento reciproco ſi diſcioglie in queſt'altra ſentenza *diſertis doctior*: e così diciamo del *juſtis fortior, & fortibus æquior*: il qual'eſempio, come ſi vede, ſi conduce per tutte le ſpezie della *Metateſi*, in quanto che ſotto diverſi riſpetti la medeſima ſentenza può appartenere a molte ſpezie di figure. Quindi, come già abbiamo oſſervato, il *doctis diſertior*, *diſertis doctior* ſotto un riguardo ſpetta all'*Antimetabole*, o ſia, all'*Antimetateſi*: ſotto un'altro al *Diallelo*: ſotto un'altro all'*Epanodo*: ſotto un'altro al *Chiaſton*: e ſotto un'altro allo *Streptolito*.

Enagonion: ovvero *Diagonion*, lat. *certaminis inductio*, o *adductio*. La voce greca è compoſta della particella *en*, lat. *in*, ovvero *ad*, ovvero *præ*: e del nome *agonion*, lat. *certamen*, dirivante da *agonizo*, lat. *certo*, *contendo*, la cui radicale è *agon*, lat. *certamen*. Per eſempio: *doctis diſertior*, *diſertis doctior*: nel qual traſportamento delle voci l'*Enagonio* è ſpezie di *Metateſi*: ma, avendo riguardo al combattimento delle voci tra una ſentenza, e l'altra, l'*Enagonio*, ovvero il *Diagonio* può dirſi figura ſimile all'*Antimetateſi*, e all'*Antiteſi*.

Anti-

Antistrophe, lat. *inversio*. La voce greca è composta della particella *antì*, lat. *in*, ovvero *contra*, e del nome *strophe*, lat. *versio*, dirivante dal verbo *strepho*, lat. *verto*. Questa figura colla relazione a quella figura, che da' greci si dice *Anaphora*, ovvero *Epanaphora*, colla quale si repete, o la stessa, o l'equivalente voce nel principio, viene a essere la stessa cosa, che l'*Epifora*, cioè, viene a essere la stessa cosa, che quella figura di repetizione, con cui si replica, o la stessa, o l'equivalente voce nelle clausule: ma quì l'*Antistrofe* si prende come figura, la quale ritorce il detto dell' Avversario contro dell' Avversario medesimo: la qual ritorzione, perciocchè si fa col trasportare, e col convertire le voci dette dall' Avversario contro dell' Avversario, perciò l'*Antistrofe* quì si prende per una spezie di *Antimetatesi*. L'esempio di questa figura può prendersi dal cap. 15. di S. Matteo, in cui Cristo disse alla Cananea: *Quia canis es, non convenit tibi panem porrigi*: ed ella per via di *Antistrofe* rispose: *quia canis sum non denegabis mihi micas de mensa decedentes*. Questa figura si dice da Ermogene *Biajon*, lat. *violentum*, e la voce greca *Biajon*, ovvero *Biæon* dirìva dal verbo *Biaomai*, ovvero *Biaomæ*, lat. *cogo*, *violo*, *vim infero*: e appunto ella è figura, che preme l'Avversario, perciocchè colle stesse sue parole, portate in altro modo, egli rimane convinto. Per esempio: In una cena, a cui Romolo fu convitato; perciocchè egli bevè poco, gli fu detto: *Romule, si sic omnes homines faciant, vinum vilìs sit. Is respondit: imò verò carum, si quantum quisque volet bibat: nam ego bibi, quantum volui*. Quì, come si vede, l'*Antistrofe* consiste nel ritorcere la ragione dell' Avversario contro dello stesso Avversario. Romolo avea bevuto poco, non perchè non avesse bevuto, quantunque gli piacesse; ma perchè la sua natura no 'l portava a bere in maggior copia. L'Avversario adunque, considerando il bere dalla poca copia del vino bevuto, dice: Se tutti così bevessero, il vino si venderebbe a vil prezzo: e Romolo, considerando il bere molto dal bere quantunque uno vuole, ritorce il detto dell' Avversario contro dello stesso Avversario, e dice: se ognuno beverà a suo talento, come ho fatto io, il vino non si venderà a vile, ma a caro prezzo.

Antanaclasis, lat. *contraria refractio*. La voce greca è composta della particella *antì*, lat. *contra*, della particella *ana*, lat. *re*, e del nome *clasis*, lat. *fractio*, dirivante dal verbo *clao*, lat. *frango*. Questa figura è ancne spezie dell' *Antimetatesi* in quanto che la voce detta da uno si ritorce in senso contrario a quello, in cui fu detta. Per esempio: Un Figlio disse a suo Padre: *Pater mi mortem tuam*

tuam non expecto: e'l Padre riſpoſe *immò expecta*: dove l' *expectare*, detto dal Figliuolo, fu in un ſenſo: e la ſteſſa voce *expectare* fu preſa dal Padre in ſenſo contrario a quello, che fu detta dal Figliuolo, e la ritorſe contro del Figliuolo: *immò verò expecta*. Queſta figura, col riguardo alla contrarietà del ſenſo, in cui è preſa la ſteſſa voce, è ſpezie d' *Antiteſi*: ma pe'l traſportamento del ſignificato della voce da un ſenſo all' altro, ella è ſpezie di *Metateſi*, o di *Antimetateſi*: della qual figura Cicerone ſi ſerve nell' Orazione *pro Marcello*, dove confuta, e ritorce in gloria di Ceſare le parole, che Ceſare, quaſi abbandonando ſe ſteſſo, diſſe: *ſatis vixi: ſatis*, dice Cicerone, ritorcendo il detto: *ſatis gloriæ: non Reipublicæ*.

Epitimeſis lat. *objectio*. La voce greca è compoſta della particella *epì*: e del nome *timeſis*, dirivante dal verbo *timao*, lat. *animadverto*. Queſta figura è una ſteſſa coſa, che l' *Antiſtroſe*, e l' *Antanaclaſi*, e conſiſte nel ritorcere contro dell' Avverſario il detto ſteſſo dell' Avverſario.

L' *Antanaclaſi* adunque, che è quanto dire, l' *Antimetateſi*, ovvero l'*Epitimeſi* ſono tutte figure, che nelle adunanze civili, a tempo uſate, ſono feſtevoli, leggiadre, piacevoli, e rendono le compoſizioni sì poetiche, che oratorie aſſai acute, e grazioſe. Ma tra le ſpezie della *Metateſi*, l' *Antiſtroſe*, l' *Antanaclaſi*, l' *Antimetateſi*, e l' *Epitimeſi* dagli Oratori ſono più uſate, come quelle, che contengono in ſe la forza degli acuti argomenti. Vero è però, che l' *Epitimeſi* è figura adatta per contendere con indegnazione, e per iſgridare l' Avverſario: onde *Epitimeſis* ſi dice da' latini *objurgatio*: ed è quella figura, per mezzo della quale colle ſteſſe parole dell' Avverſario ſgridiamo con indegnazione l' Avverſario medeſimo: della qual figura ſi ſerve Cicerone nel lib. 5. *in Verrem*, dove dice: *Et in hoc homine à me ſæpè quæris Hortenſi, quibus inimicitiis, aut qua injuria adductus ad accuſandum deſcenderim? mitto jam rationem officii mei: &c. de ipſis tibi inimicitiis reſpondeo: an tu majores ullas inimicitias putas eſſe, quàm contrarias hominum ſententias, ac diſſimilitudines ſtudiorum, & voluntatum? fidem ſanctiſſimam in vita qui putat: poteſt ei non inimicus eſſe, qui Quæſtor Conſulem ſuum, conſiliis commiſſis, pecunia tradita, rebus omnibus traditis, ſpoliare relinquere, prodere, oppugnare auſus eſt?* E così colla ſteſſa indegnazione Tullio ſeguita a maravigliare, come Ortenſio cercaſſe a lui: per quali motivi egli così caldamente ſe la prendeſſe contro Verre. Queſta adunque è figura aſſai uſata da Cicerone in tutte le parti delle Orazioni, nelle quali, ſgridando, maravigliando, invettive

vettive facendo, ritorce contro dell'Avversario le proposizioni dell'Avversario medesimo.

CAP. XXVII.

Della Sincoresi.

SYgchoresis, ovvero *Synchoresis*, lat. *permissio*, *concessio*. La voce greca è composta della particella *syn*, lat. *cum*, e del nome *choresis*, dirivante dal verbo *choreo*, lat. *eo*, *accedo*: onde *Synchoresis* si volge in latino *concessio*. Dicesi anche *Epitrope*, che è voce composta della particella *epì*, lat. *per*, e del nome *tropè*, dirivante dal verbo *trepo*, lat. *mitto*: ma nella composizione *epitrepo* significa *permitto*: ed *Epitrope*, *permissio*. La permissione adunque si diffinisce così: *Permissio est, cùm ostendimus in dicendo nos aliquam rem totam tradere, & concedere alicujus voluntati*. Dalla qual diffinizione si può conoscere, che la *Sincoresi*, cioè, che la permissione, e concessione per lo più viene a essere una spezie d'*Ironia*; perciocchè, quando l'Oratore concede, o tutto, o parte alla volontà, o de' Giudici, o degli Avversarj, segno è, che confida grandemente nella giustizia della sua causa: e che intanto concede, o tutto, o parte di qualche cosa alla volontà, o de' Giudici, o degli Avversarj; in quanto che conosce, che la cosa conceduta, e permessa non può essergli pregiudiziale: per la qual cagione concede, e permette, non per concedere, e permettere, ma per dimostrare una gran confidanza nelle sue ragioni. Che se concede a' Giudici qualche cosa spettante alla sua persona, non ha egli giammai per fine di concedergliele assolutamente, ma di commuovergli a misericordia. Per questo motivo Quintiliano insegna, che la *Sincoresi*, o sia, la permissione diriva dallo stesso fonte, che l'*Anacenosi*, o sia, la comunicazione, cioè, dal confidare. Se l'Oratore comunica, o co' Giudici, o cogli Avversarj, e domanda loro, qual cosa essi delibererebbono a proposito della materia, di cui egli tratta, segno è, che confida, che i Giudici, e gli Avversarj stessi non potranno diliberare altra cosa intorno alla sua materia, che quella stessa, cui egli ha in mente: segno è, che egli confida, che gli Avversarj medesimi non potranno prendere altro partito, diverso da quello, cui egli ha preso. Quindi la comunicazione, e la concessione sono due figure, che nascono dallo stesso fonte, cioè, da quello del confidare talmente nelle proprie ragioni, che, se uno concede qualche cosa agli Avversarj, fa, che la sua concessione non

sola-

ſolamente non ſarà agli Avverſarj profittevole; ma ſarà loro dannoſa: e, ſe uno comunica cogli Avverſarj, ſa, che gli Avverſarj ſteſſi non potranno prendere altro conſiglio, che quello, cui già egli ha preſo: e così l'Oratore, che confida nella forza del ſuo argomento, ſe concede, ſe permette, ſe comunica con chi che ſia, ſegno è, che non teme, che la ſua conceſſione, che la ſua permiſſione, che la ſua comunicazione gli ſia pregiudiziale.

La *Sincoreſi*, o ſia, la conceſſione tal volta è miſta, cioè, tal volta è congiunta con l'*Antiſagoge*, che è quanto dire, col compenſamento della coſa conceduta. Per eſempio: Cicerone *in Verrem* dice: *Verùm eſto, eripe hæreditatem propinquis, da palæſtritis, prædare in bonis alienis nomine Civitatis, everte leges, teſtamenta, voluntates mortuorum, jura virorum, num etiam patriis Heraclium bonis exturbare oportuit?* nel qual'eſempio la conceſſione, cioè: *eripe hæreditatem &c.* è congiunta coll'*Antiſagoge*, cioè, col compenſamento d'un'altra coſa, diverſa da quella, che è conceduta. L'*Antiſagoge* adunque conſiſte in queſte altre parole: *num etiam patriis Heraclium bonis exturbare oportuit?* di modo che Cicerone concede ironicamente a Verre molte coſe inique da non concederſi; ma poi la coſa, cui egli non concede, è queſta: *num etiam patriis Heraclium bonis exturbare oportuit?* che è quanto dire, *tibi non concedo patriis Heraclium bonis exturbandum fuiſſe*. Tale ſimilmente è la conceſſione di Aderbale nella lettera, che egli ſcrive al Senato Romano appreſſo Saluſtio in Jug., nella quale dice: *Non jam mortem, neque ærumnas: tantummodò imperium inimici, & cruciatus corporis deprecor. Regno Numidiæ, quod veſtrum eſt, uti libet, conſulite: me de manibus impiis eripite.* La qual conceſſione ha ſeco l'*Antiſagoge* congiunta; perciocchè Aderbale concede, che gli ſia tolta la vita, ma non concede d'eſſer dato in mano dell'empio, e crudele ſuo nimico: concede, che i Romani ſi prendano a loro libito il Regno di Numidia; ma non concede, e non permette, che lo laſcino nelle mani d'un'empio: onde la *Sincoreſi* in sì fatta lettera va ſempre congiunta coll'*Antiſagoge*, cioè, col compenſamento, o ſia, contrapponimento d'un'altra coſa. Ardebale permette a' Romani, che eſſi facciano di ſe, e del ſuo Regno ciò, che loro è in grado: ma contrappone alla permiſſione un'altra coſa, cioè, purchè non ſia egli dato in poter de' ſuoi nimici.

Tal fiata però la *Sincoreſi* è pura, cioè, non ha l'*Antiſagoge* congiunta, come è la conceſſione ironica di Tullio nell'Orazione *pro Flacco*, dove dice: *Litemus igitur Lentulo, parentemus Cethego, revocemus ejectos; nimiæ pietatis, & ſummi amoris in patriam, viciſſim*

nos pœnas (si ita Diis placet) sufferamus: Da questa sorta di *Sincoresi* differisce la *Parolomogía*, cioè, la confessione in questo, che la *Parolomogía* concede tutto: laddove per contrario la *Sincoresi*, quando ha congiunta l'*Antisagoge*, non concede tutto, ma parte: come nell'esempio addotto: Ardebale non concede tutto a' Romani, ma parte: concede, che i Romani facciano di se, e del suo Regno quel governo, che loro piace: ma non d'esser dato in mano d'un'empio nimico.

La *Sincoresi* tal volta è aperta, per modo che par del tutto vera: come sarebbe questa dell'Autore della Rettorica a C. Erennio: *Quoniam omnibus rebus ereptis, solùm mihi superest animus, & corpus; hæc ipsa, quæ mihi de multis sola relicta sunt, vobis, & vestræ condono potestati, vos me quo pacto vobis videtur, utamini, atque abutamini licebit impunè: in me quidquid libet, statuite, dicite, atque obtemperabo.* La qual concessione par vera; ma nasce dalla confidanza, che ha il misero, che coloro, a' quali egli permette, che facciano di lui quel governo, che sia loro a grado, non faranno di lui, se non che ciò, che è loro permesso dalle leggi: coliechè la concessione ha solamente per fine di commuovere a misericordia, ma non già, che si effettui la cosa, che si concede: onde la *Sincoresi*, che apertamente par vera, implicitamente è fatta per ironia, cioè, per non concedere la cosa, che si concede. Tal volta la *Sincoresi* è del tutto ironica, e simulata, come è quella dell'esempio addotto nell'Orazione *pro Flacco*.

L'uso della *Sincoresi*, o sia, dell'*Epitrope* giova per eccitare gli affetti, ma specialmente quello della misericordia.

§. I.

Delle figure, che possono ridursi alla Sincoresi.

POssono in qualche modo ridursi alla *Sincoresi* le seguenti figure, cioè, l'*Anacenosi*, l'*Antisagoge*, l'*Epitrope*, e la *Paromología*.

Anacoinosis, o *Anacænosis*, lat. *communicatio*. La voce greca è composta della particella *ana*, e del nome *coinosis*, ovvero *cænosis*, derivante da *coinos*, o *cœnos*, lat. *commune*: onde *anacænosis* si dice da' latini *communicatio*. La comunicazione è figura, colla quale l'Oratore prende consiglio dagli Uditori, e domanda loro, qual cosa essi delibererebbono sopra la materia, di cui egli tratta: onde l'*Anacenosi* pare una spezie di concessione, e di permissione, in quanto che pare,

pare, che ſe uno chiede il parere, e 'l conſiglio da un'altro, gli conceda, e gli permetta ancora la diterminazione, e la diliberazione della medeſima: come ſarebbe dicendo con Tullio nell'Orazione per Quinzio: *Quæro abs te, C. Aquili, L. Luculle, P. Quintili, M. Marcelle, vadimonium mihi non obiit quidam ſocius, & affinis meus, quicum mihi neceſſitudo vetus, controverſia de re pecuniaria recens, intercedit: poſtulo ne à Prætore, ut ejus bona mihi poſſidere liceat? an cum Romæ domus, ejus uxor, liberi ſint, domum potiùs denunciem? quid eſt, quod hac tandem de re vobis poſſit videri? profectò ſi rectè veſtram bonitatem, atque prudentiam cognovi, non multùm me fallit, ſi conſulamini, quid ſitis reſponſuri: primùm expectare: deinde ſi latitare, ac diutiùs ludificare videatur, amicos convenire, quærere quis procurator ſit, domum denunciare:* nel qual' eſempio pare, che Cicerone, comunicando co' Giudici, cioè, chiedendo il conſiglio loro, ſimilmente loro conceda il diterminare: ma che intanto comunica co' Giudici, in quanto che egli chiaramente conoſce, che eſſi entreranno nella ſua opinione, e che diranno quello appunto, cui egli ſteſſo ha in mente, che ſieno per dire. Per la qual coſa ſi può conoſcere, che l'*Anacenoſi* è una ſpezie di conceſſione, che naſce dal confidare, dal quale pure naſce la conceſſione: e che ha per fine di condurre gli Aſcoltanti ad approvare la ſua ragione, come ha pure la conceſſione.

Antiſagoge, lat. *compenſatio*. La voce greca è compoſta della particella *anti*, lat. *contra*, della particella *is*, lat. *in*, e del nome *agoge*, lat. *ductio*, dirivante dal verbo *ago*, lat. *duco:* onde *Antiſagoge* da' latini ſi dice *contraria inductio*, o ſia, *compenſatio*. L'*Antiſagoge* è figura, colla quale l'Oratore concede una coſa all'Avverſario, ma toſto ſoggiugne un'altra coſa contraria, che viene a eſſere il compenſamento della coſa conceduta: come ſarebbe: *Magnum belli periculum: ſed inde magna oritur gloria:* quindi è, che coll'*Antiſagoge* ſi concede una coſa, per ſoggiugnere il compenſamento d'un'altra: onde per cagione che la prima parte dell'*Antiſagoge* conſiſte nella conceſſione; perciò in qualche modo ella può ridurſi alla *Sincoreſi*.

Epitrope, lat. *permiſſio*. La voce greca è ſpiegata nel principio del Capo precedente, dove ſi è dimoſtrato, come ella ſia la ſteſſa coſa, che la *Sincoreſi*.

Paromologia, lat. *confeſſio*. La voce greca è compoſta della particella *pard*, lat. *cum*, della particella *homòs*, lat. *ſimilis*, e del nome *logia*, lat. *dictio*, dirivante dal verbo *lego*, lat. *dico*. Volgendo la parola greca a voce per voce nella latina, *Paromologia* può dirſi

consimilis dictio: e perciocchè, quando la dizione è consimile, ella è una confessione, però da Quintiliano lib. 9. c. 3. la voce greca *Paromologia* si volge nella latina *confessio*. La confessione è figura, colla quale l'Oratore confessa una cosa, per trarne argomento maggiore in suo vantaggio: quindi è, che la *Paromologia* può anche ella ridursi alla *Sincoresi*, dirivando la *Paromologia* dallo stesso fonte, da cui diriva la *Sincoresi*, cioè, dalla confidanza, che ha l'Oratore, che la confessione non abbia ad arrecar pregiudizio alla sua causa, ma anzi abbia a esserle utile.

CAP. XXVIII.

Dell' Aporia.

Aporía, lat. *dubitatio*. La voce greca diriva dal verbo *aporeo*, lat. *dubito*. Dicesi anche *Diaporesis*, che è nome composto della particella *dia*, lat. *ad*, e del nome *aporesis*, lat. *dubitatio*, dirivante dal verbo *aporeo*, lat. *dubito*, la cui radicale è *poros*, lat. *transitus*, *trajectus*: onde dal nome *poros* si forma il nome composto *aporos*, lat. *transitum non habens*, e da *aporos* il verbo *aporeo*, lat. *dubito*, e da *aporeo* il nome *aporesis*, lat. *dubitatio*. Or siccome il nome di *aporos* conviene per via di metafora all' Uomo, il quale si riduce in tali angustie, dalle quali non sa ritrovare la via di uscirne, nel qual senso metaforico *aporos* vuol dire *perplexus*, *dubius hæsitans*; così ancora il nome di *Aporesis*, o di *Diaporesis* si dà alla figura, colla quale noi simuliamo di essere in tali angustie, dalle quali diciamo di non sapere uscire. Avvi qualche distinzione tra l' *Aporesi*, e la *Diaporesi*, della quale parleremo quì appresso. L' *Aporesi*, o sia, *Diaporesi*, che è quanto dire, la dubitazione si diffinisce così: *Dubitatio est, cùm quærere videtur Orator, utrùm de duobus potiùs, aut quid de pluribus potissimum dicat*. Dalla qual diffinizione si può raccorre, che l'*Aporía*, o sia la *Diaporesi* per lo più è congiunta colla simulazione, colla quale l'Oratore *quærere videtur*, che è quanto dire, finge di cercare: donde, per esempio, abbia egli a dar principio al discorso: qual cosa abbia egli a dire: se meglio sia il tacere, o il parlare. Diciamo per lo più, in quanto che tal fiata può avvenire, che la dubitazione non sia finta, e simulata, ma vera: come se noi dovessimo trattare di cose atrocissime, strane, difficili, e mirabili; e dicessimo di dubitare in qual modo discorrere con dignità di tali cose; la nostra dubitazione non sarebbe finta, e simulata, ma vera.

La

La dubitazione, o finta, o vera può eſſere, o figura di parole, o figura di ſentenze. Ella è figura di parole, dice Quintiliano, ſe ſi mette il verbo nel fine del periodo: come ſarebbe dicendo: *Sive me malitiam, ſive ſtultitiam dicere oportet:* dove quella diſpoſizione di parole, che precede: *ſive me malitiam, ſive ſtultitiam* è quella, che coſtituiſce la dubitazione: coſicchè, ſe ſi variaſſe la diſpoſizione delle parole, e in vece di dire: *ſive me malitiam, ſive ſtultitiam dicere oportet*, ſi diceſſe: *dicere me oportet, ſive malitiam, ſive ſtultiam*, ſarebbe tolta la dubitazione come figura di parole: la ragione è queſta; perciocchè la ſoſpenſione del verbo, poſto in fine, fa parere, che le parole precedenti *ſive malitiam, ſive ſtultitiam* ſieno dette per via di dubitazione. Notiſi però, che non preciſamente, perchè il verbo ſia poſto in fine, e renda ſoſpeſa la locuzione, ſi coſtituiſce la dubitazione come figura di parole: ma ancora, perchè nell'eſempio addotto la dubitazione non ſi riferiſce alla ſoſpenſione dell'animo di chi parla. Che ſe l'animo di chi parla ſi moſtraſſe ſoſpeſo, la dubitazione non ſarebbe figura di parole, ma di ſentenze. Quindi intanto nell'eſempio addotto la dubitazione è figura di parole; perchè con quella diſpoſizione di parole, cioè, *ſive me malitiam, ſive ſtultitiam dicere oportet*, l'animo di chi parla non ſi moſtra ſoſpeſo. Queſta maniera di dubitare *ſive me malitiam, ſive ſtultitiam dicere oportet* conſiſte nelle parole, portate ſotto la particella diſgiuntiva *ſive*, che rendono ambiguo il ſenſo: ma perciocchè tali particelle rendono apertamente, e veramente ambiguo il ſenſo, come ſuonano le parole; però la dubitazione non è figura di ſentenze, ma di parole. La dubitazione adunque, come figura di ſentenze, dee fare apparire l'animo di chi parla ſoſpeſo, ed eſitante: il che per lo più ſegue per via di ſimulazione, colla quale l'Oratore, moſtrando di dubitare, cerca d'ingrandir la materia, e coll'ingrandimento della materia di perturbare l'animo degli Uditori. Per eſempio: Cicerone nell'Orazione *pro Cluentio*, dopo aver detto, che egli ſarà per incontrare graviſſime difficoltà nella controverſia dell'invidia, perchè *nemo eſt, qui invidiæ ſine veſtro, ac ſine talium virorum ſubſidio poſſit reſiſtere;* finalmente, per ingrandire l'invidia degli Avverſarj di Cluenzio, entra nella dubitazione, e dice: *Equidem quod ad me attinet, quò me vertam neſcio: negem fuiſſe illam infamiam judicii corrupti? negem illam rem agitatam in concionibus? jactatam in judiciis? commemoratam in Senatu? evellam ex animis hominum tantam opinionem? tam penitùs inſitam? tam vetuſtam? non eſt noſtri ingenii, veſtri auxilii eſt, Judices, hujus innocentiæ ſic in hac calamitoſa fa-*

ma, quasi in aliqua perniciosissima flamma, atque in communi incendio subvenire. Questa dubitazione è figura di sentenze, perchè fa apparire l' animo di Cicerone sospeso, ed esitante: e fa parere, che egli veramente per la tanta moltitudine de' pregiudizj, che ha la causa, di cui dee trattare in favore di Cluenzio, non sappia dove volgersi, *quò me vertam nescio:* colla qual dubitazione Tullio ingrandisce la strapotenza degli Avversarj di Cluenzio, che hanno saputo corrompere i Tribunali, e rendere comune la difamazione, che il veleno sia stato dato da Cluenzio a Clodia: per la qual divulgata difamazione riman tanto pregiudicata la causa di Cluenzio, che egli non sa come rimuovere l' opinione da tanta moltitudine di persone: *quò me vertam nescio.* La dubitazione adunque, come figura di sentenze, fa parere, che l' animo di chi parla sia sospeso, e che non sappia a qual partito appigliarsi: la qual cosa ingrandisce, e amplifica la materia, e coll' amplificazione della materia egli viene a perturbare gli animi degli Uditori.

La dubitazione, come figura di sentenze, può farsi in due maniere, o nelle parole, o nelle cose. La dubitazione, come figura di sentenze, quando ella ha l' artifizio suo nelle parole, consiste in questo, che l' Oratore vada simulando, e fingendo di non sapere qual parola usare, per discrivere la cosa, di cui egli tratta: e vada facendo parere di non sapere, qual nome dare alla medesima. Per esempio: *Tu istud ausus es dicere homo omnium mortalium? quæro? quonam te digno moribus tuis appellem nomine?* col qual dubbio l' Oratore fa parere la cosa assai più grande di quello, che ella è, per cagione che l' animo suo si mostra sospeso, ed esitante nel ritrovarle un nome, che le sia proporzionato, e adeguato. Può anche farsi la dubitazione, come figura di sentenze, nelle sole parole in un' altro modo, cioè, in questo: convien numerare molte cose, e a ciascuna dare il suo propio nome, e finalmente discendere a quell' ultima, che uno vuole fare apparire la massima di tutte, e fingere di non saper qual nome darle, che le sia propio, e adeguato. Per esempio: Cicerone nel 7. lib. *in Verrem* dice: *Facinus est vincire Civem Romanum: scelus verberare: parricidium necare: quid dicam in crucem tollere?* Quel far precedere molte cose, e dare a ciascuna il propio nome: come al *vincire Civem Romanum* il nome di *facinus*: al *verberare* il nome di *scelus*: al *necare* il nome di *parricidium*: e poi in fine dubitare, e fingere di non saper qual nome dare al *tollere in crucem*, fa apparire, che questa sia un' empietà sì grande, cui niun nome possa esserle adeguato.

La dubitazione, come figura di sentenze, quando ella ha l' artifizio

tifizio ſuo, non nelle parole, ma nelle coſe è quella, per cui noi dimoſtriamo di non ſapere, o qual conſiglio prendere, o qual coſa fare, o a qual partito appigliarci: della qual dubitazione può ſervire l'eſempio ſopra addotto nell' Orazione *pro Cluentio*, dove appunto Cicerone moſtra di non ſapere qual coſa fare, e a qual partito appigliarſi, per difendere una cauſa cotanto pregiudicata: *Equidem*, dice, *quod ad me attinet, quò me vertam neſcio: negem rem illam agitatam in concionibus? jactatam in judiciis? commemoratam in Senatu? evellam ex animis hominum tantam opinionem? tam penitùs inſitam, tam vetuſtam?*

Dagli eſempli fin quì addotti, per dichiarar la dubitazione come figura di ſentenze, ſi può conoſcere la diſtinzione, che alcuni Rétori pongono tra la dubitazione, che da' Greci ſi dice *Aporía*, e la dubitazione, che da' Greci medeſimi ſi dice *Diaporeſis*. L' *Aporía*, dicono eſſi, è dubitazione, che tutta ſi volge nell' animo dell' Oratore. La *Diaporeſi* è dubitazione, colla quale pare, che l'Oratore, dubitando, domandi conſiglio agli Uditori. L'eſempio dell' *Aporía* può prenderſi dal ſettimo lib. *in Verrem*, dove, dopo aver narrato, che Verre ſtatuì di privar di vita tutti i Nochieri, i quali, in vece di combattere contro i Corſari, erano fuggiti: e dopo di aver detto: *Statuit, ſi hoc crimen extenuare vellet (nam omninò tolli poſſe non arbitrabatur) Navarcos omnes teſtes ſui ſceleris vita eſſe privandos: occurrebat illa ratio quid Cleomeni fiet?* entra in quella dubitazione, che da' Greci ſi dice *Aporía*, e fa, che Verre, molti, e varj penſieri ſeco ravvolgendo, dica: *Potero ne animadvertere in eos, quos dicto audientes eſſe juſſi? miſſum facere eum, cui imperium, poteſtatemque permiſi? Potero ne eos afficere ſupplicio, qui Cleomenem ſecuti ſunt? ignoſcere Cleomeni, qui ſecum fugere, & conſequi juſſit? Potero ne in eos eſſe vehemens, qui naves inanes non modò habuerunt, ſed etiam apertas? in eum diſſolutus, qui ſolus habuerit conſtratam navem, & minus exinanitam? Pereat Cleomenes und: ubi fides? ubi execrationes? ubi dextræ, complexuſque? ubi illud contuberuium muliebris militiæ in illo delicatiſſimo litore?* Queſta dubitazione ſi dice da' Greci *Aporía*, perchè tutta ſi ravvolge nella mente di Verre, che ſeco ſteſſo cerca, e non ſi riferiſce ad altra perſona, che a ſe ſteſſo: onde il dubitare in queſto modo col nome greco ſi dice *Aporía:* ed è figura ſomigliante a quella ſorta di *Dialogiſmo*, con cui s' introduce una perſona a penſare dentro di ſe, e a riſpondere a ſe ſteſſa, come è quella di Virg. nel 4. dell' Eneidi, dove introduce Didone a penſar ſeco ſteſſa, e a riſpondere a ſe ſteſſa così:

En

En quid agam? rursusne procos irrisa priores
Experiar? . . . . .

e Cicerone nel lib. 3. *in Verrem* introduce Verre a ravvolgere seco stesso gli dubbj, e a rispondere a se stesso, dove dice: *Si pupillo redimitur, mihi præda de manibus eripitur, quod est igitur remedium? quod? ne liceat pupillo redimere.*

Per lo contrario quella dubitazione, con cui l'Oratore si mostra sospeso d'animo, e finge di dubitare, ma per modo che la dubitazione si riferisca non a se solo, ma similmente agli Uditori, da' quali sembri, che egli cerchi consiglio, si dice da' Greci *Diaporesis:* come nell'esempio addotto nell'Orazione *pro Cluentio*, dove Tullio dice: *Equidem quò me vertam, Judices, nescio: negem fuisse illam rem agitatam in concionibus? &c.* Comunemente però si prende per una cosa stessa l'*Aporía*, e la *Diaporesi*.

Dagli stessi esempli addotti si può conoscere, che l'*Aporía*, o sia, la *Diaporesi* può essere, o semplice, cioè, non congiunta con altre figure: come sarebbe se Cicerone, dopo che ha detto: *equidem quod ad me attinet, quò me vertam nescio*, non avesse soggiunta altra cosa: o mista con altre figure, come è la stessa dubitazione di Cicerone, continuata con altre dubitazioni, portate per via di *Dialogismo*, e d'*Ipofora*. Quindi è, che dicendo: *equidem quod ad me attinet, quò me vertam nescio:* e poi continuando: *negem rem illam agitatam in concionibus? jactatam &c.* la dubitazione viene a essere mista coll'*Epimone* per cagione della durata nel dubitare: a essere mista coll'*Ipofora*; perciocchè a tutte quelle interrogazioni, cioè, *negem rem illam agitatam in concionibus? &c.* si sottintende la risposta *non possum negare*. E così per cagione della durata nel dubitare, la dubitazione è congiunta coll'*Epimone*, cioè, colla figura, che da' latini si dice *permansio*, e da noi Durata: e per cagione della interrogazione, e della risposta sottintesa, la dubitazione è congiunta ancora coll'*Ipofora*, che è figura, la quale da' latini si dice *subjectio*, e da noi figura di subbjezione.

Bellissima è la dubitazione, che muove S. Bernardo, il quale, avendo a discorrere di Maria Vergine, porta la dubitazione, figurata coll'*Ipotesi*, o sia, colla figura di condizione, e dice così: *Non est equidem quod me magis delectet, nec est quod terreat magis, quàm de gloria Virginis Mariæ habere Sermonem: Ecce enim si in ea laudavero virginitatem, mihi multæ virgines post eam videntur offerri. Si humilitatem prædicavero, invenientur fortè, vel pauci, qui (docente filio eius) mites facti sunt, & humiles corde. Si magnificare voluero misericordiæ ejus multitudinem, sunt aliqui misericordiæ viri, etiam*

& mu-

& mulieres. Unum eſt, in quo nec primam ſimilem viſa eſt, nec habere ſequentem, gaudia matris habens cum virginitatis honore: Mariæ privilegium eſt, non dabitur alteri: ſingulare eſt, ſed continuò etiam indicibile invenitur.

L'uſo dell' *Aporía*, o ſia, della *Diaporeſi*, che è quanto dire, della dubitazione ſerve per dar grandezza alla materia del diſcorſo: e ſerve ancora grandemente per inſinuare nell' animo degli Aſcoltanti la noſtra opinione, e per trarli bellamente nel noſtro partito; perciocchè gli Uditori col dubbio del Dicitore entrano anch' eſſi nel dubbio: e conſeguentemente ſi appigliano poſcia al partito, a cui l'Oratore, per uſcire dal dubbio, ſi appiglia.

CAP. XXIX.

Dell' Afereſi.

A *Phaireſis*, ovvero *Aphæreſis*, lat. *exceptio*, *ablatio*, *remotio*: e dall' Autore della Ret. a C. Erennio ſi dice *expeditio*, la quale ſi diffiniſce così: *Expeditio eſt, cùm, rationibus compluribus enumeratis, quibus aliqua res, aut fieri, aut non fieri potuerit, cæteræ tolluntur, una relinquitur, quam nos intendimus.* Dalla qual diffinizione ſi raccoglie, che l'eſpedizione adeguatamente compreſa, ha tre parti: l'*Aparitmeſi*, cioè la noverazione: l'*Afereſi*, cioè, la remozione: e 'l *Simperaſma*, cioè la conchiuſione: e che ſiccome col nome greco la figura ſi dice *Aphæreſis*; così potrebbe dirſi *Aparitmeſis*, e anche *Simperaſma*. Il ſopracitato Autore col nome *expeditio* comprende tutte tre le parti della figura, cioè, il noverare, il rimuovere, e 'l conchiudere. Benchè poi, a dir vero, l'eſpedizione non aveſſe a dirſi figura, ma piuttoſto argomento *ab enumeratione*, e tra gli argomenti appunto ella ſia collocata da Quintiliano, e dal Trapezunzio: e quando aveſſe a collocarſi tra le figure, meglior luogo le ſi aſſegnerebbe tra le figure delle ſentenze, che delle parole: a ogni modo ſi può ſoſtenere, che l'eſpedizione ſia figura di parole, in quanto che, dovendo la conchiuſione inferirſi in virtù della precedente noverazione, e della precedente remozione, non ſi può far la remozione, ſe non che ripigliando le parole ſteſſe della noverazione: il che ſi renderà chiaro coll'eſempio. Se adunque ſi formaſſe queſto argomento. *Neceſſè eſt, cùm conſtet iſtum noſtrum fundum fuiſſe, oſtendas te, aut vacuum poſſedisſe, aut uſu tuum feciſſe, aut emiſſe, aut hæreditate tibi veniſſe. Vacuum, cùm ego adeſſem, poſſidere non potuiſti: tuum uſu feciſſe*

ciſſe etiam num non potes: emptio nulla profertur: hæreditate tibi, me vivo, mea pecunia venire non potuit: relinquitur ergo, ut me vi de meo fundo dejeceris. In queſto argomento, per dimoſtrare, che il fondo preteſo non è di colui, che pretende d'averne a eſſere il Poſſeſſore, ſi fa la noverazione de' fondamenti, co' quali potrebbe uno dire, che quel fondo è ſuo: *neceſsè eſt, cùm conſtet iſtum noſtrum fundum fuiſse: oſtendas te, aut vacuum poſſediſſe, aut uſu tuum feciſſe, aut emiſſe, aut hæreditate tibi veniſſe.* Queſti ſono i fondamenti, per provare la proprietà del fondo, paſſato da una mano all'altra. Se dunque è paſſato da una mano all'altra, e tu ora ſei entrato al poſſeſſo, è uopo, che tu dimoſtri, come ſia divenuto di tua ragione, e non puoi dimoſtrarlo, ſe non che provando, *aut vacuum poſſedisse, aut uſu tuum feciſſe, aut emiſſe &c.* Poſta queſta noverazione, volendo io dimoſtrare, che tutti que' motivi noverati non ſuſſiſtono, deggio riandare ſopra la noverazione, altramente la remozione non ſervirebbe a nulla: onde fa meſtiere il riandare colle ſteſſe parole, rimovendo le coſe noverate, e dire: *vacuum, cùm ego adeſſem &c. tuum uſu feciſſe &c. emptio nulla &c. hæreditate tibi &c.* e in cotal guiſa la remozione ſi fa colle ſteſſe parole, colle quali fu fatta la noverazione: onde poi dalla noverazione de' motivi, per cui una coſa dovrebbe eſſere, e dalla remozione di que' motivi, ne ſegue la neceſſaria conchiuſione negativa, che è queſta: *relinquitur ergo &c.* Offerviſi adunque, che, affinchè l'eſpedizione ſia conchiudente, fa meſtiere, che le coſe ſieno ſufficientemente noverate, e poi, che ciaſcuna di eſſe coſe noverate ſia evidentemente rimoſſa: altramente la conchiuſione ſarebbe debole, e mancante.

L'Eſpedizione può eſſere, o categorica, o apologetica. La categorica conſiſte nel noverare, e nel rimuovere: e in virtù della noverazione, e della remozione nel conchiudere: come nell'eſempio addotto, e dichiarato. L'Apologetica conſiſte nel prendere la difeſa del Reo, eſponendo l'accuſa: e poi nel rimuovere la ſoſpezion del reato, che naſce dall'accuſa: e quindi in virtù dell'accuſa, e dalla remozion dell'accuſa nel trarne la conchiuſione in favore del Reo: quale appunto è l'Eſpedizione apologetica di Tullio nell'Orazione *pro Dejotaro*, che quì appreſſo ſarà poſta, e dichiarata, dove tratteremo della Eſpedizion figurata.

L'*Apereſi*, o categoretica, o apologetica può eſſere, o ſemplice, o figurata. La ſemplice conſiſte primieramente nel noverare in breve le coſe: dipoi nel rimuovere le coſe noverate: cioè, nel dimoſtrare, che niuna delle coſe noverate conviene al ſoggetto,

di

di cui ſi è diſcorſo: in terzo luogo nel didurre la conchiuſione, la quale per cagion della remozione ella è ſempre negativa; perciocchè ſe la coſa non può eſſere, ſe non per queſto, e per quel motivo: ed ella non è nè per queſto, nè per quello: dunque non è. La Eſpedizione figurata è quella, che è congiunta con altre figure, come ſarebbe coll'agumento, coll' interrogazione, colla preoccupazione, colla correzione, e con altre figure: delle quali figure è figurata l'Eſpedizione, che uſa Cicerone *pro Dejotaro*, dove dice: *Is igitur non modò à te periculo liberatus, ſed etiam honore ampliſſimo ornatus, arguitur domi te ſuæ interficere voluiſſe, quod tu, niſi eum furioſiſſimum judicas, ſuſpicari profectò non potes: ut enim omittam, cujus tanti ſceleris fuerit in conſpectu Deorum penatium necare hoſpitem: cujus tantæ importunitatis, omnium gentium, atque omnis memoriæ clariſſimum lumen extinguere: cujus tantæ ferocitatis, victorem orbis terrarum non extimeſcere: cujus tam inhumani, & ingrati animi, à quo Rex appellatus eſſet, in eum Tyranum inveniri, ut hæc omittam: cujus tanti furoris fuit? omnes Reges, quorum multi erant finitimi, omnes liberos populos, omnes ſocios, omnes provincias, omnia denique omnium arma contra ſe unum excitare: quo nam ille modo cum Regno, cum domo, cum conjuge, cum chariſſimo filio diſtractus eſſet? tanto ſcelere, non modò perfecto, ſed etiam cogitato? at credo hæc homo inconſultus, & temerarius non videbat? quis conſideratior illo? quis tectior? quis prudentior? quamquam hoc loco Dejotarum non tam ingenio, & prudentia: quàm fide, & religione vitæ defendendum puto. Nota tibi eſt, C. Cæſar, hominis probitas, noti mores, nota conſtantia, cui porrò, qui modò Populi Romani nomen audivit, Dejotari probitas, integritas, gravitas, virtus, fides non ſit audita? quod igitur facinus, nec in hominem impudentem cadere poſſet propter metum præſentis exiti, nec in facinoroſum, niſi eſſet idem amentiſſimus: id vos, & à viro optimo, & ab homine minimè ſtulto cogitatum eſſe configitis.* La quale Eſpedizione è belliſſima per cagione delle figure, con cui è figurata. Primieramente la propoſizione, in cui è appreſentata l'accuſa, è numeroſa, fatta con apparato di lode in commendazione del Reo: e dopo la propoſizion dell'accuſa v'è la propoſizione della difeſa, che è queſta: *is igitur non modò abs te periculo liberatus, ſed etiam honore ampliſſimo ornatus, arguitur domi te ſuæ interficere voluiſſe, quod tu niſi eum furioſiſſimum judicas, ſuſpicari profectò non potes:* nelle quali due propoſizioni conſiſte tutta l' accuſa, e la difeſa. Dipoi Cicerone paſſa alla remozione dell'accuſa, amplificando la propoſizion della difeſa, cioè, che, ſe Ceſare non giudica Dejotaro

taro furiosissimo, non può egli sospicare, che sia vera l'accusa: e la remozione è questa: *Ut enim omittam, cujus tanti sceleris fueris, in conspectu Deorum penatium necare hospitem: cujus tantæ importunitatis, omnium gentium, atque omnis memoriæ clarissimum lumen extinguere: cujus tantæ ferocitatis victorem orbis terrarum non extimescere: cujus tam inhumani, & ingrati animi, à quo Rex appellatus esset, in eum Tyrannum inveniri: ut hæc omittam &c.* Fin quì la remozione dell' accusa (ogni qual volta Cesare non giudichi Dejotaro furiosissimo) è portata sotto la figura di preterizione *ut enim omittam*: e similmente è portata coll' *Anafora* per la repetizione nel principio de' membretti delle voci, *cujus tanti, cujus tantæ &c. cujus tam &c.* Certo è, che la remozione dell' accusa (posto che Cesare non giudichi Dejotaro furiosissimo) è manifesta; percioc-chè non altri che un' Uomo furiosissimo avrebbe potuto commettere una tanta scelleraggine d' uccidere nel cospetto degli Dei domestici il suo Ospite: non altrì che un' Uomo furiosissimo avrebbe potuto essere così importuno d' estinguere un lume d' ogni memoria chiarissimo: non altri che un' Uomo furiosissimo avrebbe potuto essere il Tiranno di colui, dalla cui bocca fosse stato nominato Re. La stessa remozione dell' accusa (posto che Cesare non giudichi Dejotaro furiosissimo) è figurata colla interrogazione ammirativa, colla repetizione, e coll' articolo: ed è questa: *cujus tanti furoris fuit? omnes socios, omnes provincias, omnia denique omnium arma contra se unum excitare? quo nam ille modo cum regno, cum domo, cum conjuge, cum charissimo filio distractus esset? tanto scelere, non modò perfecto, sed etiam cogitato?* Primieramente in questa remozione v' è l' interrogazione ammirativa, *cujus tanti furoris fuit?* che è quanto dire, niun' Uomo è mai stato, e niuno mai è potuto essere così furioso di eccitare contro di se *omnes reges &c.* Secondariamente v' ha la repetizione nella voce *omnes*. Terzo v'ha la figura della *Dialisi* per cagione degl' incisi disciolti *omnes liberos populos, omnes socios, omnes provincias &c.*: e la stessa *Dialisi* v' è in questi altri incisi disciolti *cum regno, cum domo, cum conjuge &c.* Senza fallo questa remozione di accusa (posto che Cesare non giudichi Dejctaro furiosissimo) è parimente manifesta; perciocchè non altri che un' Uomo furiosissimo potrebbe commettere scelleraggine così atroce, che per essa concitasse contro di se tutti i Re, tutti i Popoli, tutte le Nazioni; e che per essa non temesse i conseguenti funesti, di essere distratto dalle cose a se più care, quali sono dalla Moglie, da' Figliuoli, dalla Casa, dal Regno &c. La stessa remozione dell' accusa è figurata colla figura di preoccupazione,

zione, ch'è queſta: *at credo hæc homo inconſultus, & temerarius non videbat: quis conſideratior illo? quis tectior? quis prudentior?* Ella è anche figurata colla figura di correzione, che è queſta: *quamquam hoc loco Dejotarum non tam ingenio, & prudentia, quàm fide, & religione vitæ defendendum puto: nota tibi eſt, C. Cæſar, hominis probitas, noti mores, nota conſtantia.* Poi ſegue la teſtimonianza del Popolo Romano, e di chi che ſia altra perſona a favore della integrità di Dejotaro, ed è queſta: *cui porrò, qui modò Populi Romani nomen audivit, Dejotari probitas, integritas, gravitas, virtus, fides non ſit audita?* Le quali coſe dimoſtrano, che Dejotaro; perciocchè non è furioſo, e non ſtolto, ma ſaggio, religioſo, coſtumato, grave, fedele, non ha potuto penſare alla ſcelleratezza, all' empietà, alla tirannia di voler far uccidere Ceſare. Dopo la remozione delle ſuſpizioni contro di Dejotaro, Cicerone viene alla conchiuſione, portata per via di comparazione *à majori ad minus*, ed è queſta: *quod igitur facinus nec in hominem impudentem cadere poſſet propter metum præſentis exitii, nec in facinoroſum, niſi eſſet idem amentiſſimus: id vos, & à viro optimo, & ab homine minimè ſtulto cogitatum eſſe confingitis?*

L'uſo dell' *Afereſi*, o ſia, della figura di Eſpedizione grandemente ſerve nelle conghietture; ma non può ella praticarſi ſe non che nelle materie, che porgono motivo di poter far la noverazione, e la remozione, prima di paſſare alla conchiuſione: come nell' eſempio qui ſopra addotto, la materia apre il campo a Cicerone di noverar le coſe, che ſolamente poſſono intraprenderſi da un' Uomo furioſo, e poi di rimuoverle da Dejotaro Uomo ſaggio, religioſo, coſtumato, e fedele. Ceſare era Oſpite di Dejotaro, e queſta è una gran circoſtanza: era glorioſiſſimo: era Vincitore del Mondo: era Benefattor di Dejotaro; per la qual coſa la materia ſteſſa apre il campo alla noverazione di tali circoſtanze. Oltre a ciò la materia apre il campo di noverare i conſeguenti funeſti, che ſarebbono addivenuti a Dejotaro, ſe aveſſe egli penſato di fare uccidere Ceſare: i quali conſeguenti, cioè, di eſſere diſtratto dal Regno, dalla Caſa, dalla Moglie, e da' Figliuoli &c. non altri che un' Uomo furioſiſſimo, e ſtoltiſſimo, e non già ſaggio, e pio come Dejotaro poteva non temere. Dalla quale noverazione, e remozione di coſe, la conchiuſione viene poi a eſſere neceſſariamente dedutta. La figura adunque dell' *Afereſi*, o ſia, della Eſpedizione non può uſarſi, ſe non che in quelle materie, che hanno parti da noverarſi; nelle quali materie sì fatta figura è inſegnativa, e argomentativa, ed è grandemente adatta a perſuadere: in-

chiu-

chiudendo questa figura un' argomento fortissimo dell' arte, che è quello, che da' Loici si dice argomento *ab enumeratione*: onde siccome col nome greco questa figura si dice *Aphæresis*; così potrebbe anche dirsi *Aparitmesis*; perciocchè, per conchiudere, tanto precede la noverazione delle cose, quanto la remozione delle medesime: ma intanto si dice *Aphæresis*, e non *Aparitmesis*; perchè la conchiusione, che tien dietro alla parte più debole, segue in virtù della remozione delle cose noverate.

CAP. XXX.

Della Dialisi.

Dialysis, lat. *dissolutio*. La voce greca è composta della particella *dia* nel significato separativo, e del nome *lysis*, derivante dal verbo *lyo*, lat. *solvo*. Dicesi anche *Dialyton*, ed è la stessa cosa, che *Dialysis*. Dicesi anche *Asyndeton*, che è voce composta della particella *a*, lat. *sine*, e della particella *syn*, lat. *cum*, e del nome *deton*, derivante dal verbo *deo*, lat. *ligo*, *jungo*: onde la figura *Asyndeton* si dice figura *sine colligationibus*, ovvero *sine conjunctionibus*. La *Dialisi* adunque, o sia, la Dissoluzione si diffinisce così: *Dissolutio est, quæ conjunctionibus verborum è medio sublatis, partibus separatis effertur*. Dalla qual diffinizione si raccoglie, che la *Dialisi*, o sia, l' *Asindeto* si può fare con incisi, e con parti brevi tra loro separate, e disciolte: e ciò in due maniere, o con incisi in ciascuna parola disciolti, come sarebbe: *veni, vidi, vici*: *Excessit, erupit, evasit*: ovvero in più parole, come sarebbe: *descende in integram defensionem, noli quidquam recusare, da servos in quæstionem, stude verum invenire*.

La *Dialisi*, o in ciascuna parola, o in più parole disciolte può farsi, o con parole, che abbiano la stessa *Isodinamia*, cioè, eguale facoltà, ed eguale valore di significato: come sarebbe: *Quid vis amplius, quid consequeris? quid oppugnas?* e ciò che segue nell' Orazione *pro Roscio*: ovvero con parole, che non abbiano la stessa *Isodinamia*, cioè, eguale facoltà di significato: come sarebbe: *veni, vidi, vici*.

L' uso della *Dialisi*, o sia, dell' *Asindeto* serve all' acuità del discorso, quando si portano, e molte, e brevi, e picciole conchiusioni disciolte, derivanti dalle stesse premesse del *Sillogismo*: le quali brevi conchiusioni disciolte, se si portano senza empito, e senza figure vementi, servono alla persuasione: se si portano con

figure

figure vementi ſervono anche al movimento degli affetti. La *Dialiſi* ſerve ſempremai alla celerità, e alla brevità del diſcorſo. All' *Aſindeto*, o ſia, alla *Dialiſi* è contraria la figura, che da' Greci ſi dice *Polyſyndeton*, che è voce compoſta della particella *poly*, lat. *multùm*, della particella, *ſyn*, lat. *cum*, e del nome *deton*, dirivante dal verbo *deo*, lat. *ligo*, *jungo:* onde *Polyſyndeton* da' latini ſi dice *conjunctio*, ed è figura figurante l'Orazione *cum multis ligationibus*, *ſeu conjunctionibus*. Per eſempio: Cicerone nell'Orazione *pro lege Manilia* dice: *Aſia verò tam opima eſt, & fertilis, ut ubertate agrorum, & varietate fructuum, & magnitudine paſtionis, & multitudine earum rerum, quæ exportantur, facilè omnibus terris antecellat:* dove la figura conſiſte in quelle congiunzioni *&*, *&*, che tolgono la celerità all'Orazione: la qual celerità ella riceve dall' *Aſindeto*, che figura l'Orazione ſenza congiunzioni. Or ſiccome l' *Aſindeto* rende vemente, veloce, e acuta l'Orazione; così per contrario il *Poliſindeto* l'amplifica: e, col ritardare il corſo al Sermone, ſerve per fare, che gli Uditori meglio lo ritengano a memoria, e loro ſembri con quella moltiplicità di congiunzioni l'Orazione più grande, e di più diverſe coſe compoſta: del qual modo di figurare il diſcorſo Demoſtene ſi ſerve nella prima Filippica, dove dice: *Quandoquidem triremis, & hominum multitudo, & pecuniarum reditus, ac reliqui apparatus abundantia, atque alia, quibus aliquis æſtimet potentiam urbium, nunc cuncta, & plura, & majora ſunt, quàm ætate ſuperiori &c.:* nel qual'eſempio ſi vede, che le particelle copulative *&*, *&* fanno parere le coſe più grandi, e fanno, che gli Uditori abbiano maggiore agio di apprenderle, e di fermarle nella memoria.

CAP. XXXI.

Dell' Apoſiopeſi.

APoſiopeſis, lat. *reticentia*. La voce greca è compoſta della particella *apò*, lat. *re*, e del nome *ſiopeſis*, dirivante dal verbo *ſiopao*, lat. *taceo:* onde la voce *Apoſiopeſis* ſi volge nella latina *reticentia:* la qual figura ſi dice anche *obticentia*, *interruptio*, e dall' Autore della Ret. a C. Erennio ſi dice *præciſio*, dal quale ſi diffiniſce così: *Præciſio eſt, cùm, dictis quibuſdam, reliquum quod cæptum eſt dici, relinquitur in audientium judicio.* Dalla qual diffinizione ſi raccoglie, che la figura di preciſione, o ſia, di reticenza può eſſere figura, o di parole, o di ſentenze. Se, dicendo qual-

che parola, e poi tacendo il rimanente, si viene in cognizione di una parola taciuta; la reticenza è figura di parole. Per esempio: *a me Cæsar pecuniam?* la parola taciuta s'intende esser questa, cioè, *postulat:* e sì fatta precisione si dice da' Greci *Eclipsis*, che è voce composta della particella *ec*, lat. *ex*, e del nome *leipsis*, o *lipsis*, derivante dal verbo *leipomai*, o *lipomæ*, lat. *deficio*, ovvero dal verbo *ecleipo*, o *eclipo*, lat. *relinquo:* onde la figura *Elleipsis*, o sia *Ecleipsis*, ovvero *Ellipsis*, *Eclipsis*, altra cosa non è, che la mancanza di alcuna voce, artifiziosamente lasciata nell' Orazione, affine di eccitar negli Uditori qualche movimento, o d'ira, o di timore, o d'amore, o d'altra passione: ovvero affine di mostrare, o indegnazione, o timore, o amore in parlando. Per esempio: Cicerone, contra Verre perorando, dice: *Hunccine hominem? Hanccine impudentiam? Hanccine audaciam?* e sopprime la voce *feremus*: la qual voce lasciata, e taciuta fa, che l'Orazione, cioè, *hunccine hominem? hanccine impudentiam? hanccine audaciam?* sia più veemente, e più adatta a eccitar l'ira negli animi di coloro, che ascoltano. Quindi i Rétori pongono differenza tra l'*Ellipsi*, e l'*Aposiopesi* in questo, che, sebbene l'una, e l'altra figura consista nella reticenza; a ogni modo la reticenza dell'*Ellipsi* è di una parola manifesta: e per lo contrario la reticenza dell'*Aposiopesi* è di voci incerte, e tal fiata di un lungo intero discorso: e perciò vogliono, che l'*Aposiopesi* sia reticenza appartenente alle figure delle sentenze: e l'*Ellipsi* sia reticenza, spettante alle figure delle parole, denotante l'animo di chi discorre, o sdegnato, o timido, o amante, o in altra maniera appassionato, e perturbato: essendo proprietà degli animi grandemente appassionati il parlar con sermone interrotto, e tacere qualche voce.

Se poi, detta qualche parola, si tronca il rimanente, per modo che dalla parola detta non si possa in conto alcuno venire in cognizione della sentenza taciuta, la figura di reticenza si dice *Aposiopesis*. Per esempio: *Quos ego..... sed præstat motos componere fluctus;* perciocchè dalle parole dette *quos ego* ... e poi troncate, e taciute, non si può venire in cognizione, qual sia la sentenza taciuta, se sia breve, se sia lunga, se avesse a essere di una qualità, o dell' altra; sì fatta reticenza si dice da' Greci *Aposiopesis*, col qual nome distinguono l' *Aposiopesi* dall' *Ellipsi*, e collocano la prima fra le figure delle parole: la seconda fra le figure delle sentenze.

Sia com' esser si voglia, l' *Aposiopesi*, come quì è diffinita, abbraccia tanto l' *Ellipsi*, quanto l' *Aposiopesi*, e si divide nella reticenza

cenza perfetta, e nella reticenza imperfetta. La reticenza perfetta è quella, che, in virtù delle parole dette, non dà luogo di conoscere la qualità delle parole, o delle sentenze taciute: come nell'esempio addotto: *quos ego &c.* La reticenza imperfetta è quella, che, in virtù delle parole dette, dà luogo di venire in cognizione, o della parola, o della sentenza taciuta, e ciò in più maniere. Primieramente per cagione del contrario enunciato, in virtù del quale si può comprendere l'altro contrario taciuto. Per esempio: *Si mihi tecum par certatio non est: ideò quod Populus Romanus me: nolo dicere, ne cui fortè arrogans videar: te autem sæpè ignominia dignum putavit:* nel qual'esempio la sentenza soppressa, e taciuta si conosce in virtù della contraria, che è espressa; perciocchè dicendo: *me Populus Romanus, nolo dicere:* e poi soggiugnendo: *te ignominia affecit*, s'intende il contrario taciuto, cioè, *me Populus Romanus honore affecit.* Secondariamente può avvenire per cagione della cosa minore enunciata, in virtù della quale si conosca la cosa maggiore taciuta. Per esempio: *Populus enim Romanus sæpè me, nolo aliquid de me dicere, quod sit odiosum, amavit:* nel qual'esempio in virtù dell'*amavit*, che è la cosa minore enunciata, si può conoscere la cosa soppressa, e taciuta, cioè, *me honoribus affecit.* Da' quali esempli si può anche conoscere, che la reticenza rende tal volta l'Orazione non solamente appassionata, ma costumata. In terzo luogo per cagione delle parole dette si può comprendere la parola taciuta: come sarebbe: *hunccine hominem?* dalle quali parole s'intende la parola taciuta, cioè, *feremus:* e dicendo: *à me Cæsar pecuniam?* s'intende la parola soppressa, cioè, *postulat:* e dicendo: *me ne incæpto desistere victam?* s'intende la parola taciuta, cioè, *dicetur.* Da' quali esempli ancora si conosce, che la reticenza, congiunta coll'interrogazione, rende il parlar patetico, e movente massimamente a ira, e a indegnazione gli Uditori: il qual movimento d'affetti anche si eccita, se la reticenza, oltre all'essere congiunta coll'interrogazione, fosse anche congiunta coll'esclamazione: come sarebbe: *tantam ne patientiam, Dii boni, tantam moderationem, tantam in injuria tranquillitatem, & modestiam?* nel qual'esempio s'intende la parola taciuta, cioè, *habebimus:* e sì fatta reticenza, congiunta colle dette figure, rende il discorso più veloce, più impetuoso, che se si fosse posta la parola *habebimus.*

CAP.

CAP. XXXII.

Dell' Epilogo.

EPilogus, lat. *conclusio*. La voce greca è composta della particella *epì*, lat. *de*, e del nome *logus*, dirivante dal verbo *lego*, lat. *lego*, *eligo*: onde la voce *Epilogus* si può rivolgere anche in questa latina *delectio*: il qual nome insinua la natura dell' *Epilogo*, o sia, della conchiusione, che è di scegliere le cose dette, e di rinovarle alla memoria degli Uditori. L' *Epilogo* adunque, che dall' Autore della Rettorica a C. Erennio si dice *Conclusio*, si diffinisce così: *Conclusio est, quæ brevi argumentatione ex iis, quæ ante dicta sunt, aut facta, conficit id, quod necessariò consequatur*. Dalla qual diffinizione si può raccogliere la differenza tra la conchiusione filosofica, e la conchiusione, che è figura Rettorica, in quanto che la prima si tragge dalle premesse, che allora si pongono, per inferire la conchiusione: laddove la conchiusione, come figura di parole, non è che una riepilogazione, e raccapitolazione delle cose già dette, e già provate, acciocchè ella sia il compimento di tutto ciò, che precedentemente è stato detto. Di modo che la conchiusione, come figura di parole, avrebbe piuttosto a dirsi *Sympersasma Epilogomenon*, che *Epilogus*; perciocchè la conchiusione, come figura di parole, non è propiamente *Epilogo*, ma diriva dall' *Epilogo*, cioè, dalla riepilogazione, e dalla raccapitolazione delle cose dette. Per esempio: *Quod si Danais datum erat oraculum non posse capi Trojam sine Philoctetæ sagittis: hæ autem nihil aliud fecerunt, nisi Alexandrum perculerunt: hunc extinguere, id nimirum capi fuit Trojam*. Dal qual'esempio si può conoscere, che la conchiusione Oratoria consiste nel riepilogare, cioè, nel rinovare, e nel raccapitolare; perciocchè dicendo: *quod si Danais datum erat oraculum non posse capi Trojam sine Philoctetæ sagittis*; supponesi, che di ciò già si sia parlato. E dicendo: *hæ autem nihil aliud fecerunt, nisi Alexandrum perculerunt*; supponesi, che di ciò abbastanza già siasene favellato: onde la conchiusione, che quì è il compimento delle cose già dette, e provate, viene a essere un'argomento secondo, o sia, una seconda conchiusione di tutto ciò, che potea desiderarsi per compiere il discorso. Notisi però, che, acciocchè la conchiusione sia figura di parole, conviene, che sia spedita, e breve: e che le premesse non sieno di cose nuove, ma di cose epilogate, ricapitolate, e rinovate alla memoria.

IL FINE.

Digitized by Google